

a cura di

Aurelio Musi e Maria Anna Noto

Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale

19

 Quaderni
Mediterranea
ricerche storiche





Collana diretta da Orazio Cancila

1. Antonino Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, 2006, pp. 560
2. Antonino Giuffrida, *La Sicilia e l'Ordine di Malta (1529-1550). La centralità della periferia mediterranea*, 2006, pp. 244
3. Domenico Ligresti, *Sicilia aperta. Mobilità di uomini e idee nella Sicilia spagnola (secoli XV-XVII)*, 2006, pp. 409
4. Rossella Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, 2007, pp. 714
5. Matteo Di Figlia, *Alfredo Cucco. Storia di un federale*, 2007, pp. 261
6. Geltrude Macrì, *I conti della città. Le carte dei razionali dell'università di Palermo (secoli XVI-XIX)*, 2007, pp. 242
7. Salvatore Fodale, *I Quaterni del Sigillo della Cancelleria del Regno di Sicilia (1394-1396)*, 2008, pp. 163
8. Fabrizio D'Avenia, *Nobiltà allo specchio. Ordine di Malta e mobilità sociale nella Sicilia moderna*, 2009, pp. 406
9. Daniele Palermo, *Sicilia 1647. Voci, esempi, modelli di rivolta*, 2009, pp. 360
10. Valentina Favarò, *La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II*, 2009, pp. 288
11. Henri Bresc, *Una stagione in Sicilia*, a cura di Marcello Pacifico, 2010, pp. 792
12. Orazio Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia*, 2010, pp. 280
13. Vita Russo, *Il fenomeno confraternale a Palermo (secc. XIV-XV)*, 2010, pp. 338
14. Amelia Crisantino, *Introduzione agli "Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820" di Michele Amari*, 2010, pp. 360
15. Michele Amari, *Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820*, 2010, pp. 800
16. *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, a cura di A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo, 2011, pp. XVIII, 1620
17. *Scritti per Laura Sciascia*, a cura di M. Pacifico, M.A. Russo, D. Santoro, P. Sardina, 2011, pp. 912
18. Antonino Giuffrida, *Le reti del credito nella Sicilia moderna*, 2011, pp. 288
19. *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, a cura di Aurelio Musi e Maria Anna Noto, 2011, pp. 448
20. Mario Monaldi, *Il tempo avaro ogni cosa fracassa*, a cura di Rita Staccini, introduzione di Rita Chiacchella (in preparazione)

I testi sono consultabili (e scaricabili in edizione integrale) nella sezione *Quaderni* del nostro sito (www.mediterrnearicerchestoriche.it).



Biblioteca on line

Nella *Biblioteca* del sito www.mediterranearicerchestoriche.it
sono consultabili testi dei seguenti autori:

Carlo Afan de Rivera, Michele Amari, Vito Amico, Annuari dell'Università degli Studi di Palermo (1820-1968), Archivio Storico per la Sicilia Orientale (1906-1922-23), Maurice Aymard, Adelaide Baviera Albanese, Francesco Benigno, Paolo Bernardini, Lodovico Bianchini, Bollettino delle leggi e decreti reali del Regno di Napoli (1816, primo semestre e supplemento), Bollettino delle leggi reali del Regno di Napoli (1813), Antonino Busacca, Giovanni Busino, Orazio Cancila, Rossella Cancila, Gaetano Cingari, CODOIN (1842-1867), Collezione delle leggi e de' decreti reali del Regno delle Due Sicilie (1817-1860), Salvatore Costanza, Antonino Crescimanno, Fabrizio D'Avenia, Giuseppe De Luca, De rebus Regni Siciliae, Giovanni Evangelista Di Blasi, Gioacchino Di Marzo, Girolamo Di Marzo Ferro, Salvo Di Matteo, Giacinto Dragonetti, Charles du Fresne Du Cange, Enrico Falconcini, Giuseppe Maria Galanti, Giuseppe Galasso, George Robert Gayre, Pietro Giannone, Giuseppe Giarrizzo, Giornale di Scienze Lettere e Arti per la Sicilia (1823-1842), Antonino Giuffrida, S. D. Goitein, John Goodwin, Rosario Gregorio, Vito La Mantia, Isidoro La Lumia, Pietro Lanza principe di Scordia, Gregorio Leti, Antonino Mango di Casalgerardo, Giuseppe Marchesano, Antonio Micalfef, E. Igor Mineo, Alessio Narbone, Gaetano Nicastro, Pierluigi Nocella, Francesca [Notarbartolo] de Villarosa comtesse d'Orsay, Leopoldo Notarbartolo, Giuseppe Emanuele Ortolani, Vincenzo Palizzolo Gravina, Niccolò Palmieri [recte: Palmeri], Carlo Pecchia, Ernesto Pontieri, Carlo Possenti, Giuliano Procacci, Christelle Ravier Maily, Risposta alla petizione de' negozianti inglesi pei zolfi di Sicilia, Rosario Romeo, Francesco Savasta, Luigi Settembrini, Sicutae sanctiones, Angelantonio Spagnoletti, Giuseppe Talamo, Salvatore Tramontana, Lionardo Vigo, Jerónimo Zurita.

Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale

a cura di

Aurelio Musi e Maria Anna Noto

19

M Quaderni
Mediterranea
ricerche storiche

19

Quaderni – Mediterranea. Ricerche storiche

ISSN 1828-1818

Collana diretta da Orazio Cancila

Comitato scientifico: Walter Barberis, Pietro Corrao, Domenico Ligresti, Aurelio Musi, Walter Panciera, Alessandro Pastore, Luis Ribot García, Angelantonio Spagnoletti, Mario Tosti

Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia Meridionale / a cura di Aurelio Musi e Maria Anna Noto. - Palermo: Associazione Mediterranea, 2011. (Quaderni Mediterranea. Ricerche storiche; 19)

ISBN 978-88-96661-10-9 (on line)

I. Feudalità – Italia meridionale – Sec. 16.-19.

I. Musi, Aurelio. II. Noto, Maria Anna

945.707 CCD-22

SBN Pal0238386

CIP – Biblioteca centrale della Regione siciliana
“Alberto Bombace”

Le ricerche sono state svolte nell'ambito
del PRIN 2007 coordinato da Aurelio Musi

2011 © Associazione no profit “Mediterranea” - Palermo
on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it

INTRODUZIONE

1. Nel settembre 1523, Carlo V, dopo aver superato la crisi della rivolta dei *comuneros* e ricostituito il rapporto con i regni spagnoli, espone le linee direttrici del suo governo dei territori alle Cortes di Valladolid. Particolarmente significative sono le parole che egli sceglie: «Entendemos de servirnos juntamente de todas las naciones de nuestros reinos y señorios, guardando a cada uno de ellos sus leyes e costumbres».

Nel linguaggio dell'imperatore *naciones*, *reinos* e *señorios* appartengono a un medesimo universo semantico: quello feudale.

Circa tre secoli dopo, un altro imperatore, Napoleone, non esita a ripristinare il linguaggio, i valori della nobiltà e persino i ranghi di antiche gerarchie vassallatiche per realizzare la sintesi fra dominio e consenso, l'amalgama tra vecchie e nuove stratificazioni sociali, cifra distintiva dell'impero della *grand nation*.

Sono solo due esempi, fra i tanti che si potrebbero citare, della rilevanza generale del tema "feudalità" nella storia della modernità europea: il primo, sintomo anche linguistico di una transizione che, per cominciare ad affermare l'idea e la prassi della sovranità, non può fare a meno di riferirsi al comune denominatore, una specie di *idem sentire*, dell'equivalenza fra sudditi e vassalli; il secondo, eloquente rappresentazione di una sorta di *aufhebung* hegeliano *avant lettre*, cioè di un fenomeno storico postrivoluzionario – antitesi hegeliana – che, mentre cerca di realizzare e diffondere le più significative novità della rivoluzione, assorbe e integra il vecchio nel nuovo, per servirsene senza distruggerlo.

Cari amici e colleghi, la consapevolezza di affrontare non solo un tema di storia economica, sociale, politico-istituzionale, giuridica del Mezzogiorno d'Italia, ma anche uno straordinario nodo della nostra modernità europea, ha ispirato e guidato il lavoro di questo Prin da me coordinato, col contributo decisivo delle unità locali delle università di Palermo, Calabria, Chieti-Pescara, Molise e Salerno. Abbiamo avuto modo di misurare e verificare tale consapevolezza nei due incontri che hanno costituito le tappe più significative del nostro percorso: il 16 maggio 2009 ad Agrigento e il 21 novembre 2009 a Palermo. Si è trattato di seminari non accademici, ma di vera discussione. Tutti i partecipanti hanno compiuto uno sforzo considerevole,

teso a non rinchiudersi nello specifico della propria ricerca, ma ad aprirsi all'ascolto e all'attenzione critica verso gli altri, per realizzare una genuina prospettiva comparativa, pur senza negare la specificità dei casi di studio.

È questo stile, questo metodo di lavoro che vorrei riaffermare e rilanciare nel seminario finale di studi qui a Maiori, nella splendida cornice della costa amalfitana, dove già ho organizzato negli anni passati altri incontri scientifici, come molti dei presenti ricorderanno. Dunque, una struttura assai semplice, leggera per così dire, lontana da schemi accademici non sempre produttivi e, sicuramente, noiosi, fondati sul binomio relazioni-comunicazioni. In alternativa, vi propongo l'articolazione seguente:

- tre grandi contenitori che incrociano e organizzano tutti i lavori di ricerca specifici (Spazio-Governo-Casi);

- *discussant* che hanno il compito di riassumere, organizzare intorno ad alcuni nuclei tematici le sintesi a loro inviate dai diversi componenti delle unità locali e, naturalmente, offrirci anche le loro ricostruzioni e interpretazioni;

- discussione libera, articolata e informale, con interventi rapidi e incisivi dei partecipanti a questo incontro, oltre gli steccati degli specifici ambiti di ricerca.

Riassumo, per coloro che non hanno partecipato direttamente ai nostri lavori precedenti, i motivi di originalità di questo progetto, pienamente riconosciuti, del resto, anche in fase di valutazione. Essi sono essenzialmente quattro: la considerazione congiunta, non sempre presente nei nostri studi, del Regno di Napoli e del Regno di Sicilia; la lunga durata, secondo una periodizzazione che parte dalla seconda metà del Quattrocento ed entra nel cuore dell'Ottocento; l'attenzione non solo alla feudalità laica, ma anche a quella ecclesiastica, pressoché ignota alla tradizione storiografica; la definizione più accurata dell'oggetto privilegiato della ricerca, gli *Stati territoriali*, cellula fondamentale del feudalesimo moderno nel Mezzogiorno d'Italia.

A monte e a valle del nostro iter, due importanti strumenti di ricerca, elaborati dall'unità di Salerno: la scheda di rilevazione degli stati feudali della Campania, che ha costituito un riferimento essenziale, un comune denominatore, una specie di questionario per i lavori di non pochi colleghi; una prima rappresentazione cartografica degli stati feudali del Regno di Napoli, che oggi presenterà, qui a Maiori, Giuseppe Cirillo.

Le voci principali della scheda sono state: definizione e tipologie degli stati feudali; funzioni originarie e trasformazioni nel tempo; stati e dipendenze feudali; paesaggio agrario, quadro economico e produttivo; giurisdizioni; feudalità e amministrazione; stati feudali,

lignaggi aristocratici, linguaggi aristocratici; stati feudali e archivi feudali.

Incrociando i risultati del prodotto cartografico, annunciato nel nostro progetto, e sul quale si soffermerà più in dettaglio Cirillo, con le sintesi dei lavori dei colleghi che ho potuto leggere, vorrei richiamare l'attenzione su tre grandi questioni che avremo modo di approfondire in queste due giornate: definizione, caratteri e dinamiche degli stati feudali territoriali; l'azienda feudale; la feudalità ecclesiastica nei Regni di Napoli e di Sicilia.

2. Le ricerche per questo Prin confermano i caratteri, che più volte abbiamo richiamato, del feudalesimo moderno nel Mezzogiorno d'Italia: regime delle terre e degli uomini; insieme di funzioni delegate; fisiologia aziendale; parte di un sistema di poteri concorrenti sul territorio, inteso sia come spazio sia come complesso di materie, funzioni.

Come è stato notato, in particolare da Sodano, la formula dei "baroni in città", creata da Labrot per rappresentare lo spostamento in massa della nobiltà dalla campagna verso la capitale del Regno di Napoli, rispecchia solo una parte della complessa realtà storica. Molti casi autorizzano a parlare di "baroni in campagna", con la base del loro potere collocata nel forte e profondo radicamento territoriale.

Studiando l'evoluzione temporale degli stati territoriali, si può osservare che questi aggregati storici di origine medievale si accorpano tra Quattrocento e Cinquecento, sono investiti da processi di trasformazione tra XVI e XVII secolo, ma la loro connotazione più importante è la coesistenza tra vecchio e nuovo fino all'eversione della feudalità nel 1806 e anche oltre.

Nel tempo storico della modernità del Mezzogiorno le sfere di giurisdizione feudale non si ridimensionano, ma si moltiplicano e ottengono il riconoscimento da parte dello Stato. Mi pare che dalle nostre ricerche risulti pienamente confermato il gioco di *collusione* e *collisione* nel rapporto fra Stato e feudalità, componente decisiva di quella lunga fase all'origine dello Stato moderno, definita come *Stato giurisdizionale*. È possibile cioè «considerare una duplice, ambigua e apparentemente contraddittoria funzione della feudalità come corpo dotato di poteri autonomi, in potenziale *collisione* dunque con lo Stato, ma anche parte di questo stesso Stato, in potenziale *collusione* con esso». Se ne può avere conferma ancora sullo scorcio del Settecento, quando in Sicilia, di fronte all'azione di contrasto del viceré Caracciolo, le posizioni antiriformatrici dell'aristocrazia feudale cercheranno piena legittimazione nell'autocoscienza dell'ineliminabile sostegno nobiliare alla monarchia: ma su tutto questo dirà sicuramente di più e meglio Rossella Cancila.

Le prime indagini sugli stati feudali del Regno di Napoli dimostrano anche che le università, dal punto di vista dell'organizzazione territoriale, non sono alternative al feudo: aggregati amministrativi nascono e si sviluppano entro la gerarchia feudale preesistente.

L'organizzazione feudale non è ininfluente sulla stessa tipologia di città: e basti pensare alla cosiddetta *città di casali*, che costituisce un modulo urbano ricorrente soprattutto in Campania.

Infine i parlamenti locali. Si sapeva poco su di essi. Oggi possiamo dire che erano spesso luoghi di contrattazione fra poteri locali e potere centrale.

Sono solo alcuni spunti dai risultati di un'indagine che sta rivelandosi di notevolissimo interesse e capace di reimpostare in termini originali le conoscenze sui complessi feudali del Mezzogiorno moderno. A consentire arricchimenti e innovazioni soprattutto l'articolazione delle fonti utilizzate: processi antichi della Camera della Sommaria, Relevi e Significatorie dei Relevi, archivi privati delle famiglie feudali, apprezzati.

3. Aver focalizzato l'attenzione sugli stati territoriali ha significato anche riprendere in termini innovativi tutte le questioni inerenti l'economia del feudo. Al termine *Stato*, infatti, non sono associati solo l'ordine di grandezza del complesso feudale, l'insieme dei diritti signorili considerati come delega dei diritti di sovranità, l'aspirazione dell'aristocrazia a modellare il proprio spazio a immagine e somiglianza della nuova formazione politica centrale, lo Stato, di cui si vorrebbe ripetere il modello. È associata anche la dimensione amministrativa, organizzativa, aziendale del complesso feudale. È il secondo tema sul quale vorrei richiamare l'attenzione.

La tradizione storiografica, fino ad anni recenti, ha messo a fuoco gli aspetti patrimoniali del feudo moderno nel Mezzogiorno, la struttura e l'evoluzione della rendita, l'analisi delle voci dei bilanci. Ha approfondito i rapporti fra baronaggio e finanze: ricordo in particolare gli studi di Rosario Villari e di chi vi parla sul ruolo di Bartolomeo d'Aquino come grande mediatore fra lo Stato ispano-napoletano e l'aristocrazia e sulla formazione del monopolio speculativo finanziario fra gli anni Trenta e gli anni Quaranta del Seicento. La stagione delle ricerche di storia regionale e familiare dell'aristocrazia feudale dei Regni di Napoli e Sicilia ha quindi recato un ulteriore contributo alla conoscenza di molte questioni legate all'economia del feudo. Ora, soprattutto attraverso le ricerche di Antonino Giuffrida, che qui presentiamo, emerge un rapporto non solo bilaterale fra l'aristocrazia siciliana e la grande e media finanza, ma un sistema di relazioni assai più complesso e articolato che Giuffrida chiama

giustamente *rete*. È in quest'ottica che andranno riconsiderati: il ruolo della feudalità genovese, che ho provato a studiare per il Regno di Napoli; i fallimenti dei banchi sullo scorcio del Cinquecento; la conversione del capitale genovese, e non solo, al debito consolidato, al feudo, alla finanziarizzazione degli investimenti al posto dell'attività mercantile o in posizione gerarchica superiore; la rinegoziazione dei tassi d'interesse nel rapporto tra Stato e feudalità, finanza pubblica e finanza privata.

Sistema feudale e sistema fiscale: è un altro nucleo di rapporti strategico. Mi sembra, da tale punto di vista, interessante il contributo di Fabrizio D'Avenia proprio sulla relazione fra patrimonio beneficiario dell'élite della feudalità ecclesiastica siciliana e sistema fiscale.

Non posso poi nascondere la soddisfazione nel rilevare lo stretto nesso esistente fra lo studio delle "vocazioni economiche", per così dire, degli stati feudali, oggetto di numerosi contributi, e le ricerche sulla protoindustria nel Mezzogiorno che, insieme con l'amico Cirillo, ho avviato alcuni anni fa e che stanno già offrendo frutti preziosi. Basti pensare ai due tomi *Alle origini di Minerva trionfante*, a cui seguiranno prestissimo altri due.

Vorrei concludere questa parte relativa all'economia del feudo, ricordando uno degli ultimi saggi scritto dal nostro amico carissimo Enrico Stumpo, scomparso pochi mesi fa: mi riferisco ad *Economia e gestione del feudo nell'Italia moderna*. Lo cito non solo per inviare un pensiero affettuoso ad Enrico, ma soprattutto perché Stumpo conosceva alla perfezione i temi di cui ci stiamo occupando e in quell'articolo offre suggerimenti preziosissimi di metodo e di merito: l'esigenza di distinguere sempre tra *feudo camerale* (quello lombardo, in particolare) utilizzato dallo Stato per fare cassa e *feudo tradizionale*, perno decisivo del sistema economico, sociale e politico in diverse aree italiane; il rapporto tra titolo nobiliare, fedecommissario e maggiorascato; l'importanza delle doti imprenditoriali nella gestione del feudo (e mi piace ricordare che a questo proposito Stumpo citava i lavori di Cirillo).

4. Siamo così giunti all'ultima questione che vorrei affrontare, a grandi linee, in questa mia breve introduzione: la feudalità ecclesiastica nei Regni di Napoli e Sicilia. Giustamente, nel contributo di Elisa Novi in particolare, viene messa in discussione la posizione di Antonio Cestaro che ridimensionava notevolmente la portata, la qualità e l'estensione della feudalità ecclesiastica nel Mezzogiorno d'Italia. Di fenomeno "residuale" si può parlare forse a proposito della progressiva erosione del feudalesimo ecclesiastico antico e di microsignorie rurali marginali nell'organizzazione territoriale

complessiva. Le ricerche per il nostro Prin autorizzano piuttosto a parlare di un feudalesimo ecclesiastico moderno “in senso proprio”: ovvero sia di veri e propri stati feudali, complessi che assommano possesso terriero e giurisdizione, che svolgono la funzione di coordinazione e controllo del territorio, che entrano a pieno titolo nelle dinamiche di sfruttamento e commercializzazione caratterizzanti i secoli XVI e XVII soprattutto. L'abbazia di Montecassino, che ancora al 1806 esercitava la sua giurisdizione su quasi 30mila abitanti, ne è un esempio eloquente. La Badia della SS. Trinità di Cava lo è altrettanto. La storia della Badia tra Basso Medioevo e prima Età moderna è la storia di un consistente potere territoriale: esattamente, nella prospettiva indicata da Fioravanti e da me utilizzata in un recente lavoro sulla scala europea, come un potere concorrente con altri poteri sul territorio in cui insiste. Fino alla metà del Quattrocento appaiono particolarmente accentuati i caratteri signorili dell'Abbazia nella dialettica tra vescovi, abati e baroni del Mezzogiorno d'Italia. Nella prima età moderna, la genesi e lo sviluppo dello *Stato giurisdizionale* si riflettono anche nella dinamica dei poteri e nel sistema di rapporti tra Chiesa romana, Chiesa diocesana, abati e potere sovrano.

Un'esemplificazione di questo processo riguarda il diritto degli abati cavensi di nominare giudici e pubblici notai. Prima del 1279 non sono documentati giudici o notai nominati dagli abati cavensi. Le concessioni agli abati cominciano ad apparire intorno al 1342. Ne seguono altre 35: 1 nel XIV secolo, 3 nel XV, 31 nel XVI. Ancor più interessante è il fatto che, tra il 1279 e il 1300, notai e giudici aggiungano alle loro qualifiche abituali la formula «*auctoritate monasterii cavensis*»: un riferimento chiaro al primato signorile del potere abbaziale sul territorio, sostanziato dalla concessione del *merum et mixtum imperium*, e alla delega di giurisdizione che da esso promana. Ma solo le nomine degli anni 1475-1570 furono effettuate sulla base di poteri effettivamente conferiti dal potere politico agli abati cavensi. Il processo di trasformazione della giurisdizione feudale che, grazie all'affermazione del potere sovrano non ancora in una condizione di egemonia o di monopolio, ma di pluralismo, concorrenza, collisione e collusione, accentua la funzione dei baroni come “ufficiali del re”, come concessionari di un potere delegato, sta investendo anche il potere abbaziale, intermediario fra il potere sovrano e colui che esercita la funzione giudiziaria e notarile.

Le clausole delle nomine fanno riferimento a tre elementi: il privilegio del monastero, la corretta discendenza ed esperienza del nominando, il giuramento di fedeltà al pontefice, al sovrano, al monastero. Un triplice giuramento di fedeltà, dunque, che rispecchia la

particolare condizione in cui si trova ad operare il notaio o il giudice nominato dall'abate di Cava; il riferimento a tre ordini di poteri che, sulla scala territoriale, convivono in una complessa dialettica di convergenze e divergenze, di compromesso e conflitto che caratterizzerà a lungo, e per tutta la durata dell'antico regime, la vita quotidiana in questo territorio.

Al feudalesimo ecclesiastico "in senso proprio" appartengono anche i Cavalieri di Malta in Sicilia, studiati da Fabrizio D'Avenia, titolari, nella lunga durata, del *mero e misto imperio*.

Proprio sul terreno del feudalesimo ecclesiastico è possibile apprezzare il confronto fra Regno di Napoli e Regno di Sicilia. Nell'isola il braccio ecclesiastico del Parlamento, analizzato da D'Avenia e Daniele Palermo, attraverso il regio patronato, riesce a condizionare le dinamiche del conflitto politico. Più mediato, ma non meno efficace e pervasivo, il ruolo del feudalesimo ecclesiastico nella vita politica del Regno di Napoli.

Nello studio del patrimonio feudale delle Mense arcivescovili, quelle del Regno di Napoli appaiono proiettate soprattutto verso il controllo delle giurisdizioni. Nel caso della Mensa dell'arcivescovo di Salerno, studiata da Alfonso Tortora, sono privilegiati il controllo di funzioni urbane come la Fiera, delle infrastrutture fluviali, delle risorse comunitarie. Per la Sicilia, Gertrude Macri ci riporta al primato della terra, attraverso censi e usurpazioni.

5. Nella tradizione storiografica dall'illuminismo al positivismo, fino ai primi decenni del Novecento, il feudalesimo è stato associato al sottosviluppo, al parassitismo economico del Mezzogiorno e ne avrebbe a lungo ritardato l'ingresso nella modernità. La lunga durata dei rapporti feudali e le responsabilità della loro persistenza e conservazione nei secoli dell'età moderna hanno costituito *magna pars* del severo giudizio sulle classi dirigenti straniere, spagnole in particolare, espresso dalla generazione degli intellettuali del Romanticismo. Ancora nel Novecento, la coppia feudalesimo-antispagnolismo ha potuto funzionare come il *leit-motiv* del radicalismo di un Gabriele Pepe. Benedetto Croce l'ha messa in discussione: ma al prezzo di ridimensionare fortemente la fisionomia e la portata di quella classe feudale, ridotta, durante l'età del Viceregno spagnolo, a fregiarsi unicamente di "vani e pomposi titoli" e svuotata della sua forza economico-sociale. L'oscillazione del pendolo tra "morte e resurrezione della feudalità" ha caratterizzato una lunga stagione di studi, ispirata da una forte motivazione etico-politica, che non poteva non collocare al centro della sua attenzione la questione feudale nel Mezzogiorno come variabile decisiva del rapporto sviluppo-sottosvi-

luppo: la “questione feudale”, dunque, ha fatto tutt’uno con la “questione meridionale”. È a questa stagione che si deve il progresso straordinario di conoscenze sulla storia economico-sociale della feudalità meridionale in età moderna.

Negli ultimi anni il tema “feudalità” è passato di moda, per così dire. Per qualcuno è solo un fantasma, un modello ideologico, immaginario.

Con questo Prin ho cercato di rilanciare il tema nel dibattito storico-politico sul Mezzogiorno d’Italia. L’esigenza di partenza è stata quella di integrare il feudalesimo in un sistema storico di rapporti: non fuori, oltre e contro la modernità, ma pienamente dentro quella modernità *sui generis* del Mezzogiorno. Come ha scritto Galasso, il feudalesimo è

un tema storiografico irrinunciabile ed evidente (...), una cellula che, nella sua traduzione in posizione di potere economico e sociale e in status privilegiato di prima fila nelle monarchie moderne, si dimostrò coriacea e duratura al di là dei condizionamenti normativi, giurisdizionali, funzionali a cui fu allora sottoposta. Una cellula, infine, che sostenne ancora a lungo una classe che non era affatto formata da gentiluomini decorati solo di vani, benché pomposi, titoli nobiliari (come pensano coloro per i quali il feudalesimo si era estinto da tempo ed era ormai un sistema o modello ideologico o immaginario, quando in Francia lo si sopprime la notte del 4 agosto 1789), né era ormai messa definitivamente in angolo e fuori del gioco politico e sociale mediante le strutture togate e funzionali messe su dalla monarchia nel suo nuovo orizzonte della cosiddetta *età dell’assolutismo* o, meglio, dell’*ancien régime* (come pensano coloro che credono di risolvere nella dialettica delle funzioni pubbliche il ben più aspro gioco dei rapporti e dei contrasti di classe e di ceto, dai quali quella stessa dialettica è vistosamente e visibilmente condizionata).

Insomma, il fantasma del feudalesimo moderno fa il paio, nella considerazione di alcuni storici, con altri oggetti come, ad esempio, il fantasma dello Stato moderno. È uno dei tanti effetti della visione della storia come sequenza di immagini retoriche, di *narrazioni*, per richiamare un’altra parola di moda nel lessico storiografico.

A me pare che sia giunta l’ora di ritornare ad una sana visione materialistica della storia, rimettendo in ordine il rapporto tra le parole e le cose. E ricordando, anche attraverso questo nostro incontro, che il feudalesimo nel Mezzogiorno moderno non fu solo una parola, ma anche, e soprattutto, una cosa.

Aurelio Musi

FEUDALITÀ LAICA E FEUDALITÀ ECCLESIASTICA
NELL'ITALIA MERIDIONALE

N.B. Il volume non contiene i saggi di alcuni studiosi che hanno partecipato ai lavori del PRIN, i cui testi non sono pervenuti entro i termini stabiliti per la stampa. Ci riserviamo di pubblicarli nei prossimi numeri di "Mediterranea-ricerche storiche".

SPAZI



Giuseppe Cirillo

LA CARTOGRAFIA DELLA FEUDALITÀ DEL REGNO DI NAPOLI
NELL'ETÀ MODERNA: DAI GRANDI STATI FEUDALI
AL PICCOLO BARONAGGIO*

1. *Introduzione*

La produzione di una cartografia storica degli Stati feudali del Regno di Napoli è il frutto del seminario organizzato all'interno di un progetto di ricerca che ha preso in esame la feudalità laica ed ecclesiastica nelle aree del Regno di Napoli nell'età moderna. Ricerche che sono state impostate sulla proficua collaborazione tra ricercatori universitari e archivisti. Proprio l'apporto fornito da parte di questi ultimi ha permesso una rivisitazione delle fonti istituzionali concernenti il baronaggio e i principali archivi delle famiglie feudali del Regno di Napoli¹.

Nel formulare nuove ipotesi di lavoro, su questi argomenti, emergono subito due importanti problemi. Il primo consiste nel fatto che alcune ricerche recenti prospettano, in modo nuovo e suggestivo, per

* Abbreviazioni utilizzate: Asn: Archivio di Stato di Napoli; Rf: Relevi feudali; Sr: Significatorie dei Relevi; Abl: Archivio Boncompagni-Ludovisi; Act: Archivio Caracciolo di Torella; Asb: Archivio Sanseverino di Bisignano; Apc: Archivio Pignatelli Cortes d'Aragona; Adm: Archivio Doria di Melfi; Adp: Archivio Doria-Pamphilj; Agd'a: Archivio Gaetani d'Aragona di Piedimonte e Fondi; Acmc: Archivio Carafa di Maddaloni; Apa: Archivio Piccolomini d'Aragona di Amalfi e di Celano; Al: Archivio Lancellotti di Lauro; Bps: Biblioteca Provinciale di Salerno.

¹ Cfr. l'introduzione, inserita nel presente volume, di Aurelio Musi al seminario di studio, conclusivo del Prin 2007, *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nel Mezzogiorno moderno secoli XV-XIX*, svoltosi a Maiori (SA) dal 30 settembre al 1° ottobre 2010.

una parte consistente dell'Europa mediterranea, il rapporto tra feudalesimo e Stato moderno. Non solo la feudalità non si rivela come elemento di limitazione del potere statale, ma, nella sua funzione di territorializzazione, è da considerarsi elemento integrativo del ruolo statale. Non collisione, è stato detto, ma collusione². Il Regno di Napoli rientra pienamente all'interno di questo processo, pertanto le vicende del feudalesimo vanno lette in stretta connessione con il processo di costruzione dello Stato moderno. La funzione della territorializzazione del feudalesimo rimanda alla tipologia dell'istituto giuridico del feudo. Un feudo che accentra, per buona parte dell'età moderna, sia la sfera della giurisdizione che quella dell'amministrazione. In un Regno di Napoli caratterizzato dalla presenza di poche città, le giurisdizioni sono state acquisite soprattutto dal grande baronaggio. Questi poteri giurisdizionali, in mancanza di una sfera amministrativa che definisca gli spazi delle comunità periferiche, si vanno a sovrapporre ai limitati margini di autonomia delle *universitates*. Anche in questo caso non bisogna considerare il processo a livello di collisione tra feudalità e università. Per tutto il Cinquecento e per una parte del Seicento – fino alla promulgazione di alcune importanti prammatiche riguardanti l'amministrazione delle università – la sfera giurisdizionale non schiaccia quella amministrativa, ma sicuramente integra quest'ultima in quanto in via di definizione da parte del potere centrale.

Poi le altre funzioni svolte dai complessi feudali nei confronti dello Stato: il reclutamento militare, lo svolgimento della giustizia sul territorio, la garanzia dell'ordine pubblico sullo specifico territorio del feudo. Poi la funzione che i feudi vanno a svolgere nelle strategie delle singole famiglie gentilizie: garantire l'uso della faida, l'attribuzione di maggiore o minore status nobiliare, il ruolo e le funzioni economiche.

Almeno fino alla Guerra dei Trent'Anni il feudo presenta caratteristiche di un complesso pubblico, anche se, per una serie di motivazioni, la sua commercializzazione lo trasforma sempre più in un istituto soggetto alle strategie di vecchie e nuove aristocrazie. Queste questioni, di non poco conto, hanno fatto riflettere gli studiosi dell'unità di ricerca sul problema della lunga tradizione che aveva interessato gli studi sul baronaggio in Italia e nel Regno di Napoli.

² A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, Il Mulino, Bologna, 2007, pp. 45 sgg. Vedi anche l'importante lettura dedicata al volume da G. Galasso, *La parabola del feudalesimo*, «Rivista Storica Italiana», CXX (2008), pp. 1130-1141.

Nel primo caso, per il Regno di Napoli vi è una lunga tradizione a partire da alcune importanti opere pionieristiche di Pontieri e Galasso sulla Calabria del Quattro e Cinquecento e della Visceglia su Terra d'Otranto del XVI secolo. Studi che si sono posti il problema della nascita e spesso della dissoluzione di grandi signorie territoriali³.

Altri approcci leggono le vicende della feudalità ricorrendo a macroindicatori, a partire dal progetto della costruzione di un Atlante storico, nel rapporto tra: reddito feudale, reddito nazionale, popolazione feudale, popolazione demaniale, dimensioni demografiche delle signorie⁴. Su questo filone di studi è fiorita una serie di monografie sui patrimoni e sulle strategie di alcune grandi famiglie della feudalità del Regno⁵.

Poi, fra fine anni Ottanta e inizi anni Novanta, subentrano nuove tendenze storiografiche che spostano gli interessi verso la storia politico-sociale della feudalità. Da un punto di vista della produzione

³ E. Pontieri, *La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Centellas*, Fausto Fiorentino, Napoli, 1963. G. Galasso, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Utet, Napoli, 1992; sul Principato di Taranto, cfr. M.A. Visceglia, *Territorio, feudo e potere locale. Terra d'Otranto tra Medio Evo ed Età moderna*, Guida, Napoli, 1998.

⁴ A. Massafra, *Le carte feudali del Regno di Napoli alla fine del XVIII secolo*, in M. Berengo (a cura di), *Problemi e ricerche per l'Atlante Storico Italiano dell'età moderna*, Sansoni, Firenze, 1971, pp. 26-44; Id., *Un problème ouvert à la recherche: la «crise» du baronage napolitain à la fin du XVIIIe siècle*, in *L'abolition de la féodalité dans le monde occidental*, Editions du Centre National de la Recherche Scientifique, Paris, 1971. Soprattutto vedi M.A. Visceglia, *Dislocazione territoriale e dimensione del possesso feudale nel Regno di Napoli nel Cinquecento*, in Ead. (a cura di), *Signori, patrizi e cavalieri nell'età moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1992, pp. 31-75.

⁵ M. Benaiteau, *Vassalli e cittadini. La signoria rurale nel Regno di Napoli attraverso lo studio dei feudi dei Tocco di Montemiletto (XI-XVIII secolo)*, Edipuglia, Bari, 1997; V. Del Vasto, *Baroni nel tempo. I Tocco di Montemiletto dal XVI al XVIII secolo*, Esi, Napoli, 1995; T. Astarita, *The continuity of Feudal Power. The Caracciolo di Brienza in Spanish Naples*, University Press, Cambridge, 1992; M.A. Visceglia, *Formazione e dissoluzione di un patrimonio aristocratico: la famiglia Muscettola tra XVI e XIX secolo*, «Mélanges de l'École française de Rome», tome 92, (1980), pp. 555-623; G. Pescosolido, *Terra e nobiltà. I Borghese (secoli XVIII-XIX)*, Jouvence, Roma, 1979; G. Caridi, *La spada, la seta, la croce. I Ruffo di Calabria dal XIII al XIX secolo*, Società Editrice Internazionale, Torino, 1995; A. Carrino, *La città aristocratica. Linguaggi e pratiche della politica a Monopoli fra Cinque e Seicento*, Edipuglia, Bari, 2000; L. Covino, *I baroni del "buon governo". Istruzioni della nobiltà feudale del Mezzogiorno moderno*, Liguori, Napoli, 2004; E. Pagnagna, *Sogni e bisogni di una famiglia aristocratica. I Caracciolo di Martina in età moderna*, F. Angeli, Milano, 2002; L. Alonzi, *Famiglia, patrimonio e finanze nobiliari. I Boncompagni (secoli XVI-XVIII)*, Lacaita Editore, Manduria-Roma-Bari, 2003.

scientifica questi nuovi approcci giungono soprattutto attraverso i contributi del volume, curato dalla Visceglia, *Signori, patrizi e cavalieri*, che verificano per il Regno di Napoli e per la Sicilia la categoria di “sistema patrizio”, già studiato ampiamente per le aree del Centro-Nord. Un volume che colma – sempre secondo la curatrice – alcuni vuoti storiografici attraverso il «superamento di quel dualismo che caratterizza ancora gli anni Settanta e che sembrava il riflesso di un più profondo e strutturale dualismo tra una riconosciuta fisionomia urbana dell’area centro-settentrionale della penisola e la prevalente ruralità del Sud»⁶. In questo, e in altri studi successivi, viene così corretto il tiro sul rapporto tra feudalità e patriziato, una dinamica sociale che non si può appiattare sotto facili schematismi. Questa categoria del sistema patrizio non può però essere applicata passivamente alle città del Meridione, contrapponendola, schematicamente, alla prevalente feudalità. Bisogna tenere nel debito conto, secondo quando andava emergendo in diversi studi, i contesti istituzionali e statali, le relazioni dialettiche tra feudalità e patriziato, il ruolo crescente del peso statale nel processo di sviluppo dei patriziati cittadini, il peso dello Stato sul versante della demanializzazione delle città, e all’opposto, dell’inserimento delle grandi signorie all’interno dei punti nevralgici del sistema imperiale spagnolo; il rapporto tra Udienze e controllo delle corti e delle giurisdizioni feudali⁷.

Ulteriori acquisizioni storiografiche sono giunte con un importante saggio di Enrico Stumpo che ha comparato l’economia del feudo, per il XVII secolo, su vaste aree italiane. Se il Regno di Napoli entra solo marginalmente, per il numero ridotto di città, nella verifica della categoria storiografica di “sistema patrizio”, ora – insieme al Regno di Sicilia e allo Stato della Chiesa – diventa uno dei protagonisti italiani nell’approfondimento di questi nuovi temi storiografici. Intanto un primo elemento: la prevalenza del feudo è molto estesa e non si può appiattare agli Stati del Centro-Sud. Piemonte, Trentino, Friuli, i feudi imperiali padani, ma anche parte della Lombardia e della Terraferma Veneta sono interessati da una fitta ramificazione del sistema feudale⁸.

⁶ M.A. Visceglia (a cura di), *Signori, patrizi e cavalieri* cit., pp. 15 sgg.

⁷ Ivi. Vedi anche Ead., *Identità sociali. La nobiltà napoletana nella prima età moderna*, Edizioni Unicopli, Milano, 1998, pp. 19 sgg.

⁸ E. Stumpo, *Economia e gestione del feudo nell’Italia moderna*, «Memorie della Accademia Lunigianese di Scienze “Giovanni Capellini”, Scienze storiche e morali – Scienze naturali fisiche e matematiche», LXXVIII (2008), pp. 49-66. Per una bibliografia essenziale sull’economia del feudo in Italia si rimanda: R. Ago, *La feudalità in età*

Stumpo è attento alle strutture, all'andamento complessivo dell'economia, ma anche alla politica statale nei confronti della feudalità. Allontanandosi dalla categoria della "rifeudalizzazione" del Seicento, coglie i diversi valori insiti nel feudo: non solo economici, ma anche simbolici (lo status nobile che proviene dal feudo) o politici, soprattutto per le famiglie principesche romane o per i principi imperiali padani. Soprattutto risulta importante l'inserimento del mercato del feudo, nel Seicento, all'interno di un processo di integrazione fra le élites appartenenti ai *reinos* del sistema imperiale spagnolo e delle famiglie cardinalizie della corte romana. Ritorniamo, nel corso della trattazione, sulle importanti questioni sollevate dallo storico.

Su quest'ultimo punto, non a caso, diversi studi hanno messo in rilievo il sistema di patronage regio messo in piedi dagli Asburgo in Italia. In questo contesto diventano molto importanti la definizione dell'ampiezza dello spazio politico in cui s'inquadrano opzioni, carriere, ascese, ma anche differenze di fondo delle élite all'interno dell'Italia spagnola⁹. La concessione di titoli, prebende, pensioni, il reclutamento nei quadri dell'esercito o della burocrazia, sostanziano quella politica che è stata definita di "integrazione" nobiliare¹⁰.

Politica di integrazione che non si oppone ma che anzi completa le strategie seguite dai lignaggi aristocratici. Delille ha dimostrato in un recente volume, dedicato al rapporto tra potere centrale e potere locale nei paesi mediterranei, come la parentela sia il filo rosso per

moderna, Laterza, Roma-Bari, 1996; F. Benigno, C. Torrissi (a cura di), *Città e feudo nella Sicilia moderna*, Salvatore Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1995; S. Calonaci, *Dietro lo scudo incantato. I fedecommissi di famiglia e il trionfo della borghesia fiorentina (1440ca-1750)*, Le Monnier, Firenze, 2005; T. Davies, *Famiglie feudali siciliane. Patri-moni, redditi, investimenti tra '500 e '600*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1985; M. Piccialuti, *L'immortalità dei beni. Fedecommissi e primogenitura a Roma nei secoli XVII e XVIII*, Viella, Roma, 1999.

⁹ G. Galasso, *Alla periferia dell'Impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Utet, Torino, 1994; A. Musi (a cura di), *Nel sistema imperiale. L'Italia spagnola*, Edizioni Scientifiche italiane, Napoli, 1994; G. Vigo, *Uno Stato nell'impero. La difficile transizione al moderno nella Milano di età spagnola*, Guerini, Milano, 1994; G. Signorotto, *Milano spagnola. Guerra, istituzioni, uomini di governo (1635-1660)*, Olschki Editore, Firenze, 1996; E. Brambilla, G. Muto (a cura di), *La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, Unicopli, Milano, 1997; A. Alvarez Ossorio Alvarino, *La repubblica de las parentelas. El Estado de Milan en la Monarquía de Carlos II*, Arcari, Mantova, 2002.

¹⁰ A. Musi, *L'Italia dei Viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, Avagliano Editore, Cava de' Tirreni, 2000; F. Benigno, *L'ombra del re. Ministri e lotta politica nella Spagna del Seicento*, Marsilio, Venezia, 1992; A. Spagnoletti, *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Mondadori, Milano, 1996, pp. 10 sgg.; Id., *Le dinastie italiane nella prima età moderna*, Il Mulino, Bologna, 2003, pp. 13 sgg.

cogliere le strategie politiche delle élite. Strategie che legano i lignaggi attraverso gli scambi tra stirpi alternate con sistemi di alleanze elaborate secondo regole di scambio e reciprocità; complesse architetture sociali che, superando la sfera cetuale, politica e simbolica, si adattano continuamente alle congiunture. Una pratica che porta, da una parte, alla moltiplicazione dei sistemi di alleanza ma, dall'altra, introduce, nello stesso tempo, un sistema chiuso di matrimoni endogamici. Secondo Delille, diversi fattori accomunano nella pratica politica, e nell'organizzazione socio-familiare, Regno di Napoli, Regno di Sicilia e alcune regioni spagnole; un modello opposto prevale, invece, per le aree italiane del Centro-Nord e per molte regioni della Francia del Sud¹¹.

Questo, molto schematicamente, è il quadro storiografico con cui si è confrontato il gruppo di ricerca. Di qui la necessità di una rilettura, all'interno di questi importanti filoni scientifici, delle vicende della feudalità del Regno di Napoli. La sensazione è che si fosse passati troppo velocemente dallo studio dei patrimoni e delle vicende di grandi casati a una storia politica e sociale del baronaggio e che molti tasselli rimanessero da chiarire. Si affacciava l'ipotesi di una prospettiva di studio nuova: non solo la storia delle famiglie o dei patrimoni feudali e neppure la sola prospettiva della storia politico-sociale dei medi e grandi lignaggi; bisognava, invece, capovolgere la prospettiva partendo dallo studio dell'istituto giuridico e dalle funzioni svolte dal feudo meridionale nel corso dell'età moderna. Studiare la tipologia e l'evoluzione degli stati feudali dell'età moderna, gli istituti che compongono l'ossatura giuridica del feudo già dal periodo svevo e aragonese. Solo successivamente esaminare, attraverso questa particolare ottica, funzioni, patrimoni e strategie dei lignaggi aristocratici e la stessa storia sociale della feudalità.

Di qui il ricorso a nuove fonti inedite o comunque poco studiate – incartamenti dei grandi tribunali del Regno di Napoli che traccino i profili delle istituzioni o l'esame dei grandi archivi privati – inerenti la feudalità del Regno¹². Si elaborava così una griglia interpretativa,

¹¹ Cfr. G. Delille, *Le maire et le prieur. Pouvoir central et pouvoir local en Méditerranée occidentale (XV^e-XVII^e siècle)*, École française de Rome, Rome, 2003, pp. 50 sgg.

¹² La cartografia è stata realizzata attraverso la schedatura dei *Registri dei Processi Antichi della Camera della Sommara* (12 volumi che forniscono i registi di 11.600 processi), dei *Relevi feudali* e delle *Significatorie dei Relevi*, delle pandette della Camera della Sommara, *Pandetta Corrente*; *Pandetta Negri*; *Pandetta Seconda* presso l'Archivio di Stato di Napoli. Sono stati poi utilizzati i principali archivi del baronaggio del Regno di Napoli, titolare dei principali stati feudali (depositati presso il Grande Archivio di Na-

il vero punto di partenza di questa ricerca, per una lettura che tenesse conto delle diverse tipologie dell'istituto del feudo e delle trasformazioni degli Stati feudali del Mezzogiorno. Griglia utilizzata per la schedatura delle fonti feudali dai diversi studiosi che hanno collaborato al progetto.

Una prima lettura si è soffermata così sull'individuazione, nelle diverse province, degli Stati feudali del Regno tra Cinquecento e primi decenni del Seicento. Poi lo studio sul funzionamento interno di questi istituti, sulle loro funzioni, sull'evoluzione dell'istituto del feudo, con il passaggio dalle famiglie della vecchia feudalità storica a nuovi lignaggi baronali. Infine, la costruzione di una specifica cartografia che rappresentasse i momenti salienti di queste trasformazioni.

Questi, in sintesi, i punti problematici proposti nella rappresentazione cartografica:

- a) gli Stati feudali storici del Regno nel XVI secolo: localizzazione, struttura e principali funzioni;
- b) la concentrazione degli Stati feudali, tra Cinquecento e Seicento, da parte dei più importanti lignaggi aristocratici;
- c) le vecchie e nuove funzioni: di status, economiche, militari e di controllo del territorio;
- d) la dislocazione degli Stati feudali nuovi.

2. Struttura e funzioni degli stati feudali

La prima rappresentazione (cartina 1, in Appendice) concerne la localizzazione, la composizione interna, le tipologie, le funzioni degli Stati feudali del Regno di Napoli. Tra Quattrocento e Cinquecento l'istituto giuridico del feudo del Regno di Napoli è ancora strutturato in grandi Stati feudali. Gran parte dei centri feudali del Regno sono accorpatisi in poco meno di 120 Stati feudali, posseduti da poco più di 10 grandi lignaggi.

poli, altri Archivi nazionali, presso gli Archivi di Stato del Mezzogiorno o ancora in possesso di privati). Fra i principali si segnalano: Boncompagni-Ludovisi, Caracciolo di Torella, Sanseverino di Bisignano, Pignatelli Cortes d'Aragona, Doria di Melfi e Doria-Pamphilj, Gaetani d'Aragona di Piedimonte e Fondi, Carafa di Maddaloni, Piccolomini d'Aragona di Amalfi e di Celano. Un parziale sondaggio è stato effettuato anche degli archivi dei de Medici di Ottaviano, custodito presso la dimora familiare di Napoli, e dell'archivio Lancellotti di Lauro, depositato presso il castello di Lauro.

Per la composizione di questi archivi e per le vicende dei relativi stati feudali, cfr. i capitoli concernenti le fonti in G. Cirillo, *Spazi contesi. Camera della Sommaria, baronaggio, città e costruzione dell'apparato territoriale del Regno di Napoli (secc. XV-XVIII)*, I, "Università" e feudi, Guerini e Associati, Milano, 2011, pp. 83-182.

Come emerge dalla cartografia, ancora nel Cinquecento gli Stati feudali sono collocati in tutte le province del Regno, con una minore presenza nelle province pugliesi. Invece la grande concentrazione di questi istituti si ha nelle province di Terra di Lavoro, Principato Citra, nelle province calabresi, in Abruzzo Ultra. Una collocazione intermedia si registra in Principato Ultra, Basilicata, Contado di Molise e Abruzzo Citra¹³. La consistente presenza di città regie, in alcune province del Regno, con i loro "comitati", limita la presenza di concentrazioni di Stati feudali.

Giuseppe Galasso, in merito ai possessi dei Sanseverino di Bisignano, ha affermato che l'organizzazione interna degli Stati feudali imita il modello pubblico nell'organizzazione burocratica, amministrativa, economica e finanziaria. In un volume appena licenziato ho provato a definire ulteriori funzioni di questo istituto: a) riproduce la stessa geografia dei feudi medievali, composti da una città principale e da numerosi casali sparsi su un vasto territorio; b) il centro urbano principale, la sede della residenza del barone, dove in genere è situato il castello, viene menzionato ancora nel Cinquecento, come città; c) ogni Stato è dotato di un consistente comprensorio demaniale, parte rientrante nell'istituto del feudo, parte assegnato alle comunità; d) all'interno dello stesso involucro dello Stato feudale prevale, tra Cinque e Seicento, oltre ad un'unica corte di giustizia, un singolo istituto amministrativo; e) in questo nuovo territorio giuridico il centro principale non prevale demograficamente rispetto ai casali; d) emerge un rapporto di dipendenza gerarchica dei centri più piccoli (altre minuscole terre o casali) rispetto alla città principale, sia a livello produttivo, sia a livello di concentrazione dei beni, sia a livello di dislocazione delle élite.

Entriamo più in profondità in merito a questi singoli punti. In primo luogo: la tipologia delle giurisdizioni il funzionamento delle corti di giustizia; gli aspetti della territorializzazione; il rapporto tra la nascente sfera amministrativa e il territorio degli Stati feudali; la localizzazione dei centri degli Stati feudali.

¹³ Ora vedi G. Brancaccio, *Aspetti e problemi della feudalità abruzzese e molisana nell'età moderna (secoli XV-XVII)*, in Giovanni Brancaccio (a cura di), *Il feudalesimo nel Mezzogiorno moderno. Gli Abruzzi e il Molise (secoli XV-XVIII)*, Adriatica, Milano, 2011, pp. 15-94. Vedi anche Id., *In provincia. Strutture e dinamiche storiche di Abruzzo Citra in età moderna*, Esi, Napoli, 2001, pp. 65 sgg. Id., *Il Molise medievale e moderno*, Esi, Napoli, 2006, pp. 21 sgg.; Id., *Geografia, cartografia e storia del Mezzogiorno*, Guida, Napoli, 1991. G. Incarnato, *L'evoluzione del possesso feudale in Abruzzo Ultra dal 1500 al 1670*, «Aspn», II, X (1972), pp. 220-287.

Per il primo punto tutto rimanda all'eredità di quello che Fioravanti ha definito lo Stato giurisdizionale. Fra Quattrocento e Cinquecento, soprattutto dopo l'acquisizione da parte della feudalità del mero e misto imperio, vengono riorganizzate le corti di giustizia. Si tratta, come ha dimostrato Aurelio Cernigliaro, di una modificazione dell'istituto del feudo che avviene parallelamente a un processo di reintegra e di riorganizzazione dei corpi e delle giurisdizioni feudali¹⁴. Il sovrano permette ai grandi baroni del Regno, alla fine degli anni Venti del Cinquecento, di restaurare l'istituto giuridico del feudo su basi nuove. Si accorpano territori feudali e burgensatici, si reintegrano comprensori demaniali usurpati, si ripristinano diritti caduti in disuso. Infine si interviene sulle giurisdizioni. L'acquisizione della sfera alta della giustizia criminale, da parte del baronaggio, permette di riorganizzare su nuove basi le corti di giustizia. La sede di quest'ultima, dove risiede il capitano o il governatore, è collocata nella comunità principale del ducato, marchesato o principato, ed ha giurisdizione su tutto il territorio dello Stato feudale. Nello Stato di Sanseverino, nella Baronìa di Roccacilento, nello Stato d'Atri, nello Stato di Teggiano, in altre decine di Stati feudali, nel Cinquecento vi è un'unica corte di giustizia che ha giurisdizione su tutti i centri degli Stati feudali. Fino a tutto il Cinquecento questi istituti sono dotati anche della carica di uditore generale che ha giurisdizione sulle seconde cause. Poi, fra fine Cinquecento e Seicento, intervengono modifiche all'interno del funzionamento della corte di giustizia: pur continuando ad esistere la carica di un uditore generale unico, si tende ad attribuire, singoli governatori per ogni singolo centro. Ben presto inizia da una parte la conflittualità tra la corte di giustizia e le corti della bagliva e della catapanìa, nominate dalle università, e dall'altra la concorrenza prodotta – verso le corti territoriali – dalle diverse magistrature centrali (provocata dalla venalità della giustizia e che porta alla pratica delle avocazioni a danno delle magistrature inferiori e al conseguente accentramento nella capitale della maggior parte dell'attività giudiziaria del Regno)¹⁵.

Un altro punto importante nelle funzioni svolte dagli Stati feudali è la presenza di una vasta rete, all'interno di questi istituti, di suffeudi. È stato messo in rilievo, lo confermano le fonti degli archivi feudali, come tale concessione sia molto consistente nei grandi com-

¹⁴ Cfr. A. Cernigliaro, *Sovranità e feudo nel Regno di Napoli*, I-II, Jovene, Napoli, 1983, pp. 163 sgg.

¹⁵ A.M. Rao, *Il Regno di Napoli nel Settecento*, Guida, Napoli, 1983, pp. 66 sgg.

plexi baronali fino al primo Cinquecento. Una politica – basti l'esempio dei Sanseverino di Salerno – che è insita in una configurazione dello spazio marcata dalle grandi signorie e da grandi Stati feudali che vanno a demarcare una dislocazione di un sistema difensivo concorrenziale rispetto allo Stato. Un sistema che viene lentamente meno con la territorializzazione spagnola¹⁶.

Altra novità rilevante è la trasformazione – attraverso un processo di sdoppiamento della sfera feudale che gemma anche una sfera amministrativa interna – dei grandi Stati feudali del Mezzogiorno. In questi nuovi territori giuridici che si formano all'interno degli Stati feudali, nascono nuove tipologie amministrative, definite anche «città di casali», che vanno ad affiancare la timida presenza di città medio-grandi presenti nel Regno (le cosiddette città con contado). Le comunità degli stati feudali, associandosi, danno vita a gerarchie amministrative interne. Gerarchie che ben presto sono riconosciute dallo Stato centrale che attribuisce a questi nuovi istituti giuridici grazie, privilegi, reggimenti. Nella ricostruzione cartografica che è stata operata, vi è una coincidenza fra la sfera degli Stati feudali e quella amministrativa delle città di casali. Alla metà del Cinquecento tre quarti delle circa 1600 *universitates* del Mezzogiorno (su circa 2.800 centri di ogni dimensione), sono raggruppate nei contadi di qualche decina di città e in poco più di 120 centri costituiti da almeno una terra e diversi casali (fra cui emergono almeno 80 piccole città o “terre” – gli Stati riportati nella cartina n. 1 – che raggruppano centinaia di casali)¹⁷. Mentre l'organizzazione tra grandi città e “forie” del Mezzogiorno si avvicina, dunque, almeno per ciò che concerne la sfera amministrativa, a quella delle città e dei contadi del Centro-Nord, per le città di casali, invece, tale accostamento è improponibile¹⁸. Inoltre, i casali di quest'ultima tipologia di città si ripartono su territori molto vasti.

Si sono viste le caratteristiche che connotano gli Stati feudali, ma in particolare tre sono gli elementi principali che tengono in piedi questo nuovo istituto territoriale: l'unità del territorio; l'unità delle competenze giurisdizionali delle corti di giustizia; l'unità istituzionale-amministrativa dei centri compresi in quel territorio, rigidamente gerarchizzati, riconosciuta dallo Stato centrale. Di più:

¹⁶ A. Musi, *Mercato Sanseverino. L'età moderna*, Plectica, Salerno, 2004. Vedi anche A. Musi (a cura di), *Le città del Mezzogiorno nell'età moderna*, Esi, Napoli, 2000.

¹⁷ G. Cirillo, *Spazi contesi*, vol. I cit. pp. 327 sgg.

¹⁸ La categoria storiografica città-contado è stata verificata per il Regno di Napoli da Giovanni Vitolo in alcuni incontri seminariali. Cfr. G. Vitolo (a cura di), *Città e contado nel Mezzogiorno tra Medioevo ed età moderna*, Laveglia, Salerno, 2005, pp. 10 sgg.

le università esercitano precise competenze amministrative su quel "territorio giuridico" dello Stato feudale nel quale sono inserite. A decidere sulle grandi questioni che concernono l'intero corpo del territorio, interviene il Parlamento generale. Si tratta di un istituto che è espressione di tutti i centri amministrativi, che si sono congregati, che acquista un rilievo considerevole a partire dalla metà del Seicento, da quando, cioè, non viene più convocato il Parlamento generale del Regno. È soprattutto grazie a questo istituto territoriale che le città di casali mediano con il potere centrale finendo per acquisire, o mantenere, grazie e privilegi in materia fiscale e di giustizia.

In uno studio dedicato all'argomento, ho potuto constatare che il rapporto tra università e feudo sia strettissimo, ancora agli inizi del Cinquecento. Anche se la struttura amministrativa, a livello di territorializzazione, già fra Quattrocento e inizi Cinquecento, si è costituita con la presenza di circa 1.600 università, tuttavia subisce l'influenza della "rifondazione" dell'istituto giuridico del feudo. Non è un caso che, mentre è in atto questa rifondazione dei corpi feudali, alla quale si è accennato, si assista, parallelamente, a un vasto processo di aggregazione o di gemmazione di università, proprio all'interno di quegli istituti amministrativi nati nell'involucro degli stati feudali.

Poi, soprattutto nel corso del Seicento, una grande confusione causata, come vedremo, dalla vendita e dallo smembramento di diversi Stati feudali, dalla gemmazione dalle università madri di molte "università" figlie. Di qui non solo uno smembramento delle giurisdizioni, delle corti feudali, ma anche delle corti della bagliva e della catapania. Ciò provoca interminabili conflittualità in quanto non è ben chiaro il territorio giurisdizionale di competenza delle singole corti di giustizia che si sono moltiplicate; come non è facilmente individuabile la ripartizione dei territori "amministrativi" di competenza delle corti della bagliva e della catapania delle nuove università di casali nate dallo sdoppiamento dall'università madre. Un quadro che diventa ulteriormente complesso in quanto non tutte le giurisdizioni sono accentrate dal baronaggio, ma vi è la compresenza, nelle piccole città degli Stati feudali, di costole di giurisdizione che famiglie dell'élite hanno strappato *ab antico* ai sovrani. E altri privilegi giurisdizionali sono condivisi con diocesi, capitoli, collegiate, monasteri, conventi, famiglie privilegiate appartenenti ai seggi del patriziato locale.

Il baronaggio degli Stati feudali possiede giurisdizioni molto ampie, come nel caso dello Stato di Giffoni

iussi, prerogative e preminenze, ampia giurisdizione delle prime e seconde cause civili, criminali e miste; al comodo del mercato che vi si fa il giovedì di ogni settimana nel casale nominato il Mercato e di tre fiere che si fanno in ogni anno nel luogo di Santa Maria a Vico in dove vi concorrono a vendere e comprare non meno i cittadini che i forestieri, vettovaglie, animali, merci di ogni sorta ed altri commestibili e finalmente si è considerata la qualità dei corpi da' quali le suddette rendite pervengono, al ius civico che il barone tiene come primo cittadino sugli boschi e montagne demaniali di detto stato e baronia al grave peso della Adoa che si paga alla Regia Corte e che tutte le rendite di detto stato.

In questo caso le comunità dello Stato feudale contrastano la giurisdizione delle seconde cause soprattutto quando si verifica una discontinuità a livello di titolarità delle famiglie feudali con il passaggio dai Sanseverino di Salerno ai d'Avalos d'Aquino. Nonostante i marchesi del Vasto nominano il «giudice delle seconde cause», le comunità ricorrono ai «tribunali regi come Audientia, Vicaria et altri Tribunali»¹⁹. I d'Avalos non reagiscono e non «portano pena alcuna né corporale né pecuniaria». Questo perché, secondo le comunità vassalle, i nuovi baroni probabilmente non posseggono tali privilegi giurisdizionali²⁰.

Lo stesso processo è in atto nello Stato di Sora, dove il governatore generale risiede a Sora e altri ufficiali della corte sono decentrati fra le diverse comunità del complesso feudale: «nell'Isola rende raggione un Capitano, un altro in Fontana e un'altro in Arce; Castelluccio va all'Isola e Brocco a Sora. Le sententie date da detti capitani si riveggiono in seconda instantia a Sora». Fino alla fine del Cinquecento l'uditore generale dello Stato risiede a Napoli: «li sudditi per il passato ricorrevano a Napoli per non poter andare a Pesaro se non con troppa lor discomodità». Poi il ricorso generalizzato per gli appelli alla Regia Udienza con il consenso tacito dei d'Avalos, che permettono di impugnare le sentenze direttamente al Sovrano. Poi, quest'ultimo assennerà il «giudice che le parerà, pur che non fuori del Regno»²¹.

Anche i corpi giurisdizionali del barone di Diano sono molto consistenti: «giurisdizione criminale tantum con prime, seconde e terze cause; giurisdizione di bagliva, pesi, e misure...». Anche in questo

¹⁹ Asn, *Archivio Doria di Angri, Apprezzo dello Stato di Giffoni* del 1750, parte I, 65/28.

²⁰ Archivio di Stato di Potenza, Adm, *Archivio per lo Stato di Giffoni e Baronia di S. Cipriano*, vol. 4.

²¹ Archivio Segreto Vaticano, Abl, *Descrizione dello Stato di Sora e suoi confini* [1579], prot. 29, fasc.lo n. 20.

caso l'Uditore generale (il giudice delle seconde cause) risiede nel centro principale dello Stato: Diano. Al 1630, molti corpi giurisdizionali sono in affitto: la mastrodattia, pesi e misure, la bagliva, la piazza, la metà della scafa, diversi diritti doganali²².

Altro elemento importante è legato alla funzione di territorializzazione esercitata dagli Stati feudali. I casali di questi istituti svolgono il compito di tenere in piedi l'equilibrio territoriale e ambientale di vaste aree appenniniche del Regno. L'esame della cartografia della collocazione degli Stati feudali dimostra, infatti, come questi istituti feudali si collochino o in alcune aree di confine del Regno o in altre aree della fascia appenninica interna. Nel primo caso, ad esempio, lo Stato di Fondi, lo Stato di Celano, lo Stato di Sora, che inglobano vaste aree di confine, sono vere e proprie porte del Regno; nel secondo caso gli stati territoriali sono localizzati in zone montuose e impervie, anzi comprendono nel loro territorio parte dei sistemi montuosi, zone caratterizzate da una bassa densità della popolazione e da insediamenti pedemontani. Ad esempio per lo Stato di Montefusco, lo Stato della Montagna di Lauro, lo Stato di Novi, lo Stato di Teggiano si è in presenza di corpi territoriali che raggruppano vastissimi territori di alta collina e di montagna. Il loro insediamento pedemontano va a costruire un elemento di equilibrio territoriale²³. Si tratta di un reticolato di piccoli casali, di piccoli presidi umani – opera di costruzione secolare del territorio da parte di pochi lignaggi che si sono consociati fra loro, secondo la definizione di Delille, anche a livello amministrativo – che hanno lo scopo di tenere in piedi le opere di antropizzazione apportate sul territorio. Con il loro insediamento inizia la costruzione della collina che ingloba il paesaggio naturale e le opere di antropizzazione operate da parte della popolazione, allo scopo di aumentarne la “ricettività”²⁴.

La cartografia fornisce più di un indizio di come questi casali siano stati funzionali alle continue trasformazioni, alle modificazioni

²² Asn, *Processi antichi*, in ordinamento, fasc. 1, *Descrizione et apprezzamento della Terra di Diano e suoi casali. Per decreto del S. C. a relatione di V. I. sta ordinato s'apprezzi la Terra di Diano e casali, e la terra di S. Pietro, che si possiedono per il signor marchese della Polla*, Napoli, il dì primo di settembre 1636, Giovan Bernardino Ottaviano, tabulario.

²³ G. Cirillo, *Spazi contesi. Camera della Sommaria, baronaggio, città e costruzione dell'apparato territoriale del Regno di Napoli (secc. XV-XVIII). Evoluzione del sistema amministrativo e governi cittadini*, II, Guerini, Milano, 2011, pp. 85-153 sgg.

²⁴ Cfr. G. Delille, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli XV-XIX secolo*, trad. it. Einaudi, Torino, 1988, pp. 64 sgg.

delle vocazioni del territorio che da naturali diventano complesse. Proprio ai casali degli Stati feudali, a questi presidi della montagna, è affidato il compito di costruire il reticolato del territorio pedemontano per contrastare frane e smottamenti.

Un compito fondamentale che permette l'acquisizione di un duraturo equilibrio delle aree appenniniche del Mezzogiorno.

3. *Lignaggi aristocratici e Stati feudali tra Cinquecento e inizi Seicento*

Proviamo a tracciare la geografia dei grandi stati feudali del Regno di Napoli legandola alle vicende delle principali famiglie blasonate (cfr. cartina 2, in Appendice). Tra Cinquecento e inizi Seicento una parte consistente degli Stati feudali si concentra in mano a pochi lignaggi: i principi Sanseverino di Salerno e di Bisignano; i d'Avalos-d'Aquino, marchesi di Pescara; i diversi rami dei Carafa (di Nocera, Stigliano e Maddaloni); alcuni rami dei Caracciolo, soprattutto i principi di Melfi, di Avellino e poi dei Caracciolo di Torella; i Piccolomini di Amalfi e di Celano, ancora gli Acquaviva di Atri, gli Spinelli, i Pignatelli di Monteleone, i Ruffo di Scilla.

Nella cartografia emerge come resti ancora fondamentalmente intatta la struttura della geografia feudale della prima età moderna (Appendice: cartina 2).

I primi «baroni del regno», i principi Sanseverino di Salerno, legano il loro nome alla città sede del principato, acquisita solo nel 1463 da parte di Roberto Sanseverino conte di Marsico, dopo la fazione di Felice Orsini. Il principato di Salerno comprende diversi Stati feudali storici che i Sanseverino hanno acquisito nel tempo: la contea di Marsico, la contea di Lauria, lo Stato di Tursi, lo Stato di Sanseverino, la Baronìa del Cilento, lo Stato di Teggiano. Roberto II riacquista Salerno, in seguito alla pace di Blois, dopo che questa è stata sequestrata dagli spagnoli, acquista anche la contea di Capaccio e, nel 1523, compra, dal duca d'Atri, il ducato di Eboli²⁵.

Nella geografia feudale dei Sanseverino di Salerno gli Stati feudali, oltre a comprendere quasi tutta la provincia di Principato Citra (resta fuori solo la baronia di Novi), si incuneano poi, tra le province di Principato Ultra e della Basilicata e in particolare confinano con le

²⁵ Asn, *Processi antichi della Camera della Sommaria*, processo n. 6356, *Atti del principe di Salerno con diversi baroni sopra la cognizione dei Relevi spettanti a detto principe come suoi suffeudatari* (1534).

altre signorie della casa di Bisignano: lo Stato (contea) di Chiaromonte, la contea di Tricarico e in Principato Citra, Padula²⁶.

Una concentrazione di stati feudali molto rilevante che viene meno solo alla metà del Cinquecento quando il patrimonio feudale dei Sanseverino – dopo la definitiva posizione antifrancese della casata – è smembrato²⁷. Alcuni di questi Stati feudali sono venduti senza essere frazionati (lo Stato di Sanseverino, lo Stato di Laurino, lo Stato di Giffoni e la baronia di San Cipriano che passano, rispettivamente, il primo a Ferrante Gonzaga (poi ai Carafa di Nocera e infine ai principi Caracciolo di Avellino)²⁸; il secondo agli Spinelli; il terzo ai d'Avalos d'Aquino (e poi ai Doria di Melfi). Invece, come vedremo, gli altri stati feudali sono utilizzati dalla Monarchia spagnola per fare cassa e quindi smembrati in un centinaio di piccoli feudi.

I cugini della stessa casata di Bisignano sono stati più prudenti nel seguire una politica di neutralità nei confronti degli Austrias, così riescono a superare la difficile congiuntura politica di metà Cinquecento. Nel corso del Cinquecento accentrano i propri feudi tra la Calabria e la Basilicata con il possesso degli stati di Bisignano, della contea di Tricarico, degli stati di Chiaromonte, di Altomonte, di Corigliano, dello stato di Acri. Oltre alla non trasparente posizione detenuta nei confronti della Spagna, la casata deve fare i conti prima con l'indebitamento contratto dal principe Nicola Bernardino Sanseverino, il «prodigio dissipatore»²⁹, e poi con le eccessive spese sostenute per il mantenimento dello *status*. Le conseguenze non si faranno attendere e i Sanseverino saranno costretti ad alienare una

²⁶ Sui feudi dei Sanseverino di Bisignano e sulla politica seguita per la costituzione dei loro Stati feudali. Cfr. pure i seguenti fondi dell'archivio privato: Asn, Asb, *Stati di Bisignano, Altomonte ed Acri*, b. 1; *Cassano* (Vendita della città di Cassano), b. 10; *Stato di Chiaromonte*, b. 11; *Stato di Corigliano*, b. 14; *Terre di Sangineto*, bb. 2 e 31; *Terre di Roggiano*, b. 28; *Viggianello*, b. 44.

²⁷ Dalla città di San Matteo si introitano 1.935 ducati di fiscali; altri 1920 ducati dall'affitto della dogana; 1.950 ducati per la gabella dei panni di Sanseverino; ancora oltre 2.000 ducati da diversi corpi suffeudali di Salerno da Antonio Lembo, da Giovan Francesco de Rugerii. Invece, dalla vasta baronia del Cilento si ritraggono solo 1.141 ducati, più altri 500 dalle dogane del Cilento e di Agropoli. Appena 50 ducati dalla dogana della seta del Principato Citra, cfr. Bps, Sr, *Stati del principe di Salerno*.

²⁸ Per i passaggi feudali concernenti lo Stato di Sanseverino, cfr. Asn, *Processi antichi della Camera della Sommaria*, processo n. 73, a. 1534.

²⁹ Cfr. Asn, Asb, *Stati di Bisignano, Altomonte ed Acri*, b. 1. Cfr. M. Pellicano Castagna, *Le ultime intestazioni feudali in Calabria*, Effe Emme, Chiaravalle, 1978, pp. 18-19.

parte del patrimonio, soprattutto i beni lucani che andranno ad accrescere – grazie ad un accentuato smembramento – il microfeudo³⁰.

Sono i Carafa e i Caracciolo che dominano, per buona parte del XVI secolo, la scena della geografia feudale. Organizzati in un vasto e ramificato lignaggio, con diversi esponenti aggregati nei seggi napoletani, innervano i loro possedimenti in buona parte delle province del Mezzogiorno. I rami principali, oltre ai conti di Montorio e ai principi di Maddaloni, sono quelli dei duchi di Nocera e dei principi di Stigliano³¹.

Per il primo ramo si riscontra un ampliamento dei possessi feudali ancora tra fine Cinquecento e primi decenni del Seicento, con una localizzazione di Stati feudali in diverse province: il vasto Stato di Nocera, che si compone di oltre 40 centri e lo Stato di Sanseverino, nel Principato Citra; un vasto complesso di feudi in Abruzzo Ultra (Civita San Angelo, Spoltore, Monte Silvano, Moscufo, Vicoli). Di particolare importanza risultano i complessi collocati in Calabria Ultra che comprendono gli Stati feudali di Soriano, di Maida e altri feudi. Nella prima metà del Cinquecento, in diverse occasioni, tentano di infeudare anche l'importante città di Catanzaro³².

Per il secondo lignaggio, i Carafa principi di Stigliano, questi signori feudali posseggono il principale stato feudale della provincia di Basilicata. Dopo aver giocato un ruolo di primo piano nella geografia feudale, nel 1630, la signoria cade in eredità ad Anna Carafa. Il vasto Stato feudale entra così nella sfera della grande politica degli *Austrias*. Anzi, il caso della principessa di Stigliano costituisce un caso paradigmatico della politica di integrazione delle élite italiane ricercata dalla Spagna: Anna va in sposa, portandosi in dote il ducato di Sabbioneta, al Medina de las Torres, che di lì a poco, succedendo al Monterey, è nominato viceré del Regno di Napoli (1637)³³.

³⁰ G. Galasso, *Economia e società cit.*, pp. 34 sgg. Vedi anche F. Campenni, *La patria ed il sangue. Città, patriziati e potere nella Calabria moderna*, prefazione di Marta Prusewicz, Lacaia, Manduria-Bari-Roma, 2004, pp. 156 sgg.

³¹ Cfr. A. Musi, *Nocera ed i Carafa nella crisi del Seicento*, in A. Musi (a cura di), *Nobiltà e controllo politico nel Mezzogiorno spagnolo*, Dipartimento di Teoria e Storia delle Istituzioni, Salerno, 2007, pp. 27 sgg.

³² Asn, Rf, *Relevio presentato da Diomede Carafa, duca di Nocera*, vol. 380 (luglio 1584); Bps, Sr, *Relevio presentato da d. Ferdinando Carafa per morte di d. Alfonso Carafa, duca di Nocera*, 10 febbraio 1582; ivi, *Relevio presentato da d. Francesco Maria Carafa per morte di d. Ferdinando Carafa*, 13 settembre 1592; ivi, *Relevio presentato da Francesco Maria Domenico, per morte di d. Francesco Maria Carafa*, 16 luglio 1642.

³³ Cfr. A. Spagnoletti, *Principi italiani e Spagna cit.*, pp. 42 sgg. Vedi pure G. Galasso, *Storia del Regno di Napoli*, III, *Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco (1622-1734)*, Utet, Torino, 2006, pp. 134-37.

Il donativo di 11.000.000 di ducati che questo viceré riesce a strappare alla nobiltà napoletana, nel Parlamento generale del 1642, si spiega, come ha rilevato Galasso, con il grande prestigio che il Medina acquista con questo matrimonio presso il baronaggio regnicolo³⁴.

Il terzo ramo dei Carafa, in ordine di importanza, è quello dei signori dello Stato di Maddaloni. Vedremo in seguito il loro ruolo militare e il loro attivismo nell'incrementare l'economia del feudo.

I rami dei Caracciolo, tra Cinque e Seicento, sono fra i più numerosi della feudalità del Regno. Dopo la dissoluzione del grande complesso di Avellino e Melfi avvenuta alla fine degli anni Venti del Cinquecento, i principali esponenti del lignaggio sono individuabili nei rami di Feroletto, Celenza, Vico, Sicignano, Martina³⁵.

I Caracciolo di Feroletto presentano una signoria, con diversi Stati feudali, che si estende dall'Abruzzo al contado di Molise e ad alcune aree calabresi.

Come si osserva dalla cartografia, questo ramo possiede la contea di Nicastro che comprende, oltre allo Stato di Feroletto, gli Stati di Nicastro, Maida e lo Stato di Oppido³⁶. La contea, concessa da Ferrante II a Marco Antonio Caracciolo, continuerà ad appartenere al lignaggio fino al 1608, quando Marino Caracciolo, principe di Santobuono, vende questi feudi a Carlo d'Aquino, principe di Castiglione³⁷.

Gli Stati feudali dei Caracciolo di Celenza si collocano invece nelle province abruzzesi e il contado di Molise.

Un terzo ramo è quello dei Caracciolo di Vico, in Capitanata. Oltre allo Stato di Vico, e ad altri feudi collocati in Calabria e in contado di Molise, questi blasonati possiedono anche il vasto Stato feudale di Montefusco³⁸.

³⁴ G. Galasso, *Storia del Regno di Napoli*, III, *Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco* cit., pp. 205-210. Asn, Acmc, I-b-2, *Refuta fatta da Marzio Carafa Duca di Maddaloni a Diomede suo figlio primogenito*; ivi, I-h-6, *Breve nota storico-genealogica de' servigi prestati dagl'individui della casa Carafa di Maddaloni-Colubrano a' sovrani delle Auguste Famiglie d'Aragona, d'Austria e Borbone e delle onorificienze ricevute*. Ora sullo stato di Maddaloni cfr. F. Dandolo, G. Sabatini, *Lo Stato feudale dei Carafa di Maddaloni. Genesi e amministrazione di un ducato nel Regno di Napoli (secc. XV-XVIII)*, Giannini, Napoli, 2009, pp. 95 sgg.

³⁵ Sul lignaggio dei Caracciolo, cfr. S. Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane*, Marescotti, Firenze, 1580, pp. 128-131.

³⁶ Per lo Stato di Belcastro vedi la tabella relativa ai principali stati feudali del Regno. Cfr. anche Asn, Rf, vol. 392, *Relevio presentato da d. Fabio Caracciolo, nipote ed erede di d. Francesco Sersale, duca della città di Belcastro*, 7 marzo 1676.

³⁷ Ibidem.

³⁸ Cfr. G. Cirillo, *Spazi contesi* cit., I, pp. 296 sgg.

Infine due rami minori: i Caracciolo di Sicignano che posseggono due compatti Stati feudali, collocati nella parte meridionale della Provincia di Principato Citra: oltre a possedere l'omonimo Stato feudale, sono entrati in possesso di alcuni feudi appartenuti alla ex baronia del Cilento dei Sanseverino³⁹; il secondo ramo dei Caracciolo di Martina possiede lo Stato di Buccino.

Altra grande signoria feudale del Regno, che accentra diversi Stati feudali, è quella dei Pignatelli di Monteleone. Una signoria che si estende, come si osserva dalla cartografia, su una compatta area della Calabria Ulteriore (con un'interruzione sul Tirreno del distretto demaniale di Tropea e della contea di Nicotera). Il fiore all'occhiello è rappresentato dalla città di Monteleone (con i casali di San Gregorio, Piscopio, Longobardi, San Pietro, Vena «di Suso», Vena «di Luso», Morrioni, Triparni) e dalla dogana e porto di Bivona; seguono poi, per importanza, lo Stato di Mesiano (con i casali di Zungri, Papaglionti, Piccinni, Arzona, Scaliti, Filandari, Presinaci, Pernocari Grande, Pernocari Piccolo, Orsigliadi, Garavati, Moladi, Rombiolo); la terra di Motta Filicastro (con i casali di Limbai, Caroni, San Nicola de Legistis, Mandaradoni); la terra di Borrello (con i casali di Candidoni, Laureana, Stillitanone, Serrata); la terra di Feroletto della Chiesa; lo Stato di Rosarno (con i casali di San Fili, Cinquefrondi e Morbogallico). Inoltre, nel 1534, i Pignatelli entrano in possesso di Castel Monardo e dei rispettivi casali (Polia, Montesoro, e Monterosso); infine, nel 1598, Ettore Pignatelli, il IV duca di Monteleone, compra anche lo Stato di Briatico⁴⁰. Oltre ai feudi calabresi sono importanti gli Stati feudali della baronia di Novi (Principato Citra) e dello Stato di Lauro (Terra di Lavoro)⁴¹.

La signoria feudale, come si è visto, è costituita soprattutto dal primo duca di Monteleone: Ettore Pignatelli, vicario del Regno con gli ultimi aragonesi e poi con Ferdinando il Cattolico viceré di Sicilia. In-

³⁹ Bps, Sr cit. Relevio presentato da Barnaba Caracciolo per morte di Giacomo Caracciolo, duca di Sicignano (2 agosto 1568).

⁴⁰ Asn, Apc, Fondo Napoli, scansia 68, fasc. 1, n. 4, *Fascicoli di molte relazioni, e rappresentanze fatte in occasione della lite del demanio preteso a' Cittadini di Monteleone; Supplica alla Maestà del re Nostro Signore, che Dio sempre guardi, e felicità Umiliata in nome dei zelati Cittadini di Scilla, in cui per ragioni di giustizia, e di economia si dimostra, che la città di Scilla debba ritornare nel Regio Demanio*, memoria a stampa, a. 1775, pp. IV sgg. Ora vedi F. Campenni, *I centri urbani della Calabria Ulteriore dal Vicereame spagnolo all'Unità. Contributi storiografici nell'ultimo trentennio in Le città del Regno di Napoli* cit. pp. 475-542.

⁴¹ Sui feudi e sulle vicende dei Pignatelli di Monteleone cfr. G. Cirillo, *Spazi contesi* cit., II, pp. 273-289.

fine la parziale alienazione del patrimonio a causa di un enorme indebitamento⁴².

Altro grande complesso feudale è quello del principato di Venosa, che abbraccia territori appartenenti alla provincia di Principato Ultra, Principato Citra e Basilicata, appartenente ai Gesualdo. Gli ultimi eredi di Carlo ed Emanuele Gesualdo non riescono ad assicurare la successione maschile dei propri Stati feudali. In questo modo, nel 1613, quando l'erede del patrimonio dei principi di Venosa diventa Isabella Gesualdo, gli Asburgo mostrano un particolare interesse per la signoria feudale. Vi è un doppio intervento sia della fazione madrilenza dell'Olivares, sia, dall'altra, del pontefice, che premono affinché la Gesualdo sposi Nicolò Ludovisi (1622). Così il Ludovisi entra in possesso dei feudi dei Gesualdo, come tutore della piccola Lavinia Gesualdo. Morta quest'ultima, nel 1634, il blasonato deve però versare, in cambio della titolarità del feudo, una grossa somma al fisco (450.000 ducati)⁴³.

Nelle province abruzzesi una delle principali signorie feudali è costituita dallo Stato d'Atri. Questo grande complesso, ancora nel 1592, si compone di 25 feudi, contro i circa 70 del secolo precedente⁴⁴. Anche per lo Stato d'Atri si assiste a un processo che porta a una consistente frammentazione dei suoi casali, scorporati e infeu-

⁴² Per le vicende di Ettore Pignatelli junior, cfr. Asn, Apc, fasc. 67, fasc.li 1-2 -3-4-5; fasc. 79, fasc.li 1-2-3-7; fasc. 71, fasc.li 1-4; fasc. 74, fasc.li 1-2-3; fasc. 73, fasc.li 1-3-4-16-17-20; fasc. 99, fasc.li 1-5.

⁴³ Sull'utilizzazione dell'Archivio Boncompagni Ludovisi, cfr. G. Cirillo, *Spazi contesi* cit., I, pp. 310 sgg. Vedi anche il *Relevio presentato da Nicola Ludovisi erede di Isabella Gesualdo, principessa di Venosa*, 8 maggio 1629, in Asn, Sr. Sulla famiglia Boncompagni-Ludovisi, cfr. L. Alonzi, *Famiglia, patrimonio e finanze nobiliari. I Boncompagni* cit., pp. 195 sgg. Complessivamente tutti i corpi dello Stato di Venosa sono valutati per 542.951 ducati e venduti a 20 acquirenti diversi. Asn, Act, *Dipartimento dei possessori de' beni del Principe di Venosa secondo l'apprezzo del 1635*. Vedi anche, *Nota dei compratori de' Feudi del Principe di Venosa Giovan Battista Ludovisi*, Asn, Act, fasc. 222, fasc. 8; ivi, *Conto de quant'importa la rendita dei beni feudali dello Stato di Venosa, tanto in denari, quant'in grano, orgio, oglio et altri effetti dal primo di maggio 1629 per tutt'agosto 1630*.

⁴⁴ Sulla famiglia Acquaviva, cfr. M. Sirago, *Due esempi di ascensione signorile: i Vaaz conti di Mola e gli Acquaviva conti di Conversano tra '500 e '600 (Terra di Bari)*, «Studi Storici Luigi Simeoni», vol. XXXVI (1986), pp. 169-213. Vedi anche N. Iubatti, *Rapporti della grande feudalità abruzzese nel XV secolo: i Riccardi di Ortona e gli Acquaviva*, in *Atti del Convegno di Studi Gli Acquaviva d'Aragona, duchi d'Atri e conti di S. Flaviano*, Teramo, 1986, t. II, pp. 137-45; G. Sodano, *Beni burgensatici e cultura materiale di una grande famiglia feudale: gli Acquaviva d'Atri attraverso gli inventari della devoluzione (1760-1770)*, in *Il feudalesimo nel Mezzogiorno moderno* cit., pp. 95-182.

dati a nuovi blasonati. Le fonti della Sommaria indicano come la dissoluzione dei legami amministrativi, delle comunità che lo compongono, coincide soprattutto con il passaggio del complesso feudale dagli Acquaviva ai Farnese⁴⁵.

Nel periodo spagnolo subentrano nuovi equilibri nelle signorie feudali. È stato rilevato come vi sia l'inserimento nei punti nevralgici del controllo del territorio del Regno di esponenti del baronaggio più fedeli agli Asburgo. Alla frontiera dello Stato della Chiesa troviamo i Colonna, filospagnoli, che controllano la gola di Tagliacozzo, una delle porte del Regno, chiave di accesso alla via Tiburtina e alla Conca marsicana⁴⁶. Ancora sulla montagna aquilana, l'avamposto demaniale delle comunità di Leonessa, Città ducale e Montereale diviene, per volontà di Carlo V, una compatta ed estesa signoria, infeudata con Campli e Penne a Margherita d'Austria, andata in sposa a Ottavio Farnese.

Soprattutto per il primo Cinquecento, vi è una precisa politica a utilizzare, per il controllo dei punti strategici del Regno, i grandi capitani imperiali emersi con gli Asburgo. Così, oltre alle grandi signorie feudali dei de Lannoy, principi di Sulmona, o dei Fernandez di Cordova, eredi del «gran capitano», assumono un'importanza rilevante – in quanto daranno vita a un lignaggio che peserà per oltre due secoli sulle vicende politiche del Regno – la signoria feudale dei d'Avalos d'Aquino.

Sono i d'Avalos d'Aquino, i marchesi di Pescara, che diventano, con i Carafa, i più potenti baroni del Regno. A partire da Innico, comandante dell'esercito spagnolo in Lombardia, e da Andrea, capitano generale delle galere del Regno, diversi esponenti si caratterizzeranno come capitani imperiali⁴⁷. I d'Avalos d'Aquino realizzano, come appare dalla cartografia, un complesso territoriale articolato. Nella prima metà del Cinquecento la loro signoria feudale raggruppa diversi Stati feudali: il marchesato di Pescara, lo Stato di Francavilla, lo Stato di Vasto e Aymone, la città di Isernia, il contado di Monte di Rise in Abruzzo, lo Stato di Aquino e Roccasecca in Terra di Lavoro, lo Stato di Montesarchio in Principato Ultra; lo Stato di

⁴⁵ Asn, Provvizioni del Collaterale, vol. 352, f. 11.

⁴⁶ G. Incarnato, *L'evoluzione del possesso feudale in Abruzzo Ultra* cit. pp. 220-287.

⁴⁷ Diversi sono stati i contributi che hanno preso in esame il lignaggio dei d'Avalos: cfr. R. Colapietra, *Il conte Camerlengo Inigo d'Avalos*, «Napoli Nobilissima», XXVII (1998), pp. 141-149 e 196-202; Id., *Baronaggio, umanesimo e territorio nel Rinascimento meridionale*, La città del sole, Napoli, 1999. Ora vedi lo studio di F. Luise, *I D'Avalos. Una grande famiglia aristocratica del Settecento*, Liguori, Napoli, 2006, pp. 251 sgg.

Castel di Sangro, lo Stato di Giffoni, la Baronia di San Cipriano, lo Stato di Angri, lo Stato di Sora⁴⁸.

Poi il consistente indebitamento e la vendita, già a partire da secondo Cinquecento, degli importanti feudi del Principato Citra dello Stato di Giffoni e della Baronia di San Cipriano⁴⁹, dello Stato di Sora e dello Stato di Aquino. Infine, nel 1690, morto l'ultimo esponente del ramo dei principi di Pescara, Cesare Michelangelo unifica i due rami e il patrimonio dei d'Avalos, sposando la parente più prossima Ippolita d'Avalos, figlia del principe di Troia, Giovanni d'Avalos d'Aquino. Però è proprio con Cesare Michelangelo che il patrimonio dei d'Avalos subisce il colpo definitivo in quanto l'aristocratico aderisce alla congiura di Tiberio Carafa, il principe di Macchia.

In un recente studio è stato rilevato come i d'Avalos riescano a far fronte alla crisi rientrando in possesso, in pieno Settecento, dei propri feudi e riuscendo a tenere testa alle rivendicazioni dei creditori e delle università vassalle. Ad avvantaggiarsi della dissoluzione del patrimonio dei d'Avalos (e dei Gesualdo di Venosa) sono poi, nel Seicento, soprattutto i principi romani Boncompagni. Questi aristocratici iniziano la costituzione della propria signoria feudale quando Gregorio XIII Boncompagni acquista il marchesato di Vignola, un feudo imperiale collocato nel ducato di Modena, dal duca di Urbino Francesco Maria II della Rovere, che è fortemente indebitato per le grandi spese contratte alla corte spagnola. Poi, nel secondo Cinquecento (1579), i Boncompagni approfittano della crisi dei d'Avalos per acquisire due importanti Stati feudali: lo Stato di Sora e lo Stato di Aquino e Roccasecca⁵⁰.

Oltre ai d'Avalos d'Aquino e ai Boncompagni, sono importanti soprattutto alcuni casi di grandi capitani imperiali che emergono, fra la grande feudalità del Regno, nel periodo spagnolo. A parte i Doria di Melfi, che esamineremo in seguito, risultano di una certa rilevanza i Gonzaga e i Piccolomini d'Aragona. Nel primo caso è importante la figura di Ferrante Gonzaga che è ricompensato, agli inizi del Cinquecento, per il suo ruolo di capitano imperiale, con i feudi di Ariano, Monteleone, Polcinaro, Marigliano, Ottaviano, Sanseverino e di altre

⁴⁸ Sui d'Avalos, Aqs, Estado, Napoles, leg. 1095/7. Bps, Sr, *Relevio presentato da Ferrante Francesco d'Avalos per morte di Alfonso d'Avalos d'Aquino*, 30 marzo 1547.

⁴⁹ Cfr. G. Delille, *Famiglia e proprietà* cit. p. 64.

⁵⁰ L. Alonzi, *Famiglia, patrimonio e finanze nobiliari* cit., pp. 45-47; Bps, Sr, *Relevio presentato da Jacopo Boncompagni, per morte di Gregorio Boncompagni duca di Sora*, 30 novembre 1636.

città pugliesi⁵¹. Non sono feudi attribuiti semplicemente per la loro rendita. Ariano, Mercato Sanseverino, Campobasso sono città strategiche per il controllo del Regno⁵².

Un'importanza ancora superiore assumono i Piccolomini (diventano duchi di Amalfi nel 1460, quando, in seguito agli aiuti militari ricevuti, re Ferdinando concede in moglie ad Antonio Todeschini Piccolomini, il nipote di Pio II, la figlia naturale Maria⁵³), duchi d'Amalfi e conti di Celano⁵⁴. Anche per questa famiglia emerge il ruolo militare detenuto da alcuni suoi esponenti, tra primo e secondo Cinquecento, soprattutto da parte di Antonio Todeschino Piccolomini. L'archivio dei Piccolomini offre più di uno spunto per inquadrare l'importanza dei due stati feudali e i compiti politici e militari assegnati ad alcuni esponenti della famiglia⁵⁵. Intanto il ruolo strategico, come grande porta del Regno, della Contea di Celano. Ancora più importante si presenta la funzione del ducato di Amalfi, strategico per il controllo dell'*hinterland* napoletano e del Golfo di Napoli. Per cui, a partire dai primi decenni del Cinquecento, i Piccolomini, insieme alle più ricche famiglie del patriziato dei centri della Costa d'Amalfi, coordinano grandi opere di fortificazioni sborsando consistenti quantità di denaro⁵⁶.

⁵¹ G. Galasso, *Alla periferia dell'Impero* cit. Vedi anche C.F. Hernando Sanchez, *Castilla y Napoles en el siglo XVI. El virrey Pedro de Toledo*, Salamanca, Valladolid, 1994, pp. 104 sgg.

⁵² Ho dedicato alcuni saggi a questi esponenti della feudalità del Regno. Su Ferrante Gonzaga, cfr. G. Cirillo, *Città regie e capitani imperiali. Ariano e l'eredità dei Gonzaga di Guastalla in I Gonzaga di Guastalla e di Giovinazzo tra XVI e XVII secolo. Principi nell'Italia padana e baroni nel Regno di Napoli*, a cura di A. Spagnoletti e E. Bartoli, Associazione Guastallese di Storia Patria, Lavis, 2008, pp. 83-102; Id., *Dal vello al grano. Istituzioni ed élite amministrativa a Campobasso nei secoli XVII e XVIII*, in R. Lalli, N. Lombardi, G. Palmieri (a cura di), *Campobasso. Capoluogo del Molise*, I, Palladino Editore, Campobasso, 2008, pp. 295-334. Il ruolo di Andrea Doria, nel primo Cinquecento, è stato oggetto della ricerca di A. Pacini, *La Genova di Andrea Doria nell'Impero di Carlo V*, Olschki, Firenze, 1999.

⁵³ G.M. Monti, *Inventari e bilanci di una grande casata feudale del Mezzogiorno. Contributo alla storia cinquecentesca economica, artistica e del costume*, estr. da «Archivio Scientifico del Regio Istituto Superiore di Scienze economiche e commerciali di Bari», voll. I-II, anni accademici 1926-27 e 1927-28, p. 111. Ora cfr. I. Puglia, *I Piccolomini d'Aragona duchi di Amalfi: 1461-1610. Storia di un patrimonio nobiliare*, Editore Scientifico, Napoli, 2005, pp. 33 sgg.

⁵⁴ G.M. Monti, *I Piccolomini d'Aragona Duchi di Amalfi* cit., pp. 97-132; Bps, Sr, *Relievo presentato per morte di d. Alfonso Piccolomini*, 13 novembre 1563.

⁵⁵ La parte più consistente dell'Archivio dei Piccolomini segue le vicende dell'ultima duchessa Costanza che, negli anni '80 del Cinquecento, entra in convento a Napoli. L'Archivio è contenuto nel fondo: Asn, Monasteri soppressi, voll. 1121-1123; 3190-3195; 3207-3208.

⁵⁶ Cfr. G. Cirillo, *Spazi contesi* cit., II, pp. 19-46.

4. Le altre funzioni: "dignità" del feudo e valore economico

Bisogna definire alcuni punti prima di inquadrare ulteriori funzioni degli Stati feudali. In primo luogo va chiarito il rapporto tra la tipologia derivante dallo *status* del feudo – antico, nuovo, principato, ducato, marchesato ecc. – e la sua funzione economica⁵⁷.

Il valore del feudo (o meglio degli stati feudali), questo è quanto emerge dalla pubblicistica feudale tra Cinque e Seicento, non proviene dalla quantità o dalla qualità dei centri che comprende, neanche dalla quantità di vassalli, o dalle complessive rendite feudali. Una prima valutazione viene effettuata dai privati o dalla Camera della Sommaria sul valore simbolico degli stati feudali: solo i feudi antichi (normanni o svevi) danno vita a una dignità nobiliare superiore (meno importante mi sembra la differenziazione giuridica – che si gioca solo sul piano patrimoniale e quindi commerciale – fra feudo longobardo o franco). Così, di fatto, nella prima metà del Cinquecento, solo gli stati feudali di alcune famiglie (i Sanseverino di Salerno, i Sanseverino di Bisignano, gli Acquaviva d'Atri e pochi altri) si possono ritenere appartenenti a un livello di nobiltà primario. A un grado appena inferiore si presentano gli stati che inglobano una diocesi: questa dignità investe la sede vescovile al novero di città.

Poi l'integrazione delle élite nobiliari dei diversi *reinos* degli Asburgo. Visceglia e Spagnoletti, non a caso, hanno sottolineato l'importanza che l'attribuzione di titoli nobiliari, pensioni, prebende, hanno nel processo di integrazione nobiliare. È il momento dell'esplosione, nel Regno di Napoli, della produzione delle storie genealogiche e delle storie cittadine (espressione di figure appartenenti al patriziato urbano).

All'interno di questo mercato degli onori, fra le aree dell'Italia spagnola, emerge il ruolo di primo piano dei feudi imperiali padani – di fatto, potentati indipendenti – che sono investiti del titolo di principato.

Dalla cartografia prodotta si rileva che, anche nel Regno di Napoli, su quest'ultimo punto – lo *status* onorifico di una parte degli stati feudali che sono elevati a principato – vi sia un intervento diretto della Monarchia. Come far fronte a un mercato crescente degli onori da parte di decine di famiglie che hanno acquisito particolari meriti nei confronti della Monarchia asburgica e che richiedono feudi equi-

⁵⁷ G. Cirillo, «Generi» contaminati. Il paradigma delle storie feudali e cittadine, in Antonio Lerra (a cura di), *Il libro e la piazza. Le storie locali dei Regni di Napoli e di Sicilia in età moderna*, Lacaita, Manduria-Roma-Bari, 2004, pp. 157-210.

parabili, per dignità, agli stati feudali vecchi? Di qui la risposta della Monarchia a partire da Filippo II e almeno fino a Filippo IV: il centro principale, di alcune decine di Stati feudali, è investito del titolo di principato. Agli inizi del Cinquecento questo titolo appartiene ai soli Sanseverino di Salerno (in quanto la città è l'antica sede del principato longobardo): di qui l'appellativo attribuito a questa casata, e non solo per la quantità degli Stati feudali posseduti, di "primi baroni del Regno". Lo stesso titolo, di principe di Salerno, passa al genovese Nicola Grimaldi e poi a Nicolò Ludovisi. Tutto sommato sono pochi i titoli di principe concessi da Carlo V e Filippo II; invece buona parte è attribuita da Filippo IV nel momento più buio della Guerra dei Trent'anni. In primo luogo sono promosse sul campo tutte le famiglie della vecchia nobiltà: i Gesualdo di Venosa, i Carafa di Stigliano, i Pignatelli di Monteleone e così via. Poi buona parte delle famiglie genovesi che hanno acquisito feudi nel Regno: i Doria di Melfi, i Doria d'Angri, gli Imperiale di S. Angelo dei Lombardi, gli Imperiale d'Oria. Infine, gli ultimi arrivi: una serie di togati dei tribunali napoletani che si sono nobilitati e altre famiglie della nobiltà regnicola come i Ruffo di Scilla, i Caracciolo di Avellino, i Caracciolo di Torella, i Lancellotti di Marzano ecc⁵⁸.

L'acquisizione di un principato non è solo un titolo onorifico. Nella loro corrispondenza i Doria, principi d'Angri, affermano che il valore dei propri feudi, nel corso del Seicento, è enormemente aumentato da quando Angri (un feudo da cui si ricava una modesta rendita feudale) è stato elevato al titolo di principato. Questo titolo inoltre è stato molto importante per la famiglia della nobiltà genovese in quanto la sua altisonanza ha avuto un effetto immediato nell'elevazione dello *status*. È una veloce chiave di ingresso per essere ricevuti a corte o dai burocrati madrileni, mentre lo stesso non poteva dirsi precedentemente per i precedenti titoli nobiliari di conte o duca.

Il valore simbolico, immateriale, che viene attribuito ad alcuni complessi feudali emerge bene dal caso presentato dalla Visceglia per il feudo di Sermoneta appartenente alla famiglia dei principi romani Caetani. Per far fronte all'indebitamento, che supera i 400.000 scudi, gli esponenti della famiglia sono incerti se vendere l'antico e importante – e soprattutto prestigioso – ducato di Sermoneta per un 1 mi-

⁵⁸ Per la seconda metà del Seicento continua l'elevazione di altri centri feudali a principato. Questo processo si può verificare sulle serie *Certificatorie per l'intestazione del cedolario*, cfr. C. Belli, *Storia e feudi. Rileggere le fonti*, in appendice al volume *Il feudalesimo nel Mezzogiorno moderno* cit. pp.365-522.

lione di scudi. Secondo la Visceglia a sconsigliare tale vendita sono una serie di motivazioni: la perdita di credito a Roma, l'antichità del possesso del feudo, la minore considerazione che ne sarebbe derivata alla famiglia da parte dei papi. Di più: «non osta l'utile del prezzo, perché basterebbe a dire che non ha da equiparare l'utile, quando vi fosse l'onore, il quale s'ha da stimare sopra ogn'altra cosa»⁵⁹.

Lo stesso discorso si può proporre per lo Stato d'Aquino venduto dai d'Avalos d'Aquino ai principi romani Ludovisi. L'incertezza deriva dal fatto che l'importante stato feudale attribuisce una particolare dignità a chi lo possiede: è prestigioso perché ha dato la nascita a S. Tommaso d'Aquino. Un teologo, ma soprattutto un santo importantissimo il cui culto viene celebrato da tutte le élite di potere degli stati italiani della Controriforma⁶⁰. Gli esempi si potrebbero moltiplicare. Nicolò Ludovisi, negli anni Venti del Seicento, dopo aver contratto molti crediti con la Monarchia spagnola chiede come compenso il principato di Salerno, anche se lo Stato territoriale ormai si è ridotto alla sola città e "foria". Si tratta comunque di uno dei più prestigiosi centri del Regno, capitale dell'antico principato longobardo⁶¹.

Questi punti, come richiama Stumpo – l'acquisto di feudi, di titoli nobiliari, di giurisdizioni feudali, che per motivazioni diverse si legano al prestigio, al rango, all'onore e alla necessità di vincolare il patrimonio alle clausole del fedecommesso – sono stati affrontati dalla storiografia per tutti gli Stati preunitari italiani⁶².

Nella valutazione economica dei feudi oltre allo *status* restano comunque importanti i comparti patrimoniali e i singoli cespiti interni di rendita.

Esiste nel Regno di Napoli quella differenza rilevata da Chittolini per l'Italia del Centro-Nord, tra feudi imperiali e feudi camerali? Qual è la caratterizzazione economica interna del feudo meridionale e quali sono le voci più importanti nella formazione della rendita feudale?

Per il primo punto richiamavamo alcuni studi che leggono nell'Italia del baronaggio la presenza di feudi tradizionali non solo nel Regno di Napoli, nel Regno di Sicilia, nello Stato della Chiesa; all'op-

⁵⁹ M.A. Visceglia, "Non si ha da equiparare l'utile quando vi fosse l'onore". *Scelte economiche e reputazione: intorno alla vendita dello stato feudale dei Caetani (1627)*, in M.A. Visceglia (a cura di), *La nobiltà romana in età moderna*, Carocci, Roma, 2001, pp. 203-224.

⁶⁰ Cfr. G. Cirillo, *Spazi contesi* cit., II, pp. 117 sgg.

⁶¹ Idem, p. 249.

⁶² E. Stumpo, *Economia e gestione del feudo nell'Italia moderna* cit., pp. 50-51.

posto, la localizzazione dei feudi camerali – utilizzati dai principi per fare cassa – non si colloca solo in Lombardia, Piemonte e nella Terraferma Veneta⁶³.

Nel Regno di Napoli la tipologia del feudo camerale è improponibile. Si è visto come, almeno fino agli inizi del Cinquecento, l'istituto giuridico del feudo è estremamente semplificato: vi sono circa 120 tra grandi e piccoli Stati feudali, meno di 80 sopravvivono nella seconda metà del Cinquecento.

Le rendite sono fra le più tradizionali. I principali proventi provengono dalla popolazione presente nei feudi, quindi provenienti dalle giurisdizioni, da diritti doganali, di passo, di fiera, da usi proibitivi. Studi recenti hanno posto in rilievo l'importanza assunta nella formazione del reddito, soprattutto nel Seicento, dalla trasformazione dei reati civili e criminali in sanzioni pecuniarie, da parte del baronaggio⁶⁴. Rendite tradizionali si registrano anche nel settore agricolo, anche se gli stati feudali sono dotati di consistenti comparti demaniali. I principali proventi provengono dalla cerealicoltura e quindi dal prelievo delle decime, ossia dalla popolazione presente sul territorio feudale. Veramente limitati, nel corso della prima età moderna, i cespiti industriali e commerciali.

Nel Seicento, però, le cose cambiano: l'inflazione colpisce fortemente il valore capitale e le rendite feudali; molte famiglie del baronaggio cercano di incrementare le rendite feudali con investimenti, oltre che nel settore agricolo, nel settore protoindustriale o zootecnico; si ottimizza la commercializzazione dei prodotti feudali (Appendice: cartina 3).

Poi, a partire dalla metà del Seicento, superato il momento più acuto della crisi economica e demografica, una parte degli Stati feudali sono coinvolti nella ripresa economica. Le tipologie produttive variano, si modifica la struttura interna della rendita feudale, diverso è il peso del prelievo, si abbassano percentualmente i cespiti provenienti dalle giurisdizioni.

Più fattori concorrono all'inserimento e alla partecipazione dell'economia del feudo nella sfera di mercato. In primo luogo incide la

⁶³ Cfr. G. Chittolini, *Città, comunità e feudi negli Stati dell'Italia centro-settentrionale (secc. XIV-XVI)*, Unicopli, Milano, 1996, pp. 89 sgg.; Id., *Feudatari e comunità rurali nell'Italia centrosettentrionale (secoli XV-XVII)*, «Studi storici Luigi Simeoni», vol. XXXVI (1986), pp. 11-28.

⁶⁴ A. Di Falco, *L'esercizio della giurisdizione feudale nel Regno di Napoli e nella Spagna*, «Rassegna Storica Salernitana», XXVII/2, n. 54 (2010), pp. 63-95. Vedi la bibliografia annessa.

domanda napoletana che assorbe una grande quantità di derrate agricole. È il patriziato napoletano che spesso controlla i flussi cerealicoli diretti verso Napoli. Alcuni rami dei Caracciolo, dei Pignatelli, i Carafa di Nocera, i d'Avalos di Montesarchio – lignaggi che hanno acquisito la cittadinanza beneventana – organizzano la commercializzazione di consistenti flussi cerealicoli dalle province di Principato Ultra, di Principato Citra, da Terra di Lavoro, dal beneventano, verso Napoli⁶⁵. Alcune famiglie della feudalità genovese, come i Doria di Melfi e i Doria d'Angri, adottano le stesse strategie utilizzando la produzione dei propri feudi posti nelle province di Basilicata e di Principato Citra.

Altri blasonati, titolari di importanti stati feudali, come i di Sangro, i Loffredo, il barone Japoce di Campobasso, i Doria di Melfi, investono nel settore zootecnico. Un settore tradizionale ma che a partire dal secondo Seicento è in netta ripresa a causa dell'aumento dei prezzi della lana⁶⁶.

Non è solamente questo. Musi, Brancaccio hanno studiato il ruolo della colonia genovese all'interno del Regno di Napoli⁶⁷. Oltre agli investimenti finanziari operati alla corte vicereale, essi svolgono il ruolo di banchieri di molte famiglie del baronaggio meridionale; inoltre, cercano di organizzare produzione e commercializzazione dei propri feudi del Regno. Ad esempio i Doria di Melfi ampliano le proprie masserie cerealicole cercando di esportare la produzione oltre che verso Napoli anche verso Genova. Le esportazioni di grano sono però centellinate dallo Stato, per cui, alla metà del Seicento, riconvertono la produzione dal grano alla lana ampliando pascoli e masserie ovine⁶⁸.

Funzionale alla domanda napoletana risulta la maggiore consistenza delle masserie di campo di Terra di Lavoro e di Principato Citra. Importanti a questo proposito gli investimenti operati dai Carafa di Maddaloni⁶⁹, studiati di recente, come anche dei Carafa di Nocera⁷⁰.

⁶⁵ M.A. Noto, *Potere cittadino e dinamiche patrizie ai confini del Regno di Napoli: l'énclave pontificia di Benevento e la nobiltà napoletana*, in *Nobiltà e controllo politico nel Mezzogiorno spagnolo* cit., pp. 71-86; Ead., *Tra sovrano pontefice e Regno di Napoli. Riforma cattolica e Controriforma a Benevento*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma, 2003; Ead., *Viva la Chiesa, mora il tiranno. Il sovrano, la legge, la comunità e i ribelli (Benevento 1566)*, Guida, Napoli, 2010, pp. 111 sgg.

⁶⁶ G. Cirillo, *Il vello d'oro. Modelli mediterranei di società pastorali: il Mezzogiorno d'Italia (secc. XVI-XIX)*, Lacaita, Manduria-Roma-Bari, 2003, pp. 80 sgg.

⁶⁷ G. Brancaccio, «Nazione genovese». *Consoli e colonia nella Napoli moderna*, Guida, Napoli, 2001; A. Musi, *Mercanti genovesi nel Regno di Napoli*, Esi, Napoli, 1996.

⁶⁸ G. Cirillo, *Il vello d'oro. Modelli mediterranei di società pastorali* cit., pp. 161-168.

⁶⁹ cfr. F. Dandolo, G. Sabatini, *Lo Stato feudale dei Carafa di Maddaloni. Genesi e amministrazione di un ducato nel Regno di Napoli* cit., pp. 95 sgg.

⁷⁰ Cfr. A. Musi, *Nocera ed i Carafa nella crisi del Seicento* cit., pp. 27 sgg.

Altri investimenti, nell'economia del feudo, sono praticati nelle masserie bufaline del casertano, come ad esempio per il caso dei Bonito, appartenenti al patriziato di Amalfi⁷¹, o dei Doria d'Angri nei loro feudi di Eboli e Capaccio⁷². Come ancora risultano importanti gli investimenti operati da alcuni enti ecclesiastici e dal patriziato salernitano (Della Calce, Carrara, Lauro Grotto) nelle risaie poste tra i fiumi Irno e Picentino⁷³.

Le novità più rilevanti nell'economia del feudo sono insite nel settore della protoindustria. Stumpo rilevava come – distaccandosi da letture storiografiche eccessivamente basate sul concetto di rifeudalizzazione – anche l'economia del feudo, non solo nelle aree del Centro-Nord ma anche nel Mezzogiorno, fosse coinvolta in qualche modo nella ripresa economica. A smuovere il precedente immobilismo dell'economia italiana, all'interno del processo seicentesco di regionalizzazione dell'economia⁷⁴, non sono solo la seta e altri settori protoindustriali o le colture del riso, del granturco, o le opere di bonifica⁷⁵. Partecipano al processo anche i feudi del Regno di Napoli, la cui economia è inserita in un circuito di integrazione economica che coinvolge molte aree dell'Italia spagnola. Lana, seta, grano, carta, paste alimentari – prodotti all'interno di alcuni feudi del Regno – sono commercializzati, oltre che nel mercato interno meridionale, a Genova, Livorno, nello Stato della Chiesa, a Malta, nel Regno di Sicilia.

I protagonisti sono alcune famiglie che posseggono alcuni stati feudali che sperimentano, a partire dal Seicento, iniziative protoindustriali.

⁷¹ G. Cirillo, «*Forgiare il casato. Il patriziato cittadino tra vocazione imprenditoriale e governo municipale: i Bonito di Amalfi nell'età moderna in Patriziato, nobiltà e potere politico nella Campania moderna*, in A. Musi (a cura di), Dipartimento di Teoria e Storia delle Istituzioni, Università di Salerno, 1999, pp. 94-100.

⁷² Cfr. A. Villone, *Privilegi giurisdizionali e dominio feudale: lo stato dei Doria d'Angri nella seconda metà del XVII secolo*, Guida, Napoli, 1980, pp. 1-60.

⁷³ G. Cirillo, *Il barone assediato. Terra e riforme in Principato Citra tra il Seicento e l'Ottocento*, Avagliano Editore, Cava de' Tirreni, 1997.

⁷⁴ P. Malanima, *La decadenza di un'economia cittadina. L'industria di Firenze nei secoli XVI-XVIII*, Il Mulino, Bologna, 1982; Id., *La fine del primato. Crisi e riconversione nell'Italia del Seicento*, Mondadori, Milano, 1997.

⁷⁵ Cfr. D. Sella, *L'Italia del Seicento*, Laterza, Roma-Bari, 2000; Id., *L'economia lombarda durante la dominazione spagnola*, Il Mulino, Bologna, 1982; R.T. Rapp, *Industry and economic decline in seventeenth century*, Venice, Cambridge (Mass.)-Harvard University Press, 1976; M. Verga, *Il Seicento e i paradigmi della storia italiana*, «Storica», IV (1998), pp. 7-42.

In alcuni lavori, chiusi da poco, rilevavo come questo processo dell'esperienza protoindustriale del Regno interessasse stati feudali e città di media e piccola dimensione e non coinvolgesse le grandi città produttrici di seta (Napoli, Cava de' Tirreni e Catanzaro). All'interno di quell'integrazione economica che si apre nell'Italia spagnola, degli inizi del Seicento, l'esperienza determinante giunge grazie alla tecnologia genovese applicata all'industria del ferro. Una decina di famiglie della feudalità e del patriziato del Regno si servono delle maestranze genovesi – si scioglie, nella città ligure, la Maona del ferro, che ne deteneva il monopolio nella produzione mediterranea – per rinnovare gli impianti siderurgici e soprattutto per modernizzare gli apparati idraulici per la costruzione di più moderni mulini, lungo i principali bacini idrografici del Mezzogiorno. A partire dal 1610 famiglie di maestranze genovesi, attratte nel Regno dall'iniziativa del Bonito, modernizzano gli impianti idraulici della Valle dei mulini di Amalfi, i piccoli bacini idrografici di Minori, Maiori e Atrani⁷⁶. Poi, a partire dai decenni successivi e fino a Settecento inoltrato, maestranze provenienti da quelle stesse famiglie genovesi modernizzano gli impianti idraulici dello Stato di Giffoni e della baronia di S. Cipriano, dello Stato di Piedimonte, dello Stato di Maddaloni, dello Stato di Sora, dello Stato dei Caracciolo di Avellino, della Mensa Arcivescovile di Salerno, del vescovo di Cava.

Ferriere e soprattutto opifici lanieri costituiscono la prima fase della protoindustria del Regno di Napoli.

Ad Amalfi, anche se l'arte della lana comincia a essere incoraggiata già dal Quattrocento da Alfonso II Piccolomini, la produzione aumenta in modo rilevante solo con le iniziative di Domenico Bonito a partire dagli anni 1610-1620. Alla sua morte, sopraggiunta nel 1639, si sono già poste le basi per la modernizzazione del settore protoindustriale. Il fiore all'occhiello è costituito in primo luogo da due cartiere – collocate la prima nei pressi dell'Ospedale di S. Maria dei padri Crociferi, e la seconda in prossimità della Montagna –; una ferriera, ben 3 gualchiere. I Bonito hanno acquisito poi un monopolio sulle dogane e su altri diritti proibitivi provenienti dai cespiti dell'ex ducato di Amalfi⁷⁷.

⁷⁶ Su questi punti, Cfr. G. Cirillo, *Modelli mediterranei di protoindustria. Mezzogiorno d'Italia ed Europa latina*, in *Alle origini di Minerva trionfante. Cartografia della protoindustria in Campania (secc. XVI-XIX)*, Collana del Ministero dei Beni Culturali, Saggi, pp. 62 sgg.

⁷⁷ Id., *La trama sottile. Protoindustrie e baronaggi del Mezzogiorno d'Italia (secoli XVI-XIX)*, I, Sellino, Avellino-Roma, 2002, pp. 59 sgg.

In questo nuovo comparto di investimento operano le diverse anime della feudalità del Regno che riescono a utilizzare alcune vocazioni relative ai propri stati feudali: la presenza di una materia prima a buon mercato; la disponibilità di energia idraulica unita all'esclusivo monopolio di diritti proibitivi sulle acque; la vicinanza di vie di comunicazione per facilitare la commercializzazione delle merci prodotte. Soprattutto il possesso di feudi, con pochi vassalli, o che comunque non forniscono rendite adeguate. Le iniziative nel campo della protoindustria sono – da un punto di vista della feudalità – anche una risposta al calo complessivo della rendita che si è prodotta con la crisi generale del XVII secolo.

Così, come si evince dalla cartografia, in molti Stati feudali si comincia a modificare percentualmente la rendita feudale prodotta a favore di quella industriale-commerciale (cartina 4, in Appendice).

Sono coinvolti in questa congiuntura famiglie del patriziato urbano come i Bonito di Amalfi, alcuni importanti enti ecclesiastici, la feudalità antica come i Carafa di Maddaloni⁷⁸, la nuova feudalità genovese. Importanti ancora una volta gli investimenti praticati dai Doria di Melfi nelle manifatture dello Stato di Giffoni e di S. Cipriano e nella stessa Melfi⁷⁹.

Importanti soprattutto gli investimenti praticati nel settore protoindustriale dai principi Caracciolo di Avellino⁸⁰. Già molto rilevanti nel Seicento, periodo in cui hanno edificato numerose gualchiere, "tintiere", sopresse e purghi, impianti siderurgici (con le tre grandi ferriere di Pianodardine, Atripalda e Serino), ramiere, cartiere e numerosi molini nella Valle del Sabato, legati strettamente e organicamente all'espansione dei secoli XVI-XVII dell'annona napoletana. In questo contesto la strada delle Puglie potenzia le vocazioni di Avellino e Atripalda come centri commerciali legati alla sfarinatura dei grani; non a caso le dogane dei grani, di esclusivo monopolio feudale, sono il baricentro dell'economia di Avellino. Alla metà del Settecento

⁷⁸ Cfr. F. Dandolo, G. Sabatini, *Lo Stato feudale dei Carafa di Maddaloni* cit., pp. 95 sgg. Vedi anche, Asn, *Relevi dello Stato di Maddaloni*, n. 11 (1611); n. 46 (1660); n. 68 (1767); Asn, *Relevi dello Stato di Maddaloni*, n. 46 (1660), *Relevio che si presenta nella Regia Camera dall'illustre d. Antonia Caracciolo duchessa di Maddaloni, madre di d. Domenico Mario Pacecco Carafa hodierno duca di Maddaloni per morte di d. Diomede Pacecco Carafa*, Madrid, 5 ottobre 1660.

⁷⁹ Cfr. G. Cirillo, *La trama sottile* cit., pp. 66 sgg.

⁸⁰ Cfr. M.A. Noto, *Le città del Principato Ultra e l'enclave di Benevento in età moderna: i percorsi storiografici degli ultimi vent'anni*, in *Le città del Regno di Napoli* cit. pp. 191-199.

su 70.000 ducati di rendita annua ben 34.000 sono tratti dalla produzione di lana, ferro, rame e da altri settori protoindustriali⁸¹.

Partecipano ancora al processo alcune famiglie di principi romani che intraprendono grandi iniziative protoindustriali in stati feudali collocati alle porte del Regno. Due risultano di particolare importanza: i Gaetani d'Aragona di Piedimonte e i Ludovisi di Sora. La produzione delle loro manifatture è destinata allo Stato della Chiesa.

Il primo lignaggio appartiene a un ramo minore dei principi romani dei Caetani di Sermoneta, anche se allo stato degli studi non sono dimostrabili strategie economiche comuni fra il ramo napoletano e quello romano. Due figure di questa famiglia, Francesco e Alfonso Gaetani di Piedimonte acquistano, in poco meno di quaranta anni, dal 1588 al 1637, ben 19 opifici⁸².

Ove il baronaggio ha investito di più nella protoindustria, oltre che nella Valle dell'Irno, è nella Valle del Liri. Nel 1583, i Boncompagni, hanno comprato e ampliato la cartiera e la gualchiera di Sora, hanno formato una società in accomandita «super exercitio artis lanae» finalizzata alla fabbricazione di panni fini «come si costuma in più luoghi della Marca ed altre sorte di pannine, coperte et simili panni». Nel 1623 tentano la costruzione di una ferriera, che dovrebbe essere simile a quella della terra del Sorbo dei Caracciolo. Nella seconda metà del Seicento Ugo Boncompagni investe ulteriori capitali in complessi protoindustriali: una cartiera a Sora, 4 nuove gualchiere ad Arpino che si aggiungono alle 2 già preesistenti, 2 a Isola (complessivamente 6 gualchiere e una cartiera, due polveriere e una ramiera, una conceria a Isola), a cui si uniscono mulini, trappeti, forni, presenti in tutti i centri dello Stato. A questi investimenti si aggiungono quelli dell'acquisto delle mastrodattie civili di Sora, Arce e Isola per altri 9.100 ducati, di alcuni feudi rustici, la bonifica di altri comprensori fondiari ad Arpino, Isola e Monte S. Sebastiano, per oltre 12.000 ducati. Tutti investimenti che sono indispensabili per razionalizzare ulteriormente l'imponente complesso protoindustriale.

⁸¹ Vedi, F. Barra, *Tra accumulazione borghese e latifondo contadino: la disgregazione dei patrimoni feudali*, in A. Cogliano (a cura di), *Proprietà borghese e latifondo contadino in Irpinia nell'Ottocento*, «Rassegna storica salernitana», Atripalda, 1989, pp. 67-105.

⁸² Una tintoria nel 1588; una valchiera nel 1599; una seconda valchiera nel 1.600; una terza nel 1620; un "battinerio" con caldaie nel 1621; quattro piccole valchiere nel 1634; altre valchiere, provviste di corderia nel 1635; un purgo nel 1636; tre piccole valchiere, provviste di corderia, nel 1637. Infine, nel 1675, anche una conceria. G. Cirillo, *La trama sottile*, I cit., pp. 73 sgg.

Muta la composizione interna della rendita feudale dello Stato di Sora: quasi un terzo dei 14.000 ducati di rendita si trae dal comparto protoindustriale. I Boncompagni hanno investito troppo, anche nella fabbrica del Carnello nella quale sono occupati circa 400 operai⁸³. Agli inizi del Settecento nella loro fabbrica e nelle gualchiere si producono circa 6.000 pezze di lana, pari a un valore capitale oscillante tra i 350.000 e i 400.000 ducati. Ben presto, però, interviene la politica protezionistica di Benedetto XIII che, mentre cerca di introdurre manifatture laniere nella città di Benevento e in altre aree dello Stato della Chiesa⁸⁴, colpisce con dazi i prodotti dei centri dello Stato di Sora.

Poi, gli scenari cambiano. La politica spagnola innesca una forte mobilità sociale all'interno della grande feudalità del Regno. Da una parte la formazione di Stati feudali nuovi che non svolgono più le stesse funzioni rispetto ai vecchi complessi feudali (Appendice: cartina 5); su un altro versante lo smembramento delle grandi signorie e la nascita del fenomeno del micro feudo (Appendice: cartina 6). Centinaia di feudi, sprovvisti di demanio e assegnati spesso solo con la giurisdizione civile, che assomigliano sempre più ai feudi camerati dell'Italia del Centro Nord: nati solo dalla necessità di fare cassa da parte della Monarchia.

⁸³ Ivi, I, pp. 83 sgg.

⁸⁴ Cfr. M.A. Noto, *Per «il sollievo dei sudditi col mezzo delle arti»: la manifattura della lana a Benevento nell'età moderna*, in F. Barra, G. Cirillo e M.A. Noto (a cura di), *Alle origini di Minerva Trionfante. Città, corporazioni e protoindustria nel Regno di Napoli nell'età moderna*, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Direzione Generale per gli Archivi, Roma, 2011, pp. 85-90.

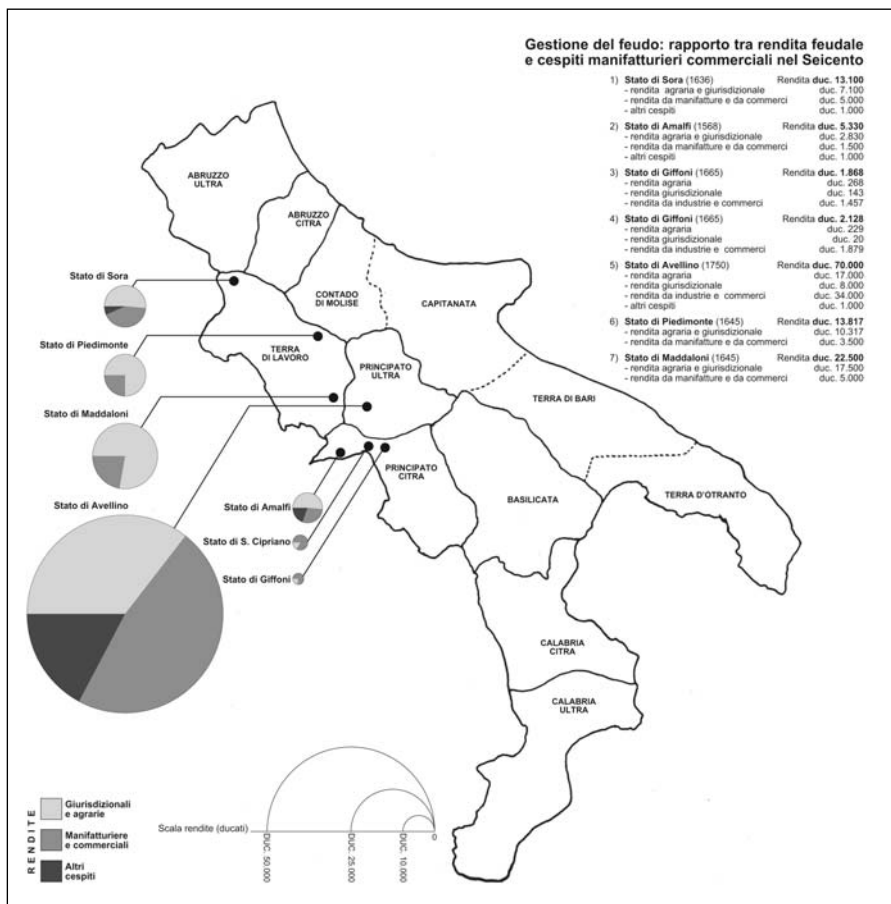
APPENDICE



Cartina 1









Cartina 5



Francesco Barra

LO “STATO” FEUDALE DEGLI IMPERIALE DI SANT’ANGELO*

1. *Le origini dello “Stato” di Sant’Angelo dei Lombardi*

Il maggiore complesso feudale dell’Alta Irpinia era quello costituito dallo “Stato” di S. Angelo dei Lombardi, posseduto dal 1631 da un ramo degli Imperiale di Genova, stabilitosi definitivamente nel regno agli inizi del XVIII secolo con Giulio I Imperiale, che ottenne nel 1718 da Carlo VI d’Asburgo il titolo di principe di Sant’Angelo. Lo “Stato” degli Imperiale costituiva, con i suoi cinque feudi (S. Angelo, Nusco, Lioni, Andretta, Carbonara), tra cui due sedi vescovili (S. Angelo e Nusco), un complesso vasto, omogeneo e compatto, collocato nel cuore stesso dell’Alta Irpinia, e che a fine ‘700, con i suoi 245,62 kmq costituiva il 29% della superficie territoriale di quell’area. Esso contava, a fine ‘700, 20.607 abitanti, pari al 34.52% della popolazione dell’Alta Irpinia e al 5,58% dell’intera provincia¹.

* Abbreviazioni utilizzate: Asn: Archivio di Stato di Napoli; Abrs: Amministrazione dei beni dei re di Stato.

¹ La questione dello “Stato” feudale degli Imperiale di S. Angelo è stata da me già affrontata, con riferimento ad altre tematiche, nei seguenti saggi: F. Barra, *Gli Imperiale di S. Angelo tra riforme e rivoluzione*, «Civiltà Altirpina», a. III, n. 3, pp. 29-35; n. 4, luglio-agosto 1978, pp. 25-30, e n. 5, pp. 16-25; Id., *Tra accumulazione borghese e latifondo contadino: la disgregazione dei patrimoni feudali*, in A. Cogliano (a cura di), *Proprietà borghese e latifondo contadino in Irpinia nell’800*, Quaderni Irpini, Avellino, 1989, pp. 67-105; Id., *Nel mondo di Celestino Galiani*, «Campania Sacra», vol. 32 (2001), fasc. 1-2, pp. 325-340; Id., *Giulio Imperiale e il giacobinismo meridionale*, in R. De Lorenzo (a cura di), *Risorgimento e democrazia nel Mezzogiorno d’Italia. Studi in onore di Alfonso Scirocco*, Franco Angeli, Milano, 2003, pp. 431-48.

Preziose anche se sintetiche indicazioni ci offre un'inedita *Rilazione di S. Angelo Lombardo* dell'Archivio Doria d'Angri; questa, pur non essendo datata, è attribuibile ai primi decenni del XVII secolo². L'anonimo coglieva innanzitutto la compattezza territoriale dello "Stato" feudale:

Il Contato di S.to Angelo Lombardo consiste in due Città et in tre Terre. Le Città sono S.to Angelo, e l'altra Nusco, e le Terre Andretta, Carbonara, e li Liuni; e stanno così unite insieme che non vi è distanza fra l'una e l'altra che di quattro [sic] in cinque miglia. Sono situate in colline amenissime con spatiose campagne dall'una e dall'altra, e vi sono tre boschi, l'uno d'Andretta, l'altro Montanalto, l'altro Fiorentino, che circonda [?] da dieci miglia, attissimi tutti [e] tre per l'industria di porci; e le campagne [sono] appropriate per nutrirvi pecore e vacche. Abbondanti [sono] di grani, erbaggi, e di ottimi vini.

Egli sottolineava poi i pregi dei centri abitati e le capacità produttive del complesso feudale:

Nella Città di S.to Angelo v'è un Castello di bellissima vista, e di commoda habitatione; e le genti sono assai civili, come anco nella Città di Nusco, e nell'altre Terre del Stato, che sta situato nella Provincia di Montefusco, e confina colla parte di Levante con alcuni luoghi del Principato Ultra, da Settentrione con la Città di Melfi, e da Mezzogiorno col Duca di Bagnuolo; e tutto il Vassallaggio insieme sarà da mille e cinquecento fuochi, con la giurisdizione amplissima del mero e misto imperio, e con la cognitione delle prime e seconde cause.

Il paese [è] amenissimo e piano, abondante d'ogni sorte di caccia, così di cignali, di daini, come di lepri. Le rendite saranno da dieci milia docati Napolitani d'entrata; ha però alcuni pesi, delli quali appresso manderò nota più destinta. E' distante dalla Città di Napoli trentacinque miglia di buonissima strada per il camino d'Avellino, che con gran facilità vi si può andare in una giornata. L'aria è finissima, e vi sono bellissime chiese, con molte riliquie.

Il Padrone di quel luoco con impiegare nel Stato ventimila docati in industrie può assicurarsi d'haverne quattro o cinquemila d'entrata ogn'anno.

Un assai più ampio, dettagliato e per più versi prezioso documento è costituito da un testo di poco successivo. Si tratta del resoconto del viaggio compiuto nella primavera del 1633 dal patrizio e

² Asn, Archivio Doria d'Angri. I parte, b. 67, fasc. 55. La breve relazione era stata evidentemente redatta nella prospettiva dell'acquisto del feudo.

letterato genovese Giovan Vincenzo Imperiale (1577-1648) nei suoi feudi di recente acquisiti³. L'Imperiale offre, infatti, interessantissime notizie, sia pure filtrate dalla sua fiorita prosa barocca, sull'ambiente naturale, sui centri abitati, sul paesaggio agrario, sul carattere degli abitanti, sulla flora e sulla fauna. S. Angelo gli appare una «piccola città» circondata da «profondissimi dirupi», con una campagna «non men ricca di lepri che feracissima di biade». Recatosi a Lioni (la «terra dei Leoni»), la definisce «luogo assai comodo per abitazione e molto ricco per industrie», a cui si giunge da S. Angelo «per continuato sentiero di campi seminati» a grano, che quando sono maturi «rappresentano un mar d'oro, nel cui mezzo si solleva un'isola di smeraldo. Tale in tutte le stagioni si dimostra un grazioso bosco, che in braccio dell'inverno si mantiene non men verde che fronzuto. Dalle folte piante di questo un'infinità di daini vengono alloggiati, che dalle vicine pianure vengono pasciuti». In questo bosco, che è probabilmente quello di Oppido, popolato da un'infinità di daini, si dà una caccia in suo onore: «Cingono di attraversate siepi il vasto giro della bosaglia; venuto il tempo che alla festa è destinato, vanno d'ogni intorno numerose schiere di villani, i quali con pertiche e strida componendo strepiti ordinati, pongono in disordine le fere», che, fuggendo, cadono nei lacci e nelle reti, per cui vengono agevolmente prese.

Di Lioni apprezza particolarmente il vino, che, conservato in «freschissime grotte», «non cede ai Falerni in eccellenza». Il giorno successivo, passato l'Ofanto «sul gobbo di sassoso ponte», si reca nella tenuta feudale di Fiorentino, «vasta ed intricata macchia di tanti cervi e di tanti capriuoli tanto ricca, che entrato in essa il cacciatore non mai n' esce povero di preda». Nel bosco vi era anche un lago, oggi da tempo scomparso, nel quale si diletta a pescare, e di cui dà una bella descrizione: «Alle falde di monte imboscato ritroviam campo allagato; perché in due rami del monte qui diviso il fiume, cinge quasi con due braccia il seno al lago, a cui fanno ombra nera i verdi crini dei fronzuti abeti».

Ad Andretta lo commuove «un centinaio di fanciulli che tutti di bianco, quasi tanti angioi vestiti, di lauro coronati», gli si fanno incontro offrendogli rami d'ulivo. Feste, fuochi e balli completano l'ac-

³ G.V. Imperiale, *Giornali*, a cura di A.G. Barrili, Atti della Società Ligure di Storia Patria, XXIX, Genova, 1898, pp. 673-78, da dove sono tratte le nostre citazioni. Sulla sua figura cfr. R. Martinoni, *Gian Vincenzo Imperiale politico, letterato e collezionista genovese del Seicento*, Editrice Antenore, Padova, 1983.

coglienza. Salito «verso il rovinato castello», gode «la bella veduta della circostante pianura». Partecipa quindi a una nuova caccia a cervi e cinghiali a S. Angelo, preparata col solito sistema (le fiere vengono ferite «con spade o con spiedi», e non col «men glorioso» schioppo) dal vescovo e da Marc'Antonio Cristiani, suo «principal vassallo».

Traendo qualche conclusione complessiva sul suo «Stato» feudale, l'Imperiale osserva che «tutti gli elementi paiono a lui stati propizi», avendo esso vastissimo territorio, aria pura e «in ogni stagione salutare», terra fertile e ricca di acque:

Sta il corpo di tutto questo Stato unito nel grembo del Principato Ultra. Siede sopra erture, che per la maggior parte si sollevano in colli, per alcune in monti; questi non molto aspri, quelli assai dolci; gli uni e gli altri in tutto fertili; perché, dove non essendo la pianura, non si semina il frumento, o si piantano le viti, o si coltivano i giardini, e dove non sono questi e quelli, ingrandiscono i cerri, le querce e i castagni; piante che al paro delle domestiche vengono ad essere fruttifere. Le cascine per le campagne non sono rare; le case nelle due città [S. Angelo e Nusco] e nelle altre terre sono spesse. Di qui è che nell'abitato le strade sono anguste; le abitazioni, nel di fuori rustiche, nel di dentro pulite, per lo più sono strette, alcune comode. E gli abitatori, quasi tutti poveri, certuni facoltosi, egualmente vivono o di quel che cavano dai lor poderi, o da quel che procurano dai lor lavori.

Il numero preciso degli abitanti era ufficialmente ignoto, poiché questi «per isgravarsi dal peso dei fiscali, per quanto possono, si nascondono» dalla numerazione dei «fuochi» o famiglie fiscali; dai dati dei registri parrocchiali risultavano tuttavia complessivamente 16.000 abitanti, di cui 4.000 a Nusco, 3.500 a S. Angelo, 2.000 a Lioni, 2.500 ad Andretta e 4.000 a Carbonara (Aquilonia). Assai elementari erano le stratificazioni sociali, distinguendosi la popolazione soltanto «in ordine cittadino e in ordine contadino». Su entrambi i ceti, l'Imperiale formula giudizi negativi: «I contadini dalla feracità della campagna fatti neghittosi, per quanto nascano robusti, si allevano tanto pigri che più tosto a mani spenzolate bene spesso si spasseggiano, di quel che ai suoi tempi con la vanga in mano si lavorino. Altresì questi cittadini per lo più sono infingardi, e per conseguenza per lo più si vedono poveri». Difatti, «se i contadini odiano la fatica, i cittadini non amano la industria. Quelli si contentano di quel poco che giorno per giorno si procacciano; questi si appagano, come se fosse molto, di quel poco che possiedono». A solo parziale loro giustificazione egli osserva che la lontananza dal mare e dai traffici li scoraggia dalle attività produttive.

L'Imperiale rileva altresì acutamente l'evoluzione del regime feudale dovuta alla scomparsa delle grandi casate del passato o al loro allontanamento dai feudi, il che si manifestava tra l'altro nella decadenza e nella rovina dei manieri feudali. A Guardia dei Lombardi, ad esempio, egli viene ospitato dal parroco, poiché il palazzo baronale «non altro che la propria ruina in sé più non alloggia», e anche ad Andretta il castello è «rovinato», mentre quello di Morra è un «disfatto albergo». Egli osserva inoltre con dispiacere che due vigne feudali, già «delizia» degli antichi conti di S. Angelo, erano state «oltraggiate da quei contadini che modernamente ne sono affittatori», che ne avevano «cangiato l'aspetto della nativa nobiltà in imagine di rustichezza». In effetti, egli afferma che non essendo «questi popoli avvezzi alla libertà, non la conoscono e perché non la stimano non la bramano». Ma essendo stati «da cinquant'anni in qua» abbandonati in balia di «affittatori» senza aver «mai veduta la faccia dei naturali lor padroni», si erano «assuefatti ad una certa licenziosa lor comodità», che pur senza fargli respingere il dominio feudale (quello che il genovese definisce «il pensiero della pubblica servitù») faceva loro desiderare la propria «privata libertà».

Questo quadro ambientale, caratterizzato da scarsa tensione demografica, e quindi dall'equilibrio tra popolazione e risorse, era destinato ad essere completamente sconvolto, nella seconda metà del XVIII secolo, dalla generale granificazione del territorio perseguita dagli Imperiale.

2. Lo "Stato" di Sant'Angelo nel sequestro borbonico del 1799-1801

Per la sua adesione alla causa della Repubblica Napoletana del '99, Giulio II Imperiale fu condannato dalla Giunta di Stato, il 15 gennaio 1800, al bando perpetuo dal Regno, avendolo giudicato «uno dei primi patrioti decisi», mentre i feudi e gli altri beni gli erano stati sequestrati sin dal giugno del '99. Il sequestro, tuttavia, era sopraggiunto soltanto dopo che le "masse" sanfediste avevano saccheggiato e devastato ogni cosa. Questa fu la sorte del castello di Sant'Angelo, del palazzo napoletano di via Carrozzeri e della villa di Portici⁴.

⁴ Per queste vicende cfr. F. Barra, *Giulio Imperiale e il giacobinismo meridionale* cit., pp. 431-45.

Non sarà privo d'interesse verificare come il restaurato potere borbonico tentasse di gestire e di dare un assetto all'amministrazione dei feudi del confiscato "Stato" degli Imperiali. L'imponente documentazione lasciataci dai funzionari borbonici ci consente inoltre di meglio conoscere, dall'interno, il meccanismo dell'azienda feudale, come pure ci documenta gli strascichi "anarchici" del '99.

A S. Angelo, ai primi di settembre, fu inviato Michelangelo Pinto, con l'incarico di sovrintendere all'amministrazione dei beni dei re di Stato per l'intera provincia di Principato Ultra. Ad Andretta, dove soggiornò due giorni, sollecitò l'erario Miele a completare l'esazione del terraggio del grano e ad assicurarne la custodia nei magazzini feudali. Più difficoltosa risultava invece la riscossione dei canoni in danaro, perché gli affittuari, soliti a pagare in fedi di credito, volevano continuare con tale sistema, per essi più conveniente, rifiutandosi quindi di versare in contanti. Inoltre gli affittuari della Mastrodattia, Bagliva e Piazza non intendevano «pagare che a ragion del tempo de' rispettivi officii esercitati, atteso [che] dal mese di Gennaro fino a tutto Maggio, per le turbolenze rivoluzionarie rimasero i detti corpi ed officii sospesi da ogni funzione ed esercizio, e non loro apportarono il menomo emolumento».

In effetti, a Lioni l'affittuario della Bagliva denunciava 184 ducati in meno «per causa dell'Anarchia», quello della Mastrodattia 96, del forno 50; a S. Angelo, l'affittuario della Bagliva, che era lo stesso capomassa Giovan Battista Tarantino, accusava la perdita di 121,75 ducati sull'affitto di 230 (-47%), mentre della Mastrodattia erano stati esatti 100 su 170; a Nusco, la Mastrodattia aveva reso 76 ducati sui 131 stabiliti, e i corpi uniti di Bagliva e Piazza 50 su 86; sempre a Nusco, la *Taverna della Baracca* aveva reso 110 ducati su 163, i mulini di Pontelomito 813 invece dei 1.421 dell'anno precedente; a Carbonara, la Mastrodattia introitò 55 ducati su 110, Bagliva, Piazza e Forno 87,64 su 247,66, i mulini 111 tomoli di grano su 381; ad Andretta, la Mastrodattia introitò 75 ducati su 195, la Piazza 64 su 95, la Bagliva 80 su 210⁵. Com'è evidente, al di là delle interessate spe-

⁵ Asn, Abris, b. 123, fasc. 22 (liquidazione dei conti di Andretta); b. 123, fasc. 24 (Nusco); b. 123, fasc. 25 (Carbonara); b. 123, fasc. 28 (S. Angelo); b. 123, fasc. 29 (Lioni).

culazioni di affittuari ed erari, l'attacco ai diritti proibitivi e ai proventi giurisdizionali feudali era stato davvero consistente. Osservava in proposito il Pinto⁶:

Questi impedimenti all'esigenze Camerali trovansi in tutt'i Feudi della Provincia, onde egli è a un punto generale da definirsi. È un fatto costante, notorio, e che non ha bisogno di particolari documenti, che in tutti i luoghi di questa Provincia dal mese di Gennaro del corrente anno, in cui per l'invasion de' Nemici si disordinò tutto il Regno, e si diffuse da per tutto lo spirito di Anarchia, sino al mese di Maggio, quando sotto la forza delle invitte Armi del nostro glorioso Sovrano si cominciò a ricomporre lo sconcerto generale del Regno, desisterono dalla loro azione le Corti, le Baglive, e l'esigenze de' dritti della Piazza. Dopo tal'epoca fin'oggi, le Corti tanto Baronali che Bajulari, gradatamente riprenderono il lor tuono ed esercizio. I molini e i forni altro discapito di emolumenti non han ricevuto che pochissimo, cioè quello proveniente dall'aver diversi Naturali nell'epoca dal mese di Gennaro a tutto Maggio arbitrariamente fatto uso de' forni o molini de' particolari, in pregiudizio de' dritti di detti corpi baronali.

Dato tale stato di cose, egli proponeva a Ferrante di razionalizzare e unificare il livello della defalcazione da riconoscere agli affitti, fissandolo per ciascun corpo feudale:

Senza dunque dare a ciascheduno de' ricorrenti fittuarj, che son ricorsi da V.E. per defalchi de' loro estagli, e giornalmente ricorrono a me per lo stesso fine, lo sfogo di tante mie particolari relazioni, e di tante rispettive provvidenze di V.E., crederei essere a proposito che V.E. determinasse il quantitativo della bonificazione per tutti in riscontro della presente, regolandola a proporzione del tempo suddivisato dell'intera suspension dell'esercizio ed attrasso degli emolumenti; e per riguardo della minore percezione di questi, tanto per i forni e molini dal mese di Gennaro a tutto Maggio, che per le Mastrodattie e Baglive dal mese di Giugno a tutto Agosto, trattandosi di bonificare piccole somme, si serva V. E. anche di determinarle, non più che alla ragione dell'otto in dieci per cento, oppure mi permetta di ridursi da me a quell' equa proporzione che potrò a ciascheduno accordare, tenendo prima in mira l'interesse Reale, e quindi il compenso del discapito che alla rendita di ciascun corpo conoscerò di essere pervenuto. Così eseguendosi, non si tarderà l'esazione delle rendite de' corpi medesimi che sino al riscontro di V. E., e saremo liberi entrambi dal dare per lungo tempo sfoghi di tante parti-

⁶ Asn, Abris, b. 135, fasc. 3, Pinto a Ferrante, S. Angelo dei Lombardi 8 settembre 1799.

colari relazioni e provvidenze su' tanti ricorsi di ciaschedun fittuario; cosa che mi distoglierebbe dal tener mente ed occuparmi in altro di maggiore rilievo ed importanza.

Pinto trovò in carica a S. Angelo come subamministratore Carmine Ciccarelli, nominato dall'amministratore generale Ferrante in sostituzione dell'agente feudale dell'Imperiale, l'avvocato santangiolese Pasquale M. Paglia; al Ciccarelli era stato inoltre addossato anche l'incarico della gestione di Nusco, mentre era scoperto il posto di subamministratore per gli altri tre feudi di Lioni, Andretta e Carbonara. Pinto riuscì «con molto stento» a persuadere Ciccarelli di addossarsi, almeno provvisoriamente, anche la subamministrazione di Lioni. Per gli altri due feudi egli propose la nomina di suo cognato, il dottore in legge Vincenzo Netti di Vallata, «gentiluomo benestante, danaroso, attaccato al Trono ed alla Religione, e libero affatto da ogni macchia d'intrico veruno nella estinta Republica». Ma a proamministratore di Lioni, Andretta e Carbonara fu invece nominato Giuseppe de Filippis di Serino, congiunto del noto capomassa Costantino de Filippis, che però, caduto ben presto ammalato, a fine settembre venne sostituito da Giuseppe Bisogni, designato dallo stesso de Filippis a suo sostituto come uno «de' principali galantuomini» dello «Stato» di Serino. Successivamente, tuttavia, Pinto trovò modo di sostituire al Ciccarelli come proamministratore di S. Angelo proprio il cognato Netti, mentre a Nusco subentrò Giuseppe Rossi di Castelfranci, congiunto del vicario vescovile di S. Angelo, e a Lioni Nicola Bianco, in seguito accusato di grosse malversazioni⁷.

Il «Regio Incaricato» non osò però destituire il notaio santangiolese Antonino d'Amelio dalla carica di «Soprintendente Generale» dello «Stato», posto al quale era stato innalzato dal capomassa Greco, ma di fatto ne svuotò competenze e funzioni, assorbendole nella sua persona, mentre neutralizzò quasi del tutto Giovan Battista Tarantino, coinvolto anche giudiziariamente nelle imprese del Greco. Compiendo una precisa scelta nel senso della continuità colla passata gestione feudale, al d'Amelio continuò inoltre ad affiancare l'ex Agente generale dell'Imperiale Salvatore Fusco (1772-1849), che avrebbe più tardi raggiunto me-

⁷ Asn, Abrs, b. 128, fasc. 17; il Bianco fu nel 1804 accusato di essersi appropriato di ben 10.000 ducati. Nell'autunno 1806, dopo ampia discussione dei suoi conti, gli furono «significati» 3.004 ducati (Asn, Abrs, b. 123, fasc. 29). Non molto meglio, del resto, andò ai suoi colleghi: a Cappa di Carbonara furono infatti significati 1604,30 ducati; a Carino di S. Angelo 1.013; a Miele di Andretta 465; a de Donatis di Nusco 282.

ritata fama nel mondo della cultura per la sua straordinaria erudizione e dottrina nel campo della numismatica e della storia patria; avendolo anzi trovato «si ponderato e si pratico del reggere su quella gente», «il tenne quasi a compagno nell'amministrazione a nome del governo, attagliando assai bene i suoi modi alla ricercata tranquillità»⁸.

Pinto, che, a dispetto delle direttive ufficiali e delle sue stesse enunciazioni di principio, perseguiva chiaramente una politica di occupazione clientelare delle strutture dell'apparato feudale, assunse poi come medici fiscali «D. Pasquale e D. Francesco Guacci fisici e chirurghi naturali di S. Angelo», esponenti minori del sanfedismo locale⁹, e riassunse il già licenziato "fattore di campagna" Pasquale Russo¹⁰. Nulla fu invece innovato a livello degli erari, che costitui-

⁸ *Della vita e delle opere di Salvatore e Giovan Vincenzo Fusco. Ragionamento di Pietro Balzano*, in *Onori funebri renduti alla memoria di Salvatore e Giovan Vincenzo Fusco*, Stamp. del Fibreno, Napoli, 1849, p. 160. È però estremamente significativo che Pinto, nella sua corrispondenza con Ferrante, non citi mai esplicitamente né il d'Amelio né il Fusco. Il biografo di quest'ultimo ricorda che «né in tanta variazione di stato e necessari mutamenti di opinioni, si trovò da ultimo un solo che scontento di lui in qualche cosa, avesse fatto menoma mostra di volere offenderlo, ovvero minacciarlo a cagion di vendetta». Ciò attesta sicuramente le buone qualità d'ingegno e di carattere del Fusco, ma conferma pure la sua duttilità, e persino una sua certa qual ambiguità. La sua permanenza a S. Angelo non si prolungò comunque a lungo. Dopo «alquanto altro tempo colà, parendogli in provincia annichittire, avvisò di trovare qualche sottil riparo a poter ritornando in Napoli essere onoratamente collocato», venendo infatti assunto nella capitale come amministratore degli Ospedali militari (ivi, p. 161). In realtà il Fusco fu travolto dalla disgrazia del suo protettore Pinto, accusato di favoritismi e malversazioni.

⁹ Asn, Abris, b. 135, fasc. 3, Pinto a Ferrante, S. Angelo dei Lombardi 14 settembre 1799. Successivamente, nella revisione dei conti del feudo di S. Angelo, furono «significati» 20 ducati per lo stipendio al medico Pasquale Guacci e 10 al chirurgo Francesco Guacci, perché, si affermava, «il Fisco non è tenuto a pagare» le loro prestazioni (Asn, Abris, b. 123, fasc. 28).

¹⁰ Asn, Abris, b. 135, fasc. 3, Pinto a Ferrante, S. Angelo dei Lombardi 27 settembre 1799. Una volta riassunto, il Russo espone che a Monticchio e Montanaldo «corre quasi un decennio che taluni territorii ascendentino a circa tomlì 60 nel distretto di detta Difesa sono rimasti incolti per l'esorbitante canone, che si pretendeva da' passati ministri dello Stato da' coloni che volevano affittarsigli; e come in detti territorii vi sono delle piantaggioni di starze e di altri alberi, quali vanno a perdersi perchè manca la coltura; così per potersi affittare bisognerebbe, anzi sarebbe espediente, che si bassasse un poco il canone dell'affitto, acciò ogn'uno potesse applicarsi e ridurre i terreni sudetti a coltura, per così poi in appresso avanzarsi». Chiedeva pertanto a Ferrante di dare ordini in proposito a Pinto di fare affitti quadriennali «alla meglio si può cogli oblatori convenire». L'8 gennaio 1800 Ferrante disponeva che Pinto desse «sull'esposto le provvidenze le più analoghe agl'interessi reali, ed al miglior vantaggio dell' amministrazione» (Asn, Abris, b. 133, fasc. 25).

vano in realtà la base ed il nerbo dell'amministrazione feudale, per cui furono confermati Vincenzo Carino a S. Angelo, Camillo Miele ad Andretta, Nicola M. Bianco a Lioni, Angelo de Donatis (affiancato a causa dell'età dal figlio Pietro) a Nusco, Teodoro Cappa a Carbonara.

Pinto aveva ritenuto inizialmente «da lungi» che, per economizzare, si sarebbe potuto ridurre il numero degli armigeri feudali, ma dovette subito ricredersi, stante l'insubordinazione politico-sociale delle popolazioni, ed in ispecie il «genio anarchista» della «plebe»¹¹:

Ma veggo sulla faccia del luogo passabilmente che finché non si tranquillizzino le popolazioni e si riducano alla primiera dovuta subordinazione, è necessario per ora mantenersi per lo meno il numero medesimo, tanto per sostenere il sistema politico, o sia l'esecuzione della Giustizia, quanto l'economico, o sia l'agevolazione dell'esigenze; prevenendola che tra la Plebe di queste parti è insorto un errore, che perturba l'ordine delle cose, cioè di non essere i poveri obbligati a soddisfare i loro debiti, e neanche i pesi fiscali, in grazia della presunzione che il Popolo basso abbia sostenuto i dritti della Corona, quando per verità questo ceto si è appalesato per nemico di ogni stato, e per la forza della moltitudine ha dichiarato il suo genio anarchista.

I maggiori problemi derivavano dall'esplosiva situazione di Lioni, dove la popolazione si rifiutava di pagare le vecchie prestazioni feudali, a cominciare dai canoni del demanio di Oppido. Come preliminare norma di pacificazione, la Segreteria di Stato e Azienda decise il 5 settembre di esimere la corte locale da ogni ingerenza, avendo «la Maestà del Sovrano risoluto che le pretese dell'Università di Lioni dovessero esaminarsi in Giustizia da Ministri Fiscali». Ma lo stesso regio dispaccio disponeva «che intratanto, pendente la Sovrana risoluzione, si esigessero gli estagli a norma del solito». A sua volta, Pinto cercò di fare azione di convincimento e di pacificazione, convocando a S. Angelo i notabili di Lioni¹²:

Non avendo voluto inoltrarmi per zelo di ben servire all'interessi Reali, e d'introdurre in quella sconvolta Popolazione la quiete, e renderla ragionevole e subordinata, e a ricondurla alla sogezzion della Giustizia e del dovere, per mezzo di quel Regio Luogotenente feci insinuare a quei Regimentarj dell'Università, ed ai più probi di ogni ceto, che si fussero incomodati di ve-

¹¹ Asn, Abrams, b. 135, fasc. 3, Pinto a Ferrante, S. Angelo dei Lombardi, 8 settembre 1799.

¹² Asn, Abrams, b. 135, fasc. 3, Pinto a Ferrante, S. Angelo dei Lombardi, 21 settembre 1799.

nirmi a trovare in questa residenza, attenta la vicinanza de' luoghi, perchè loro avrei suggerito cose che avrebbero alla Popolazione medesima apportato la tranquillità e 'l vantaggio; e mi riuscì di essere visitato da circa trenta Naturali del detto Luogo, compresi i pubblici Regimentarj, alcuni Preti, Galantuomini, e la maggior parte plebei benestanti.

Chiesi conto ond'era derivata una pretenzione così strana ai Lionesi, di non voler pagare gli estagli dovuti per la Difesa d'Oppido, mai contrastati al Principe di S. Angelo, ed impugnati soltanto adesso, che sono di Regio conto, ed in tempo di gravi urgenze del Regno. Loro feci rimarcare che questo fatto importava per il Popolo di Lioni una nota di sovversione dello Stato, che oltre delle pene particolari dovute ai capi fomentatori avrebbe tirato in essa Terra una numerosa Truppa a castigo; e facendosi la Popolazione trovare in tal rea disposizione dal Visitatione Generale Monsignor Ludovici, non poteva andare esente da meritati severi castighi.

Dopo queste ed altre energiche mie rimostranze ed insinuazioni, mi fu risposto da tutti concordemente che pochi Miliziotti avevano fomentato al Popolo la suddetta pretenzione, ad oggetto di mantenerlo sollevato ed aderente ai loro privati fini di offender alcuni nella persona e nella robba; ma che le presentanee disposizioni degli animi di tutti quei Cittadini erano quelle di ottenere dalla clemenza del Sovrano, col mezzo di V.E., un equo e competente rilascio in quest'anno sopra i surriferiti estagli, giacchè nella passata rivoluzione, avendo dovuto badare a tener l'armi in mano, ed a vigilare per non essere offesi da nemici esterni, ed anche dall'interni, cioè dalle persone per loro discollezza portate ai delitti, che si rendevan più leciti in tempo dell'Anarchia, si era trascurata la semina nella Difesa di Oppido, per più della quarta parte del tenimento, e si erano anche trascurati e abbandonati i beni coltivi de' seminati già fatti, ond'era derivata meno abbondante la raccolta.

A questa risposta indicante la buona disposizione degli animi di quella gente a non resistere di vantaggio ai pagamenti degli estagli, e a voler dipendere dalla Sovrana clemenza in termini di grazioso rilascio, mi avvanzai ad assicurarli che quante volte avessero con effetti procurato di farmi coll'esperienza conoscere la di loro asserzione col cominciarci a fare prontamente i pagamenti degli estagli, avrei supplicata V.E. d'interporre a pro di essi ogni parte favorevole presso la Maestà del Sovrano, ad oggetto d'impetrar loro un equo rilascio; e rimanemmo di concerto che ciò avrei fatto, subito che quel Regio Erario mi avesse partecipato che l'esazione senza verun contrasto si eseguiva. Fin'ora da quell'Erario niun avviso mi è pervenuto, perchè credo che quelli che son venuti da me cercano di ridurre al dovere qualche animo ostinato, che ancora sia riluttante.

Anche a Carbonara gli abitanti, sia pure assai più pacificamente, avanzavano quelle che Pinto definiva «esorbitanti ed indebite richieste», quale quella del «rilascio sulla mezza semenza del quarto pel grano, ed altri generi, e della metà del frumentone», e soprattutto

quella della rivendicazione dei diritti universali sul demanio feudale della Mattina¹³. Pure a Nusco si mostrava «contumacia e renitenza» al pagamento delle tasse, «fatto che indica il genio perturbatore e ribelle di que' Naturali, per cui meritano castigo», per obbligare i quali si dovette ricorrere all'impiego della forza¹⁴.

Le contraddizioni profonde del restaurato potere borbonico - tutto sospeso tra fiscalismo regio e ribellismo delle plebi, tra "anarchia" e repressione -, si rivelavano appieno nell'anacronistico quanto fallimentare tentativo di ripristinare il regime feudale nelle campagne dopo aver colpito a morte, col sanfedismo, sia l'*ancien régime* sia l'alternativa borghese e repubblicana per la modernizzazione del Mezzogiorno.

Appendice

1. Gli introiti dei feudi degli Imperiale di Sant'Angelo nel 1799

[Asn, Amministrazione dei beni dei re di Stato, b. 123, fasc. 4, Mappa dell'annuale rendita delli feudi del Principe di S. Angelo]

FEUDI	RENDITA NETTA (IN DUCATI)
S. Paolo	16.019,84
Lesina	14.538,71
Poggio Imperiale	4.127,37
S. Angelo dei Lombardi	12.118,47
Lioni	12.720,65
Nusco	5.507,43
Andretta	4.403,86
Carbonara	4.674,09
Territori di Guardia e Morra	859,20
	Tot. 74.969,62

¹³ Asn, Abris, b. 135, fasc. 3, Pinto a Ferrante, S. Angelo dei Lombardi 28 settembre 1799.

¹⁴ Asn, Abris, b. 135, fasc. 3, Pinto a Ferrante, S. Angelo dei Lombardi 8 settembre 1799.

2. Memoria sul feudo di S. Angelo dei Lombardi (1799)

[Asn, Abrs, b. 131, fasc. 1. La memoria è senza firma e senza data, ma risale sicuramente alla fine di agosto del 1799; è quasi certamente da attribuirsi a Carmine Ciccarelli, come si evince da un accenno del R. Incaricato Pinto a Ferrante nella relazione dell'8 settembre: «Questo Sig. Ciccarelli mi dice di aver rimessa a V.E. un lungo dettaglio dell'Azienda di suo carico».]

Il Feudo di S. Angiolo Lombardi ha vaste estensioni di territorj. La sua rendita è la seguente. Tomoli 620 di grani cernuto e vetturato, che tassandosi alla ragione di carlini quindici il tomolo più e meno, secondo i prezzi, importano docati 9.400. In danaro docati [in bianco] perveniente da vino, Bagliva, Mastrodattia, ed altri fondi. In unum è dunque docati 13.000. Quando però il grano avanza, può calcolarsi per docati 15.000. Oltre di questa rendita, che nasce dal Feudo, vi sono quelle provenienti da territorj comprati dalla Casa Imperiale nel 1764 in pertinenza di Morra e di Guardia Lombardi, le quali com'erano assegnate a' secondogeniti, e buona parte di esse si erano occupate d'altri, ma riacquistate dal Principe D. Giulio Imperiale. La rendita perveniente da Morra fu acclarata per tomoli 425,2,5 di grano, e carlini otto in danaro. Quella di Guardia Lombardi per tomoli 355,1,8, e docati 16,70. In unum tomoli 781,2 e un quarto, e docati 17,56. Questa però si porta per tomoli 564,2, con una significativa diminuzione, locchè merita essere preso in considerazione. Vale dire che secondo questa posizione la rendita intera che si ha in S. Angiolo Lombardi è di docati 13.846. Per la perpetuità di amendue le rendite, pervenienti da Morra e Guardia, bisognerebbe effettuarsi la Platea cominciata, che manca, sospesa per le sopravvenute vicende.

I seguenti corpi han bisogno di migliorazioni. La Difesa di S. Vito, che da bosco fu ridotta a coltura, quantunque offerisse una rendita significativa, perché starsiato di pioppi, con Casino e casamenti corrispondenti per comodo di fittuari, pure merita essere migliorata, colla piantaggione di olmi a poco a poco, vieppiù che i pioppi hanno quasi sterilito il terreno e sono insecchiti. Locchè facendosi, non solo che si potrebbe avere una [...] eguale, anzi migliore dello stato attuale, ma ricavarsi un profitto dalla vendita de' pioppi.

Il molino animato d'acqua viva sistente nel Casale diruto detto di S. Bartolomeo, con lunga estensione di terreno, ha bisogno di un muraglione per potersi perpetuare la rendita di 147 tomoli di grano annui.

La Difesa grande e la Difesella di Montanaldo, altri due fondi di vasta estensione, meritano essere migliorati. Il suolo di questi fondi è sterilito, perché starsiato di pioppi, molti de' quali rimasti senza viti, che si sono quasi tutte piantate, tantocchè buona parte di esso è incolta. Il terreno è assai più omogeneo agli olmi che a' pioppi, nonché agli olivi.

Queste miglitorie, tranne quella del muraglione, si potrebbero avere senza dispendj nel seguente modo. Darsi in affitto i terreni a' coloni ad anni 29,

coll'obbligo di piantarvi degli olmi e viti colla distanza di 40 palmi, ed in ogni quadrato una pianta di olivo, che gli si dovrebbero somministrare, con patto che ingrossando detti alberi, debbono anno per anno pagare il frutto che da essi ricavano, aumentando la rendita, e che di tali migliorie finiti gli anni 29 non possono cosa pretendere.

È il Feudo non tanto bene amministrato, le sue rendite si van deteriorando, si son fatte rovine su de' castagneti, e si continuano tuttavia. Il prodotto [che] si ritraeva da' terraggi l'è pure deteriorato. E' gravato di spese esorbitanti, ed inutili. Un tal D. Antonio Grieco [sic], che venne colla qualità di Commissario o di Comandante delle Truppe Cristiane a regalizzare questo Luogo, fece delle molte non plausibili novità, aumentando frall'altro a molti le pensioni solite, anche agli Armiggeri, a' quali da docati quattro ed un tomolo di grano, che aveano, li ascese a sei, oltre del detto tomolo di grano che se li contribuisono, recando un notabil dispendio all'azienda, vieppiù che avendo stabiliti Armiggeri paesani, capo de' quali Domenicantonio Tarantino sollevatore della popolazione, e che non pochi guasti vi ha prodotti, niun influenza recano al buon governo del Feudo per miglioramento de' suoi prodotti.

In questa Città il Possessore prima di questo Feudo vi ha tenuto la Contadoria, ed il solito è stato introitarsi qui le rendite degli altri Feudi appartenenti alla Casa Imperiale per mezzo degli Erarj e Amministratori, che in detti Feudi si tengono, dacché egli vi permaneva in ogni anno quattro mesi. Non sarebbe proprio, quando le rendite appartenessero al Fisco, che si osservasse in progresso l'istesso sistema.

3. *Due suppliche degli abitanti di Carbonara*

[Asn, Ahrs, b. 135, fasc. 3. I due documenti, senza data, sono allegati al rapporto di Pinto a Ferrante del 28 settembre 1799]

Sacra Regia Maestà

Signore

Il Procuratore di moltissimi particolari Cittadini della Terra di Carbonara in Provincia di Montefusco, supplicando umilmente espone come li guasti e le angarie cagionate da' nemici della Religione e del buon ordine in tempo della sedicente Repubblica unite alla gravezze che esercitava il passato Barone Principe di S. Angelo Imperiale, han ridotta quella Popolazione in istato così miserabile, che senza un aiuto particolare della M.S. non potrà mai risorgere; tanto più che in quest'anno per le stesse cagioni non avendo quella povera gente potuto assistere alla semina ed al coltivo de' terreni, il raccolto è venuto scarsissimo. In questa angustie que' poveri Cittadini e fedeli vassalli della M.S. venendo obbligati a pagare il diritto della mezza semenza, che esige il Barone, sarebbe lo stesso che ridursi in maggiore calamità e miseria.

Quindi ne ricorre il supplicante alla clemenza e giustizia della M.S., e la supplica benignarsi rilasciare per grazia a que' poveri Naturali il diritto sud-

detto della mezza semenza, che esigea il cennato Barone; anche perché in compenso di questo, come quella Università avrebbe il diritto della metà de' dritti degli affitti della difesa chiamata la Matina, è contenta di rilasciarla in beneficio della M.S., e l'avrà a grazia, ut Deus.

Il Sacerdote Vincenzo di Martino Procuratore supplica come sopra.

* * *

A S.E. il Cav. D. Gaetano Ferrante Ministro delegato de' Rei di Stato

Sull'esposto fatto dal Procuratore di moltissimi Naturali della Terra di Carbonara Provincia di Montefusco, essendo stato rimesso dalla Maestà del nostro clementissimo Re (D.G.) all'Eccellenza Vostra Dispaccio, in cui si compiace, e vuole, che ne dia le dovute provvidenze circa il rilascio del dritto della mezza semenza, che pagava al passato Principe di S. Angelo Imperiale, il nominato Procuratore La supplica benignarsi sollecitamente dare gl'ordini a chi si conviene, perché il Popolo non venga astretto ad effettuare il pagamento della mezza semenza, giacché bastantemente è restato afflitto e miserabile dalla scarsissima raccolta cagionata dalla picciola coltura de' terreni, per gli disturbi sofferti dall'infame Repubblica caduta Republica, non meno che dalle continue acque cadute nel [mese] di Maggio, e Giugno ancora accompagnate da impetuossissimi venti, per cui le campagne furono non mediocrementemente danneggiate, e per aver preso le armi a sostenere la Religione ed il Trono. È contento il Popolo rilasciare in beneficio della prelodata M.S. la metà de' dritti nel luogo denominato La Matina ascendente a mille trecento e nove tomoli in circa di grano, qualora l'E.V. in nome del Sovrano si compiace accordargli la grazia che domanda; altrimenti la maggior parte del Popolo sarà costretto di abbandonare la propria Patria, e ritrovare asilo, perché vedesi molto impotente a fare il mentovato pagamento, e l'avrà, ut Deus.

4. *Relazioni sullo "Stato" di S. Angelo del R. Incaricato dell'amministrazione dei beni dei rei di Stato per il Principato Ultra Michelangelo Pinto*

[Asn, Abrs, b. 135, fasc. 3]

Sig. Cav. Ferrante
 Amministratore Generale
 de' beni e rendite de' Rei di Stato
 Napoli

S. Angelo 8 settembre 1799
 Eccellenza

Solo da mercoledì sera arrivai in questa Città, dopo d'aver dimorato due giorni in Andretta, altro Feudo di D. Giulio Imperiale. Ivi da quell'Erario chiesi conto dello stato in cui si trovava quell'Azienda. Mi riferì che l'esigenza

in grano si eseguiva con indefessa vigilanza, onde l'imposi che avesse diligentemente tirata a porto tal'esazione, e badato a ben custodire i generi sotto la di lui responsabilità. Riguardo all'esigenza in danaro m'informò che l'ostacolo in parte di essa consiste che i fittuarj, che erano stati soliti di pagare negli anni antecedenti in fedè, intendevano anche così pagare in questo modo; e che gli affittatori della Mastrodattia, Bagliva e Piazza non intendevano pagare che a ragion del tempo de' rispettivi officii esercitati, atteso [che] dal mese di Gennaro fino a tutto Maggio, per le turbolenze rivoluzionarie rimasero i detti corpi ed officii sospesi da ogni funzione ed esercizio, e non loro apportarono il menomo emolumento.

Questi impedimenti all'esigenze Camerali trovansi in tutt'i Feudi della Provincia, onde egli è a un punto generale da definirsi. È un fatto costante, notorio, e che non ha bisogno di particolari documenti, che in tutti i luoghi di questa Provincia dal mese di Gennaro del corrente anno, in cui per l'invasion de' Nemici si disordinò tutto il Regno, e si diffuse da per tutto lo spirito di Anarchia, sino al mese di Maggio, quando sotto la forza delle invitte Armi del nostro glorioso Sovrano si cominciò a ricomporre lo sconcerto generale del Regno, desisterono dalla loro azione le Corti, le Baglive, e l'esigenze de' dritti della Piazza. Dopo tal'epoca fin'oggi, le Corti tanto Baronali che Bajulari, gradatamente riprendero il lor tuono ed esercizio. I molini e i forni altro discapito di emolumenti non han ricevuto che pochissimo, cioè quello proveniente dall'aver diversi Naturali nell'epoca dal mese di Gennaro a tutto Maggio arbitrariamente fatto uso de' forni o molini de' particolari, in pregiudizio de' dritti di detti corpi baronali.

Senza dunque dare a ciascheduno de' ricorrenti fittuarj, che son ricorsi da V. E. per defalchi de' loro estagli, e giornalmente ricorrono a me per lo stesso fine, lo sfogo di tante mie particolari relazioni, e di tante rispettive provvidenze di V.E., crederei essere a proposito che V. E. determinasse il quantitativo della bonificazione per tutti in riscontro della presente, regolandola a proporzione del tempo suddivisato dell'intera suspension dell'esercizio ed attrasso degli emolumenti; e per riguardo della minore percezione di questi, tanto per i forni e molini dal mese di Gennaro a tutto Maggio, che per le Mastrodattie e Baglive dal mese di Giugno a tutto Agosto, trattandosi di bonificare piccole somme, si serva V. E. anche di determinarle, non più che alla ragione dell'otto in dieci per cento, oppure mi permetta di ridursi da me a quell'equa proporzione che potrò a ciascheduno accordare, tenendo prima in mira l'interesse Reale, e quindi il compenso del discapito che alla rendita di ciascun corpo conoscerò di essere pervenuto. Così eseguendosi, non si ritarderà l'esazione delle rendite de' corpi medesimi che sino al riscontro di V. E., e saremo liberi entrambi dal dare per lungo tempo sfoghi di tante particolari relazioni e provvidenze su' tanti ricorsi di ciaschedun fittuario; cosa che mi distoglierebbe dal tener mente ed occuparmi in altro di maggiore rilievo ed importanza.

Intrattanto ho insinuato tanto al detto Erario di Andretta, che a quello di Carbonara, di Nusco, e a questo di S. Angelo, che sin'oggi ho veduti, di ba-

dare seriamente alla sollecita esigenza in danaro e in grano, e di tenere a buona custodia e condizione i generi; e per coloro che han chiesto il diffalco, non sospendessero l'esazione, sino a nuovo ordine, che per la metà a' soli fittuarj di Mastrodattia, Bagliva e Piazza, e per una tenue summa per quelli de' forni e molini.

Come non solo in Andretta, ma anche in Carbonara ed altri Feudi vi è la pretenzione di alcuni fittuarj di pagare in fedì, io per ora mi son contenuto secondo le Istruzioni di far sentire ed imporre a' suddetti Erarj che dovessero esigere in danaro effettivo. Ma siccome questa sodisfazione in danaro la trovo necessaria e giusta, relativamente a quei debitori de' corpi feudali da' quali ritraggono o danaro o generi, o altri fruttati, così desidero sapere se si dovesse tenere altra considerazione per gli affittatori de' pascoli, che niun fruttato riportano immediatamente dal corpo, ma bensì dalle loro industrie, dalle quali, per la mancanza del numerario in Regno poco danaro si ritrae, che appena basta per le spese de' custodi ed altri individui addetti ad esse industrie, e il rimanente s'introita in fedì. Posta questa considerazione, e l'altra di avere essi ne' passati maturi [mesi] sodisfatto gli estagli con polize di Banco, chiedo oracolo come debbano costoro esser trattati. Appunto vi è una grossa porzione nella somma di mille e duecento docati da esiggersi in Feudo di Carbonara da D. Michele Zampaglione di Calitri, fittuario dell'erba di un terzo di Difesa a quel Feudo appartenente, che intende, come per lo passato, sodisfare in fedì, e sento che costui farà assistere presso V.E. a tale oggetto. Si serva dunque disporre come stima più opportuno in tal particolare, non perdendo però di mira l'agevolamento de' pagamenti, che tra simili contrasti si differiscono.

Questo Sig. D. Carmine Ciccarelli mi dice esser stato da V.E. destinato Subamministratore de' Feudi di S. Angelo e Nusco, e trovo scoperti del Subamministratore gli altri tre Feudi appartenenti a questo Stato di S. Angelo, cioè Lioni, Andretta e Carbonara, a capo de' quali vi sono rispettivi passati Erarj. Con molto stento ho persuaso al sudetto D. Carmine di addossarsi la subamministrazione del Feudo di Lioni, perché ascendendo la rendita di S. Angelo, Nusco e Lioni a quasi docati quarantamila, rimostrava di non potere caricarsi di tanto peso. Rimarrebbe a situare un Subamministratore ne' due Feudi di Andretta e Carbonara, un po' distanti e separati dagli altri tre sudetti. L'amministrazione di questi due Feudi, se V.E. non abbia altrimenti disposto, ambirei che si appoggiasse al Dott. D. Vincenzo Netti di Vallata mio cognato, gentiluomo benestante, danaroso, attaccato al Trono ed alla Religione, e libero affatto da ogni macchia d'intrigo veruno nella estinta Repubblica. Come ritrovasi ancor soggetto ad una lunga cura, per una malattia che soffre, potrebbe in suo luogo la subamministrazione esercitarsi dall'altro di lui fratello mio cognato D. Saverio Netti, soggetto cui assistono le medesime qualità. Non potendo detti Feudi ben governarsi ne' loro rispettivi interessi, senza che vi sia a capo il Subincaricato, si compiacerà V.E. darmi in riscontro quella risoluzione che

le piaccia tanto per quelli di Andretta e Carbonara che per Lioni, ripartiti da me commodamente, come di sopra.

Credevo da lungi che si fusse potuto scemare il numero degli Armigeri ne' rispettivi Feudi, nella considerazione di non assistere ad essi, che oggi sono di Regio conto, quegli oblighi che assistevano a' Baroni; ma veggio sulla faccia del luogo passabilmente che finché non si tranquillizzino le popolazioni e si riducano alla primiera dovuta subordinazione, è necessario per ora mantenersi per lo meno il numero medesimo, tanto per sostenere il sistema politico, o sia l'esecuzione della Giustizia, quanto l'economico, o sia l'agevolazione dell'esigenze; prevendola che tra la Plebe di queste parti è insorto un errore, che perturba l'ordine delle cose, cioè di non essere i poveri obbligati a sodisfare i loro debiti, e neanche i pesi fiscali, in grazia della presunzione che il Popolo basso abbia sostenuto i dritti della Corona, quando per verità questo cetto si è appalesato per nemico di ogni stato, e per la forza della moltitudine ha dichiarato il suo genio anarchista. Potrassi bensì risparmiare quel numero di Armigeri che si mantiene d'ordine della Regia Udienza provinciale per la scorta del Procaccio e per la persecuzione de' malfattori, qual'ora da V.E. se ne procuri, mediante sua lettera, l'esenzione. Ma il Subamministratore di Montemiletto D. Simone d'Indico mi fa consapevole che una tal lettera da V.E. promessali, che avrebbe fatto capitare in detto Tribunale, non sia colà pervenuta, onde niun ordine esentivo ha potuto dal medesimo riportare. Piaccia dunque a V. E. di sollecitar le sue parti in quella Udienza, non solo per i Feudi di Montemiletto che per gli altri di Regio conto, per potersi essere nel caso dello sparmio di questi Armigeri.

Mano mano, dopo essermi informato ed aver presa cognizione del numero bisognevole di costoro, e degli oblighi che in ciascun Feudo sian necessari, farò un dettaglio de' medesimi e del soldo competente alle rispettive loro fatiche, per quindi determinarsi da V.E. quanto le sarà a grado.

Ho ricevuto le Istruzioni. Se non abbaglio, mi sembra che le medesime sian tagliate al dosso de' Subamministratori, e che riguardo al mio incarico altro non sia che di tenerle presenti, per farle da' medesimi osservare, viepiù che le stesse Istruzioni sono state rimesse a ciascun Subamministratore. Per quanto ho potuto fin'ora indagare, non avendo io veruna particolare amministrazione di Feudo, mi considero come un Vicario di V.E. in questa Provincia, che debbo sorvegliare alle condotte de' Subamministratori, mantenerle dirette sulle norme delle Istruzioni, stimolarli sul retto adempimento della loro incombenza, dar conto riserbato a V.E. della di loro condotta, ricevere insomma da essi immediatamente i loro informi, le loro richieste sulle cose da risolvere attinenti all'economia, per indi tutto da me parteciparsi a V.E. ed attenderne le risoluzioni. Ma per ciò che io potessi determinare in particolare oltre di quello che viene ai Subamministratori permesso dalle Istruzioni, non sono ancora a chiaro giorno, e secondo quelle mi sembra che il Regio Incaricato della Provincia abbia le stesse facoltà concesse ai Subamministratori medesimi. Desidero soprattutto di [ill.] la distinzione della

mia responsabilità, che non posso credere, secondo le Istruzioni, essere la stessa che quella de' Subamministratori, i quali immediatamente amministrano con introiti ed esiti i Feudi a loro commessi. Credo che la mia responsabilità si riduca intorno a ciò che si eseguisse di mio ordine da' Subamministratori ed Erarj o contrario alle Istruzioni o pregiudizievole agli interessi de' Feudi. Perdoni V.E. questa mia importunità, perché trattandosi di Real servizio, e d'interessi del nostro Sovrano, io desidero procedere con la dovuta esattezza, e con regolarità, ed essere illuminato a tal'uopo della mia particolare ispezione e facoltà, per disimpegnarmi con quella cura e precisione che si deve.

Avrei molto da riferire a V.E., avendo molto operato tra questi pochi giorni che qui mi trovo. Sono venuti da me i Subamministratori di Torella, di Fontanarosa, ed ho trovato in questa residenza il Subamministratore di S. Angelo e Nusco. Tutti mi sono sembrati soggetti da non poter mancare a quanto loro incumbe per il carico commessoli. Con tutti ho conferito riguardo all'interessi de' loro rispettivi Feudi. Da' medesimi ho presa nozione quanto basta per ora di quanto occorre, per rendermi istruito delle pertinenze de' rispettivi Stati. Particolarmente ho disaminata in presenza del Sig. Venuti Subamministratore in Torella la di lui relazione sul Piano politico ed economico dettagliato per tutti i Feudi di suo carico, che V.E. mi rimise in Rapone, e li ho comunicati i miei sentimenti, che mi darò l'onore di rappresentarle e darle conto in venturo. Mi ho proposto di non far calca di cose nelle mie lettere, acciò l'E.V. tra la moltitudine degli affari della Generale Amministrazione non rimanchi inabilitata a risolvermi ciò che deve eseguirsi per la molteplicità de' fatti che venissi a rappresentarle. Intratanto sia pur sicura della mia discrezione, che non attrasserò di settimanalmente darle conto di ciò che maggiormente importa e non richiegga dilazione.

Il Sig. Visitatore Generale dell'Azienda per questa Provincia D. Stefano Caporeale, avendo imposto all'Erario di Nusco di somministrare a quell' esattore della tassa catastale la forza sufficiente per agevolare l'esazione e farsi da quell'Università i pagamenti fiscali nella Real Percettoria, ho stimato di rimostrarli con mia lettera, che essendo quel Feudo di Regia amministrazione, non deve soggiacere alle menoma spesa per gli esecutori, che devono essere pagati dall'Università per la contumacia e renitenza di quella Popolazione a pagare la tassa; fatto che indica il genio perturbatore e ribelle di que' Naturali, per cui meritano castigo, e non deve piuttosto apportar disvantaggio all'interesse del Sovrano, con erogarli la spesa per la forza esecutrice. Spero che l'Erario di Nusco spedito al detto Visitatore riporterà gli ordini corrispondenti alla mia richiesta.

Ho fatti estrarre da' registri di questa Compitisteria i stati della rendita de' Feudi di Lioni, Andretta e Carbonara, colle categoriche descrizioni de' corpi renditizii, giacché da questo Sig. Ciccarelli sento di aver egli rimessi a V.E. i stati di S. Angelo e Nusco. Ho preso informo di essere quelli perfettamente esatti. Subito che verranno da me gli Erarj rispettivi per farli da essi

firmare, e quindi legalizzare, li spedirò a V.E., per tenerne registro in codesta Real Officina. Questo Sig. Ciccarelli mi dice di aver rimessa a V.E. un lungo dettaglio dell'Azienda di suo carico. Allora che V.E. si compiaccia rimettermelo, occorrendo, potrò dire quanto occorre ed eseguirò quanto sarà per impormi.

Le bacio intanto con tutto il rispetto le mani.

Di V.E. umilissimo servo vero ossequientissimo

Michelangelo Pinto

S. Angelo, 14 settembre 1799

Sebbene trovandomi io in questa residenza, non ostanti gli affari generali della Proamministrazione della Provincia, avessi disposto in qualche ordine i Feudi di Andretta, Carbonara e Lioni appartenenti al Principe di S. Angelo Imperiale, ed avessi fatta animare da' rispettivi Erarj l'esiggenze delle loro rendite, tuttavia è necessaria la presenza del dilorò rispettivo Proamministratore, che manca. Quantevolte non si trovasse di aver V.E. altrimenti disposto, le proposi nell'ordinario scorso D. Vincenzo Netti mio cognato per Proamministratore de' due feudi di Andretta e Carbonara, e quello di Lioni d'incorporarlo alla Proamministrazione di questo Sig. Ciccarelli; ed ora le soggiungo che avendo trovata la rendita di Lioni ascendente a circa quindicimila docati, potrebbe colà destinarsi un Proamministratore particolare, acciò meglio si amministrino que' Reali interessi, tanto più che in detto Feudo vi sono delle effervescenze e delle contraddizioni alle rendite di esso, e ci bisogna un soggetto particolare.

[...] Tanto qui che negli altri Feudi è necessario stabilirsi un medico ed un chirurgo fiscale, che procedano a tutt'i delitti ingenerare, e bisogna loro accordare quel soldo che si trova stabilito da' Baroni, poichè detti fisici e chirurghi, oltre l'incomodo degli accessi e de' sbari, son soggetti non solo alla responsabilità delle loro deposizioni presso la Regia Udienza Provinciale, ma ben'anche son soggetti a dispendiarsi, per dovere andare a ratificare le loro deposizioni presso de' Subalterni, e talvolta anche in Regia Udienza. In questo Feudo hanno cominciato a servire a questa Corte D. Pasquale e D. Francesco Guacci fisici e chirurghi naturali di S. Angelo, coll'occasione che due giorni sono accadde un omicidio, e dovè sbararsi il cadavere. [...]

S. Angelo, 21 settembre 1799

Con la venerata lettera de' 7 corrente, in cui mi fu inserito Real Dispaccio de' 5 detto, uscito per la Real Segreteria di Stato ed Azienda, relativo all'esazione degli estagli de' terreni del bosco di Oppido, sito in feudo di Lioni, piacque a V.E. incaricarmene la dovuta esecuzione.

In quanto la Real carta ordinava che la Corte locale non avesse presa altra ingerenza di Giustizia nel detto affare di Regio interesse, non ostante di esserli stato rimesso per altro Real Dispaccio della Real Segreteria di Giustizia, per avere la Maestà del Sovrano risoluto che le pretenzioni dell'Uni-

versità di Lioni dovessero esaminarsi in Giustizia da Ministri Fiscali, che dalla M.S. verrebbero dichiarati, con mia lettera ufficiale, in cui inserii la forma del detto Dispaccio, inibii a quella Regia Corte a non più procedere; e per ciò che la medesima Real carta comanda che intratanto, pendente la Sovrana risoluzione, si esiggesse gli estagli a norma del solito, commisi alla medesima Regia Corte di far pubblicare per editto il medesimo Sovrano comando, ciò che è stato da quella eseguito.

In quanto poi lo stesso Real Dispaccio prescrive di prendersi informo della condotta di quella Popolazione, se meritasse qualche favorevole provvidenza in termini di grazia, stimai di non poterne avere il migliore e più esatto ragguaglio che dal Mastrodatti ordinario di questa Regia Provinciale Udienza D. Prospero Martelli da quella incombenzato per l'informazione degli eccessi e fomenti alla sollevazione accaduti in Lioni, e ne riebbi un breve dettaglio, che qui compiegato a V.E. rimetto.

Non avendo voluto inoltrarmi per zelo di ben servire all'interessi Reali, e d'introdurre in quella sconvolta Popolazione la quiete, e renderla ragionevole e subordinata, e a ricondurla alla sogezzion della Giustizia e del dovere, per mezzo di quel Regio Luogotenente feci insinuare a quei Regimentarj dell'Università, ed ai più probi di ogni ceto, che si fussero incomodati di venirmi a trovare in questa residenza, attenta la vicinanza de' luoghi, perché loro avrei suggerito cose che avrebbero alla Popolazione medesima apportato la tranquillità e l'vantaggio; e mi riuscì di essere visitato da circa trenta Naturali del detto Luogo, compresi i pubblici Regimentarj, alcuni Preti, Galantuomini, e la maggior parte plebei benestanti. Chiesi conto ond'era derivata una pretenzione così strana ai Lionesi, di non voler pagare gli estagli dovuti per la Difesa d'Oppido, mai contrastati al Principe di S. Angelo, ed impugnati soltanto adesso, che sono di Regio conto, ed in tempo di gravi urgenze del Regno. Loro feci rimarcare che questo fatto importava per il Popolo di Lioni una nota di sovversione dello Stato, che oltre delle pene particolari dovute ai capi fomentatori avrebbe tirato in essa Terra una numerosa Truppa a castigo; e facendosi la Popolazione trovare in tal rea disposizione dal Visitator Generale Monsignor Ludovici, non poteva andare esente da meritati severi castighi. Dopo queste ed altre energiche mie rimostranze ed insinuazioni, mi fu risposto da tutti concordemente che pochi Miliziotti avevano fomentato al Popolo la suddetta pretenzione, ad ogetto di mantenerlo sollevato ed aderente ai loro privati fini di offender alcuni nella persona e nella robba; ma che le presentanee disposizioni degli animi di tutti quei Cittadini erano quelle di ottenere dalla clemenza del Sovrano, col mezzo di V.E., un equo e competente rilascio in quest'anno sopra i surriferiti estagli, giacché nella passata rivoluzione, avendo dovuto badare a tener l'armi in mano, ed a vigilare per non essere offesi da nemici esterni, ed anche dall'interni, cioè dalle persone per loro discolezza portate ai delitti, che si rendevan più leciti in tempo dell'Anarchia, si era trascurata la semina nella Difesa di Oppido, per più della quarta parte del tenimento, e si erano anche trascurati e abbando-

nati i beni coltivi de' seminati già fatti, ond'era derivata meno abbondante la raccolta.

A questa risposta indicante la buona disposizione degli animi di quella gente a non resistere di vantaggio ai pagamenti degli estagli, e a voler dipendere dalla Sovrana clemenza in termini di grazioso rilascio, mi avvanzai ad assicurarli che quante volte avessero con effetti procurato di farmi coll'esperienza conoscere la di loro asserzione col cominciarsi a fare prontamente i pagamenti degli estagli, avrei supplicata V.E. d'interporre a pro di essi ogni parte favorevole presso la Maestà del Sovrano, ad oggetto d'impetrar loro un equo rilascio; e rimanemmo di concerto che ciò avrei fatto, subito che quel Regio Erario mi avesse partecipato che l' esazione senza verun contrasto si eseguiva. Fin'ora da quell'Erario niun avviso mi è pervenuto, perché credo che quelli che son venuti da me cercano di ridurre al dovere qualche animo ostinato, che ancora sia riluttante. Nel venturo ordinario darò conto a V.E. di tutto il rimanente risultato.

S. Angelo, 21 settembre 1799

Dopo di aver diffusamente riferito a V.E. riguardo ai ricorsi de' fittuarj delle Mastrodattie, Piazze e Baglive, e de' conduttori de' Forni e Molini, dettagliando i rispettivi tempi della sospensione dell'esercizio e funzione di quelli, e i rispettivi danni sofferti da questi, per darseli da V.E. un prudentiale e proporzionato compenso, e permettere a me di determinarlo, ad oggetto di non più lungamente ritardare l'esazione delle rendite de' sudetti Corpi, si è servita rescrivermi di tirare avanti l'esazione con prudenza, e trattanto liquidare il quantitativo effettivo del danno sofferto. Questa liquidazione, per quanto potei, da me si fece, e la descrissi nell'altra mia. La prego dunque di dirmi con più precisione come debba contenermi.

Non mi appartarò certamente dal far eseguire i pagamenti de' fittuarj de' territorj a norma delle Istruzioni; ma l'eseguirlo colle buone maniere e colla prudenza, come V.E. mi suggerisce, è lo stesso, per venirne a capo, che dovermi alcun poco da quelle scostarmi. Spero che il tutto mi riesca a seconda delle sagge intenzioni di V.E.

Non ho tempo in quest'ordinario di farle il dettaglio circa le restrizioni de' pensionati e salariati superflui, che ho trovati in rollo per tutt'i Feudi dello stato di S. Angelo. Me lo riserbo in tempo meno occupato, e trattanto ho insinuato a questo Proamministratore Cicarella, ed a tutti gli Erarj, che siano discreti, per non servirsi di persone superflue.

[...] Sento con ribrezzo di essere a V.E. precorse delle dispiacenti notizie di taluni profitti, che si facciano su' de' Fiscali interessi. Vorrei che V.E. me ne ponesse a giorno per riparare. Io per ora posso dire di essermi adoprato al possibile per riconcertare in qualche buona maniera il solo Stato di S. Angelo, ove presiedo; ma per ridarlo a mio talento vi vuol molto. Consideri V.E. se in altri Feudi da me non visitati vi possa essere socquadro [sic]. Penso di girarli tutti, e visitarli. Ma per dare qualche sesto in ciascheduno è opera

lunga, e se V.E. mi da tempo, resterà soddisfatta. Tutta volta non posso ripromettermi che i Proamministratori osservino quanto sarò per disporre, se appena mi riprometto di me stesso. Se troverò il contrario, lo riferirò fedelemente a V.E. Di dieci Proamministratori eletti, appena ne conosco cinque. Gli altri non ancora mi han fatto sentire dove stiano. Avrò dunque V.E. la bontà di ordinare loro di non procedere così indolentemente, ma di chiamarmi ove si deve alla buona direzion degli affari, e questa inculcazione potrà servirsi di farla a tutti i Proamministratori in genere, non volendo per ora tacciar nessuno, perché venero in tutti essi l'elezione fatta da V.E.

Per ciò che concerne all'economia de' Feudi di questo Stato di S. Angelo, vengo primieramente a rappresentarle che in tutt'i cinque Feudi si esegue con tutto calore dagli Erarj l'esazione così in grano che in danaro, meno che quella parte che si pretende da' fittuarj rilasciata per le cause di sopra adotte, e che si è sospesa in quantità discreta, sino a nuovo ordine di V.E.

Oltre de' rilasci pretesi da' fittuarj, son venuti anche a ricorrere da me per tale effetto i fittatori delle Taverne sistenti ne' Feudi di Nusco, S. Angelo ed Andretta, per la causa dell'impedito commercio nel frattempo da Gennaro sino a tutto Maggio. Anzi il tavernaro di Lioni pretende ancora altro rilascio per causa di un danno patito nel seminato su di un territorio adiacente alla Taverna, compreso nell'affitto, che fu devastato da un torrente, per non essersi da quella Camera adempito a fare un riparo di palizzata e frasche lungo il torrente ed il territorio adiacente, come si trova convenuto nell'obbligo dell'affitto, e su questo particolare ho trovato che il fattore di campagna si portò ad osservare il danno d'ordine de' passati Amministratori.

[...] Esistono i questo Feudo di S. Angelo vastissimi castagneti. Fra quali vi è quello denominato alli Pagliarili, arborato di castagni vecchi, selvaggi ed infruttiferi. Buona economia sarebbe di farli incidere, per ritrarne doppio vantaggio. Primo, perché seguendo in quest'anno il taglio per metà, da' legni tagliati si ricaverebbero circa docati mille, e si ringiovinerebbe poi il castagneto colla riproduzione de' novelloni, che si potrebbero innestare. Secondo, perché si potrebbe fittare il fondo in unione di altri terreni adiacenti, sfertili ed inaffittati. Del pari esiste un altro castagneto denominato al Tufiello tutto di novelloni riprodotti per taglio antecedentemente fatto. Questi sarebbe cosa utilissima di sfollarsi, perché si ritrarrebbe vantaggio dalla vendita de' novelloni incisi, seguirebbe la maggiore vegetazione di quelli che rimangono, e si renderebbe meno soggetto all'ombra il fondo già affittato, onde non eseguendosi ciò, l'affittatore o potrebbe deferir l'affitto, o giustamente pretender rilascio per 'l danno dell'ombra. Si serva V.E. di darmene quella risoluzione che le piaccia, per comunicarla a questo Proamministratore.

Si son date le disposizioni per l'affitto degli arbustati siti ne' luoghi detti S. Vito e Montanaldo, di pertinenza a questo medesimo Feudo di S. Angelo; i rispettivi fondi si trovano già precedentemente affittati in varie partite a diversi Naturali di esso Feudo, e poche partite di essi fondi si trovano inaffittate; cosicché si dovranno affittare gli arbusti che esistono in ciascheduna

partita alli stessi affittatori del fondo, e spero che si fitteranno anche le partite oggi incolte, e così si eviteranno le spese di tanti coltivi e de' Guardiani, che molto assorbono della rendita del frutto.

Abbenchè le riparazioni che si devono per necessità fare ne' Molini, Gualchiere, Cartiera e Taverne siti rispettivamente ne' Feudi di Nusco, S. Angelo e Carbonara, apporteranno una spesa di qualche considerazione, tuttavolta sono inevitabili, per non rendere i detti corpi inservibili a' conduttori, che giustamente potrebbero abbandonar l'affitti. V.E. rileverà nell'annesso notamento quanto debba per la riparazione di detti corpi eseguirsi. Intratanto si sono dati gli ordini per il lavoro de' legni, delle pietre a macina, e di ogn'altro materiale che possa occorrere, acciò le dette riparazioni possano eseguirsi prima che sopravvenga l'inverno, e si sono disposte ed ordinate le pezze per ciascuna riparazione ed accomodo da farsi.

Si è disposto ancora la vendita del cascio ritratto dalla Masseria delle pecore di pertinenza di questo Feudo, come che il magazzino ove si conserva è soggetto al danno de' topi, che possono rendere inservibili molte forme da essi buterate e sfregiate, e se ne attende l'offerta.

Non occorre per ora badare alle richieste fatte dal Regio Luogotenente di Frigento, che con sua lettera da V.E. rimessami ha chiesto l'assegno della mesata. Finché non si stabiliscano gli ordinarii Governatori, potrà bastare a cotesti Luogotenenti ciò che ritraggono dalla sportula. A buon proposito, acciò la Giustizia riprenda il suo tuono e vigore, sarebbe di bene, come le scrissi da Rapone, di stabilirsi in ciascun Feudo l'ordinario Regio Governatore, mercè i Luogotenenti paesani mantengono l'amministrazione della Giustizia in un languore e spossatezza molto pregiudiziale, perché i discoli e i delinquenti poca o niuna sogezione si prendono de' Luogotenenti concittadini, che procedono con certi dati riguardi e dipendenze. Se V.E. debbe provvederli, non si perda tempo, e se io debba proporle de' buoni soggetti, me lo prevenga.

[allegato] *Notamento di spese che occorrono nel Feudo di Nusco*

Si devono accomodare ambedue le Gualchiere, e si devono provvedere delle nuove casse, delli magli e degli stigli, oltre di tutte le altre rifazioni interiori a dette Gualchiere.

Si deve accomodare la sciuia grande sotto Cassano, e vi vogliono moltissimi pezzi d'intaglio.

Si deve accomodare la sciuia piccola vicino al lammione, dove pure vogliono moltissimi pezzi d'intaglio.

Si devono purgare tutti i corsi dell'acque, che animano gli edificj di Pontelomito.

Si devono fare i canali nuovi e le portelle che danno l'acqua a' Molini.

Si deve fare la mola nuova, l'assetto e l'oppilatojo nuovo per il Molino di dentro.

Si deve fare la rota di legno nuova per il Molino di fuori.

Si devono accomodare gli astrichi di detti Molini.

Si deve rinforzare la Parata, specialmente vicino al Portellone detto di D. Giovanni Vecchia, per il che fare si deve eseguire la compra delle frasche, che di già si sono incaparrate [?].

Si devono appuntire e lavorare i pali, che si sono ricavati da cerri comprati nel Bosco di Montemarano.

Si devono rimenare tutti i tetti di Pontelomito, per cui sono già comprati mille embrici.

Si devono rifare i tetti della Barracca, si devono accomodare le mangiatoie, ed anche il canale dell'acqua, e per fare gli accomodi si devono comprare gli embrici e la calce.

Si deve rimenare il tetto del Casino di sopra di Fiorentino, e fare tutti gli accomodi interiori di esso.

Si deve provvedere la Cappella di Fiorentino di camice, tovaglia e fune per la campanella.

Si deve finalmente accomodare la Palazzina di Nusco.

Per additare la spesa de succennati accomodi vi si deve mandare un' esatta perizia di persone intendenti.

Io D. Pietro de Donatis per mio padre Angelo de Donatis Regio Erario

Accomodi necessarj nel Feudo di S. Angelo

Nella Taverna del Passo e nell'altra sotto il Palazzo si devono riattare i tetti, le mangiatoie, e devono farsi alcuni utensilj di tavola per comodo de' viandanti.

Si deve costruire un muraglione di riparo al Molino del Casale.

In Feudo di Carbonara

Si devono a que' due Molini provvedere di quattro pietre a macina, che a tenore dell'obbligo si dovevano adempire sin dall'anno passato, e si trascurò per l'imbarazzo della passata rivoluzione. Queste pietre a macina, o siano mole a pezzi uniti, portano la spesa di circa 45 docati l'una.

S. Angelo, 27 settembre 1799

Per adempimento di quanto V.E. m'incarica in dorso al qui inserito memoriale di Pasquale Russo, dopo essermi pienamente informato di quanto conveniva, non solo da persone meritevoli di fede e consapevoli de' fatti e della condotta del ricorrente Russo, ma ben'anche da coloro che han servito il Principe di S. Angelo a capo dell'amministrazione delle rendite di questo Feudo, sono a rappresentarle di aver trovato vero quanto dall'anzidetto si è esposto a V.E. nella sua supplica, cioè di aver servito in qualità di Fattore di campagna tanto in mano del Principe padre che del figlio Principe D. Giulio per le Difese di Montanaldo e di Monticchio per lo spazio di circa venticinque anni, con soddisfazione di detti utili possessori, sino a che da due anni sono ne fu dismesso per opera dell'Agente D. Pasquale Paglia, per effetto di sdegno particolare. Rilevo da registri di questa

Computisteria, che lo stesso avea per soldo al mese carlini 30 in danaro, e due tomoli di granodindia.

Le dette due Difese hanno di bisogno di una particolare vigilanza non solo per gli affitti di molte partite di terreni sfertili, che senza l'attenzione ed industria del Fattore di campagna sono soggetti al rischio di rimanere inaffittati, ma altresì per la buona cura de' coltivi di quel vasto Starseto, e custodia di tanti alberi, che esistono in esse Difese, potendo li Guardiani senza la soggezione di un vigilante Fattore commettere considerevoli danni, tanto ne' frutti che negli alberi.

Attualmente serve da Fattore di campagna Francesco Petito di questa Città, collo steso soldo di sopra spiegato; ma costui appena puole bastantemente attendere sulla vastissima Difesa e Starseto di S. Vito, e su i molti comprensorj di castagneti ed altri terreni affittabili, e non puole prendere la cura sufficiente delle altre due sudette Difese di Montanaldo e Monticchio, per essere le stesse in sito molto discosto da qui, e nel tempo de' frutti pendenti in particolare non puol trovarsi ad invigilare su de' fondi situati in diverso Polo. Sarebbe dunque necessaria e vantaggiosa risoluzione che V.E. senza perdita di tempo disponesse che Pasquale Russo si destinasse alla Fattoria delle riferite due Difese, in una delle quali trovandosi il frutto pendente delle uve alla discrezione de' soli Guardiani, si richiede la sollecita provvidenza di quanto mi son dato l'onore di proporle.

[allegato, senza data, ma dei primi di settembre]

Eccellenza

Pasquale Russo di Rocca S. Felice di P.U. con umili suppliche espone a V.E. come per lo spazio di anni ventisei continui ha servito da Fattore di campagna così il fu Principe di S. Angelo de' Lombardi come il di lui figlio Principe D. Giulio collo scarso soldo di ducati quattro al mese, due tomoli di orzo, oltre della campagna, quando gli conveniva uscire fuori di quel tenimento. Dopo un così lungo fedel servizio circa due anni a dietro essendo il supplicante caduto nell'indignazione dell'Agente D. Pasquale Paglia, che n'era il deputato di quella Città, lo rimosse dalla carica sudetta di Fattore, e questo avvenne non per difetto del supplicante, ma per privata vendetta dello stesso. Ricorre perciò a piè di V.E., ed essendo il supplicante ben istruito per l'interesse di campagna di quel vasto Feudo, la supplica compiacersi dare gli ordini opportuni, e che sia reintegrato nella stessa carica di Fattore di campagna cogli stessi soldi ch'era solito ricevere, e tutto l'avrà ut Deus.

S. Angelo, 28 settembre 1799

Si è servita V.E. di rimettermi due altri ricorsi del Procuratore de' Naturali della Terra di Carbonara, che son quelli appunto che qui le ricom-

piego. Non occorre che V.E. presti altro orecchi all'esorbitanti ed indebite richieste di detti Naturali. Nell'ordinario scorso la informai di quanto occorreva in seguito di un altro simile ricorso di essi da V.E. rimessomi. Se si compiace di accordar loro il rilascio sulla mezza semenza del quarto pel grano, ed altri generi, e della metà del frumentone, attese le circostanze da me riferite, devono essi considerarsi come trattati colla maggiore equità, anzi con somma generosità. Pochi petulanti son quelli che incalzano per mezzo del loro Procuratore a pretendere ciò che la sola temerità sa richiedere. Il rimanente de' Naturali di Carbonara attendono le grazie di V.E. pel solo rilascio in parte della mezza semenza, e l'assicuro che in detto Feudo si esegue il Compasso con tutta la quiete, come quell'Erario mi scrive.

Mi sembra del tutto intollerabile la pretenzione del cambio della metà de' dritti, che si millantano avere da quella Popolazione sul tenimento denominato la Matina, ascendente alla ideata vendita di milletrecento e più tomoli di grano. Se così fusse, il cambio sarebbe svantaggioso per essi pretendenti, o almeno niun profitto ne ritrarrebbero, perché dalla rendita del Compasso, o sia dalla mezza semenza, poco più poco meno, secondo la qualità delle raccolte, se ne ritrae. Fatto sta, come vengo informato, che quella Cittadinanza altri dritti non tiene sulla Matina, che quelli di potervi pascere in tutto l'anno colli soli bovi aratorj ed una vacca d'industria, e di potervi far pascere ogni altra sorta di animali dal primo di Novembre fino agli 8 di Marzo. Si pretende poi da Massari di campo, che il Fisco dovesse ridurre ad uso di pascolo tutta la Difesa della Matina, impedendosene la coltura, da cui quel Feudo ritrae in estagli altra rendita considerevole. Il proferto cambio dunque si riduce in volere abrogato un giusso feudale, qual è quello del Compasso, con cedere non un dritto che abbia la Cittadinanza di esiggere estagli attivi sulla Matina, ma que' medesimi attivi estagli che si esiggono da quella Camera, e che si vorrebbero impedire colla pretenzione suddetta di ridursi in pascolo tutto il tenimento surriferito. Se questa riduzione a pascolo meriti sussistenza, o no, dipende dall'esito di un giudizio fin'ora non intrapreso. Intratanto quella Camera è nel possesso incontrastato di esiggere gli estagli da fittatori de' terreni coltivati della Matina, e d' altro dritto di pascolo non sono in possesso i Naturali di Carbonara che di quello di sopra spiegato, sotto le circostanze del numero e del tempo.

Faccia quindi l'E.V. la conchiusionone se possa eseguirsi il cambio del giusso feudale del Compasso tanto vantaggioso, con un giusso di pascolo attivo di poco momento, e con un altro aereo, fondato sulla novità di una pretenzione non ancora dedotta in giudizio, e che il solo possesso in contrario della Camera rende efimera e disperata.

S. Angelo, 6 ottobre 1799

Fra gli altri corpi di rendita in questo Feudo di S. Angelo e Lioni esistono alcuni gran comprensori di castagneti. Ho trovato, secondo il go-

verno dell'economia del Principe Imperiale, continuato per moltissimi anni, e sin da che detti castagneti si piantarono, che se n'è in ogni anno esitato il frutto, precedente apprezzamento, con pagarsi da' compratori delle diverse partite il prezzo che a ciascun rocchio di castagni dall'apprezzatore si è dato, nell'anno appresso, tanto che in quest'anno si esige il frutto apprezzato nell'anno scorso. Trovo di non potersi fare altrimenti, nè eseguirsi per via di offerte ed accensioni di candele, perché non si può rinvenire oblatore, che applicasse alla compra di tutto il frutto, e posto che si trovasse, questi naturali di S. Angelo, avvezzi a provvedersi di questa ghianda per l'ingrasso e per gli altri usi, si disturberebbero per questa novità, che interessa qualche centinaia di famiglie, e potrebbe nascere quindi qualche disordine.

Dovendosi dunque eseguire la vendita di detto frutto a tante persone, quanti sono i rocchi ne' castagneti così ripartiti co' segni antichi, non si può arrivar a procedere per via di offerte ed incanto, perché se la ghianda non si mostra fuori del riccio, niuno si azzarderebbe a fare offerta, e quando il frutto è in tale stato, incomincia a cascolare, e si va all'incontro di gran danno; onde bisogna che si apprezzi allora che il frutto è pronto e si distingue, e immediatamente consegnarsi al compratore. Su tale sistema ho disposto che questo Proamministratore dentro l'entrante settimana, per mezzo di abile ed onesto Perito faccia seguire il suddetto apprezzamento, e quindi la consegna a' soliti compratori, per non innovare cosa sul sistema passato di economia, che è lo più adatto alla buona esecuzione.

All'incontro in Nusco vi è un picciolo castagneto di proprietà di quel Feudo. Per questo vi è il costume di apprezzarsi e di procedersi all'accensione delle candele, perché non ci s'incontra imbarazzo e discapito, come negli altri due Feudi sopradetti per la moltitudine delle partite, e così ho disposto che si fusse eseguito.

All'infuori del Proamministratore Cicarella e di D. Giuseppe Bisogno, che fa le veci di D. Giuseppe de Filippi, i quali riseggono presso di me, rarissimi rapporti ho dagli altri Proamministratori, per cui per que' Feudi di loro carico in quest'ordinario non ho cose di riferire a V.E. Credo almeno, che essi adempissero a dirittura i loro doveri.

[...] In punto mi si presentano dal Proamministratore Cicarella due perizie ordinate per le riparazioni da farsi in Pontelomito, le quali in ogni anno si eseguiscono con grandissima spesa, per non rendere inservibili que' corpi, che stanno continuamente soggetti ai danni di un gran fiume, che loro somministra le acque. Ho disposto di eseguirsi quelle riparazioni più necessarie, come vedrà V.E. notato in margine a fronte di ciascuna riparazione; mentre quelle ove occorre fabrica e pezzi di pietre lavorate si possono posporre, ed eseguirsi in stagione più propria, cioè quando le acque del fiume non sono così grosse in tempo di està, e frattanto si può ammanire il materiale.

5. *Relazione del mastrodatti Prospero Martelli sugli "eccessi" di Lioni*

[Asn, Abrams, b. 135, fasc. 3. Il documento, senza data, è allegato al rapporto di Pinto a Ferrante del 21 settembre 1799]

Fatto

Il Luogotenente della Corte della Terra de' Leoni D. Costantino Ricca nel riferire alla Regia Udienza con sua relazione de' 11 Agosto 1799, capitata nella stessa a di 23 del medesimo, il fatto dell'omicidio commesso in persona del sacerdote D. Francesco Ricca, suo figlio, da molti ribelli Battagliani, passò similmente a dire che l'istessi turbavano quella Popolazione, ed impedivano la Regia esazione delle rendite di quel Feudo, devoluto alla Maestà del Sovrano; che avevano attentato [sic] di massacrare l'intera famiglia di esso relatore, e che l'avevano fin'anche incendiata la casa, quale, dopo un lungo sparò di colpi di scoppettate, volevano pure incendiare, e chiese una pronta economica provvidenza in dar soccorso con gente armata, sì a lui che all'intera Popolazione, che veniva malmenata.

In vista detta Regia Udienza ordinò, fra l'altro, che di detto omicidio ed eccessi si fusse presa informazione da un Mastrodatti ordinario della medesima, che fu poggjata al Mastrodatti onorario Prospero Martelli, coll'incarico di accorrere subito in detta Terra de' Leoni coll'assistenza di due Squadre, per sedare quella scissa Popolazione, oltre dell'altro incarico a quell'Erario di eleggere interinamente altro Luogotenente, e fare all'istesso assodare l'ingenerare dell'omicidio, nel caso non si fusse preso.

Si rimisero le carte all'Inquisitore, e due Squadre di assistenza, composte di 26 individui, sotto la direzione del Capitano Giuseppe Spinelli.

Detto Commissionato Martelli prima d'ogni altro stimò chiamare a se nella Terra di Rocca S. Felice, ove si trovava, due persone accreditate di quella de' Leoni, per ricevere dalle medesime notizie delle positive scissure, e per saperne se poteva colà condursi senza pericolo di nuovi, e forse maggiori, disordini, e specialmente del massacro in persona di esso Inquisitore e Squadre. L'ordine che mandò li fu restituito relatato dal Sindaco del Paese in mancanza di Luogotenente colà, e Magistrati.

Portatesi dette due persone di credito dal suddetto Martelli, li dissero che le scissure suddette, per le quali tutto il Popolo stava sollevato, consistevano in non volere quegl'individui pagare i debiti, nè l'affitto del Feudo d'Oppido, oggi Regio, che si dev'esiggere da quell'Erario, per cui vi è causa introdotta con ricorsi alla Maestà del Padrone, che si sono rimessi a quella Corte locale, e che tale sollevazione dipendeva dall'aura di quei Milizioti del dismesso Esercito in tempo della guerra di Roma, che li facevano fronte, ed in particolare circa dodeci o tredici di essi, che nominarono sino al numero di nove, e gl'altri non si ricordavano come chiamavansi, i quali stando sempre armati, angustiavano quella Popolazione, rubavano per le massarie, ed ucci-

devano in quell'abitato le galline, e che erano con quel Popolo basso ed alcuni capi di esso giunti a tanta ferocia, che avevan fin'anche eletti i Deputati della paglia e della legna, per tener pronta la materia de' sacchi e fuochi, che minacciavano a quei Galant'uomini, e chiunque altro loro faceva parti contrarie, tantochè quel suddetto Erario non avea potuto trovar persona che avesse volut'accettare detta carica di Luogotenente.

Dissero inoltre che per la mala condotta della famiglia Ricca erano accaduti gl'altri riferiti eccessi da detto Luogotenente, commessi da Miliziotti e pagani, a fine di carcerare i Ricca medesimi, rei degl'omicidj nella persona di D. Geronimo, D. Giuseppe e D. Tommaso Rizzo, come già carcarono D. Giuseppe, D. Gaetano e D. Vincenzo fratelli Ricca, e l'istesso Luogotenente D. Costantino Ricca di lor padre, cogl'altri fratelli Rocco e Giovanni Garofalo, altri rei de' medesimi delitti, de' quali esso D. Costantino e D. Vincenzo si vedevano, senza sapersi il perchè, in libertà e fuggiaschi da quella Terra, e conchiusero che non poteva l'Inquisitore colà andare senza pericolo di disordini, menochè quando vi andava con forza maggiore, atteso quel Popolo dipendeva tutto da' cenni de' Miliziotti, che solevano fare anche delle imposture. Parlarono con tanta riservatezza, che per timore della vita non vollero neppure scrivere tal loro detto.

Il suddetto Inquisitore il tutto riferì alla predetta Regia Udienza per gl'oracoli, e soggiunse che non ostante quanto di sopra, non aveva trascurato ogni mezzo per condursi ne' Leoni senza pericolo di nuovi disordini, ad eseguire l'incarico, e che fin'allora non gli era riuscito, che anzi era stato avvisato a non partire, perchè i Leonesi avevano già principiato a fare degli appostamenti da passo in passo per le strade, per le quali doveva passare.

Tal relazione si rimise a Monsignor Illustrissimo [Ludovici] Visitatore per le providenze.

Dopo tale rappresentanza, già inviata al suo destino, fu il suddetto Martelli richiesto per parte dell'intero Popolo di detta Terra de' Leoni a colà andare, anche solo, perchè quella gente si era quietata, e persuasa dei maggiori mali [che] li potevano sopravvenire volevano starsi a dovere. Tornò l'Inquisitore a riferire, e li fu incaricato di sentirsela in tutto coll'ajutante di campo D. Filippo Venuti, incombenzato per l'istesso affare. Tenne con costui carteggio, e fu riscontrato che si erano a lui presentati dieci de' suddetti Miliziotti, e che ne attendeva degl'altri, e si restò che per dopo la Fiera di Gesualdo sarebbero unitamente andati ne' Leoni, per cui si sta a momenti per partire.

Giovanni Brancaccio

ECONOMIA E RENDITA FEUDALE NEGLI ABRUZZI E NEL MOLISE
(SECOLI XVI-XVII)*

È noto come agli inizi del dominio spagnolo nel Regno l'assetto del sistema economico feudale si fosse consolidato già da tempo. Infatti, i signori che vivevano nei loro feudi, anche se possedevano lussuosi palazzi nella capitale, esercitavano il loro pieno dominio sul demanio feudale. Una parte del demanio feudale era concessa dal signore, dietro pagamento di un censo annuale o perpetuo, ad alcuni abitanti, che la possedevano per consuetudine; un'altra parte era invece data in affitto mediante un regolare contratto agrario, nel quale erano stabiliti gli obblighi del concessionario e la durata del contratto, che poteva essere sia a tempo definito che indefinito. La parte più cospicua, certamente la migliore, era poi gestita direttamente dal signore o affidata alla gestione, mediante un contratto di affitto, di imprenditori locali o di grandi imprenditori, che avevano molteplici interessi e che investivano consistenti capitali in più province del Regno. Questa parte rappresentava, di solito, la sezione più avanzata relativamente alle modalità di gestione agraria e si configurava come la punta più moderna e redditizia del sistema produttivo feudale, che aveva nella cerealicoltura il suo asse principale. Un'ultima parte del demanio feudale, infine, costituita da boschi, pascoli e acque, era aperta dietro il versamento di canoni alla popolazione del feudo, ma solo in misura limitata, giacché il signore se ne riservava, per lunghi periodi dell'anno, il pieno utilizzo per l'allevamento del bestiame. Accanto

* Abbreviazioni utilizzate: Ags: Archivo General de Simancas; Asn: Archivio di Stato di Napoli; Aspn: Archivio Storico Province Napoletane.

alle terre del signore feudale vi erano quelle appartenenti alla Corona, quelle della Chiesa o di enti ecclesiastici, quelle delle università e quelle libere appartenenti a proprietari privati. Anche su queste terre, tuttavia, il signore feudale esercitava una serie di diritti derivanti dalla gestione monopolistica di trappeti, molini, forni. A consolidare maggiormente il potere signorile e a rafforzare la sua pressione sulla popolazione e sulle terre era, poi, l'esercizio dei diritti giurisdizionali¹. Oltre a quella in natura assai varia e articolata (grano, orzo, lino, ortaggi, fagioli, cipolle, vino, ecc.), a quella derivante dai censi perlopiù perpetui su terre, case, giardini, orti e altri immobili, e a quella proveniente dai diritti proibitivi, cioè dal monopolio dei molini, dei forni, dei frantoi e delle gualchiere, infatti, il feudatario derivava, talvolta, la maggior parte della sua rendita in denaro dalla bagliva, dalla zecca, dalla portolania, dalla mastrodattia, dalla catapania, dalle taverne, dalla pesca, dal macello e dagli erbaggi.

La mercantilizzazione dei prodotti e il monopolio del commercio rafforzarono ulteriormente il potere economico e politico dei signori feudali². Se si prende in esame la «tavola seu pandetta de le osservantie de quello che se ha da pagar in lo tribunale e banca de giustizia» della baronia di Sepino stesa per volontà del conte di Altavilla, Bartolomeo di Capua, nell'ottobre del 1514, si comprende meglio quali fossero le entrate che al signore derivavano dai diritti giurisdizionali, in quanto delegato locale del potere regio. Per qualsiasi citazione in cause ordinarie sia civili che criminali al feudatario spettavano cinque grana; lo stesso importo doveva essere versato per ogni citazione trascritta negli atti della corte baronale o per qualsiasi scrittura pubblica o privata; per ogni *requisitione*, *obligatione* e *protestatione* la tassa era pari a due grana; per le petizioni scritte la tassa imposta era di cinque grana quando la somma non superava i due augustali e di dieci grana, quando la somma era superiore; per ogni copia di sentenza interlocutoria o definitiva l'imposizione era di cinque grana; le requisizioni effettuate dal viceconte o dagli ufficiali fuori «le mura de detta terra» costavano dieci grana³. Le imposizioni contenute nella

¹ Cfr. G. Galasso, *La feudalità nel secolo XVI*, nel volume dello stesso Autore, *Alla periferia dell'Impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Einaudi, Torino, 1994, pp. 103-120; Id., *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia*, Le Monnier, Firenze, 1977, pp. 141 sgg.

² Cfr. A. Lepre, *Storia del Mezzogiorno d'Italia*, vol. I, *La lunga durata e la crisi (1500-1656)*, Liguori, Napoli, 1986, pp. 109-112.

³ Cfr. P.L. Nobile, *Baronia di Sepino. Diritti di mastrodattia. Cenni storici su Sepino, Cercepiccola e Morcone dal 1185 al 1648*, Nocera, Campobasso, 1969, pp. 41-46.

suddetta tavola furono poi conservate dopo l'acquisto della baronia di Sepino avvenuto nel 1566 dal conte Scipione Carafa ed estese ai feudi di Morcone e Cercepicola. La pandetta non fornisce dati sulle entrate generali del feudo, ma si riferisce solo a quelle derivanti dai diritti giurisdizionali esatti dal Carafa, per cui non è possibile fare un dettagliato raffronto. Tuttavia, è indubbio che le entrate provenienti dai diritti giurisdizionali rappresentassero un'aliquota rilevante delle entrate complessive della terra di Morcone, che nel corso del Cinquecento tesero ad aumentare, tanto che nel 1589 ascendevano a oltre 1921 ducati, come si apprende dall'atto di vendita delle entrate medesime, stipulato con patto di retrovendita da Antonio Carafa a vantaggio di Ferrante de Palma per la somma di 22604 ducati⁴.

Di fronte agli scarsi introiti derivanti dal possesso feudale di Campobasso, i cui feudi di Camposarcone e San Giovanni, inseriti fra i passi obbligatori al passaggio annuale delle pecore soggette alla Dogana di Foggia, avevano perduto di valore, la camera baronale dei Carafa cercò di sfruttare la vocazione mercantile della città e di ricavare una maggiore rendita dall'affitto di taverne, botteghe e posti fissi di commercio, nonché dai nuovi censi di quanti appoggiavano i loro fabbricati alla cinta muraria della città e dall'affitto per abitazione di una parte del castello⁵.

L'esistenza di numerose microsignorie nella provincia molisana accrebbe maggiormente l'incidenza della rendita proveniente dall'esercizio dei diritti di giurisdizione. In molti casi il cespite fornito dalla bagliva, che in genere era data ogni anno in affitto, e che fra le altre sue competenze era preposta a dirimere le frequenti liti fra agricoltori e allevatori per lo sconfinamento delle greggi nei campi coltivati, risultò il grosso della rendita feudale. Allo stesso modo, i signori feudali videro accresciute le loro rendite derivanti dalla mastrodattia, che, oltre a rilasciare atti pubblici, gestiva le cause baronali, e dai diritti proibitivi. L'incremento del gettito proveniente da questi ultimi fu ovviamente connesso all'aumento della popolazione. Nelle signorie più grandi la quota di gran lunga maggiore degli introiti provenne invece dalla rendita fondiaria, soprattutto dalla cerealicoltura e dall'allevamento del bestiame, dal fitto dei pascoli e dalle decime sugli animali⁶.

⁴ Ags, *Secretarías Provinciales*, Nápoles, leg. 154, f. 159.

⁵ Cfr. U. D'Andrea, *Campobasso dai tempi del Viceregno all'eversione del feudalesimo (1506-1806)*, 2 voll., Scuola Tipografica, Gavignano, 1970-1975, vol. I, p. 44; G. Brancaccio, *Campobasso dal Medioevo alla fine della dominazione spagnola*, in R. Lalli, N. Lombardi, G. Palmieri (a cura di), *Campobasso capoluogo del Molise*, vol. I, Palladino, Campobasso, 2008, pp. 37-66.

⁶ Cfr. G. Galasso, *La feudalità nel secolo XVI* cit., pp. 107 sgg.

L'analisi dei relevii, i documenti fiscali che riportavano in dettaglio le entrate feudali e che all'atto di successione erano presentati dai nuovi feudatari alla Camera della Sommaria, che, a sua volta, verificava, attraverso suoi ufficiali inviati sul posto, la loro veridicità e le eventuali frodi, consente di avanzare considerazioni più approfondite sulla struttura dei feudi, sull'agricoltura, sulla sua articolazione interna, sul ruolo dell'allevamento del bestiame, insomma, sulla composizione della rendita feudale e sul suo andamento, sebbene non vada dimenticata la natura fiscale di quel tipo di documento.

La crescita demografica determinò l'esigenza di mettere a coltura nuove terre sia quelle collinari che di montagna, ma anche quelle delle strette valli del Molise.

L'immagine complessiva che si ricava del Contado molisano è quella di una realtà rurale in cui le principali attività produttive sono rappresentate dalla cerealicoltura e dall'allevamento ovino⁷. Dal relevio di Carpinone e Pettoranello presentato nel 1530 alla Camera della Sommaria dal feudatario Antonio Cicinelli in seguito alla morte del padre Galeazzo, avvenuta l'anno precedente, che può essere preso come esempio tipo della microsignoria molisana, si apprende che mentre la rendita feudale di Carpinone era di 128 ducati, 3 tari e 15 grana, così suddivisa: dai 100 tomoli di grano relativi all'affitto del mulino la baronia ricavava 40 ducati; a questi si aggiungevano 36 ducati dai 90 tomoli di grano dei terraggi, i canoni in natura proporzionali alla estensione del fondo coltivato o della produzione raccolta, 3 ducati, 3 tari e 25 grana dalle 15 tomole d'orzo dei terraggi, 30 ducati dall'affitto della bagliava, 3 ducati da censi di case, 10 ducati dal bosco e 6 ducati dai 100 barili di vino all'anno; quella di Pettoranello era di 67 ducati e 3 tari ed era così articolata: 24 ducati dai 60 tomoli di grano, 3 ducati dagli erbaggi, 40 ducati dal bosco, 5 ducati dal feudo detto della Fara, costituito quasi integralmente dal bosco, 5 ducati dallo scannaggio e 3 tari dai barili di vino, per un totale di 67 ducati e 3 tari. La rendita complessiva dei due feudi dichia-

⁷ Asn, *Relevi*, fasc. 292, *Molise e Civitavecchia*, ff. 534 sgg.; fasc. 311, *Colletorto e Venafro*, ff. 679-725; fasc. 313, *Altavilla, Riccia, Montuoro, Monacilioni*, ff. 164 sgg.; fasc. 2, *Albignano*, ff. 40-56; *Montalto*, ivi, ff. 146-150; *Cantalupo*, ivi, ff. 154-170; fasc. 4, *Carpinone, Pettorano, San Marco, Ripabottoni*, ff. 1-53; *Macchia*, ivi, ff. 82-93; *San Polo*, ivi, ff. 120-121; *Castelluccio*, ivi, ff. 122-135; *Casacalenda, San Barbato, Olivola*, ivi, ff. 370-405; *Petrella*, ivi, ff. 697-704; *Roccamandolfi*, ivi, ff. 813-818; *Miranda*, ivi, ff. 819-820; *Lucito*, fasc. 5, ff. 62-71; *Vinchiaturò*, ivi, ff. 72-90; *Castelluccio*, fasc. 33, ff. 173-176; *Castelpetroso*, ivi, ff. 177-194.

rata dal Cicinelli ascendeva, quindi, a 206 ducati, 1 tari e 15 grana. Appare evidente come nella ripartizione tra i diversi cespiti la quota proveniente dal fitto del mulino garantisse un canone rilevante, che sommato a quello della bagliva e dello scannaggio forniva al feudatario 75 ducati annui; fra diritti giurisdizionali e diritti proibitivi il signore percepiva, quindi, una rendita pari a circa il 36% del totale. Significativa era pure la rendita che proveniva al barone dal fitto dei pascoli, che si aggirava intorno ai 40 ducati annui⁸. Nel 1560, con la significatoria di relevio la Camera della Sommaria presentava al nuovo feudatario Bernardino de Palo un'ingiunzione di pagamento, in cui fissava che le entrate ascendevano a 200 ducati⁹.

I diritti proibitivi gravanti sul feudo di Cantalupo, stando al relevio del 1536, fruttavano a Prospero Mormile 67 ducati, mentre la rendita fondiaria proveniente dallo stesso feudo era pari a 75 ducati. Più consistenti erano, invece, le rendite feudali che il Mormile percepiva da San Polo, che ascendevano complessivamente a 850 ducati, e da Gambatesa, da dove ricavava una rendita feudale annua pari a 200 ducati¹⁰. Modeste erano le entrate che Fabio Carafa derivava dal feudo di Castelluccio e dal fitto del molino presso Caccavone. Rispetto alla dichiarazione resa dal Carafa alla Sommaria il quadro delle rendite feudali di Castelluccio era così articolato: la *colta* garantiva 10 ducati annui; più contenuta era la *adoa* che era pari a 2 ducati; 2 ducati derivavano poi dalle cinque some di vino; 28 ducati, 4 tari e 8 grana erano il corrispettivo del canone del mulino fissato a 76 tomoli di grano all'anno, 2 ducati provenivano dalle 20 misure di olio, e, infine, 2 tari e 5 grana erano il valore dei 3 tomoli di spelta. Per la Sommaria la rendita complessiva di Castelluccio e del molino sito nei pressi di Caccavone ascendeva a 61 ducati, 1 tari e 13 grana¹¹. Nel 1560, la Sommaria nella significatoria del relevio diretta a Fabio Carafa stabiliva che le entrate feudali di Castelluccio erano pari a 23 ducati e 15 grana¹².

Interesse particolare mostra pure il relevio del 1545 relativo alle entrate percepite da Pirro Ametrano, succeduto al padre Antonio nel possesso dei feudi di Casacalenda e di San Barbato e Olivola, che erano stati venduti nel 1510 dal duca di Termoli, Andrea di Capua. Mentre la *colta* faceva introitare al feudatario 50 ducati all'anno, la

⁸ Asn, *Relevi, Carpinone e Pettoranello*, fasc. 4, ff. 1-53.

⁹ Asn, *Significatorie dei relevi, Carpinone*, fasc. 16, f. 126.

¹⁰ Asn, *Relevi, Cantalupo*, fasc. 2, ff. 154-170; fasc. 4, ff. 120-121.

¹¹ Asn, *Relevi, Castelluccio*, fasc. 4, ff. 122-135.

¹² Asn, *Significatorie dei relevi, Castelluccio*, fasc. 16, f. 107.

bagliava gli rendeva 100 ducati annui. Dal focatico del casale di San Barbato, abitato da Albanesi, l'Ametrano ricavava 8 ducati; 6 ducati erano invece la rendita derivante dalla fida del bestiame; dai terraggi il signore di origine spagnola otteneva 352 tomoli di grano e 46 di orzo; dall'affitto del mulino ricavava ben 600 tomoli di grano. Non meno consistente, tenendo presente la sua estensione, era la rendita del feudo di Olivola, che era disabitato, e quella di Colle e Canale, che ascendeva, rispettivamente, a 116 e 250 ducati. Anche le uscite risultavano ingenti; per i lavori di ripristino degli argini del fiume Biferno, che era straripato più volte durante l'inverno, erano stati spesi oltre 57 ducati, altri 57 ducati erano stati impiegati per il rifacimento del molino, che aveva subito molti danni. Dodici ducati erano versati annualmente ai due guardiani, che custodivano il feudo di Olivola, mentre 6 ducati rappresentavano il salario dei due *terraioli*, preposti al controllo dei terraggi. Dal relevio si evince che ai feudi di Colle, Canale e Olivola era stata ricavata «una grande quantità di ghiande, il che non ci è mai stato in questi quindici anni»¹³. Dalla significatoria del relevio che la Camera della Sommaria inviò sul finire del 1560 ad Alessandro Pasca, che aveva ereditato dalla madre Lucrezia Ametrano i feudi di Casacalenda, Colle, Canale, Olivola e San Barbato, risulta che il nuovo feudatario era tenuto a versare più di 1753 ducati¹⁴. Nel 1569, il marchese di Torre Maggiore, Francesco de Sangro acquistò da Pardo Pappacoda il feudo di Petrella, che appartenuto ai Mormile, a causa della partecipazione di Cesare Mormile alla sollevazione antispannola del 1547 contro l'instaurazione dell'Inquisizione, era stato devoluto al demanio ed era stato poi venduto all'asta ai del Tufo e quindi da questi ultimi a Raimondo Carafa, che, a sua volta, lo aveva ceduto a Dianora Pignatelli. La rendita del feudo, sul quale gravavano debiti per circa 6mila ducati contratti con Annibale e Beatrice Pignatelli, Fabio Macedonio e Bartolomeo Caracciolo, ascendeva complessivamente a 507 ducati annui, ai quali bisognava aggiungere il ricavato della vendita dei 580 tomoli di grano derivanti dall'affitto del molino e dei terraggi¹⁵. Le entrate feudali ricavate nel 1570 da Cesare Pignatelli, prima della sua scomparsa, dal feudo di Roccamandolfi superavano di poco i cento ducati annui, di cui 24 provenivano dal fitto della mastrodattia. Ai cento ducati bisognava

¹³ Asn, *Relevi, Casacalenda*, fasc. 4, ff. 370-405.

¹⁴ Asn, *Significatorie dei relevi, Casacalenda*, fasc. 16, f. 331.

¹⁵ Asn, *Relevi, Petrella*, fasc. 4, ff. 687-704.

però aggiungere il ricavato della vendita degli oltre 270 tomoli di grano e dei 36 tomoli di orzo derivanti dal fitto del molino e dai terzaggi. Fra le voci più significative degli esiti figuravano le paghe del camerlengo e del baglivo, al primo dei quali erano corrisposti 12 tomoli di grano, mentre al secondo toccavano 6 tomoli. Per la sistemazione del molino e per la palificazione della vigna la spesa era stata superiore ai 26 ducati¹⁶. Dal feudo di Miranda Nicola di Somma otteneva nel 1571 una rendita di 170 ducati, dei quali circa un quarto era ricavato dagli erbaggi. Dai censi versati dai particolari per l'affitto di case, vigne e prati il feudatario percepiva 57 ducati, al quale bisognava aggiungere i 10 ducati ottenuti dalla vendita della paglia e i 4 ducati dell'affitto della bagliva. Inoltre, il di Somma introitava 394 tomoli di grano, 120 di orzo, 13 di miglio, 11 di spelta, mezzo tomolo di farro e 24 decine di lino. Fra le principali spese figuravano quelle relative alla sistemazione della vigna (6 ducati), quelle per «spatolare» il lino (6 ducati) e i 10 ducati versati allo stalliere e al garzone che hanno «carriate le victuaglie al castello»¹⁷. Stando al relevio presentato da Ferdinando de Capua, duca di Termoli, nel 1556, alla morte del padre Giambattista, ben più consistente era invece la rendita, pari a circa 4500 ducati annui, percepita dal suo vasto complesso feudale, che comprendeva Guglionesi (64 ducati), San Martino in Pensilis (1928 ducati), San Giuliano (104 ducati), Monterotaro (186 ducati), Gambatesa (976 ducati), Campodipietra (108 ducati), Matrice (177 ducati). Oltre a queste entrate il duca di Termoli percepiva più di 700 ducati dai fiscali di Guardialfiera e Lupara¹⁸. La liquidazione dei beni feudali ereditati da Ferdinando de Capua ascendeva, quindi, a 1878 ducati e 4 tari. La cifra che doveva essere versata al Regio Fisco, perché il duca potesse ottenere l'intestazione dei beni feudali, era il risultato di un computo che prevedeva la divisione per due dell'ammontare complessivo della rendita dichiarata e accertata, dalla quale era inoltre decurtato l'importo relativo all'adoa, che nel caso del duca di Termoli era pari a 388 ducati. Nel 1559, in seguito alla morte della duchessa Maria de Capua, la Camera della Sommaria adottò a carico di Alessandro de Medici, erede del suddetto complesso feudale, un provvedimento per la riscossione del relativo relevio. La significatoria del relevio fissava a 1643 ducati, 2 tari e 11

¹⁶ Asn, *Relevi, Roccamandolfi*, fasc. 4, ff. 813-818.

¹⁷ Asn, *Relevi, Miranda*, fasc. 4, ff. 819-820.

¹⁸ Asn, *Relevi, Guglionesi, San Martino ecc.*, fasc. 290, ff. n.n.

grana la somma che l'erede della duchessa avrebbe dovuto versare al Regio Fisco. Si trattava di una cifra inferiore a quella versata pochi anni prima da Ferdinando de Capua, ma ciò che colpisce era la drastica riduzione delle entrate fiscali di Lupara e Guardialfiera. A fronte dei 700 ducati percepiti dal de Capua, il nuovo signore introitava 354 ducati, dei quali 150 da Lupara e 154 da Guardialfiera¹⁹. Molto più articolata, era invece la rendita feudale di Morcone percepita dai Gaetani. Dal conto compilato dall'erario Antonio de Mandatis nel 1533, la rendita feudale, infatti, derivava dall'agricoltura, che garantiva una discreta produzione di grano; dall'allevamento del bestiame, che si avvaleva dei ricchi pascoli della zona; dal commercio di transito; dai diritti proibitivi, cioè dall'affitto dei numerosi mulini, che facevano introitare al feudatario 455 tomoli di grano all'anno, e della taverna, presso la quale si riscuoteva il diritto di pedaggio, nonché dal fitto degli erbaggi della montagna dal quale si ricavano 84 ducati all'anno. Anche i diritti giurisdizionali concorrevano in misura notevole alla rendita dei Gaetani; infatti, il barone percepiva 116 ducati dalla bagliva e dalla mastrodattia affittata all'università e 72 ducati dalla custodia del castello²⁰. A fronte di queste entrate, le spese necessarie alla gestione del feudo risultavano piuttosto limitate. Nella seconda metà del '500, la rendita feudale di Morcone, che, intanto, era passata dai Gaetani a Scipione Carafa, aumentò sia grazie al maggiore introito che proveniva dai diritti giurisdizionali, sia grazie alla commercializzazione dei prodotti agricoli, sia per l'ascesa dei prezzi. La valorizzazione della terra spinse il nuovo feudatario a un'usurpazione dei terreni demaniali, che fu però prontamente bloccata dai cittadini. Il feudo di Coffiano, a conferma della valorizzazione della terra fu venduto nel 1589 per circa 3200 ducati, contro la valutazione della prima metà del secolo che si aggirava intorno ai 2mila ducati²¹. Certo è che, sebbene il relevio pagato da Antonio Carafa per la morte del fratello Cesare fosse, nel 1590, di appena 505 ducati, il feudo di Morcone fu venduto nel 1596 per ben 58mila ducati e fu rivenduto nel 1609 per 68mila ducati ai de Capua²². Dalle significative dei relevi è possibile inferire la grandezza e la rendita feudale anche di altre casate. I de Palma, ad esempio, per i feudi di Busso, acquistato dal marchese di Lavello, Giacomo del Tufo, Monte Varano

¹⁹ Asn, *Significatorie dei relevi, Guglionesi, San Martino ecc.*, fasc. 16, f. 214.

²⁰ Asn, *Conti erariali, Morcone*, fasc. I, f. 607.

²¹ Asn, *Cedolario del Molise*, fasc. 14.

²² *Ibidem*.

e Cameli dovevano versare al Regio Fisco circa 2300 ducati²³; i de Persona, che avevano avviato una politica di consolidamento della loro presenza feudale in Molise mediante l'acquisto dei feudi di Casalciprano, Castellino, Casteldelgiudice, Rocchetta e Castelluccio, e che ricavano altre entrate dai corpi feudali sulle terre di Frosolone, Sessano, Cameli e Morcone, erano tenuti a pagare al Regio Fisco una somma calcolata sulla base della rendita, che oscillava intorno ai 500 ducati²⁴. La rendita percepita dai Piccolomini d'Aragona per i loro feudi di Castelpizzuto, Civitacampomariano e Civitavecchia si aggirava intorno ai 350 ducati annui²⁵. I de Ponte, feudatari di Chiauci, Spinete, Fossaceca, Montagano, Ferrazzano, Torre Zeppe, Montalto, che ricavano entrate fiscali per oltre 2700 ducati, godevano di una rendita feudale di 1935 ducati²⁶. Più modesti erano invece i feudi di Guastafalcone, San Giovanni, Rocca dell'Olmeto e Ripatella, che, posseduti dai Raho, avevano una rendita feudale di 95 ducati²⁷. I Rinaldi, feudatari di San Mauro, Staffoli, Lucito, Castellino e Longano godevano una rendita feudale pari a 559 ducati, che esprimeva la media grandezza del loro stato feudale²⁸. Il complesso feudale dei de Ruggiero, che comprendeva i feudi di Montefalcone, Montemitro, Roccavivara, Monteroduni, Macchia, Morrone, Palata, Tavenna, Pesche, Pescolanciano, Pettorano e Rionero, si configurava invece come uno dei maggiori della provincia con una rendita complessiva che superava i 4626 ducati²⁹. La rendita di Andrea Salazar, feudatario di Riccia, Sepino e Rionero sfiorava i 950 ducati³⁰. I di Sangro, che possedevano i feudi di Ripabottoni, Pescolanciano, Rionero, Carovilli, Castiglione, Ripalimosano, Montenero, Sant'Angelo Limosano, San Martino, Spinete, San Massimo, Vinchiaturro e Castagna, ricavano una rendita di 3572 ducati annui³¹. Gli Scorpioni, fra i quali si dis-

²³ Asn, *Significatorie dei relevi, Busso*, fasc. 16, ff. 16, 34, 37, 361.

²⁴ Asn, *Significatorie dei relevi, Casalciprano ecc.*, fasc. 16, ff. 56, 576, 579.

²⁵ Asn, *Significatorie dei relevi, Castelpizzuto ecc.*, fasc. 16, ff. 188, 269, 426, 693.

²⁶ Asn, *Significatorie dei relevi, Chiauci ecc.*, fasc. 16, ff. 95, 122, 131, 316, 336, 366, 419, 481, 496, 530, 633.

²⁷ Asn, *Significatorie dei relevi, Guastafalcone ecc.*, fasc. 16, ff. 120, 432, 593.

²⁸ Asn, *Significatorie dei relevi, San Mauro ecc.*, fasc. 16, ff. 25, 27, 88, 309, 382, 634, 688.

²⁹ Asn, *Significatorie dei relevi, Montefalcone ecc.*, fasc. 16, ff. 31, 85, 89-90, 94, 158-161, 208, 213, 332, 446, 486, 678-680.

³⁰ Asn, *Significatorie dei relevi, Riccia ecc.*, fasc. 16, ff. 94, 103.

³¹ Asn, *Significatorie dei relevi, Ripabottoni*, fasc. 16, ff. 7, 19, 88, 110, 175, 194-196, 214-215, 234, 260, 284, 331, 363, 375, 402, 434, 528-529, 586, 704.

tinse Agostino, barone di Villamaina, che oltre a Boiano possedevano Staffoli, Castel di Croce, Lupara, Guardialfiera, Torella, e che acquistavano dai de Capua Campomarino e Limosano, ricavavano una rendita di 3279 ducati all'anno³². A 5667 ducati ascendeva la rendita feudale che i Mendoza de Silva ottenevano dai feudi molisani di Trivento, Pescopignataro e San Felice e da quelli abruzzesi di Villetta Barrea, Castel di Sangro e Scontrone, che avevano acquistato dai d'Afflitto nel 1563³³. I di Somma, che nel Molise possedevano i feudi di Molise, Civitavecchia, Castelpizzuto, Vastogirardi, Ripalda e Dogliola, percepivano una rendita feudale di quasi 4500 ducati all'anno³⁴. Infine, i di Stefano che dai loro feudi di Baranello, Torella, San Martino, Fossaceca e Montorio ricavavano una rendita di 1428 ducati annui³⁵.

Anche nelle «provincie» abruzzesi il peso della feudalità risultava particolarmente rilevante. Il possesso feudale, infatti, si estendeva su ben 130 signorie e 444 villaggi. Accanto alla grande signoria, rappresentata dai due rami dei Colonna, quello di Butera, che possedeva oltre 50 feudi, e quello dei Gallicano, il cui dominio inglobava un vasto stato feudale costituito da 25 feudi, dagli Acquaviva di Atri, titolari di oltre 20 feudi, il cui vasto territorio si estendeva lungo due traiettorie: la prima costiera, che da Tortoreto giungeva fino a Silvi, la seconda interna, che penetrava nella Valle Castellana e raggiungeva la montagna di Roseto; dai Farnese di Parma, la cui signoria inglobava 14 feudi (oltre a Penne e Campli, figuravano gli importanti feudi di Leonessa, Cittàducale e Montereale, siti sulla montagna aquilana); dai d'Avalos, che negli Abruzzi avevano un patrimonio feudale di 17 feudi (sedici nell'Abruzzo Citra e uno nell'Abruzzo Ultra); dai Piccolomini, duchi di Celano, dai Cantelmo, duchi di Popoli, dai Lannoy, principi di Sulmona, dai Carafa, conti di Spoltore e dai Caracciolo di Santobono, marchesi di Bucchianico, esisteva un consistente nucleo di feudatari medi e una miriade di piccoli feudatari, alcuni dei quali appartenenti al patriziato cittadino, la cui incidenza si aggirava intorno al 37% nell'Abruzzo Citra e al 31,41% in Abruzzo

³² Asn, *Significatorie dei relevi, Boiano ecc.*, fasc. 16, ff. 215, 382, 404, 556; Ags, *Secreterias Provinciales, Nápoles*, leg. 154, f. 62.

³³ Asn, *Significatorie dei relevi, Trivento ecc.*, fasc. 16, ff. 3, 157.

³⁴ Asn, *Significatorie dei relevi, Molise ecc.*, fasc. 16, ff. 107, 211, 383, 406, 417, 545, 598.

³⁵ Asn, *Significatorie dei relevi, Baranello ecc.*, fasc. 16, ff. 194, 218-219, 256. Per un quadro più esteso della rendita feudale nel Contado di Molise, cfr. G. Brancaccio, *Il Molise medievale e moderno. Storia di uno spazio regionale*, Esi, Napoli, 2005, pp. 177-188.

Ultra, che alla fine del Cinquecento con 292 feudi era la provincia più infeudata del Regno, seguita dal Principato Citra con 251 feudi³⁶.

Lo studio degli apprezzamenti dei feudi posseduti nell'Aquilano dai Colonna, duchi di Zagarolo, conferma come le entrate derivanti dai diritti giurisdizionali e proibitivi rappresentassero un'aliquota significativa della rendita signorile. Dal feudo di Gagliano, sito sulle pendici del monte Sirente, la cui valutazione si aggirava intorno agli 11.500 ducati, i Colonna, a metà del Seicento, ricavano dalla mastrodattia e dalla colta di Santa Maria 92 ducati all'anno, che rappresentavano il 45% delle entrate complessive³⁷. Allo stesso modo, dal feudo di Castelvecchio i Colonna traevano dai diritti proibitivi, cioè dall'attività del mulino 175 ducati all'anno, che rappresentavano il 63% della rendita, che ascendeva a circa 280 ducati annui. Se si valuta poi che dalle entrate giurisdizionali i Colonna ricavano altri 80 ducati, si deduce che il 91% delle entrate del loro feudo era formato dai diritti proibitivi e giurisdizionali. Senza dire che attraverso l'uso monopolistico del mulino i Colonna si assicuravano anche il controllo della rete del piccolo commercio locale³⁸. Le entrate giurisdizionali del feudo di Goriano Sicoli nella valle Subequana superavano il 75% della rendita complessiva³⁹. Più equilibrata era invece la distribuzione delle entrate del feudo di Secinaro nella valle dell'Aterno, anch'esso appartenente ai Colonna; dall'affitto di vari terreni e dai terraggi, infatti, i duchi di Zagarolo ricevevano il 50% della rendita⁴⁰. Anche le rendite feudali di Pacentro, posta nella zona appenninica

³⁶ Cfr. N. Cortese, *Feudi e feudatari napoletani della prima metà del Cinquecento*, «Aspn», 1929, pp. 101 sgg.; G. Incarnato, *L'evoluzione del possesso feudale in Abruzzo Ultra dal 1500 al 1670*, «Aspn», pp. 221 sgg. Al fine di stabilire l'incremento della rendita feudale nel corso del '500, è opportuno ricordare che nel 1468, stando all'elenco benché incompleto riportato nelle *Fonti Aragonesi*, i feudatari più facoltosi degli Abruzzi erano: il conte di Montorio, che fruiva una rendita di 638 ducati, Napoleone Orsini con 492, Giulio Acquaviva con 436 e i Di Sangro, la cui rendita si aggirava intorno ai 424 ducati. Cfr. *Fonti Aragonesi*, vol. III, pp. 150 sgg.

³⁷ Asn, *Notai del '600*, scheda 1016, prot. 22, ff. 34-42. L'apprezzo dei feudi posseduti dai Colonna nell'Abruzzo Ultra e divisi in sei distinti "repartimenti" fu steso nel 1651. Cfr. D. Allega, *Gagliano Aterno*, Arsgrafica Vivarelli, Pratola Peligna, 1977.

³⁸ Asn, *Notai del '600*, scheda 1016, prot. 22, ff. 43-48. Utili notizie storiche su Castelvecchio sono in E. Ricotti, *Castelvecchio Subequo*, Tip. Flamini, Ancona, 1961.

³⁹ Asn, *Notai del '600*, scheda 1016, prot. 22, ff. 53-57.

⁴⁰ Asn, *Notai del '600*, scheda 1016, prot. 22, ff. 57-63. Del "repartimento" di Gagliano faceva parte anche il feudo di Casteldieri, dal quale i Colonna traevano la maggiore aliquota della rendita feudale dai terraggi e dagli affitti, cfr., al riguardo, i ff. 49-52 del succitato apprezzo.

dell'Abruzzo Citra e feudo degli Orsini, il cui valore superava i 66mila ducati, erano abbastanza ben distribuite. I circa 2mila ducati di entrate erano ripartiti nel seguente modo: le entrate giurisdizionali ammontavano a 554 ducati, pari al 28%; i terraggi e gli affitti garantivano, invece, 726 ducati annui, pari al 36%; 432 ducati, pari al 22%, derivavano da censi e diritti di vario genere, e 282 ducati provenivano dall'attività del mulino⁴¹. Ad Ortona de' Marsi le rendite feudali provenivano per il 66% dalle entrate giurisdizionali e dai diritti proibitivi e dal 34% dagli affitti e dai terraggi⁴². La rendita derivante dal monopolio della taverna, delle gualchiere, della tintoria, del forno e del mulino di Palena che ascendeva a 721 ducati, rappresentava il 55% delle entrate feudali, costituite inoltre da 166 ducati derivanti dai diritti giurisdizionali e 330 ducati provenienti dal fitto di alcuni terreni e da terraggi⁴³. Anche nei feudi di Lama, Letto e Montenegro, che facevano parte dello stato di Palena di proprietà dei de Capua, il cui valore ascendeva a circa 56mila ducati, le entrate giurisdizionali e quelle dei diritti proibitivi rappresentavano una voce importante⁴⁴.

È significativo come la principale entrata della rendita dei feudi di Sant'Eusanio, Monticchio, Bazzano, Fossillo, Fossa, Villa Sant'Angelo, quasi tutti centri del Contado aquilano infeudati nel corso del Cinquecento nel quadro della politica spagnola tesa a ridimensionare il peso dell'Aquila e ad assestare un duro colpo alla politica filo francese della città, fosse rappresentata dalle entrate giurisdizionali⁴⁵. L'affitto della mastrodattia e soprattutto della bagliva rappresentava l'unica fonte della rendita dei feudi di Rocca di Mezzo, Rocca di Cagno, Fonte Avignone, Tornimparte, Rocca Santo Stefano, Sassa, Roio e Lucoli⁴⁶. Il regime di monopolio del mulino del feudo di Poggio Poponisco garantiva il 91% delle entrate, quello di Spoltore con 595 ducati rappresentava il 44% della rendita, quello del feudo di Montedorisio nel Subappennino Frentano forniva invece al barone la rilevante somma di 407 ducati all'anno, che corrispondeva al 32% della

⁴¹ Asn, *Notai del '600*, scheda 1016, prot. 22, ff. 175-197. Su Pacentro cfr. R. Santini, *Pacentro*, Arsgrafica Vivarelli, Pratola Peligna, 1976.

⁴² Asn, *Notai del '600*, scheda 460, prot. 7, ff. 34-38.

⁴³ Asn, *Notai del '600*, scheda 243, prot. 30, ff. 264-267 e 272-276.

⁴⁴ Asn, *Notai del '600*, scheda 243, prot. 30, ff. 267-272, 274-278. Sullo stato feudale di Palena appartenente ai de Capua, cfr. A. De Nino, *Palena, Letto Palena e Montenerodomo nel 1652*, «Rivista abruzzese di scienze, lettere e arti», a. XIX, 1904, n. 3, pp. 113-120.

⁴⁵ Asn, *Notai del '600*, scheda 1016, prot. 22, ff. 63-87.

⁴⁶ Asn, *Notai del '600*, scheda 1016, prot. 22, ff. 88-100 e 164-174.

rendita feudale⁴⁷. Lo stato di Amatrice, che sul finire del '600 fu acquistato da Vittoria di Montefeltro, il cui valore superava i 90mila ducati, garantiva al feudatario una rendita di oltre 500 ducati, dei quali 317, pari al 63% del totale, provenivano dai terraggi e dagli affitti⁴⁸. I terraggi e gli affitti costituivano la voce di maggiore entrata, pari a 153 ducati, delle rendite del feudo di Crecchio, che nell'apprezzo del 1633 aveva un valore di oltre 12mila ducati⁴⁹. Analogamente dai terraggi e dagli affitti il feudatario di Raiano, sita nella conca di Sulmona, traeva 340 ducati all'anno, pari al 49% delle rendite derivanti dal feudo⁵⁰. I diritti giurisdizionali e proibitivi, che ascendevano a 508 ducati, costituivano invece il 55%, delle entrate del feudo di Montesilvano, il cui valore era di circa 30mila ducati⁵¹. La rendita feudale di Vasto – il feudo, appartenente ai d'Avalos, era stato apprezzato nel 1703 per un valore di quasi 178mila ducati – sfiorava i 2700 ducati annui. Il gettito della dogana, con 1200 ducati, era la principale voce d'introito; dalla zecca (640 ducati), dai terraggi e dagli affitti (709 ducati) i d'Avalos incameravano la restante quota della rendita feudale⁵². Lo studio dei relevi e degli apprezzamenti conferma, dunque, l'elasticità delle entrate baronali, che denunciarono «un impulso vigoroso alla dilatazione progressiva e ininterrotta», come mostrò la costante ascesa del prezzo dei feudi. Senza dire poi, che se è vero che i cespiti feudali costituivano una parte rilevante dei feudi piccoli e medi, non è meno vero che la parte burgensatica del patrimonio feudale, che era quella più legata al mercato, «sfuggiva per definizione alla presunta sorte delle entrate feudali»⁵³.

Prescindendo da questi aspetti, occorre sottolineare come la sfera del prelievo signorile risultasse molto ampia, fino a controllare tutte le forme delle attività economiche, compresa quella mercantile. Il barone

⁴⁷ Asn, *Notai del '600*, scheda 1016, prot. 22, ff. 120-126; Asn, *Consiglio di Spagna*, fasc. 34, ff. 83-103; Asn, *Regia Camera della Sommaria*, Pandetta generale, fasc. 16/5, ff. 147-157.

⁴⁸ Asn, *Notai del '600*, scheda 298, prot. 46, ff. 26-70. Dello stato feudale di Amatrice facevano parte anche le sue 48 ville. Cfr. al riguardo, A.L. Antinori, *Corografia storica degli Abruzzi: Alfedena-Amatrice*, «Bullettino della Società di Storia patria abruzzese Antonio Ludovico Antinori», a. V (1914), pp. 149-188; A. Massimi, *Amatrice e le sue ville. Notizie storiche*, Alfredo Anibaldi, Amatrice, 1958.

⁴⁹ Asn, *Notai del '600*, scheda 243, prot. 5, ff. 804-809. Sulla Crecchio secentesca, cfr. C. Marciani, *Crecchio e il suo castello nel XVII secolo*, «Rivista abruzzese», n. 1 (1973), pp. 39-45.

⁵⁰ Asn, *Notai del '600*, scheda 582, prot. 39, ff. 1-52.

⁵¹ Asn, *Consiglio di Spagna*, fasc. 34, ff. 70-83.

⁵² Asn, *Regia Camera della Sommaria*, Pandetta generale, fasc. 17/4, ff. 107-134.

⁵³ Cfr. G. Galasso, *La feudalità nel secolo XVI*, in Id., *Alla periferia dell'Impero cit.*, p. 117.

molisano e abruzzese, tuttavia, non si trasformò in mercante. L'attività mercantile continuò, infatti, ad essere ritenuta una forma di attività inferiore, essenzialmente funzionale a trasformare in denaro i beni naturali prodotti nel feudo, per cui nelle transazioni commerciali il barone si avvale sempre di intermediari. Ma ciò che più conta rilevare è che la grande nobiltà molisano-abruzzese, trasferendosi nella capitale, si trasformò in un ceto di *rentiers*. Dall'elenco fornito dall'Antinori, risulta che nel 1569 a Napoli vivevano numerosi feudatari molisano-abruzzesi, fra i quali figuravano: il duca di Atri, Giovan Girolamo d'Acquaviva, taluni esponenti della famiglia dei Lannoy, il Gran Contestabile Marcantonio Colonna, duca di Tagliacozzo, con la moglie Felicia Orsini, il duca di Amalfi Alfonso Piccolomini, il marchese di Pescara Ferrante Francesco d'Avalos, i de Capua, fra cui Matteo, signore di Palena, i Caracciolo, marchesi di Bucchianico, i Carafa della Spina, che nei due Abruzzi avevano una ventina di feudi, fra cui quello di città Sant'Angelo, e i Mendoza, signori del marchesato della Valle Siciliana⁵⁴. Il trasferimento a Napoli, come atto di omaggio e di lealismo politico nei riguardi del potere regio, spinse la nobiltà ad osservare un elevato tenore di vita, che esigeva la disponibilità di grandi somme di denaro. La vita lussuosa e le alte spese di rappresentanza costrinsero la nobiltà ad indebitarsi, ma, rinunciando alla gestione diretta e facendo ricorso all'affitto delle entrate di alcuni feudi e talvolta di interi patrimoni, la feudalità abruzzese-molisana riuscì, come gran parte di quella regnicola, a far fronte alle accresciute esigenze e a salvaguardare la sua preminenza economico-sociale. Si trattò di una scelta che tese ad accentuarsi nella seconda metà del Seicento, quando la nobiltà, a causa del collasso finanziario degli anni Quaranta e della crisi generale, che attanagliarono il Regno, si trasformò, per la riduzione dei profitti derivanti dai feudi, in un ceto sostanzialmente redditiero⁵⁵. Al riguardo assume valore paradigmatico l'affitto del feudo di Pescara dal quale i d'Avalos ricavano nel 1685 circa 600 ducati all'anno⁵⁶. In realtà, l'investimento feudale e l'affitto di feudi con la tendenza alla stabilizzazione e/o all'aumento delle rendite continuarono ad essere forme convenienti di investimento⁵⁷. Né va sottaciuto che, accanto alla rendita feu-

⁵⁴ Cfr. A.L. Antinori, *Raccolta di memorie storiche delle tre provincie degli Abruzzi*, Campo, Napoli, 1782, vol. III, pp. 264 sgg.

⁵⁵ Cfr. G. Galasso, *Economia e finanze nel Mezzogiorno tra XVI e XVII secolo*, in Id., *Alla periferia dell'Impero* cit., p. 208.

⁵⁶ Asn, *Regia Camera della Sommaria*, Pandetta generale, fasc. 16/1, cc. 1-39.

⁵⁷ Cfr. G. Brancaccio, *Il Molise medievale e moderno. Storia di uno spazio regionale* cit. pp. 185 sgg.

dale derivante dai loro possedimenti fondiari e dai diritti giurisdizionali gravanti su di essi, numerosi baroni investirono cospicui capitali nell'acquisto di redditi cespiti di imposte dirette e indirette, cioè dei «fiscali» e degli «arrendamenti» e tesero ad accaparrarsi anche gli uffici fiscali dei Comuni e di quelli provinciali, con l'intento non solo di aumentare le loro entrate e di esercitare un maggiore e più efficace controllo sulle università soggette alla loro signoria, in modo da procedere più agevolmente nell'esazione delle imposte, quanto soprattutto di escludere dai loro feudi qualsiasi ingerenza dello Stato. Da Guardialfiera Alessandro dei Medici percepiva fiscali per un importo di 154 ducati⁵⁸. Dai fiscali di Castelluccio e Pettorano Pietro Paolo e Ascanio del Monte ricavavano, sul finire del '500, una rendita annua di 380 ducati⁵⁹. Alessandro Pasca godeva, invece, dai fiscali Casacalenda una rendita di oltre 120 ducati⁶⁰. Camillo Persona introitava dai fiscali di Castellino 200 ducati annui⁶¹. Antonio e Cesare de Ponte ottenevano dai fiscali di Morcone 400 ducati di rendita annua⁶². Giovambattista de Ponte, invece, dai fiscali di Montagano e San Giuliano ricavava 1250 ducati annui⁶³. Antonio Rinaldi, che aveva investito nei fiscali di Limosano, godeva di una rendita di 400 ducati⁶⁴. Geronimo de Ruggiero, agli inizi degli anni Sessanta del '500, ricuperava annualmente dai fiscali di Morcone 1010 ducati⁶⁵. Andrea Salazar percepiva 540 ducati di rendita dai fiscali di Riccia e Sepino⁶⁶. Scorpione Scorpione, invece, dai fiscali di Torella otteneva 300 ducati di rendita⁶⁷. Silvia di Somma dai fiscali di Petrella percepiva una rendita di 773 ducati⁶⁸. Gli Orsini dai fiscali di Pacentro riscuotevano una rendita di 260 ducati⁶⁹. Molto più consistenti erano le entrate che i d'Avalos ricavano dai fiscali di Vasto, la cui somma, infatti, era pari a 1127 ducati⁷⁰. Ancora più alta era la rendita che Vittoria di Montefeltro otteneva dai

⁵⁸ Asn, *Significatorie dei relevi, Guardialfiera ecc.*, fasc. 16, ff. 80, 214.

⁵⁹ Asn, *Significatorie dei relevi, Castelluccio ecc.*, fasc. 16, ff. 92, 387, 431, 441.

⁶⁰ Asn, *Significatorie dei relevi, Casacalenda*, fasc. 16, f. 331.

⁶¹ Asn, *Significatorie dei relevi, Castellino*, fasc. 16, f. 56.

⁶² Asn, *Significatorie dei relevi, Morcone*, fasc. 16, ff. 131, 481.

⁶³ Asn, *Significatorie dei relevi, Montagano e San Giuliano*, fasc. 16, ff. 336, 528.

⁶⁴ Asn, *Significatorie dei relevi, Limosano*, fasc. 16, f. 88.

⁶⁵ Asn, *Significatorie dei relevi, Morcone*, fasc. 16, ff. 89-90.

⁶⁶ Asn, *Significatorie dei relevi, Riccia e Sepino*, fasc. 16, f. 103.

⁶⁷ Asn, *Significatorie dei relevi, Torella*, fasc. 16, f. 215.

⁶⁸ Asn, *Significatorie dei relevi, Petrella*, fasc. 16, f. 406.

⁶⁹ Asn, *Notai del '600*, scheda 1016, prot. 22, ff. 175-197.

⁷⁰ Asn, *Regia Camera della Sommara*, Pandetta generale, fasc. 17/4, ff. 107-134.

fiscali dello stato feudale di Amatrice, che si aggiravano intorno ai 1650 ducati⁷¹. Dai fiscali dei feudi di Gamagna e Giorgenti, che facevano parte del “repartimento” di Cicoli, i Colonna di Galliciano godevano di un’entrata di circa 400 ducati all’anno⁷². Sono solo alcuni esempi che testimoniano come la nobiltà molisana e abruzzese analogamente a quella regnicola, tendesse a concentrare nelle sue mani elevate aliquote di rendita del debito pubblico, accordando una netta preferenza alle imposte dirette⁷³.

L’attenuarsi della crisi pose intanto fine alla speculazione relativa alla compravendita dei feudi, e, riequilibrando il loro mercato, determinò l’avvio di un processo di ricomposizione territoriale, che si espresse nell’acquisto e nella lunga conservazione da parte di alcune famiglie nobiliari del possesso feudale⁷⁴.

Nel 1658, il marchese di Morcone, Michele Angelo Baglioni, che aveva acquistato, nel 1622, il feudo di Morcone per 73.800 ducati dal principe Fabrizio de Capua, lo cedette alla figlia Costanza, con l’intento di preservare alla famiglia un feudo tanto importante⁷⁵. Nel 1667, il duca di Telti, Giovanni Battista Carafa acquistò il feudo di Campobasso da Ippolita Brancia con il castello e con tutti i frutti derivanti da quel possesso⁷⁶. Nel 1672, il duca di Casacalenda, Fabrizio de Sangro acquistò dal principe di Belvedere, Francesco Maria Carafa, oberato di debiti, il feudo di Larino per 27.500 ducati⁷⁷. La contessa Ippolita Maria Muscettola acquistò nel 1689 dalla duchessa Beatrice Buch d’Aragona i feudi di Montenero e Valcocchiara per 18.371 ducati⁷⁸. Nel 1696, il duca di Seminara comprò dal principe di Albano, Giulio Savelli, il feudo di Venafro per 85mila ducati⁷⁹. Nel

⁷¹ Asn, *Notai del ‘600*, scheda 298, prot. 46, ff. 26-70.

⁷² Asn, *Notai del ‘600*, scheda 1016, prot. 22, ff. 127-133.

⁷³ Cfr. G. Brancaccio, *Il Molise medievale e moderno. Storia di uno spazio regionale* cit., pp. 249-255.

⁷⁴ Sulla strategia seguita dalla nobiltà meridionale all’indomani della rivolta di Masaniello, cfr. soprattutto G. Galasso, *La nobiltà e la sua evoluzione*, in *Spagna e Mezzogiorno d’Italia nell’età della transizione*, vol. II, *Classi sociali e fermenti culturali*, Esi, Napoli, 1997, pp. 37-55; G. Muto, *Problemi di stratificazione nobiliare nell’Italia spagnola*, in A. Musi (a cura di), *Dimenticare Croce? Studi e orientamenti di storia del Mezzogiorno*, Esi, Napoli, 1991, pp. 73-111; M.A. Visceglia, *Territorio, feudo e potere locale. Terra d’Otranto tra Medioevo ed Età moderna*, Guida, Napoli, 1988.

⁷⁵ Ags, *Secreterias Provinciales, Nápoles*, leg. 185, ff. 172v.-185.

⁷⁶ Ags, *Secreterias Provinciales, Nápoles*, leg. 289, ff. 275-328v.

⁷⁷ Ags, *Secreterias Provinciales, Nápoles*, leg. 256, ff. 132-214.

⁷⁸ Ags, *Secreterias Provinciales, Nápoles*, leg. 264, ff. 141-186.

⁷⁹ Ags, *Secreterias Provinciales, Nápoles*, leg. 277, ff. 71 v.-134.

1695, il conte Antonio Caracciolo acquistò il feudo di Capracotta dal duca Giuseppe Capece Piscicelli⁸⁰.

Nel 1699, pochi anni prima della fine del dominio spagnolo, il principe di Colle D'Anchise, Fulvio di Costanzo ottenne il reale assenso per l'acquisto di Isernia con il feudo di Riporto, vendutogli da Cesare d'Avalos d'Aquino per 62mila ducati⁸¹.

Il quadro che si è cercato di descrivere conferma come i grandi casati signorili del Molise, se si eccettuano i de Capua, che furono costretti – come si è visto – a vendere il feudo di Morcone, uscissero consolidati nel possesso feudale. I Carafa, i di Sangro, che acquistarono il feudo di Campobasso, gli Spinelli, i Caracciolo e i di Costanzo continuarono, infatti, a esercitare nel Contado molisano un indiscusso dominio feudale⁸².

In quel contesto la rendita feudale, grazie alla ripresa demografica, registrò un lento ma significativo incremento. Strumento efficace di verifica dell'incremento e dell'evoluzione della rendita feudale furono i terraggi, il cui aumento variò da luogo a luogo, ma tese poi ad accentuarsi in misura più omogenea nel corso degli anni Ottanta, che furono dominati da una più alta inflazione. I terraggi introitati da Giovanni Battista Spinelli, il nuovo signore feudale di Venafro, nel volgere di tre o quattro decenni, si raddoppiarono, passando dai 482 ducati del 1656 agli 883 del 1703⁸³. Ma la più importante novità fu data dalla crescita della rendita fondiaria, che essendo in natura non fu influenzata dall'inflazione. Le entrate feudali percepite dai Carafa dai feudi di Campobasso, Ielsi e Ripabottoni superarono i 3414 ducati; dal solo affitto della mastrodattia, la cui variazione del canone era «sufficientemente indicativa del complessivo andamento della rendita feudale, che era, a sua volta, una spia fondamentale della realtà economica locale»⁸⁴, il feudatario otteneva 350 ducati annui, mentre dal fitto della bagliava ricuperava una rendita pari a 600 ducati. L'analisi del relevio di Campobasso, Ielsi e Ripabottoni consente di stabilire con precisione quali fossero le principali voci della rendita feudale, come gli introiti provenienti dai diritti giurisdizionali fossero

⁸⁰ Ags, *Secreterias Provinciales, Nápoles*, leg. 274, ff. 1-64.

⁸¹ Ags, *Secreterias Provinciale, Nápoles*, leg. 289, ff. 275-328.

⁸² Cfr. G. Brancaccio, *Il Molise medievale e moderno. Storia di uno spazio regionale* cit., pp. 255-259.

⁸³ Cfr. A. Lepre, *Terra di Lavoro nell'età moderna*, Guida, Napoli, 1978, pp. 31 sgg.

⁸⁴ Cfr. G. Caridi, *Ai margini della città. Dall'egemonia reggina e feudale ai comuni di Gallico e Sambatello (XV-inizi XIX sec.)*, Falzea, Reggio Calabria, 2010, pp. 203-204.

aumentati notevolmente⁸⁵. L'incremento della rendita feudale non fu però omogeneo in tutto il Molise. In alcune aree i proventi della rendita feudale registrarono, infatti, un forte calo. Il valore commerciale del feudo di Morcone, ad esempio, passò dai 43.400 ducati del 1621 ai 16.690 del 1673⁸⁶. Allo stesso modo, le entrate feudali, incluse quelle giurisdizionali, di alcuni grandi complessi signorili abruzzesi, come quelli dei Colonna di Galliciano e dei d'Avalos-d'Aquino tesero, dopo i moti di Masaniello, a diminuire e, per tutta la seconda metà del secolo XVII, non riuscirono più a tornare ai livelli precedenti⁸⁷.

Ciò nondimeno, la feudalità abruzzese-molisana, ponendosi, per così dire, sulle tracce impresse da quella regnicola, incominciò a manifestare nei confronti dei suoi domini feudali un mutato atteggiamento non più volto soltanto a preservare la loro consistenza e i loro connotati di signorie, di entità giurisdizionali, bensì teso a prediligere il valore reale economico dei loro patrimoni, la loro redditività. Da questo punto di vista, la nobiltà abruzzese-molisana sembrò proiettarsi verso «la sua definitiva trasformazione in classe di proprietari terrieri», senza tuttavia legare questo suo mutamento «né ad una rivoluzione agraria, né ad un indirizzo imprenditoriale, né ad una riduzione del barone a puro e semplice proprietario». Il baronaggio abruzzese-molisano, insomma, potenziato il suo patrimonio non mutò, come quello meridionale, il «carattere largamente parassitario e redditiero del suo *status* proprietario»⁸⁸.

⁸⁵ Asn, *Relevi, Campobasso*, fasc. 303, ff. 386-468.

⁸⁶ M.R. De Francesco, *Morcone nell'età moderna. Economia, società, istituzioni*, «Archivio Storico del Sannio», nn. 1-2 (1990), pp. 185-241.

⁸⁷ Cfr. i già citati apprezzamenti del vasto stato feudale dei Colonna di Galliciano in Abruzzo e del feudo di Vasto dei d'Avalos-d'Aquino.

⁸⁸ Cfr. G. Galasso, *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia* cit., p. 217.

Giuseppe Rescigno

ORIGINI DI UNO STATO FEUDALE:
LO “STATO” DI S. SEVERINO*

Il territorio dello “Stato” di S. Severino sin dalla sua costituzione si colloca in una provincia storicamente caratterizzata dalla coesistenza di alcune *subregioni* fortemente differenziate tra loro sotto diversissimi aspetti (morfologici, sociali, economici, demografici, culturali) i cui profili estremi sono rappresentati – secondo Aurelio Musi – dall’agro sarnese-nocerino, gravitante su Napoli, caratterizzato «da una relativa integrazione uomo-ambiente, da una struttura produttiva specializzata, dall’inserimento in un più vasto circuito commerciale», e dal Cilento, un’area «caratterizzata da un’economia di sussistenza con scarsissimi margini di accumulazione e destinata, grazie anche all’azione delle forze feudali, ad isolarsi ulteriormente dal contesto regionale campano». È sul «dualismo» tra queste realtà che va a collocarsi il sanseverinese, una «*subregione cerniera*, per così dire, riconoscibile più per i diversi tipi di paesaggio agrario che mette in comunicazione tra loro che per una sua spiccata vocazione territoriale».

Ancora Musi, dopo aver evidenziato alcune contraddizioni della subregione relative al suo variegato habitat, confutando perfino la definizione di “Stato”, che nella sua essenza patrimoniale e giurisdizionale non conserverebbe neppure tutte le prerogative dei grandi complessi feudali, alla ricerca di una sua identità, la definisce «città di casali»¹, un assetto che si conserva quasi inalterato per circa un Millennio, dalla sua configurazione gastaldale al Decennio francese.

* Abbreviazioni utilizzate: Cdc: Codex Diplomaticus Cavensis; Ass: Archivio di Stato di Salerno.

¹ A. Musi, *Mercato S. Severino. L’età moderna*, Plectica, Salerno, 2004, pp. 15-17.

La connotazione città di casali corrisponde ad una delle tipologie amministrative del Mezzogiorno moderno emerse dalle fonti della Sommara. Le altre contraddistinguono «città con casali», «città senza casali» e «terre senza casali»².

Evo antico

Il territorio dello “Stato” di S. Severino, coincidente con l’alta valle del Sarno, la valle di S. Severino, la bassa Irpinia e l’alta valle dell’Irno, rappresenta un crocevia naturale, sbocco di numerose direttrici di traffico che provengono dalla pianura campana, dall’Irpinia e dal golfo di Salerno.

L’area valliva comprende un bacino idrografico alimentato dalle acque piovane e di numerose sorgenti confluenti nel fiume Sarno, che sbocca nel Golfo di Castellammare. Il principale immissario è il Solofrana, con i subaffluenti Calvagnola, Laura e alcuni corsi minori (altro importante immissario del Sarno è il Cavaiola). La valle dell’Irno, che comprende parte del territorio dell’antico “Stato” di S. Severino, è attraversata dal fiume omonimo che sbocca nel Golfo di Salerno.

L’intero territorio dal punto di vista geo-litologico comprende terreni di formazione sedimentaria ai quali sono frammisti o sovrapposti le argille pleistoceniche e, successivamente, formazioni calcaree del Giurassico e del Cretaceo. Su questi terreni sono parzialmente adagate le diverse ceneri vulcaniche in più tratti mescolate ai materiali sciolti e alluvionali subsidenti le emergenze calcareo-dolomitiche che, sin dai tempi più remoti, costituiscono l’impalcatura fondamentale del territorio³. Il quale ha conosciuto una frequentazione antropica a partire dal Paleolitico medio (*periodo musteriano*) con soluzione di continuità fino ai nostri giorni⁴.

² G. Cirillo, *Spazi contesi. Camera della Sommara, baronaggio, città e costruzione dell’apparato territoriale del Regno di Napoli (secc. XV-XVIII)*, Guerini e associati, Milano, 2011, v. I, p. 84.

³ L. Cicalese, *La Valle del Sarno ieri ed oggi*, s.n., Pagani, 1991, p. 11.

⁴ Contributi essenziali sulla preistoria del territorio dello “Stato” di S. Severino provengono dalle esplorazioni di Francesco Guacci e Vincenzo D’Alessio (F. Guacci, *Solofra. Ricerche di storia antica*, La Grafica, Avellino, 1976, v. I; Id., *Preistoria e Storia della valle solofrana*, Reggiani, Salerno, 1979, v. II; V. D’Alessio, *Montoro, Ricerche storiche ed archeologiche*, Guarini, Solofra, 1978; Id., *Le civiltà sepolte alle porte dell’Irpinia*, Menna, Avellino, 1983; C. Albore Livadie, *Il più antico popolamento del bacino del Sarno. Cenni di preistoria e protostoria nella Campania media*, in A. Pecoraro (a cura di), *Nucerina Alfaterna e il suo territorio*, Aletheia, Nocera Inferiore, 1994, v. I, pp. 39-56.

Popolazioni italiche e *possessores* romani vi esercitano un'intensa frequentazione. Abbondano i prediali da gentilizi italici (Acigliano, Spiano, Fisciano, Siano, Bracigliano, Orignano, Bolano, Misciano, Banzano, Caliano ecc.) affiancati a toponimi amministrativi tardo-antichi (Villa e Vignadonica) e ad alcuni reperti non eccelsi.

Si segnalano a Pattano tombe a cappuccina con corredi (IV sec. a. C.); in località Macchione (Fisciano) una villa (II sec. a. C.); una ulteriore a Sava di Baronissi (I sec. a. C.); a Mercato S. Severino tombe a tegole (di epoca ellenistico-romana)⁵. Nella valle di Siano, testimonianze dell'epoca sono alcune tombe, distrutte in seguito alla costruzione di abitazioni private, e i ruderi di una villa rustica in località *Starze di Vallesana* (secc. I a. C.-IV d. C.)⁶. Più consistenti i rinvenimenti lungo la valle dell'Irno: tombe del IV-III secolo a. C. ad Acquamele; un gruppo di sette tombe disposte in cerchio a colombario, di epoca ellenistico-romana, a Fusara; tombe dello stesso periodo tra Saragnano e Caposaragnano, a Baronissi e ancora tra Sava e Orignano⁷. Verso l'agro nocerino, tombe del I sec. d. C. sono state individuate nel 1980 in contrada Gallo⁸. Ma è in tutta l'area tra Sant'Angelo, Piazza del Galdo, S. Felice, Sant'Eustachio, Santa Maria a Favore, in contiguità con l'agro sarnese-nocerino, che sono emersi durante scavi di fondamenta di edifici per civili abitazioni e industriali diffuse testimonianze di epoca romana: muri affrescati, pavimenti, macine di mulini, frammenti di vasellame ecc.⁹. Più a nord si segnalano una villa rustica a Montoro, collocabile tra il I sec. a.C. e il IV d. C.¹⁰ e cospicue tracce di altri complessi rurali a Solofra ascrivibili ai primi secoli dell'impero noti come «villa di Passatoia, villa di Sant'Andrea, villa di Roggia-Carpisani» e «villa di Sant'Agata»¹¹.

⁵ P. Natella, *I Sanseverino di Marsico, una terra un regno. Il Gastaldato di Rota (VIII-XI secolo)*, Gutenberg, Penta, 2008, 2ª ediz., v. I, pp. 55-56.

⁶ F. Guacci, *Siano e la sua storia. Dalla preistoria all'età romana*, Palladio, Salerno, 1980, p. 162.

⁷ D. Cosimato, *La valle dell'Irno. I territori dei comuni di Baronissi e Pellezzano*, Arti Grafiche Landi, Baronissi, 1986, pp. 19-21.

⁸ M. Vassalluzzo, *La Rocca. Il castello di Roccapiemonte*, Edizioni Pepe, Salerno, 1967, p. 150.

⁹ F. Balestrino, *Piazza del Galdo e dintorni "per non dimenticare". Origini e vicende storiche di alcuni territori dell'antico "stato" di S. Severino*, Gutenberg, Penta, 2008, pp. 43-47.

¹⁰ P.O. Fiore, *Montoro. Ipotesi di lavoro sulla protostoria e sull'etimologia di Montoro e dei suoi casali*, La ginestra, Montoro Superiore, 2001, p. 117.

¹¹ F. Guacci, *Preistoria e Storia della Valle solofrana* cit., pp. 168-186. Sull'argomento, cfr. anche M. De Maio, *Presenze sannitiche e romane nel bacino del Flubio-rivus*

In età tardoantica la crisi ormai irreversibile del sistema amministrativo romano, le ripetute incursioni barbariche riportano in auge, sotto forma di nuclei rurali sparsi, *pagi* e *vici*, primigenia cultura insediativa di matrice italica.

Nel processo di ristrutturazione insediativa tardoantica la *villa rustica* svolge un'importantissima funzione di polarizzazione. Inizialmente i rapporti fra queste e i *vici* sono molto stretti, anzi molti di questi nascono proprio dalla delocalizzazione di strutture e di attività produttive una volta concentrate all'interno della *villa*. Con il tempo e l'aggravarsi della crisi del sistema delle *villae* il *vicus* finisce con sostituirsi ad esse, talvolta sovrapponendosi fisicamente. A partire dai secoli VI-VIII la rete vicanica si impone ponendo le fondamenta per la creazione della rete dei casali medievali¹².

I termini *pagus* e *vicus* hanno in genere scarsi riferimenti toponimici. Si ricorda il comune Pago del Vallo di Lauro (*Pago* fino al R.d. 9 novembre 1862) in provincia di Avellino, Pago Veiano (*Pago* fino al R.d. 22 gennaio 1863) in provincia di Benevento e il comune di Pagani, dove il toponimo si riconduce al latino *Paganus*, come nome proprio, oppure a *paganus* come aggettivo, poi sostantivo, «appartenente al territorio rurale (*pagus*)», «contadino», poi «pagano». *Vicus*, in Campania, ricorre nel comune Vico Equense¹³. In una concessione enfiteutica di terre del 1163, una località del territorio di Rota è specificata «in pertinentiis de vico carise [...] in loco ubi li matuni dicitur»¹⁴.

La fitta rete fluviale e torrentizia costituita dal Solofrana, dal Laura, dal Calvagnola, dall'Irno è stata sfruttata sin dall'antichità quale via di penetrazione di uomini e mezzi. È lungo i loro tortuosi argini che si sviluppano gli attraversamenti delle prime direttrici di traffico quali la Cor-

siccus, in *Alle radici di Solofra. Dal tratturo transumantico all'autonomia territoriale*, Grafic Way edizioni, Avellino, 1997, pp. 9 e sgg.

¹² Sull'argomento, cfr. A. Jones, *Il tramonto del mondo antico*, Laterza, Bari, 1972; K. Modzelewski, *La transizione dall'antichità al feudalesimo*, in *Storia d'Italia Annali I: Dal Feudalesimo al Capitalismo*, Einaudi, Torino, 1978, pp. 8-132; E. Sereni, *Agricoltura e mondo rurale*, in *Storia d'Italia I: I caratteri originali*, Einaudi, Torino, 1972, pp. 136-255; J. Vogt, *Il declino di Roma*, Il Saggiatore, Milano, 1965; AA.VV., *Società romana e impero tardoantico. Istituzioni, ceti, economie*, Laterza, Roma-Bari, 1986; G. Tagliamonte, *I Sanniti (Caudini, Irpini, Pentri, Carnicini, Frentani)*, Longanesi, Milano, 1996; AA.VV., *Studi sulla città antica*, Atti del I convegno di studi sulla città etrusca e italica preromana, Istituto per la storia di Bologna, Bologna, 1970, pp. 191-208.

¹³ AA.VV., *Dizionario di toponomastica, storia e significato dei nomi geografici italiani*, Utet, Torino, 1990, pp. 467.

¹⁴ G. Crisci, *Salerno Sacra. Ricerche storiche*, 2ª ediz. riveduta ed integrata a cura di V. De Simone, G. Rescigno, F. Manzione, D. De Mattia, Gutenberg, Penta, 2001, v. II, p. 183.

finio-Salerno, un diverticolo dell'Annia e la Via delle Puglie (Via dei Due Principati). Tutte confluenti in un polo nodale coincidente con l'antica città di Rota (nei pressi dell'attuale Mercato S. Severino). La prima, nella direzione Nord-Sud, collegava Corfinio in Abruzzo, attraverso il Sannio, l'Irpinia, la valle di S. Severino, con Salerno; la seconda, con origine a Capua, dopo aver tagliato Sarno raggiungeva la Montagna spaccata da dove, verosimilmente, deviava, mediante un diverticolo, per la valle del torrente Solofrana andando ad incrociare presso Rota la Corfinio-Salerno¹⁵. La terza, che collegava Salerno, Avellino e Benevento terminando oltre Morcone, coincide con l'attuale Statale 88.

La Rota romana è certamente tra le più consistenti testimonianze storiche del territorio. Il nucleo urbano si sviluppa intorno ad una stazione di pedaggio presso la quale *gens* romana riscuote il *rotaticum*, una tassa sulle *rotae* transitanti nel cuore della valle di S. Severino. Il *rotaticum* fra il I sec. a. C. e il tardoantico, tramite le istituzioni periferiche statali, è esatto sia sulla Corfinio-Salerno, dove si svolge il traffico granario tra Puglia, Campania meridionale e Calabria tirrenica, sia lungo il ricordato diverticolo dell'Annia battuto dal traffico commerciale locale¹⁶.

Natella identifica la sede della riscossione del *rotaticum* in una *mansio* (o *statio* o *mutatio*), un edificio che oltre alla funzione esattoriale fungeva da servizio di posta, cambio cavalli, stalle ed altro, complesso intorno al quale prende corpo la cittadella di Rota¹⁷.

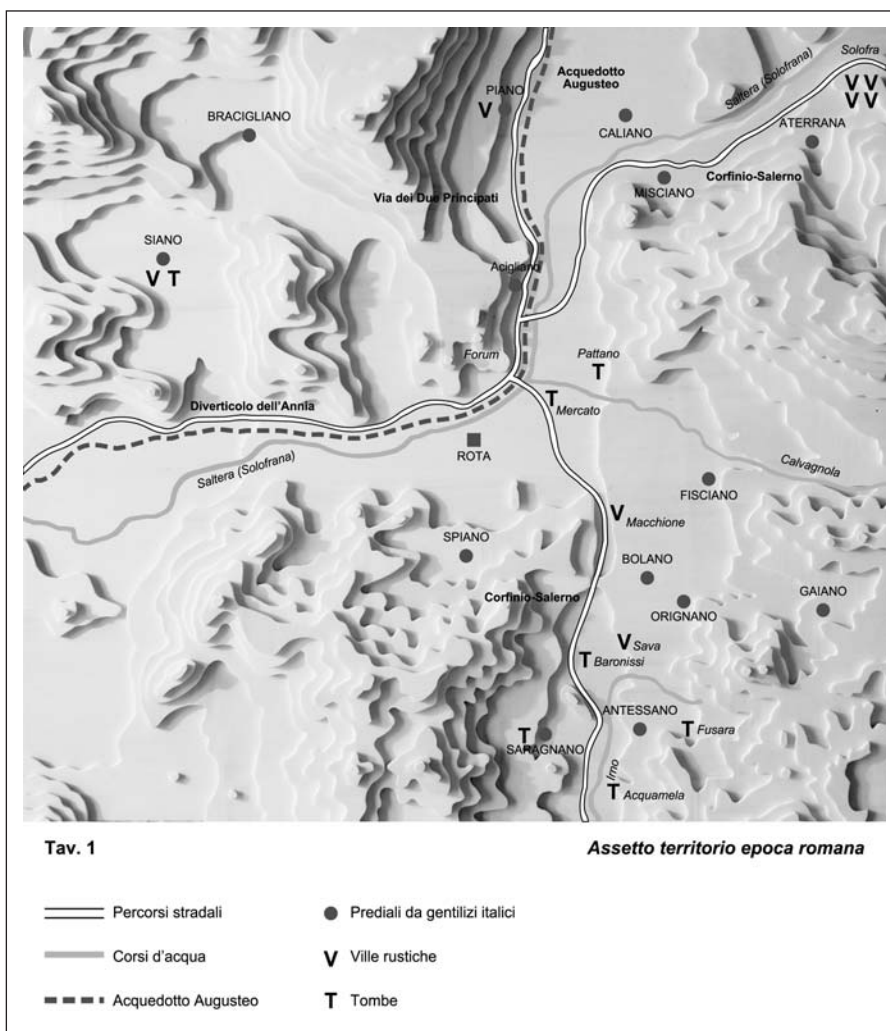
Altra emergenza archeologica di rilievo del territorio ascrivibile all'epoca romana è costituita dall'Acquedotto Augusteo, che dal I secolo a. C. al III d. C. convogliava acqua potabile da Serino (per Sarno, Nola, Pompei, Atella, Acerra, Napoli, Pozzuoli, Baia, Cuma) a Miseno. In ambito rotese, l'acquedotto attraversa Preturo, Montoro Inferiore, Figlioli, Acigliano, Mercato S. Severino, S. Giorgio e Lanzara¹⁸.

¹⁵ G. Rescigno, *Produzione, attività mercantile e luoghi di scambio nel Principato Citra (tra antichità ed età moderna)*, Gutenberg, Penta, 2010, p. 163.

¹⁶ P. Natella, *I Sanseverino* cit., 2^a ediz., pp. 59-60. Nella prima edizione Natella attribuisce la riscossione del *rotaticum* ad elementi della tribù Menenia (P. Natella, *I Sanseverino di Marsico, una terra un regno*, Regione Campania, Mercato S. Severino, 1980, 1^a ediz., p. 15).

¹⁷ Natella identifica la *mansio* rotese nel palazzo Imperiali che sorge a Curteri nella cosiddetta *platea maior* dell'antica Rota (P. Natella, *I Sanseverino* cit., 2^a ediz., p. 84).

¹⁸ Una carta topografica dell'acquedotto è riprodotta da F. Abate nel 1841 (F. Abate, *Intorno all'Acquidotto Claudio*, stamp. De Marco, Napoli, 1842). Nella rappresentazione dell'Abate l'acquedotto taglia fuori il capoluogo Mercato, ma in realtà lo attraversa lungo il corso principale. Fino all'ultimo dopoguerra, dal cortile di alcuni palazzi l'acqua, attraverso botole, veniva captata dal condotto sotterraneo (P. Martinez Y Cabrera, *La bonifica della Valle del fiume Sarno*, Camera di Commercio, Tip. Spada-



fora, Salerno, 1951, p. 15). Sull'attraversamento del condotto per il capoluogo Mercato, cfr. anche P.A. Lettieri, esperto di topografia, incaricato dal viceré D. Pedro Toledo di studiare tutte le possibilità per incrementare la fornitura di acqua potabile. Nel 1560 scrisse che dalla Laura di Montoro il condotto «andava verso lo casale di Pandola et scendendo ad bascio per sotto terra se allargha da Sanseverino ad mano manca et gira per sotto la torre di Marcello et ad Santo Georgio» (L. Giustiniani, *Tabularius. Pietro Antonio Lettieri, 1560*, in *Dizionario geografico-ragionato del regno di Napoli*, Giunti, Napoli, 1804, v. VI, pp. 382-411).

Meno visibili, ma in parte evidenti, grazie alle delimitazioni di siepi, muretti di confine e tratti di strade campestri, sono le terre centuriate frutto evidente di un'intensa e lunga colonizzazione romana.

Nella tav. 1 sono riportate le principali tracce ed emergenze del periodo.

Il gastaldato di Rota

La presenza longobarda nel territorio rotese è quella che ne ha maggiormente segnato il profilo politico, urbano e socio-economico, considerati gli oltre quattro secoli di ininterrotta stanzialità.

Secondo una tradizione storiografica sostenuta da Di Meo, la loro occupazione si fa risalire al 630-640, epoca in cui Rota è rasa al suolo da un loro contingente ostacolato dai rotesi durante il trasferimento da Benevento a Salerno. In seguito a tale evento si sarebbero accasati nella valle¹⁹.

Il gastaldato di Rota, definito nella nota *Divisio* dell'848-849, ha la sua attestazione documentaria sin dall'anno 798²⁰. La sua delimitazione è descritta in una platea di Ferrante Sanseverino dell'anno 1540²¹. Si tratta di un territorio a cavallo tra i Principati Citra e Ultra comprendente, oltre all'intera valle di S. Severino, vasti comprensori della bassa Irpinia, dell'alta valle del Sarno e della valle dell'Irno. Un ampio distretto che inglobava una miriade di villaggi che hanno conosciuto la prima sostanziale evoluzione durante il dominio longobardo.

Il passaggio dall'età tardoantica a quella medievale costituisce per Rota, al pari di tanti altri centri della Campania antica, un momento di grave tracollo economico e demografico. La tendenza ad un calo progressivo della popolazione a partire già dal II secolo si

¹⁹ A. Di Meo, *Annali critico-diplomatici del Regno di Napoli della mezzana età...*, stamperia Simoniana, Napoli, 1795-1810, v. II, p. 8. Passati e recenti scavi archeologici condotti nell'area dell'antica Rota non sembrano convalidare al momento una fase di distruzione del tessuto urbano.

²⁰ P. Natella, *I Sanseverino* cit., 2ª ediz., p. 18. Nella seconda edizione l'Autore ipotizza all'813 la medesima attestazione documentaria.

²¹ In realtà esistono due versioni della platea. La prima (del 1540, di Ferrante Sanseverino) è riportata in una successiva ordinata nel 1557 dal principe Ferrante Gonzaga, novello feudatario dello "Stato" di S. Severino (Ivi, p. 174). Sulla delimitazione del gastaldato di Rota cfr. Ivi, p. 176. Sulle successive modificazioni, cfr. G. Rescigno, *Territorio e demografia*, in *Mercato S. Severino e la sua storia*, in A. Musi, P. Peduto, L. Rossi (a cura di), *Dall'antica Rota alle trasformazioni moderne*, Plectica, Salerno, 2003, pp. 143-168.

evidenzia in proporzioni più ampie nel III e nel IV, situazione che accentua il degrado ambientale lamentato dagli agronomi fin dagli ultimi anni della repubblica. È in particolare il Mezzogiorno, a causa di uno sregolato sfruttamento del suolo e di un disboscamento indiscriminato, ad ingenerare un progressivo e cronico impaludamento di vaste zone²². È probabile che proprio in questo periodo il fenomeno abbia interessato una vasta area del sanseverinese e soprattutto ampie plaghe dell'agro sarnese-nocerino, come attesta più di un documento del *Codex Diplomaticus Cavensis*.

Dall'Editto di Rotari emerge il quadro di una società rurale al cui interno la ricchezza è conferita esclusivamente dalla proprietà fondiaria e la cui scarsa attitudine a incidere sull'ambiente naturale è espressa dalla larga estensione di incolti e di boschi che, insieme con i campi coltivati e con funzioni tutt'altro che accessorie, costituiscono all'epoca l'azienda agricola.

Tra l'VIII e l'XI secolo si afferma in gran parte dell'Europa altomedievale la cosiddetta «economia curtense» ispirata dalla *curtis*, il cui schema tipico si articola in un centro insediato (con case, orti e stalle), una fascia circostante di coltivo e una ulteriore periferica di pascoli o di boschi sfruttati per la produzione²³.

Sulla presenza di un sistema curtense nel Meridione in età longobarda esistono tesi contrapposte²⁴, ma in concreto – sostiene Jean-

²² M. Luzzatti, *La dinamica secolare di un «modello secolare»*, in AA.VV., *Storia dell'economia italiana. Il Medioevo: dal crollo al trionfo*, Einaudi, Torino, 1990, v. I, pp. 6-7.

²³ A. Sergi, *Villaggi e curtes come basi economico-territoriali per lo sviluppo del banno*, in A. Sergi (a cura di), *Curtis e signoria rurale: interferenze fra due strutture medievali*, Einaudi, Torino, 1993, pp. 7-9.

²⁴ Le posizioni storiografiche circa l'assenza dell'azienda curtense nel Meridione sono riassunte da M. Del Treppo, *La vita economica e sociale in una grande abbazia del Mezzogiorno: San Vincenzo al Volturno nell'alto Medioevo*, «Archivio Storico delle Province Napoletane», a. LXXIV (1956), pp. 45-62, e confermate da B. Figliuolo, *La struttura patrimoniale dell'abbazia nei secoli VIII-XI*, in G. De Benedittis (a cura di), *San Vincenzo al Volturno. Dal Chronicon alla storia*, Iannone, Isernia, 1995, pp. 104-107, e da M. Montanari, *L'Italia senza corti*, in B. Andreolli, M. Montanari (a cura di), *L'azienda curtense in Italia. Proprietà della terra e lavoro contadino nei secoli VIII-XI*, Clueb, Bologna, 1985, pp. 172-173. Di opinione contraria è P. De Leo, *Un politico sconosciuto d'età sveva*, in *Miscellanea di studi storici del Dipartimento di Storia dell'Università della Calabria*, a. IV (1984), pp. 11-12, 83-84, «il quale da un inventario calabrese di Bisignano, copia del XIII secolo, ribalta le posizioni degli autori sopraindicati e conferma l'applicazione al Sud di un'attività curtense di origine Franca, recepita dai Longobardi e poi perdutasi nelle nebbie documentarie». La notazione è in P. Natella, *I Sanseverino cit.*, 2^a ediz., pp. 118-119.

Marie Martin – esso è ben presente sebbene sia poco conosciuto rispetto a quello della Francia del Nord o dell'Italia settentrionale. Lo stesso Martin ne riscontra alcuni caratteri di originalità «che fanno supporre che la sua organizzazione, come il suo peso relativo, siano abbastanza differenti da quello che si riscontra nelle regioni integrate all'impero carolingio». In realtà il sistema curtense meridionale, a differenza di quello della Francia del Nord e dell'Italia settentrionale, non si identifica con la struttura portante della sua economia²⁵.

Relativamente al territorio rotese, *curtes* sono state rilevate in documenti dell'epoca²⁶ e soprattutto in catasti, atti notarili, mappe ecc.²⁷ (sulla loro localizzazione, cfr. tav. 2).

²⁵ J.M. Martin, *Città e campagna: Economia e società (secc. VII-XIII)*, in G. Galasso, R. Romeo (a cura di), *Storia del Mezzogiorno. Alto medioevo*, Edizioni del Sole, Napoli, 1990, v. III, p. 265.

²⁶ «...Terra mea qui est corte quem habeo in ipso locum»; «...De loco ad curtem Rossemani dicitur»; «...Ubi proprie ad curtem Marandi dicitur» (P. Natella, *I Sanseverino* cit., 2^a ediz., p. 111).

²⁷ *Corredo toponomastico delle corti del Gastaldato di Rota e loro localizzazione**

DENOMINAZIONE	LOCALIZZAZIONE
Corte del castaldo	Roccamonte (<i>Apusmonte</i>)
La Corte	Lanzara
Sotto le Curti, Le Corti	Torello (S. Giorgio)
Le Corticelle, Le Corti, La Corte, Alla Corte	Costa
Le Curti, La Corte, Alle Curti	Sant'Angelo
Corte delli Carraturi	Carratù
La Corte, Terra della Corte	Torello (Carifi)
La Corte, Terra della Corte	Carifi
Alla Corte, La Corticella	Priscoli
La Corticella, La Corte, Corte di sopra,	Curteri (Rota)
Corte di sopra, Corte di basso, La Corte, Le Curti, La Corte chiusa	Monticelli
La Corte Chiusa, Corte dei Santi, Corte dello [O]scato, Corte 'e vasce	Oscato
Corte di basso, Corte della susa (sopra), La Corte, Corte, Corte della Chiesa	Spiano
Corte della Chiesa, Corte della Santa, Le Curti	Pandola
La Corte	Acigliano
La Corte	Lombardi
La Corticella	S. Martino
La Corte	Capo Casale
Corticelle, La Corte	Ciorani
La Corte, Corte di Acquarola, Le Curti	Acquarola
Cortedomini	S. Giorgio
Corti, La Corte	S. Eustachio
Le Corticelle	Corticelle
Corte della Chiesa, La Corte, La Corticella, Terra della Corte	S. Vincenzo
Alla Corte	Priscoli
La Corte, Le Curticelle	Lancusi
La Corte	Penta
La Corte	Orignano
Le Curti	Migliano
Le Corti	Gaiano
Corte Reale	Fisciano

Nel sistema curtense meridionale Martin affianca alla *curtis* il termine *casale*, al quale attribuisce caratteri di ambiguità poiché può indicare un insediamento rurale, oppure la stessa *curtis* o, ancora, una semplice *casa* nell'ambito di una *curtis*.

L'affermazione del sistema curtense finisce per introdurre profonde modificazioni nell'assetto territoriale del gastaldato di Rota, a partire dall'antica *statio* stradale e gabellare della Rota romana che evolve in corte-casale (oggi Curteri). Quest'ultima, con case e annessi vari, terreni alberati, vigne, castagneti e querceti, sia in monte che in piano, vie, acque, servi, ancelle e tutto ciò che ad essa appartiene, è concessa, con atto dell'agosto del 900, da Guaimario I e Guaimario II, al monastero di Montecassino²⁸.

Di *curtis*, limitatamente al gastaldato di Rota, ne sono state localizzate a Montoro²⁹, a *Publiciano* (di Rota)³⁰, a Misciano³¹, a *Quarrasano*³², a Sava³³, ad *Apusmonte* (di cui una *curtis ubi lenzara dicitur*,

Le Curti, La Corte, La Corticella, Le Curtine, Corte Giordano
Curti, Sopra le Curti
La Corte, Le Curti
Curticelle, La Corte
La Corte, La Curticella
La Curticella, Le Curticelle, La Corte
La Corte, Le Corti
La Corticella, La Corte, Le Curti
Le Curti, La Corte Landia, Le Curticelle
La Corte, Le Corti
Corte
Corte Marandi
Corte Guidone
Corti Ruscino, Garofari, Ligardi, Rossemani

Calvanico
Casale delle Curti (Fisciano)
Carpinetto
Villa
Pizzolano-Barbuti-Canfora
Sava
Caprecano
Fusara
Antessano
Acquamela
Bracigliano
Piano
Borgo
Montorese

*Alcune corti non sempre identificano complessi rurali (come ad Oscato, a Penta, a Sava, a Calvanico, ad Acquarola, a Carpineto, a Villa, a Fusara, ad Antessano, a Caprecano, a Pizzolano). Il più delle volte indicano terreni agrari (*adaquatori*, seminativi, arbustati, vitati ecc), selve, castagneti, boschi ecc. Di alcune corti è indicata la titolarità («della Chiesa», «del *dominus*»); il più delle volte riferita a personali (Carratù o Carraturi, Giordano, Rossemani, Ruscino, Garofari, Mirandoli, Guidone, Marandi, Guidone, Ligardi, ecc.) (G. Rescigno, *Tópos & Tópoi. Emergenze toponomastiche e paesaggio*, Esi, Napoli, 1999, pp. 17-21).

²⁸ P. Natella, *I Sanseverino* cit., 2^a ediz., pp. 119-121.

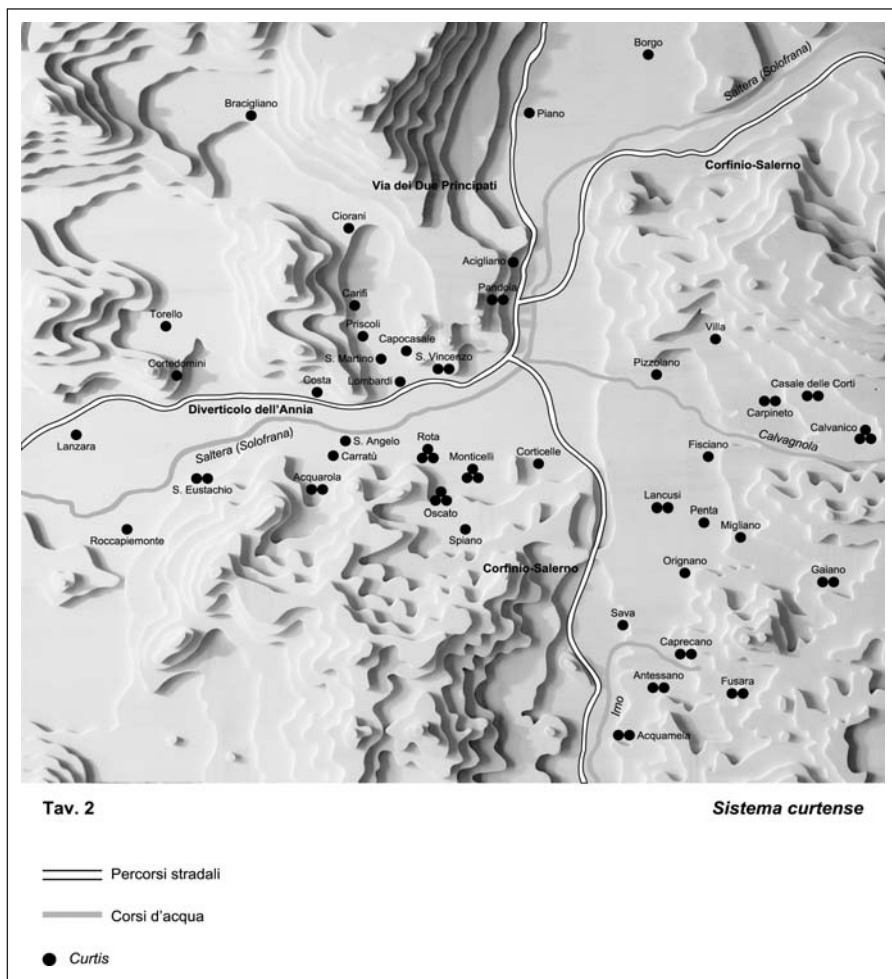
²⁹ M. Morcaldi, M. Schiani, S. de Stefano (a cura di), *Codex Diplomaticus Cavensis*, Hoepli, Napoli-Milano-Pisa, 1873-1893, vv. I-VIII (in seguito Cdc), v. II, a. 990, p. 298.

³⁰ Ivi, v. V, a. 1021, p. 45.

³¹ Ivi, v. I, a. 869, p. 89.

³² In un strumento del 917 l'episcopato salernitano permuta un suo territorio in «feline finibus salernitanis» con una «integra curte [...] de locum quarrasano» nei pressi di Fisciano (Ivi, p. 170).

³³ Nel 1434 l'arcivescovo di Salerno dota la chiesa di S. Michele Arcangelo di Sava di un territorio detto «la Corte dei Leoni» (G. Crisci, *Salerno Sacra* cit., v. II, p. 2).



altre due *ubi punzano dicitur*³⁴ e una ulteriore *ad curtem castaldi*³⁵). A Bracigliano una corte nella valle di S. Vito è concessa a tali Gri-moaldo e Scarione per lavorarla³⁶. Corte è oggi una delle frazioni di

³⁴ Cdc, v. VII, a. 104 (?), pp. 95-99.

³⁵ G. Portanova, *I Sanseverino e l'Abbazia Cavense (1061-1324)*, Tip. Edit. Pisani, Isola del Liri, 1977, p. 57.

³⁶ Cdc, v. I, a. 848, pp. 36-37.

Bracigliano denominata in seguito «Masseria»³⁷. Casale delle Curti è presso Carpineto (Fisciano). Anche a Solofra le distruzioni dell'insediamento romano, avvenute durante la guerra greco-gotica, portano alla trasformazione del paesaggio delle *villae rusticae* in *curtis*.

Infatti la *villa rustica* della pianura, che aveva permesso la sussistenza nell'ultimo periodo dell'impero, definendosi in *curtis* dette a questo nuovo tipo d'insediamento sia il modello economico che quello costruttivo trasformandosi in *cortina medievale*, un insieme di pluriabitazioni intorno ad un cortile centrale al quale si accedeva attraverso un solo passaggio sotto le abitazioni, facilmente isolabile e difendibile, chiamato in loco con voce longobarda, di evidente assunzione posteriore, *wafio*³⁸.

Nei pressi di Castel S. Giorgio, sulla strada per Siano, si incrocia la frazione Cortedomini, poco distante da Campomanfoli (altra frazione di origine longobarda). Anche qui siamo al cospetto di una *curtis*, di un'ampia corte, «vera e propria industria autarchica risolta nell'ambito del proprio lavoro quotidiano cui non facevano velo impedimenti burocratici da onorare (emissione di pergamene proprietarie)»³⁹.

La gestione delle *curtes* principesche sembra affidata a *conductores*. All'interno della *curtis* i dipendenti vivono nell'ambito della famiglia coniugale, che costituisce l'unità sociale fondamentale dell'impresa curtense. Come per le *curtes* della Francia e dell'Italia carolingia, la composizione delle *curtes* del Mezzogiorno è registrata, più che per famiglie, per *case*⁴⁰.

I dipendenti delle *curtes* sono liberi o servi. Liberi sono i nobili e gli esponenti del ceto medio, che occupano gli uffici di maggior rilievo e che si differenziano sulla scorta delle loro condizioni economiche (*iudices*, *scariones*, *scabini*, *notarii*, *clerici*, monaci ecc.); liberi, ad un livello sociale più basso, sono anche i *negotiatores* e i coloni *libellarii*⁴¹. Posizione infima è quella dei servi, che non hanno alcuna per-

³⁷ T.M. Giordano, *Storia di Bracigliano*, Arti grafiche E. Di Mauro, Cava dei Tirreni, 1980, p. 48.

³⁸ M. De Maio, *Solofra nel medioevo*, www.medioevoitaliano.org/demaio.solofra (Rassegna Storica online, 2, 2000), p. 1.

³⁹ P. Natella, *I Sanseverino* cit., 2ª ediz., p. 113.

⁴⁰ J.M. Martin, *Città e campagna* cit., p. 273.

⁴¹ Titolari a lungo termine o in perpetuo di un terreno con l'obbligo di pagare un canone annuo e di coltivarlo apportandovi migliorie.

sonalità giuridica⁴². Martin colloca l'esperienza curtense meridionale tra l'VIII e il IX secolo.

Mentre le *curtes* sono di modeste estensioni, centinaia di ettari possono raggiungere i «gualdi» e i «*gaido*». Il gualdo, un territorio boscoso e incolto, pare che originariamente appartenga all'autorità pubblica che lo concede a chiese e a privati. Il *gaido*, appannaggio del duca o del principe, va considerato un territorio in via di lento dissoffamento dove si costituiscono *curtes* articolate. Un gualdo può trasformarsi in *gaido*.

Gualdi sono documentati nel Principato Citra e nello stesso gastaldato di Rota⁴³, dove non si registrano presenze di *gaido*.

Incastellamento e struttura insediativa del territorio rotense (secc. IX-XI)

La mappa dei *Castelli e fortificazioni della Campania* di Luigi Maglio⁴⁴ è tra le più esaurienti rappresentazioni dei complessi fortificati della Campania, di cui ben trentacinque appartengono ai Sanseverino di Marsico edificati nei circa cinque secoli di dominio della potente famiglia.

Nell'ambito del territorio dell'antico gastaldato rotese ne rientrano otto, di cui, tra i più estesi del Mezzogiorno, si segnala il castello di Mercato S. Severino, culla della potente famiglia.

Gli altri sono i castelli di S. Giorgio, Roccapiemonte, Montoro, Solofra, Serino, Forino e Lauro.

⁴² Le classi sociali della Longobardia Minore sembrano differenziate in due ordini contrapposti «*pars nobilium et pars vulgi*». Cilento avverte che, più che «una condizione giuridicamente determinata», si tratta di «una realtà di fatto». Nobili sono considerati quelli che affermano la loro preminenza in virtù del potere che esercitano (principi, conti, gastaldi, *marepahis*, *sculdais*, ma anche vescovi, abati e *clerici et monachi primates*). Il *vulgus*, in senso giuridico, comprende i liberi e i servi (N. Cilento, *Italia meridionale longobarda*, R. Ricciardi, Milano-Napoli, 1971, pp. 256-257).

⁴³ Nel gastaldato di Rota si segnala «...una pecia de terra cum castagneto et quereto in loco siano, ubi gualdum dicitur» (Cdc, v. VII, a. 1043, p. 97). Un ulteriore gualdo è a S. Agata di Solofra (Ivi, a. 1049, p. 105). Nel Codice Cavense si segnalano nel resto del Principato altri cinque gualdi (Ivi, v. I, a. 957, p. 254; Ivi, v. II, a. 965, p. 23; Ivi, a. 979, p. 135; Ivi, v. VI, a. 1043, p. 250; Ivi, v. VIII, a. 1068, p. 227). Nel comune di Mercato S. Severino si segnalano le frazioni Galdo di Carifi e Piazza del Galdo.

⁴⁴ L'elaborato cartografico in scala 1:250.000, edito nel 2005, è stato pubblicato a cura dell'Istituto Italiano dei Castelli, Sezione Campana.

Relativamente al fenomeno dell'incastellamento, Nicola Cilento scrive che l'irraggiamento degli insediamenti germanici a carattere signorile e agricolo, in particolare tra IX e X secolo, instaura una «diaspora delle piccole signorie laiche, derivate per gemmazione dalle dinastie signorili dominanti a Benevento, a Salerno e a Capua». Infatti, fondandosi la formazione delle numerose signorie locali dell'Italia meridionale

sul fondamento giuridico di origine germanica che il possesso della terra crea *ipso facto* il potere, si produce il frazionamento politico, in cui l'autorità si restringe in aree sempre più circoscritte, attraverso il fenomeno dell'"incastellamento", implicante diritti di piena giurisdizione, che, nel corso del secolo X, o vengono usurpati oppure concessi dallo stesso potere centrale dei principi⁴⁵.

Tra le prime fortificazioni longobarde comparse nel nostro territorio si segnala quella dell'*Apusmonte*, ancora oggi visibile sulla *Montagna spaccata*, nei pressi della chiesa di Santa Maria a Castello e del *Passo dell'Orco*, ricordata già nel IX secolo nel *Chronicon Salernitanum* per l'assedio saraceno patito nell'anno 888. La notizia trova riscontro in una carta cavese del luglio 882 relativa alle traversie di tale Wiletruda, costretta a vendere i suoi beni spinta dalla fame, «*quod a sarracenis sumus circumdati*»⁴⁶.

Alla necessità di far fronte alle incursioni normanne va invece attribuita la costruzione nel 1042 della *Rocca di S. Quirico* (ancora oggi visibile dall'altura di Roccapiemonte) in seguito ai primi successi militari normanni registrati in zona nel 1041⁴⁷.

⁴⁵ N. Cilento, *Italia meridionale longobarda* cit., pp. 6-7. Sull'incastellamento del territorio dell'antico "Stato" di S. Severino, cfr. A. Corolla, *La terra dei Sanseverino: i castelli e l'organizzazione militare, insediativa ed economica del territorio*, in P. Peduto (a cura di), *Mercato S. Severino nel Medioevo. Il castello e il suo territorio*, All'Insegna del Giglio, Firenze, 2008, pp. 9-142; P. Natella, P. Peduto, *Il Castello di Mercato S. Severino*, Hermes, Napoli, 1965; F. Cordella, *A guardia del territorio. Castelli ed opere fortificate della valle del Sarno*, Altrastampa, Napoli, 1998.

⁴⁶ A. Varone, *Assetto e toponomastica di Nuceria in età longobarda*, in *Nuceria Alfaterna* cit., v. II, p. 67.

Sulle incursioni saraceniche, frequenti nella cronaca dell'epoca, cfr. N. Cilento, *Italia meridionale longobarda* cit., pp. 135-147.

⁴⁷ F. Chalandon, *Histoire de la domination Normanne en Italie, et en Sicile*, Librairie A. Picard et fils, Paris, 1907, p. 60; G. Vitolo, *La Campania nel Medioevo*, in M. Donzelli (a cura di), *Storia, arte e cultura della Campania*, Teti, Milano, 1976, p. 64.

È ai Normanni che si deve, durante la conquista del Mezzogiorno, il più intenso attivismo in materia di edilizia militare. Scaturito probabilmente dall'urgenza di aprire sempre nuovi baluardi difensivi (od offensivi), Errico Cuozzo attribuisce ai nuovi conquistatori il ricorso ad una nuova tecnica costruttiva. Importata dalla Normandia, consisteva nella costruzione di una sorta di *castrum* su di un altopiano artificiale detto «motta», costituito dal terreno di risulta emerso dallo scavo di un fossato che circondava l'improvvisato rilievo. Si tratta, dunque, di opere fortificate costruite in tempi brevi, con materiali di facile reperimento, come terra, sassi e legname raccolti in loco⁴⁸.

La circostanza ci fa comprendere la complessità evolutiva dei siti fortificati e di quanti riferimenti si siano ormai perduti o siano stati, particolarmente per la congiura del tempo, definitivamente compromessi. Pertanto appare chiaro come della storia dei castelli, della loro genesi, si conosca ben poco, a differenza delle vicende dei signori che li fondarono o ne gestirono le sorti delle quali esiste una vasta e documentata letteratura⁴⁹.

Il vuoto di notizie che investe in primo luogo la funzione e l'organizzazione dei castelli è da attribuire all'episodicità delle campagne di scavo, che quando sono limitate a modesti saggi aggiungono ben poco a quanto può emergere per esempio dalla "lettura dell'evidenza". Che, vale la pena sottolineare, quando è condotta con strumentazioni adeguate e da esperti qualificati fornisce a volte – e anche in tempi brevi – informazioni molto più preziose e certamente meno invasive di scavi laboriosi e dai risultati incerti.

Con l'avvento dei Normanni nel salernitano, impegnati al seguito del Guiscardo nella conquista del Principato, l'occupazione del gastaldato di Rota costituisce un'importante operazione militare e strategica. Rota, infatti, è una realtà importante sul piano tattico per la sua posizione tra la pianura vesuviana, l'avellinese e il beneventano a Nord e Salerno e la pianura pestana a Sud.

L'azione militare ad opera del normanno Troisio nella valle di Rota si compie nel 1066. Si ignora se all'epoca esisteva già un *castrum* o

⁴⁸ E. Cuozzo, «*Quei maledetti normanni*». *Cavalieri e organizzazione militare nel mezzogiorno normanno*, Guida, Napoli, 1989, p. 76. Secondo P. Peduto, la tecnica del castello su «motta» era già nota ai Longobardi (P. Peduto, *Torri e castelli longobardi in Italia meridionale: una nuova proposta*, in P. Peduto (a cura di), *Materiali per l'archeologia medievale*, Laveglia, Salerno, 2003, pp. 71-86).

⁴⁹ Un documentato exursus sui Sanseverino di Marsico è nel citato: P. Natella, *I Sanseverino* cit., 2^a ediz.

altra opera difensiva sulla collina del Palco, dove attualmente sorge il castello, benché non è improbabile la preesistenza di qualche torre di avvistamento o di opere fortificate considerati i transiti forzosi a valle condizionati dall'orografia del territorio.

L'avvento di Troisio produce profondi mutamenti nel territorio rotese, a partire dal cambiamento del nome da Rota in S. Severino. Toponimo che finisce per identificare la famiglia e lo stesso castello per la prima volta in un diploma dell'archivio cavense del 1098, epoca in cui Silvano, figlio del *quondam Turgisio de Castro S. Severini*, dona alcune terre al monastero della SS. Trinità di Cava in *loco Apu-smonte*⁵⁰.

All'epoca in cui Troisio porta a compimento l'occupazione di Rota esistono già alcuni castelli nei nuovi territori di conquista: alla fine del IX secolo è menzionato quello di Montoro, alla prima metà del X è citato quello di Lauro, alla metà dell'XI è attestato quello di Roccapiemonte. I restanti complessi fortificati, di Solofra, Serino, Forino e Castel S. Giorgio, sono citati solo successivamente dalle fonti scritte e gli stessi resti architettonici, in assenza di scavi, testimoniano una *facies* bassomedievale⁵¹.

I castelli svolgono prevalentemente funzioni di sorveglianza, dominio e difesa di determinati ambiti spaziali, economici e politici. Da più di una fonte e dalle stesse emergenze ruderali si rileva che alcuni ospitavano abitazioni civili (Roccapiemonte, Montoro, Lauro, Forino, S. Severino)⁵² in genere in proporzioni modeste, ad eccezione del castello di S. Severino che inglobava nella sua cinta mediana una cittadella di oltre cento unità abitative fondata a partire dalla metà del XIII secolo.

Le abitazioni in pietra calcarea ricavata in loco hanno una superficie prossima ai 30-40 mq; in alcuni casi sono distribuite su due piani con copertura a tegole.

Del complesso residenziale è possibile ipotizzare una suddivisione per "quartieri", ciascuno dei quali servito da determinate opere di uso collettivo, quali cisterne e forni. Inoltre, a dimostrazione della presenza di forme di socialità anche di tipo religioso, sono state rilevate all'interno del recinto fortificato una cappella palatina con cripta

⁵⁰ F. Scandone, *Documenti per la storia dei comuni dell'Irpinia*, La regione meridionale del Terminio, Avellino, 1956, v. I, p. 372.

⁵¹ A. Corolla, *La terra dei Sanseverino* cit., p. 102.

⁵² Ivi, p. 105.

(*Santa Maria a Castello*), una seconda cappella (S. Nicola del Castro) nota come *plebana*, ad uso degli abitanti della cittadella, una terza, probabilmente la più antica, col titolo di S. Severino in Monte. Dopo la metà del Trecento, infine, è stato sede di un convento francescano trasferito successivamente a valle nel casale Mercato⁵³.

I castelli del territorio rotese-sanseverinese, oltre alle funzioni descritte, è improbabile che siano stati utilizzati per dare ricetto agli abitanti dei villaggi nel corso di eventi bellici o di altre emergenze, soprattutto per la notevole consistenza demografica raggiunta dagli insediamenti vallivi. Se ne ha in parte conferma da una testimonianza del 1350, epoca della discesa in Italia di re Ludovico d'Ungheria per vendicare il fratello Andrea, la cui soppressione è attribuita alla regina Giovanna I d'Angiò. Durante il trasferimento a Napoli, il re «passando per i casali di [Mercato] S. Severino, abbandonati dagli abitanti che si erano rifugiati nei boschi, ordinò che non depredassero nulla. Le case di costoro erano, infatti, piene di abbondanti viveri, e vino di modo che per l'occorrenza durante il viaggio ci si rifornì ben bene di pane, vino, galline, oche, e ogni cosa rimase integra»⁵⁴.

Il castello di S. Severino, considerata la sua ampiezza, ha in realtà sempre conservato una funzione militare essenziale per la difesa della capitale del Principato, considerata l'assenza di castelli, rocche, fortini o altre opere di difesa lungo il tratto S. Severino-Salerno⁵⁵.

La ricchezza e il rafforzamento delle strutture militari del territorio, oltre all'aspetto strategico, corrispondono – secondo Enrico Guidoni – anche ad «una raggiunta autonomia dell'economia rurale e della capacità politica dei "dòmini" campagnoli di trattenerne una parte consistente del surplus». Si tratta ancora di iniziative condizionate dai grossi centri del potere politico ed economico, ma che producono come conseguenza una trasformazione in senso urbano di innumerevoli centri rurali e la fondazione di altrettanti numerosi nuovi castelli⁵⁶.

L'ampia raccolta di rogiti del *Codex* cavense fornisce un quadro più o meno esaustivo della rete insediativa del territorio gastaldale di Rota.

⁵³ Sui luoghi di culto e altri luoghi del castello, cfr. G. Rescigno, *Guida al Castello di Mercato S. Severino*, Gutenberg, Penta, 2005.

⁵⁴ P. Natella, *Per la storia del castello di Mercato S. Severino*, in *Mercato S. Severino e la sua storia* cit., pp. 83, 86.

⁵⁵ Ivi, pp. 83-93.

⁵⁶ E. Guidoni, *Introduzione*, in AA.VV., *Inchiesta sui centri minori*, Storia dell'arte italiana, Einaudi, Torino, 1980, v. 8, p. 8.

Dalle fonti del IX e X secolo Martin rileva la scomparsa della servitù nella *Longobardia minor* e nelle regioni bizantine e l'affermazione di un nuovo modo di produzione che porta all'estinzione del sistema curtense e che poggia sul lavoro, indipendente o contrattuale, di uomini liberi⁵⁷.

Nel gastaldato rotese, tra IX e XI secolo, il tessuto insediativo si compone di un cospicuo numero di *curtes*, una copiosa distribuzione di *loci* (che indicano anche luoghi non abitati⁵⁸), pochi *casali* e alcuni *actus*.

I *loci* rilevati sono: *Spianu* (Spiano)⁵⁹, *Sancti angeli* (Sant'Angelo, cfr. nota 59), *Aucilianum* (Acigliano)⁶⁰, *Aquarola* (Acquarola)⁶¹, *Usclati* (Oscato)⁶², *Munticellum* (Monticelli)⁶³, *a la Costa* (Costa)⁶⁴, *Sancto Eustasio* (Sant'Eustachio)⁶⁵, *Sancto Felice* (San Felice, cfr. nota 65), *Ca-*

⁵⁷ J.M. Martin, *Città e campagna* cit., p. 301.

⁵⁸ Ivi, p. 269.

⁵⁹ «...locum spianu maiure proprio ad rebecca bocatur rotense finibus» (Cdc, v. I, a. 872, p. 96); «...locum spiano minore in finibus rotensis, qui est a super abellanie-tum sancti angeli, qui dedicatum est in locum macerata» (Ivi, v. II, a. 980, p. 139). Nel documento, il riferimento è alla chiesa di Sant'Angelo, in seguito nota come Sant'Angelo a Macerata. Macerata, località dove la chiesa sorgeva, è nei pressi del torrente Solofrana le cui acque, probabilmente, venivano deviate in marcite dove si faceva macerare la canapa. Sant'Angelo è noto fino all'età moderna per la lavorazione della canapa (sull'argomento, cfr. G. Rescigno, *Arti e mestieri tra passato e presente. Itinerari ambientali e culturali a Mercato S. Severino*, Gutenberg, Penta, 2004, v. II, pp. 29 e sgg., 56 e sgg.).

⁶⁰ «...locum aucilianum» (Cdc, v. II, a. 990, p. 297). Il documento è richiamato anche da Crisci, il quale anticipa la prima citazione di Acigliano ad un documento del Cdc dell'882 a proposito del «locum clianu», che invece corrisponde a Caliano (G. Crisci, *Salerno Sacra* cit., v. II, p. 163).

⁶¹ «...locum rota, ubi aquarola dicitur» (Cdc, v. VIII, a. 1057, p. 26).

⁶² Nel 1135, in un atto notarile dell'Archivio di Montevergine, è ricordato il casale «Usclati» di S. Severino (G. Crisci, *Salerno Sacra* cit., v. II, p. 155).

⁶³ «...et vocabatur ad munticellum» (Cdc, v. V, a. 1021, p. 47).

⁶⁴ Nel 1135, in un atto di donazione di Enrico Sanseverino ai monaci di Montevergine di alcuni terreni della baronia di S. Severino, si fa menzione della loro ubicazione «a la costa» e «a lu pendinu» (G. Crisci, *Salerno Sacra* cit., v. II, p. 187), quartiere poco distante da Costa. In documenti di età moderna la località è denominata *Costarella*.

⁶⁵ Atto notarile del 907 in cui si riferisce di «due pecie de terra cum arbustis vitatis et pomis de iamdicto locum Apusmonte ubi linzara dicitur» (Cdc, v. I, p. 156). Donazione di terre di Ruggero Sanseverino al monastero della SS. Trinità di Cava nel 1082 «ad silice», «linziaria», «ad sancto Eustasio», «ad Abbadisa», «ad sancto Felice» (G. Portanova, *I Sanseverino e l'Abbazia Cavense* cit., p. 54).

rife (Carifi)⁶⁶, Pandula (Pandola)⁶⁷, Sisciano (Fisciano)⁶⁸, la Penta (Penta, cfr. nota 68), Luriniano (Orignano, cfr. nota 68), Pozzolanu (Pizzolano)⁶⁹, Volano (Bolano)⁷⁰, Sanctum Andrea (Villa)⁷¹, Sancti Iohanni (Carpineto)⁷², Gaiano (Gaiano)⁷³, Calbanico (Calvanico)⁷⁴, Saranianisi (Saragnano)⁷⁵, Saba (Sava, cfr. nota 68), Sancti Georgi (Castel S. Giorgio)⁷⁶, Torellum (Torello di S. Giorgio)⁷⁷, S. Maria ad fabale (S.

⁶⁶ Concessione di un terreno in enfiteusi da parte del monastero della SS. Trinità di Cava nel 1136 in tenimento di «Carife», nel luogo detto «Limituni» ai fratelli Domenico, Amato e Ursone di fu Macco (Ivi, p. 25).

⁶⁷ «...Simulque et per villis offerimus ibique terram, que appellatur de pandula» (Cdc, v. I, a. 868, p. 79).

⁶⁸ La località è menzionata per la prima volta nel 977 in un atto di concessione di terre «in loco fisano finibus rotensibus» (G. Crisci, *Salerno Sacra* cit., v. II, p. 91). In un atto del 1011 è riportato come *sisciano*: «...in finibus rotensis locis, ubi sisciano, et lapenta, et saba, et catabasi, et luriniano dicitur» (Cdc, v. IV, a. 1011, p. 185).

⁶⁹ «...locum pozzolanu proprio bocatur pratellu» (Ivi, v. I, a. 801, p. 5).

⁷⁰ In un strumento redatto a Rota nell'801 Landulo, «homo liber», vende una terra arbustata che possiede a Pizzolano confinante con un'altra «de sanctu quiricu» (Ivi, p. 5). Notizia che attesta l'esistenza sia della chiesa di S. Quirico che del «locum» Bolano. Lo stesso luogo ricorre in un atto di permuta del 917 relativo ad un terreno nel *locum quarrasano* con una «pecia de terra cum abellanietum de locum volano» (Ivi, p. 171). Quarrasano, poco distante da Bolano, risulta registrato come masseria nel foglio 185, II N.O. dell'Igm, anno 1956.

⁷¹ «...ballone in Sanctum Andrea [Villa di Fisciano] de eodem loco Rota» (Ivi, v. II, a. 966, p. 42).

⁷² Crisci riferisce che il nome originario di Carpineto è S. Giovanni. Infatti nel 984 la chiesa omonima già esistente è riportata in un strumento di vendita di un terreno in «...locum fisciano», confinante «...a pars septentrionalis fine sancti iohanni» (Ivi, p. 206; cfr. anche G. Crisci, *Salerno Sacra* cit., v. II, p. 81).

⁷³ Nel gennaio 1092, Maghenolfo presbitero, figlio del defunto Maranco, «...de loco Gaiano», vende una terra in Salerno (Ivi, p. 85).

⁷⁴ «...ego ferrandus filius maiprandi [...] benum dedit tibi baroni filio quondam iohanni una pecia de terra eum castanietum et quertietum et bacuum uno teniente, quod abeo in actum calbanico ubi posa bocatur, rotense finibus» (Cdc, v. IV, a. 1009, p. 138).

⁷⁵ In un documento del 928 è riportato «...bia que deducit ad fine de saranianisi». Nello stesso documento è riportato anche «habitatores saranianisi» (Ivi, v. I, p. 172).

⁷⁶ «...a pars occidentis fine terra sancte marie plevis de nuceria et fine terra sancti georgi, sunt inde passi centum sexaginta sex...» (Ivi, v. II, a. 983, p. 192). Da notare che S. Giorgio è citato nel documento come «terra».

⁷⁷ Atto notarile del 1042 in cui si riferisce di «...una pecia de terra cum aliquante quertie infra fines de nucerie, ubi dicitur sianum, et proprio locum ubi berdiarium et torellum vocatur» (Ivi, v. VI, p. 193).

Maria a Favore)⁷⁸, *Linzeria* (Lanzara, cfr. nota 65), *Sianum* (Siano)⁷⁹, *Roccae pimontis* (Roccapiemonte)⁸⁰, *Montoru* (Montoro)⁸¹, *Preturum* (Preturo)⁸², *plano Plano* (Piano)⁸³, *Platea Panduli* (Piazza di Pandola)⁸⁴, *Misciano* (Misciano)⁸⁵, *Clianu* (Caliano)⁸⁶, *Vanzano* (Banzano)⁸⁷, *Trocclati* (Torchiati)⁸⁸, *Solofre* (Solofra)⁸⁹, *Sancta Agathe* (S. Agata)⁹⁰.

L'elenco conferma in età longobarda la conservazione di buona parte dei prediali da gentilizi italici spesso sedi di *curtes* (Acigliano, Spiano, Bracigliano, Fisciano, Pizzolano, Gaiano ecc.).

Alla stessa epoca si ritrovano: Casale di Bracigliano⁹¹, Casale di Forino⁹², Casali di Roccapiemonte⁹³, Capo Casale di Mercato S. Se-

⁷⁸ Donazione di Roberto il Guiscardo di S. Maria «ad fabale» (terra e chiesa) al monastero della SS. Trinità di Cava nel 1079 (G. Portanova, *I Sanseverino e l'Abbazia Casense* cit., p. 52).

⁷⁹ «...locum sianum rotense finibus» (Cdc, v. I, a. 852, p. 52).

⁸⁰ Nel 1168 la chiesa di Sant'Angelo detta «de copulo in territorio rocae pimontis» è dichiarata esente da papa Alessandro III (G. Crisci, *Salerno Sacra* cit., v. II, p. 31).

⁸¹ «...locum montoru rotense finibus» (Cdc, v. II, a. 962, p. 9); «...locum muntoru, ubi cirione dicitur finibus rotensis» (Ivi, v. IV, a. 1014, p. 245); «...locum muntorum rotense finibus ubi proprio nomen ad carbonara dicitur» (Ivi, v. X, a. 1080, p. 339).

⁸² «...in finibus rotensem locum que dicitur preturum et ad pratum et ad campum de faraone» (Ivi, v. I, a. 869, p. 86). Prato e Campo di Faraone sono in ambito di Preturo di Montoro, ove ancora oggi esiste la Via di Prato (P. Natella, *I Sanseverino* cit., 1ª ediz., p. 19).

⁸³ Piano compare per la prima volta nel 1128 in un atto di vendita di alcune case ubicate «in loco ubi plano dicitur in montorio prope ecclesiam s. nicolai» (G. Crisci, *Salerno Sacra*, cit., v. II, p. 210).

⁸⁴ Nel 1090 Ruggero Sanseverino concede la «platea muntorii» ai benedettini di Cava. In un altro documento del 1293 la località è denominata «platea muntorii [...] que pandula dicitur» (Ivi, p. 227).

⁸⁵ «...in misciano finibus rotensis» (Cdc, v. I, a. 869, p. 101).

⁸⁶ «...locum clianu finibus rotensis» (Ivi, a. 882, p. 119).

⁸⁷ «Ego Urso filius quondam Ademari qui fuit de Vanzano» (Ivi, v. X, a. 1080, p. 339).

⁸⁸ «...de locum, ut proprio trocclati et intenza dicitur finibus rotensis» (Ivi, v. IV, a. 1007, p. 87).

⁸⁹ «...locum solofre, ubi proprio ad cerbitu dicitur rotense finibus» (Ivi, v. IV, a. 1015, p. 249).

⁹⁰ «...in loco muntoro [...] silba de loco sancta agathe» (Ivi, v. VII, a. 1049, p. 102).

⁹¹ «...in ipso casalem bracilianu» (Ivi, v. I, a. 848, p. 36).

⁹² «...in ipso casalem de forinum» (Ivi, a. 869, p. 87). In un atto notarile del 1034 Forino è definito *actus*: nel rogito, Sado «de loco Preturo», dichiara di possedere nella zona dell'«actum de forinum» due terreni che vende a Giovanni (G. Crisci, *Salerno Sacra* cit., v. II, p. 97).

⁹³ È citato per la prima volta nell'anno 905 in riferimento alla chiesa di S. Maria delle Grazie (Ivi, p. 51).

verino, Capo Casale di Fisciano, Casale di sopra e di basso di Montoro, Casal Mari, Casal Napoli, Casal Barone, Casal Fumo, Casal Siniscalco nei dintorni di Baronissi⁹⁴. Il termine *casale* si presenta con caratteri di ambiguità, nel senso che a volte designa un insediamento rurale, in altre una *curtis* o una semplice *casa* nell'ambito di una *curtis*⁹⁵. Non mancano esempi di evoluzione di *loci* in *casali* (è il caso di Solofra: *locus* nel 1050, *casale* a partire dal XII sec.)⁹⁶.

L'*actus*, già unità minima di una centuriazione (pari a circa 1.265 mq), in epoca longobarda indica una tipica circoscrizione territoriale in genere identificata col nome della sua città capoluogo o da quello di una zona del comprensorio di riconosciuta importanza, e corrisponde ad una ripartizione funzionale dei domini del principe, del conte o del duca. Centri dell'amministrazione, della giurisdizione, del fisco, sono retti da *agentes* o *actores*, da notai e giudici di pace. Dal *Codex* cavense nel gastaldato rotese sono stati rilevati l'*actum calbanico*⁹⁷, l'*actum pandola*⁹⁸ e l'*actum Apusmonte*⁹⁹, inglobanti alcuni *loci* non sempre identificabili o in parte scomparsi (*messaru*, *poltianu*, *pulbiciano*, *tifano*, *petroniano*, *surnulo*, *dragoneie*, *mallone*, *transboneia* ecc.).

Tracce di ulteriori insediamenti del territorio rotese, concomitanti ad un significativo incremento demografico (favorito anche dall'attenuazione delle condizioni di insicurezza indotte dalle guerre, dai conflitti politici, dalle rapine, dalle ricorrenti carestie ed epidemie) sono state infine identificate in alcune emergenze toponomastiche. Quali Galdo (di Carifi) e Galdo (di Piazza), in riferimento ai citati *gualdi*, Sala e Salella (*Isolella*) a Fisciano, Sala a Mercato¹⁰⁰, ad Acigliano, a Montoro (Inferiore)¹⁰¹, a Montoro (Superiore), a Roccapiemonte, a Se-

⁹⁴ I casali Capo Casale di Mercato S. Severino, Capo Casale di Fisciano, Casale di sopra e di basso di Montoro, Casal Mari, Casal Napoli, Casal Barone, Casal Fumo, Casal Siniscalco di Baronissi sono riportati sul foglio 185, II N.O. dell'Igm, anno 1956.

⁹⁵ J.M. Martin, *Città e campagna* cit., pp. 272-273.

⁹⁶ A. Corolla, *La terra dei Sanseverino* cit., p. 87.

⁹⁷ «...in actum calbanico ubi posa bocatur rotese finibus» (Ivi, v. IV, a. 1009, p. 138).

⁹⁸ «...actum pandola finibus rotense, ubi oratusu dicitur» (Ivi, v. V, a. 1030, p. 195).

⁹⁹ «...Ego faraccu filius quondam stefani de locum paternu actum Apusmonte» (Ivi, v. II, a. 988, p. 255).

¹⁰⁰ G. Rescigno, *La famiglia meridionale. Trasmissione parentale, società, lavoro nell'età moderna. Il quartiere Mercato dello "stato" di San Severino nel Seicento*, Gutenberg, Lancusi, 1996, p. 66.

¹⁰¹ Guglielmo, signore di Atripalda, nel 1169 dona al monastero di Cava la chiesa di Santa Croce da lui edificata in Montoro nella sua proprietà «ubi la Sala vocatur» (G. Crisci, *Salerno Sacra* cit., v. II, p. 237). Sulle Sala di Montoro Sup., Montoro Inf. e di

rino¹⁰² (da *sala*, originario stanziamento di un gruppo longobardo)¹⁰³, Ranfone (dal personale *Ranfo*)¹⁰⁴, Faraldo (luogo e personale, da *Faroald*)¹⁰⁵, Mallone (da *mallo publicus*, sede ove i gastaldi amministravano all'aperto la giustizia)¹⁰⁶, Campomanfoli¹⁰⁷, Lombardi, oltre ad una serie di dedecazioni ecclesiali tipiche di quelle genti: Sant'Angelo e S. Martino¹⁰⁸ (cfr. tav. 3).

Mercato, futuro capoluogo del complesso feudale, è citato per la prima volta nel 980, a proposito della chiesa di Santa Maria delle Grazie, che originariamente sorgeva in luogo di un *forum*. La chiesa è da ritenersi affiliata a beni che ancora in quell'anno un edificio sacro di Benevento deteneva nei pressi di Spiano¹⁰⁹. In seguito è denominata Santa Maria *de foro*¹¹⁰.

Natella è del parere che l'area della *sala* nel *forum* sanseverinese «fosse fin dall'VIII secolo abitata ruralmente» e che ad essa «facevano capo e corpo, in epoca di mercato, i vari contadini per conoscere i prezzi, le novità di ogni genere, conferme o cambiamenti di dati evolutivi dell'appoderamento, strumenti quotidiani di lavoro»¹¹¹. Il termine "*forum*", trasformato nell'equivalente "mercato", a denotare l'attuale capoluogo del comune, resiste fino al 23 ottobre 1864, quando con R.d. n. 1998 è trasformato in Mercato S. Severino¹¹².

Fisciano, cfr. foglio 185, II N.O. dell'Igm, anno 1956. Sulla Sala di Acigliano, cfr. P. Natella, *I Sanseverino* cit., 2^a ediz., p. 128.

¹⁰² Il comune di Serino, che non ha territorio, ha sede nella frazione Sala.

¹⁰³ Sul termine *Sala*, cfr. P. Natella, *I Sanseverino* cit., 2^a ediz., pp. 126 e sgg.

¹⁰⁴ Cdc, v. I, a. 803, p. 6.

¹⁰⁵ P. Natella, *I Sanseverino* cit., 2^a ediz., p. 16.

¹⁰⁶ Ivi, p. 18.

¹⁰⁷ Voce composta: Campo Manfoli. *Campus*, col valore di «spazio chiuso, delimitato», «superficie agraria coltivabile» è di epoca altomedievale (AA.VV., *Dizionario di toponomastica* cit., p. 124); *Manfoli* = personale, da *Manfo* (?).

¹⁰⁸ P. Natella, *I Sanseverino* cit., 2^a ediz., pp. 17-18.

¹⁰⁹ Cdc, v. II, p. 139. Cfr. anche G. Crisci, *Salerno Sacra* cit., v. II, p. 146 e P. Natella, *I Sanseverino* cit., 2^a ediz., p. 154.

¹¹⁰ *Forum*, in luogo dell'attuale Mercato S. Severino, è stato per la prima volta rilevato in una pergamena dell'Archivio del Capitolo Metropolitano di Salerno (Istrumento notar Roberto, giudice Guglielmo Lombardo, anno 1303). Il documento è in G. Rescigno, *Fiere e mercati a San Severino*, Mercato S. Severino, 1981, p. 22.

¹¹¹ P. Natella, *I Sanseverino* cit., 2^a ediz., pp. 131-138.

¹¹² È dagli inizi del Mille che il termine "*sala*" perde l'originario significato longobardo-latino per indicare un ambiente interno di un edificio o di un appartamento (Ivi, p. 134).

Non si può tuttavia escludere, considerati i ricordati attraversamenti di strade romane nella valle, che il luogo si configuri proprio col nome *forum*, alla stregua di quei centri che i Romani fondavano lungo le principali vie di comunicazione nei territori di conquista. Località che rendevano più attivo il commercio e l'economia locale con lo svolgimento di *nundinae*, cioè di mercati che richiamavano i contadini del circondario per la vendita e lo scambio dei prodotti del suolo e dell'industria¹¹³.

L'espansione urbana sempre più capillare del territorio rotese dovette procedere di pari passo con l'ampliamento della proprietà fondiaria, in seguito al dissodamento e alla bonifica di nuovi suoli, appannaggio di privati conduttori, uomini di potere, enti ecclesiastici ed esponenti di una classe borghese in via di espansione, come emerge dai numerosi rogiti stipulati tra IX e XI secolo¹¹⁴.

Infatti, accanto ai piccoli proprietari, si annoverano con consistenti possedimenti i principi longobardi di Salerno, le famiglie appartenenti al ceto comitale e le abbazie di S. Massimo, di S. Benedetto e di Santa Sofia¹¹⁵.

Quanto alla classe dei lavoratori, è stato già segnalato nel lungo periodo un decremento del numero degli schiavi impiegati nei campi a vantaggio di quelli affrancati, dei coloni e soprattutto dei piccoli proprietari.

A partire dalla fine del secolo X i territori del rotese, del nocerino, del picentino e della foria di Salerno sono oggetto di un'ampia opera di trasformazione agraria con una crescente diffusione della vite e una larga affermazione del nocelleto. I patti agrari, stipulati per lo più nella forma di concessione perpetua, dietro corresponsione di un canone parziario in natura, costituiscono lo strumento privilegiato di tale trasformazione e le famiglie appartenenti al ceto comitale dovettero avervi una parte di grande rilievo, a giudicare dal numero dei contratti da loro stipulati direttamente e in misura maggiore dai rettori delle loro chiese private¹¹⁶.

¹¹³ Sull'argomento, cfr. V. Bracco, *Polla, Linee di una storia*, Boccia, Salerno, 1999, pp. 23 e sgg.

¹¹⁴ Un nutrito campionario di transazioni è riportato in P. Natella, *I Sanseverino* cit., 2ª ediz., pp. 107-125.

¹¹⁵ G. Portanova, *I Sanseverino e l'Abbazia Cavense* cit., p. 52.

¹¹⁶ V. Lorè, *L'aristocrazia salernitana nell'XI secolo*, in *Salerno nel XII secolo. Istituzioni, società, cultura*, Atti del convegno internazionale (Raito di Vietri sul Mare, Auditorium di Villa Guariglia, 16-20 giugno 1999), a cura di P. Delogu e P. Peduto, Salerno, 2004, p. 72.

Sembra essere proprio la piccola proprietà, con la connessa “autarchia” economica familiare e la diversificazione delle colture (grano, orzo, avena, segale, vite, olivo, legumi, fra cui soprattutto fagioli, lenticchie e fave, lino, canapa, mandorle, fichi, ecc.) a caratterizzare maggiormente le terre bizantine e longobarde del Sud ..., grazie a forme collettive di possesso del suolo, per lo più familiari, e grazie ad un estremo frazionamento dei poderi¹¹⁷.

Una tendenza confermata da numerosi rogiti del *Codex* cavense relativamente al contesto gastaldale di Rota¹¹⁸. Centro ecclesiastico-civile della valle rotese è la chiesa di Santa Maria a Rota (in seguito S. Marco) nei pressi del cui atrio già nell'803, anno della sua prima attestazione documentaria, si riunivano i notai per la stesura dei rogiti¹¹⁹. Non prima del 1021 è citata come *plebs*, ruolo riconosciuto nel circondario anche alle chiese di Sant'Apollinare ad *Apusmonte* nel 1031¹²⁰ e di Sant'Angelo e Santa Maria di Solofra nel 1041¹²¹.

La *plebs* (*ecclesia baptismalis*) è un'istituzione ecclesiastica specifica dell'ambito rurale in età tardoantica. Sono questi primi nuclei di aggregazione culturale nelle campagne a dare vita alle *plebes* e alle successive parrocchie destinate a conservare nei secoli un ruolo polarizzante soprattutto delle attività religiose, ma anche di quelle civili, per comunità talora numerose e variamente distribuite sul territorio¹²².

¹¹⁷ M. Luzzatti, *La dinamica secolare* cit., p. 19.

¹¹⁸ In proposito, cfr. anche P. Natella, *I Sanseverino* cit., 2^a ediz., p. 119.

¹¹⁹ «...Ego lopolo filius quondam alerissi benumdabit tibi leoni filio quondam aliperti terra mea cum arbusto bitatu in locum qui bocatut terentinola.... Te milianu notarium scribere rogabit. acto rota in atrio sancte marie mense et indictione superscripta feliciter» (Cdc, v. I, a. 803, p. 6). Sulla chiesa, cfr. C. Lambert, *La "plebs" di S. Maria a Rota: una testimonianza della cristianizzazione della Campania*, in *Mercato S. Severino e la sua storia* cit., pp. 31-36.

¹²⁰ G. Vitolo, *L'organizzazione ecclesiale in età longobarda*, in *Nuceria Alfaterna* cit., v. II, p. 82.

¹²¹ G. Crisci, *Salerno Sacra* cit., v. II, p. 334.

¹²² Il termine compare nelle fonti a partire dal IX secolo per affermarsi definitivamente nell'XI. Una *plebs* in genere denota una circoscrizione ecclesiastica, dipendente dalla chiesa episcopale urbana, un clero officiante proprio, designato dal vescovo, e una comunità che si aggrega intorno ad un nucleo culturale destinato alla *cura animarum*, che comprende l'officiatura delle funzioni religiose, l'impartizione del battesimo e le pratiche legate ai funerali (C. Lambert, *La plebs di S. Maria a Rota: una testimonianza della cristianizzazione in Campania* cit., pp. 31-40).

Nella seconda metà del secolo XI, nell'ambito della nuova organizzazione territoriale scaturita dall'insediamento normanno, si assiste, nel vasto movimento di riforma della Chiesa, ad un'intensa attività dell'episcopato meridionale che punta sia ad una profonda ristrutturazione della rete diocesana sia alla «distrettualizzazione ecclesiastica di base». Nell'ambito dell'archidiocesi salernitana tre grossi «*distretti plebani*» interessano i territori dei castelli di Nocera e di S. Severino (incentrati sulle pievi di Santa Maria Maggiore e Santa Maria a Rota) e del territorio del castello di S. Giorgio, documentalmente attestato per la prima volta nell'agosto del 1087. A questi tre distretti si sarebbe dovuto aggiungere quello di S. Giovanni di *Apusmonte*, la cui giurisdizione alla fine dell'XI secolo è trasferita all'abate di Cava. Gli altri distretti della diocesi salernitana comprendono Campagna, Eboli, Olevano, Montecorvino, Montoro, Forino, Serino, Giffoni e la foria di Salerno, indicati come *archipresbyterati*, in sostituzione delle originarie *pievi*. Pertanto *ecclesia archipresbyteralis* è l'espressione con cui sono indicate le chiese matrici¹²³.

Un culto in Campania particolarmente diffuso tra i Longobardi a partire dalla seconda metà del secolo VII¹²⁴ è certamente quello micaelico ispirato dal santuario garganico. Ed è nel territorio avellinese-irpino che si registra la maggior diffusione di cappelle rupestri e di edifici subdiali intitolati a S. Michele, e quindi per larga parte anche nel gastaldato rotese. Chiese rupestri dedicate al santo sono a Forino, a Montoro e a Carpineto di Fisciano; edifici subdiali attestati nei documenti medievali, oggi non più esistenti, sono segnalati a Lanzara e ad Acquarola; edifici subdiali di origine medievale trasformati in seguito a rifacimenti sono a S. Michele di Serino, a Solofra, a Calvanico e a Sant'Angelo di Mercato S. Severino; un sacello rupestre dedicato all'Angelo è segnalato a Siano¹²⁵.

Stazione di frontiera dei pellegrinaggi micaelici è il casale di S. Michele che, all'epoca della *Divisio*, segna il confine meridionale dei due

¹²³ G. Vitolo, *L'organizzazione ecclesiale* cit., p. 82.

¹²⁴ Come è noto, la storia dei Longobardi di Benevento si incrocia con quella del celebre santuario di Monte Sant'Angelo, quando il principe Grimoaldo I (647-671) si impossessa del luogo di culto e annette la diocesi di Siponto (sede del monte Gargano) a quella beneventana (F.L. Gervasio, *Il culto micaelico nelle provincie di Avellino e Salerno in età medievale*, «Apollo», Bollettino dei Musei Provinciali di Salerno, a. XXI (2005), p. 60).

¹²⁵ Introduzione di Francesco Guacci in O. Caputo, *Storia di un feudo: il Ducato di Siano*, Tip. Europa, Siano, 1987, p. 7.

principati longobardi di Benevento e Salerno. Il nome originario della contrada, «ad peregrinos», si deve alla sosta in zona dei pellegrini provenienti dal salernitano e diretti al santuario del Gargano per la via *Nuceria-Beneventum*¹²⁶. Luoghi di pellegrinaggi sono soprattutto le cappelle rupestri diffuse nei pressi di sorgenti d'acqua cui il culto era legato poiché ritenute faultrici di eventi miracolosi¹²⁷.

Altri edifici di culto del gastaldato, alla vigilia della conquista normanna (1066), oltre che a Rota (803), sono attivi a Bolano (801), a Bracigliano (848), a Forino (869), a Casali di Roccapiemonte (905), a Siano (909), a Piazza del Galdo (914), a S. Giorgio (959), a Sant'Eustachio (966), a Mercato (980), a Campomanfoli (986), a Santa Maria a Castello (990), a Preturo (998), a Montoro (1002), ad Arcelle di Forino (1022), a Misciano (1022), a Torchiati (1042), a Villa di Fisciano (1047)¹²⁸. (Sulla loro localizzazione, cfr. tav. 3).

Per quanto concerne i conventi, grandi complessi nel sanseverinese, sono ispirati dai Sanseverino. Del periodo longobardo si ricorda il convento di Maria SS. dell'Incoronata di Torchiati, già attivo nella seconda metà del secolo VIII sotto Arechi II, duca di Benevento¹²⁹.

Dal quadro sin qui tracciato risulta evidente nel territorio gastaldale di Rota una capillare distribuzione abitativa della campagna. Soprattutto a partire dal X secolo assistiamo ad una proliferazione di chiese intorno alle quali gli originari *loci* tendono ad assumere la fisionomia di più ampi villaggi accanto ad altri in cui il processo di trasformazione si è probabilmente già compiuto secondo un assetto nel quale convivono alcune circoscrizioni territoriali (*actus*) al cui interno l'attivismo dei *loci* che vi fanno parte trasmettono l'idea di quartieri rurali con una organizzazione sociale ed economica ben definita.

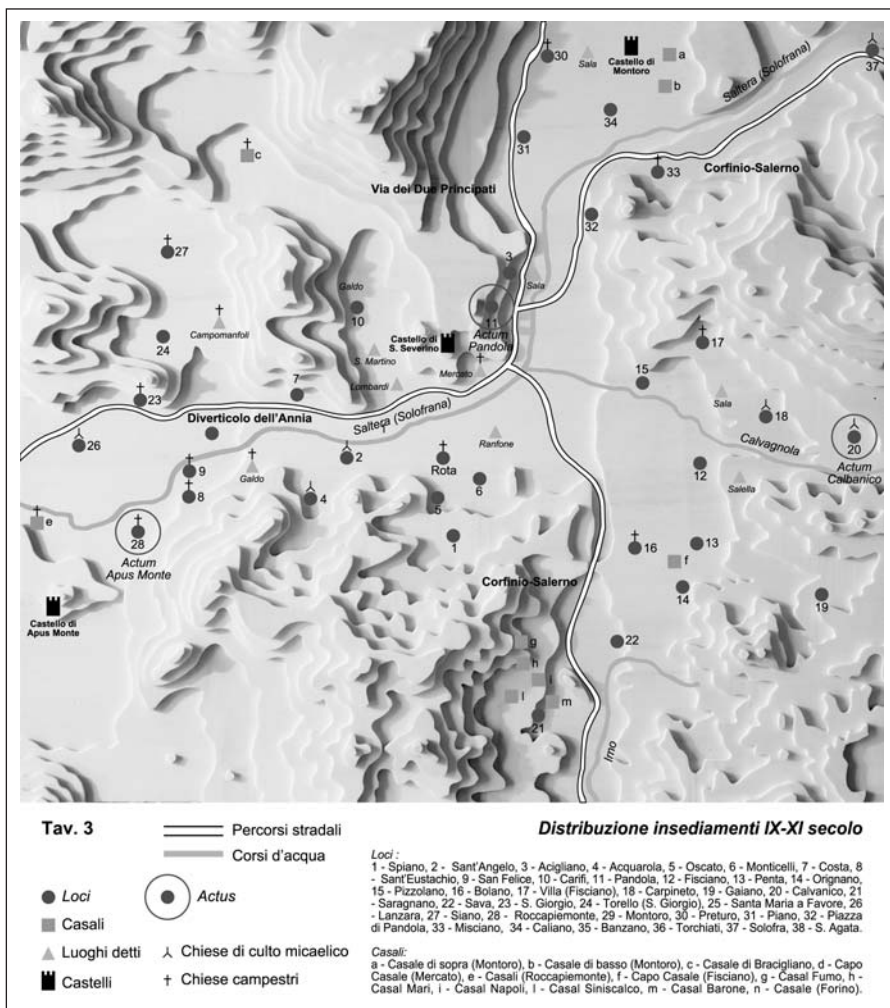
Dopo le devastazioni provocate dalla guerra greco-gotica e gli sconvolgimenti seguiti alla conquista longobarda le popolazioni, rese più sicure, possono avviare proprio sotto la spinta delle chiese, ma soprattutto dietro la pressione di una borghesia emergente, un vasto processo di ampliamento e valorizzazione della proprietà fondiaria attraverso dissodamenti e messa in coltura di sempre nuovi territori.

¹²⁶ G. Crisci, *Salerno Sacra* cit., v. II, p. 284.

¹²⁷ F.L. Gervasio, *Il culto micaelico* cit., p. 59.

¹²⁸ L'elenco delle chiese con le date della loro attestazione documentaria è stato estrapolato da G. Crisci, *Salerno Sacra* cit., v. II.

¹²⁹ Ivi, v. III, p. 299.



«Giudici, medici, chierici, artigiani, mercanti, uomini liberi in genere – proseguendo con ritmo sempre meno incerto un movimento che si può ritenere già ben avviato a metà del X secolo – allargano considerevolmente il raggio del distretto rurale in immediato possesso dei ceti cittadini»¹³⁰.

¹³⁰ G. Galasso, *Mezzogiorno medievale e moderno*, Einaudi, Torino, 1965, p. 90.

I documenti dell'Archivio cavense offrono più di un'indicazione per formulare un quadro dell'economia rurale in età prenormanna di vaste aree del Principato. A Rota non sono rare le grandi proprietà comprendenti case a corte, con orti, vigneti, castagneti, nocelleti, campi, prati, selve colte e incolte sia in piano che in monte. Le compravendite di territori, i contratti di matrimonio o altre forme di transazione prevedono a volte, col trasferimento degli immobili, anche quello di «serbis et ancille»¹³¹.

Un impulso significativo all'estensione e al miglioramento della proprietà fondiaria va riconosciuto al contratto di *pastinato* che, prevedendo alla scadenza l'assegnazione al colono di una quota del terreno sottoposto a miglioria, ha contribuito alla diffusione della piccola proprietà¹³².

Meno frequenti sono le concessioni enfiteutiche che riguardano terre incolte o messe già a coltura per un periodo, in genere, di 29 anni o per due o tre generazioni¹³³.

Spesso, quando le concessioni si risolvono, il terreno già messo a coltura è diviso tra proprietario e concessionario quasi sempre per metà e per sorteggio. Questa sorta di divisione è detta *portionaria* o *ad partionem*¹³⁴.

Tra le colture praticate, quella della vite è la più diffusa (*vinea, arbusta*). La circostanza trova conferma in un atto notarile del 1045 che in un certo senso assume valore paradigmatico. Il rogito comprende un inventario dei beni del principe di Salerno del quale fa parte un lunghissimo elenco di terreni agrari di proprietà della corte con l'indicazione dei siti, dei conduttori e delle colture praticate. Per i territori ricadenti nel gastaldato di Rota, riguardanti in prevalenza corti, loci e casali di *Apusmonte*, si rileva una forte diffusione dell'ar-

¹³¹ Cdc, v. I, a. 970, p. 75. Il servo non aveva alcun valore giuridico, e faceva parte del patrimonio del signore, che poteva venderlo, donarlo o permutarlo (C. Carucci, *La provincia di Salerno dai tempi più remoti al tramonto della fortuna normanna*, Il tipografo salernitano, Salerno, 1922, p. 200).

¹³² G. Vitolo, *Produzione e commercio del vino nel Mezzogiorno medievale*, «Rassegna Storica Salernitana», n. 10 (1988), p. 66. Il contratto *ad pastenandum* è molto diffuso nel salernitano (Cdc, v. I, a. 884, p. 128; Ivi, a. 967, p. 226; Ivi, a. 957, p. 251; Ivi, v. II, a. 986, p. 229; Ivi, v. VIII, a. 1057, p. 55; Ivi, a. 1061, p. 180 ecc.).

¹³³ Esempi di concessioni enfiteutiche sono in Ivi, v. I, a. 940, p. 211; Ivi, a. 949, p. 128; Ivi, v. VI, a. 1041, p. 141 ecc.

¹³⁴ Esempi di contratti *ad partionem* sono in Ivi, v. II, a. 975, p. 88; Ivi, a. 983, p. 187; Ivi, v. V, a. 1026, p. 118 ecc.

busto¹³⁵. Numerosi sono anche i frutteti, con prevalenza di *castanietum*, *habellanietum* e *nucilletum*; rari gli oliveti. Ne è accertato un impianto a Rota da un atto di liberalità di tale Pandone di Laurino, che nel 1010 dona al monastero di Cava un trappeto in Rota con annesso oliveto, detto «fraineto di S. Marco»¹³⁶. Ai rari *trapetum* supplisce un cospicuo numero di *palmentum*, tenuto conto dell'alto volume della produzione vinicola¹³⁷.

Ai fondi, infine, quasi sempre sono aggregati *ortalis*; presenti, in numero limitato, anche *prata* e *pasqua* sfruttati soprattutto per l'allevamento ovino e suino.

Il *surplus* della produzione agricola, specialmente tra la fine del X e la prima metà dell'XI secolo, è probabile che avesse uno sbocco sul mercato locale. Ma non si esclude che, nonostante l'insicurezza delle comunicazioni, la devastazione delle terre e il saccheggio dei villaggi da parte di masnadieri di ogni sorta, quote della produzione eccedenti il consumo alimentino soprattutto le piazze mercantili di Salerno.

In epoca prenormanna l'attività artigianale nelle campagne non trova significativi riscontri poiché si concentra prevalentemente nelle città. La filatura e la tessitura affidate alle donne risultano confinate allo stadio della lavorazione domestica, come si rileva dai testamenti o dalle descrizioni delle case dove tra gli arredi sono citati gli arnesi per filare o per tessere¹³⁸.

La presenza di fiumi e torrenti nella valle rotese è probabile che avesse dato impulso lungo il loro corso all'impianto di molini, come si rileva da alcuni contratti del *Codex cavense*¹³⁹.

A metà del secolo XI Rota, come tutti gli antichi e recenti capoluoghi dei gastaldati longobardi, ha assunto ormai l'aspetto di insedia-

¹³⁵ Ivi, v. VII, pp. 94 e sgg.

¹³⁶ G. Crisci, *Salerno Sacra* cit., v. II, pp. 165-166. S. Marco a Rota è il titolo che sostituisce l'originario Santa Maria a Rota.

¹³⁷ Se ne registrano in *Apusmonte*: «...faciamus in ipsa sua sortione unum applictum de casa bona et palmentum frabitus» (Cdc, v. VI, a. 1042, p. 207); a Montoro: «...colligere et omnis binum exinde ibique ad palmentum et ipsa poma» (Ivi, a. 1042, p. 238).

¹³⁸ G. Galasso, *Mezzogiorno medievale e moderno* cit., p. 100.

¹³⁹ Cdc, v. II, a. 987, p. 244; Ivi, v. V, a. 1018, p. 3; Ivi, a. 1029, p. 174; Ivi, v. VII, a. 1046, p. 16; Ivi, a. 1051, p. 160; Ivi, a. 1054, p. 260. I contratti si riferiscono a molini impiantati sul fiume Irno. Sull'argomento, cfr. G. Galasso, *Mezzogiorno medievale e moderno* cit., pp. 99-100.

mento tendenzialmente urbano. Si tratta in genere di centri di modeste dimensioni, con una struttura artigiana appena delineata e con un'importanza commerciale che sta soprattutto, se non esclusivamente, nell'essere sedi di mercati locali più o meno considerevoli. Galasso è dell'avviso che non sono le dimensioni ad avere un peso, bensì «la vocazione e la vitalità che esprimono nella capacità di emergere con una propria fisionomia tra la massa dei *loci* in cui si articola la dominante vita rurale della regione»¹⁴⁰.

Consolidamento della «città di casali»

La conquista normanna determina il dissolvimento dell'organizzazione statale del Principato. Scomparsi i ruoli, e quindi i titoli, di gastaldo e di conte, che non comportano l'estinzione delle famiglie comitali, si afferma una nuova aristocrazia in gran parte di origine longobarda.

Infatti numerosi vassalli o ufficiali dei duchi normanni appartengono a quel notabilato longobardo che ha aderito al nuovo potere politico in un rapporto spesso di subordinazione vassallatica «che conferisce fisionomia militare ai contraenti, consolidandone il carattere nobile, e comportando la possibilità di ottenere beni feudali da aggiungere a quelli allodiali»¹⁴¹. Si costituiscono pertanto, anche nel sanseverinese, in contiguità per certi aspetti con quanto era stato avviato in epoca longobarda, signorie rurali di carattere militare in cui il signore fondiario risiede in un *castrum*.

L'avvento dei Normanni, dunque, non sconvolge, come altrove, gli assetti proprietari né blocca il processo di valorizzazione dei centri più attivi, a partire dalla capitale del Principato, che si rafforzano grazie alla crescita della popolazione e all'inurbamento di soggetti in cerca di occasioni di lavoro e di famiglie ben inserite nel ceto dirigente. Si consolida così un ceto proprietario costituito da tutte le classi sociali insediatesi sul territorio già in età longobarda, che ne detiene i centri di potere e ne assume il controllo.

Relativamente alle forme di insediamento Yves Renouard è del parere che «l'evoluzione della città dell'Italia meridionale» si sarebbe

¹⁴⁰ Ivi, pp. 129-130.

¹⁴¹ E. Cuozzo, «*Quei maledetti normanni*» cit., pp. 128-131.

«bruscamente interrotta al momento della conquista normanna»¹⁴². Diversamente da quanto sostiene Paolo Delogu: «La città come ambiente della vita associata [...] appare ben presente alla comprensione dei Normanni» e i segni del loro inserimento vanno cercati «almeno finché durò la conquista, soprattutto sul piano politico e militare, nelle decisioni dei capi, nello stanziamento delle guarnigioni, nella localizzazione del potere. I suoi documenti urbanistici non sono le case e i quartieri, ma le mura, i castelli, le chiese»¹⁴³.

Pertanto, all'atto dell'occupazione di Rota, undici anni prima della conquista definitiva del Principato da parte di Roberto il Guiscardo, i primi interventi di Troisio si concentrano in primo luogo nel potenziamento e nel consolidamento dell'apparato castellano del gastaldato e del suo hinterland, che distribuisce tra i suoi eredi e gli esponenti della feudalità secondaria. Iniziativa che porta ad una prima ricomposizione dell'originario territorio gastaldale di Rota e al tempo stesso a nuove acquisizioni in area cilentana¹⁴⁴.

Le trasformazioni strutturali dei castelli rispondono soprattutto ad esigenze militari e ai criteri innovativi introdotti nel macchinario bellico¹⁴⁵. Sostanziali ampliamenti e adeguamenti del comparto castellano dello Stato feudale dei Sanseverino sono effettuati in età angioina anche in funzione del crescente impiego delle artiglierie che richiedono appropriati rimaneggiamenti delle strutture difensive. Un processo destinato a ridimensionarsi fino all'estinzione a causa dell'alto potenziale delle nuove armi da fuoco. Infatti, a cavallo del secolo XV, buona parte dei castelli dei Sanseverino, come tutte le fortificazioni collinari del Regno, sono destinati all'abbandono.

¹⁴² Y. Renouard, *Le città italiane dal X al XIV secolo*, Rizzoli, Milano, 1981, v. I, p. 164.

¹⁴³ P. Delogu, *I Normanni in città. Schemi politici ed urbanistici*, in *Società, potere e popolo nell'età di Ruggiero II*, (atti delle terze giornate normanno-sveve, Bari, 23-25 maggio 1977), Dedalo, Bari, 1979, pp. 174-176.

¹⁴⁴ Montoro, Solofra, Serino e Lauro sono trasferiti ai Sanseverino di Caserta, Forino è acquisito dai Francisio, signori di Monteforte, mentre incerto è il trasferimento di Roccapiemonte agli stessi signori di Sanseverino. Sui trasferimenti dei castelli e dei feudi dell'antico "Stato" di S. Severino si rimanda ad A. Corolla, *La terra dei Sanseverino* cit., pp. 74-101. Per le acquisizioni in area cilentana, cfr. P. Natella, *I Sanseverino* cit., 1ª ediz., p. 43.

¹⁴⁵ Federico II, nel nominare i «provisores castrorum» del Principato e nell'ordinarne le riparazioni, stabilisce che il «castrum Sancti Severini debet reparari per homines eiusdem terre et casalium eius» (P. Natella, P. Peduto, *Il Castello di Mercato S. Severino* cit., pp. 5-6).

Di segno opposto è la tendenza dei centri rurali che costellano la pianura e la bassa collina dell'antico gastaldato rotese. Alla fine del dominio normanno si è ormai del tutto consolidato l'impianto dei casali che nella sua consistenza numerica si è conservato fino ad oggi.

L'elenco delle chiese tenute al versamento delle decime al papato (*Rationes Decimarum*), tra XIII e XIV secolo, fornisce un'istantanea particolarmente convincente, anche se indiretta, dei confini territoriali dello Stato feudale dei Sanseverino agli inizi del Trecento¹⁴⁶. Appannaggio della potente famiglia, è amministrato da una *Universitas*, cosiddetta di *Sancto Severini*, consolidatasi probabilmente in età angioina¹⁴⁷. È ignota l'epoca in cui i suoi casali sono suddivisi nei quartieri di *Mercato*, della *Penta*, di *Acquamela* e di *Calvanico*.

Un primo elenco dei casali, accluso all'atto di vendita della «terra di S. Severino» dell'anno 1583 da parte di D. Ferrante, principe di Molfetta, a D. Ferrante Carrafa, duca di Nocera, risulta incompleto¹⁴⁸. Più dettagliato è l'elenco pubblicato dal Giustiniani nel suo

¹⁴⁶ *Rationes decimarum italiae nei secoli XIII e XIV, Campania*, a cura di M. Inguanez, L. Mattei Cerasoli, P. Sella, Città del Vaticano, 1942, pp. 432-438.

¹⁴⁷ Ad un «forte ridimensionamento dei margini di autonomia e dei poteri funzionali che statuti e consuetudini consentivano agli organi cittadini», imposto da Federico II, corrisponde una ripresa dell'autonomia comunale ad opera degli Angioini, tuttavia ben presto bloccata da Carlo I, che il 6 maggio 1279 impone a tutte le città e terre del Regno di rimettere ai giustizieri provinciali, affinché fossero distrutti, i suggelli municipali in ragione del fatto che le università in danno al 'regio onore' li usavano «in instrumentis, lictis et scriptis», configurandosi in tal modo come un possibile ed autonomo soggetto politico. Pertanto le modalità di sviluppo del reggimento municipale si limitano in quegli anni ad un quadro assai scarno, i cui termini restano per lungo tempo quelli fissati nelle Costituzioni di Melfi (G. Muto, *Istituzioni dell'Universitas e ceti dirigenti locali*, in *Storia del Mezzogiorno* cit., IX/2°, Napoli, 1991, p. 29).

Un vero e proprio ordinamento dello "Stato" di S. Severino relativo alla sua organizzazione politico-amministrativa risale al 1491, in virtù del quale la gestione dell'Università è affidata a due sindaci «uno gentiluomo et laltro del popolo», per l'amministrazione «delle rendite universali», e sei eletti per l'ordinaria amministrazione. Le decisioni più importanti spettano al consiglio dei diciotto in carica o dei trentasei eletti per l'anno in corso (l'ordinamento è in G. Rescigno, *Fiere e mercati* cit., pp. 91-104 e in Id., *La famiglia meridionale* cit., pp. 303-319). Cfr. anche C. Pedicino, *Uffici ed elites a Mercato Sanseverino (secoli XVI-XVII)*, in *Mercato S. Severino e la sua storia* cit., pp. 225-258.

¹⁴⁸ Desunti dal *Repertorio dei Quinternioni di Principato Citra e Ultra* risultano: «Calvanico, Carpeneto, Villa, Pizzolano, Barbuti, Fisciano, Penta, Orignano, Bayano, Migliano, Sava, Caprecano, Antessano, Pandola, Acigliano, Piazza del Galdo, S. Angelo, Marcello, Carato, Spiano, Curti, Monticello, ...casa e Curtuli, et altri casali abitati, et inhabitati». L'elenco è in P. Natella, *I Sanseverino* cit., 1ª ediz., pp. 152-153.

Dizionario, che di casali ne computa quarantatrè¹⁴⁹, anche se in origine di numero più elevato. L'instabilità numerica è da imputare a più di un fattore. Bracigliano è uno tra i primi casali a distaccarsi per essere assegnato ai Sangiorgio dopo il 1127¹⁵⁰; Penta in epoca normanna è infeudata a tale *Novellonus da Bussono*; dalle *Rationes Decimarum* risulta che nel 1309 appartiene ai verginiani dello stesso casale, nel 1583 è computato di nuovo tra i casali dello "Stato"¹⁵¹; Fisciano nel 1423 è ceduto da Tommaso Sanseverino a Giorgio Alemagna, conte di Buccino¹⁵², in seguito lo ritroviamo tra i casali dello "Stato"; Saragnano e Baronissi nel 1568 sono nei possessi di Tommaso Villano¹⁵³, nel 1740 si separano da S. Severino per costituirsi in Università autonoma¹⁵⁴; anche Lancusi, da casale infeudato a terzi, si ritrova a metà Settecento nell'Onciaro di S. Severino¹⁵⁵, a differenza di Ciorani¹⁵⁶, Acquarola¹⁵⁷ e Siano¹⁵⁸, che infeudati a diversi, acquistano a fine Settecento autonomia amministrativa con la separazione dall'Università Generale di S. Severino. Altre separazioni investono S. Giorgio, Torello, Campomanfoli, Aiello, Santa Maria a Favore, Piro e Casale nuovo di Paterno¹⁵⁹ (sull'assetto dei casali e delle chiese ai primi del Trecento, cfr. tav. 4).

¹⁴⁹ «Calvanico, Carpenito, Settefico, Villa, Pizzolano, Barbuti, Fisciano, Penta, Orignano, Gaiano, Migliano, Sava, Caprecano, Fusaro, Antessano, Acquamela, Pandola, Acigliano, Piazza di Pandola, Mercato Sanvincenzo, Carifi, Priscoli, Lombardi, Torello di Carifi, Costa, Lanzara, Castelluccio, Fimiani, Santeustachio, Sanfelice, Piazza del Galdo, Santangelo, Marcello, Carratù, Spiano, Corticelli, Monticello, Oscato, Curtari» (L. Giustiniani, *Dizionario Geografico* cit., v. VIII, pp. 223-225).

¹⁵⁰ T.M. Giordano, *Storia di Bracigliano* cit., p. 98.

¹⁵¹ G. Rescigno, *'La Penta', famiglie territorio ed economia (dal Medioevo alla Rivoluzione Napoletana)*, Gutenberg, Fisciano, 2011, p. 13.

¹⁵² G. Crisci, *Salerno Sacra* cit., v. II, p. 88.

¹⁵³ G. Izzo, L. Noia, P. Trotta, *La Terra di San Severino nel XVI secolo. Momenti di vita sociale ed economica: protocolli notarili nello Archivio di Stato di Avellino*, Printart, Fisciano, 2008, pp. 113-114.

¹⁵⁴ G. Rescigno, *Economia e società nel Principato Citeriore. Lo "Stato" di S. Severino nel Settecento*, Laveglia, Salerno, 1999, pp. 184-185.

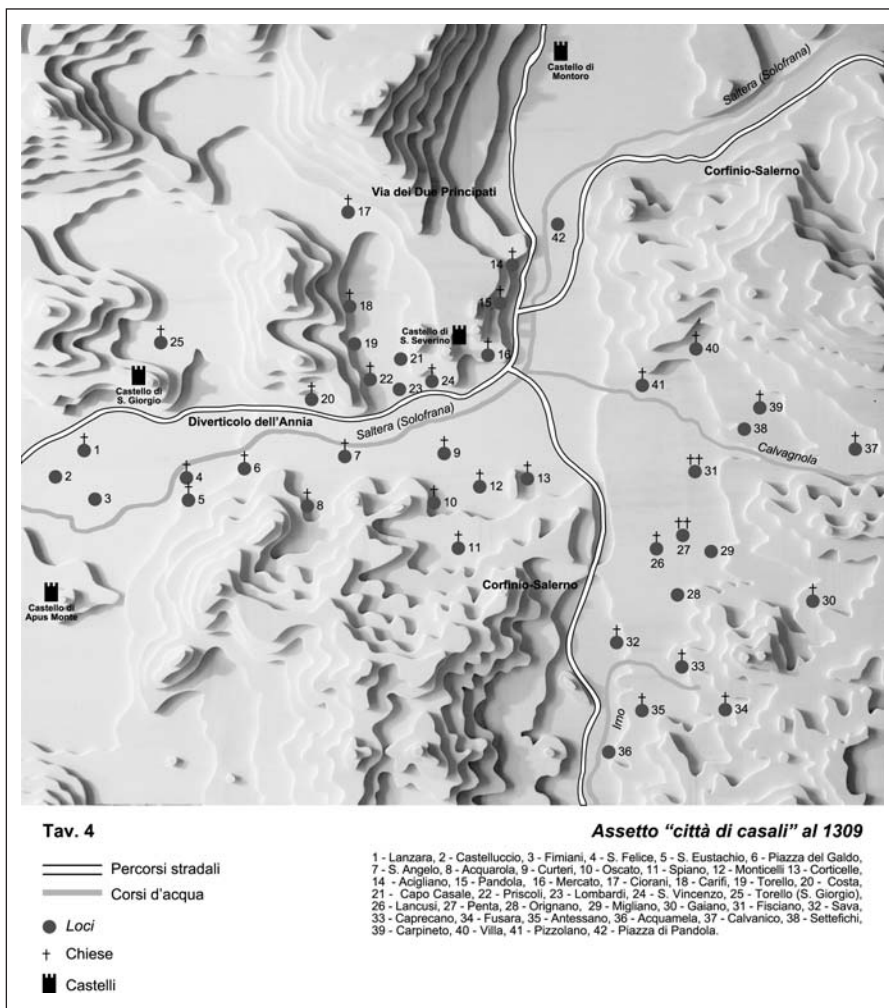
¹⁵⁵ Ivi, p. 38.

¹⁵⁶ Ciorani è acquistato dagli Antinoro da Ferrante Sanseverino, come risulta dal testamento di Scipione Antinoro del 1541 (G. Izzo, L. Noia, P. Trotta, *La Terra di San Severino nel XVI secolo* cit., p. 146).

¹⁵⁷ Nel 1300 Carlo II d'Angiò infeuda il casato ai Prignano (O. Caputo, *Antiche chiese di Sanseverino*, Tipografia Europa, Salerno, 1985, p. 29).

¹⁵⁸ In età sveva è infeudato ai Budetta. Sui successivi feudatari, cfr. O. Caputo, *Storia di un feudo* cit.

¹⁵⁹ Gli atti della separazione sono in G. Rescigno, *Economia e società* cit., pp. 182-187.



I casali dello Stato feudale di S. Severino sono distribuiti tra la pianura e la bassa collina. La dislocazione in piano è quasi sempre prossima ai corsi d'acqua: sul torrente Solofrana gravitano Acigliano, Pandola, Mercato, Sant'Angelo e, anche se più distanziati, Curteri, Piazza del Galdo, Piro, Sant' Eustachio, S. Felice, Costa, Santa Maria a Favore, S. Giorgio, Fimiani e Lanzara, i cui proprietari terrieri usufruiscono delle sue acque per l'irrigazione dei suoli agrari, in perenne

aperto e irrisolto conflitto con i proprietari dei molini. Lungo il Lavinaro, proveniente da Bracigliano, sono distribuiti Ciorani, Carifi, Torrello, Priscoli, Lombardi e S. Vincenzo. Il torrente Calvagnola lambisce Pizzolano e Canfora. L'irno, infine, coinvolge i soli Acquamela e Nofilo, sedi delle gualchiere dei Sanseverino. Tuttavia, l'intero territorio dello "Stato", considerata la tormentata orografia, è solcato da una fitta rete di rigagnoli che nella stagione secca si trasformano in alvei-strada che agevolano i collegamenti tra i centri di collina e quelli a valle. La ricchezza dei corsi d'acqua, d'altronde, è spesso causa di catastrofi e inondazioni, fenomeni che, purtroppo, sono ancora di triste attualità. Si registra, infine, l'azione delle acque sorgive in località Faraldo, a ridosso del casale Mercato, che alimentano una plaga paludosa che resiste fino a tutto l'Ottocento, nonostante i tentativi dei vari governi di pervenire ad una bonifica. L'azione dei corsi paludosi, in passato, ha penalizzato pesantemente lo sviluppo demografico e urbano di Mercato, che per le funzioni esercitate (politiche, amministrative, giurisdizionali, mercantili ecc.) deteneva tutti i requisiti per aspirare al ruolo di città.

Sin dal loro formarsi i borghi, come peraltro le città, sono fortificati e, come conferma Gina Fasoli, «conserveranno le loro mura assai spesso fino a tutto il secolo XIX e taluni fino ai giorni nostri»¹⁶⁰.

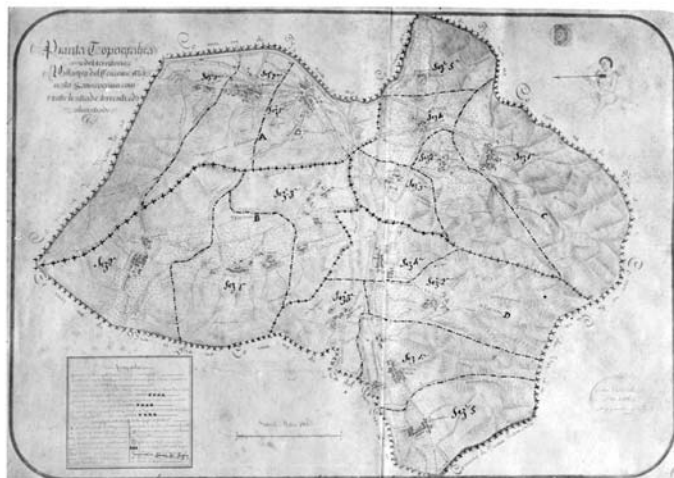
Ma il dato più sorprendente, testimoniato da una mappa di Mercato S. Severino dell'anno 1881, è che dei casali dell'antico Stato feudale è rimasto immutato l'originario impianto longobardo – almeno sul piano strutturale –, cioè di insediamenti accentrati, circondati da una fascia di orti a loro volta contigui ai campi coltivati fino ai limiti del *saltus*, all'estrema periferia (su alcuni esempi, cfr. tav. 5).

Delle mura di cinta dei numerosi insediamenti si conservano rare tracce. Spesso le cortine difensive coincidono con le mura cieche di abitazioni saldate a schiera. Nel capoluogo Mercato una di queste cortine è violata solo nel 1884, in concomitanza dell'apertura del «Novello mercato degli animali». Nella trattativa con i proprietari del suolo il sindaco riserva al comune la «servitù attiva di poter aprire vani, come porte, finestre, balconi, loggiati e simili» sulla nuova piazza¹⁶¹.

Secondo Lewis Mumford i modelli degli insediamenti rurali sono il «lineare», «a croce», «a quartiere» e «rotondo», che rappresenta grafi-

¹⁶⁰ G. Fasoli, *Feudo e castello*, in *Storia d'Italia*, I Documenti, Einaudi, Torino, 1973, v. I, p. 297.

¹⁶¹ G. Rescigno, *Fiere e mercati cit.*, pp. 30-31.



Tav. 5 Pianta topografica del territorio e villaggio del Comune di Mercato Sanseverino con tutte le strade, torrenti ed alvei strade. Archivio storico del comune di Mercato S. Severino. Anno 1881. In allegato, tipologie di casali organizzati nella sequenza abitato, coltivo, saltus.



camente con i segni «=, +, #, o». Il più diffuso resta quello a pianta irregolare¹⁶².

Nella realtà sanseverinese prevale il tipo lineare, nel senso che l'elemento generatore della pianta è l'asse stradale (Carifi, Torello, Priscoli, Acigliano, Pandola, Costa, Piazza del Galdo, Fimiani ecc.); su un impianto a croce si sviluppano Mercato e Spiano, dove gli assi sono rappresentati dal *decumano* e un *cardo*; tipologie non contemplate da Mumford sono quelle a «T», formatesi all'incrocio di due strade (Sant'Eustachio, Roccapiemonte, Baronissi), e ad «Y», scaturite dall'incrocio di tre strade (Sant'Angelo); del tutto assente l'assetto ad «o». Alcuni dei modelli descritti si possono cogliere, considerata la loro schematicità, dalla mappa di Giovanni Antonio Rizzi Zannoni (tav. 6).

Al di là dei modelli che configurano l'assetto urbano dei casali, un fattore ricorrente dell'organizzazione interna è costituito dalla loro strutturazione per 'case' o quartieri di lignaggio, come li definisce Gérard Delille¹⁶³.

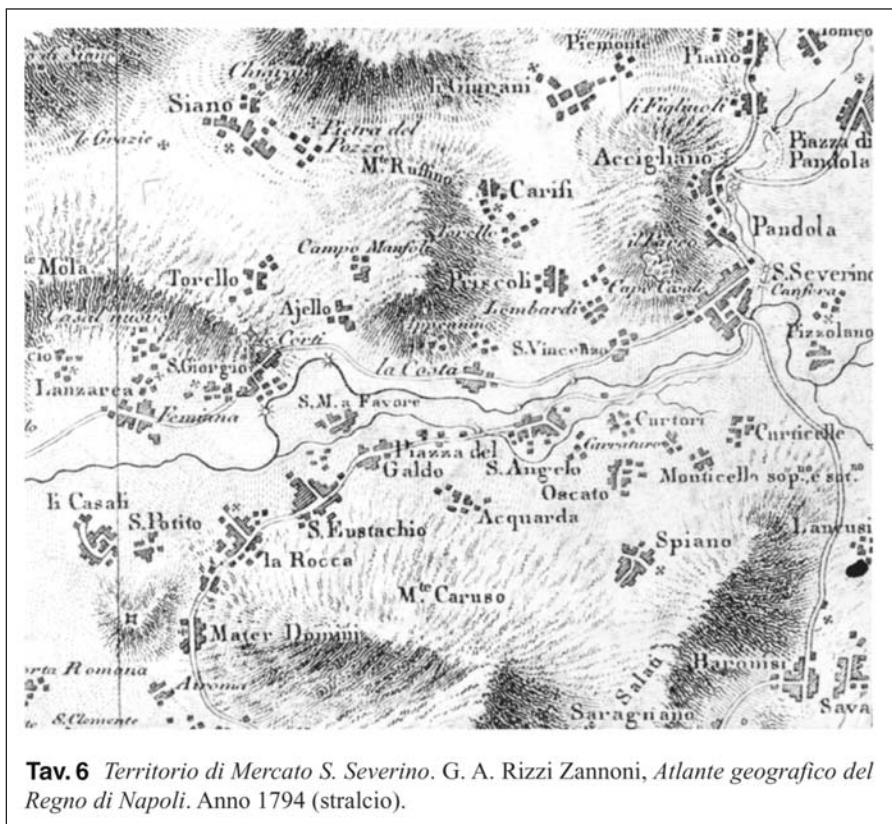
Il sistema è generato dall'organizzazione di vasti gruppi familiari comprendenti spesso parecchie decine di *ménages* riuniti in uno spazio ben definito, un quartiere all'interno del villaggio, un'organizzazione che nella regione di Salerno ha un nome preciso: la *casa*, appunto, nel senso della grande famiglia o della grande casa. Un sistema diffuso nel Medioevo in tutta la penisola e che evolve rapidamente nell'Italia del Nord e del Centro, a differenza del Mezzogiorno dove permane anche in età moderna.

Tale tendenza ha legato il nome di numerose famiglie al territorio generando una serie di toponimi alcuni dei quali ancora oggi ricorrenti nei documenti catastali, nei libri parrocchiali, nei protocolli notarili, nelle rappresentazioni cartografiche, nella tradizione orale.

Il sistema doveva essere già abbastanza radicato nell'antichità, come è stato anticipato a proposito dei prediali da gentilizi italici. Acigliano, Spiano, Fisciano, Bolano, Misciano ecc. hanno le loro radici fondative nei personali *Acilius*, *Spedius*, *Fisius*, *Bantius*, *Mesci-*

¹⁶² L. Mumford, *La città nella storia*, Etas Kompass, Milano, 1961, p. 381.

¹⁶³ G. Delille, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli*, Einaudi, Torino, 1985, pp. 93-98. Sull'argomento rimando ai miei contributi: *La famiglia meridionale* cit.; *I "Quartieri di lignaggio"*, in *Itinerari ambientali e culturali a Mercato S. Severino*, s.n., Mercato S. Severino, 2004.



dius ecc., *gentes* che col loro nome hanno connotato ben definite entità urbane¹⁶⁴.

Con l'occupazione longobarda il sistema si ripropone nella corrispondenza *casa-casale* che – secondo Delille – evocherebbe inequivocabilmente la struttura del *manso* medievale in cui ogni famiglia occupa un territorio ben determinato che è il suo. Lo stesso studioso ipotizza che nel salernitano all'origine del sistema vi fosse l'insediamento di *fare*, cioè di vasti gruppi familiari di estrazione longobarda

¹⁶⁴ Sull'origine dei nomi gentilizi, cfr. G. Flechia, *Nomi locali del napoletano derivati da gentilizi italici*, Paravia, Torino, 1874.

che si sarebbero impadroniti di estese proprietà dando vita appunto al sistema dei quartieri di lignaggio.

L'affermazione di tale sistema è legato a precise e circostanziate condizioni: raggruppamento di più famiglie tra loro imparentate e discendenti dallo stesso capostipite, residenza di tipo patrivirilocale (i figli maschi succedono al padre nella casa di famiglia, le donne si trasferiscono nella casa del marito), economia prevalentemente rurale caratterizzata da una forte presenza della piccola proprietà contadina.

Dei centri urbani dove tali condizioni sono manifeste lo stesso Delille ha redatto una mappa dalla quale risulta che il sistema è particolarmente diffuso nel salernitano con sporadiche presenze nel napoletano e nel casertano¹⁶⁵.

Una delle peculiarità dei centri abitati, strutturati per case o quartieri di lignaggio, è che ciascun complesso abitativo è un universo a sé per nome e localizzazione. Tracce sopravvivono nell'odonomastica di numerosi centri del sanseverinese: *Vico casa Salvati* a Spiano, *Via Casa Crescenzo* a Carifi, *Via Casa Giordano* a Sant'Angelo, *Vico Casa Grimaldi* a Ciorani, *Largo Casa Moscatello* ad Acquarola ecc.

Il numero dei quartieri di lignaggio di un determinato centro urbano dipende generalmente dalla sua estensione. Nei più piccoli può essere addirittura una sola famiglia ad occupare l'intero sito e a denominarlo col proprio nome. È il caso di *Carratù*, *Priscoli*, *Fimiani*, *Lanzara*, *Barbuti*: nomi ad un tempo di famiglia e di casali¹⁶⁶. In qualche caso i termini "casa" e "casale" convivono, come per Capezzano, centro della Valle dell'Irno, che nel catasto onciario e in numerosi protocolli notarili è denominato «Casale di Casa Galdo»¹⁶⁷. La casa, dunque, si confonde col casale, una situazione che si ripresenta nella stessa area con i ricordati *Casal Napoli*, *Casal Siniscalco*, *Casal Barone*, *Casal Mari*, *Casal Fumo* lungo la cosiddetta *strada dei Casali*, che da Baronissi conduce alle porte di Salerno. Nel 1780 *Casal Napoli* è denominato ancora *Casa Napoli*, come emerge da un processo concernente il diritto di patronato sulla Capella di Sant'Antonio ivi

¹⁶⁵ G. Delille, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli* cit., p. 124.

¹⁶⁶ *Carratù* conta 12 famiglie su 17 nel 1592; *Priscoli*, 9 su 19 nel 1641; *Fimiani*, 11 su 49 ancora nel 1762; *Lanzara*, 14 su 68 nello stesso anno (G. Rescigno, *La famiglia meridionale* cit., pp. 24, 35, 49).

¹⁶⁷ Ass, Catasto onciario di Salerno, b. 3695, f. 108.

situata. Dagli atti risulta che la *Casa* è abitata da 16 capifamiglia tutti col cognome Napoli.

L'evoluzione toponimica della casa in casale è semplice: «scomparse le antiche famiglie di origine, estinte o sostituite da altre, il carattere familiare delle Case è andato perduto e la tendenza contemporanea è piuttosto quella di sostituire il termine Casa con la denominazione più generale e globale di Casale»¹⁶⁸.

La conservazione del sistema dei quartieri di lignaggio nel lungo periodo è spesso frutto di alleanze tra nuclei dello stesso casato o di una loro qualificazione in determinati settori dell'economia. È stata rilevata, infatti, una specializzazione per case nel settore della *vatica* (trasporto con animali da soma) tra i Pergamo di Costa, nelle costruzioni tra i de Claro di S. Giorgio, nella concia di pellami tra i de Luca di Pandola ecc., una specializzazione che in molti casi interessa interi casali, come Gaiano, Antessano e Acquamela nell'*arte della lana*, Spiano nella lavorazione del legno, Calvanico nella lavorazione della pietra, Ciorani nell'*arte della figulina* ecc.

Altro fattore di conservazione del sistema dei quartieri di lignaggio è legato al possesso della terra. Luoghi detti *l'Abbadessa*, *lo Capasino*, *l'Alfana*, *lo Fusco* ecc., riferiti a proprietà terriere, identificano quasi sempre quartieri di lignaggio tra i cui nuclei costitutivi si instaurano spesso forme di alleanze: nelle pratiche agricole, nell'utilizzo del bestiame, nell'impiego di strumenti agricoli.

Il sistema dei quartieri di lignaggio presenta ancora una buona tenuta nel Cinquecento, quando è stato possibile studiarne la logica attraverso l'esame degli *stati d'anime*¹⁶⁹. In seguito si è prodotta una loro lenta e ineluttabile disgregazione, tendenzialmente diversificata.

In una ricerca sul quartiere Mercato dello "Stato" di S. Severino, relativa all'evoluzione dei principali lignaggi nel periodo compreso tra Sei e Settecento, nel quadro di una generale dispersione delle famiglie casate, sono emerse situazioni di forte contrasto: a casali con percentuali significative di conservazione dei nuclei casati alla fine del Settecento (Torello 83%, Spiano 80%, Acquarola 64%) contrastano altri con percentuali nulle o risibili (Mercato e San Vincenzo

¹⁶⁸ G. Delille, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli* cit., p. 91.

¹⁶⁹ La compilazione degli *stati d'anime*, una sorta di censimento della popolazione dei casali, veniva effettuata dal parroco mediante la registrazione casa dopo casa (*ostiatim*) di tutte le famiglie appartenenti alla sua parrocchia per verificare l'osservazione dei sacramenti della confessione e comunione. Pertanto la presenza di una successione di famiglie con l'identico cognome spesso identifica un quartiere di lignaggio.

0%, Sant'Eustachio 3%, Piro 5%). Si è notato che la dispersione dei lignaggi è lenta soprattutto nei casali a vocazione agricolo-pastorale o situati in zone collinari; per contro una forte dispersione è stata rilevata nei casali a vocazione protoindustriale o commerciale, in quelli dislocati in pianura o con significative espansioni demografiche o prossimi alle principali vie di comunicazione¹⁷⁰.

Il sistema dei quartieri di lignaggio fornisce una chiave di lettura dell'assetto urbano dei casali in cui il quartiere (o la casa) rappresenta il modulo, la particella elementare che è strutturata in genere nella forma di casa a corte. I moduli si presentano tra loro collegati in modo da formare una stringa, una sequenza tipica di case a schiera.

La differenziazione degli assetti urbani dei casali dipende dalla morfologia del sito in cui tali sequenze si vanno ad inserire e corrispondono, nella molteplicità dei casi, alle tipologie ipotizzate da Mumford. Nella tav. 7 è riprodotta una sequenza di quartieri di lignaggio del casale Spiano ricostruita sulla scorta degli stati d'anime e di altre fonti documentarie¹⁷¹.

Tra XI e XIII secolo sono documentate nel territorio dello Stato feudale dei Sanseverino le prime attività artigiane legate prevalentemente alla lavorazione del ferro. In tutto sei fabbri, un *senescalcus*, un *textor*, un *lutifigulo*, un *fusario*¹⁷². Si assiste dunque ad una prima specializzazione artigiana i cui settori sono in continua espansione. Nel secolo XII i mestieri esercitati nelle città campane, se non presentano la varietà del periodo angioino o aragonese, sono già quelli che Federico II si appresta a regolamentare con un'opportuna legislazione¹⁷³.

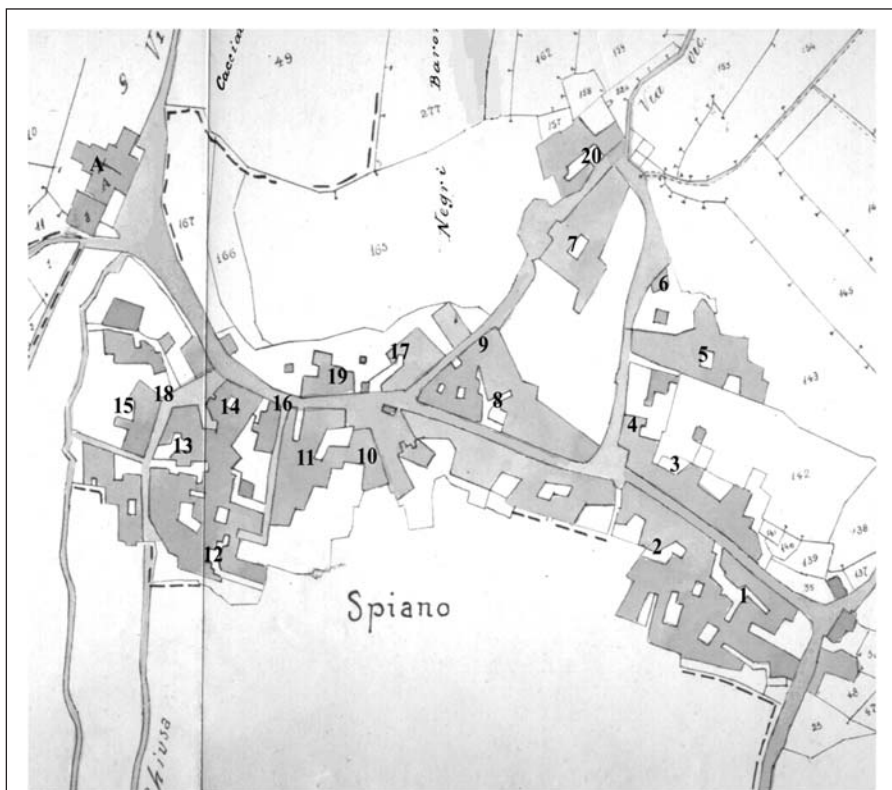
La diffusione dei fabbri ferrai, in genere, è legata soprattutto ai bisogni dell'agricoltura. Con l'incremento dei fondi agricoli strappati al *saltus* si moltiplica anche la domanda di zappe, aratri, *falces*, *ronche*, *potatoie*, *assie* ecc., come comprovano le carte dell'epoca. Un'attività metallurgica è stata registrata anche all'interno del castello di S. Severino, finalizzata alla produzione di utensili per impieghi vari e soprattutto di armi in funzione della difesa e del controllo militare del territorio.

¹⁷⁰ G. Rescigno, *La famiglia meridionale* cit., pp. 87-99.

¹⁷¹ Id., *I "Quartieri di lignaggio"* cit., p. 103.

¹⁷² A. Corolla, *La terra dei Sanseverino* cit., p. 137.

¹⁷³ G. Galasso, *Mezzogiorno medievale e moderno* cit., pp. 98-99.



Tav. 7

SPIANO

A. Chiesa di S. Croce

- | | |
|-----------------------------------|---------------------------------------|
| 1. Vico (Casa) Salvati | 11. Casa Acconcia (2) |
| 2. Casa Cacciatore | 12. Casa Vassallo |
| 3. Casa d'Arminio | 13. Casa Salvati |
| 4. Casa Acconcia | 14. Casa Romano (2) |
| 5. Vico (Casa) Somma | 15. Casa Trasi |
| 6. Vico (Casa) Iannone | 16. Casa Iannone |
| 7. Castello baronale Negri | 17. Rampa (Casa) Romano (Mimmo) |
| 8. Rampa (Casa) Salvati (Risullo) | 18. Calata (Casa) Campanile |
| 9. Casa Romano | 19. Rampa (Casa) Salvati (Caraviello) |
| 10. Casa Romano (Prisco) | 20. Via (Casa) Terrone |

Nel periodo angioino-aragonese si delinea nello "Stato" sanseverinese una concentrazione di attività artigiane soprattutto nei casali di collina, in concomitanza di una modesta estensione dei suoli agricoli, favorita dalla presenza della materia prima o di risorse come l'energia idraulica.

Infatti, da fonti aragonesi e di età moderna, si registra nel quartiere di Calvanico una prevalenza di addetti ai settori edile (*scalpellini*, *pipernieri*, *fabbricatori*, *stuccatori*) e dell'*arte della seta*; come di *stuccatori* a Carpineto e Settefichi. Nel quartiere della Penta primeggiano gli addetti all'*arte dei metalli*: *ramari* e *calderari* a Fisciano; *chiavettieri*, *ferrari* e *fulcari* a Lancusi; *chiavettieri* a Penta affiancati da *scarpari* e *sartori*. Nel quartiere di Acquamela le acque dell'Irno favoriscono l'istallazione di macchine per la lavorazione della lana distribuita in una miriade di botteghe tra Acquamela, Antessano, Caprecano e Fusara. Nel quartiere Mercato si segnalano nei casali di collina *sportari*, *scalari* e *copellari* a Spiano, grazie alla ricchezza di castagni e frassini che popolano le estese selve e le aree boschive circostanti, e di *capisciolari* ad Acquarola. Nei casali a valle, lungo il Solofrana, la popolazione attiva di Piazza, S. Felice, Sant'Eustachio e Lanzara si divide tra il settore laniero e l'agricoltura; a Sant'Angelo, in località *Macerata*, operano i *canapari*; nel triangolo Fimiani, Castelluccio e Lanzara *pipernieri* e *scalpellini* sfruttano le cave locali; Mercato e Pandola si segnalano per la presenza di *scarpari* e *staccatori*, ma anche di *ferrari*, *ferracavalli* ed *aurifabbri*, questi ultimi concentrati nella sola Mercato. Località *li Ferrari*, sono segnalate anche a Monticelli, Fimiani e Lanzara. L'*arte della figulina*, infine, è distribuita tra Penta, Ciorani e Sant'Eustachio.

Lungo il Solofrana, da Acigliano a S. Giorgio, sono dislocati sei molini appannaggio di esponenti del notabilato dello "Stato" e una conceria a Mercato denominata «*quiarra de lo Celso*» (in seguito trasformata in molino)¹⁷⁴.

Con l'incremento dei suoli agricoli e il progresso delle tecniche agricole sono sempre più elevate le eccedenze della produzione da destinare al mercato. A partire dal Cinquecento, sulla scorta della decime corrisposte alle parrocchie dai proprietari terrieri, la produzione granaria si attesta mediamente intorno al 40%, una percen-

¹⁷⁴ Sull'artigianato nello "Stato" di S. Severino, cfr. G. Rescigno, *Arti e mestieri* cit.; Id., *La famiglia meridionale* cit., pp. 178-235; Id., *Economia e società nel Principato Citeriore* cit., pp. 59-134.

tuale analoga è costituita da altri cereali (orzo, miglio e panico), il restante 20% corrisponde alla coltura delle fave¹⁷⁵.

Dopo la dominazione normanna, la vite continua ad essere la coltura più diffusa. Con cereali, leguminose e prodotti orticoli, copricue sono anche le produzioni di avellane, castagne e frutta di ogni tipo.

Il montorese e la valle di S. Severino si contendono il primato della produzione agricola¹⁷⁶. Le due aree costituiscono anche lo sbocco mercantile di riferimento dell'intero "Stato".

Le origini del mercato del sabato a S. Severino si perdono nella notte dei tempi. Nel 1303 il casale ottiene anche il privilegio della fiera annuale, su richiesta di Tommaso Sanseverino. L'evento, della durata di otto giorni consecutivi, inizia il 2 settembre.

Il 20 aprile 1444, su richiesta dell'Università, Alfonso I concede a S. Severino una ulteriore fiera «libera e franca» (probabilmente in sostituzione della prima). Il raduno si svolge nel luogo detto «lo mercate» (cioè nel casale Mercato) tra le festività dell'Ascensione e della Pentecoste (28 maggio-4 giugno)¹⁷⁷.

Anche Montoro, su richiesta di Bartolomeo Siginulfo, ottiene nel 1301 il riconoscimento di una fiera della durata di dieci giorni, a partire dalla festività di S. Stefano, e un mercato settimanale del mercoledì. I due eventi si svolgono nell'area del castello¹⁷⁸.

Il dinamismo del mercato del sabato a Mercato è attestato dalla presenza dell'«ufficio del banco» e di ben tre dogane: del grano, delle pelli e dei panni di Giffoni. I prezzi del grano delle dogane di S. Severino e Salerno fanno testo rispetto agli altri mercati del Principato¹⁷⁹.

Il volume del traffico mercantile nella piazza sanseverinese è testimoniato anche dagli elevati canoni percepiti dai titolari dei passi istituiti lungo le principali direttrici di traffico: a Piazza del Galdo, a Piazza di Pandola e a Nofilo, presso Acquamela¹⁸⁰.

¹⁷⁵ G. Rescigno, *La famiglia meridionale* cit., p. 134. I dati sono riferiti al Seicento.

¹⁷⁶ Per un approfondimento sulle colture e la loro distribuzione territoriale tra XI e XV secolo, cfr. A. Corolla, *La terra dei Sanseverino* cit., pp. 119-137.

¹⁷⁷ G. Rescigno, *Produzione, attività mercantile e luoghi di scambio nel Principato Citra (tra antichità e età moderna)*, Gutenberg, Fisciano, 2011, pp. 148-149.

¹⁷⁸ A. Colombo, *Memorie di Montoro in Principato Ultra*, Gambella, Napoli, 1883, p. 39.

¹⁷⁹ G. Rescigno, *La famiglia meridionale* cit., pp. 247-250.

¹⁸⁰ Nel 1583, i nobili de Lauro si assicurano l'affitto triennale dei passi di Piazza del Galdo e di Piazza di Pandola da D. Ferrante Gonzaga per ducati 2.690. Nel 1587 il canone lievita a ducati 3.100 (Ivi, p. 254).

I termini stessi di passo e piazza (da *plateaticum*) si rifanno al sistema occidentale dei pedaggi e delle tasse sulle compravendite ripreso dai Normanni¹⁸¹.

Numerosi contratti del Quattrocento testimoniano la presenza sulla piazza di S. Severino di mercanti genovesi e fiorentini del calibro dei Lomellino, dei Ginori e degli Strozzi, che operano soprattutto tra Napoli, Salerno e Cava.

Si assiste, dunque, sin dall'inizio della conquista normanna, a rilevanti sviluppi del grande feudo sul piano economico e sociale. Il dato più importante concerne l'ingresso di nuovi ceti, soprattutto della borghesia e del clero, nella manifattura, nella mercatura, nella rendita fondiaria, nelle professioni liberali. Nel secolo XII questo insieme di ceti, di diversa origine e formazione, è ormai adulto, e vive e opera al di là ormai del ristretto ambito locale¹⁸².

Della nobiltà sanseverinese di estrazione normanna si ricordano Ugo «de Sillia» ed Erberto «da la porta» detto pure «caput asini» (in seguito Capasino), cavalieri della corte comitale del castello di S. Severino, nella veste di testi in un atto di donazione del 1105; gli Abbadessa, titolari di vasti possedimenti nei pressi di Rota, nel luogo detto «ad abbadisa»; Roberto de Sessa e Petrone di fu Rainone, della corte di Ruggero Sanseverino¹⁸³; Melchiorre Prignano, citato come «milite» nel 1182, la cui famiglia pare abbia dato i natali a papa Urbano VI¹⁸⁴. Delle altre famiglie antiche citate da Francesco Mari, si ricordano i Gaiano, i Folliero, i de Santis, gli Antinoro, i Daniele, i Villano, i Sanbarbato, i de Sarno, i Correale, alle quali vanno aggiunti esponenti della nobiltà nuova: i de Filippis, i del Rogente, gli Ansalone, i Barracano, i Cacciatore. Il Beltrano aggiunge gli Alemagna e i Pescara¹⁸⁵. Ma l'elenco è molto più lungo, considerata l'affluenza di esponenti di una nobiltà "forestiera" che si attesta nello "Stato"

¹⁸¹ J.M. Martin, *Città e campagna* cit., p. 350.

¹⁸² G. Galasso, *Mezzogiorno medievale e moderno* cit., p. 131.

¹⁸³ G. Portanova, *I Sanseverino e l'Abbazia Cavense* cit., pp. 44-48. La località «ad Abbadisa» è ricordata in un atto di donazione del 1082 (Ivi, p. 54). Agli inizi dell'Ottocento si materializza nei possedimenti dei signori Abbadessa denominate «Masseria detta Picone», «Masseria detta Corte di basso» e «Masseria detta Formello» (Ass, *Intendenza, Opere pubbliche*, b. 1212).

¹⁸⁴ D. Cosimato, *Vicende di un'autonomia amministrativa nel Settecento*, Dea, Salerno, 1996, p. 60.

¹⁸⁵ Ivi, p. 61.

in seguito ad alleanze familiari o chiamati a ricoprire particolari incarichi o funzioni nel sistema politico e amministrativo della corte sanseverinesca.

Accanto alla feodalità di sangue proliferano ricchi borghesi che, attraverso l'accesso a cariche pubbliche, l'esercizio in mercatura o l'acquisto di cespiti feudali, hanno acquisito patenti di nobiltà. Molti esponenti della cosiddetta *noblesse de robe* (Alfano, Ceruso, de Falco, de Fuscolo, de Benedetto, de Crescenzo, De Cennamo, de Angelo, de Luca, Greco, Maiorino, Moscatello, Murino, Viscardi, de Amato, Carratù, Guerrasio, Palmieri e molti altri) sono citati in pubblici atti col titolo di «nobile».

Un dato di rilievo è che costoro si acconciano sistematicamente nei vari casali connotandoli alla stessa stregua delle famiglie nobili. Alcuni ne assumono il dominio per concessione regia o per normali transazioni: Gli Alemagna a Fisciano, gli Antinoro a Ciorani, i Villano a Saragnano e Baronissi, i Budetta a Siano, i Prignano ad Acquarola, i de Santis a S. Giorgio. Altri vi esercitano una certa autorità occupandone anche cariche pubbliche semplicemente per esservi residenti, come i Fullerio a Sava, i di Filippo a Villa, i Barracano e i Petrone a Penta¹⁸⁶, i Cacciatore a Spiano e ad Oscato, gli Abbadessa e i Villano a Curteri, i Marciano a Piazza del Galdo, i Correale e i de Sarno a Pandola, i Sanbarbato ad Acigliano ecc.¹⁸⁷.

Il casale mercato e fattori della sua espansione urbana

Della città di casali dei Sanseverino, un discorso a parte merita il capoluogo Mercato, la cui trasformazione urbana è in funzione soprattutto della sua attività prevalente: la mercatura.

La prima sede mercantile sorge nei pressi della chiesa di Santa Maria, dove resta fino alla seconda metà del Cinquecento. Un primo assetto del casale, alquanto verosimile, emerge da una serie di rogiti che offrono interessanti spunti anche sulle dinamiche locali delle sedi mercantili. Si delinea dalla produzione notarile un borgo racchiuso all'interno di un recinto delimitato a Sud dal corso del torrente Solofrana e a Nord e ad Ovest da una cortina di

¹⁸⁶ Ivi, p. 64.

¹⁸⁷ G. Rescigno, *La famiglia meridionale* cit. pp. 284-294.

case a schiera con mura cieche verso l'esterno che danno l'idea, come anticipato, di un complesso fortificato. È probabile che all'ingresso del casale (lato Nord) vi fosse una porta con torre ubicata nel luogo detto *in capo a lo mercate*¹⁸⁸. «La Torre» è appannaggio degli Arcamone, famiglia della nobiltà napoletana, che occupa una collocazione tipica di certe famiglie feudali presso porte cittadine o altri luoghi strategici delle città (è il caso dei Ronca del seggio del Campo di Salerno, con residenza presso la porta così detta «di Ronca»)¹⁸⁹. Fuori mura sono dislocati la chiesa di Santa Maria, la chiesa di S. Giacomo *de Cervito*, i conventi dei francescani e dei domenicani edificati rispettivamente negli anni 1358, per volontà di Tommaso III Sanseverino, e nel 1466 per iniziativa di Roberto Sanseverino, principe di Salerno.

A valle di Mercato (*in piedi foro*) è ubicata, inoltre, la chiesa abbaziale di Sant'Antonio de Vienne, in costruzione nel 1343¹⁹⁰, e la chiesa di Santa Maria della Neve con annesso ospedale attivo nel 1526¹⁹¹. Un ulteriore ospedale e un Monte dei pegni sono nella chiesa di S. Giacomo, realizzata a spese dell'Università nel 1564¹⁹².

Enrico Guidoni è del parere che, a partire dalla prima metà del Duecento, l'inserimento degli ordini mendicanti all'interno delle città stabilisce «una prima demarcazione tra le diverse "classi" di insediamenti». Senza pretendere di applicare modelli rigidi, egli afferma che il numero dei conventi, tra i secoli XIII e XV, «offre la misura del rango e della consistenza urbana dell'insediamento»: le grandi città

¹⁸⁸ La presenza della torre, di proprietà degli Arcamone, emerge per la prima volta in un documento del 1569 (G. Izzo, L. Noia, P. Trotta, *La Terra di San Severino nel XVI secolo* cit., pp. 148, 153). La sua dislocazione all'ingresso del paese emerge dal Catasto onciario, che la colloca nel luogo detto «la torre del convento di S. Francesco».

¹⁸⁹ Biblioteca Provinciale di Salerno, *Manoscritto Pinto, Famiglie nobili di Salerno*, ms. 19, p. 143.

¹⁹⁰ Crisci colloca la chiesa abbaziale nel luogo detto S. Antonio, alle spalle del monastero domenicano, dove effettivamente oggi si conservano i ruderi di un edificio sacro (G. Crisci, *Salerno Sacra* cit., v. III, p. 265-266). Due citazioni smentiscono tale collocazione. La prima attesta che la chiesa abbaziale di Sant'Antonio di Vienne è poco distante dalla cappella di S. Sebastiano (O. Caputo, *Antiche chiese* cit., p. 133); la seconda, ricavata da un testamento del 1529, riferisce che la cappella di S. Sebastiano è ubicata «in piedi foro», cioè all'estrema periferia a valle del paese (G. Izzo, L. Noia, P. Trotta, *La Terra di San Severino nel XVI secolo* cit. p. 63), in un luogo distante dalla cosiddetta località S. Antonio.

¹⁹¹ La costruzione è favorita ancora una volta da Tommaso III (Ivi, p. 13).

¹⁹² G. Crisci, *Salerno Sacra*, cit., II, p. 149.

ne possiedono più di quattro, le città medie e piccole tre o due, i centri minori uno (di solito francescano), mentre le comunità rurali sono di solito escluse dal fenomeno¹⁹³. Pertanto Mercato alla fine del Medioevo, più che per la consistenza dell'abitato, per il rango derivatogli dalla presenza dei due grossi complessi conventuali, può ascrivarsi tra le città medie.

Lo stesso casale, oltre ai conventi, dalla fine del Quattrocento ospita la sede dell'Università, il palazzo del governatore, la cancelleria (ufficio dove si concentra l'attività documentaria dell'amministrazione), il carcere e un banco gestito dagli ebrei; infine è sede di un frequentatissimo mercato e di una serie di importanti attività artigiane, tra le quali spicca quella degli *aurifabbi*¹⁹⁴.

È prassi consolidata che i mercati e le fiere si istituiscono nei pressi delle periferie urbane sia per l'angustia dei centri medievali sia per la facilità di circolazione delle merci e degli uomini. Ma – come sostiene Braudel –

catturati dalle città, i mercati crescono con queste. Si moltiplicano, esplodono negli spazi urbani troppo angusti per contenerli. E poiché sono la modernità in marcia, la loro accelerazione non tollera di solito ostacoli; impongono impunemente il loro ingombro, i loro rifiuti, i loro costanti assembramenti. La soluzione consisterebbe nel sospingerli verso le porte della città, di là delle mura, verso i sobborghi. ... Il nuovo non scaccia il vecchio; e poiché le mura si spostano via via che gli agglomerati urbani crescono, i mercati posti saggiamente sul loro circuito finiscono col ritrovarsi un bel giorno all'interno della cinta muraria¹⁹⁵.

Tale fenomeno interessa anche il casale Mercato allorché, tra XV e XVI secolo, intorno alla prima sede mercantile sorgono importanti complessi edilizi, quali il *Palazzo del Principe* (dei Sanseverino)¹⁹⁶ e le dimore

¹⁹³ E. Guidoni, *Introduzione* cit., p. 12.

¹⁹⁴ Secondo un documento della Cancelleria Aragonese, il banco di Mosè di Sabatello è attivo a S. Severino già nel 1470. È ritenuto il banco più antico del Principato (G. Rescigno, *Produzione* cit., p. 157).

¹⁹⁵ F. Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII). I giochi dello scambio*, Einaudi, Torino, 1981, pp. 8-9.

¹⁹⁶ Nella «Camera de lo Cappello» del palazzo «hospitium Parchi baronie Sancti Severini», il 19 dicembre 1444 Giovanni Sanseverino rilascia al notaio Masullo de Riccardo di Penta le sue decisioni testamentarie (P. Natella, *I Sanseverino* cit., 1^a ediz., pp. 97-98). Il «Cappello del foro della Terra di S. Severino» agli inizi del Cinquecento ospita la sede dell'Università. Da un documento del 28 novembre 1537 emerge

degli Antinoro, dei Garvo, dei Florio, dei Maiorino e di altri esponenti della nobiltà e della più esclusiva borghesia mercantile locale.

L'urbanizzazione dell'area del *Mercato Vecchio*, come viene denominato il sito all'atto dell'abbandono, convince il governo cittadino, nella seconda metà del Cinquecento, a trasferire la sede del mercato in un'area periferica a ridosso del torrente Solofrana (oggi piazza Garibaldi) che, in contrapposizione alla primitiva sede, è denominata *Mercato Nuovo*. Alla stessa epoca – ma forse da più antica data – è attivo anche un *Mercato degli Animali* ubicato nei pressi della chiesa di S. Giacomo (attuale piazza D. Somma), ricostruita nello stesso periodo con annesso ospedale e Monte dei pegni.

Prima del trasferimento nella nuova sede, la zona del mercato rigurgita di fondachi, botteghe, taverne, esercizi artigiani che a volte connotano con i loro nomi determinati luoghi detti: *alli focilari, alli pellettieri, alli copellari, alli maccaronari*¹⁹⁷. Sopravanzano, tra le altre, le botteghe dei *calzolari* e dei *gepponari* concentrate nella zona da «quando se trase da questa banda del mercato dove se fanno le scarpe et se tira et se estende a quella altra banda del mercato dove semelmente se fanno le scarpe e stanno li calzolari». La presenza in zona di un'effigie o un'edicola dove «sta santo Crispino pintato»¹⁹⁸, protettore dei calzolai, fa pensare ad una loro associazione confraternale.

Nel *Mercato Vecchio* si registrano ancora il «forno de li Fuscoli», il «forno de li Cacciatori», la «taverna de li Alemagna», la «taverna de Calvani»¹⁹⁹, la «taverna de la Habatessa» (Abbadessa)²⁰⁰, la «taverna de Urso», le «spezierie del Mastro e del Core», l'«aromataria de Pisano»²⁰¹, la «pietra de lo pesce», la «dogana de le pelli»²⁰².

Cospicui interessi nell'attività mercantile coltiva il notabilato locale: tra i nobili si fanno notare i Cacciatore nel commercio di le-

che il parlamento dell'Università stabilisce di costruire «ex novo il Cappello del Mercato per il maggior decoro del villaggio» (G. Izzo, L. Noia, P. Trotta, *La Terra di San Severino nel XVI secolo* cit., p. 105). Tale documento certifica l'atto di nascita dell'attuale *Palazzo del Principe*, almeno nella nuova versione, al corso Diaz di Mercato S. Severino.

¹⁹⁷ G. Rescigno, *La famiglia meridionale* cit., p. 235.

¹⁹⁸ G. Izzo, L. Noia, P. Trotta, *La Terra di San Severino nel XVI secolo* cit., p. 103.

¹⁹⁹ G. Rescigno, *La famiglia meridionale* cit., pp. 268-271.

²⁰⁰ P. Natella, *I Sanseverino* cit., 1^a ediz., p. 148. La taverna degli Abbadessa fa parte dei beni feudali degli Antinoro, feudatari di Ciorani.

²⁰¹ G. Izzo, L. Noia, P. Trotta, *La Terra di San Severino nel XVI secolo* cit., pp. 118, 157.

²⁰² G. Rescigno, *La famiglia meridionale* cit., p. 270.

gname, vino e pesce salato, i Sanbarbato in quello dei pannilana, i Villano in quello di lana e tela, gli Antinoro in quello della seta; tra i borghesi i più attivi sono i Calvano, che trafficano in lana, seta, pellami, vino ecc.; al commercio dei panni risultano applicati i Palmieri, i Cassaro, i Maiorino, i Sala, i de Luca i de Seculo, in quello della carta i Mordente²⁰³.

Accanto a lana, seta, tela, pellami, carta e vino, nel mercato si commerciano canapa, lino, tavolame, scarpe, abiti, grano, farina, salumi, lardo, formaggi, carne salata, paste alimentari, olio, pesce, mercerie, candele, stagno, ferro filato, ... schiavi²⁰⁴.

Nel *Mercato degli Animalì*, come riferito dai banditori delle aste, si contendono tra i migliori offerenti mandrie di bufali, buoi, vitelli, cavalli, asini, muli, ovini e soprattutto suini.

Nel *Mercato Nuovo*, dove si concentra e stabilizza la nuova sede mercantile fino alla seconda metà del Novecento, operano un «fondaco de li panni», un «fondaco de li ferri e acciari», la «taverna dei Villano», le «spieziarie de li Potroni, delli Fuscoli, delli signori Viscardi», l'«ufficio del banco», ma soprattutto sono attive da tempo immemorabile alcune botteghe artigiane dislocate nei luoghi detti: «l'Orifici, li Ferrari, li Chiavaroli, le Cretaglie», anch'esse funzionali con i loro manufatti al traffico mercantile. Lungo il Solofrana, che lambisce la piazza del mercato, si concentrano il «molino del Convento» e il citato «molino de lo Celso»²⁰⁵.

Un'ipotesi verosimile dell'impianto urbano di Mercato alla fine del Settecento si ricava dall'*Atlante Geografico del Regno di Napoli* di cui alla tav. 6, riprodotta in dettaglio nella tav. 8a.

Benché non rilevabile, è in atto nel periodo una modesta espansione urbana concentrata sul lato Nord, a ridosso della collina del castello, e intorno alla nuova sede del *Mercato Nuovo*, ma sempre all'interno dell'originario recinto medievale.

Relativamente alla consistenza demografica, disponiamo di una sequenza particolarmente interessante di dati estrapolata dagli stati

²⁰³ G. Izzo, L. Noia, P. Trotta, *La Terra di San Severino nel XVI secolo* cit., pp. 25, 42, 45, 57, 71, 96, 97, 102, 107, 110, 112, 132.

²⁰⁴ Nel 1528 Felice Calvano vende ad Alfonsello di Aversa una «mora» di nome Madalena per 42 ducati (Ivi, p. 63).

²⁰⁵ G. Rescigno, *La famiglia meridionale* cit., pp. 178-274; Id., *Economia e società nel Principato Citeriore* cit., pp. 135-158. Per un inquadramento generale dell'attività mercantile a S. Severino, cfr. Id., *La "città Mercato". Uomini, merci, luoghi di scambio*, Gutenberg, Lancusi, 1999; Id., *Arti e mestieri* cit.

d'anime della parrocchia di Santa Maria del Mercato: 99 abitanti nel 1591, 145 nel 1645, 118 nel 1688, 140 nel 1754, 416 nel 1798. Dal confronto con gli altri casali dello "Stato"²⁰⁶, Mercato si colloca tra i meno popolosi. La sequenza, a parte il declino del 1688 sul cui dato pesano le funeste conseguenze della peste del 1656, si mantiene su livelli schiacciati su una media di poche decine di fuochi, con l'unica significativa impennata dell'anno 1798 con la triplicazione della popolazione del 1754.

Le sequenze dei cognomi di famiglia trascritti negli stati d'anime dimostrano che a Mercato il sistema dei quartieri di lignaggio nel 1591 è praticamente estinto²⁰⁷. È stato rilevato, infatti, un ricambio vorticoso dei nuclei residenti nel casale, con una permanenza media unitaria non superiore ai tre anni concomitante ad un consistente urbanesimo del capoluogo, epicentro di un intenso flusso di famiglie attratte da opportunità di impiego provenienti in prevalenza dai casali del circondario²⁰⁸.

La causa primaria del ristagno demografico di Mercato, rispetto agli altri casali dello "Stato", va ricercata nella presenza delle paludi nelle adiacenze della cittadina. L'esplosione demografica del 1798 (416 abitanti) si spiega con i primi interventi del governo borbonico nell'area palustre, che subisce una significativa riduzione attraverso l'irreggimentazione delle acque sorgive in una rete di canali²⁰⁹.

A parte il fenomeno paludoso, il rapido ricambio delle famiglie e il rarefarsi dei quartieri di lignaggio di Mercato riproducono un assetto simile a quello registrato a Salerno, dove pure è in atto un inarrestabile inurbamento. Ma un aspetto ulteriore che accomuna le due realtà urbane è l'intensa terziarizzazione delle loro economie. Ambedue, infatti, sono centri del potere amministrativo e giurisdizionale rispetto ai territori di riferimento e soprattutto di smercio di derrate provenienti dai centri rurali del circondario e di altri beni di consumo in parte lavorati negli esercizi artigiani cittadini²¹⁰.

²⁰⁶ Id., *La famiglia meridionale* cit., p. 106.

²⁰⁷ Delle sei famiglie casate (Sala, Valente, de Vivo, Maiorino, Florio e Garvo) solo le prime quattro contano un solo nucleo, del tutto estinte le altre due (Ivi, p. 69).

²⁰⁸ Uno schema di tali flussi, relativamente al sec. XVII, è riprodotto Ivi, p. 97.

²⁰⁹ I corsi paludosi risultano ben evidenti nel foglio 185, II N.O. dell'Igm, dell'anno 1956.

²¹⁰ Sulla realtà economica salernitana, cfr. G. Rescigno, *Salerno nel Settecento*, 2 voll., ed. Plectica, Salerno, 2005.

La sede del *Mercato Nuovo* alla fine del Settecento è ormai del tutto urbanizzata. Nel 1819 viene ampliata in seguito all'abbattimento della chiesa di Santa Maria del Carmine²¹¹.

L'assetto urbano di Mercato, sulla scorta della mappa del 1881, è rimasto inalterato (tav. 8b), benché il casale abbia registrato un consistente incremento demografico.

Dopo una lieve flessione tra il 1798 e il 1810 (390 abitanti), al censimento del 1861 la popolazione raggiunge i 993 abitanti, con un incremento del 150% nell'ultimo cinquantennio, grazie anche ai miglioramenti apportati nell'area paludosa con la copertura di alcuni condotti trasformati in strade interpoderali. In realtà, sotto il profilo urbano, ferma restante la consistenza planimetrica, si registra un sostanziale incremento volumetrico. La cittadina, infatti, costretta nell'antico recinto medievale, quasi timorosa di varcarne i confini, si sviluppa in altezza con l'aggiunta di uno o due piani alle preesistenti unità abitative. Il dato è confermato dal confronto tra gli indici di affollamento (famiglie/abitazioni) di Mercato e quello delle sue frazioni al censimento della popolazione del 1881, corrispondenti a 2,04 per il capoluogo e 1,33 in media per le frazioni²¹².

Dalla stessa mappa del 1881 si registra al di fuori delle antiche mura cittadine l'impianto della linea ferroviaria inaugurata nel 1861 col tratto Mercato S. Severino-Sarno.

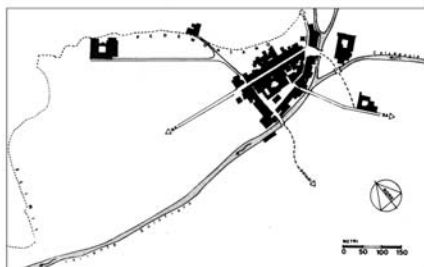
Il 1881 coincide anche con il trasferimento della sede del *Mercato degli Animali*, come ricordato, alla periferia Ovest del paese. Infatti, dalla deliberazione del Consiglio comunale relativa alla costruzione del «Novello Mercato degli animali», si apprende che nella piazza storica, proprio a partire da quell'anno, «vi si stanno innalzando degli edifici, grazie ai quali l'abitato potrà maggiormente ampliarsi in omaggio alla salubrità, ed alla più sicura, comoda e decorosa disposizione»²¹³. È la prima espansione urbana fuori dai confini medievali della cittadina che negli anni successivi, come può rilevarsi dalla tav. 8c, raggiunge la linea ferroviaria. La nuova mappa è aggiornata al 1918.

²¹¹ O. Caputo, *Antiche chiese* cit., p. 132.

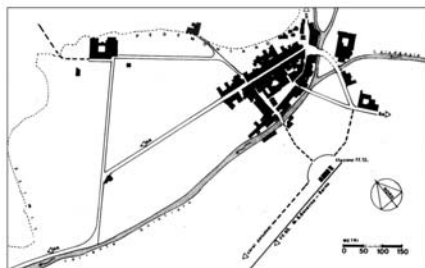
²¹² I dati disaggregati per centri abitati, calcolati sulla scorta dello Stato delle case e delle famiglie relativo al Censimento del 1881, sono in G. Rescigno, *Evoluzione di Mercato S. Severino in età moderna*, in AA.VV., *Salerno e il Principato Citra nell'età moderna (sec. XVI-XIX)*, Atti del Convegno di studi (Salerno, Castiglione del Genovesi, Pelizzano, 5-7 dicembre 1984), Esi, Napoli, 1987, p. 560.

²¹³ Ivi, p. 563.

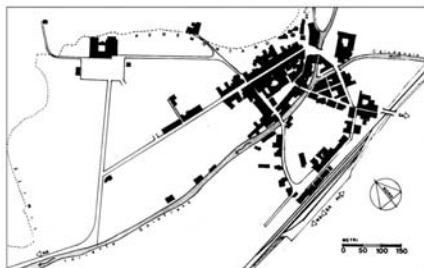
Tav. 8 - Espansione urbana di Mercato S. Severino



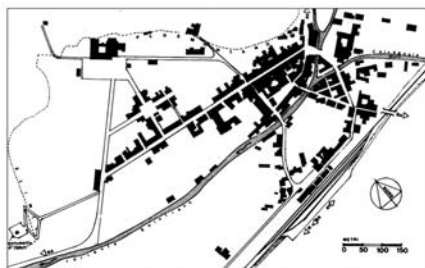
Tav. 8a Espansione urbana di Mercato S. Severino: anno 1794



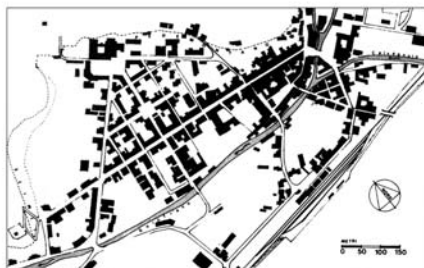
Tav. 8b Espansione urbana di Mercato S. Severino: anno 1918



Tav. 8c Espansione urbana di Mercato S. Severino: anno 1881



Tav. 8d Espansione urbana di Mercato S. Severino: anno 1980



Tav. 8e Espansione urbana di Mercato S. Severino: anno 1945

L'aspetto più interessante di questa prima espansione è la formazione lungo l'asse ferroviario di un polo industriale comprendente modeste aziende dei settori conserviero, vinicolo, delle paste alimentari, della lavorazione del legno. Nel complesso, si tratta di piccole industrie addette alla trasformazione di materie prime prodotte in loco, che hanno colto nella presenza del polo ferroviario l'opportunità di ampliare la loro offerta mercantile.

Durante il regime fascista si verifica un'ulteriore espansione urbana della cittadina sul prolungamento dell'antico decumano (corso

Diaz) e in un'area ad Ovest del centro storico di proprietà del comune, dove nasce il quartiere S. Giovanni. L'ampliamento aggiornato al 1945 è sintetizzato nella tav. 8d.

A partire dal secondo dopoguerra si assiste ad un massiccio inurbamento del capoluogo Mercato, un flusso proveniente dalle frazioni del comune colpite prima dalla crisi dell'artigianato tradizionale e più tardi da quella dell'agricoltura. Si perviene pertanto verso la periferia Ovest alla saturazione di tutte le aree edificabili del centro secondo uno schema a maglie ortogonali ben evidente nella mappa del 1980 (tav. 8e).

Giulio Sodano

TRA LOCALISMO, IMPEGNO INTERNAZIONALE E CORTE:
IL CASO DEGLI ACQUAVIVA D'ATRI*

1. *Premessa*

Gli Acquaviva d'Atri furono tra le più rilevanti famiglie della feudalità del Mezzogiorno moderno. Originari delle Marche, nel corso dell'età moderna controllarono, con alterne vicende, una vasta area dell'Abruzzo teramano, dalle foci del Tronto fino al castello di Silvi, a cui si aggiungevano, almeno fino alla divisione del casato in due rami, anche alcuni territori pugliesi¹. Grazie ai loro possedimenti, alla metà del Cinquecento erano tra le famiglie al vertice della piramide feudale del Regno². Nella loro biblioteca conservavano, possiamo immaginare con orgoglio, il testo di Giuseppe Campanile³,

* Abbreviazioni utilizzate: Asn: Archivio di Stato di Napoli; Dbi: Dizionario Biografico degli Italiani.

¹ Cfr. G. Incarnato, *L'evoluzione del possesso feudale in Abruzzo ultra dal 1500 al 1670*, «Archivio Storico delle province napoletane», XCVIII (1971), pp. 224-225.

² Gli Acquaviva, con il controllo di una popolazione di 7.947 fuochi, sono nel gruppo di 17 famiglie considerate più rilevanti dal punto di vista feudale. Cfr. M.A. Visceglia, *Identità sociali. La nobiltà napoletana nella prima età moderna*, Unicopli, Milano, 1998, p. 108

³ Il testo del Campanile è *Notizie di nobiltà, lettere di Giuseppe Campanile Accademico Umorista, & Ozioso*, per Luc'Antonio di Fusco, Napoli, 1672. L'inventario dei libri della biblioteca Acquaviva è in Asn, *Attuari diversi della Sommaria*, vol. 703, n. 2, ff. 59-152v e il volume in questione è al f. 71v. Sulla biblioteca degli Acquaviva si veda G. Sodano, *Una biblioteca (poco) provinciale: i libri degli Acquaviva d'Atri*, in V. Fiorelli, E. Novi Chavarria (a cura di), *Baroni e vassalli. Storie moderne*, Franco Angeli, Milano, di prossima pubblicazione.

che, sebbene avesse suscitato le ire della nobiltà napoletana per aver denigrato le origini di molti casati, aveva considerato gli Acquaviva di nobiltà superiore addirittura alle dinastie regnanti italiane, in virtù dell'antichità del loro titolo ducale⁴. Sarà stato forse per la fierezza di questo status, ma gli Acquaviva non sembrano aver brigato per ottenere il titolo di principi, che, com'è noto, nel XVII secolo raramente si rifiutava, preferendo, invece, rimanere orgogliosamente legati alla qualifica originaria di duchi⁵. Quando nella seconda metà del Settecento la famiglia si estinse, il caso della devoluzione dei suoi feudi destò una viva impressione e ciò non tanto per la sua ricchezza, che, a conti fatti, risultò non eccezionale, quanto per il suo prestigio plurisecolare e per il suo rilievo feudale⁶.

Non sono mancati studi sul loro conto: nel corso degli anni 80 del secolo scorso, alcuni convegni hanno contribuito a far luce sulle loro vicende⁷. Quella che, tuttavia, occorrere oggi, non è solo un'operazione di sintesi, ma di rilettura delle conoscenze acquisite, alla luce degli avanzamenti che la storiografia sulla feudalità del Mezzogiorno ha compiuto grazie ai lavori dell'ultimo ventennio, contestualizzando

⁴ Sul Campanile si veda G. De Caro, *Campanile Giuseppe*, in Dbi, [http://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-campanile_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-campanile_(Dizionario-Biografico)/). Su quanto sostenuto dal Campanile a proposito della antichità del lignaggio degli Acquaviva si veda A. Spagnoletti, *Le dinastie italiane nella prima età moderna*, Il Mulino, Bologna, 2003, p. 319.

⁵ Sulla tendenza di alcune grandi casate feudali a non ricercare l'inflazionato titolo di principe, restando, invece, legate al proprio originario grado, si veda G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Società e cultura del Mezzogiorno moderno*, in *Storia d'Italia* (a cura dello stesso autore), vol. XV, tomo VI, Utet, Torino, 2011, pp. 747-748.

⁶ Cfr. Id., *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno borbonico e napoleonico (1734-1815)*, in *Storia d'Italia*, cit., vol. XV, tomo IV, Utet, Torino, 2007, p. 445. Per quanto riguarda alcuni aspetti della devoluzione si veda ora G. Sodano, *Beni burgensatici e cultura materiale di una grande famiglia feudale: gli Acquaviva d'Atri attraverso gli inventari della devoluzione (1760-1770)*, in G. Brancaccio (a cura di), *Il feudalesimo nel Mezzogiorno moderno: gli Abruzzi e il Molise (secoli XV-XVIII)*, Bibliion, Milano, 2011, pp. 95-182.

⁷ Sugli Acquaviva, ricchi di informazioni sono i tre volumi del centro studi di Teramo: *Atti del sesto convegno. Gli Acquaviva d'Aragona duchi d'Atri e conti di S. Flaviano*, tomo I, Teramo 1985; tomo II, Teramo 1986; tomo III, Teramo 1989. Sulla presenza degli Acquaviva in Abruzzo, si veda anche G. Brancaccio, *In provincia. Strutture e dinamiche storiche di Abruzzo Citra in età moderna*, Esi, Napoli, 2001, p. 13; G. Incarnato, *Grano, riso... e riforme nel Teramano nella seconda metà del sec. XVIII*, in A. Massafra (a cura di), *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, Dedalo, Bari, 1981, p. 354. Ricco di informazioni, ma privo di un inquadramento storiografico è il più recente G. Manetta Sabatini, *Albero genealogico della famiglia Acquaviva d'Aragona*, Paper's world, Bellante, 2009.

la storia della famiglia nell'articolato mondo feudale e politico meridionale. Le stesse fonti già note vanno, in realtà, rilette attraverso una metodologia più aggiornata. In questa sede si intende iniziare a tracciare un profilo della famiglia, tenendo conto degli aspetti che hanno accomunato le sue generazioni nell'età moderna. Uno dei dati più rilevanti nella storia dei duchi d'Atri è, infatti, la persistenza di scelte strategiche nelle generazioni che si susseguono per circa due secoli. Tuttavia, come si leggerà, tale continuità non è esente, propria nella fase conclusiva della storia della famiglia, da un netto cambiamento di rotta, che segnala un tentativo di adattamento alle mutate condizioni politiche del Regno⁸.

Due storie di famiglia, entrambe scritte all'approssimarsi della conclusione della parabola del casato feudale, sono tra le principali fonti per la ricostruzione delle vicende degli Acquaviva. Nel 1738 è pubblicata l'*Istoria della famiglia Acquaviva reale d'Aragona* di Baldassare Storace⁹. La seconda opera, rimasta allo stato manoscritto, è quella di Josè Garcia del Pino¹⁰, scritta, presumibilmente, tra gli anni 1739-1745¹¹. Il del Pino era un addetto dell'ambasciata di Spagna a Roma e poté consultare, per la stesura della sua opera, fonti notarili, tracciando brevi profili di esponenti della famiglia feudale. L'autore, infatti, nella sua mansione di notaio dell'Ambasciata spagnola, aveva già dovuto raccogliere le prove dei quattro quarti della nobiltà degli Acquaviva, quando si era dovuto procedere all'ammissione negli ordini cavallereschi spagnoli di Michele e di Ridolfo. Il manoscritto, nonostante la schematicità delle notizie dovute alla sua natura giuridica e di documento interno dell'ambasciata di Spagna, è stato ritenuto più preciso della stessa storia dello Storace¹². Dalle seppur brevi notizie emergono, infatti, forme di consolidati comportamenti di famiglia.

⁸ Sulle categorie di continuità e discontinuità nella ricostruzione storica della fisionomia delle famiglie aristocratiche si vedano le indicazioni metodologiche di Visceglia, che sottolinea l'importanza dell'individuazione delle fratture: M.A. Visceglia, *Identità sociali* cit., p. 24.

⁹ B. Storace, *Istoria della Famiglia Acquaviva reale d'Aragona, con un discorso prodomo della nobiltà*, presso Bernabò, Roma, 1738.

¹⁰ Il manoscritto è pubblicato in G. Morelli, *Gli Acquaviva d'Aragona duchi d'Atri in un manoscritto del secolo XVIII*, in *Atti del VI convegno. Gli Acquaviva d'Aragona* cit., vol. I, pp. 65-78

¹¹ Cfr. *ivi*, p. 62.

¹² *Ivi*, pp. 61-63.

2. Carriere di fede e di spada

Un primo aspetto che emerge immediato dalla lettura del testo di del Pino è l'abitudine consolidata degli Acquaviva di far nascere i propri discendenti nei possedimenti feudali e non a Napoli. Su 15 persone, di cui si tratteggia la biografia, per ben 7 risulta esplicitamente richiamato il parto ad Atri o a Giulianova. La forte presenza fisica, tutt'altro che saltuaria, nelle proprie terre, viene confermata da altri documenti. Quando, nel 1770, si procedette, per la devoluzione, alla stima dei beni, risultava che la passata magnificenza delle due residenze abruzzesi era dovuta al fatto che Giovanni Girolamo, a fine '600, «faceva la sua permanenza nello stato di Giulia in tempo d'inverno e primavera e di Atri nella stagione estiva e in autunno, con tutta la sua famiglia»¹³. La vasta biblioteca di famiglia, tra i beni di maggior pregio del patrimonio ducale, non era depositata a Napoli, ma nella residenza di Giulianova, a conferma di quanto i feudi abruzzesi costituissero il luogo preferito di soggiorno. L'ultimo duca, Ridolfo, passò il periodo conclusivo della sua vita in Abruzzo, forse nella vana attesa della nascita di un erede. Gli Acquaviva, quindi, mantennero, nonostante l'esistenza di un proprio palazzo nella capitale, forti radici nelle loro terre, tanto che la stessa vita domestica era organizzata tra le due residenze abruzzesi. Questa fisionomia conferma l'immagine, proposta da Musi per il Mezzogiorno d'Italia, di un "barone in campagna"¹⁴, persistente nel tempo. È dal pieno controllo dei feudi abruzzesi che la famiglia traeva le risorse per attuare le proprie strategie. Gli Acquaviva avevano, quindi, forme di vita assai simili a quelle di un'altra famiglia feudale, i Caracciolo di Brienza, i quali, com'è stato sottolineato, pur seguendo le mode napoletane, vivevano soprattutto nel loro feudo, come una tipica famiglia della *gentry* inglese, lontana dalle carriere politiche, secondo un *lifestyle* appartato che, tuttavia, era lontano da un appiattimento su standard di vita provinciale¹⁵. Anche gli Acquaviva, pur soggiornando prevalentemente nei loro feudi, erano distanti da una vita provinciale, e il loro status ritirato nell'Abruzzo si accompagnava, in realtà, a una attenta politica volta ad accrescere il prestigio della famiglia.

¹³ Asn, *Attuari diversi della Sommara*, 703, n. 2, f. 8v.

¹⁴ Cfr. A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, Il Mulino, Bologna, 2007, p. 217.

¹⁵ Cfr. M.A. Visceglia, *Identità nobiliari* cit., pp. 21-22.

Secondo aspetto, ben più rilevante, è la predilezione per la carriera ecclesiastica, che venne intrapresa da numerosi cadetti della famiglia. È noto che quella scelta fu un comportamento molto diffuso tra le famiglie aristocratiche, ma la peculiarità degli Acquaviva è che essi riuscirono a conseguire cariche di alto rango, venendo a contatto con le più elevate sfere del potere curiale romano.

La famiglia evidenzia un forte legame con la Compagnia di Gesù, di cui fecero parte due suoi componenti, che ebbero un ruolo rilevante nella storia dell'Ordine. Claudio Acquaviva nel 1567 si fa ordinare sacerdote della Compagnia, di cui diviene Generale nel 1581. Il nipote Rodolfo ne segue l'esempio, preferendo, però, la vita da missionario e trovando il martirio nel 1583.

A parte i due personaggi legati alla Compagnia di Gesù, altri esponenti della famiglia furono destinati alla vita ecclesiastica, ricoprendo, come si è detto, cariche rilevanti nella gerarchia cattolica. Nel far intraprendere carriere ecclesiastiche ai propri figli si distinse particolarmente Giovanni Girolamo X. A determinare un così massiccio impegno non doveva essere stato estraneo il suo matrimonio con Margarita, sorella di Rodolfo Pio di Carpi, che apparteneva a una delle famiglie principesche italiane che poteva vantare una numerosa presenza di cardinali tra le fila dei propri cadetti¹⁶. Il Pio, ottenuta la porpora da Paolo III, era stato nella rosa dei nomi graditi a Carlo V per la successione a papa Farnese¹⁷. Fu, poi, componente del collegio alla guida dell'Inquisizione romana¹⁸, e, quindi, uomo assai vicino a Pio V.

Giulio Acquaviva, fratello di Rodolfo, fu inviato giovanissimo a studiare a Roma e proprio da Pio V, nel 1566¹⁹, venne creato referendario dell'una e dell'altra Segnatura. Il giovane Acquaviva andò, poi, a Madrid come nunzio straordinario. Rientrato in Italia, nel 1570 fu nominato dal Ghislieri cardinale diacono di San Teodoro²⁰. La brillante e precoce carriera del giovane Giulio venne, però, stroncata dal-

¹⁶ Cfr. A. Spagnoletti, *Le dinastie italiane* cit., p. 262.

¹⁷ Cfr. A. Prospero, *L'eresia del Libro Grande. Storia di Giorgio Siculo e della sua setta*, Feltrinelli, Milano, 2000, p. 426.

¹⁸ Cfr. *ivi*, p. 437.

¹⁹ Per la data del 1566 si veda R. Zapperi, *Acquaviva d'Aragona Giulio*, in *Dbi*, [http://www.treccani.it/enciclopedia/giulio-acquaviva-d-aragona_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/giulio-acquaviva-d-aragona_(Dizionario-Biografico)/).

²⁰ Cfr. G. Morelli, art. cit., p. 66. La sua elezione venne osteggiata dagli Spagnoli in quanto lo giudicavano su posizioni filofrancesi. R. Zapperi, art. cit.

l'improvvisa morte, avvenuta 4 anni dopo la nomina cardinalizia²¹, vanificando gli sforzi fatti dalla famiglia per una sua collocazione prestigiosa. Si ricominciò, quindi, da capo, con il più piccolo dei figli di Giovanni Girolamo, Ottavio, che, poteva godere dei benefici dei patronati del fratello²². Ordinato sacerdote, dopo vari incarichi in Curia divenne maggiordomo di Gregorio XIV e fu dallo stesso pontefice creato cardinale il 16 marzo 1591, prima come diacono di S. Giovanni in Velabro, e, poi, il 15 marzo 1593, come cardinale prete di S. Maria del Popolo²³. Dopo essere stato Legato ad Avignone, nel 1605 venne designato arcivescovo di Napoli, dove morì nel 1612²⁴. Va aggiunto che un altro figlio di Giovanni Girolamo intraprese la carriera ecclesiastica, conseguendo uffici di rilievo: Orazio, monaco cistercense, divenne nel 1592 vescovo di Caiazzo, dove morì nel 1617²⁵.

Gli Acquaviva della seconda metà del XVI secolo furono, quindi, impegnati nel collocare nell'ambito ecclesiastico i cadetti. Tale strategia, per quanto particolarmente intensa in questa fase, non rimase un episodio isolato. Non manca, infatti, generazione con cadetti in posizione di rilievo tra le gerarchie ecclesiastiche. Giuseppe, figlio di Alberto XI e di Beatrice di Lannoy, divenne arcivescovo di Tebe²⁶. A seguito della morte del duca Alberto, il titolo era passato al fratello di Giuseppe, Giosia (1574-1620), XII duca d'Atri. Anche in questo caso, il figlio del nuovo duca, Ottavio, nato dal matrimonio con Margherita Ruffo, intraprese la carriera ecclesiastica. Dopo essere stato cameriere di Urbano VIII²⁷ e aver ricoperto alcuni incarichi governativi, nel 1654 venne creato cardinale dallo stesso Innocenzo X²⁸.

²¹ Cfr. G. Morelli, art. cit., p. 66.

²² Cfr. F. Nicolini, *Acquaviva d'Aragona Ottavio*, in Dbi, [http://www.treccani.it/enciclopedia/ottavio-acquaviva-d-aragona_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/ottavio-acquaviva-d-aragona_(Dizionario-Biografico)/).

²³ Sulle date cfr. *ibid.*

²⁴ *Ibid.* e G. Morelli, art. cit., p. 69.

²⁵ Su questo vedi la nota 6 a p. 65 di G. Morelli, art. cit.

²⁶ Notizie cronologiche riportate da Morelli, *ivi*, alla nota 21 di p. 71. Giuseppe, come lo zio, svolse il ruolo di nunzio straordinario a Madrid. Cfr. M.A. Visceglia, *Roma papale e Spagna. Diplomatici, nobili e religiosi tra due corti*, Bulzoni, Roma, 2010, p. 56.

²⁷ Sulla carica di cameriere del pontefice come canale di avanzamento nella carriera ecclesiastica dei cadetti delle famiglie nobili italiane, si veda M. Rosa, *Nobiltà e carriere nelle «Memorie» di due cardinali della Controriforma: Scipione Gonzaga e Guido Bentivoglio*, in M.A. Visceglia (a cura di), *Signori, Patrizi, Cavalieri in Italia centro-meridionale nell'età moderna*, Laterza, Bari-Roma, 1992, p. 254.

²⁸ Si confronti il testo di del Pino, G. Morelli, art. cit., pp. 70-71.

Nella generazione successiva ancora una volta troviamo un esponente occupare una carica ecclesiastica di rilievo: Ridolfo, figlio di Francesco XIII e Isabella Maria Conclubet risulta, infatti, essere stato nominato arcivescovo di Laodicea²⁹. È da sottolineare la persistenza della nomina degli Acquaviva come vescovi di diocesi *in partibus infidelium*, il che evidenzia quanto il loro impegno ecclesiastico fosse di natura curiale, più che pastorale.

Agli inizi del Settecento, gli Acquaviva tornano a essere cardinali. Francesco, figlio di Giosia XIV duca d'Atri e Nicoletta dei Caracciolo di Torella, come i suoi prozii, ricoprì diversi incarichi di governo alla corte di Roma, finché papa Innocenzo XII lo nominò maestro di Camera e vescovo di Larissa (ancora una volta una diocesi *in partibus infidelium!*). Mandato come nunzio pontificio alla corte madrilena di Carlo II, continuò a prestare la sua opera anche con Filippo V³⁰. Le vicende del Cardinal Francesco presero in Spagna la forma di un'assoluta lealtà nei confronti della nuova dinastia borbonica, in sintonia, come si vedrà, con la politica della famiglia e, in particolare, di suo fratello Giovanni Girolamo, XV duca d'Atri. Il del Pino attesta, infatti, che il cardinale, nel corso delle vicissitudini militari della guerra di Successione spagnola, aiutò la regina a fuggire da Madrid³¹. Ottenuta nel 1706 la porpora cardinalizia, Francesco, a Roma, continuò a manifestare con forza il suo lealismo borbonico. Nel 1711 venne proclamato Cardinal Protettore della Monarchia iberica³² e svolse, quindi, la funzione inversa di quanto fatto a Madrid: da nunzio in Spagna, divenne ambasciatore di Filippo V presso la Santa Sede. Il del Pino ci informa anche che nel 1714 il cardinale fu scelto come procuratore per le nozze del sovrano spagnolo con Elisabetta Farnese³³. In realtà sappiamo che Francesco Acquaviva fu uno dei principali artefici del matrimonio tra la Farnese e Filippo V³⁴. Il suo ruolo fu proseguito nella generazione successiva dal nipote

²⁹ Ivi, nota 18 a p. 70.

³⁰ Cfr. ivi, p. 74.

³¹ Ibid.

³² Ivi, p. 75.

³³ Ibid.

³⁴ Sul ruolo di Francesco Acquaviva nelle trattative matrimoniali tra Elisabetta Farnese e Filippo V si veda: G. Bertini, *L'educazione artistica di Elisabetta Farnese alla corte di Parma*, in G. Fragnito (a cura di), *Elisabetta Farnese principessa di Parma e regina di Spagna*, Viella, Roma, 2009, pp. 39-40; L. Pellizzoni, *Nascita di una regina: il viaggio di Elisabetta Farnese da Parma a Madrid*, ivi, pp. 53-55.

Troiano. L'ultimo dei figli di Giovanni Girolamo, nato nel 1695, fu messo a convitto tra i nobili del Seminario romano³⁵, segno evidente che era destinato a seguire le orme dello zio. La carriera religiosa di Troiano fu tutta sotto il segno della Spagna. Nel 1713 egli, infatti, ottenne da Filippo V la «naturalità assoluta delli Regni di Spagna senza limitazione alcuna»³⁶. Cameriere segreto di Clemente XI, ottenne diversi benefici ecclesiastici in Spagna. Divenuto sacerdote, ottenne dal Benedetto XIII l'arcivescovado di Filippopoli. Con Clemente XII, infine, nel 1732 conseguì la porpora cardinalizia con il titolo di Santa Cecilia, che era stato dello zio Francesco³⁷.

Non sono solo le carriere religiose a caratterizzare la vita degli Acquaviva, ma un posto di rilievo hanno anche quelle militari. La spada fu, infatti, l'altro campo d'azione della famiglia. La pratica delle armi fu, però, meno continua di quella ecclesiastica e per lungo tempo tutt'altro che a favore della Spagna. Già Giosia Acquaviva fu privato da Alfonso V sia di Teramo che di Atri. Riottenute entrambe nel 1458, perse nuovamente Teramo per la sua ribellione nel 1460³⁸.

Ancor più impegnati in avventure belliche furono poi, tra tardo Quattrocento e inizio Cinquecento, Giulio Antonio e suo figlio Andrea Matteo. Il primo lotta contro i Turchi in Terra d'Otranto, trovando la morte per loro mano. Il secondo, dopo aver partecipato alle imprese militari del padre, nel 1482 è nominato luogotenente dell'esercito che deve contrastare i Veneziani. Ribelle a Ferrante nella II congiura dei Baroni, viene perdonato, ma, con l'arrivo di Carlo VIII, è pronto a passare ai Francesi. Di nuovo perdonato, di nuovo tradisce facendosi partigiano di Luigi XII, per il quale combatte, finendo catturato dagli Spagnoli. Liberato dalla detenzione a seguito delle deliberazioni di Atripalda, riprende con la violenza il controllo di Atri e la stessa cosa, invano, cerca di fare con Teramo. Una vita fatta di continue azioni militari, a cui solo la morte del 1529 porrà termine³⁹.

Le vicende di Andrea Matteo gettarono sicuramente una luce sinistra sulla fedeltà agli Asburgo degli Acquaviva, tanto, che, come si è detto, ancora decenni dopo le Guerre d'Italia, la candidatura alla por-

³⁵ G. Morelli, art. cit., p. 77.

³⁶ Ibid.

³⁷ Ivi, p. 78.

³⁸ Cfr. F. Savini, *Le relazioni di Giosia Acquaviva coi Visconti e con gli Sforza e due lettere inedite del medesimo*, «Archivio storico della Province napoletane», XXXII (1907), pp. 6-10.

³⁹ Si rinvia a G. Sodano, *Un biblioteca (poco) provinciale* cit.

pora di Giulio Acquaviva fu osteggiata dal partito spagnolo per il sospetto che i duchi d'Atri fossero filofrancesi. Ma nonostante l'ombra di una non sicura fedeltà, l'impegno militare fu presente anche nel corso del XVI secolo. Giannantonio Acquaviva, primogenito di Giovanni Girolamo X, risulta essere morto nel 1572 mentre combatteva i Turchi⁴⁰. Suo fratello Adriano, che nel 1575 ottenne dal padre la contea di Conversano, partecipò alla battaglia di Lepanto. Rientrato in Italia, venne impegnato in campagne militari in Abruzzo per combattere il banditismo. Il successo ottenuto gli permise di essere nominato nel 1600 membro del Collaterale e poi governatore di Terra d'Otranto⁴¹.

La partecipazione alla battaglia di Lepanto da parte di altri esponenti degli Acquaviva⁴², evidenzia un particolare impegno della famiglia nella lotta antiturca, in un'epoca che, peraltro, aveva visto il riflusso dell'impegno militare da parte dell'aristocrazia napoletana⁴³. A determinare una così accanita presenza degli Acquaviva nelle guerre contro gli Ottomani potrebbe non essere stato estraneo il culto che la famiglia aveva per Giovanni Antonio, morto per mano turca nel 1481 e il cui capo reciso era stato, invano, reclamato⁴⁴.

⁴⁰ Cfr. G. Morelli, art. cit., nota 6 p. 65.

⁴¹ Cfr. F. Nicolini, *Acquaviva d'Aragona Adriano*, in Dbi, <http://www.treccani.it/enciclopedia/adriano-acquaviva-d-aragona> (Dizionario-Biografico).

⁴² A. Salimei, *Gli italiani a Lepanto. (7 ottobre 1571)*, Zampetti e figli, Roma, 1931, oltre a citare Adriano (p. 167), indica la presenza nella battaglia di Lepanto di altri Acquaviva: un tal Giovanni Domenico, Orazio (p. 167) e Giovanni Antonio, colonnello di fanti provenienti dal Regno di Napoli al soldo di Venezia, il quale era stato a guardia del governo di Corfù dopo l'imbarco di Paolo Orsini (pp. 166-167). Nell'opera dello Storace viene effettivamente detto che il figlio di Giovanni Girolamo, Orazio era presente a Lepanto come capitano di una galera affondata e di cui era stato l'unico superstite. Proprio a seguito di questo fortunato evento, Orazio aveva deciso di abbracciare la vita religiosa. Cfr. B. Storace, op. cit., p. 69. Su Giovanni Antonio lo Storace non fa cenni a una sua partecipazione alla battaglia di Lepanto, ma lo si può identificare col Giovanni Antonio registrato dal Salimei, perché nell'*Istoria* si trova conferma della sua morte a Corfù, di cui era comandante per conto della Repubblica veneta. Ivi, p. 71. Lo Storace, inoltre, scrive che anche Giovanni Girolamo X, assente nel testo del Salimei, aveva combattuto a Lepanto. Ivi, p. 69.

⁴³ Sull'assenza dell'impegno militare nobiliare napoletano successivamente al 1528, si veda G. Muto, *I segni d'onore. Rappresentazione delle dinamiche nobiliari a Napoli in età moderna*, in *Signori, patrizi, cavalieri* cit., pp. 182-183.

⁴⁴ Suggestiva è la lettura del ciclo pittorico, commissionato da Andrea Matteo, dell'abside della cattedrale di Atri, che rappresenterebbe proprio il martirio di Giovanni Antonio e la speranza della restituzione del suo capo. Il nome di Dorotea, che ricorre frequente nell'onomastica femminile degli Acquaviva, pure indicherebbe l'attesa del dono di Dio della restituzione del capo. Cfr. P. Zanni Ulisse, *L'abside degli Acquaviva*

Dopo Lepanto, comunque, anche per gli Acquaviva si registra un riflusso dalle imprese belliche, che tornarono in auge nella famiglia solo con Giovanni Girolamo XV, «assai parziale della Corona Spagnola»⁴⁵, tanto da venir insignito nel 1702 del Toson d'Oro. Va tuttavia precisato che l'avvicinamento alla Spagna che si registra con Giovanni Girolamo e, soprattutto, con suo fratello il Cardinal Francesco, è nei confronti di un paese ormai guidato dai Borbone. L'impegno a favore della neodinastia spagnola risulta anche per altri membri della famiglia. Un figlio del duca venne posto dal Medinaceli a comando di una delle 10 compagnie di cavalieri che dovevano affrontare l'invasione austriaca⁴⁶. Il fratello di Giovanni Girolamo, Michele, divenne Capitano della guardia del corpo di Filippo V⁴⁷. Al servizio della Spagna si distinsero tutti i figli di Giovanni Girolamo, che rimasero fedeli alla linea tracciata dal padre e dallo zio. Il primogenito Giovanni Girolamo, Giosia, XVI duca d'Atri, risulta aver militato nell'esercito spagnolo, che lasciò per recarsi a Roma, ma nel corso del viaggio morì in Francia nel 1710⁴⁸. A succedergli nel titolo ducale fu il secondogenito Domenico e la sua fedeltà alla Spagna risulta dai titoli ottenuti: Grande di prima classe, cavaliere del Toson d'Oro, nonché maresciallo, fino ad ottenere da Filippo V la concessione degli stati del conte di Eldayana e di altri beni nel Regno di Valenza. Domenico combatté nella guerra di Sicilia, dove rimase ferito. Il duca, in Spagna, prese per moglie Eleonora, figlia di Francesco Pio di Savoia⁴⁹. Anche l'altro fratello minore Ridolfo, ultimo maschio dei d'Atri, ricoprì numerosi incarichi militari⁵⁰.

Le esemplificazioni tratte da alcune biografie degli Acquaviva consentono alcune considerazioni complessive sulla storia della famiglia. Come si è avuto modo di dire, gli ambiti del loro impegno furono la croce e la spada. A queste va, poi, aggiunto il libro. La dimensione

della Cattedrale di Atri, in *Atti del VI convegno cit.*, vol. III, pp. 39-40. Nella biblioteca di famiglia ricorrono diversi volumi sulla storia dell'Impero turco, a segnalare il vivo interesse della famiglia su tale soggetto. Cfr. G. Sodano, *Una biblioteca (poco) provinciale cit.*

⁴⁵ Così del Pino. Cfr. G. Morelli, art. cit., p. 73.

⁴⁶ Cfr. Saviani a Venezia, Napoli 25 ottobre 1701, in F. Nicolini, *L'Europa durante la guerra di successione di Spagna: con particolare riguardo alla città e regno di Napoli, note di cronaca lavorate sugli inediti dispacci degli ambasciatori residenti e consoli veneti*, Deputazione di Storia Patria, Napoli, 1939, vol. III, p. 336.

⁴⁷ Cfr. G. Morelli, art. cit., p. 75.

⁴⁸ Ivi, p. 76.

⁴⁹ Ivi, pp. 76-77.

⁵⁰ Ivi, p. 77.

culturale fu, infatti, rilevante nella storia della famiglia, con alcuni suoi esponenti che, oltre a collezionare libri, si dilettarono in componimenti letterari e in commenti a classici antichi, nonché svolgendo il ruolo di mecenati, facendo di Atri una raffinata piccola corte⁵¹. Fede, violenza delle armi e cultura concorsero a dare una fisionomia a questa famiglia.

Le carriere ecclesiastiche furono, com'è noto, un obiettivo attentamente perseguito dall'aristocrazia napoletana, ma che nel caso degli Acquaviva raggiunse un livello di gran lunga superiore ad altri casati: non manca quasi mai una generazione priva del berretto cardinalizio; molte volte ricoprono il ruolo di nunzi, soprattutto a Madrid; ben due suoi esponenti conseguono il prestigioso titolo di cardinale protettore della corona di Spagna (Francesco) e del Regno di Napoli (Troiano)⁵².

«Per acquistar gloria con Dio e con il Mondo»: con questa frase, tratta dagli atti di una fondazione di un monte di famiglia, avevo compendiato la politica di alcune famiglie aristocratiche napoletane che formavano fedecommissi e lasciti per i figli cadetti, affinché fossero favoriti nell'affrontare carriere ecclesiastiche e militari⁵³. Era una politica che aveva luogo soprattutto nella seconda metà del XVII secolo, che permise al ceto aristocratico meridionale una complessiva tenuta in una nuova fase storica, proprio grazie a una più stretta relazione con le istituzioni ecclesiastiche⁵⁴. Tutto ciò permise, grazie al terreno d'incontro costituito dalla Curia romana, un più stretto raccordo con le élite italiane⁵⁵. La peculiarità degli Acquaviva è quella di aver imboccato con grande precocità tale direzione, con successi rilevanti già nel corso del XVI secolo. Dopo una fase di minori trionfi nel corso del XVII secolo, a fine secolo, con Francesco e

⁵¹ Su tutti questi aspetti si rinvia a G. Sodano, *Una biblioteca (poco) provinciale* cit. e alla bibliografia lì citata.

⁵² Sul prestigio e la ricchezza connessi alla carica di cardinale protettore, cfr. A. Spagnoletti, *Le dinastie italiane* cit. p. 290.

⁵³ Cfr. G. Sodano, «Per acquistar gloria con Dio e con il mondo». *Aristocrazia, monti di famiglia e Monte della Misericordia tra XVII e XVIII secolo*, in M. Pisani Massamormile (a cura di), *Il Pio Monte della Misericordia di Napoli nel quarto centenario*, Electa, Napoli, 2003, pp. 255-274. Sulle strategie successorie della nobiltà napoletana ed europea si veda A. Musi, *Il feudalesimo* cit., pp. 196-199.

⁵⁴ Cfr. M.A. Visceglia, *Identità nobiliari*, cit., p. 28.

⁵⁵ Ibid; G. Galasso, *L'Italia considerata come un solo paese: unità nella diversità tra Rinascimento e Risorgimento*, in G. Galasso, L. Mascilli Migliorini, *L'Italia moderna e l'unità nazionale*, in *Storia d'Italia* cit., vol. XIX, Utet, Torino, 1998, p. 451.

poi con Troiano, riprende vigore l'inserimento nelle più alte gerarchie ecclesiastiche. Come si è detto all'inizio, gli Acquaviva vantavano una nobiltà superiore alle stesse dinastie regnanti italiane e a loro si ataglia perfettamente la figura dei cardinali principi per i quali la carriera ecclesiastica era «un tipico espediente per dilatare lo spazio di onore» della famiglia⁵⁶. Costoro agivano, infatti, secondo la logica di gentiluomini attenti al patrimonio di onore, dignità e reputazione della propria casa⁵⁷. Nell'ambito della curia romana, Ottavio Acquaviva era pienamente inserito in una schiera di cardinali il cui tratto principale era la condizione di primaria nobiltà. Il suo prestigio, personale e per famiglia, era stato celebrato «per quel non so che di grande, che è dono della natura senza che possa avervi quasi alcuna parte l'industria»⁵⁸. Tra i volumi della biblioteca di famiglia spiccano i testi di Fabio Albergati e del Manzini⁵⁹ dedicati proprio alla figura del cardinale principe, nonché un'opera del Sansovino, nella quale veniva citato Rodolfo Pio da Carpi, di cui si lodava, prima ancora delle sue qualità religiose, la dedizione nel mantenere alto l'onore e lo stato della sua casata⁶⁰.

Quale rapporto c'è tra carriere ecclesiastiche e ricchezza feudale? Fare un discorso sul patrimonio degli Acquaviva, a causa della assenza di un archivio di famiglia e della dispersione delle fonti, è un'operazione difficile. Tuttavia, alcuni elementi indicano che il loro patrimonio feudale, in sintonia con quanto avvenne per i patrimoni nobiliari in generale⁶¹, si caratterizza per fenomeni di forte indebita-

⁵⁶ A. Spagnoletti, *Le dinastie italiane* cit., p. 272.

⁵⁷ Ivi, p. 285.

⁵⁸ È il giudizio di Guido Bentivoglio che descrive i cardinali succedutisi tra Pio IV e Sisto V. Cito da M. Rosa, *Nobiltà e carriere* cit., p. 251. Il Bentivoglio è un autore ben presente nella biblioteca degli Acquaviva, dove è attestata la presenza di diversi esemplari a stampa delle relazioni che egli scrisse dalle Fiandre.

⁵⁹ F. Albergati, *Il Cardinale*, per Giacomo Dragondelli, Roma, 1664; L. Manzini, *Il Principe ecclesiastico*, presso Gio. Battista Ferroni, Bologna, 1644. I volumi citati risultano nell'inventario della biblioteca in Asn, *Attuari diversi della Sommara*, vol. 703, n. 2, rispettivamente a f. 79 e a f. 134v. Sull'opera dell'Albergati si veda M. Rosa, *Nobiltà e carriere* cit., p. 251.

⁶⁰ F. Sansovino, *Origine e fatti delle famiglie illustri d'Italia*, Altobello Salicato, Venezia, 1609, p. 623. La presenza del volume risulta in Asn, *Attuari diversi della Sommara*, vol. 703, n. 2, f. 70.

⁶¹ Sul fenomeno dell'indebitamento della nobiltà feudale europea, si veda A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna* cit. pp. 173-174; L. Alonzi, *Considerazioni sull'indebitamento della grande nobiltà tra XVI e XVII secolo*, «L'Acropoli», VI (2004), pp. 684-693.

mento⁶². Tale processo si verificò soprattutto nella seconda metà del '500 con Giovanni Girolamo X, che disperse ingenti somme fino al punto da lasciare al figlio Alberto una rendita molto ridotta⁶³. È evidente che l'indebitamento era cresciuto anche parallelamente alla scalata del potere ecclesiastico da parte della famiglia nel secondo Cinquecento. Le carriere ecclesiastiche avevano, evidentemente, costi elevatissimi, che proprio il patrimonio feudale, anche attraverso l'indebitamento, finanziava. Ma le carriere prestigiose originavano, a loro volta, oltre che autorevolezza, anche ricchezza, peraltro di natura allodiale. Ottavio Acquaviva, ad esempio, aveva finanziato la sua carriera coi patronati ecclesiastici del fratello Giulio e fu in grado di lasciare nel 1612 al nipote del fratello Alberto, futuro duca, beni a Roma del valore di D. 48.905⁶⁴. Insomma, il meccanismo che emerge è che la ricchezza feudale generava, attraverso le carriere ecclesiastiche, ricchezza burgensatica, semmai proprio grazie al meccanismo dell'indebitamento.

Altra peculiarità è poi l'impegno militare. Dopo un tormentato Quattro Cinquecento, la strada della milizia, poco battuta nel corso del XVII secolo, fu massicciamente intrapresa nelle ultime due generazioni, con l'allineamento a favore della Spagna borbonica, dell'intera famiglia. In questo caso non troviamo le ambiguità delle famiglie aristocratiche napoletane che si dividevano tra fratelli maggiori e cadetti in diversi campi di appartenenza, salvando così la sorte dei casati dagli incerti esiti delle lotte militari⁶⁵. La dedizione verso la Spa-

⁶² Sull'indebitamento degli Acquaviva si veda M.L. Storchi, *Gli Acquaviva e l'università di Atri nei «Partium» della Sommatoria*, in *Atti del VI convegno*, I tomo cit., p. 11; F. Fusco, *Repertorio delle fonti per la Storia degli Acquaviva d'Atri nel Cinquecento*, ivi, pp. 25-44.

⁶³ Cfr. B. Trubiani, *Gli Acquaviva nelle carte della Biblioteca di Nicola Sorricchio*, in *Atti del VI convegno cit.*, vol. I, p. 80.

⁶⁴ Cfr. ivi, p. 81.

⁶⁵ Sulla divisione nella fedeltà da seguire tra fratelli maggiori e cadetti, si veda, M.A. Visceglia, *Identità nobiliari cit.*, p. 128. Nel caso degli Acquaviva così era accaduto nel primo Cinquecento, quando Andrea Matteo milita nel campo francese e il fratello Belisario è fedele alla Spagna. Con la guerra di successione spagnola, se la famiglia fu compatta nel suo schieramento, va, tuttavia, sottolineato che il ramo dei conti di Conversano parteggiò per l'Impero, a cui rimasero fedeli anche nella fase iniziale dell'avvento dei Borbone. È, quindi, pensabile che il compatto schierarsi degli Atri fu possibile proprio grazie all'esistenza, ormai stabile, di un altro ramo della casata, a cui erano legati non solo per l'antica origine, ma anche da parentele rafforzate da matrimoni più recenti. Gli Atri si spesero, inoltre, coi Borbone per la riabilitazione dei Conversano, che nominarono, peraltro, loro eredi al momento della devoluzione.

gna, peraltro, nel corso delle vicende della guerra di Successione spagnola, assume un particolare valore se si confronta con l'impegno dei precedenti duchi. In realtà, nell'ambito di una proiezione prestigiosa della famiglia, i veri protagonisti furono soprattutto i cadetti ecclesiastici. I detentori del titolo ducale, al loro confronto, appaiono scialbe figure, destinate, in pratica, al prolungamento della famiglia attraverso l'amministrazione del patrimonio e i congiungimenti matrimoniali. Solo, appunto, con Giovanni Girolamo XV si assiste ad una discesa in campo del titolare del ducato.

3. *La svolta spagnola*

Giovanni Girolamo era nato nel 1663 a Giulianova da Giosia XIV e da Francesca Giuseppa Caracciolo dei Principi di Torella. La sua educazione, in conformità alla tradizione della famiglia, fu accurata, tanto da acquisire modi da buon conversatore e potersi cimentare nel comporre rime⁶⁶. Va, tuttavia, precisato, che Giovanni Girolamo fece anche parte di quella schiera dell'aristocrazia napoletana brutale e rissosa tipica della seconda metà del Seicento⁶⁷. Rimasto estraneo alla congiura di Macchia, nonostante la sua vicinanza allo stile di vita dei nobili coinvolti, Giovanni Girolamo si avviò su posizioni fermamente lealiste con l'avvento al trono di Filippo V. L'investitura del vicariato militare e civile degli Abruzzi aprì, di fatto, una lotta negli Abruzzi con l'altro grande signore feudale, che, invece, si era schierato per l'Impero. La carica venne, infatti, percepita come una chiara contrapposizione al d'Avalos⁶⁸ e molte delle scaramucce militari che si verificarono negli Abruzzi, videro come protagonisti vasalli o briganti al soldo del marchese scontrarsi con le truppe al comando del duca d'Atri. La scelta del campo opposto a quello del marchese del Vasto apriva, quindi, la prospettiva rilevante di prendere possesso, a guerra terminata favorevolmente, dei territori prospicienti ai feudi di Atri. Nei frangenti della grande guerra di Succes-

⁶⁶ Cfr. F. Nicolini, *Acquaviva d'Aragona Giovan Girolamo, XV duca d'Atri*, in Id., *Uomini di spada di chiesa di toga di studio ai tempi di Giambattista Vico*, Il Mulino, Napoli, 1992, p. 30.

⁶⁷ Cfr. G. Galasso, *Napoli spagnola dopo Masaniello. Politica cultura società*, Sansoni editore, Firenze, 1982, p. 259.

⁶⁸ Si veda ad esempio Saviani a Venezia, Napoli, 4 ottobre 1701, in F. Nicolini, *L'Europa durante la guerra di successione di Spagna* cit., vol. III, p. 258.

sione spagnola, aveva luogo la piccola guerra nei territori abruzzesi tra due signori feudali, probabilmente da sempre ostili per le diverse posizioni politiche e la vicinanza dei feudi.

A questo motivo, ne va poi aggiunto un secondo, fortemente intrecciato al primo. Come si è accennato, Francesco Acquaviva era giunto, in qualità di nunzio pontificio, a Madrid alla vigilia della morte di Carlo II. Dopo una fase iniziale turbolenta a causa della difficile posizione di Francesco, rappresentante degli interessi dello Stato della Chiesa, i rapporti tra il nunzio e il governo madrileni si erano distesi, al punto che quando l'Acquaviva divenne cardinale, al suo rientro a Roma nel 1706, fu nominato ambasciatore di Spagna presso la Santa Sede. In tale qualità ebbe, come si è detto, un ruolo di rilievo nel matrimonio di Filippo V con Elisabetta Farnese.

È indubbio che tra Francesco e il fratello ci fu una convergenza di interessi, ma ancora una volta è da notare come fossero soprattutto i cadetti Acquaviva a dettare l'agenda politica della famiglia. Il comportamento filospagnolo di Giovanni Girolamo continuò anche con la caduta della giovane monarchia filippina con la scelta dell'esilio e con la conseguente confisca dei beni⁶⁹. Giovanni Girolamo morì a Roma nel 1709 ospite del fratello Francesco⁷⁰ e solo col trattato ispano-asburgico del 1725 il figlio Domenico ritornò in possesso dei feudi di famiglia⁷¹. Tuttavia, a segno che ormai la prospettiva degli Acquaviva fosse tutta proiettata verso i Borbone, Domenico continuò a militare negli eserciti della Spagna⁷², dove ottenne il Grandato e il Toson d'Oro⁷³. Il duca, peraltro, fu tra coloro che accompagnarono Carlo di Borbone ad imbarcarsi a Barcellona per la conquista italiana⁷⁴, mentre era noto che, nell'imminenza dell'invasione del regno, ai confini degli Abruzzi si accampavano

⁶⁹ F. Nicolini, *Acquaviva d'Aragona Giovan Girolamo* cit., p. 44.

⁷⁰ *Ivi*, p. 45.

⁷¹ *Ibid.*

⁷² Del Pino scrive che Domenico militò nella guerra di Sicilia dove rimase anche ferito. Risulta anche aver partecipato nel 1717 alla guerra in Sardegna per diventare nel 1729 Maresciallo di Campo. Cfr. G. Morelli, art. cit., p. 76. Si vedano inoltre le notizie biografiche su Domenico in Mario Infelise (a cura di), *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli. 10 giugno 1732-4 luglio 1739*, *Dispacci*, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1992, p. 202.

⁷³ G. Morelli, art. cit., p. 76.

⁷⁴ Cfr. F. Nicolini, *Acquaviva d'Aragona Troiano dei duchi d'Atri*, in *Id.*, *Uomini di Spada* cit., p. 86.

truppe al soldo del duca di Popoli e degli «Atri infervorati nel servizio della Spagna»⁷⁵.

La spinta all'allineamento degli Acquaviva, ad opera soprattutto dei cadetti di famiglia, viene confermata dalle vicende del fratello di Domenico, Troiano. L'ultima generazione degli Acquaviva con il succedersi dei fratelli nella carica ducale appare quella più dominata dalla figura del cardinale cadetto nel ruolo di capofamiglia. Troiano accentuò la politica filospagnola dello zio. La sua carriera subì un'accelerazione a seguito delle pressioni dall'entourage che accompagnò alla fine del 1731 in Italia Carlo di Borbone. Nominato cardinale nel 1732⁷⁶, successivamente l'Acquaviva svolse il ruolo di rappresentante non ufficiale dei Borbone di Napoli nella corte romana e fu designato a Roma a partecipare alla cerimonia di incoronazione di Carlo⁷⁷.

È probabile che Troiano si ritenesse più legato a Filippo V che a Carlo, e ritenesse di dipendere più dalla corte di Madrid che da quella di Napoli. Negli inventari dei beni degli Acquaviva redatti alla morte di Isabella, colpisce la presenza, nel palazzo di Atri, di un grande ritratto di Filippo V e di sua moglie, segno inequivocabile della lealtà verso il sovrano ed Elisabetta Farnese⁷⁸. Troiano fu al centro delle trattative che portarono al matrimonio tra Carlo e Maria Amalia di Sassonia⁷⁹. Lo stesso cardinale, in compagnia dei fratelli Domenico, Ridolfo e della sorella Isabella, fece parte della delegazione che accolse in Italia Maria Amalia. Domenico, arrivato da Madrid, consegnò i gioielli donati dai sovrani di Spagna.

4. L'«approdo» alla corte

L'arrivo a Napoli di Maria Amalia di Sassonia⁸⁰ segna forse l'apice del potere degli Acquaviva, attraverso la loro penetrazione nella corte dei giovani sovrani. Punta di questa penetrazione fu la moglie di Do-

⁷⁵ Così il Vignola al Senato, Napoli, 15 marzo 1734, in *Corrispondenze diplomatiche veneziane* cit., p. 264.

⁷⁶ F. Nicolini, *Acquaviva d'Aragona Troiano* cit., p. 50.

⁷⁷ Ivi, p. 52.

⁷⁸ Si veda G. Sodano, *Beni burgensatici e cultura materiale* cit., p. 137.

⁷⁹ F. Nicolini, *Acquaviva d'Aragona Troiano* cit., p. 58.

⁸⁰ Sulla moglie di Carlo di Borbone si veda ora: M. Mafrici, *Una principessa sui troni delle Due Sicilie e di Spagna: Maria Amalia Wettin*, in *All'ombra della Corte. Donne e potere nella Napoli borbonica (1734-1860)*, a cura della stessa autrice, Fide-riciana Editrice, Napoli, 2010, pp. 31- 49.

menico, Eleonora Pio. Questa venne, infatti, nominata «prima cameriera d'onore» della regina⁸¹, e la nomina fu conseguita dagli Acquaviva grazie a Elisabetta Farnese, a scapito del Santo Stefano. Il potente uomo di stato spagnolo aveva, infatti, previsto una ben diversa «pianta» della corte della giovane sovrana, all'interno della quale, inizialmente, il ruolo di cameriera maggiore doveva essere affidato a sua moglie, creando un parallelismo tra l'organigramma della corte della neoregina e quella del sovrano, all'interno della quale il ruolo di maggiordomo maggiore era da lui occupato⁸². Le cose andarono, invece, diversamente, in quanto il ruolo di cameriera maggiore venne attribuito alla principessa di Colubrano, poiché l'etichetta di corte prevedeva che tale ruolo doveva essere ricoperto da una gentildonna in stato vedovile⁸³. Il Santo Stefano aveva, quindi, provato a inserire tra le cameriere d'onore prima la figlia, rifiutata, però, in quanto ancora nubile, e aveva optato, infine, per sua nuora, la marchesa di Solera⁸⁴. Ma una nuova estromissione si verificò ad opera degli Acquaviva, quando a Padova, Domenico consegnò al duca di Sora «una lettera della regina di Spagna», colla quale veniva «dichiarata nel detto posto di cameriera d'onore la duchessa d'Atri»⁸⁵, il che cambiava ulteriormente «la pianta» prevista dal Santo Stefano, estromettendo dal ruolo di prima cameriera la sua congiunta⁸⁶.

⁸¹ Mocenigo al Senato, Napoli, 11 febbraio 1738, in *Corrispondenze diplomatiche veneziane*, cit., p. 518. L'episodio è riportato anche da G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno borbonico e napoleonico* cit., p. 72.

⁸² Ibid.

⁸³ Mocenigo al Senato, Napoli, 11 febbraio 1738, in *Corrispondenze diplomatiche veneziane* cit., p. 518. La Colubrano era vedova del principe Domenico e madre di Francesco Carafa e sorella di Lelio Carafa. Ivi.

⁸⁴ G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno borbonico e napoleonico* cit., p. 72.

⁸⁵ Così Mocenigo al Senato, Gaeta 17 giugno 1738, in *Corrispondenze diplomatiche veneziane* cit., p. 555.

⁸⁶ L'assenza del nome di Eleonora Pio dall'elenco pubblicato da Schipa, dove risulta prima dama la Marchesa di Solera, deriva dal fatto che tale lista risale all'11 febbraio del 1738 ed è quella, quindi, auspicata dal Santo Stefano, mentre la lista presentata da Domenico fu consegnata all'arrivo di Maria Amalia a Padova nel giugno di quell'anno. Sulla lista pubblicata, cfr. M. Schipa, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, Albrighi Serati e c., Milano-Roma-Napoli, 1923, p. 229. Si avverte che numerosi lavori hanno pubblicato la lista dello Schipa non tenendo conto, invece, del cambiamento che si era verificato con l'arrivo della lista madrilenica, successiva all'11 febbraio 1738, portata da Domenico e segnalata dal Mocenigo. Si segnala che mentre questo saggio era in stampa, sulla corte borbonica è uscito il volume di E. Papagna, *La corte di Carlo di Borbone, il re «proprio e nazionale»*, Guida, Napoli, 2011.

Quella che, dunque, si venne a verificare con l'arrivo di Maria Amalia fu una vera offensiva scatenata dagli Acquaviva, per occupare posti chiave nella corte borbonica. Con singolare coincidenza, nel 1738 uscì alle stampe la storia della famiglia Acquaviva di Baldassarre Storace, alle dipendenze di Troiano, dedicata a Eleonora Pio, moglie di Domenico, che proprio in quell'anno faceva il suo ingresso nella corte.

Gli Acquaviva non sono isolati in questa operazione di "occupazione della corte", ma legati a una più vasta rete di famiglie. Un attento osservatore delle cose napoletane come Tanucci, all'arrivo della consorte del sovrano, scriveva: «Atri, che viene qua con la moglie, Sora, Castropignano ed altri si dice formeranno il partito dominante»⁸⁷. È evidente che il toscano individuava una fazione: gli Acquaviva, insieme ai Castropignano e ai Boncompagni Ludovisi duchi di Sora, vennero percepiti come un gruppo destinato a essere tra i più influenti a corte. Gli Acquaviva e i Castropignano erano accomunati dall'esilio spagnolo, ed erano rientrati, con grandi ambizioni, al seguito di Carlo⁸⁸. I Boncompagni, per quanto si fossero sottomessi nel 1707 al potere austriaco, avevano altrettanto parteggiato per Filippo V⁸⁹, il che permise a Gaetano Boncompagni di rivestire importanti ruoli con l'avvento al trono di Carlo⁹⁰. Gli Acquaviva avevano forti legami con i Boncompagni Ludovisi. Giovani Girolamo aveva in prime nozze sposato Lavinia Ludovisi, sorella maggiore di Ippolita, il cui matrimonio con Gregorio Boncompagni aveva, poi, consentito la congiunzione tra le famiglie Boncompagni e Ludovisi. Successivamente, era stato proprio Francesco Acquaviva, mostrando l'evidente

⁸⁷ B. Tanucci, 22 aprile 1738, *Epistolario*, vol. I, a cura di R. Coppini, L. Del Bianco, R. Nieri, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1980, pp. 270-271.

⁸⁸ Sui Castropignano di Eboli, la cui storia nell'età spagnola è poco nota, per il Settecento si veda E. Chiosi, *Il Regno di Napoli dal 1734 al 1799*, in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. Galasso e R. Romeo, vol. 4.2, Edizioni del Sole, Roma, 1986, pp. 412-413.

⁸⁹ All'avvento degli Asburgo di Vienna nel 1707 don Antonio, per quanto giurasse fedeltà alla monarchia cesarea, si ritirò a vita privata nei suoi feudi e si tenne lontano da incarichi e onori di governo. Ciò permise a suo figlio Gaetano di ricevere adeguate ricompense con l'avvento di Carlo di Borbone. Cfr. U. Coldagelli, *Boncompagni Antonio*, in Dbi, <http://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-boncompagni>.

⁹⁰ Gaetano Boncompagni subito dopo l'avvento di Carlo viene nominato ambasciatore del Regno in Spagna. Cfr. G. De Caro, *Boncompagni Ludovisi Gaetano*, in Dbi, <http://www.treccani.it/enciclopedia/boncompagni-ludovisi-gaetano-duca-di-sora-principe-di-piombino>.

propensione, tipica dei cardinali nobili, nel combinare matrimoni, a giocare un rilevante ruolo nella famiglia Boncompagni Ludovisi, mediando per i matrimoni delle figlie di Ippolita e Gregorio, che consentirono a Gaetano di essere l'erede delle due famiglie⁹¹.

È, inoltre, da sottolineare il ruolo delle donne nel seguito di Maria Amalia, Eleonora Pio per gli Acquaviva e Zenobia Revertera per i Castropignano⁹².

Solidarietà e legami di famiglia legavano, quindi, gli Acquaviva ai Castropignano e al duca di Sora, che era stato nominato maggiordomo della sposa⁹³. È da ritenere che il comportamento di queste famiglie rivela un mutamento di rilievo nell'ambito dell'agire nobiliare, quella «discontinuità» di cui si è detto all'inizio, che permette agli antichi casati di adattarsi a mutate situazioni. Una famiglia come gli Acquaviva (è tutto da verificare per le altre), connotata da un forte carattere feudale, da un solido radicamento territoriale e da un'estraneità alla corte vicereale, muta la sua strategia e punta, invece, all'ingresso in corte, ambendo, come si dirà oltre, da questa posizione privilegiata a reclamare rilevanti incarichi governativi. Con tutta probabilità, prima ancora della mutata condizione del Regno, a far maturare tale «conversione alla corte» degli Acquaviva e, forse, di altre famiglie feudali, non era stata estranea l'esperienza acquisita con l'esilio spagnolo, con la nascita e lo sviluppo dei rapporti che lì si erano avuti con la corte di Filippo V⁹⁴. Con questo non si vuol sostenere che nel passato asburgico non fosse mancata in parte dell'aristocrazia napoletana la coscienza del rilievo che aveva il rapporto diretto e privilegiato con il sovrano e prova di questo è la rincorsa ai titoli onori-

⁹¹ Cfr. L. Alonzi, *Famiglia, patrimonio e finanze nobiliari. I Boncompagni (secoli XVI-XVIII)*, Lacaita editore, Manduria-Bari-Roma, 2003, pp. 310-311.

⁹² Sulla influenza della Revertera a corte si veda, P. Palmieri, *I taumaturghi della società. Santi e potere politico nel secolo dei Lumi*, Viella, Roma, 2010, pp. 51 sgg., con l'attenzione, però, al fatto che Palmieri confonde Domenico e sua moglie Eleonora con il fratello Ridolfo e la moglie Laura Salvati, all'epoca ben lontani dall'essere duchi d'Atri e che non frequentarono la corte borbonica. Palmieri fa, inoltre, riferimento, per la composizione della corte di Maria Amalia, alla lista di Schipa, collocandovi la marchesa di Solera.

⁹³ F. Nicolini, *Acquaviva d'Aragona Troiano* cit., p. 58.

⁹⁴ Si consenta una nota di colore: tra i libri della biblioteca degli Acquaviva spicca il manuale del Martinez Montino sulla cucina praticata alla corte di Madrid acquistato, forse, per emulare la fastosa vita di corte o per nostalgia della vita madrilenica, dopo il ritorno in Italia dall'esilio spagnolo. Cfr. G. Sodano, *Una biblioteca (poco) provinciale* cit.

fici distribuiti da Madrid. Tuttavia, per quanto poco ancora conosciamo sulla vita della corte vicereale a Napoli, è possibile dire che l'aristocrazia napoletana ha partecipato alle sue feste, ai suoi riti e alle sue cerimonie, ma anche che è stata in forte competizione con essa e lontana da uno spirito di servizio⁹⁵. Sulla corte di Madrid va, poi, detto che era un luogo soprattutto di processi di integrazione dinastica e rappresentanza dell'aristocrazia⁹⁶.

La corte di Filippo V, modellata su quella francese, era, invece, molto diversa dall'antica corte asburgica. A pochi mesi dal suo arrivo, il nuovo sovrano avviò un rinnovamento della corte, cambianone la fisionomia. Sopprimendo la vecchia casa di Castiglia, Filippo liquidava uno dei caratteri distintivi della corte spagnola, che era quello delle case separate come espressione della rappresentanza dell'aristocrazia dei diversi regni. Con il nuovo modello si manifestava, invece, il processo di centralizzazione amministrativa borbonico anche nell'ambito cortigiano, con la sostituzione della nobiltà tradizionale con una nobiltà di servizio.

La nascita, inoltre, con Maria Luisa di Savoia, della corte della regina, evidenziò il rilievo di tale ambito nella possibilità di influenzare il sovrano, cosa che fu ancora più manifesta con l'attivissima Elisabetta⁹⁷. Era il modello francese a trionfare⁹⁸. Era stato, ad esempio, alla corte di Francia che la corte della regina aveva avuto un importante rilievo, già a partire da Anna di Bretagna⁹⁹. Ma a parte l'aspetto dell'influenza femminile, l'evoluzione più rilevante era stata la transizione da una struttura "aperta" alle componenti aristocratiche, a una più accentuata selezione degli ammessi a corte: con Enrico II e, soprattutto, con Enrico III la cerchia regia assunse l'aspetto di un'élite ristretta di favoriti¹⁰⁰. Con i Borbone la corte era ormai conside-

⁹⁵ Si veda G. Muto, *I segni dell'honore* cit., pp. 188-189.

⁹⁶ Sulle forme di integrazione e di rappresentanza dell'aristocrazia feudale nell'ambito del sistema asburgico, si veda A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna* cit., pp. 97 sgg.

⁹⁷ Sulle trasformazioni della corte di Madrid si veda P. Merlin, *Nelle stanze del re. Vita politica nelle corti europee tra XV e XVIII secolo*, Salerno editrice, Roma, 2010, pp. 91-99 e la bibliografia lì citata.

⁹⁸ Va opportunamente sottolineato che la corte francese era comunque un modello frutto di pluralità di influenze provenienti da altre corti, compresa quella asburgica di Madrid. Cfr. M.A. Visceglia, *Riti di corte e simboli della regalità. I Regni d'Europa e del Mediterraneo dal Medioevo all'età moderna*, Salerno editrice, Roma, 2009, pp. 134-135.

⁹⁹ P. Merlin, *Nelle stanze del re* cit., p. 105.

¹⁰⁰ Ivi, p. 108 e p. 116.

rata una tappa necessaria del percorso educativo dei nobili e dei loro rampolli, che vi cominciarono a prestare servizio in qualità di paggi o damigelle¹⁰¹.

Va sottolineato che il modello della corte francese era ben noto agli Acquaviva, che collezionarono nella loro biblioteca numerosi volumi sulla storia di Francia e notizie sulla sua corte. L'esilio spagnolo permise, quindi, il passaggio dalla teoria alla pratica. Il contatto con quel modello dovette influenzare alcune famiglie aristocratiche napoletane, così come aveva influenzato quella parte di aristocrazia inglese che aveva seguito gli Stuart nel loro esilio francese e che, quando rientrò nel proprio paese, importò un diverso modo di vita, in quel caso più sofisticato, più aristocratico e più esclusivo¹⁰².

Lo "stare a corte" era foriero di conflitti che nascevano dalla contesa del favore del sovrano, dal quale dipendevano gli incarichi a cui tanto si aspirava. Il gruppo che abbiamo delineato si caratterizzava, infatti, per essere ostile al Santo Stefano, e approfittando della posizione assunta a corte con l'arrivo di Maria Amalia, maneggiò per il suo allontanamento.

È noto che Santo Stefano aveva adottato una linea politica legata alla tradizione della corte di Madrid, caratterizzata, sull'esempio dei *privados* e dei *validos* dal duca di Lerma in poi, a un rapporto esclusivo con il sovrano. Strumento essenziale del potere del Santo Stefano era, quindi, l'assoluto controllo di Carlo, accentrando su di sé tutta la corrispondenza da Madrid e regolando minuziosamente ogni contatto tra il sovrano e gli altri¹⁰³. È facile immaginare quanto questo monopolio contrariasse i gruppi nobiliari che baldanzosamente erano ritornati dalla Spagna al seguito di Carlo.

L'arrivo di Maria Amalia e la creazione della corte della regina riaprivano quindi una partita, che si giocava grazie anche al rapporto che alcuni di essi avevano con Elisabetta Farnese, che, infatti, come si è detto, impose la loro presenza. Il Santo Stefano, peraltro, colse da subito che «l'esclusione» della nuora a favore di Eleonora Pio era un brutto segnale per la sua posizione, tanto che l'ambasciatore ve-

¹⁰¹ Ivi, p. 152.

¹⁰² Su questa trasformazione dell'aristocrazia inglese, si veda J. Thirsk, *L'Inghilterra dalla restaurazione alla gloriosa rivoluzione*, in N. Tranfaglia, M. Firpo (a cura di), *La Storia, L'età moderna, Stati e società*, Utet, Torino, 1986, pp. 491-493.

¹⁰³ G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno borbonico e napoleonico* cit., pp. 51-52.

neto scrisse che il ministro mostrò «di sentire la vicinanza della sua decadenza»¹⁰⁴. L'alleato per sbalzare il Santo Stefano fu colui che lo avrebbe sostituito, e cioè il Montealegre, il quale rappresentava a Napoli la linea madrilen del Patino e aveva puntato a un'intesa con l'apparato napoletano. Poteva, peraltro, contare su di un rapporto personale con Elisabetta Farnese, della quale fu il canale riservato delle comunicazioni con Carlo, escludendo il controllo di Filippo, dell'infante Ferdinando e degli stessi ministri di Madrid¹⁰⁵.

Va precisato che tale gruppo apparve fin dall'inizio tutt'altro che caratterizzato per unità e da un preciso intento politico e di ciò fu, al solito, ben cosciente il Tanucci, che scriveva:

i torbidi tra questi cortigiani son purtroppo veri [...]. Fuenclara parla pubblicamente con grandissimi disistima del Marchese di Salas; Sora si lamenta dello stesso Salas, da cui dice che gli è stata tolta tutta l'autorità nativa e propria della sua carica, che lo tratta d'alto in basso, che non può egli più reggere e vuol chiedere il suo congedo [...]. Stigliano è un giorno con Sora, un altro con Fuenclara; Cartellà e Miranda hanno lungamente fatto l'amico a Salas, ma la rottura di Fuenclara gli ha divisi¹⁰⁶.

Come è stato opportunamente evidenziato, si trattava, quindi, di «gruppi dall'assai scarsa consistenza e coerenza», che, dopo la caduta del Santo Stefano, videro venir meno quel tanto di unità di intenti per confermare poi «la contrapposizione di tutti a tutti»¹⁰⁷. Quello della prima età borbonica non faceva, quindi, altro che confermare un dato costante che caratterizzava l'aristocrazia feudale del Mezzogiorno e cioè che

la deficienza di volontà politica nel senso proprio del termine e l'assoluto empirismo dei suoi criteri d'azione e della sua condotta non soltanto determinavano nel baronaggio la mancanza di un effettivo fondamento etico o etico-politico [...] ma soprattutto cospirarono a impedire anche il formarsi di una solida coscienza di classe. Ciascuna famiglia baronale lottava per sé¹⁰⁸.

¹⁰⁴ Mocenigo al Senato, 17 giugno 1738, in *Corrispondenze diplomatiche veneziane* cit., p. 555. L'episodio è citato anche in G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno borbonico e napoleonico* cit., p. 72.

¹⁰⁵ Ivi, p. 53.

¹⁰⁶ Cito da Galasso, ivi, p. 76. La lettera del Tanucci è del 3 aprile 1739 al Corsini.

¹⁰⁷ Ivi, p. 77.

¹⁰⁸ Id., *Il Regno di Napoli. Società e cultura* cit., p. 859.

Quella degli Acquaviva fu una politica inconcludente. Domenico non riuscì a ottenere né il posto di ambasciatore di Spagna a Napoli, né quello di Spagna a Vienna, nonostante le sue «pratiche» con la corte di Madrid¹⁰⁹. Era stato noto, peraltro, che Domenico aveva aspirato a sostituire il Santo Stefano¹¹⁰. Tuttavia l'informativa del Vignola al Senato veneziano, a mio giudizio, ben coglie quali erano i limiti degli Acquaviva, dopo il loro ritorno nel Regno: «egli è così poco informato del suo paese che si stima altrettanto inutile a contribuire punto alla buona direzione del medesimo»¹¹¹.

Dopo tali fallimenti, Domenico lasciò il Regno per tornare in Spagna, dove ricoprì, la carica di Maggiordomo maggiore della Farnese, per poi morire l'anno successivo alla nomina¹¹². Come spiegare la scelta di Domenico? Una presa di coscienza dell'impossibilità di inserirsi in un ambiente, che, come aveva sottolineato l'ambasciatore veneto, gli era ormai estraneo? Oppure, invece, una lungimirante valutazione sul valore effettivo della corte napoletana rispetto a quella di Madrid, lungimiranza che, però, fu vanificata dalla morte improvvisa? È difficile rispondere a queste domande, ma è certo che quando la corte di Carlo fu più autonoma ed ebbe un'effettiva funzione di aggregazione politica e di integrazione dinastica¹¹³, gli Acquaviva furono assenti. Con la morte di Filippo V nel 1746, cominciò la parabola discendente di Troiano e della sua famiglia, in quanto la morte del padre rendeva Carlo più libero di perseguire una politica indipendente dalla Spagna. La posizione dell'Acquaviva di duplice rappre-

¹⁰⁹ Mocenigo al Senato, Napoli 3 giugno 1738, in *Corrispondenze diplomatiche veneziane* cit., p. 551; Mocenigo al Senato, Napoli 8 luglio 1738, ivi, p. 564; Mocenigo al Senato, 15 luglio 1738, ivi, p. 566.

¹¹⁰ Così il Mocenigo: «L'aver il duca d'Atri richiesta ultimamente ed ottenuta la permissione di qui fermarsi 15 mesi fa credere ch'egli vagheggi e si adoperi alla corte di Spagna e questa per essere successore d'una tanta autorità [del Santo Stefano]». Mocenigo al Senato, Napoli 29 luglio 1738, ivi, p. 573.

¹¹¹ Ibid.

¹¹² La nota biografica in *Corrispondenze diplomatiche veneziane* cit., p. 203, indica che Domenico lasciò il Regno nel 1744. In realtà da una lettera di Carlo di Borbone risulta che il Duca e sua moglie si fossero congedati dal sovrano già alla fine del gennaio 1739 (Carlo di Borbone, Napoli, 27 gennaio 1739, in I. Ascione (a cura di), *Lettere ai sovrani d Spagna*, vol. II, 1735-1739, Poligrafico dello Stato, Roma, 2002, p. 380), evidentemente subito dopo la deludente, per loro, salita al potere del duca di Salas. Non abbiamo indizi che Domenico ritornasse a Napoli successivamente, pertanto la data del 1744 appare incerta.

¹¹³ G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno borbonico e napoleonico* cit., p. 470.

sentante degli interessi sia di Spagna che di Napoli nella corte pontificia fu sempre meno conciliabile¹¹⁴, e il cardinale pagò le conseguenze dell'aver considerato suo signore più Filippo che Carlo.

È stato sottolineato che mentre nel continente con il XVIII secolo le aristocrazie generalmente assunsero caratteri cosmopoliti e uniformi, con la Francia come modello guida, le aristocrazie italiane, che nel sistema asburgico avevano assunto caratteri più omogenei, con il Settecento si frantumarono e si "nazionalizzarono"¹¹⁵. La strategia degli Acquaviva andò in senso contrario a questo processo, inseguendo un modello internazionale che, però, era quello della debole Spagna. L'allontanamento dal Regno prima, e, dopo una breve e infruttuosa parentesi, dalla corte borbonica poi, abbandonata per quella madrilenas; l'atteggiamento spagnolescente di Troiano e la persistente fedeltà a Madrid; tutto ciò li rese estranei al Regno. Quando venne il momento, la supplica per la devoluzione a favore del ramo dei Conversano dei loro feudi non venne presa in considerazione. Troiano spese gli ultimi anni della sua vita per la concessione di quella grazia, ma Carlo si manifestò fermamente contrario¹¹⁶. Il cardinale si spense nel 1747, Rodolfo nel 55 e Isabella nel 60. I feudi di famiglia furono devoluti alla corona.

¹¹⁴ F. Nicolini, *Acquaviva d'Aragona Troiano* cit., p. 78.

¹¹⁵ Cfr. A. Spagnoletti, *Prefazione* a J.P. Labatut, *Le nobiltà europee dal XV al XVIII secolo*, Il Mulino, Bologna, 1982, pp. XVIII-XIX.

¹¹⁶ F. Nicolini, *Acquaviva d'Aragona Troiano* cit., p. 80.

GOVERNO



Rossella Cancila

LO SCUDO INFRANTO. USO E ABUSO
DELLA GIURISDIZIONE FEUDALE SICILIANA A FINE SETTECENTO*

Grazie anche all'importante contributo degli storici del diritto, la più recente storiografia ha ormai recepito nel suo linguaggio corrente la nozione di 'stato giurisdizionale' inteso come quella forma dello stato moderno europeo in cui concentrazione e istituzionalizzazione dei poteri d'*imperium* assunti da un signore, il sovrano nel nostro caso, interagivano – in un complesso gioco di tensione, ma anche di collaborazione – con la pluralità delle diverse forze che insistevano sullo stesso territorio, impegnate non solo nello sforzo di tutela dei propri interessi, ma anche nella partecipazione al governo del territorio medesimo attraverso l'esercizio delle giurisdizioni¹.

La feudalità – in quanto corpo rilevante dello stato giurisdizionale – giocò un ruolo di fondamentale importanza, esercitando indispensabili funzioni nella gestione di realtà territoriali sempre più complesse e plurali: naturalmente lo fece a modo suo, spesso non canalizzando il proprio intervento nell'alveo della volontà regia, ma oltrepassando i limiti che la stessa concessione giurisdizionale aveva più o meno chiaramente imposto.

* Sigle adoperate: Asp, Archivio di Stato di Palermo; AscV, Archivio Storico del Comune di Castelvetrano; Bcp, Biblioteca Comunale di Palermo.

¹ Cfr. in particolare M. Fioravanti, *Stato e costituzione*, in Id. (a cura di), *Lo stato moderno in Europa. Istituzioni e diritto*, Laterza, Roma-Bari, 2002, pp. 7-9. La nozione di stato giurisdizionale è stata ripresa da A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, Il Mulino, Bologna, 2007, pp. 45-48.

In Sicilia nello specifico, il rapporto tra giurisdizione regia e giurisdizione feudale si rivelò nei secoli piuttosto difficile e denso di contraddizioni, segnato ora da sostanziali aperture nei confronti di un'aristocrazia forte, del cui consenso e della cui fedeltà la monarchia aveva bisogno, ora da fasi di riequilibrio, quando non di ridimensionamento del potere della nobiltà, nell'intento di restaurare con maggiore o minore convinzione il valore e il significato dell'autorità sovrana². Indubbiamente un'azione fondamentale di ridefinizione dei ruoli fu quella promossa da Alfonso il Magnanimo, cui va riconosciuto il merito di avere posto in essere importanti riforme, con le quali continuarono a misurarsi i suoi successori, se ancora nel Settecento la legislazione alfoncina rappresentava il riferimento normativo più corposo e rilevante, soprattutto in materia di procedura giudiziaria. In questo rapporto complesso e dinamico svolse senz'altro un ruolo di tutto rilievo anche la dottrina giuridica siciliana che, a partire da tematiche già dibattute in età tardomedievale, pose tra Cinque e Seicento le basi per la costruzione dello *ius siculum* e di una storia costituzionale siciliana di chiara matrice baronale e antiregalista, allo scopo di giustificare in chiave apologetica il ruolo politico della feudalità siciliana, ridimensionando l'autorità del sovrano a vantaggio delle attribuzioni baronali³. L'impressione che si ricava è che comunque il terreno su cui stato e feudalità giocarono nei secoli dell'età moderna, la loro partita sia stata piuttosto quella della dialettica dei principi che non quello della prassi politica nel quadro di un sistema che si fondava sulla rappresentanza dei ceti e sull'equilibrio tra gli ordini. Né poteva probabilmente essere diversamente.

Soltanto nel Settecento e in relazione all'esperienza di Domenico Caracciolo prima come viceré in Sicilia (1781-gennaio1786), e successivamente come primo ministro a Napoli, con Caramanico viceré, si determinò uno scontro tra stato e feudalità capace di tradursi in reale azione politica e amministrativa. È questo, infatti, il momento più alto della *collisione* tra baronaggio e Corona: la giurisdizione baronale sempre più venne considerata «un'usurpazione dei diritti della sovranità». E perciò era necessario ridimensionarla, andando oltre la lotta contro gli abusi e il semplice monito a non perpetrarne. Opera-

² Rinvio a R. Cancila, *Merum et mixtum imperium nella Sicilia feudale*, «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 14, dic. 2008, pp. 469-504.

³ Cfr. in particolare V. Sciuti Russi, *Astrea in Sicilia. Il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI e XVII*, Jovene, Napoli, 1983.

zione che però spinse il baronaggio a serrare le fila, a compattarsi, ad argomentare contro, acquisendo consapevolezza di sé e delineando in modo più netto i caratteri di un'identità che, costruita attraverso i secoli, necessariamente ormai doveva però scoprire nuovi percorsi, doveva mostrarsi capace di elaborare nuove proposte, inventarsi progetti alternativi.

Il nocciolo della questione era capire «se le giurisdizioni baronali fossero un'usurpazione dei dritti della sovranità, come si vogliono far comparire, o se più tosto siano un esercizio dipendente in tutto dalla suprema autorità del re, come in effetto lo sono»⁴. Si tratta di due diverse rappresentazioni della funzione feudale nell'esercizio della giurisdizione: alla visione "conflittuale", ormai cavallo di battaglia della polemica regalista, il baronaggio opponeva ora una visione "collaborativa", in cui i feudatari venivano presentati come «bracci della sovranità» eletti per esercitare a suo nome le funzioni giurisdizionali; e giammai potevano essere considerati «destruttori di essa». La giurisdizione baronale risulta così nulla di più che «un esercizio dipendente in tutto dalla suprema autorità del re». La feudalità, custode comunque gelosa delle proprie prerogative, tendeva dunque ad accreditarsi non come un corpo antagonistico, in potenziale *collisione* con lo stato, ma anche come parte dell'amministrazione nello stato giurisdizionale, canale di attuazione della giustizia regia e soggetto attivo nel governo del territorio⁵.

La tesi centrale del ragionamento di parte baronale è, infatti, che il mero e misto impero si era rivelato nei secoli uno «scudo» che aveva consentito alle popolazioni soggette di sottrarsi, grazie alla protezione del barone, agli abusi dei giudici locali, facilitando tra l'altro il percorso dell'amministrazione della giustizia e abbreviandone i tempi (la giustizia pronta). I feudatari erano «un'altra sorte di magistrati ereditarii con potestà di amministrare giustizia a' suoi sudditi e con incarico di vegliare sopra gli ufficiali minori della comunità»: un «Magistrato superiore alla corte di giustizia locale di quella tale comunità, e col titolo di barone permette che possa così egli come il suo erede amministrare la giustizia in suo real nome e da sua parte», designato in virtù dei servizi rilevanti prestati alla Corona o per le rag-

⁴ Memoria ragionata in favore de' baroni del Regno di Sicilia, per le novità fattesi dai Tribunali della Regia Gran Corte e del Real Patrimonio negli anni 1784, 1785 e 1786 sulla legislazione del Regno e contro le giurisdizioni baronali, ms. della Biblioteca della Società di Storia Patria, Napoli, ai segni XXI.D.13.

⁵ Cfr. A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna* cit., pp. 45-46.

guardevoli somme di denaro fornite per sopperire alle urgenti necessità dell'erario regio.

Assolutamente ingiustificata appariva perciò «l'altra odiosa espressione de' novatori, che la giurisdizione de' baroni sia tirannica e impeditiva della civile libertà de' popoli. Non può darsi tirannide che sia soggetta ad una superiore podestà». Tanto più che l'esercizio della giurisdizione baronale era «ristretto in termini e confini tali quanto rendesi minore assai più di quello di tutti gli altri ordinarii magistrati». In ogni caso si trattava di un servizio, i cui benefici si riversavano ampiamente sulle popolazioni.

Assai distante appare questa versione da quella elaborata appena un quarantennio prima – in un contesto di maggiore forza della nobiltà – dal brillante avvocato di Troina Carlo di Napoli nella *Concordia tra' diritti demaniali e baronali*, memoria a difesa del principe del Cassaro, ai danni del quale Sortino chiedeva il riscatto al demanio, la cui pubblicazione fu voluta dai baroni qualche anno più tardi nel 1744, destinata in breve a diventare il manuale privilegiato della giurisprudenza sicilianista, un'esposizione magistrale del diritto pubblico siciliano⁶. Tanto più che il Tribunale del Real Patrimonio ne aveva, di fatto, ratificato le conclusioni. Essa segnava un punto fermo nell'affermazione della giurisdizione baronale non come potere delegato del sovrano, ma come un diritto originario e fondamentale⁷. Un contesto istituzionale dunque quello siciliano in cui monarchia e baronaggio sarebbero nati contestualmente e in modo «consustanziale» all'epoca della conquista normanna, quando si istaurò «l'originario rapporto sinallagmatico fra Ruggero e i suoi *milites*», di cui il Parlamento divenne l'originario depositario⁸.

⁶ F. Renda, *Dalle riforme al periodo costituzionale, 1734-1816* cit., p. 210. Il testo è stato recentemente riproposto a cura di Andrea Romano (C. Di Napoli, *Concordia tra' diritti demaniali e baronali*, ristampa anastatica dell'edizione di Palermo, appresso Angelo Felicella, 1744, a cura di A. Romano e con una Introduzione di D. Novarese, Sicania, Messina, 2002).

⁷ G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* in V. D'Alessandro, G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'unità d'Italia*, Utet, Torino, 1989, p. 412.

⁸ D. Novarese, *Introduzione* a C. Di Napoli, *Concordia tra' diritti demaniali e baronali* cit., pp. 34,37, che accenna anche alle possibili influenze d'oltralpe sull'elaborazione teorica del Di Napoli.

Or se i vittoriosi conquistatori per istabilire una perpetua pace, riconobbero per sovrano Ruggieri e per loro principe tutti l'acclamarono, non perciò potrà dirsi che il beneficio della conquista a lui soltanto dovesse appartenere; imperocché si reputa il Principato in tal sorta di conquiste come un necessario stromento per mantener la pace, la concordia nel regno conquistato, non mai però importar deve un dominio universale, ed un acquisto proprio di tutto il Regno; mercecché quanto agli altri conquistatori si è assegnato, non è stato estratto da' beni al Principe acquistati, ma si ha da essi con ugual titolo meritato ed ottenuto. L'essersi poi soggetti alla sovranità di uno solo non altronde è provenuto, che affin di stabilire nel regno la polizia e costituirvi l'ordine politico nel governo; giammai però per riconoscere dalla pura e pretta sua generosa munificenza, ciocché loro il diritto della guerra e la ugual ragione della conquista ha trasferito⁹.

Insomma, pur riconoscendo «la sovranità che in Ruggieri sin dal principio trasferirono ... in ogni altra cosa ciascuno di essi ebbe tanta parte nella conquista quanta per l'appunto n'ebbe lo stesso Ruggieri»¹⁰: monarchia e feudo erano nati contemporaneamente. I feudi godevano allora della stessa qualità e dignità del patrimonio reale e non traevano origine dal demanio del principe: nessun feudo poteva pertanto cambiare la sua natura, il re poteva disporre del suo patrimonio, ma non dei beni dei feudatari. Tanto più che il «corpo baronale» era rappresentato dagli stessi componenti che all'origine lo costituirono, mantenendosi esso nel corso dei secoli «sempre intatto e permanente», «onde e per legge di rappresentanza e per vincolo di supplezione ha ritenuto nel possesso de' feudi e delle terre le stesse ragioni che nell'acquisto originario resero inviolabile il diritto dei conquistatori»¹¹. Per suffragare la sua tesi il Di Napoli si richiamava inoltre ai capitoli del regno *Si aliquem* e *Volentes*, leggi proposte dal Parlamento e approvate dal sovrano, considerate inviolabili e non modificabili senza il consenso del Parlamento stesso. Ma anche all'autorità di un giurista quale il De Gregorio, il feudista messinese che nel Cinquecento aveva ribadito il valore vincolante dei capitoli del regno, sottolineandone la natura contrattuale.

Negli stessi anni la Deputazione del Regno affidava ancora al Testa nel 1741 la pubblicazione in un'unica raccolta proprio dei capitoli del Regno sino al 1738. Il Parlamento siciliano, e attraverso

⁹ C. Di Napoli, *Concordia tra' diritti demaniali e baronali* cit., p. 121.

¹⁰ Ivi, p. 97.

¹¹ Ivi, p. 134.

esso il braccio baronale, si rappresentava sempre più come il baluardo a difesa dei privilegi del regno contro qualsiasi tentativo di operare in direzione diversa da parte della Monarchia: ogni atto in tal senso veniva bollato come una violazione dei capitoli del regno. Qualche anno più tardi, nel 1749, era completata sempre per incarico della Deputazione del Regno la ristampa dei *Parlamenti Generali del Regno di Sicilia*, già pubblicati da Antonio Mongitore e fatti bruciare da Vittorio Amedeo II nel 1717 perché considerati lesivi dei diritti della sovranità: in pochi anni «furono così allestiti e perfezionati gli strumenti ideologici e culturali della più generale piattaforma del baronaggio siciliano»¹², avviando il processo di definizione di uno *ius siculum* caratterizzato da peculiarità che lo rendevano differente dal diritto vigente nel Regno di Napoli¹³. E ancora nello stesso contesto, tra il 1744 e il 1746, la feudalità era riuscita a svuotare la portata di un'altra importante riforma, quella del Supremo Magistrato del Commercio, istituito nel 1739 anche in Sicilia allo scopo di snellire il corso della giustizia, snaturandone sostanzialmente funzioni e prerogative, e limitandone fortemente le competenze giurisdizionali¹⁴.

Ora invece, a metà degli anni Ottanta, in un clima politico del tutto mutato, la propaganda baronale riprendeva sì temi propri dello *ius feudale siculo*, ma metteva in evidenza più i limiti che non le prerogative e l'enorme controllo su uomini e cose che la giurisdizione consentiva ai baroni. Illegittimi erano semmai i divieti imposti dalla recente normativa caraccioliana, perché contrari alle leggi del regno, e rappresentati come «un totale rovescio a tutto l'ordine delle cose». In effetti, l'anonimo estensore della *Memoria*, interpretando una convinzione comune ad altri esponenti del suo ceto, denunziava proprio il sovvertimento dell'ordine in atto nel Regno in quegli stessi anni:

¹² F. Renda, *Dalle riforme al periodo costituzionale, 1734-1816*, in *Storia della Sicilia*, dir. da Rosario Romeo, Società editrice Storia di Napoli, del Mezzogiorno continentale e della Sicilia, Napoli, vol. VI, 1978, p. 212. Va certamente evidenziato anche il ruolo forte svolto in questo frangente dalla Deputazione del Regno, che con il Parlamento e probabilmente più di esso concorse a creare il clima politico di resistenza diffusa alle riforme.

¹³ G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* cit., p. 408.

¹⁴ Per una valutazione della portata dell'editto del 1746, rinvio a V. Sciuti Russi, *Il Supremo Magistrato di Commercio in Sicilia*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», 1968, pp. 297-300.

lo rovesciamento totale di tutti gli usi, e consuetudini e lo sconcerto generale di tutti i sistemi coi quali per tanti e tanti secoli si è vissuto, han cagionato convulsioni tali ed un tale disordine di tutti gli ordini dello Stato, che ormai di un paese ben regolato qual era la Sicilia altro non è divenuto che un ammasso di confusioni, e di disordine¹⁵.

Non si poteva insomma pensare di sbaragliare «così all'impiedi» privilegi goduti per secoli, dipingendo i baroni «come tanti piccioli tiranni», e considerando che «le giurisdizioni da essi esercitate fossero una diminuzione dell'autorità suprema del re». Quello che Caracciolo chiamava abuso, per la feudalità era invece «l'esercizio» di un «dritto», perché comunque esso derivava «dai due più puri fonti, quali sono quelli della real concessione e del possessorio immemorabile»: di conseguenza la «nuova dottrina» non poteva che essere «ripugnante diametralmente alla sovrana autorità del re e alla costante disciplina osservata per tanti secoli nel regno di Sicilia». Pertanto, il vero sovversivo era il viceré Caracciolo, che propugnava un'idea «rovesciata» di giustizia.

Naturalmente la concezione della legalità maturata dal Caracciolo era diametralmente opposta, nel quadro di un processo che tendeva pur sempre a conservare e far rispettare l'ordine costituito, non a sovvertirlo con l'introduzione di provvedimenti anomali rispetto al sistema, come invece il punto di vista baronale avrebbe voluto far credere. Le riforme, infatti, non potevano essere operate sovvertendo le basi di un sistema che da secoli si reggeva sull'equilibrio tra gli ordini, perché quest'operazione avrebbe messo in pericolo l'esistenza stessa della Monarchia. L'intento di Caracciolo era l'affermazione della «legge scritta» contro la «costumanza»¹⁶. Da qui il richiamo in ciascun provvedimento alla tradizione giuridica del Regno, ai capitoli e alle prammatiche in primo luogo, ma anche a disposizioni che rimandavano a un passato antico o recente, persino alla stessa concessione feudale. In quest'ottica è opportuno osservare che i provvedimenti del Caracciolo si collocano all'interno di un filone che percorre con diversa intensità tutto il Settecento: combattere l'inosservanza della norma, che la dottrina elevava a legge, far applicare la legge, evitandone l'inefficacia fu il percorso seguito. Per questo pro-

¹⁵ *Memoria ragionata in favore de' baroni del Regno di Sicilia* cit.

¹⁶ E. Pontieri, *Lettere del marchese Caracciolo, viceré di Sicilia, al ministro Acton (1782-1786)*, «Archivio Storico per le province napoletane», Napoli, Società di Storia Patria, N.S. Anno XV, 1929, p. 281, lettera del 18 luglio 1782.

cedette a potenziare gli strumenti di controllo, ossia il Tribunale della Gran Corte e il Tribunale del Real Patrimonio¹⁷.

Certo è, infatti, che colpire l'abuso da solo sarebbe servito a poco, se il richiamo all'antica legislazione regia non si fosse accompagnato a rimedi adeguati a rendere quella legislazione effettivamente vigente¹⁸. Gli archivi sono pieni di denunce di abusi e di richiami all'ordine da parte dei sovrani che nei secoli si erano succeduti al trono, e numerose potevano essere le argomentazioni in senso anti-feudistico addotte dai giuristi, ma, di fatto, ormai la pratica giuridica aveva consolidato interpretazioni ampiamente favorevoli alle diverse giurisdizioni, in particolare a quella feudale, attraverso un lungo processo di erosione compiuto ai danni della legislazione regia in difesa del privilegio da parte della dottrina e della prassi.

Si scontravano insomma non solo due diverse rappresentazioni della giurisdizione baronale, ma anche due diversi modi di intendere la legalità, fondata da una parte sull'affermazione del primato della legge scritta, «rimosso ogni arbitrio e opinione dei dottori»; dall'altra sulla concessione, ossia sul privilegio, e sulla consuetudine, la costante disciplina osservata per tanti secoli, il «così si è fatto per lo passato». Era come se la legalità corresse su una sorta di doppio binario: legalità era di fatti anche quella frutto di abusi e di equilibri di forze consolidatisi nel tempo, era ormai in nome del privilegio il patrimonio collettivo di inadempienze prepotenze clientele, che attraversavano da secoli la vita delle comunità siciliane. La lotta contro gli abusi da sola non avrebbe risolto alla radice i gravi problemi legati al rispetto della legalità. Occorreva andare oltre la semplice raccomandazione a non perpetrarne, e rispondere con iniziative che avessero carattere di continuità e coerenza, riconducendo la giurisdizione feudale entro i suoi confini¹⁹.

Sull'individuazione dei limiti però spesso mancava l'accordo. Il problema era, infatti, quello di trovare un difficile punto di equilibrio tra contenuti diversi, che la dottrina giuridica siciliana aveva attra-

¹⁷ Bcp, Dispacci, t. LX H11, cc. 396-421, 7 gennaio 1784, *Il Viceré rimette il Piano per il buon regolamento del Tribunale del Real Patrimonio, in esecuzione di un Viglietto del Governo del 16 febbraio 1782*.

¹⁸ R. Ajello, *Il problema della riforma giudiziaria e legislativa nel Regno di Napoli durante la prima metà del secolo XVIII*, vol. I: *La vita giudiziaria*, Jovene, Napoli, 1961, pp. 105-106.

¹⁹ Cfr. A. Spagnoletti, *Le istituzioni statali e il potere locale nel regno di Napoli (1730-1780)*, Asso, Anno LXXXIV, 1988, fasc. I-II, pp. 16-20.

verso i secoli fortemente orientato a vantaggio delle attribuzioni baronali, ridimensionando l'autorità del sovrano. Ma a Caracciolo era anche sufficientemente chiaro che mentre alcune questioni potevano essere risolte soltanto dall'esame dei Tribunali competenti e «da formali giudizi», in altri casi invece era bene pervenire a «uno stabile, universale sistema». Il nodo era insomma politico: un problema di poteri, non tanto di formalismi e tecnicismi.

L'anno della svolta fu il 1784, quando – appena qualche mese dopo la bocciatura del suo progetto di ripartizione più equa del carico fiscale per la strenua resistenza opposta dalla Giunta di Sicilia, roccaforte a Napoli della sua opposizione –, Caracciolo riprese la disposizione del viceré Fogliani del 28 gennaio 1771, al tempo dell'offensiva tanucciana, e regolò l'elezione degli ufficiali di giustizia in tutte le università del regno, demaniali e baronali, e in tutti i feudi rustici con mero e misto impero – che avevano l'obbligo di tenere la loro corte nella città o terra più vicina – dove regnava il più assoluto disordine in merito, e impose il ricorso allo squittinio delle persone abilitate²⁰. Si spinse sino a considerare nulla l'elezione degli ufficiali di giustizia fatta dal barone, ciò che equivaleva a sfidare apertamente la giurisdizione feudale, sminuire l'autorità del signore innanzi ai suoi sudditi, riappropriarsi di una prerogativa che comunque era connessa alla potestà di governo riservata al sovrano.

Non era che l'inizio, il preludio al successivo clamoroso provvedimento del 15 dicembre 1784, – poco dopo il suo rientro in Sicilia dopo una breve assenza per motivi di salute – che tanto indignò il baronaggio («ne hanno ricevuto dolore sommo li baroni»)²¹, con cui si ordinava agli ufficiali delle terre baronali «di non dare esecuzione ai rescritti dei baroni in tutte le materie concernenti affari di giustizia,

²⁰ Bcp, Dispacci, t. LX H11, doc. n. 87, 13 febbraio 1784. Il testo della circolare di Caracciolo, che riporta quella del Fogliani del 1771, è disponibile anche in F.M. Emanuele e Gaetani, marchese di Villabianca, *Diario palermitano*, in G. Di Marzo, *Diari della Città di Palermo dal secolo XVI al XIX*, Palermo, vol. XIX (1886), pp. 192-208.

²¹ E. Pontieri, *Lettere del marchese Caracciolo, viceré di Sicilia, al ministro Acton (1782-1786)* cit., N.S. Anno XVI, 1930, p. 302, lettera del 17 dicembre 1784. Occorre ricordare che Caracciolo partì per motivi di salute dall'isola il 24 giugno 1784 e vi fece ritorno il 22 novembre dello stesso anno. In sua assenza la presidenza del Regno fu assunta dall'arcivescovo di Palermo, Serafino Filangieri (F.M. Emanuele e Gaetani, marchese di Villabianca, *Diario palermitano* cit., vol. XIX (1886), pp. 292, 323-325. Sulla svolta nella politica di Caracciolo dopo il soggiorno termale a Napoli, insiste anche R. Ajello, *Presentazione* cit., pp. 49-50.

così civili, che penali»²²: alcuni baroni, infatti, «ignorando forse le leggi e i limiti della lor facoltà» si ingerivano in questioni, «che richiedono esame e discussione giudiziale» e ordinavano carcerazioni con la formula *per motivi a noi ben visti*, «la quale è vietata agli stessi giudici a tenore delle lettere regie di Filippo II, inserite nel tomo V delle *Sicule Sanzioni*». Si trattava di un grave abuso, che incuteva timore alle popolazioni soggette, a tal punto che in Sicilia persino gli stessi capitani di giustizia tralasciavano di ricorrere al viceré («si stima qui un delitto irremissibile»), temendo la vendetta baronale, «sicché vengono di nascosto e di segreto, tanto hanno *l'âme dégradée* dalla lunga servitù»²³. Di più, il comportamento baronale era da considerare per Caracciolo una grave lesione («si lede») della «libertà civile d'ogni cittadino, che si è ricoverato sotto lo scudo di legge certa e sotto la tutela di certo magistrato, che è mero esecutore della legge medesima»²⁴: da qui la sua fermezza innanzi alle pressioni ricevute per ritirare il provvedimento, nella convinzione che era «necessario appunto d'instruire il popolo dei limiti delle sue obbligazioni; e questa istruzione giustamente è quella che incresce al baronaggio»²⁵.

Insomma, Caracciolo, persa l'importante partita in cui si giocava la possibilità di porre in essere un piano catastale, capì che occorreva ormai puntare su percorsi alternativi, che consentissero di aggirare ostacoli istituzionali saldamente controllati da forze reazionarie ostili al rinnovamento, come la Giunta di Sicilia e la Deputazione del regno, che difficilmente avrebbero ceduto e da cui rischiava invece di rimanere travolto. In nome del rispetto della legalità, si poteva, infatti, colpire al cuore il baronaggio e affrontare un'altra delicata questione, quella relativa al controllo del territorio, tentando di escludere i baroni dall'esercizio del potere locale, riducendone l'influenza. Il feudo era del resto il fondamento del potere politico della feudalità e della sua stessa potenza economica. Qualsiasi censimento o rilevazione catastale, quantunque approvata dal centro, di fatto sarebbe stata comunque vanificata dal potere locale baronale.

²² Il testo della circolare è riportato da F. M. Emanuele e Gaetani, marchese di Villabianca, *Diario palermitano* cit., vol. XIX (1886), pp. 330-332.

²³ E. Pontieri, *Lettere del marchese Caracciolo* cit., N.S. Anno XVI, 1930, p. 302, lettera del 17 dicembre 1784.

²⁴ Cit. in F.M. Emanuele e Gaetani, marchese di Villabianca, *Diario palermitano* cit., vol. XIX (1886), p. 330.

²⁵ E. Pontieri, *Lettere del marchese Caracciolo, viceré di Sicilia, al ministro Acton (1782-1786)* cit., N.S. Anno XVI, 1930, p. 302, lettera del 17 dicembre 1784.

che si sarebbe adoperato per boicottare le operazioni. Occorreva a questo punto uscire dall'astrattismo ideologico e puntare a spezzare il vincolo che legava il vassallo al barone, emanciparlo, liberando quello dalla giurisdizione di questo, e «confinando entro limiti rigorosi la giurisdizione delle magistrature cittadine che essi detenevano»²⁶. Fondamentale nell'azione di governo del viceré Caracciolo fu allora il tentativo di restituire alle università del regno la «municipalità», sottraendole al giogo baronale, premessa questa essenziale al suo obiettivo finale che era quello di «svuotare la feudalità dei suoi poteri anche nel quadro della politica centrale e del governo napoletano»²⁷.

Il 1785 si aprì così all'insegna dell'offensiva contro il potere esercitato dai baroni a livello amministrativo al fine di sottrarre loro il controllo sull'elezione degli ufficiali municipali, giurati e sindaci in primo luogo, praticata a parere del Caracciolo «senza veruna facoltà»: già Ferdinando il Cattolico aveva, infatti, prescritto col cap. 57 che tali elezioni si facessero per scrutinio o per maggioranza di voti, convocato il consiglio²⁸. L'abitudine baronale di procedere autonomamente doveva pertanto considerarsi «abusiva» perché contraria alle leggi, ma persino «alla ragione, giacché gl'interessi dell'università sono opposti agl'interessi del barone, il quale perciò non deve eleggere coloro, che ne sono gli amministratori». Tale facoltà non poteva neanche derivarsi dalla concessione del mero e misto impero, in base alla quale i baroni potevano considerarsi come «giustizieri del Re costituiti ne'loro feudi, sicché non può appartenere loro che la elezione degli ufficiali che amministrano giustizia, ma non mai di coloro che maneggiano il peculio delle università, i quali non possono chiamarsi ufficiali». Non gli andava proprio giù che i baroni con l'elezione dei giurati «ad arbitrio loro divenivano li padroni delle rendite pubbliche, e ne dispo-

²⁶ G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* cit., p. 564. Cfr. anche R. Ajello, *Il problema della riforma giudiziaria e legislativa nel Regno di Napoli durante la prima metà del secolo XVIII*, vol. I: *La vita giudiziaria*, Jovene, Napoli, 1961, p. 113.

²⁷ R. Ajello, *Presentazione. Crisi del feudalesimo e nascita dell'ideologia imprenditoriale nel Mezzogiorno*, in R. Aiello, I. Del Bagno, F. Palladino, *Stato e feudalità in Sicilia. Economia e diritto in un dibattito di fine Settecento*, Jovene, Napoli, 1992, p. 203.

²⁸ Bcp, Dispacci, t. LX H11, doc. 112, 10 gennaio 1785, *Si vieta ai Baroni di eleggere giurati, e sindaci delle università della rispettiva terra e luogo baronale di loro pertinenza; e se qualcuno di essi pretendesse aver espresso concessione produca nel riferito Tribunale la concessione suddetta in forma autenticata per darsi le dovute providenze.*

nevano a modo loro, ed imponevano gabelle e tasse sotto l'ombra del nome dell'università», approfittando del residuo, «o sia degli avanzi dell'entrate, estratte dal sangue dei poveri»²⁹. Così, non solo vietò loro di ingerirsi nell'elezione di giurati e sindaci, ma anche in quella di tutti gli altri ufficiali subalterni addetti al corpo civico, che amministravano il peculio pubblico, e di tutti gli altri che erano stipendiati dalle stesse università, sbarrando, di fatto, ai baroni qualsiasi controllo nell'amministrazione delle rendite delle loro università. Naturalmente si trattò di decisioni duramente contestate da parte baronale, il cui punto di vista è ricostruibile attraverso le fonti.

Caracciolo si mosse su un altro importante fronte, quello dell'assetto fondiario, allo scopo di privare i baroni del controllo della terra, che era anche controllo degli uomini, contestando la titolarità del feudo e scardinandone la struttura giuridica e agraria³⁰. Ancora una volta lo fece operando nelle pieghe dell'ordinamento giuridico vigente, mediante delibere amministrative³¹. Con l'ordine circolare del Tribunale della Gran Corte emanato il 15 ottobre 1785 erano stati fissati in diciotto articoli le nuove norme che dovevano regolamentare l'esercizio della mano baronale – cioè la facoltà che i baroni avevano di poter agire in caso di insolvenza nei confronti del proprio debitore con coercizioni «reali e personali», ricorrendo anche alla confisca e alla vendita dei loro beni – riducendolo «in niente», ma anche più in generale la riscossione di diritti privativi e proibitivi da parte dei possessori di feudi, considerati una grave lesione delle regalie e un ostacolo a industria, agricoltura e commercio³². La questione fu

²⁹ E. Pontieri, *Lettere del marchese Caracciolo, viceré di Sicilia, al ministro Acton (1782-1786)* cit., N.S. Anno XVI, 1930, p. 283, lettera del 14 febbraio 1784.

³⁰ Cfr. G. Denticci, *Saggio introduttivo* a P. Lanza, *Memoria sulla decadenza dell'agricoltura nella Sicilia ed il modo di rimediarvi*, Edizioni Grifo, Palermo, 1988, pp. 44-47.

³¹ Cfr. le considerazioni di R. Ajello, *Presentazione* cit., p. 50.

³² Il testo è in Bcp, Dispacci, t. LX H 11, doc. n. 136, 15 ottobre 1785. In esso si fa riferimento a una circolare del 5 marzo 1785 in esecuzione della quale, sentiti i pareri della Giunta dei Presidenti e Consultore, Caracciolo pubblicò in via definitiva i diciotto articoli. Già nei mesi precedenti il viceré, infatti, aveva chiesto al consultore Simonetti sin dove potesse estendersi la mano baronale e le modalità del suo esercizio nella riscossione degli affitti di qualunque fondo o rendita, che fosse propria dell'azienda baronale (Asp, Giunta dei Presidenti e Consultore, vol. 17 (gennaio-giugno 1785), cc. non numerate, 24 febbraio 1785). Successivamente per sapere «quando mai

ripresa anche negli anni successivi, quando Caracciolo, ormai primo segretario di Stato, poteva muoversi con maggiore indipendenza. A lui si deve certamente l'importante provvedimento dell'8 settembre 1787 con cui il governo annullò «tutti i contratti fatti di prestazione di servizio personale», proibendo «di stipularsene degli altri per l'avvenire»³³. A questo seguirono il real dispaccio dell'8 novembre 1788, che limitava i diritti feudali sui vassalli, e le successive disposizioni del 1789 relative alle «prestazioni, e diritti proibitivi e privativi di trappeti, molini, forni, ed altri simili, che esercitano quei baroni nei loro feudi sopra i propri vassalli»³⁴.

A parere dei baroni – nel contesto di un sistema agrario quale quello siciliano che si reggeva sul credito, sulle anticipazioni cioè in grano o in denaro (*soccorsi*), che il barone assicurava ai propri sudditi – le forti limitazioni imposte all'esercizio della mano baronale danneggiavano fortemente non solo i loro interessi, ma anche la condizione dell'agricoltura e di conseguenza il regio erario, che dai proventi della terra, e soprattutto dalle tratte per l'esportazione del grano, traeva i suoi maggiori introiti. «Più che si coltiva, più si produce, e più che si produce, più si vende ai forestieri e più crescono in conseguenza i commodi delli popoli e gl'introiti della Corona»: proteggere e promuovere l'agricoltura, «accordare dei privilegi e commodi a chi procura l'avanzamento di essa», «rimuovere tutti gl'ostacoli che a tal interessante oggetto fossero contrarii» rappresentavano

la medesima debba aver luogo, quale di essa sia il confine, le circostanze e come quella possa usarsi», incaricò la Giunta dei Presidenti e Consultore di esaminare con l'intervento di due avvocati fiscali i ricorsi presentati (Ivi, 22 giugno 1785).

³³ Bcp, Dispacci, t. LX H12, (8 settembre 1787).

³⁴ Ivi, doc. n. 72 (23 gennaio 1789), *Sovrane disposizioni relative alle prestazioni, e diritti proibitivi e privativi di trappeti, molini, forni, ed altri simili, che esercitano quei baroni nei loro feudi sopra i propri vassalli*: questo documento riporta anche il dispaccio dell'8 novembre 1788. Ivi, doc. n. 81 (24 marzo 1789), *Riguardo all'ordine circolare del 23 gennaio rispetto ai diritti proibitivi dei trappeti, molini, forni, ed altri simili, che esercitano quei baroni nei loro feudi sopra i propri vassalli*.

Tali diritti poi nel 1790 furono completamente aboliti, con l'obbligo però per le università baronali di corrispondere ai baroni un importo equivalente ai diritti aboliti, da liquidarsi economicamente qualora fosse stata comprovata la legittimità del titolo: ivi, doc. n. 100 (8 febbraio 1790), *A tutti e singoli ufficiali si demaniali che baronali del regno si ordina di eseguire quanto è stato di sopra prescritto intorno all'abolizione di tutti i diritti proibitivi, e privativi dei trappeti, che han goduto i baroni col di più, che nel presente dispaccio si espressa*.

con chiarezza per la feudalità produttrice di grano più accorta e illuminata gli obiettivi da perseguire. Insomma, baroni poveri, povero regno; povero regno, povero re.

Anche Caracciolo era convinto, come i baroni, che la terra fosse una fonte di ricchezza fondamentale. Ma diversamente da questi egli, in accordo con la concezione fisiocratica, riteneva che essa dovesse essere più equamente distribuita: «nella Sicilia son molti ricchissimi proprietari, che in riguardo alla sua grandezza sono sproporzionati e mostruosi»³⁵, laddove invece i terreni «tanto meglio si coltivano quanto si dividono in più piccioli campi»³⁶. Insomma per lui valeva piuttosto il principio: contadini poveri, povero regno; povero regno, povero re. Era necessario aiutare il contadino, metterlo nelle condizioni di disporre di piccoli capitali per rendere la terra più produttiva, allentare la pressione, ma soprattutto occorreva eliminare i vincoli feudali. Altro era, dunque, il suo punto di vista. Va riconosciuto comunque al baronaggio più attento, l'impegno a promuovere posizioni meno radicali, un'alternativa baronale riformista, un riformismo cioè moderato, che incarnava a fine Settecento il bisogno di cambiamento che pur serpeggiava tra la nobiltà, ormai consapevole del prezzo che avrebbe dovuto pagare per il mantenimento del proprio ruolo di egemonia³⁷. Il riformismo baronale mirava però alla conservazione del sistema feudale, e, pur ammettendo trasformazioni significative, rivendicava sempre la tradizionale struttura giuridica e agraria del feudo, nella convinzione che l'interesse dello Stato e l'interesse baronale si identificassero. In verità questa fu la posizione che sul lungo periodo si dimostrò vincente.

Intanto il 1786, viceré ormai il Caramanico, è veramente il momento in cui fu posto in modo nuovo il problema dell'assetto fon-

³⁵ D. Caracciolo, *Riflessioni su l'economia e l'estrazione de' frumenti della Sicilia*, con introduzione di G. Denticci, Edizioni Framma Sud, Chiaravalle C.le, 1973, p. 36.

³⁶ Ivi, p. 39.

³⁷ Sulla piattaforma ideologica elaborata dal baronaggio e sulla sua proposta di crescita dell'economia e della società, cfr. M. Verga, *Un aspetto dello scontro tra baroni e riformatori nella Sicilia della seconda metà del '700: il dibattito sulla popolazione da A. Genovesi a V.E. Sergio*, «La popolazione italiana nel Settecento», S.i.de.s., Bologna, 1980, pp. 607-636, il quale sottolinea tra l'altro l'importanza dell'insegnamento di Vincenzo Emanuele Sergio, funzionario regio ed economista, che particolarmente negli anni Ottanta costituì un punto di riferimento per il fronte baronale (ivi, pp. 624-630).

diario: «una serie di provvedimenti governativi investirono contemporaneamente la proprietà ecclesiastica, la proprietà feudale e la proprietà dei comuni. Era la prima volta che si procedeva in modo così unitario e generale» in una prospettiva che era ancora profondamente condizionata dal rigore caraccioliano³⁸: certamente l'ascesa di Caracciolo al ministero napoletano, la nomina di Caramanico a viceré di Sicilia, la presenza del Filangieri e Palmieri nel Supremo Consiglio delle Finanze a Napoli, mentre contemporaneamente il De Cosmi e il Natale ricoprivano importanti incarichi nell'amministrazione statale, furono tutti fattori che alterarono profondamente gli equilibri politici del regno a favore dei riformatori³⁹.

La lotta venne condotta sul piano fiscale, rivendicando la devoluzione al fisco di beni posseduti illegittimamente. E non erano pochi. I primi a essere colpiti furono intanto i beni ecclesiastici usurpati o concessi senza regio assenso, ma il giurisdizionalismo finì per colpire anche il baronaggio⁴⁰. Contemporaneamente, tra il 1786 e il 1788 il consultore Saverio Simonetti attaccava sul fronte giuridico il possesso feudale, contestando l'interpretazione corrente dei capitoli *Si aliquem* di Giacomo d'Aragona sulla successione feudale e *Volentes* di Federico III sull'alienabilità dei feudi⁴¹: i due capitoli, pur rappresentando ampie aperture nei confronti del sistema feudale, non ave-

³⁸ Cfr. F. Renda, *Baroni e riformatori in Sicilia sotto il ministero Caracciolo (1786-1789)*, La Libra, Messina, 1974, p. 42.

³⁹ Sulla svolta del 1786 insiste anche M. Verga, *Un aspetto dello scontro tra baroni e riformatori nella Sicilia della seconda metà del '700* cit., pp. 621-622.

⁴⁰ Ne subirono, infatti, conseguenze immediate nel 1787 – ma tanti nella nobiltà si trovavano nelle stesse condizioni – il principe della Cattolica, che perse la baronia di Prizzi, e il duca di Villarosa, che fu privato della baronia di Palazzo Adriano, entrambe incamerate al fisco e annesse alla Commenda della Magione, in quanto feudi posseduti dai rispettivi baroni a titolo di concessioni enfiteutiche non corroborate da regio assenso, e perciò illegittime (Cfr. i reali dispacci rispettivamente del 28 luglio 1787 e dell'8 settembre 1787 riportati in appendice da F. Renda, *Baroni e riformatori in Sicilia* cit., pp. 176-178; 185-186).

⁴¹ *Rimostranza del caporuota e consultore D. Saverio Simonetti sulla reversione dei feudi di Sicilia* (20 luglio 1786), in C. Pecchia, *Supplemento alla storia civile e politica del Regno di Napoli*, Mariano Lombardi editore, Napoli, 1869, vol. IV, pp. 44-105 (anche in *Raccolta di opere riguardanti la feudalità di Sicilia*, disponibile on line su sito <http://books.google.it>). Una ricostruzione puntuale della questione è in E. Pontieri, *Il tramonto del baronaggio siciliano*, Sansoni editore, Firenze, 1943, pp. 301-302; 306-309.

vano alterato però la sostanza e la forma del feudo siciliano, che rimase un beneficio del sovrano, e non avevano estinto né l'indivisibilità del feudo né il diritto di devoluzione al fisco in mancanza di eredi legittimi oltre il sesto grado. Simonetti, rendendosi naturalmente conto del potenziale esplosivo che le sue conclusioni comportavano, propose al sovrano di provvedere solo per il futuro, introducendo però un *Cedolario* analogo a quello napoletano dove registrare tutti i feudi e le varie successioni, obbligando i successori a dichiarare la morte del feudatario, formalità senza la quale la Gran Corte non avrebbe potuto affidare al successore la manutenzione di possesso. E infine auspicò che in caso ci fossero pretese di devoluzione da parte del fisco fosse il Tribunale del Real Patrimonio e non la Gran Corte a prendere in esame la questione⁴². Il dispaccio del 23 settembre 1786 recepi le osservazioni del Simonetti, disponendo la compilazione del cedolario dei feudi siciliani da parte del Conservatore generale dell'Azienda, che però non fu mai completata⁴³. Solo più tardi si giunse alla definitiva pubblicazione (14 novembre del 1788) della prammatica per «la retta intelligenza» del capitolo *Volentes*, contro qualsiasi «sinistra interpretazione»: se ne differì però *sine die* l'applicazione, in attesa dell'interpretazione ufficiale del capitolo *Si aliquem* che in realtà non si ebbe mai⁴⁴.

Negli anni successivi, infatti, la concreta pratica riformatrice perdeva qualsiasi carica potenzialmente eversiva, assumendo i conno-

⁴² *Rimostranza del caporuota e consultore D. Saverio Simonetti sulla reversione dei feudi di Sicilia* cit., pp. 87-88.

⁴³ Il testo di questo dispaccio e dei successivi è contenuto nella prammatica del 14 novembre 1788, che ne dispone l'esecuzione (Prammatica Sanzione per cui S. M. dichiara che la disposizione del capitolo *Volentes* del Re Federico d'Aragona non ha alterato la Forma dei Feudi, né ha elargato li Gradi della Successione, né ha estinto il Diritto di Revisione dei Feudi di qualunque natura, e sotto qualsivoglia forma concessi, che per l'estinzione della linea, e dei legittimi successori in grado se li appartiene, con alcuni Regolamenti all'istesso oggetto, come in essa in Bcp, Dispacci, t. LX H12, ma anche in C. Pecchia, *Supplemento alla storia civile e politica del Regno di Napoli*, Mariano Lombardi editore, Napoli, 1869, vol. IV, pp. 37-43). Sul dibattito in merito al diritto di devoluzione nel Napoletano, che si delineava negli stessi anni cfr. A.M. Rao, *L'amaro della feudalità. La devoluzione di Arnone e la questione feudale a Napoli alla fine del '700*, Guida Editori, Napoli, 1984, pp. 53-67, con particolare riferimento alla posizione di Melchiorre Delfico.

⁴⁴ Va segnalato un ulteriore intervento del Simonetti nel 1788 (*Voto per la successione obliqua nei feudi della Sicilia* [1788], in C. Pecchia, *Supplemento alla storia civile e politica del Regno di Napoli* cit., pp. 262-276).

tati di un riformismo moderato teso a preservare il sistema vigente nel suo complesso. Ernesto Pontieri sottolinea come la citata prammatica rappresenti comunque «un'altra notevole tappa sulla via della liquidazione della feudalità siciliana»⁴⁵, l'affermazione del principio che in Sicilia «il diritto a possedere i feudi unicamente promana dal trono, e riconoscer si dee dalla beneficenza del re» secondo quanto asserito dal Simonetti prima⁴⁶ e ribadito successivamente dal Dragonetti, il quale, entrando «nei labirinti delle scuole feudiste», polemizzò con ogni «sinistra ed erronea interpretazione», apertamente contraria «ai più chiari e incontrastabili diritti della corona»⁴⁷. Anche se il suo spirito innovativo non fu sufficientemente compreso: «abbassare la potenza politica delle classi privilegiate, era in Sicilia impresa davvero disperata»⁴⁸. In verità, negli anni Novanta, non c'era ormai più alcun interesse a radicalizzare i toni. È certo significativo che persino Simonetti, divenuto ministro della giustizia, nel 1791 abolì i dispacci tanucciani sull'obbligo di motivazione delle sentenze, ponendosi in una prospettiva conciliante, ormai svuotata di qualsiasi potenziale eversivo.

Fu sul versante delle censuazioni delle terre comuni delle università demaniali che i due fronti del riformismo, quello governativo e quello baronale, si incontrarono in modo più promettente orientandosi nella direzione di un riformismo paternalistico, volto a realizzare le riforme che il dibattito in corso prospettava, ma all'interno di un sistema istituzionale e sociale che si voleva in ogni caso preservare, e scongiurando l'assalto contadino nei confronti della proprietà demaniale. Il 5 agosto 1787 il Caramanico emanò l'ordine circolare del governo con il quale disponeva le censuazioni delle terre comuni delle università demaniali che ne avessero fatto apposita richiesta, assicurandone però l'assegnazione ai soli contadini⁴⁹. Di stilare le norme (le «Istruzioni prudenziali») che avrebbero regolamentato le procedure, fu intanto incaricato il

⁴⁵ E. Pontieri, *Il tramonto del baronaggio siciliano* cit., p. 307.

⁴⁶ *Rimostranza del caporuota e consultore D. Saverio Simonetti sulla reverione dei feudi di Sicilia* cit., p. 47.

⁴⁷ G. Dragonetti, *Origine dei feudi nei regni di Napoli e Sicilia*, Stamperia Regale, Napoli, 1788, pp. 374.

⁴⁸ E. Pontieri, *Il tramonto del baronaggio siciliano* cit., p. 308.

⁴⁹ Bcp, Dispacci, t. LX H12, 5 agosto 1787, il cui testo è riportato anche in F. Renda, *Baroni e riformatori in Sicilia* cit., pp. 178-185).

marchese Tommaso Natale⁵⁰. Non era che l'inizio di un processo che si dispiegherà negli anni successivi, quando il governo – avendo il Natale ultimato il suo lavoro nel maggio del 1789 – darà inizio alle vere e proprie operazioni di lottizzazione delle terre comuni, che però – contrariamente a quanto era stato originariamente previsto – riguardarono tutti gli abitanti dei comuni interessati, non solo i contadini⁵¹. Le *Istruzioni*, infatti, prevedevano che innanzitutto dovesse concorrere «tutta la gente abile ed atta alla coltura», preferibilmente «li naturali delle rispettive università, alli quali appartengono le terre da concedersi come quelli che han goduto con preferenza i dritti di pascere o lignare»⁵². In seconda battuta potevano partecipare anche altri ceti; e solo nel caso in cui le terre necessitassero di considerevoli spese «per renderle atte a coltura» o fosse stato difficile concederle a borghesi si sarebbe potuto assegnarle a soggetti facoltosi, obbligandoli però ad apportare migliorie.

Ancora in questa fase comunque la tensione era alta e prevalse l'ottimismo per una riforma promettente, che peraltro si apriva alle posizioni più moderate del baronaggio riformista, raccogliendone il consenso. Successivamente, a partire dall'estate del 1791, il processo, anche in conseguenza dei numerosi ricorsi, in alcune università si arrestò. Diverse resistenze, infatti, si erano manifestate da

⁵⁰ Per un dettagliato esame dell'articolato delle «Istruzioni prudenziali» redatte dal Natale e suggerite il 19 maggio 1789 rinvio a O. Sabato, *La censuazione delle terre demaniali nel regno di Sicilia alla fine del XVIII secolo*, Tesi di Dottorato di ricerca «Storia dell'Europa mediterranea», XIX ciclo, Università di Palermo, Tutor Prof. O. Cancila, pp. 56-63, che ricostruisce poi le diverse fasi dell'operazione.

⁵¹ L'ordine del governo di procedere alle censuazioni è del 5 dicembre del 1789 (L. Genuardi, *Terre comuni ed usi civici in Sicilia prima dell'abolizione della feudalità*, Scuola tipografica «Boccone del Povero», Palermo, 1911, che riporta il testo dell'ordine e delle istruzioni nell'appendice n. XVI, pp. 133-145). Sull'argomento, cfr. F. Renda, *Baroni e riformatori in Sicilia* cit., pp. 142-149; e anche Id., *Dalle riforme al periodo costituzionale 1734-1816* cit., pp. 255-256. Vale la pena di segnalare che successivamente, nel 1790, il ministro Ferdinando Corradini suggerì al viceré Caramanico l'opportunità di valutare la possibilità di «estendersi anche sulle terre baronali cioè che si è stabilito per le demaniali» (Asp, Real Segreteria, Incartamenti, vol. 5252, Napoli 18 dicembre 1790). A favore del progetto si espresse nel 1790 anche Rosario Gregorio, sulle cui posizioni concordò successivamente Paolo Balsamo, docente dal 1786 di agricoltura nell'Università di Palermo (cfr. M. Verga, *Un aspetto dello scontro tra baroni e riformatori nella Sicilia della seconda metà del '700* cit., pp. 623, 629).

⁵² L. Genuardi, *Terre comuni ed usi civici in Sicilia prima dell'abolizione della feudalità* cit., p. 138.

parte delle amministrazioni locali, spesso legate agli appetiti dei gruppi economici e sociali emergenti che traevano vantaggio dalla gestione dei demani municipali, generalmente ingabellati e a canoni vantaggiosi a pochi ricchi borghesi locali, quando non agli stessi ufficiali che si avvalevano di prestanome⁵³.

La censuazione dei beni demaniali comportava in effetti una lotta politica fra i partiti locali, e una ristrutturazione dei gruppi che detenevano l'amministrazione dei singoli municipi. Se alcuni individui ora venivano in possesso perpetuo della terra, e risultavano quindi avvantaggiati, altri, invece, che avevano avuto il demanio a loro uso e consumo, uscivano danneggiati dalla ripartizione. La prevista censuazione era dunque tutt'altro che una operazione indolore. Favoriva taluni interessi baronali e borghesi, e ne colpiva duramente altri. Gli stessi rapporti fra i vari gruppi sociali venivano sostanzialmente modificati⁵⁴.

Nei fatti dunque le operazioni di censuazione sin dalle prime fasi di avvio procedettero tra anomalie, proteste e rinvii, che a stento la costituzione, solamente a fine ottobre 1792, di un'apposita *Giunta delle censuazioni* riuscì a limitare, in un contesto in cui emergevano i risvolti connessi all'effettiva riduzione della rendita patrimoniale di ogni università e al timore che le terre finissero nelle mani di pochi potenti locali: la realizzazione del progetto perse dunque negli anni successivi in termini di incisività e prontezza⁵⁵. Intanto

⁵³ O. Cancila, *Problemi e progetti economici nella Sicilia del riformismo*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma, 1977, pp. 75-76. Per un'analisi puntuale di alcuni casi rinvio a O. Sabato, *La censuazione delle terre demaniali* cit., che ha individuato le responsabilità degli ufficiali locali e i motivi di diffidenza e di contrasto sorti in seno alle comunità sin nelle fasi preliminari.

⁵⁴ F. Renda, *Dalle riforme al periodo costituzionale 1734-1816* cit., p. 258. Sull'argomento cfr. anche A. Coco, *La Sicilia del Caramanico fra «ardita novità» e crisi di fine secolo*, in R. De Lorenzo (a cura di), *L'organizzazione dello stato al tramonto dell'antico regime*, Morano editore, Napoli, 1990, p. 123, che sottolinea come l'operazione di censuazione «finiva col mutare i nessi fra i gruppi sociali fino ad allora immobili nei loro rapporti reciproci. Si configurava, in effetti, un modo nuovo di immaginare la vita economica-sociale in ambito municipale con l'intento primario di colpire a fondo in tutte le situazioni di evidente monopolio amministrativo locale (giurati, sindaci)».

⁵⁵ F. Renda, *Dalle riforme al periodo costituzionale 1734-1816* cit., pp. 259-260. Nel 1793 le operazioni di censuazione erano state comunque felicemente concluse nelle università di Monte S. Giuliano, Termini, Mazara, Marsala, Mistretta, Noto, Vizzini, Santa Lucia, Castoreale, Salemi, Corleone, Piana dei Greci, Acireale, Licata e Caltagirone. (Cfr. O. Sabato, *La censuazione delle terre demaniali* cit., p. 102).

nel marzo dello stesso anno era stato interdetto dall'esercizio del pubblico ufficio chiunque fosse stato coinvolto a vario titolo nelle operazioni di censuazione⁵⁶. Malgrado le difficoltà a novembre venne comunque disposta anche la censuazione dei beni ecclesiastici di regio patronato, di cui si avvantaggiò quasi esclusivamente il baronaggio⁵⁷.

L'opposizione baronale più moderata e accorta era riuscita dunque, seppur nel lungo periodo, a spaccare il fronte riformatore tra coloro che auspicavano le trasformazioni degli stati feudali in grandi proprietà (Niccolò Palmieri), e coloro che invece miravano alla formazione della piccola proprietà contadina a spese del mondo feudale (Gaetano Filangieri)⁵⁸. In effetti, soltanto il 20 per cento dell'estensione concessa era toccato ai contadini in piccole quote, mentre il restante finì in grandi lotti alla «gente doviziosa», per lo più ceti borghesi e nobiltà di provincia; anche se l'operazione consentì comunque l'assegnazione in enfiteusi di oltre 50.000 mila ettari di terra agli abitanti dei comuni interessati e la liberazione dal peso degli usi civici di altri 100.000 ettari di terra appartenenti in gran parte alla feudalità⁵⁹.

Il riformismo degli anni Novanta assumeva insomma sempre di più i connotati del riformismo moderato baronale: ne fu una spia già il parlamento del 1790 in cui baroni astutamente chiesero e ottennero che per la nuova numerazione si attuassero i criteri già fissati nel 1714, che non tenevano conto dei beni demaniali e allodiali di baroni e clero. Una bella vittoria, che consentiva al baronaggio di chiudere la partita aperta un decennio prima dal Caracciolo, svuotando di significato definitivamente il progetto di riforma tributaria, che veniva così ancora una volta accantonato. Il clima era ormai quello degli avvenimenti determinati dalla rivoluzione francese e l'ammonimento baronale «che imprudente e rischiosissimo passo farebbe il Sovrano, quando dasse troppo ansa a loro danno al terzo stato, mentre non ha forza per tenerle in dovere», non poteva essere ignorato. Ancora nel parlamento del 1790

⁵⁶ O. Sabato, *La censuazione delle terre demaniali* cit., p. 154.

⁵⁷ M. Condorelli, *Momenti del riformismo ecclesiastico nella Sicilia borbonica (1767-1850)*, Edizioni Parallelo 38, Reggio Calabria, 1971, pp. 55-70.

⁵⁸ G. Giarrizzo, *Cultura e economia nella Sicilia del '700*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma, 1992, p. 134.

⁵⁹ Cfr. O. Cancila, *La terra di Cerere*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma, 2001, pp. 58-59.

i baroni col consenso degli altri bracci riproposero la questione delle nuove fondazioni, ritornando di fatto alle posizioni già espresse nel 1784 dal principe di Pantelleria⁶⁰: era chiaro che i rapporti di forza si erano modificati a loro favore.

Morto nel gennaio del 1795 anche il Caramanico, la spinta riformista si attenuò ancor di più, mentre, in un contesto internazionale dominato dall'esperienza della Francia del Direttorio, la politica del governo si orientava progressivamente in direzione delle forze più conservatrici e reazionarie. La tensione si era ormai spostata «nella provincia siciliana, che aggiorna i propri gruppi dirigenti e conosce lo scontro attorno al bilancio locale e all'impiego delle nuove risorse»⁶¹.

In effetti, in questi lunghi anni i protagonisti del contenzioso non furono soltanto il sovrano e i baroni, interpreti l'uno della giurisdizione regia, gli altri della giurisdizione baronale, ma anche le università baronali, che si erano trovate improvvisamente a gestire processi di autodeterminazione del tutto nuovi. All'interno delle comunità la tensione fu alta e si intrecciò strettamente con le dinamiche inerenti alla compilazione degli squittini per l'elezione degli ufficiali municipali, con la formazione di opposte e agguerrite fazioni in un'arena in cui però la feudalità continuò comunque a giocare un ruolo primario. Il meccanismo messo in moto richiedeva, infatti, una lista di eleggibili piuttosto corposa dalla quale attingere i candidati, tenendo conto dei paletti piuttosto rigidi che erano stati posti: non sempre nei centri più piccoli era possibile un'ampia disponibilità di soggetti del primo ceto, ai quali – è bene ricordarlo – Caracciolo aveva lasciato l'esclusiva nell'occupazione degli incarichi amministrativi, poi trasformata in corso d'opera in priorità, quando non in una più semplice preferenza. Caracciolo stesso per dirimere alcune questioni ricorrenti emerse a livello generale aveva, infatti, chiarito

⁶⁰ Il principe di Pantelleria, Francesco Requesens, avvertiva che il baronaggio poteva partecipare allo sforzo di promozione economica voluto dal governo ma «prudente cosa» gli sembrava «di non alienare gli animi de' possessori, il concorso de' quali prestar ci deve i primi materiali, per eseguire con pace e facilità un piano, che ridonda in beneficio comune» ([F. Requesens], *La popolazione della Sicilia sviluppata relativamente agl'interessi di tutte le classi della nazione*, 1784, p. 62). Mantenendo, appunto, la giurisdizione feudale nei centri di nuova fondazione, di cui egli auspicava l'incremento per i vantaggi che dalla distribuzione della popolazione e della terra sarebbero derivati all'agricoltura.

⁶¹ G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* cit., p. 608.

che in tutti quei luoghi ove manchi un numero corrispondente di soggetti del primo ceto, da proporsi per sostenere le cariche senza urtare nelle leggi del Regno, si debba slargare un tal numero, scendendosi al secondo ceto, e bisognando si arrivi sino alli borgesì ed artigiani, preferendo però sempre le persone le quali sappiano leggere e scrivere, purché tutte queste operazioni si facciano colla intelligenza ed autorità de' tribunali competenti⁶².

A Caltanissetta si era ad esempio determinata una controversia tra gli esponenti del primo ceto e quelli del secondo, e cioè se per l'impiego di capitano, giurati e sindaco dovessero concorrere solamente i nobili o altresì le persone civili, e i dottori e i professori, sostenendo i primi la diversità dei due ceti nobile e civile, e la necessità di conferire al solo primo ceto le dette officature⁶³. Al contrario i secondi ritenevano che il ceto dei nobili e dei civili fosse da considerarsi unico. Caracciolo rispose che si potevano abilitare indiscriminatamente tanto i nobili che i civili, senza che questo significasse un vantaggio per gli uni o uno svantaggio per gli altri, rimanendo essi nel diritto di esprimere le loro reciproche ragioni per determinare in giustizia la controversia nata tra di loro. Ordinò pertanto ai giurati di procedere alla convocazione del consiglio per completare la scelta dei deputati impegnati nello squittinio, abilitando all'elezione degli uffici i soggetti di qualunque ceto sia nobile sia civile, «purché i nominati siano adorni di probità e zelo, e capaci a vegliare per gli interessi di codesto pubblico».

È proprio questo il nocciolo del problema. L'inclusione di altri soggetti nel passato esclusi dall'arena politica destabilizzava in modo irreversibile un sistema che per secoli aveva visto il predominio di alcune famiglie, che con la benevolenza del barone (o del governatore) si spartivano le cariche cittadine, di fatto monopolizzandole. In pratica da nessuna parte esistevano liste degli eleggibili, anche se l'aver antenati che avessero ricoperto incarichi politici costituiva ovunque un lasciapassare fondamentale.

I feudatari dal canto loro trovavano vantaggioso il ricorso anche a soggetti nuovi, e disposti a nuove fedeltà, rispetto ai vecchi protagonisti, che evidentemente ormai avevano acquisito una maggiore emancipazione, che il tempo e la consuetudine familiare

⁶² Ascv, Libro degli squittini, cc. 292-293, 22 giugno 1785.

⁶³ Asp, Real Segreteria, Dispacci, vol. 1528 (a. 1785), cc. 213r-214v (12 settembre 1785).

della nomina aveva loro fornito. In questo modo essi potevano tra l'altro evitare di scegliere tra le file dei propri nemici. Appare certo significativo che i più solleciti nel far fioccare le denunce fossero proprio gli esponenti del primo ceto, che rivendicavano in quanto nobili l'esclusiva partecipazione alle ufficiature; e accusavano i civili eletti col consenso del barone di non essere degni dei prestigiosi incarichi ricoperti e di essere piuttosto soggetti «aderenti al barone».

A Castelvetro – un grosso centro rurale situato nel Val di Mazara, capitale di un importante complesso feudale di cui erano titolari i Pignatelli Aragona –, dove nel passato gli squittini non erano mai stati effettuati, le polemiche risultano anteriori persino all'emanazione delle disposizioni del Caracciolo e ben documentate a partire dal 1781⁶⁴. Qui gli esponenti del primo ceto non esitarono a denunciare al Caracciolo «il dispotismo tirannico» del quale «si vestono» i governatori dei baroni; e a evidenziare – come notava il maestro notaro della corte giuratoria Vincenzo Cuidera – che se la legge perseguiva l'obiettivo di «felicitarci i popoli col governo di ufficiali degni, imparziali e riguardevoli, qui questa legge ha servito per inalzarsi soggetti i più bassi, parziali e dipendenti»⁶⁵. Una considerazione questa rilevante, a conferma che il baronaggio aveva colto l'occasione per estendere il proprio favore a elementi più docili e più facilmente condizionabili anche perché legati al loro benefattore da un forte sentimento di gratitudine.

Ancora nel 1798 si era nel vivo della controversia. In un interessante memoriale, medici, notai, dottori in legge tornarono a contestare che l'esercizio delle cariche civiche fosse appannaggio degli esponenti del primo ceto, nella considerazione che al di là del ceto di appartenenza le persone andassero considerate in quanto cittadini: «l'abilitazione a quest'impieghi essi l'hanno perché cittadini, perché persone le più illuminate fra tutte».

Si considerava inoltre «un violento delirio» che alle famiglie che ne fossero titolari fosse assegnato il grado di nobili, tanto più che a Castelvetro «l'unico che può credersi in dritto di esser nato in una famiglia distinta» era solamente il barone della Salina, e nessun altro, non essendoci mai state mastre serrate⁶⁶. Il processo di

⁶⁴ Ascv, Libro degli Squittini, cc. 32r-39v, 30 giugno 1781.

⁶⁵ Ivi, cc. 225r-238v, 15 agosto 1784.

⁶⁶ Ivi, cc. 844r-853v, 20 agosto 1798.

costruzione delle identità, che a Castelvetro solo alcuni decenni prima, nel 1732, aveva trovato nella *Platea* del canonico Giovan Battista Noto un momento importante di legittimazione, evidentemente anche nella provincia siciliana ormai cominciava a scardinarsi. Non si riconosceva più la massima *sunt de consilio, ergo sunt nobili* grazie alla quale il ceto dirigente che controllava l'università aveva, di fatto, giustificato la propria egemonia sociale e avallato il riconoscimento della propria nobiltà rispetto a quella magnatizia. Ormai era convinzione comune che ci si trovava di fronte a una sorta di invenzione creata da alcune famiglie per assicurarsi un predominio, che non trovava alcun fondamento oggettivo, quello che gli autori del memoriale non esitavano a definire il «fanatismo di una sognata nobiltà».

Valentina Favaro

POTERE VICEREGIO E FEUDALITÀ SICILIANA
NELLA PRIMA METÀ DEL SEICENTO:
FRANCISCO RUIZ CONTE DI CASTRO (1616-1621)*

Il centro, le periferie

Il passaggio della corona da Filippo II a Filippo III, alla fine del XVI secolo, segnò un profondo mutamento tanto nella conduzione della politica internazionale della monarchia spagnola, quanto nella gestione del potere locale. Gli equilibri che via via si determinarono, furono certamente, anche se non solo, l'espressione di un nuovo rapporto fra il re e il suo *entourage* e di un nuovo assetto della corte – centro nevralgico del potere e luogo di contrattazioni per la creazione del consenso¹ –, all'interno della quale si andava progressivamente sviluppando un sistema a “fazione unica”, guidato dal duca di Lerma². Il risultato della nuova politica del *valido*, basata essenzialmente sull'abile uso della diplomazia come metodo privilegiato per la risoluzione delle tensioni fra

* Abbreviazioni utilizzate: Ags: Archivo General de Simancas; Sps: Secretarías provinciales Sicilia; Ahn: Archivo Histórico Nacional (Madrid); Asp: Archivo di Stato di Palermo; Bnm: Biblioteca Nacional de Madrid; Codoin: *Colección de documentos inéditos para la historia de España*, 112 voll., Madrid, Imprenta de la viuda de Calero, 1843-1856.

¹ Cfr. A. Álvarez-Ossorio Alvarino, *La corte: un espacio abierto para la historia social*, in S. Castillo (a cura di), *La historia social en España. Actualidad y perspectivas*, Siglo XXI, Madrid, 1991, pp. 225-256 e J. Martínez Millán (a cura di), *Instituciones y Elites de Poder en la Monarquía Hispana durante el siglo XVI*, Ediciones de la Universidad Autónoma de Madrid, Madrid, 1992, p. 17.

² P. Williams, *El favorito del rey: Francisco Gomez de Sandoval y Royas, V marques de Denia y I duque de Lerma*, in J. Martínez Millán, M.A. Visceglia (a cura di), *La Monarquía de Felipe III, la corte* (vol. III), Fundación Mapfre, Madrid, 2008, p. 210. Cfr. anche F. Benigno, *Aristocrazia e Stato in Sicilia nell'Epoca di Filippo III*, in M.A. Visceglia (a cura di), *Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1992, p. 76; A. Feros, *Kingship and favoritism in the Spain of Philip III 1598-1621*, Cambridge University Press, Cambridge, 2000, p. 186.

le diverse forze in gioco, fu la concretizzazione di un periodo di pace – dettata anche dalle ormai insostenibili spese per il mantenimento degli eserciti³ – che si realizzò, sul piano europeo, attraverso la firma o il rinnovo di trattati con le maggiori potenze del continente: Filippo III confermò così l'accettazione dei termini della pace di Vervins firmata nel 1598 con la Francia; nel 1604 inviò in Inghilterra il Connestabile di Castiglia per negoziare la pace che sarà sancita, ad agosto, con il trattato di Londra; nel 1609, dopo un'insistenza lunga quattro anni dell'arciduca Alberto d'Asburgo e di Ambrogio Spinola, condivise l'opportunità di una tregua di dodici anni con i Paesi Bassi⁴. Contemporaneamente, di uguale importanza, fu il mantenimento di una *pax interna*, garantita dalla conduzione di una strategia del consenso nei territori della monarchia composita, a opera di uomini dell'*entourage* del Lerma, quali, per esempio, i Medinaceli, i Padilla, gli Osuna, i Lemos, capaci di riproporre localmente le dinamiche della corte madrilenà.

Questi ultimi, soprattutto dal VI all'VIII conte di Lemos, rivestirono un ruolo chiave nella penisola italiana in generale e, in particolare, in quei domini – dipendenti dalla corona asburgica e non – considerati politicamente strategici: Venezia, Roma, Napoli e Sicilia. La famiglia, fra le più rappresentative dell'aristocrazia castigliana già in età medievale (i Castro ottennero, dopo la crisi del XIV secolo, il titolo di conti di Lemos, di marchesi di Sarriá e, successivamente, la stabilizzazione della casata al servizio della monarchia degli *Austrias*)⁵, riuscì a rientrare nella più ristretta cerchia dei "collaboratori" del re, non tanto per le imprese politico-militari condotte durante i regni di Carlo V e di Filippo II, quanto piuttosto per essersi legati con un'accorta politica matrimoniale al duca di Lerma. La svolta, infatti, si ebbe alla fine del XVI secolo, a seguito del matrimonio fra Fernando Ruiz de Castro, VI conte di Lemos, e Catalina de Zúñiga y Sandoval, dama di Anna d'Austria (quarta moglie di Filippo II), sorella del marchese di Denia. E i legami fra le due famiglie sarebbero stati ancor più saldi dopo un secondo matrimonio, quello che unì Pedro Fernandez

³ B. Garcia Garcia, *La Pax Hispanica. Política exterior del duque de Lerma*, Universidad de Lovaina, Lovaina, 1996; P.C. Allen, *Felipe III y la Pax Hispanica, 1598-1621*, Alianza, Madrid, 2000.

⁴ A. Spagnoletti, *La tregua di Anversa e la pace di Asti. Ovvero, come la Spagna perse la propria reputazione*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2 (2009), pp. 163-186.

⁵ E. Pardo de Guevara y Valdes, *Don Pedro Fernandez de Castro, VII conde de Lemos, 1576-1622*, Eduardo Publicación, Santiago de Compostela, Estudio Historico y Coleccion Documental, Xunta de Galicia, 1982; Id., *La tierra de Lemos y lo Castro gallegos del siglo XIII*, «Hidalguía», Madrid, 1983, pp. 319-336.

de Castro, Andrade y Portugal, VII conde de Lemos (figlio di Fernando) con la cugina Caterina Gomez de Sandoval y Royas, figlia del *valido*.

Le vicende e le carriere politiche di Fernando Ruiz de Castro e del figlio Pedro Fernandez sono state ricostruite attraverso rigorosi e puntuali studi che hanno evidenziato lo spessore di due personaggi chiamati più volte, in tempi e luoghi diversi, a rivestire cariche di grande prestigio⁶: il primo fu viceré di Napoli tra il 1599 e il 1601, e nel marzo del 1600 ambasciatore “d’obbedienza” presso la Santa sede, al cospetto del papa Clemente VIII⁷; il secondo, presidente del *Consejo de Indias*, viceré di Napoli (1610-1616) – si consideri che il Perù e Napoli erano ritenute dai contemporanei «las plazas de mas provechamiento» – e infine presidente del *Consejo de Italia*.

In questa sede, invece, si metteranno in luce alcuni aspetti – che saranno ulteriormente approfonditi e contestualizzati in altre sedi – della traiettoria politica del figlio minore di Fernando Ruiz de Castro, Francisco Domingo Ruiz (che otterrà il titolo di VIII conte di Lemos soltanto nel 1622, alla morte – senza eredi – del fratello Pedro) e, in particolar modo, i rapporti che egli riuscì a tessere con la feudalità siciliana, negli anni del suo viceregio isolano.

Nato a Madrid nel maggio del 1579, Francisco ricevette un’educazione e una formazione gesuitica; cresciuto come un “cortesano brillante”, seguì il padre nei suoi impegni politici e con lui si trasferì negli ultimi anni del ‘500 a Napoli, dove sposò Lucrezia Lignina Gattinara, figlia unica di Vittoria Caracciolo e Alessandro Gattinara de Legnano (V conte di Castro), contessa di Castro in terra d’Otranto, duchessa di Taurisano. I Gattinara avevano conseguito feudi e baronie in Italia grazie a delle concessioni reali, e attraverso un’accorta politica matrimoniale si erano legati ai Colonna, agli Acquaviva e ai Caracciolo, creandosi così un’ampia rete familiare che includeva alcune delle più importanti casate romane e napoletane. Di conseguenza, tale vincolo matrimoniale divenne lo strumento per consolidare un prestigio politico, sociale ed economico, che dalla corte madrilenica si sarebbe rapidamente esteso anche presso le corti vicereali e i centri di potere periferici italiani, dove – come si è detto – i Lemos rivestirono cariche politiche e diplomatiche⁸.

⁶ E. Pardo de Guevara y Valdes, *Don Pedro Fernandez de Castro, VII conde de Lemos, 1576-1622* cit.; I. Enciso Alonso-Munumer, *Nobleza, poder y mecenazgo en tiempos de Felipe III: Napoles y el conde de Lemos*, Actas, Madrid, 2007.

⁷ Bnm, ms. 6150, n.f.

⁸ Nel 1555 anche Fernando di Castro, IV di Lemos e Marchese di Sarrià fu nominato ambasciatore a Roma: sono gli anni in cui si sviluppava il difficile compito di di-

Proprio a Napoli ebbe inizio l'attività politica di Francisco de Castro: nell'ottobre del 1601, quando Fernando Ruiz de Castro, «despues de cinquanta dias de enfermedad»⁹, morì, lasciò il governo del Regno nelle mani del figlio ancora ventitreenne. Giovane d'età, ma già ritenuto «maturo di senno e di prudenza»¹⁰, si ritrovò a gestire un Regno attraversato da tensioni politiche e difficoltà finanziarie, un Regno che, secondo Galasso, fu nuovamente «centro attivo della politica generale della monarchia»¹¹. Precari equilibri internazionali e problematiche interne causate in particolar modo dallo scoppio di una crisi annonaria (e da un conseguente aumento del debito pubblico cittadino), dal dilagare del banditismo e dal permanere dell'aspro conflitto fra città e baronaggio misero allora in evidenza la predilezione, da parte dei Lemos, «di una graziosa maniera di governo» a scapito di un fermo e rigoroso esercizio del potere. Così, sebbene alcuni cronisti del tempo non lesinassero lodi al giovane conte¹², è indubbio che egli non lasciò una felice eredità al conte di Benavente, Juan Alonso Pimentel de Herrera, né una significativa impronta del suo operato all'interno del Regno. Ciò nonostante, «l'eminenza di favore» di cui godeva – e una sua spiccata predisposizione all'obbedienza – influì più di ogni reale merito politico per la prosecuzione del suo *cursus honorum*. A Madrid, infatti, il conte di Castro continuava a ricevere elogi per le riconosciute doti di equilibrato mediatore e abile risolutore, tanto da essere scelto per rivestire

pendere gli interessi italiani della monarchia spagnola, di fronte a Paolo IV e a suo cugino Carlo Carafa, fedele esponente della fazione filofrancese a Roma.

⁹ Ags, Estado, Napoli, leg. 1097, f. 185. «Un dia despues de su muerte tomè la possession deste cargo, en virtud de la carta de V.M. jurome i rescribiome esta ciudad con universal satisfacion de todos los que estan en ella, que como fidelissimos vassallos, huelgan de tener cada dia nuevas ocasiones de servir i obedescer sus reales ordenes de VM cuyos pies beso millares de vezes, con la mayor obligacion que jamas a conosciado vassallo a su Rey, pues de tan poca capacidad i anos, como los mios, sin averselo servido a gustado de farme tan gran gobierno, i tiene me tan confuso questa merced que del todo me desaminara a servirla, Napoli, 25 ottobre 1601» (Ags, Estado, Napoli, leg. 1097, f. 187). Cfr. anche Bnm, ms. 6722, c. 172. Francisco de Castro aveva già rivestito la carica di luogotenente del regno di Napoli nel marzo del 1600, in occasione della visita del padre presso la Santa Sede in qualità di ambasciatore d'obbedienza.

¹⁰ P. Giannone, *Istoria civile del regno di Napoli*, Società tipografica de' classici italiani, Milano, 1823, vol. X, pp. 360-361.

¹¹ G. Galasso, *Storia del regno di Napoli*, Utet, Torino, 1994, vol. II, p. 909.

¹² «Mentre detto don Francesco governava fu meraviglia di tutti a vedere con quanta sagacità e destrezza attendeva al governo remettedo sempre li negotii a giustizia et facendo pragmatiche per il bene della città et sentendosi mai cosa di male» (Bnm, ms. 6722, c. 172v).

la carica di ambasciatore in due luoghi chiave per gli equilibri internazionali della monarchia: nel 1606 a Venezia – pochi mesi dopo l’emanazione dell’interdetto che acuiva le tensioni fra il papa Paolo V e la Serenissima¹³ – e nell’aprile 1609 presso la Santa sede¹⁴. In tali circostanze il conte di Castro avrebbe ampiamente dimostrato le sue doti diplomatiche e la capacità di «condurre il governo senza spezzare l’equilibrio»; la sua attività ebbe, infatti, una grande risonanza, in ambito sia politico, sia culturale. Distintosi, come il fratello, per una particolare sensibilità verso ogni forma dell’arte¹⁵, trasferì il suo bagaglio di esperienza – ma soprattutto di conoscenze e nuovi legami clientelari – al governo del Regno di Sicilia.

Il conte di Castro in Sicilia

Appresa la notizia della nomina a viceré dall’arcivescovo di Santiago il 4 luglio del 1615, il conte di Castro non nascondeva la sua soddisfazione per un incarico tanto importante, assegnato di norma agli “uomini del re” che avessero maturato un percorso politico di grande rilievo¹⁶.

Giunse in Sicilia nell’agosto del 1616 (dopo aver esercitato nel mese di luglio la reggenza del Regno di Napoli)¹⁷, a seguito della par-

¹³ «He resuelto de embiar a don Francisco de Castro a Venecia para que trate de esto con aquella repubblica y no es la menor demostracion del bien que les desseo, aver hechado mano de tal persona, advertireis a don Francisco de Castro lo que sobre esto se os ofrescra, conforme al estado que tuviere las cosas quando esta llegare a vostras manos y le assistireis y acudireis en todo lo que conviniere para que se estuve su ida y se consiga lo que desseo, y lo que conviera a entrambas partes y al bien universal de la crhistianidad y de la paz de Italia que es lo que me mueve a esto sin ningun otro fin. 4 agosto 1606» (Il re al conte di Benavente, al duca di Feria, al conte de Fuentes, al conte di Oñate, a don Juan Vivas, Ags, Estado, Venezia, leg. 1928, f. 205).

¹⁴ Ags, Estado, Roma, leg. 1861, n.f.

¹⁵ Cfr. A. Paz y Meliá, *Correspondencia del conde de Lemos con D. Francisco de Lemos, su hermano, y con el principe de Esquilache (1613-1620)*, «Bulletin Hispanique», vol. 5, n. 3 (1903), pp. 249-258.

¹⁶ «V.M. ha sido servido de mandarme que le vaya a servir en el gobierno del reyno de Sicilia mando que yo he estimado infinitamente non solo por lo que ello es sino porque beo en ella que V.M. tiene satisfacion de lo que he servido en Roma y de que en Sicilia le acertare a servir. 4 luglio 1615» (Ags, Estado, Roma, leg. 1001, f. 307). Cfr. anche Ags, Sps, libro 810, c. 127v.

¹⁷ Dalla partenza del fratello alla volta di Madrid – dove avrebbe rivestito la carica di reggente del consiglio d’Italia – fino all’arrivo del nuovo viceré Pedro Giron duca d’O-suna (Codoin, vol. XXIII, p. 301).

tenza di Pedro Giron duca d'Osuna¹⁸. Uomo «pacato d'umore, abilissimo nell'arte di governare, severo nell'amministrazione della giustizia e nel cercare la felicità dei popoli», fu quindi ritenuto adatto al delicato incarico di rappresentare il potere regio – senza creare malcontenti né inimicarsi i membri della classe dirigente isolana – in una fase in cui problemi economici e finanziari si accavallavano e facevano presagire possibili crepe nel rapporto fra la realtà periferica e il potere centrale. L'instabile congiuntura politica imponeva una maggiore razionalità, centralizzazione e, in definitiva, concentrazione del potere, che si sarebbe tradotta nell'acquisizione, da parte dei viceré di maggiori poteri decisionali e, conseguentemente, di sempre più ampie responsabilità nella determinazione degli equilibri delle diverse forze in gioco. Difatti, il conte di Castro rivestì il ruolo di mediatore fra le molteplici spinte che a livello locale andavano progressivamente emergendo. In particolar modo, fu all'interno del parlamento – luogo emblematico e simbolico in cui si confrontano «il viceré come capo di una casata aristocratica che ha i suoi alleati, i propri sostenitori, le sue reti clientelari e le élite come gruppi di potere che intendono utilizzare l'occasione per mutare a proprio favore gli equilibri politici» – che egli dovette dimostrare «la propria capacità egemonica ... la propria attitudine a creare consenso, vale a dire stabilità e coesione»¹⁹.

Il quadro di politica internazionale e gli equilibri interni del Regno e della corte madrilenana avrebbero ancora una volta costretto il conte di Castro a confrontarsi con una serie di problematiche assai complesse e di eterogenea natura²⁰: in quegli anni erano cambiati gli assetti all'interno della corte madrilenana, ormai piegata dalla corruzione

¹⁸ «Il carattere del conte di Castro era affatto diverso da quello del suo antecessore il duca di Ossuna. Questi era pieno di fuoco, il conte era di un umore pacato; il duca amava le grandi, e malagevoli imprese, ed era spinto da un marziale ardore, il conte all'incontro era portato per la pace, e odiava la guerra, né gustava punto le novità. Iscorgeasi nel duca tutto il brio di un francese, ammiravasi nel conte la serietà di uno spagnuolo. Amava quegli la compagnia, e il divertimento nelle ore, in cui la carica, che gli era addossata, gli permettea un poco d'ozio, questi impiegava le ore, che gli sopravanzavano, nel silenzio, e nelle opere di pietà» (G.E. Di Blasi, *Storia cronologica dei viceré, luogotenenti e presidenti del regno di Sicilia*, Stamperia Oreste, Palermo, 1842, p. 293).

¹⁹ F. Benigno, *I parlamenti nei regni italiani soggetti alla monarchia spagnola*, in J. Martinez Millan, M. Rivero Rodriguez (ed.), *Centros de poder italianos en la monarquía hispanica (siglos XV-XVIII)*, vol. I, Ediciones Polifemo, Madrid, 2010, pp. 64-65.

²⁰ «Tres aspectos cruciales durante los años que rodean a 1618: la concesion de investiduras imperiales de feudos del norte de Italia para el monarca hispano y sus clientes, las guerras y negociaciones diplomaticas que en estos años coordinaron las dos ramas de la Casa de Austria contra Venecia y, por ultimo, la conversion de los virreina-

e dal clientelismo, tanto che nel 1618, Lerma ne fu allontanato per essere sostituito dal figlio, il duca di Uceda²¹. Lo scenario europeo, inoltre, sarebbe stato di lì a poco nuovamente sconvolto dallo scoppio della guerra dei trent'anni e dalla fine della tregua dei dodici anni; nell'area adriatica sorgevano aspre tensioni per l'alleanza fra veneziani e olandesi e per il tentativo di Venezia di occupare Ragusa²²; sul fronte mediterraneo, infine, non sembrava del tutto scongiurata la possibilità di un'incursione della flotta ottomana²³. Sebbene la ripresa della guerra avesse come teatro principale l'area baltica e avrebbe pertanto interessato marginalmente la Sicilia, il Regno fu comunque chiamato a concorrere con ingenti quantità di denaro e talvolta con l'invio – e il mantenimento – di compagnie del *tercio* di fanteria normalmente deputate alla difesa costiera²⁴. La negativa congiuntura economica – causata in parte anche dalla diminuzione degli introiti derivanti dalle tratte (esportazioni) del grano²⁵, che fino

tos italianos en bases fiscales para financiar las costosas campanas desarrolladas en Alemania y Flandes» (R. Gonzales Cuerva, *Italia y la casa de Austria en los prolegomenos de la guerra de los treinta anos*, in J. Martinez Millan, M. Rivero Rodriguez (a cura di), *Centros de poder italianos en la monarquia hispanica (siglos XV-XVIII)* cit., p. 416).

²¹ Ciò ebbe chiare ripercussioni sul ruolo politico della famiglia Lemos, la quale aveva costruito la propria fortuna e la propria crescita – in termini economici e sociali – sui legami familiari col valido. Ma contrariamente al fratello Pedro Fernando, che fu immediatamente coinvolto nella caduta in disgrazia del Lerma, Francesco riuscì a “emanciparsi” dalle sorti dello zio e a giocare autonomamente la sua partita negli equilibri della corte anche al passaggio della corona da Filippo III a Filippo IV.

²² Ags, Estado, Sicilia, leg. 1890, ff. 118, 119, 120.

²³ Il 29 marzo 1617 al viceré giungeva notizia di un avvistamento della flotta turca e pertanto ci si adoperava ad aumentare il numero delle galere pronte a salpare (Ags, Estado, Sicilia, leg. 1890, f. 29). Nel mese di maggio si riteneva necessario affrontare una spesa di 130.000 ducati per riparare e riarmare le galere del regno (ivi, f. 35). Il 20 agosto Don Pedro de Leyva e il marchese di Giuliana comunicavano che l'armata del turco – 48 galere e 2 galeazze, ma si sospettava che potesse raggiungere le 70 unità – si aggirava fra le coste calabre e le messinesi, e pertanto chiedevano al viceré di adottare le precauzioni necessarie (ivi, ff. 56, 58). Ugualmente, nel luglio del 1618, nel Regno giungeranno notizie circa l'avanzamento della flotta turca (Ags, Estado, Sicilia, leg. 1891, ff. 85, 112, 125).

²⁴ Ags, Estado, Sicilia, leg. 1892, ff. 193, 210.

²⁵ La diminuzione fu principalmente provocata dall'abbassamento dei livelli produttivi, da un maggiore consumo interno, dall'arrivo del grano nordico nel Mediterraneo, che faceva concorrenza a quello siciliano; cfr. Ags, Sps, libro 873, c. 228. Fra i capitoli di grazia del parlamento del 1615, si legge: «La pouca estrattione di formenti che è stata nel regno di molti anni a questa parte ha cagionato non solo il danno della corte di V.M. a suo patrimonio reale che non ha imborsato quello che di tale tratte soleva per il cui mancamento è stato necessario che il regno offrischi per nueve anni e proroghi per altri nueve il donativo di scudi 300.000, ma anco ha totalmente sviato il

ai primissimi anni del XVII secolo avevano costituito una delle voci d'introito più importanti del Regno²⁶ – rese necessario l'incremento del prelievo fiscale e, contestualmente, la ricerca di nuovi “espedienti finanziari” che potessero bilanciare il rapporto fra *introiti* ed *esiti*, eliminando così il disavanzo annuo di circa 14.000 scudi²⁷.

Inevitabilmente, la sfera finanziaria giocò un ruolo di primo piano nella conduzione della linea politica del conte di Castro – e ne determinò, per alcuni aspetti, uno “scollamento” fra teoria politica e pratica – chiamato a preservare da un lato gli interessi (politici evidentemente, ma anche economici) della Corona, e dall'altro a contrattare con un'aristocrazia – vecchia e nuova – la cui prerogativa era «l'aggressiva aspirazione all'acquisizione di onori, protezioni e mercedes»²⁸.

La ricerca di un punto d'incontro fra gli interessi di entrambe le parti si intensificò in occasione della richiesta del Sovrano di un «soccorro» di un milione di scudi da inviare per sostenere l'impegno della monarchia nella guerra dei trent'anni. Nella richiesta (rivolta anche al Regno di Napoli e al Ducato di Milano) Filippo III specificava che la somma si sarebbe dovuta ottenere senza intaccare l'*hacienda Real*, ma fu una raccomandazione che non si sarebbe potuta rispettare. Nel 1621, quando ancora il Regno non era stato in grado di soddisfare la richiesta, si sarebbe provveduto a inviare 580.000 scudi – in due distinte partite, la prima di 480.000 e la seconda di 100.000 – per la maggior parte ottenuti dalla vendita di rendite reali²⁹; parte della somma rimanente sarebbe stata racimolata ricorrendo o alla cessione

commercio del regno con danno notevole all'introito delle dogane». Ancora nel 1620: «De algunos anos a esta parte se ha disminuydo y va disminuyendo tanto el aprovechamiento que se cava de las extracciones de trigo que se hazian deste reyno para otras provincias y partes que por ser cantidad considerable y yrse sintiendo mucho esta falta cada dia obliga aprocurar su remedio ... se hagan juntas particulares buscando modo por todos los medios que se tuvieren por mejores y mas a proposito para que las tratras de trigo se restituyan y buelvan al servicio que antes tenian. XVII febraio 1620» (Ags, Sps, libro 811, c. 78). Cfr. anche Ags, Sps, libro 810, cc. 116-117.

²⁶ O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palumbo, Palermo, 1989, pp. 67-68.

²⁷ Ags, Estado, Sicilia, leg. 1891, f. 132.

²⁸ V. Sciuti Russi, *Sicilia. Noblezza, magistratura, inquisición y parlamentos*, in J. Martinez Millan, M.A. Visceglia (a cura di), *La monarquia de Felipe III: los reinos* (vol. IV), Fundacion Mapfre, Madrid, 2008, pp. 538-563.

²⁹ Ags, Sps, libro 720, cc. 157v, 173, 176; libro 811, c. 100, leg. 996, n.f. (23 aprile e 31 agosto 1621). Si spera che con l'occasione del passaggio della corona la città di Messina doni altri 100.000 scudi (in aggiunta ai 150.000 che aveva già donato per “particolari servizi”). Con tale somma (250.000) si sarebbe ottenuto un totale di 830.000 scudi e, probabilmente, la stessa città avrebbe elargito ulteriori 50.000 nel mese di agosto.

di *arbitrios* o a “servizi straordinari”. In realtà un’ampia discussione intavolata in seno al Consiglio di Italia metteva in evidenza la necessità di far ricorso alla vendita degli uffici – sebbene tale pratica fosse stata espressamente sconsigliata al viceré, così come si può leggere nelle avvertenze consegnategli al momento dell’attribuzione della carica³⁰ – e in particolare si proponeva una riflessione circa i seguenti uffici³¹:

- concessione alla città di Palermo della nomina annuale dei sei maestri di piazza – di norma di nomina viceregia – al fine di ottenere 20.000 o 25.000 scudi;

- vendita “de por vida” o “en propiedad” della carica di magazzino dei sei caricatori del Regno (i quali godevano di una paga dipendente da «lo que crece el trigo que se deposita en ellos»), precedentemente arrendata per poi essere amministrata direttamente dal viceré, con un introito annuale di circa 6.000 scudi. Si riteneva che la vendita dell’ufficio potesse garantire una somma considerevole (che però non viene quantificata), ma congiuntamente si richiedeva un parere del Patrimonio al fine di scongiurare eventuali inconvenienti;

- ufficio di Gran Almirante di Sicilia: era considerata una carica di grande autorità, di ampi poteri giurisdizionali e “tienes sus emolumentos”; il duca di Terranova ne deteneva la «merced a vita», ma si proponeva la vendita «para despues de su vida», poiché se «fuesse la venta en propiedad» avrebbe acquisito maggior valore e sicuramente si sarebbero avuti molti potenziali acquirenti;

- l’ufficio di maestro notaio della Gran Corte, attribuito a don Pedro Valdina barone della Rosacon, vale 5 o 6.000 scudi di rendita. Il visitatore don Ochoa de Luyando riteneva che si sarebbe potuto suddividere in tre uffici, e se questi fossero stati venduti “en propiedad”, si sarebbe potuta ottenere una buona somma (non quantificata);

- vendita dell’ufficio di mastro portulano e «*correo mayor*».

Un altro espediente proposto per il raggiungimento del milione, fu il ricorso all’alienazione di terre demaniali e alla concessione di «*licentiae populandi*»³²: fu «un’operazione di grande portata che vide cointeressati il governo ... la nuova aristocrazia degli uffici e della finanza co-

³⁰ Ags, Sps, libro 810, cc. 113-114.

³¹ Madrid 23 aprile 1621, Ags, Sps, leg. 996, n.f.

³² Per esempio, in una relazione *de la venta y pignoracion de la hacienda del real patrimonio del reino de Sicilia* conservata presso l’Archivo Historico Nacional de Madrid, si registrano per il biennio 1619-1621, le seguenti vendite:

- 16 di ottobre 1619: vendita del mero e misto imperio sopra il feudo nominato la Guardiola a Giuseppe Napoli, per onze 250 *patto redimendi*.

stituitasi attorno ai nuovi bisogni dello Stato e ormai dislocata nella proprietà terriera feudale³³. Tale fenomeno ebbe, evidentemente, delle significative ripercussioni sociali nella sfera nobiliare³⁴, e in un certo qual modo contribuì a ridefinirne l'ordine gerarchico: non soltanto, infatti, si andò a rafforzare la base della piramide feudale – poiché «al di sotto della grande feudalità scalpitava ora una massa di oltre quattrocento piccoli feudatari»³⁵ – ma si garantirono anche nuovi accessi al braccio baronale del parlamento, l'acquisizione di titoli nobiliari più prestigiosi, della giurisdizione del *mero e mixto impero*³⁶ – ritenuta, fra l'altro un possibile espediente per ottenere 30.000 scudi da inviare in Alemagna³⁷ – e del diritto di patronato sopra le istituzioni religiose.

- 7 maggio 1620: vendita del mero e misto imperio sopra il territorio della Milicia con *patto redimendi* per onze 250 a Francesco Maria di Bologna.

- 21 giugno 1621: vendita del Jus luendi e del mero e misto imperio sopra la terra di San Lorenzo a don Placido Fardella principe di Paceco per onze 750.

- Alla suddetta vendita del mero e misto imperio sopra il territorio «dello Dattiole et altri a tutti passati».

- 28 giugno 1621: vendita del mero e misto imperio sopra la baronia di Fiumesalato a don Vincenzo Di Galletti «a tutti passati et potestà di poter popolare» per onze 1500.

- A detto sopra l'università di Santa Lucia venduto alla medesima città 1750.

- A 14 luglio sopra il feudo di Ravanusa con potestà di poter fabbricare «venduto a tutti passati» a don Giovanni Bonanno e Colonna per onze 15000 (Ahn, Estado, leg. 1401, 1618-1648, c. 3 e sgg.).

³³ D. Ligresti, *Sicilia aperta (secoli XVI-XVII). Mobilità di uomini e idee*, «Quaderni di Mediterranea», n. 3, Palermo, 2006, pp. 48-49 (online sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it); cfr. anche F. Benigno, *Vecchio e nuovo nella Sicilia del Seicento: il ruolo della colonizzazione feudale*, «Studi Storici», 1 (1986), pp. 93-107.

³⁴ Sulla "mercificazione" dei titoli nobiliari, cfr. J. Dewald, *La nobiltà europea in età moderna*, Einaudi, Torino, 2001; per un'analisi del fenomeno in Sicilia, cfr. F. D'Avenia, *Il mercato degli onori: il titolo di don nella Sicilia spagnola*, «Mediterranea-Ricerche Storiche», n. 7 (2006), pp. 267-288 (online sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it).

³⁵ O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano* cit., p. 149.

³⁶ Si ricorda che un ordine regio emanato il 13 settembre 1610 ne legittimò la vendita a tutti i titolari di feudi abitati che lo avessero sollecitato.

³⁷ «Del tercer arbitrio de vender el mero y mixto imperio a toda pasada a los que lo tienen con pacto de rescatar, se han reconocido los contractos y los que tienen con (pre)pacto parece que echa cuenta del numero de fuegos que tienen y calculando a toda posada a dos oncas por cada fuego acostumbrandose ahora a vender a quarenta tarines, poco mas o menos, con pacto de quitar, parece que se podrian sacar 60 o 70 mill escudos, pero considerando que muchos barones y titulados son muy pobres los cuales non podrian pagar este dinero y que otros no se resolveran a esto pensando que si la corte no lo rescata tendra siempre necesidad de venderlo a precio baxo y que por esto no se podran sacar mas de 30.000 escudos, comencaranse a rescatar algunos y a otros seles notificara para dalles ocasion de que compren a todas pasadas» (Ags, Estado, Sicilia, leg. 1893, f. 52).

Per quanto riguarda i nuovi accessi al parlamento e i cambiamenti nell'“assetto gerarchico” del braccio militare durante il vicerego del Lemos si possono citare, come esempio, i casi del principe di Maletto (titolo attribuito nell'aprile del 1619 a Michele Spatafora, marchese della Roccella)³⁸, del principe di Cattolica (il titolo fu concesso l'8 agosto 1620 a donna Giovanna Isfar Gaetani, moglie di don Vincenzo del Bosco, duca di Misilmeri) e del principe di Pantelleria, Antonio Requesenz, conte di Buscemi, che ricevette il titolo nel settembre del 1620. Negli stessi anni diventarono marchesi il conte di Gibellina (Antonio Morso Vernagallo) e il barone di Mezzojuso (Joseph Groppo). Aumentò anche notevolmente la vendita dei titoli di “don” – che secondo D'Avenia costituiva il gradino ancora più in basso della piramide feudale – in cambio di 40 onze da pagarsi, per l'appunto, «alla Regia Corte per aiuto delle spese che Sua Cattolica Maestà mantiene in Alemagna nelle guerre contro Heretici»³⁹.

Tali concessioni andavano indubbiamente a rafforzare il “blocco nobiliare”, che aveva già avuto modo di aumentare il proprio potere a seguito dell'approvazione del donativo di 300.000 scudi durante il parlamento del 1612, e del conseguente controllo – attraverso la Deputazione del Regno – della gestione del debito pubblico⁴⁰. Proprio per questo, il Lemos avrebbe dovuto limitare – per garantire un “equilibrio fra le parti” – l'acquisizione di ulteriori prerogative da parte del baronaggio isolano, soprattutto per ciò che riguardava le responsabilità nel governo e nelle magistrature. Un esempio emblematico è rappresentato dalla discussione, che nacque durante gli anni del viceré Osuna ma che viene ereditata dal Lemos, sull'istituzione del Collaterale (organo col quale il viceré avrebbe trattato direttamente le materie riguardanti la giustizia e il governo). Ne emersero

³⁸ Per una verifica sui nuovi accessi al braccio baronale del Parlamento, cfr. Asp, Protonotaro del Regno, vol. 525, cc. 186r-188v.

³⁹ F. D'Avenia, *Il mercato degli onori: il titolo di don nella Sicilia spagnola* cit., p. 273. Il conte di Castro si vide anche costretto, nell'ottobre del 1620, a emanare un bando che regolamentasse l'utilizzo del titolo di don, dal momento che molti avevano cominciato a fregiarsene gratuitamente: «che nessuna persona di qualsivoglia stato, grado, conditione e sesso ardisca di qua innanzi mettersi, né in voce, né in scritto, Titolo di Don, non avendolo esso, o suoi antecessori per privilegio, e non lo tenendo per altra ragione legittimamente, sotto pena d'onze duecento» (ivi).

⁴⁰ Sull'argomento, cfr. V. Sciuti Russi, *Il Parlamento del 1612. Atti e documenti*, Quaderni del Dipartimento di Scienze Storiche Antropologiche Geografiche Università di Catania, 1984.

le aspirazioni locali, che avrebbero voluto il Collaterale costituito da tre togati siciliani e sei cavalieri scelti fra le famiglie più rappresentative del Regno, e le resistenze del potere centrale, espresse tanto dal re quanto dal Consiglio d'Italia, che proponevano sia una maggioranza di personale tecnico-giuridico su quello nobiliario, sia una limitazione della presenza di regnicoli⁴¹.

Il conte di Castro, infine, che «quanto era buono politico e saggio governante altrettanto era inesperto nel mestiere della guerra, circospetto e timido»⁴², tenne una politica militare assolutamente basata sulla difensiva e aderente in toto alle disposizioni regie. Tale atteggiamento e in particolare l'assoluta obbedienza al re (tanto Filippo III, quanto Filippo IV), lo preservarono probabilmente dalla «strategia di accerchiamento e di sostituzione del gruppo di stretta osservanza lermista proposta da Uceda»⁴³. Inoltre, la posizione assunta dal conte sembra rispondere alla chiara volontà di segnare una profonda cesura nei confronti della linea politica adottata dal suo predecessore, il duca di Osuna, che in più di un'occasione avrebbe creato tensioni e rotture sia a livello periferico – il carteggio fra il conte di Castro e l'Osuna sulla questione veneziana, appare in tal senso, emblematico⁴⁴ – sia nel rapporto Madrid/viceregno.

In definitiva, ciò che emerge da una prima analisi delle relazioni fra la Corona, il suo massimo rappresentante e l'aristocrazia, è la costante ricerca di un delicato equilibrio fra spinte centrifughe e centripete, molto spesso dettate dalle regole del *do ut des*, che possono essere comprese soltanto se osservate da una visuale che tenga conto non soltanto della politica isolana ma dell'intero svolgimento della politica internazionale.

⁴¹ Ags, Sps, libro 810, cc. 4, 67, 71v, 87, 134v, 172v.

⁴² G. A. Di Blasi, *Storia cronologica dei viceré, luogotenenti e presidenti del regno di Sicilia* cit., p. 295.

⁴³ F. Benigno, *Aristocrazia e Stato in Sicilia nell'Epoca di Filippo III* cit., p. 49.

⁴⁴ Ags, Estado, Sicilia, leg. 1890, ff. 30, 69, 86, 118, 120.

Antonino Giuffrida

FEUDALITÀ, NOBILTÀ CITTADINA E RETI DI CREDITO (SEC. XVI)*

Le rivolte che si sono succedute in Sicilia tra il 1516 e il 1522 provocarono un profondo cambiamento nella feudalità isolana. maturò la frattura tra la feudalità, cresciuta e consolidatasi dopo la “conquista” del Regno di Sicilia da parte dei Martini, e la nuova realtà “nobiliare” che si sviluppò nelle amministrazioni delle città demaniali, nei Tribunali, nella gestione dei principali Uffici amministrativi e finanziari. Il viceré processò i feudatari ribelli con procedura “ex abrupto” e in tempi brevissimi le Corti di giustizia emanarono condanne esemplari che prevedevano non solo la condanna capitale, ma anche il sequestro dei beni. Gli “uomini nuovi” della feudalità erano pronti a subentrare nel possesso delle baronie e dei feudi ritornati nella disponibilità del patrimonio della Corona con il benevolo supporto del viceré e del Sacro Regio Consiglio, che autorizzarono la vendita degli stessi beni senza ricorrere “a lu incantu pupplicu a la candila”, ma con affidamenti diretti e con stime al disotto dei valori di mercato¹.

* Abbreviazioni utilizzate: Asp = Archivio di Stato di Palermo; Nd = Notai defunti, I stanza.

Sintesi dell'intervento effettuato in occasione del convegno di Maiori dell'ottobre 2010 per la presentazione dei risultati conseguiti dall'Unità di ricerca di Palermo Prin 2007 “Aristocrazia vecchia e nuova nella Sicilia moderna (secc. XVI-XIX)”.

¹ A. Giuffrida, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 1999, p. 433. La crisi istituzionale e generazionale affonda le sue radici nel lungo regno di Ferdinando II e trova il suo sbocco in un susseguirsi di rivolte e di congiure che abbracciano un settennio (1516-1523). Gli episodi di maggiore rilievo furono: la rivolta contro il viceré Moncada; la rivolta e la congiura dello Squarzialupo; la congiura dei fratelli Imperatore. La Baviera Albanese mette in rilievo come il viceré riuscì a disarticolare e neutralizzare il fronte isolano dell'aristocrazia di origine feudale, che si opponeva all'autorità sovrana e viceregia, grazie al deciso appoggio di un nascente ceto

Il punto di forza di questa nuova feudalità stava nella capacità di controllare e di interagire con le reti di credito formali e informali che caratterizzavano e condizionavano gli assetti dell'economia siciliana nella transizione tra medioevo ed età moderna. Feudalità e reti di credito nella Sicilia del '500 costituivano un binomio inscindibile non solo per la gestione della produzione e della commercializzazione sui mercati internazionali dei cereali, ma anche per veicolare l'inserimento dei mercanti-banchieri delle principali nazioni estere nel mercato del credito e della finanza pubblica dell'isola.

I contratti di costituzione di compagnie per la gestione dei banche evidenziano come i mercanti-banchieri considerassero essenziale, per il consolidamento delle loro attività, il controllo della filiera legata al ciclo del grano. Le società create per il raggiungimento di quest'obiettivo, infatti, costituivano una delle principali voci dell'assetto patrimoniale della casa madre (il Banco), grazie a un articolato sistema societario di scatole cinesi che si supportavano vicendevolmente, garantendo le fortune del banco. Si instaurò, quindi, un rapporto simbiotico tra i feudatari, che avevano il controllo della terra dove si produceva il dono di Cerere, e i mercanti-banchieri che avevano i capitali necessari per finanziare il ciclo produttivo.

Il dato che emerge dalla ricerca è che il feudatario, molto spesso, non disponendo dei capitali necessari per la gestione "dell'azienda feudo" si rivolgeva al mercante banchiere, il quale, invece di erogare il credito, preferiva assumere personalmente la conduzione dei cicli produttivi con contratti di arrendamento o di concessione in gabella. Un caso esemplare è quello di Filippo Crispi, barone di Prizzi che stava per essere travolto da una pesante esposizione debitoria. I banchieri toscani Lorenzo Mahona e Giuseppe Menocchi si fecero carico dei debiti del barone garantendosi con la concessione dell'arrendamento (appalto gestionale) della «baronia, terra et castrum Priczi». Il rischio dell'insolvenza del barone era così alto da costringere i banchieri a cautelarsi mediante la stipula di un'assicurazione sulla vita del barone che prevedeva, nel caso del verificarsi dell'evento luttuoso, l'erogazione di un premio di onze 2196.20. Questo arrendamento, a sua volta, rientrava nel-

sociale di nobiltà cittadina che cresce all'interno delle città demaniali (cfr. A. Baviera Albanese, *Sulla rivolta del 1516 in Sicilia*, in A. Baviera Albanese, *Scritti minori*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1992, p. 174; Ead., *Problemi della giustizia in Sicilia nelle lettere di un uomo di toga del cinquecento*, in G. Motta (a cura di), *Studi dedicati a Carmelo Trasselli*, Rubbettino, Milano, 1983, pp. 99-104).

l'assetto patrimoniale della società costituita per la gestione del loro banco.

Le clausole del “partito” (proposta di concordato) del 4 aprile, presentato dal Mahona per lo scioglimento della società di gestione del banco, permettono di ricostruire l'articolazione della struttura finanziaria di una compagnia finalizzata alla gestione di un banco². Il banco operava grazie alla sovrapposizione di reti formali e informali di credito e di produzione come quelle legate alla filiera al ciclo del grano (produzione, commercializzazione ed esportazione). Nel caso in esame si ricava che le società collegate finanziariamente al banco erano:

- «la ingabellazioni di la baronia di Prizi dal primo di settembre sexte indicionis in dannanti»³;
- «la ingabellazioni di li magaseni et caricaturi di Castello ad Mare del Golfo dal primo di luglio prossimo»;
- «lo arrendamento del grano di lo baruni di Prizi arrendato per isti Lorenzo et Ioseph⁴ et la compagnia dell'arrendamento et mercimonio di lo Misirindini»⁵;

² Asp, Nd, notaio Antonio Occhipinti, vol. 3712, a data. «Partito quali anteponi Joseph Minocchi a Lorenzo Mahona per pigliari o lassari lo banco di Mahona et Minocchi in virtù di un accordo facto fra ipsi Lorenzo et Ioseph».

³ Asp, Nd, notaio Antonio Occhipinti, vol. 3711, Palermo, 1 aprile 1546, ind. 4, cc. 800r-810r. Don Filippo Crispi, barone di Prizzi, arrenda (appalta) a Lorenzo Mahona e Giuseppe Menocchi «baroniam, terram et castrum Priczi». L'arrendamento deve durare cinque anni e il canone è fissato in onze 829 l'anno. In realtà il barone ha una consistente esposizione debitoria pregressa e senza l'intervento dei due banchieri non sarebbe in grado di far fronte ai propri impegni. L'investimento presenta un'alea di rilievo proprio per i debiti del barone dei quali si fanno carico i due banchieri i quali sono costretti, a loro volta, a cautelarsi mediante la stipula di un'assicurazione sulla vita del barone per un ammontare di onze 2196.20 specificando sia che l'assicurazione copre il rischio per sei mesi, sia che il barone «possit et valeat se exponere ad omnem periculum et riscicum et ire per mare in bello et quevis alia facere» (Ivi, 10 aprile 1546, ind. 4, cc. 836r-838r). Altra assicurazione sulla vita del barone di Prizi per l'ammontare di onze 813.10 è stipulata da Lorenzo Mahona il 7 marzo 1548, con decorrenza dall'1 di aprile per la durata di un anno, con la quale si coprono tutti i rischi compresa la morte per duello. Il 13 agosto del 1549 il portiere (ufficiale giudiziario) del consolato della nazione dei Genovesi notifica agli assicuratori, su istanza del Mahona, la morte del barone e la contestuale richiesta del pagamento dell'assicurazione (Idem, vol. 3714, a data).

⁴ Ivi, Palermo, 1 aprile 1546, cc. 810v-816v. Mahona e Menocchi prendono in appalto «introytus et proventus dicti grani unius de summa taren baronum ipsi domino baroni debito set solvendos pro qualibet salma victualium extrahendorum ex hoc regno Sicilie per extra Regnum» di pertinenza del barone di Prizzi Filippo Crispi.

⁵ Ivi, 11 febbraio 1545, ind. 4, cc. 636v-641v. Arrendamento della baronia del Misirindino con tutti i suoi feudi. I soci sono Lorenzo Mahona, Giuseppe Menocchi, Gio-

- «la compagnia facta fra ipsi Lorenzo et Ioseph cum Gerardo del Vulterrano» per la gestione dei magazzini e caricatore di Termini Imerese⁶.

Mahona e Menocchi si assicurarono anche il controllo dello sbocco al mare del frumento di Prizzi costituendo una compagnia, che rientrava anch'essa nell'assetto patrimoniale del banco, per la gestione dei magazzini e caricatore di Termini Imerese. Questa società serviva non solo al controllo delle esportazioni *extra Regnum*, ma anche a gestire al meglio le forme di credito legate al rilascio delle certificazioni di deposito nelle fosse frumentarie da parte dei baroni rilasciate in base alle annotazioni nei registri dei magazzinieri. Un meccanismo che trasformava queste certificazioni di deposito in veri e propri titoli creditizi negoziabili a breve.

La ricerca mette in luce, quindi, l'esistenza di una rete di credito, articolata su più livelli e controllata dai mercanti-banchieri che facevano riferimento ai principali circuiti finanziari europei, che assicurava al feudatario l'erogazione delle risorse finanziarie necessarie per attivare il ciclo produttivo ma, contestualmente, lo escludeva dall'accesso al circuito internazionale della commercializzazione. Il caricatore con le sue fosse e il magazziniere, detentore dei libri, segnavano la frontiera fra queste due realtà.

Lo scenario sul quale si giocava il rapporto tra feudalità e reti del credito non era così lineare come potrebbe apparire; infatti, i rapporti di forza s'invertivano nel momento in cui i mercanti-banchieri dovevano ottenere le necessarie autorizzazioni – o per meglio dire “licenze” – per acquisire lo status giuridico di “Banco pubblico” e, conseguentemente, per operare sul mercato finanziario siciliano.

Vi era la necessità di avere un solido punto di riferimento nelle reti di gestione del potere politico all'interno del Regno o della città di Palermo. Questo tipo di partecipazione attraeva, soprattutto, la nuova nobiltà, che doveva la sua ascesa sociale agli uffici pubblici, agli arrendamenti dei feudi o agli affari. L'incontro e la collaborazione tra mercanti e questa realtà sono difficili e richiedono momenti di con-

vanni Jacobo de Urbano, Geronimo Durazzo e il “reverendus dominus” Pietro Tagliavia. La compagnia è sotto forma di accomandita.

⁶ Ivi, Palermo 30 giugno, 1546, ind. 4, cc. 1137v-1140r. I soci sono Lorenzo Mahona, Giuseppe Menocchi e Gerardo Vulterrano i quali costituiscono una società in «acomandita». I due banchieri conferiscono una quota di capitale pari a onze 1200 mentre Vulterrano mette onze 400. Il 30 agosto del 1546 s'inserisce come socio con un capitale di onze 400 Pietro Mejavilla con una quota di onze 400 (cc. 1140r-v).

fronto articolati che si differenziano in base al diverso rapporto di forza che intercorre tra le parti. In una prima fase il rapporto simbiotico tra il mercante-banchiere e la nuova nobiltà era palese e si manifestava in una visibile partecipazione alla società di gestione. I banchi Ram e Torongi (1522-1540) costituivano la riprova di come funzionavano questi rapporti. Uno stato di cose che provocò nella quotidianità l'acuirsi di episodi di corruzione e di condizionamento del mercato finanziario. Il sovrano intervenne proibendo a tutti quelli che gestivano uffici pubblici di intestarsi partecipazioni a società per la gestione di banchi.

Le relazioni dei visitatori evidenziarono che, nonostante le proibizioni, i legami non si spezzarono, ma si mascherarono con l'utilizzo di prestanomi che operavano in nome e per conto del loro referente politico.

Questo reticolo di rapporti, nel quale si intersecavano interessi particolari, vincoli di patronage, supporti politici e gestione degli affari, emerge con chiarezza dagli atti delle visite che, dal 1545, per ordine dei sovrani si effettuarono in Sicilia con l'obiettivo di esercitare un controllo nei confronti del viceré e degli ufficiali regi⁷.

La prima visita fu quella di Diego de Cordova che giunse a Palermo il 6 novembre del 1545 su mandato di Carlo V, suscitando le apprensioni del presidente del Regno marchese di Terranova e dello stesso viceré Gonzaga⁸. Al visitatore bastarono pochi mesi e alcuni colloqui con persone informate dei fatti per comprendere che l'amministrazione delle risorse finanziarie del Regno di Sicilia era nelle mani di un gruppo di potere composto da "uomini nuovi", che avevano consolidato le loro fortune economiche durante il regno di Ferdinando il Cattolico e conquistato, grazie alla partecipazione e alla gestione delle rivolte che avevano sconvolto la Sicilia tra il 1516 e il 1523, il governo dei centri de-

⁷ P. Burgarella, G. Fallico (a cura di), *L'archivio dei visitatori generali di Sicilia*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1977, p. 26. Un bilancio storiografico sul tema delle "visitas generales" e sui sistemi delle visite è stato tracciato da Geltrude Macri nel suo saggio *Visitas generales e sistemi di controllo regio nel sistema imperiale spagnolo: un bilancio storiografico*, «Mediterranea-Ricerche storiche», n. 13 (agosto 2008), pp. 385-400, on line sul sito www.mediterranearicerche.storiche.it. Per la Macri, che riprende gli studi di Sciuti Russi, «le ispezioni sarebbero state promosse di volta in volta per diverse motivazioni contingenti, e sarebbero stati strumenti del progetto politico "assolutistico" della monarchia. I sovrani avrebbero cercato di attuare un progetto di rafforzamento della componente ministeriale e burocratica nei confronti del "particolarismo feudale" e, tramite i visitatori, si sarebbero procurati le informazioni necessarie per stabilire le modalità d'intervento».

⁸ P. Burgarella, G. Fallico (a cura di), *L'archivio dei visitatori cit.*, p. 27.

maniali e la gestione dei più importanti uffici finanziari del Regno, quali la Tesoreria, il Maestro portulano con tutta la rete dei magazzini dei caricatori, le Secrezie o la Conservatoria. Una nobiltà cittadina che si contrapponeva alla vecchia aristocrazia feudale.

Le inchieste dei visitatori evidenziarono anche il devastante nubio che si era costruito tra la fine del '400 e la prima metà del '500 tra i mercanti-banchieri e i centri di potere della Regia Corte o della municipalità. Un sistema che si creò facendo delle scelte di appartenenza a un determinato gruppo di potere politico che permetteva al mercante-banchiere di ottenere le necessarie fideiussioni per acquisire la licenza di apertura del banco, di relazionarsi con le piazze finanziarie siciliane e, soprattutto, con i produttori di cereali.

Il processo d'inserimento del mercante-banchiere nella struttura politica siciliana per svolgere nel migliore dei modi la sua attività presupponeva l'appartenenza a una fazione. Si comprende, in tal modo, come si potevano ottenere le fideiussioni necessarie per l'apertura dei banchi, oppure gli arrendamenti dei feudi, l'affidamento della gestione dei magazzini dei caricatori per l'estrazione dei cereali, la conoscenza della determinazione del "nuovo imposto" (imposte aggiuntive sul diritto di tratta) o la decisione di chiudere i caricatori all'esportazione prima della formale notifica.

Francesco Benigno afferma:

mi pare che si possa oggi riconsiderare il problema del conflitto fazionale a partire da presupposti diversi. E cioè che esso abbia rappresentato nella prima età moderna una delle dimensioni fondamentali dell'agire politico, venutasi strutturando e modificando in parallelo alla crescita dell'apparato statale. Non mera derivazione di faide tra clan nobiliari ma meccanismo informale che organizza – naturalmente nel quadro dell'ossatura gerarchica di una società aristocratica – la partecipazione politica. E che raduna quindi nobili, togati, mercanti, ecclesiastici, militari, fasce del popolo, in gruppi organizzati nella competizione per il controllo delle risorse e per la rappresentanza degli interessi. Non espressione di arcaiche fedeltà né trasposizione dell'omaggio feudale, dunque, ma strumento duttile che esprime la natura sostanzialmente reciproca e bilaterale della relazione del potere. Da qui il contorno sfumato, cangiante, mutevole delle aggregazioni che si compongono e si disfanno nello scambio continuo tra protezione e consenso⁹.

⁹ F. Benigno, *Conflitto politico e conflitto sociale nell'Italia spagnola*, in A. Musi (a cura di), *Nel sistema imperiale l'Italia spagnola*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1994, pp. 124-125.

Di contro bisogna sottolineare come questi mondi non rappresentassero delle monadi, ma erano mondi che interagivano tra di loro collegati dal filo rosso degli uomini, delle cariche pubbliche, dalle risorse finanziarie.

Valentina Vigiano mette in rilievo il parallelismo esistente fra uffici dell'amministrazione regia ed elezione del Pretore di Palermo:

ci riferiamo soprattutto ai Maestri portulani del Regno Cesare Lanza, Antonio Statella e Ottavio Spinola, che ebbero modo, successivamente, di fruire dell'esperienza maturata nell'esercizio di tale carica diventando Pretori (ricordiamo che fra le competenze del massimo ufficiale municipale di Palermo era compresa quella di Maestro Portulano della città); o ancora ai Maestri Razionali Andreotta Aglata, Pietro Agostino e Gerardo Bonanno, al Secreto Simone Bologna e ai Tesorieri Francesco Bologna e Antonino Aglata¹⁰.

I nomi indicati dalla Vigiano, insieme con altri emergenti come il Protonotaro Aloisio Roys, si ritrovano negli elenchi delle fideiussioni prestate agli atti della Corte Pretoriana per garantire l'apertura di un banco. Il dato è un'ulteriore riprova del fatto che lo stesso blocco di potere cittadino, il quale controllava i più importanti uffici dell'amministrazione regia e la carica di Pretore, mirava a collegarsi con i circuiti internazionali della finanza e del commercio per diventare partecipe del funzionamento dell'economia del Regno.

La storia della costruzione delle fortune della famiglia Bologna costituisce un modello per evidenziare come si costruivano i collegamenti funzionali attraverso i quali si saldavano i diversi livelli politici, economici e finanziari che caratterizzavano il governo dell'isola. Fondamentale fu la scelta di appoggiare il viceré nel turbolento settennio (1516-1523) per neutralizzare gli effetti politici antimonarchici delle rivolte e per disarticolare il fronte feudale della vecchia aristocrazia che si opponeva all'autorità sovrana e viceregia¹¹, così

¹⁰ V. Vigiano, *L'esercizio della politica. La città di Palermo nel Cinquecento*, Viella, Roma, 2004, p. 133.

¹¹ A. Baviera Albanese, *Problemi della giustizia in Sicilia nelle lettere di un uomo di toga del cinquecento*, in G. Motta (a cura di), *Studi dedicati a Carmelo Trasselli* cit., pp. 99-104. La Baviera, nell'analizzare il contesto nel quale maturano le rivolte, afferma: «È difficilissimo far rientrare entro schemi lineari e quindi è difficilissimo apprezzare al loro giusto valore e comprendere appieno i giochi di potere, le alleanze e le discrasie tra vecchia aristocrazia di origine "feudale", detentrica di molte leve del potere, ordine dei funzionari statali di alto e medio livello, esponenti delle amministrazioni co-

come fu accorta la sua politica di alleanze matrimoniali e di acquisizione dei più importanti uffici del Regno¹². Tuttavia, il collante che cementava questa famiglia, trasformandola in formidabile e inarrestabile gruppo di potere, è da individuare nella capacità di intuire i cambiamenti dell'economia e soprattutto della necessità di controllare i punti di snodo della finanza pubblica siciliana come la Tesoreria regia, il Maestro Portulano o la Secrezia di Palermo. Una famiglia che aveva la capacità di ottimizzare la sovrapposizione tra la rete informale del credito e il sistema bancario formale.

Queste riflessioni permettono una rilettura del processo che ha portato a un radicale cambiamento negli equilibri fra i gruppi di potere che controllavano non solo il governo delle città siciliane, ma anche gli uffici chiave dell'amministrazione centrale del Regno. La finanza assume un ruolo essenziale in questo processo di trasformazione politica e sociale, diventando una sorta di collante tra interessi diversi ma, soprattutto, il ponte che permette di collegare la Sicilia non solo con i mercati stranieri, ma anche con i processi politici che attraversano gli equilibri europei.

munali delle città demaniali – identificabili in certo senso con il ceto borghese – e infine plebi urbane e contadine, che nell'uno e nell'altro movimento si evidenziarono e si composero variamente e instabilmente come in un caleidoscopio».

¹² L. Pinzarrone, *La «descrizione della casa e famiglia de' Bologni» di Baldassarre di Bernardino Bologna*, «Mediterranea-Ricerche storiche», 10 (2007), pp. 355-398. Scorrendo le schede biografiche dei vari membri della famiglia redatte da Baldassarre Bologna, emergono legami interessanti costruiti grazie ai matrimoni che le figlie contraggono con Pietro Speciale, il mercante pisano Battista de Accascina, Troyano Parisi barone di Miloca, Raffaele Ram, Baldassarre e Carlo Ventimiglia, Pietro Corbera. La ricostruzione del reticolo relazionale, costruito grazie ad un'accorta politica matrimoniale, può contribuire a comprendere non solo i legami dei Bologna con le altre famiglie dell'élite palermitane e siciliane, ma anche la sua utilizzazione per costruire le solidarietà necessarie alla gestione di una rete informale del credito.

Maria Anna Noto

UN PRINCIPATO NEL DESTINO DI DUE CASATE:
IL COMPLESSO FEUDALE DI CASERTA
TRA GLI ACQUAVIVA E I CAETANI (SECOLI XVI-XVIII)*

«Tra i molti ragguardevoli pregi, de' quali va gloriosa, e presso noi si è renduta eminente sopra tutte le altre la chiarissima Casa Acquaviva, di non poco momento è stato reputato quello degli splendidissimi parentadi contratti con le più distinte Famiglie d'Italia»¹. Da queste righe, tratte dall'*Istoria della famiglia Acquaviva* di Baldassarre Storace, emerge la rilevante incidenza che le dinamiche matrimoniali rivestono nella politica delle casate nobiliari, costantemente orientate alla salvaguardia e all'accrescimento di prestigio, potere e patrimonio. Tale strategia, insieme all'oculato perseguimento dei favori della corte europea dominante – che tra XVI e XVII secolo finisce per essere inequivocabilmente quella spagnola – si identifica come elemento principale della condotta nobiliare², esemplata dalle grandi casate aristocratiche meridionali. In particolare, le opzioni matrimoniali della nobiltà, intrecciate con oculate politiche successorie e dotali, influiscono in maniera rilevante anche sulle dinamiche evolutive dell'istituto feudale, di cui la recente storiografia ha dimostrato la stretta interconnessione con lo sviluppo dello Stato e della società di

* Abbreviazioni utilizzate: Aca: Archivo de la Corona de Aragón; Acaet: Archivio Caetani; Ahn: Archivo Histórico Nacional de Madrid; Arce: Archivio Storico della Reggia di Caserta; Asna: Archivio di Stato di Napoli; Bav: Biblioteca Apostolica Vaticana; Dbi: Dizionario Biografico degli Italiani.

¹ B. Storace, *Istoria della famiglia Acquaviva reale d'Aragona*, Bernabò, Roma, 1738, prima pagina non numerata.

² Per un'accurata individuazione delle strategie e dei modelli perseguiti dall'aristocrazia del Mezzogiorno moderno, cfr. M.A. Visceglia, *Identità sociali. La nobiltà napoletana nella prima età moderna*, Unicopli, Milano, 1998.

età moderna³. Il feudo diventa, allora, oltre che irrinunciabile fonte di rendita – derivante soprattutto dall'esercizio di giurisdizioni e private –, un importante strumento per la detenzione e l'incremento di titoli; in alcuni casi, nelle scelte di talune famiglie, può arrivare a profilarsi come centro di irradiazione del potere, quando il feudatario lo privilegia come luogo prevalente di residenza facendone il nucleo di irradiazione dei suoi rapporti di livello nazionale e internazionale. L'aristocrazia feudale – di antica o più recente formazione – è stata a lungo al centro degli studi sulla nobiltà meridionale di età moderna, essendo a ragione considerata – prima che fiorisse l'interesse per l'esistenza di una nobiltà del Mezzogiorno inquadrabile come “patriziato urbano”⁴ – come una delle massime espressioni di potere socio-economico e di governo del territorio nell'Italia meridionale, peninsulare e insulare, di antico regime⁵. Il “compromesso” tra

³ Si veda il recente inquadramento del tema feudale compiuto da A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, Il Mulino, Bologna, 2007 e l'interessante interpretazione del volume fornita da G. Galasso, *La parabola del feudalesimo*, «Rivista Storica Italiana», CXX (2008), pp. 1130-1141. Tra i lavori d'insieme ultimamente prodotti, si rinvia almeno ai seguenti: R. Ago, *La feudalità in età moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1996; E. Stumpo, *Economia e gestione del feudo nell'Italia moderna*, «Memorie della Accademia Lunigianese di Scienze “Giovanni Capellini”, Scienze storiche e morali - Scienze naturali fisiche e matematiche», LXXVIII (2008), pp. 49-66; G. Chittolini, *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale*, Franco Angeli, Milano 1996; A. Cernigliaro, *Sovranità e feudo nel Regno di Napoli 1505-1557*, 2 voll., Jovene, Napoli, 1983; F. Benigno, C. Torrissi (a cura di), *Città e feudo nella Sicilia moderna*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1995; F. Benigno, C. Torrissi (a cura di), *Elites e potere in Sicilia dal Medioevo a oggi*, Meridiana Libri, Catanzaro, 1995; G. Muto, *La feudalità meridionale tra crisi economica e ripresa politica*, «Studi Storici Luigi Simeoni», XXXI (1986), pp. 29-55.

⁴ Sulla base delle suggestioni provenienti dagli studi sul “sistema patrizio” applicato al contesto dell'Italia centro-settentrionale (si veda, in particolare, C. Mozzarelli, *Il sistema patrizio*, in C. Mozzarelli, P. Schiera (a cura di), *Patriziati e aristocrazie nobiliari. Ceti dominanti e organizzazione del potere nell'Italia centro-settentrionale dal XVI al XVIII secolo*, Libera Università degli studi di Trento, Trento, 1978), numerosi lavori sono stati dedicati negli ultimi decenni alle nobiltà cittadine del Mezzogiorno moderno, nell'intento di delinearne contorni, peculiarità e analogie. Cfr. M.A. Visceglia (a cura di), *Signori, patrizi e cavalieri nell'età moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1992; Ead., *La nobiltà nel Mezzogiorno d'Italia in età moderna*, «Storica», III, 7 (1997), pp. 49-96; Ead., *Identità sociali* cit. Per una recente rassegna sul tema, si veda G. Cirillo, *Patriziati e città in Italia. Il caso paradigmatico del Regno di Napoli*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», CXXIV (2006), pp. 431-483.

⁵ A tal proposito, risulta utile la rassegna elaborata da A.M. Rao, *Morte e resurrezione della feudalità: un problema storiografico*, in A. Musi (a cura di), *Dimenticare*

feudalità e monarchia ha rappresentato una delle principali modalità di affermazione e consolidamento della sovranità asburgica durante i due secoli di dominio nel Mezzogiorno d'Italia, garantendo un pressoché stabile consenso e un sostanziale equilibrio nelle deleghe relative alle funzioni di governo del territorio⁶, intervallati da momenti critici, di conflitto a livello internazionale, durante i quali lo schierarsi dei casati della nobiltà feudale incide sull'andamento delle operazioni belliche e rappresenta una residuale manifestazione di salvaguardia dell'autonomia e di resistenza all'accentramento monarchico da parte degli antichi lignaggi aristocratici. Nonostante le modificazioni subite nel corso del tempo dalla geografia feudale del Regno – dovute a processi di confisca ai traditori, estinzioni dinastiche, ingressi di nuove famiglie, autoctone e non, nelle dinamiche di commercializzazione del feudo – è possibile evidenziare la sostanziale “tenuta” della maggior parte degli antichi casati aristocratici meridionali, integrati dall'immissione di nobili forestieri nei ranghi dell'aristocrazia napoletana. Un fattore legato allo *status* nobiliare, che condiziona le vicende dei feudi e contribuisce a gerarchizzarli in una scala di valore che prescinde da dati quantitativi di tipo estensivo o demografico, è costituito proprio dall'antichità della famiglia feudataria e dalla natura risalente del titolo nobiliare di cui essa si fregia. Se un'aperta competizione per affermare l'antichità del proprio titolo principesco è riscontrabile tra i signori di “principati liberi”, caratterizzati come dinastie regnanti, essi «dovevano fare i conti con l'esal-

Croce? Studi e orientamenti di storia del Mezzogiorno, Esi, Napoli, 1991, pp. 113-136. Importanti punti di riferimento per l'analisi della nobiltà feudale del Mezzogiorno d'Italia restano G. Galasso, *La feudalità nel secolo XVI*, «Clio», I (1965), pp. 535-554, ora in Id., *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Einaudi, Torino, 1994, pp. 103-120; R. Villari, *La feudalità e lo stato napoletano nel secolo XVII*, «Clio», I (1965), pp. 555-575.

⁶ La storiografia ha rilevato come per il Regno di Napoli la strategia di affermazione dello Stato moderno condotta dalla Spagna si basi su quattro “compromessi” fondamentali: 1) tra la monarchia e la feudalità, 2) tra la monarchia e la capitale; 3) tra il sistema finanziario pubblico e gli operatori economici privati; 4) tra lo Stato e la Chiesa. Cfr. A. Musi, *Mezzogiorno spagnolo. La via napoletana allo Stato moderno*, Guida, Napoli, 1991; Id., *L'Italia dei Viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, Avagliano, Cava de' Tirreni, 2000. Si vedano anche: G. Galasso, *Intervista sulla storia di Napoli*, a cura di P. Allum, Laterza, Roma-Bari, 1978; G. Vitolo, A. Musi, *Il Mezzogiorno prima della questione meridionale*, Le Monnier, Firenze, 2004. Per la visione d'insieme, cfr. G. Galasso, *Storia del Regno di Napoli*, vol. II, *Il Mezzogiorno spagnolo (1494-1622)*, vol. III, *Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco (1622-1734)*, Utet, Torino, 2006.

tazione, piena di maliziosi sottintesi, dell'antichità di lignaggi feudali che non erano riusciti a "farsi stato"⁷.

È questo il caso affrontato nel presente lavoro, che si propone di approfondire la ricostruzione delle dinamiche familiari e patrimoniali che influiscono sui destini del complesso feudale casertano, nei secoli in cui è proprio l'adozione di precise politiche matrimoniali⁸ a determinare l'avvicendamento di due antichi e prestigiosi lignaggi aristocratici italiani – entrambi con una invidiabile proiezione internazionale – al governo del fertile territorio nella provincia di Terra di Lavoro, collocato in posizione fortemente strategica rispetto alla capitale del Regno⁹.

Un feudo, quello casertano, che si può ascrivere alla categoria dei "feudi tradizionali", basati «su entrate effettive suddivise fra prestazioni personali degli abitanti, giurisdizione, diritti, gabelle e tasse, privative legate alla caccia e alla pesca, o alle osterie e ai mulini» e largamente diffusi soprattutto nell'Italia centro-meridionale (Regno di Napoli, Stato Pontificio, Sicilia, Sardegna), ma anche nel Friuli, nel Monferato, nelle Langhe e nelle aree lombarde costituite da feudi di origine imperiale¹⁰. In questa tipologia di feudi, le forti attribuzioni giurisdizionali conferite ai baroni, che – come già detto – vanno ampliandosi al principio dell'età moderna per la politica di "compromesso" privilegiata dalla corona spagnola, favoriscono la strutturazione di una rendita feudale prevalentemente "passiva", proveniente in larga misura dall'e-

⁷ A. Spagnoletti, *Le dinastie italiane nella prima età moderna*, Il Mulino, Bologna, 2003, p. 319 e *passim*.

⁸ In generale, sull'importanza delle politiche matrimoniali nell'intrecciarsi delle relazioni tra i casati e nello strutturarsi delle condotte aristocratiche, cfr. G. Delille, *Strategie e demografia del matrimonio*, in M. De Giorgio, C. Klapisch-Zuber (a cura di), *Storia del matrimonio*, Laterza, Roma-Bari, 1996, pp. 283-303.

⁹ Sul tema, cfr. A. Lepre, *Terra di Lavoro*, in G. Galasso, R. Romeo (a cura di), *Storia del Mezzogiorno*, vol. V, Edizioni del Sole, Roma-Napoli, 1986, pp. 95-234; F. Corvese, G. Tescione (a cura di), *Per una storia di Caserta dal Medioevo all'età contemporanea*, Athena, Napoli, 1993; L. Mascilli Migliorini (a cura di), *Terra di Lavoro. I luoghi della storia*, Sellino, Avellino, 2009; M. Campanelli, *Caserta fra Medioevo ed età moderna*, in AA.VV., *Caserta. La Storia*, Paparo, Napoli, 2000; Ead., *Bibliografia recente sulle città di Terra di Lavoro (1501-1860)*, in G. Galasso (a cura di), *Le città del Regno di Napoli nell'età moderna. Studi storici dal 1980 al 2010*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2011, pp. 91-125: l'Autrice, in questo lavoro, sottolinea l'esigua presenza di studi sulla Caserta della prima età moderna, a fronte di una ricca produzione sulla Caserta dei Borbone, a causa dell'«invadenza della reggia borbonica, con cui la memoria storica cittadina ha finito con l'identificarsi» (p. 122).

¹⁰ Alle caratteristiche del feudo definito "tradizionale" fa riferimento E. Stumpo, *Economia e gestione del feudo* cit., p. 51.

esercizio dei diritti giurisdizionali, proibitivi, ecc., che solo in pochi casi – approfonditi da recenti lavori – viene adeguatamente integrata, o raramente sopravanzata, dalla rendita derivante da attività imprenditoriali, di produzione e commercializzazione promosse dai feudatari¹¹.

I documenti, che analizzano la composizione della rendita dello stato feudale casertano, registrano la cospicua incidenza dei proventi ricavati dall'affitto o, più raramente, dalla gestione diretta delle giurisdizioni e dei diritti proibitivi, sui quali risulta fondarsi la maggior parte del patrimonio feudale e burgensatico¹². La gestione di tali proventi denuncia un'eccessiva frammentazione, causata dalla prassi della cessione in appalto dei cespiti e dalle numerose suffeudazioni. Quest'ultimo fenomeno è da leggersi nell'ottica di una sostanziale integrazione delle élites cittadine nel governo economico e amministrativo di pertinenza baronale, che dimostra la saggia capacità di *patronage* esercitata dal vertice feudale nei confronti dei ceti dominanti di estrazione locale: essa finisce per produrre una scarsa conflittualità tra feudatari e patriziati casertani, a fronte di un reciproco consenso finalizzato alla gestione salda e pacifica del territorio. La prevalente convergenza tra gli interessi del feudatario e quelli del patriziato locale, registrabile nell'area casertana lungo il corso dell'età moderna, si può ascrivere anche alla mancanza di un seggio nobiliare formalmente costituito, a causa della natura feudale della città, un seggio che avrebbe invece conferito ai patrizi casertani – come avviene per i patriziati organizzati in seggio presenti nelle città demaniali – un ferreo spirito di corpo, una più definita identità cetuale radicata nella storia cittadina, una più marcata coscienza di gruppo fondata sul senso dell'onore e della patria civica, di cui difendere interessi e antichi privilegi¹³. Una élite dirigente è, tuttavia, individuabile nella Ca-

¹¹ A tal proposito, si vedano i seguenti lavori: G. Cirillo, *La trama sottile. Protoindustrie e baronaggi nel Mezzogiorno d'Italia (secoli XVI-XIX)*, 2 voll., Sellino, Avellino, 2002; G. Cirillo, A. Musi (a cura di), *Alle origini di Minerva trionfante. Cartografia della protoindustria in Campania (secc. XVI-XIX)*, vol. I, 2 tt., Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Roma, 2008; F. Barra, G. Cirillo, M.A. Noto (a cura di), *Alle origini di Minerva trionfante. Città, corporazioni e protoindustria nel Regno di Napoli nell'età moderna*, vol. II, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Roma, 2011.

¹² A. Lepre, *Terra di Lavoro* cit.

¹³ Per l'età moderna, i concetti di "patria", "gloria", "onore" e "libertà" si presentano indissolubilmente connessi al ruolo e allo *status* del patriziato, che si autoriconosce e a cui si riconosce una posizione egemone nell'ambito della comunità e si attribuisce l'onore di difenderne e garantirne i valori e gli interessi fondamentali. Nell'antico regime, il concetto di "patria" – che attiene al senso di appartenenza ed è connesso al-

serta di epoca moderna, collegabile alla gestione del governo cittadino, fondato sul potere di sei Eletti – uno per ogni quartiere – la cui nomina, che avviene per cooptazione, deve essere comunque confermata dal feudatario. In mancanza di una separazione di ceti, si assiste in ogni caso a tentativi di classificazione sociale in occasione della redazione di documenti ufficiali, come apprezzamenti e catasti. L'apprezzo di Marino, del 1635, elenca, ai vertici della piramide sociale, 9 casate «che vivono nobilmente poiché con le loro facultà hanno fatto matrimoni nelle Città convicine et si mantengono nobilmente»¹⁴; il catasto del 1655 registra 34 «viventi del proprio»¹⁵; mentre quello del 1749 sottolinea la presenza di 4 nobili e 44 «viventi civilmente»¹⁶. Nella seconda metà del XVIII secolo, in piena epoca bor-

l'idea di "cittadinanza" – rivela una caratterizzazione plurisemantica, prioritariamente associata alla dimensione cittadina, intesa nella sua accezione originaria di "terra natale", "terra dei padri", espressione di un'identità spazio-temporale che si distingue rispetto al territorio esterno e si carica di un valore politico-culturale, arrivando a identificare la comunità politica di appartenenza. All'interno della *civitas* di epoca moderna, la cittadinanza è un contenitore di oneri e privilegi diseguali ed è pensata secondo il privilegio delle parti che trovano comunanza nell'amore di patria e nella divisione collettiva di alcuni diritti. Nel quadro di questo riconosciuto e condiviso squilibrio, alla nobiltà – separata per ceto e indiscutibilmente dominante nell'ambito dello spazio urbano – è attribuito il compito di rappresentare la patria e di difenderla, fino all'estremo sacrificio. I patrizi, dunque, l'antichità del cui sangue si fonde e coincide con l'antichità della patria, sono percepiti e dovrebbero autopercepirsi come i primi difensori delle sue libertà istituzionali, dei suoi privilegi e delle sue immunità. Per tali concetti, cfr. M.A. Visceglia (a cura di), *Signori, patrizi e cavalieri* cit.; A. Musi (a cura di), *Patriziato, nobiltà e potere politico nella Campania moderna*, Università degli studi di Salerno, Dip. di Teoria e Storia delle Istituzioni, 1999; Id. (a cura di), *Nobiltà e controllo politico nel Mezzogiorno spagnolo*, Università degli studi di Salerno, Dip. di Teoria e Storia delle Istituzioni, 2008; G. Cirillo, *Patriziati e città in Italia* cit.; P. Costa, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa. I. Dalla civiltà comunale al Settecento*, Laterza, Roma-Bari, 1999; F. Campenni, *La patria e il sangue. Città, patriziati e potere nella Calabria moderna*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma, 2004, pp. 133-134 e *passim*; M.A. Noto, *Viva la Chiesa, mora il Tiranno. Il sovrano, la legge, la comunità e i ribelli (Benevento 1566)*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma, 2010, pp. 120 ss. e *passim*.

¹⁴ Asna, Regia Camera della Sommara, Processi, Attuari diversi, b. 197, ff. 45r-178v: Apprezzo del tavolario Pietro de Marino (1634-1635), f. 46v.

¹⁵ *Nuovo et General Catasto della Città di Caserta fatto in anno 1655 per Giosepe Falangola pro Rationale della Regia Camera della Summria et sopra ciò deputato de ordine di detta Regia Camera et del Signor Presidente Giovan Battista Pisanello Commissario*, trascritto in G.P. Spinelli, M. Aulicino (a cura di), *Il catasto di Caserta del 1655*, Centro Stampa Biblioteca Comunale, Caserta, 2001 (conservato presso l'Archivio di Stato di Caserta).

¹⁶ Asna, Catasti onciari, vol. 446: *Catasto Generale della Città di Caserta e Casali (1749)*.

bonica¹⁷, le *Memorie* dell'Esperti sono dedicate «a' signori del governo della Real Città di Caserta», con cui l'autore si complimenta per l'ottimo e savio reggimento della *res publica* e che considera degni eredi degli amministratori cittadini – in carica ai tempi del re Carlo – le cui famiglie furono onorate dal monarca mediante l'inclusione nella “Tavola di Nobiltà” novellamente edita sotto il regno borbonico¹⁸.

Dal punto di vista demografico, aderendo alla classificazione per fuochi proposta da Maria Antonietta Visceglia¹⁹, Caserta può essere annoverata, nel corso dell'età moderna, tra le “grandi signorie”, perché presenta una popolazione sempre superiore ai 1000 fuochi, passando dai 746 fuochi del 1545, ai 1026 del 1561, ai 1184 del 1669, per finire ai 1431 registrati nel 1732²⁰.

Gli Acquaviva di Caserta tra radicamento nel feudo e proiezione internazionale

Per gli Acquaviva, potenti signori dello stato feudale di Atri, in territorio abruzzese²¹, la successione al dominio casertano si profila al principio del Cinquecento, grazie all'ingegnoso spotalizio, in seconde nozze, combinato tra il duca d'Atri e conte di Conversano, Andrea Matteo Acquaviva, e l'unica erede della contea di Caserta, Caterina della Ratta, vedova di Cesare d'Aragona, figlio naturale del re Ferrante. Gli Acquaviva appartengono alla orgogliosa cerchia di quegli

¹⁷ Per il modello di amministrazione feudale riscontrabile nel Mezzogiorno del Settecento, si veda A. Spagnoletti, *Il governo del feudo. Aspetti della giurisdizione baronale nelle università meridionali nel XVIII secolo*, «Società e Storia», 55 (1992), pp. 61-79.

¹⁸ C. Esperti, *Memorie storiche della Città di Caserta Villa Reale*, Stamperia Aveliniana, Napoli, 1773, pp. 1-3. Carlo di Borbone introduce una nuova tavola della nobiltà, distinguendo tra la nobiltà generosa e altri tipi di nobiltà inferiori. Si stabilisce che alla prima appartengano i titolari di feudi antichi (o comunque baroni in possesso di feudi di giurisdizioni da almeno tre generazioni), le famiglie promosse alla nobiltà (sempre da almeno tre generazioni) per i loro meriti militari, di toga, o ecclesiastici. Alla nobiltà generosa appartengono anche i patriziati cittadini riuniti in “piazze chiuse” o viventi in centri dove si registra un'esplicita separazione di ceto.

¹⁹ M.A. Visceglia, *Identità sociali. La nobiltà napoletana nella prima età moderna* cit., pp. 72-78.

²⁰ G. Tescione, *Caserta medievale e i suoi conti e signori. Lineamenti e ricerche*, G.D.C. Ed., Caserta, 1990³, pp. 143-146 e *passim*.

²¹ Sugli Acquaviva d'Atri, si vedano gli Atti dei Convegni organizzati a Teramo dal Centro abruzzese di ricerche storiche, e, nel presente volume, il saggio di Giulio Sodano.

aristocratici italiani che vantavano un'antichità e un prestigio che li poneva al di sopra di molte famiglie regnanti: «primi duchi del regno di Napoli (erano stati investiti del titolo nel 1401), gli Acquaviva dichiaravano di precedere per titoli tutti i principi italiani (ad eccezione dei Savoia)»²². Gli accordi matrimoniali tra Andrea Matteo e Caterina prevedono il ricorso a un intricato schema successorio che, pur tutelando formalmente il passaggio di titolarità feudale a membri della famiglia della Ratta²³, prepara il sostanziale trasferimento dello stato feudale²⁴ – nel breve termine – ad un ramo degli Acquaviva. I capitoli matrimoniali stipulati nel 1509, infatti, stabiliscono innanzitutto che il vasto complesso feudale²⁵ ereditato da Caterina passi in dominio comune alla stessa contessa e a suo marito, in previsione di essere trasferito ai figli legittimi che eventualmente saranno procreati. Un'ulteriore clausola precisa che, in caso di morte del coniuge, il superstite subentri nella piena titolarità del feudo. Preliminarmente,

²² A. Spagnoletti, *Le dinastie italiane* cit., p. 319, che riporta un passo tratto dall'opera di G. Campanile, *Notizie di nobiltà*, Fusco, Napoli, 1672, p. 8, in cui si sottolinea che l'origine del casato Acquaviva è più remota rispetto a quella dei «Duchi di Modana, Fiorenza, Parma, e di Urbino che parcamente avanzano i tempi della Gloriosa memoria di Carlo V, conforme è noto».

²³ Per le vicende casertane relative al dominio della famiglia della Ratta, cfr. G. Teccione, *Caserta medievale e i suoi conti e signori* cit.; G.P. Spinelli, *I della Ratta conti di Caserta*, Spring, Caserta, 2003.

²⁴ Sul concetto di "stato feudale", in cui l'uso del termine *status* evoca il riferimento al diritto pubblico e le conseguenti commistioni tra "pubblico" e "privato" nel campo del diritto feudale, si rinvia ad A. Cernigliaro, *Sovranità e feudo nel Regno di Napoli (1505-1557)*, vol. I, Jovene, Napoli, 1983, p. 256 e *passim*. Cernigliaro sottolinea la natura composita, ma al tempo stesso unitaria per ciò che attiene agli organismi e ai sistemi di gestione, dei domini feudali definibili "stati", i quali, soprattutto nel convulso dispiegarsi delle ostilità franco-spagnole per il predominio nel Mezzogiorno, sono soggetti a consistenti processi di "disgregazione" e "riagggregazione", nell'ottica di un meccanismo di premio-punizione rispetto alla fedeltà delle grandi casate aristocratiche, che, anche attraverso una diversificata strategia di schieramento dei diversi rami familiari, riescono quasi sempre a conservare potere, prestigio e patrimonio, adattandosi strumentalmente alle trasformazioni del quadro politico. Aurelio Musi sostiene che nell'espressione "stato feudale" «sono incorporati molteplici significati: l'ordine di grandezza e di potenza, in primo luogo; quindi la giurisdizione, l'insieme dei diritti signorili considerati come delega dei diritti di sovranità ...; infine il livello dell'amministrazione feudale» (A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna* cit., pp. 147-148).

²⁵ All'atto della conferma di titolarità del patrimonio feudale emesso da Ferdinando il Cattolico nel 1506, l'ampio complesso territoriale in capo a Caterina della Ratta risulta il seguente: Caserta, Telese, Dugenta, Limatola, Melizzano, Frasso, Fuccito, la Valle, S. Agata de' Goti, Vitulano, Eboli, S. Pietro di Diano, Serre, Fosso.

poi, nell'ipotesi che dal matrimonio non si generi prole, viene sancito che la pronipote di Caterina, Anna Gambacorta, vada in sposa a un nipote o pronipote di Andrea Matteo. Il matrimonio tra i due rampolli viene celebrato nel 1521, quando, per l'appunto, Anna Gambacorta, che ha ricevuto in dote il complesso feudale casertano, sposa Giulio Antonio Acquaviva d'Aragona²⁶, già conte di Conversano, nipote di Andrea Matteo e, come il nonno, di aperto orientamento filofrancese. L'opera sincrona di Leonardo Santoro²⁷ illustra gli eventi e le scelte di campo che portano l'Acquaviva, schieratosi col Lautrec, a essere accusato di ribellione e a riparare in Francia col primogenito Giovan Francesco. La confisca dei beni con cui sono colpiti gli Acquaviva consente a Carlo V di premiare il fedele e brillante impegno militare profuso dal castellano di Castelnuovo, don Luigi Ycart²⁸, che per un breve periodo deterrà la signoria di Caserta. Sono le pressanti esigenze finanziarie della corona spagnola a favorire la reintegrazione degli Acquaviva nel possesso dei vasti feudi casertani, attraverso l'acquisto da parte di Anna Gambacorta per 18.000 ducati – effettuato mediante lo “scomputo” dei 13.000 ducati di diritti dotali da lei vantati sui predetti beni – autorizzato dal viceré Toledo nel 1533²⁹. Alla

²⁶ La data delle nozze è riportata da G. Tescione, *Caserta medievale* cit., p. 133, n. 714.

²⁷ L. Santoro, *Dei successi del sacco di Roma e guerra del Regno di Napoli sotto Lotrech*, Stab. Tip. P. Androsio, Napoli, 1858.

²⁸ L'Ycart, castellano di Castelnuovo e membro del Consiglio Collaterale, risulta distintosi nella difesa delle fortezze napoletane durante l'assedio francese. Per le scarse notizie su di lui, cfr. A. Tisci, *La rappresentazione del contesto per il 'sentire politico': lo 'stato di Caserta'*, in A. Cesaro (a cura di), *Andromeda e Medusa. Per un'ermeneutica simbolico-politica dell'opera d'arte*, Luciano Editore, Napoli, 2009, pp. 185-186; R. Sicilia, *Un consiglio di spada e di toga. Il Collaterale napoletano dal 1443 al 1542*, Guida, Napoli, 2010, pp. 209, 211.

²⁹ La somma di 18.000 ducati è riportata in Asn, Repertorio dei Quinternioni, Terra di Lavoro e Molise, f. 20v (così è recepita da G. Tescione, *Caserta medievale* cit., p. 136). Invece, in un dossier di documenti concernenti le vicende dello stato casertano dal 1533 al 1619, contenuto nel fondo Acquaviva confluito nell'Archivio romano della famiglia Caetani di Sermoneta, è trascritta la sentenza del viceré Pedro de Toledo che, il 28 giugno 1533, nonostante la corte fosse inizialmente propensa a vendere Caserta al miglior offerente per sovvenire alle necessità degli eserciti cristiani contro i Turchi e alle esigenze dell'annona napoletana, assegna ad Anna Gambacorta e ai suoi eredi il feudo di Caserta per una somma ascendente a 19.000 ducati, dei quali 13.000 sono abbuonati, in quanto considerati quali diritti dotali dell'acquirente, e altri 6.000 sono versati dalla contessa, che per reperirli si rivolge al Banco di Cosimo Pinelli ed eredi Ravaschieri (Acaet, Fondo Miscellanea, 89/294, *Diritti su Caserta 1533-1619*: “Volumen scripturarum presentatarum pro parte Ill.mi Principis Casertae in causa s.plis D. Annae Acquavivae Comitissae Castri Villani”, cc. 1r-6v).

morte dell'Ycart, infatti, la corte aveva reincamerato l'area casertana, ipotizzandone la vendita per 20.000 ducati, secondo la stima che era stata compiuta nel 1532 dall'ispettore Joan Vaguer, incaricato di relazionare sui possedimenti feudali espropriati ai baroni ribelli non amnistiati da Carlo V³⁰. Anna Gambacorta, che – dopo un primo diniego – aveva finalmente ottenuto il perdono del sovrano, riesce a riportare la titolarità dello stato casertano in seno alla sua famiglia, assicurandone la successione al secondogenito Baldassarre che, forse perché avviato in un primo momento alla carriera ecclesiastica, non aveva preso parte ai tentativi di sovversione del quadro politico accaduti in quei burrascosi anni e, dunque, non si era reso invisibile alla corona spagnola. Abbandonato l'abito talare, Baldassarre si pone in condizione di subentrare nel possesso feudale faticosamente riottenuto dalla madre dopo una lunga contesa con Giovanni Antonio Donato Acquaviva, terzogenito di Andrea Matteo, che – come erede superstite e fedele agli spagnoli – dopo aver conseguito l'assegnazione del ducato d'Atri e della contea di Conversano, avrebbe preteso anche il riconoscimento dei suoi diritti successori su Caserta, espropriata a suo nipote dichiarato ribelle ed esule in Francia³¹. Le rivendicazioni di Giovanni Antonio Donato, seguite dalle gratificazioni da lui conseguite grazie al suo personale orientamento filospagnolo, che non corrisponde alla posizione prevalentemente filofrancese della sua famiglia, illustrano una strategia vincente, ricalcata dallo stesso Bartolomeo, secondogenito dell'esule Giulio Antonio, che perviene al possesso di Caserta grazie alla sua scelta di campo completamente opposta a quella del padre e del fratello maggiore, contro cui si troverà addirittura a combattere nel corso della guerra carafe-

³⁰ Per la trascrizione della relazione su Caserta prodotta dall'ispettore Vaguer, cfr. N. Cortese, *Feudi e feudatari napoletani della prima metà del Cinquecento*, «Archivio Storico Province Napoletane», XV (1929), pp. 60-61.

³¹ Cfr. la voce "Acquaviva d'Aragona, Giovanni Antonio Donato", Dbi, on-line sul sito www.treccani.it/enciclopedia. La rivendicazione avanzata da Giovanni Antonio Donato comprendeva l'intero complesso feudale che era appartenuto a suo padre, il ribelle filoangioino Andrea Matteo, e cioè «pretendens totius status paterni et feudorum omnium per eum tempore obitus sui possessorum possessionem», come si evince da un documento conservato in Aca, Cancilleria, Registr. 3941, c. 113v, di cui dà conto A. Cernigliaro, *Un' "area metropolitana" nel Settecento? La decomposizione del "telaio feudale" e la rigenerazione civile dell'ager campanus*, in G. Franciosi (a cura di), *Ager Campanus*, Atti del Convegno internazionale "La storia dell'ager campanus, i problemi della limitatio e la sua lettura attuale" (Real Sito di S. Leucio, 8-9 giugno 2001), Jovene, Napoli, 2002, p. 231, n. 70.

sca, arruolando a sue spese duecento cavalieri e cinquecento fanti per contrastare l'avanzata dell'esercito di Francesco di Guisa³².

Tali esempi contribuiscono a delineare una condotta nobiliare che, nella prima età moderna, è tendenzialmente portata a diversificare le opzioni politiche dei differenti rami familiari, al fine di attenuare le eventuali ripercussioni negative derivanti da scelte di campo rivelatesi fallimentari³³. Allo stesso modo, il ruolo determinante svolto da Anna Gambacorta nel recupero dei titoli e del patrimonio feudale di famiglia dimostra l'incidenza che, nell'ambito del processo di ricomposizione socio-politica e di ricerca del consenso attuato dalla monarchia spagnola nel Mezzogiorno, esercitano sia i meccanismi dotali veicolati dai membri femminili dei casati, sia le crescenti esigenze finanziarie della corona. La combinazione di questi elementi spiega il prevalente beneplacito tributato dalle autorità spagnole alle operazioni di riscatto o acquisto forzato – da parte di parenti “non direttamente compromessi” – dei beni confiscati ai nobili ribelli: ciò comporta il fatto che la vittoria e il consolidamento del potere spagnolo dopo il 1530 non vengano a determinare il totale annientamento delle famiglie infedeli, malgrado l'adozione di una ferrea linea repressiva e punitiva nei loro riguardi³⁴.

Baldassarre, con la sua strenua militanza filospagnola, in campo militare e burocratico – è il primo rappresentante del casato a detenere orgogliosamente cariche pubbliche nell'ambito del governo vice-reale, rivestendo il comando di una compagnia militare e la funzione di membro del Consiglio Collaterale³⁵ – subentra nella titolarità dello stato feudale nel 1541, contribuisce a ingrandirne l'estensione³⁶ e le

³² B. Storace, *Istoria della famiglia Acquaviva* cit., p. 63.

³³ Maria Antonietta Visceglia osserva che «nella prima età moderna la vittoria del partito spagnolo sancisce la fine di un ramo di una casata, ma accelera e consolida l'ascesa di un altro» e che «singole storie di famiglia suggeriscono l'ipotesi che siano i cadetti più frequentemente a sostenere la causa spagnola – per calcolo politico o per contrapposizione al ramo primogenitoriale – e certamente provano come l'ampiezza della parentela strutturata in rami riesca ad ammortizzare i colpi della congiuntura politica, consentendo al nucleo più antico delle grandi famiglie del Regno di reggere al cambiamento dinastico» (M.A. Visceglia, *Identità sociali* cit., pp. 127-128).

³⁴ Ead., *Un groupe social ambigu. Organisations, stratégies et représentations de la noblesse napolitaine, XVIe-XVIIe siècles*, «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations», XLVIII, 4 (1993), pp. 846-847.

³⁵ Cfr. G. Coniglio, voce “Acquaviva d'Aragona, Bartolomeo”, Dbi, on-line sul sito www.treccani.it/enciclopedia.

³⁶ Dopo aver ereditato nel 1541 dalla nonna paterna, Dorotea Gonzaga, il feudo di Corropoli nel Teramano, Baldassarre nel 1560 acquistò Cassano, in Terra di Bari, e nel 1566 Alvinzano, in Terra di Lavoro. Per i suoi apprezzati servigi contro i tentativi

prerogative giurisdizionali³⁷, ad avviarne la rigenerazione urbanistica ed edilizia, a impreziosire il feudo attraverso il suo slancio quale fondatore e sostenitore di enti ecclesiastici e assistenziali³⁸. Egli risulta senz'altro l'artefice della rinascita del ramo casertano degli Acquaviva, da cui – nel medio periodo – emergeranno i personaggi della famiglia più prestigiosi, gli unici che davvero possono essere considerati organicamente inseriti nei circuiti degli onori e dei privilegi gestiti dalla vittoriosa corona spagnola. Allo stesso tempo, Baldassarre, pur fondando il fulcro della propria giurisdizione feudale sulla titolarità della contea casertana, riesce, durante la sua esistenza, a estendere i suoi domini a tutte e tre le aree territoriali su cui tradizionalmente si esercita la giurisdizione signorile della famiglia Acquaviva, che col tempo si è frammentata nei diversi rami: egli, infatti, detiene feudi, oltre che nel territorio casertano, anche nel Teramano e in Puglia³⁹.

D'altro canto, l'ascesa di Baldassarre si colloca nel propizio periodo in cui la monarchia spagnola si radica nel Regno attraverso una mirata strategia del consenso, veicolata dal favore regio nei confronti dell'allargamento delle prerogative giurisdizionali e dell'incidenza socio-econo-

di occupazione francese, Carlo V lo aveva ricompensato col marchesato di Bellante, località posta anch'essa in area teramana: in un atto notarile del 1553 Baldassarre viene già definito, oltre che conte di Caserta, marchese di Bellante e conte di Corropoli (L. Giorgi, *Caserta e gli Acquaviva. Storia di una Corte dal 1509 al 1634*, Spring, Caserta, 2004, p. 23, n. 2). Essendosi sposato nel 1541 con Geronima Caetani d'Aragona, dei conti di Caivano e Morcone, ella gli aveva portato in dote il feudo di Caivano, sito nella zona di Caserta.

³⁷ Nel 1533, il viceré Toledo, nell'autorizzare l'assegnazione feudale, aveva già confermato ad Anna Gambacorta e ai suoi successori i diritti su Caserta riguardanti le prime e le seconde cause, la condanna fino all'ultimo supplizio (eccetto che per i reati di lesa maestà, eresia, falsa moneta e omicidi clandestini), il mero e misto imperio, con le quattro lettere arbitrarie, ecc., in cambio del giuramento di fedeltà e ligio omaggio e l'impegno a pagare l'adoha «quoties et quando in Regno ipso generaliter indicetur» (Acaet, Fondo Miscellanea, 89/294, *Diritti su Caserta 1533-1619* cit., cc. 3v-4r). Con il figlio Baldassarre le prerogative giurisdizionali si accrescono, poiché egli consegue la giurisdizione in appello per i casali di Tredici e Falciano, la portolania, la mastrodattia e i diritti di pesi e misure per Caserta, la portolania per Bellante (G. Tescione, *Caserta medievale* cit., p. 136; G. Coniglio, voce "Acquaviva d'Aragona, Bartolomeo" cit.).

³⁸ Per gli interventi di Baldassarre Acquaviva a favore di enti religiosi e caritativi, cfr. L. Giorgi, *Caserta e gli Acquaviva* cit., pp. 21-23; M. Campanelli, *Le istituzioni ecclesastiche nella diocesi di Caserta tra Cinque e Settecento*, in G. De Nitto, G. Tescione (a cura di), *Caserta e la sua diocesi in età moderna e contemporanea*, vol. II: *Chiesa e società. Vescovi, clero e vita religiosa*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1995, pp. 189-251.

³⁹ Si veda la precedente nota 36.

mica del baronaggio feudale nel Mezzogiorno⁴⁰. Il processo si rende, appunto, evidente mediante la larga concessione di seconde cause, diritti proibitivi, privative e prelievi fiscali, che nella seconda metà del XVI secolo caratterizza la politica della corona spagnola nel Vicereame, determinando una progressiva espansione della sfera feudale «nel senso di una sottrazione di poteri dello stato nella periferia del Regno o, al contrario, come un aspetto della nuova integrazione, realizzata, in un contesto in cui la categoria di sovranità è profondamente mutata, dalla monarchia spagnola tra autorità statale e feodalità»⁴¹.

Se già il nonno ribelle, Andrea Matteo, permeato di una raffinata cultura umanistica⁴², aveva promosso le prime iniziative di rinnovamento edilizio e territoriale dell'area casertana, ispirato, grazie alle suggestioni provenienti dallo studio dei geografi classici, a una rivalutazione razionale e pragmatica delle tradizionali vocazioni ambientali e produttive dell'antico *ager campanus* incentrato nella moderna Terra di Lavoro⁴³, Baldassarre si impegna a sviluppare l'evoluzione di Caserta nel piano, completando la prima fase di ampliamento del palazzo comitale nell'emergente casale Torre, già eletto dai della Ratta a sede di espansione delle attività commerciali e artigianali dello stato feudale⁴⁴.

Pur mantenendo Baldassarre, insieme alla sua consorte, il titolo di conte fino alla morte avvenuta nel 1577, egli trasferisce anticipatamente il possesso feudale al figlio Giulio Antonio, il quale risulta conte di Caserta fin dal 1562⁴⁵. Anch'egli, mediante un'accorta stra-

⁴⁰ Cfr. A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna* cit., *passim*; Id., *L'Italia dei Vicereame* cit., *passim*.

⁴¹ M.A. Visceglia, *Identità sociali* cit., pp. 67-68.

⁴² Per l'impegno letterario e filosofico dell'Acquaviva, cfr. V. Bindi, *Gli Acquaviva letterati: notizie biografiche e bibliografiche*, F. Mormile, Napoli, 1881; C. Bianca, *La biblioteca di Andrea Matteo Acquaviva*, in *Gli Acquaviva d'Aragona Duchi d'Atri e Conti di S. Flaviano*, Centro Abruzzese di ricerche storiche, Teramo, 1985, I, pp. 159-173.

⁴³ A. Cernigliaro, *Un' "area metropolitana" nel Settecento* cit., pp. 229-230.

⁴⁴ L. Giorgi, *Caserta e gli Acquaviva* cit., pp. 20-24. Con un provvedimento di re Ladislao di Durazzo, risalente al 1407, i conti casertani avevano ottenuto l'autorizzazione a trasferire il mercato settimanale dalla città vecchia al casale pianeggiante di Torre, in cui si registrò presto un considerevole slancio in ordine alle transazioni e alla capacità di attrazione commerciale, costituendo un ulteriore elemento di qualificazione dell'area di Torre, destinata a diventare il nucleo della città nuova (cfr. G. Tesione, *Caserta medievale* cit., pp. 117 sgg.).

⁴⁵ Arce, Fondo Notai, vol. 155, f. 32v; vol. 158, f. 135r e v.

tegia fondata sul servizio alla monarchia⁴⁶ e sulla saggia politica matrimoniale, contribuisce all'ampliamento del patrimonio e delle prerogative giurisdizionali del complesso feudale, arricchendolo con pregevoli interventi urbanistici e architettonici⁴⁷ e, soprattutto, nobilitandolo con l'elevazione al rango di principato, conferitagli dal sovrano il 18 maggio 1579⁴⁸. Tale ambito riconoscimento si colloca nella fase in cui la monarchia spagnola, consolidato il suo predominio nella penisola italiana, mira a renderlo stabile e duraturo mediante la creazione di un circuito di fedeltà e ricompense, fondato sulla propria elevata capacità di *patronage* derivante dagli ampi possessi territoriali, prevalentemente rappresentati dal Regno di Napoli, considerabile come la massima riserva di feudi e titoli a disposizione del sovrano per le sue mirate elargizioni⁴⁹. Tra l'altro, va sottolineato come l'attribuzione del titolo principesco ai feudatari casertani risalga al regno di Filippo II⁵⁰, quando, pur essendo ormai avviata quella politica di servigi/ricompense incentrata sul conferimento di titoli e onori agli aristocratici fedeli, non si era ancora dato luogo al fenomeno di vera e propria "inflazione" di titoli nell'Italia meridionale riscontrabile tra il regno di Filippo III e quello di Filippo IV, fenomeno altamente deprecato dagli antichi casati, irritati dall'incalzante svil-

⁴⁶ Nel luglio del 1564, Giulio Antonio figura "capitano" di Sua Maestà Cattolica (L. Giorgi, *Caserta e gli Acquaviva* cit., p. 32, n. 1). Egli eredita il comando di una compagnia d'arme, di cui si era già fregiato il padre Baldassarre al servizio della monarchia spagnola (C. Esperti, *Memorie storiche della Città di Caserta* cit., p. 262).

⁴⁷ A Giulio Antonio, 1° principe di Caserta, si deve la definitiva trasformazione del palazzo sito nel casale di Torre in vera e propria dimora baronale, corte feudale da cui promana l'autorità e il prestigio del feudatario. Egli, inoltre, provvede a realizzare ampi giardini, destinati a fungere da scenario della corte e da luoghi di delizie per la famiglia. Non manca, poi, di sostenere la fondazione o l'ampliamento di enti religiosi e opere pie all'interno dello "stato" feudale. Cfr. L. Giorgi, *Caserta e gli Acquaviva* cit., pp. 25-34; M. Campanelli, *Le istituzioni ecclesiastiche nella diocesi di Caserta tra Cinque e Settecento* cit.; Ead., *Monasteri e presenze monastiche*, in L. Mascilli Migliorini (a cura di), *Terra di Lavoro. I luoghi della storia* cit.; G. Andrisani, *I sinodi diocesani di Caserta*, Farina, Caserta, 1994. Si veda anche C. Esperti, *Memorie ecclesiastiche della città di Caserta Villa Reale*, Stamperia Avelliniana, Napoli, 1775.

⁴⁸ S. Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane*, t. 2, per Amadore Massi da Furlì, Firenze, 1651, p. 28.

⁴⁹ Sul punto, A. Spagnoletti, *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Bruno Mondadori, Milano, 1996; Id., *Le dinastie italiane nella prima età moderna* cit.

⁵⁰ Filippo II aveva raccomandato che i titoli non si conferissero a persone *baxas*. Cfr. A. Calabria, *Finanzieri genovesi nel Regno di Napoli nel Cinquecento*, «Rivista Storica Italiana», CI (1989), p. 612n.

mento dei titoli nobiliari e sdegnati dalla conseguente equiparazione del proprio rango a quello delle famiglie recentemente gratificate con un conferimento di titolo o un'elevazione di rango⁵¹.

Col conseguimento del titolo principesco, rinsaldato dall'accorta unione con Vittoria de Lannoy, della famiglia dei feudatari di Sulmona – nobili di origine fiamminga al seguito di Carlo V, che avevano ottenuto il principato sulmonese grazie al contributo militare fornito negli anni Venti alla monarchia asburgica e che, per la loro profonda integrazione nel sistema imperiale, annoveravano in famiglia numerosi membri insigniti del Toson d'Oro – Giulio Antonio è l'iniziatore dei fasti del ramo casertano degli Acquaviva.

Con suo figlio Andrea Matteo, infatti, subentrato nel possesso feudale nel 1594, nel casato degli Acquaviva – che con alcuni suoi esponenti, appartenenti ai diversi rami, non era stato alieno, in vari momenti, da forme di disimpegno o di aperta ostilità alla monarchia spagnola – spiccano finalmente «un ramo e un membro della famiglia maggiormente inseriti nel sistema»: quindi «... dobbiamo arrivare ai principi di Caserta e ad ... Andrea Matteo, vero stereotipo dell'aristocratico partecipe del grande circuito degli onori e delle relazioni regolato dalla corona», per identificare tra gli Acquaviva un modello di piena integrazione nobiliare nella rete gestita dalla corte spagnola⁵². Il principe Andrea Matteo, tra fine '500 e inizio '600, raggiunge il picco massimo del prestigio, degli onori, dell'ostentazione della ricchezza e dell'adesione alla politica spagnola. Descritto come «il più ricco Signore, che fosse in quella stagione nel Regno»⁵³, ostenta una condotta arrogante e consapevole del proprio rango,

⁵¹ Per il consistente incremento dei titoli nobiliari nel Regno di Napoli, registratosi a partire dal XVII secolo, cfr. G. Muto, *Problemi di stratificazione nobiliare nell'Italia spagnola*, in A. Musi (a cura di), *Dimenticare Croce?* cit., p. 89.

⁵² A. Spagnoletti, *La famiglia Acquaviva nel sistema imperiale spagnolo*, in C. Lavarra (a cura di), *La linea Acquaviva dal nepotismo rinascimentale al meriggio della riforma cattolica*, Atti del Secondo Convegno Internazionale di studi su "La casa Acquaviva d'Atri e di Conversano" (Conversano, 24-26 novembre 1995), Congedo, Galatina, 2005, pp. 7-8. Spagnoletti sottolinea come «i membri degli altri rami della famiglia vissuti tra la fine del Cinquecento e gli inizi del Seicento, pur avendo ricoperto cariche pubbliche negli apparati dello Stato napoletano e militato negli eserciti spagnoli, erano invece lontani dal raggiungere quelle forme di considerazione e di integrazione di cui era stato capace Andrea Matteo» (ivi, pp. 8-9). Sugli Acquaviva, cfr. pure C. Lavarra (a cura di), *Territorio e feudalità nel Mezzogiorno rinascimentale. Il ruolo degli Acquaviva tra XV e XVI secolo*, 2 tt., Congedo, Galatina, 1996.

⁵³ B. Storace, *Istoria della famiglia Acquaviva* cit., p. 65.

mantenendo un elevatissimo tenore di vita che contribuirà a infliggere un duro colpo alle già precarie condizioni economiche familiari. Egli non perde occasione per rimarcare la sua altolocata collocazione nella gerarchia nobiliare *intra et extra regnum*, cercando di manifestare tale consapevolezza in tutte le relazioni che intreccia con autorità e titolati all'interno e all'esterno del Regno meridionale.

Fin dall'inizio, Andrea Matteo, 2° principe di Caserta, marchese di Bellante, signore delle terre di Corropoli, S. Omero, Tortoreto e Poggio Morello in Abruzzo⁵⁴, di Cassano in Terra di Bari, della terra di Mesoraca in Calabria Ultra e di Dragoni e Alvignano in Terra di Lavoro⁵⁵, si rende protagonista di un'avveduta politica matrimoniale, che lo coinvolgerà in prima persona ma che sarà espletata anche nei confronti di esponenti, diretti o indiretti, della propria famiglia. Il 16 novembre 1593 Caserta diventa il teatro della cerimonia nuziale tra il futuro principe e Isabella Caracciolo, dei conti di S. Angelo dei Lombardi, dalla cui unione nascerà, nel 1596, l'unica erede legittima di Andrea Matteo, Anna Acquaviva, nella quale si estinguerà il ramo casertano della casata. La cospicua dote assegnata a Isabella, ammontante a 100.000 ducati, sarà destinata a rimanere una questione aperta, che si protrarrà ben oltre la prematura morte della Caracciolo, trascinandosi in un contenzioso secolare, che, nel 1718, vedrà ancora il principe di Caserta, Michelangelo Caetani, reclamare dagli Imperiali, i nuovi feudatari subentrati nel possesso dello "stato" di S. Angelo dei Lombardi dal 1631⁵⁶, la somma residuale di ducati 50.300 di quella dote che, promessa sulla propria eredità da Carlo Caracciolo alla figlia Isabella e poi ridestinata dal marito di quest'ultima, Andrea Matteo, alla figlia Anna andata in sposa a Francesco Caetani, restava ancora in gran parte insoluta a distanza di circa un secolo⁵⁷.

⁵⁴ Acaet, Fondo Miscellanea, vol. I, 35: *Acquaviva. Investitura di Corropoli, Sant'Omero, Bellante, Tortoreto e Poggio Morello (causa vertente in Sacro Regio Consiglio inter Ducem Hadriae et Principem Caserte super petitionem terrarum ... in provintie Aprutii ...*

⁵⁵ L. Giorgi, *Caserta e gli Acquaviva* cit., p. 35.

⁵⁶ Per le vicende relative allo "stato" feudale di S. Angelo dei Lombardi, cfr. il saggio di Francesco Barra all'interno di questo volume.

⁵⁷ Sulla questione sono illuminanti i documenti conservati in Acaet, Fondo Miscellanea, vol. I, 244: *Possesso dello Stato di S. Angelo - Imperiali. Scritture concernenti i diritti di Michelangelo Caetani a conseguire dal Marchese Francesco Maria Imperiali, possessore dello Stato di S. Angelo, la residuale somma di duc. 50.300 della dote di 100.000 duc., assegnata a D. Acquaviva Anna, moglie di Francesco Caetani duca di*

Con il secondo matrimonio, contratto intorno al 1607⁵⁸, Andrea Matteo, che a quell'epoca è già pienamente e vittoriosamente impegnato nelle imprese degli eserciti asburgici nelle Fiandre, mette a frutto l'acquisita visibilità a livello internazionale per potenziare la propria influenza nei circuiti politici dell'impero⁵⁹. Sposa, infatti, Francesca Pernestain⁶⁰, di antica e ricca famiglia boema, figlia del Gran Cancelliere boemo Vratislav e sorella di Bibiana, coniugata a Francesco Gonzaga, duca di Castiglione delle Stiviere. Inizia da quel momento un intenso contatto, sia diretto che indiretto, del feudatario e della corte casertana con gli ambienti delle corti di Praga e di Madrid e con la corte gonzaghesca del ramo di Castiglione. A quel tempo, Andrea Matteo, grazie ai suoi meriti e ai suoi importanti contatti, è già stato insignito del collare del Toson d'Oro, risultando il primo membro della famiglia a ottenere, nel 1605, dalle mani dell'arciduca Alberto d'Austria, l'ambito riconoscimento che veniva conferito «a cavalieri che si fossero particolarmente segnalati per valore ed esercizio della virtù», appartenenti esclusivamente agli «strati superiori delle nobiltà europee che» nei valori propugnati dall'Ordine – che non era né religioso, né militare – «trovavano un denominatore comune che prescindesse dalla loro nazionalità o dalle realtà territoriali di provenienza»⁶¹. Con il conseguimento del Tosone, il principe

Sermoneta, sull'eredità del conte Carlo Caracciolo dal 1582 ... (1718); vol. I, 245; *Pro Marchione F.M. Imperiali contra D. M.A. Gaetano ... super iudicio assistencie, istituto pro residuali sorte duc. 50.300 cum sua rata annuorum introitum; pro quibus supponitur obnoxius dictus Status S. Angeli qui inter cetera feuda remansit in haereditate q. comitis Caroli Caraccioli de anno 1582 ... (1718).*

⁵⁸ I capitoli matrimoniali sottoscritti da Andrea Matteo e dalla madre della sposa furono redatti a Praga nel marzo del 1607. Cfr. Asna, Regia Camera della Sommaria, Processi, Attuari diversi, b. 197, ff. 11r-13v.

⁵⁹ Baldassarre Storace, nella sua opera sulle gesta della famiglia Acquaviva, nel ricordare che quantunque Andrea Matteo «formasse un ramo cadetto della Casa, fu però riputato il più ricco signore, che fosse in quella stagione nel Regno», sottolinea che «in particolar stima tenuto dal Re Filippo II, fu da quello gratificato con annua pensione di cinquemila docati. Perciò passò in Fiandra a militare nelle truppe spagnuole, e d'indi si portò all'assedio di Timberga. Di dove chiamato dall'Imperadore Massimiliano II andò nella Gheldria, ed al suo comando fu commesso l'assedio di Grolla, che con mirabil valore espugnò, ed alla divozione di Cesare ridusse» (B. Storace, *Istoria della famiglia Acquaviva* cit., p. 65).

⁶⁰ F. della Marra, *Ruina di case napoletane del suo tempo*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», XXV (1900), pp. 371, 381; L. Giorgi, *Caserta e gli Acquaviva* cit., pp. 36-39.

⁶¹ A. Spagnoletti, *Principi italiani e Spagna* cit., pp. 51-52, 68.

di Caserta compie un ulteriore passo nella gerarchia nobiliare, che gli consente di distinguersi dai “comuni”, e ormai numerosi, possessori del titolo principesco per adire a una ristretta e più selettiva cerchia di solidarietà aristocratiche e gestione del potere facenti capo alla corona spagnola. In tale ambito si sviluppano alcune scelte tattiche compiute in questi anni, quale la riuscita concertazione, nel 1618, del matrimonio della sua unica figlia Anna con il duca di Sermoneta, Francesco Caetani, già Grande di Spagna dal 1616 e anch’egli destinato, dopo una brillante carriera burocratica al servizio della monarchia asburgica, a diventare cavaliere del Tosone nel 1659⁶². Le nozze di Anna Acquaviva presentano una gestazione complessa, probabilmente avviata nel periodo praghese del principe Andrea Matteo, durante il quale risulta nunzio pontificio a Praga – dal 1607 al 1610 – il futuro cardinale Antonio Caetani, autorevole esponente del casato romano dei duchi di Sermoneta, i quali proprio in quei decenni maturavano la decisione di gravitare nell’orbita spagnola, ricavandone notevoli vantaggi in termini di prestigio, di arricchimento e di influenza nel circuito di potere gestito dall’egemonica corona asburgica⁶³. L’ipotesi del matrimonio si concretizza, poi, nel 1618, proprio sotto gli auspici dello zio Antonio Caetani, arcivescovo di Capua, nel frattempo trasferito dalla nunziatura di Praga a quella di Madrid, alto prelato che in quegli anni risulta al centro di una rete molto fitta di strategie e accordi che intrecciano o dirigono i destini matrimoniali e le carriere politiche ed ecclesiastiche di numerosi rampolli dell’aristocrazia italiana⁶⁴, entro le predominanti dinamiche politiche e clientelari che si snodano tra la corte madrilenana e la curia romana⁶⁵. Dimostratosi abile tessitore di strategie diplomatiche, persino durante le critiche premesse della Guerra dei Trent’Anni o il pe-

⁶² G. Signorotto, *Aristocrazie italiane e monarchia cattolica nel XVII secolo. Il ‘destino spagnolo’ del duca di Sermoneta*, «Annali di Storia moderna e contemporanea», a. II, 2 (1996), p. 60; M.A. Visceglia, «Non si ha da equiparare l’utile quando vi fosse l’onore». *Scelte economiche e reputazione: intorno alla vendita dello stato feudale dei Caetani (1627)*, in Ead. (a cura di), *La nobiltà romana in età moderna. Profili istituzionali e pratiche sociali*, Carocci, Roma, 2001, p. 211.

⁶³ Cfr. G. Signorotto, *Aristocrazie italiane e monarchia cattolica* cit.

⁶⁴ Sul cardinale Antonio Caetani, cfr. G. Lutz, voce “Caetani (Gaetano), Antonio”, *Dbi*, on-line sul sito www.treccani.it/enciclopedia.

⁶⁵ A tal proposito, si vedano: M.A. Visceglia, *Roma papale e Spagna: diplomatici, nobili e religiosi tra due corti*, Bulzoni, Roma, 2010; R. Ago, *Carriere e clientele nella Roma barocca*, Laterza, Roma-Bari, 1990.

riodo del *valimient* del duca di Lerma⁶⁶, Antonio Caetani, grazie all'apprezzamento tributatogli da Filippo III, riesce a introdurre i suoi nipoti nei gangli del sistema imperiale, procacciando loro cariche, mercedi, benefici, titoli e favorevoli prospettive per il futuro. Questo è il caso del nipote Francesco, erede del ducato di Sermoneta che, dopo aver ottenuto dal sovrano spagnolo, proprio grazie all'intercessione dello zio prelado, il Grandato di Spagna per sé e i suoi eredi, viene proposto come marito per la figlia del principe di Caserta, con l'accarezzata ipotesi di un'eventuale successione, nonostante quest'ipotesi sia a lungo, anche se vanamente, scongiurata dallo stesso principe di Caserta Andrea Matteo, speranzoso fino all'ultimo di generare un erede maschio cui destinare lo "stato" casertano. Nei capitoli matrimoniali stipulati dagli sposi, nel giugno del 1618⁶⁷, l'intenzione di Andrea Matteo di escludere la figlia Anna – e i suoi eventuali legittimi eredi – dalla successione nel dominio feudale casertano viene compiutamente esplicitata e definita legalmente: la nubenda, su istanza del principe suo padre, rinuncia formalmente a ogni diritto successorio sui beni feudali e burgensatici, sui titoli e privilegi di spettanza paterna, per consentire al genitore di disporne liberamente trasmettendoli a un maschio della famiglia, di cui Andrea Matteo continuerà fino alla fine della propria esistenza ad auspicare la nascita. Per supportare tale disposizione viene invocata e trascritta la concessione recentemente elargita da Filippo III ai baroni napoletani, mediante la quale, «conoscendo con quanta facilità li stati e feudi, tanto titolati, quanto non titolati ... in molto tempo, con molte fatiche, esercitii acquistati, in un punto si perdono nelle proprie famiglie delli acquirenti, succedendo in essi le donne, le quali si casano in famiglia aliena», viene loro permesso di «disporre delli detti feudi, et titoli in beneficio di quel mascolo delle loro famiglie, quale nel tempo della dispositione succederia non essendoci femina in proximiori gradu, non obstante ci fussero donne similmente in gradu successibili et proximiori, alle quali donne possa detto feudatario sopra detti suoi stati, e feudi stabilire quel tanto che li parerà

⁶⁶ Cfr. F. Benigno, *L'ombra del re. Ministri e lotta politica nella Spagna del Seicento*, Marsilio, Venezia, 1992.

⁶⁷ I capitoli matrimoniali sono sottoscritti il 23 giugno dallo sposo a Napoli e il 27 giugno dalla sposa a Caserta. Il documento è conservato in Acaet, Fondo Generale, 23 giugno 1618, n. 188205: *Capitoli matrimoniali tra Anna Acquaviva e Francesco Caetani*.

per sua dote ...»⁶⁸. Anna Acquaviva, infatti, viene compensata da suo padre attraverso l'assegnazione della dote materna, costituita da quei 100.000 ducati stanziati per Isabella Caracciolo dalla sua famiglia e ancora non ricevuti dal marito Andrea Matteo, sul conferimento dei quali, già all'epoca del matrimonio di Anna, pende un contenzioso con gli eredi della contea di S. Angelo dei Lombardi su cui grava l'esborso del denaro⁶⁹. In aggiunta, il principe di Caserta si impegna, dopo la morte, a donare alla figlia altri 20.000 ducati. A tali condizioni, Anna Acquaviva e il suo promesso sposo Francesco Caetani, per se stessi e per i loro eredi, si obbligano a rinunciare a qualsiasi rivendicazione sui beni, presenti e futuri, di Andrea Matteo. Ma la speranza – non troppo remota, per la verità – nutrita dal Caetani e dalla sua famiglia, in merito a una probabile successione nel possesso dello “stato” di Caserta, diventerà una realtà nel 1630, quando Andrea Matteo, resosi ormai conto dell'impossibilità di avere un erede maschio, ribalterà le condizioni successorie stabilite nei capitoli matrimoniali dell'unica figlia Anna, designandola nel suo testamento come erede universale dei suoi beni e titoli.

La rinuncia alla successione nello “stato” di Caserta effettuata dalla futura moglie Anna era stata accolta con inevitabile, ma ben mascherato, disappunto da Francesco Caetani e, soprattutto, da suo zio Antonio, il quale si era mostrato preoccupato che la drastica decisione del principe di Caserta di escludere la propria figlia dalla successione feudale venisse percepita all'esterno come una scelta moti-

⁶⁸ La grazia concessa dal sovrano spagnolo ai baroni napoletani viene trascritta all'interno dei capitoli matrimoniali (ivi, ff. 6v-7r).

⁶⁹ La dote di 100.000 ducati per le nozze di Isabella Caracciolo con Andrea Matteo Acquaviva era stata stanziata dal padre Carlo sulle rendite del proprio feudo di S. Angelo dei Lombardi. Alla morte di questi, esecutrice testamentaria, e quindi responsabile anche della liquidazione della dote di Isabella – versata solo in minima parte –, era stata nominata la sorella della sposa, Caterina, che era maritata con Ettore Pignatelli di Monteleone. Un lungo contenzioso, come già detto, per la liquidazione della restante e cospicua parte della dote non versata, era destinato a sorgere tra Andrea Matteo Acquaviva (e successivamente i suoi eredi nel casato dei Caetani), e gli eredi di Carlo Caracciolo, feudatario di S. Angelo dei Lombardi. Nei capitoli matrimoniali di Anna Acquaviva si stabilisce che ella «promette assegnare per sue doti al detto signor Duca di Sermoneta suo futuro sposo, a tempo si contraherà lo detto matrimonio, docati cento milia correnti, quali sono delle doti della quondam sig.ra D. Isabella Caracciola di Mendozza, Principessa di Caserta sua madre, olim assegnati al detto signor Principe di Caserta, li quali docati cento milia si devono conseguire dalli SS.ri Duca e Duchessa di Monteleone, et sopra lo stato del quondam signor Conte di S. Angelo, avo materno di detta signora D. Anna, et per essi annui docati settemilia ...» (ivi, f. 1v).

vata dall'ambizione e dall'arroganza manifestate dal futuro genero Caetani. Nella corrispondenza del prelado Antonio con il nipote Francesco emergeva chiaramente la volontà di salvaguardare a tutti i costi la «reputatione» del casato, affinché non circolasse la voce che «la rinuntia fatta da D. Anna dello Stato habbia da tener effetto per risoluzione del Principe causata da noi stessi», perciò egli raccomandava che lo sposo «di nessuna maniera disgusti il principe potendole levar moltissima solo di robba alla sua morte, ma anche di reputatione fin d'adesso, solo con dichiararsi pur disgustato». Era necessario, dunque, che l'esclusione successoria stabilita da Andrea Matteo apparisse «al mondo» come una decisione personale, non cagionata da motivi di doglianza nei confronti del genero Francesco Caetani, cui lo zio si premurava ulteriormente di suggerire di non contrariare il suocero e di aderire al desiderio di questi che la residenza degli sposi, dopo il matrimonio, fosse stabilita a Caserta, nel cuore dello «stato» feudale degli Acquaviva, e non nella capitale napoletana, dove invece avrebbe preferito la madre dello sposo, la duchessa Camilla Caetani. Tanto più – continuava Antonio Caetani nella sua missiva di suggerimenti al nipote, nella quale appaiono evidenti sia l'obiettivo di tutelare l'onore familiare, sia la radicata consapevolezza della superiorità dell'aristocrazia romana rispetto a quella napoletana⁷⁰ – che «sola-mente voler trasferire la casa a Napoli genera poca riputatione, molto peggio è incorrendovi tanto suo pregiuditio e la contrarietà di suo suocero», compromettendo ulteriormente la pur remota – ma non impossibile – eventualità di succedere nel possesso dello «stato» di Caserta⁷¹.

⁷⁰ Sulla superiorità del baronaggio romano rispetto a quello napoletano, all'interno della gerarchia nobiliare attestatasi nell'Italia moderna, si vedano i seguenti studi: G. Signorotto, M.A. Visceglia (a cura di), *La corte di Roma tra Cinque e Seicento "teatro" della politica europea*, Bulzoni, Roma, 1998; M.A. Visceglia, *La città rituale. Roma e le sue cerimonie in età moderna*, Viella, Roma, 2002; Ead., *Introduzione. La nobiltà romana: dibattito storiografico e ricerche in corso*, in Ead. (a cura di), *La nobiltà romana in età moderna cit.*, pp. XIII-XLI. La Visceglia cita un illuminante passo tratto da *Le lettere del Sig. G. Francesco Peranda divise in due parti*, appresso G. Battista Ciotti senese, Venezia, 1601, pp. 6-7, in cui si afferma: «I baroni romani precedono a quelli del Regno., si come ogni un sa, e come fu già determinato in Bologna da Carlo quinto e dal Papa, à tempo della coronatione di quella Maestà Et perché lo Stato Ecclesiastico non riconosce altri che il Papa e Sua Santità non ha superiore, per opposto il Regno di Napoli è soggetto e riconosce superiore per essere feudo della Chiesa, per altro ne viene in conseguenza che i Romani precedano i Napolitani ...».

⁷¹ Acaet, Fondo Generale, 8 agosto 1618, n. 42429: *Caetani Antonio Arcivescovo di Capua*, ff. nn. La questione è analizzata da M.A. Visceglia, «Non si ha da equiparare l'utile quando vi fosse l'honore» cit., in partic. p. 223, n. 59.

Alta considerazione del proprio casato, inveterata tutela del rango e della gerarchia, orgogliosa difesa dell'onore aristocratico e della pubblica reputazione sono i valori che guidano le azioni e le opzioni dei Caetani, anche a costo di peggiorare una già precaria situazione finanziaria che, nell'ormai cronico indebitamento, si giustifica nel binomio "servizio/esborso finanziario", che identifica «una specifica visione del mondo in cui il valore fondante era la reputazione da difendere su fronti molteplici: la carriera delle armi, gli onori e le cariche al servizio della potenza europea dominante, il servizio in curia che consentiva ai membri ecclesiastici della famiglia di svolgere una delicata funzione di cerniera tra gli obiettivi religiosi e politici della Santa Sede e gli interessi della Spagna»⁷². Negli stessi anni, la controversa questione della ventilata vendita dello storico "stato" di Sermoneta⁷³ lascia emergere le medesime preoccupazioni e le stesse riserve avanzate dai più autorevoli esponenti della famiglia in altri contesti: è ancora una volta l'alto prelato Antonio Caetani a ispirare le scelte familiari, sconsigliando un'alienazione che, pur presentandosi come economicamente vantaggiosa per il risanamento delle difficili condizioni finanziarie del casato, ne avrebbe sminuito il prestigio "degradandolo" dal rango di aristocrazia romana al rango di suddito del Re Cattolico e svilendone l'alta reputazione di cui godeva sia presso la corte di Roma, sia presso quelle di Napoli e Madrid. E' proprio il duca Francesco, che ha sposato Anna Acquaviva, a dibattersi nel dilemma della vendita dello storico feudo di famiglia, in un momento in cui l'opzione per la "via napoletana" appare un dato evidente nella politica del casato che, già dalla fine del Cinquecento – dopo essersi tardivamente allineato alla Spagna solo negli anni Settanta del XVI secolo – mostra un deciso interesse per l'espansione dei suoi domini nel Regno e per l'integrazione nei circuiti degli onori, dei servizi e delle prebende gestiti dalla monarchia spagnola. Tuttavia, nonostante tale "proiezione" nell'universo feudale-nobiliare napoletano appaia molto pronunciata al principio del Seicento, l'essere annoverati esclusivamente nei ranghi dell'aristocrazia napoletana viene percepito dai Caetani come un pregiudizievole

⁷² Ivi, p. 210.

⁷³ Il documento che dà conto della vicenda della ipotizzata vendita dello "stato" di Sermoneta è conservato in Bav, Barberini Latini, 6030: *Considerationi sopra la voce che li Signori Gaetani siano per vendere lo Stato di Sermoneta per un milione e più d'oro.*

ridimensionamento da scongiurare a tutti i costi⁷⁴. Così come, all'epoca dell'unione di Francesco con Anna Acquaviva, l'elezione di Napoli a residenza degli sposi era apparsa allo zio Antonio non consona al prestigio del casato, così ora le pur critiche condizioni finanziarie della famiglia non giustificavano la vendita dell'antico "stato" di Sermoneta e la conseguente perdita della posizione di baroni dello Stato Ecclesiastico. Il progressivo slittamento dell'asse gravitazionale dei Caetani verso il Regno non arrivava dunque a implicare una rinuncia allo *status* di sudditi di Sua Santità e un totale "appiattimento" sulla dimensione di vassalli del Re Cattolico, sebbene il loro interesse per un incremento di titoli e feudi nel Mezzogiorno fosse innegabile e fosse implicito, come è stato argomentato, anche nella scelta matrimoniale compiuta dal giovane duca Francesco.

I frutti di tale scelta, però, matureranno alla lunga: l'esclusione successoria di Anna, sancita nei capitoli matrimoniali, verrà ribaltata solo dalle decisioni assunte da suo padre, il principe Andrea Matteo, nel testamento redatto nel 1630 e reso esecutivo alla morte di quest'ultimo, avvenuta nel 1634⁷⁵. Arresosi all'impossibilità di procreare un erede maschio legittimo – pur avendo un figlio naturale, Carlo, cui provvederà garantendogli un vitalizio⁷⁶ – il principe di Caserta designerà quale sua «herede universale e particolare D. Anna Acquaviva d'Aragona Duchessa di Sermoneta», assicurando duemila ducati annui alla moglie Martha Polissena Fürstemberg, che egli aveva sposato in terze nozze, dopo alcuni anni di "vociferata" relazione clandestina, consumata quando era ancora in vita la seconda moglie di Andrea Matteo, di cui la Fürstemberg era nipote⁷⁷. Il ma-

⁷⁴ M.A. Visceglia, «Non si ha da equiparare l'utile quando vi fosse l'honore» cit.

⁷⁵ Asna, Regia Camera della Sommaria, Processi, *Attuari diversi*, 197, 3, ff. 3r-5r: *Testamentus Principis D. Andreae Matthei*.

⁷⁶ Ibidem. Nel documento si legge: «... Item lascio a D. Carlo Acquaviva mio figlio naturale docati seicento annoi durante sua vita, però dandoli il Signor duca di Sermoneta mio genero così come lo priego, la tenentia della sua compagnia de cavalli non sia obligata detta duchessa mia figlia, et herede, darli se non annoi ducati trecento, mentre tenerà detta tenentia, che quando non la tenesse voglio se li paghino interamente detti annoi ducati seicento durante sua vita come di sopra, et voglio che detto Carlo debbia educarsi appresso detta signora Principessa mia consorte insino haverà l'età d'anni dece d'otto compiti ...».

⁷⁷ Polissena Fürstemberg, figlia di una sorella di Francesca Pernestein, era giunta a Caserta nel 1615, su invito della zia, dopo essere rimasta giovane vedova di Emanuele Gesualdo, figlio del principe di Venosa, da cui aveva avuto due bam-

trimonio con la Fürstemberg conferma la proiezione internazionale dei rapporti interpersonali intrecciati dal principe di Caserta, che in quella fase riesce a mettere a frutto le conoscenze e la fama guadagnata nel contesto dei circuiti imperiali e spagnoli, avvalendosi anche dell'influenza esercitata da monsignor Antonio Caetani, nunzio apostolico nel Sacro Romano Impero. Questi, che aveva già svolto un ruolo determinante nell'orchestrare l'unione tra il proprio nipote Francesco Caetani e la figlia del principe di Caserta, è impegnato anche nel "pilotare" la scelta matrimoniale della figlia di Polissena, Isabella Gesualdo, erede del principato di Venosa e della contea di Conza, che facevano gola a numerosi rampolli dell'aristocrazia italiana⁷⁸. La difficile e osteggiata concertazione porterà all'unione, il 1° maggio 1622, della Gesualdo con l'ambizioso Niccolò Ludovisi, nipote del pontefice Gregorio XV, che qualche anno più tardi – rimasto vedovo di Isabella – avrebbe guadagnato anche lo strategico principato di Piombino mediante le oculate nozze con Polissena Mendoza Appiani d'Aragona⁷⁹. Il matrimonio di Isabella Gesualdo risulta attentamente orchestrato dalla madre Polissena e dal principe di Caserta, Andrea Matteo Acquaviva, il quale non perde l'occasione, in questa

bine. L'arrivo della giovane donna, auspicato dalla zia Francesca Pernestein, sembra si fosse in seguito rivelato deleterio per lei e il suo matrimonio, rovinato dalla relazione extraconiugale intrecciata dalla nipote vedova con suo marito, il principe Andrea Matteo Acquaviva, da cui pare fosse addirittura nato un figlio, probabilmente morto in tenera età (cfr. P. Litta, *Famiglie celebri italiane*, Milano, 1843). Dopo un anno dalla morte di Francesca Pernestein, avvenuta il 10 novembre 1626, la relazione adulterina venne ufficializzata attraverso il matrimonio di Andrea Matteo e Polissena, celebrato a Caserta il 1° dicembre 1627 (cfr. L. Giorgi, *Caserta e gli Acquaviva* cit., pp. 37-39). Sulla antica nobiltà dei casati di Francesca Pernestein e di Polissena Fürstemberg, si sofferma Baldassarre Storace, nella sua *Istoria della famiglia Acquaviva* cit., il quale, pur commettendo l'errore di "fondere" – per così dire – la seconda e la terza moglie del principe Andrea Matteo – errore comune anche ad altri genealogisti –, sottolinea l'influenza e il prestigio delle due famiglie germaniche, che fra l'altro erano imparentate tra loro, annotando che Andrea Matteo «con segni di particolar onore accolto dall'Imperadore, maritossi con la Principessa Anna Polissena Prenestain Contessa di Fürstemberg, congiunta in sangue coll'istesso Imperadore, e con pompa regia, e singolare, ricevè dalle mani dell'Arciduca Alberto d'Austria la nobile insegna del Toson d'Oro» (p. 65).

⁷⁸ Per queste vicende si veda G. Felici, *Il Principato di Venosa e la Contea di Conza: dai Gesualdo ai Boncompagni Ludovisi*, a cura di A. Capano, Ed. Appia 2, Venosa, 1992.

⁷⁹ Cfr. L. Cappelletti, *Storia della città e stato di Piombino dalle origini fino all'anno 1814*, Tip. Raff. Giusti, Livorno, 1897.

circostanza, di rendersi protagonista di una vicenda di respiro internazionale, quale si prospetta l'unione tra gli eredi di prestigiose e ben dotate casate della feudalità italiana. Le nozze, dopo travagliate trattative, vengono celebrate con il regio assenso proprio a Caserta, nella corte degli Acquaviva, dove il principe provvederà perfino a rappresentare per procura lo sposo assente e dove l'importante cerimonia sarà officiata dall'allora nunzio di Napoli Giambattista Pamphili, futuro papa Innocenzo X⁸⁰.

Questa vicenda provvede a mettere in luce due rilevanti elementi: il primo è rappresentato dalla crescente influenza assunta dai Caetani all'interno dei circuiti politico-diplomatici del sistema asburgico, testimoniata dal ruolo-chiave interpretato da monsignor Antonio Caetani in occasione sia delle nozze di Anna Acquaviva con suo nipote Francesco, duca di Sermoneta, sia di Niccolò Ludovisi con Isabella Gesualdo, la cui stessa madre Polissena Fürstemberg aveva usufruito, per il suo primo matrimonio con Emanuele Gesualdo di Venosa, dell'intercessione e dei negoziati condotti sempre dall'abile monsignor Caetani⁸¹; il secondo elemento è costituito dalla centralità acquisita da Caserta sotto il dominio di Andrea Matteo, che riesce a farne una corte di livello internazionale, fulcro di trattative ed eventi determinanti per il dispiegarsi delle politiche nobiliari dell'intera penisola ed oltre. Questo principe dimostra un reale "attaccamento" al proprio feudo, eleggendolo a principale dimora per sé e i suoi familiari e prediligendolo come luogo di svolgimento dei suoi affari locali e internazionali. Lo "stato" di Caserta, con Andrea Matteo, si configura non come mera fonte di rendita per il casato, ma come sede privilegiata del quotidiano sviluppo della vita e degli interessi di famiglia, secondo una linea comune anche agli altri rami degli Acquaviva, i quali esercitarono un potere signorile «strettamente legato all'esistenza di una corte nei propri domini provinciali; corte che continuò ad essere anche per le generazioni successive il centro propulsore di un'attiva e qualificante politica di mecenatismo e di *patronage* artistico, letterario e musicale, attirando flussi di risorse economiche e finanziarie dai feudi verso il castello, il palazzo nella capitale e/o il

⁸⁰ Per gli intrecci politico-diplomatici alla base del matrimonio tra Isabella Gesualdo e Niccolò Ludovisi, si veda L. Alonzi, *Famiglia, patrimonio e finanze nobiliari. I Boncompagni (secc. XVI-XVIII)*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma, 2003, pp. 192-195.

⁸¹ G. Stanco, *Nuove fonti per la biografia di Carlo Gesualdo*, «Rivista Storica del Sannio», a. VIII (2001), pp. 80 ss.

palazzo baronale, che venivano potenziati, abbelliti, in quanto capaci di materializzare la memoria degli avi e di simboleggiare il prestigio della famiglia⁸². Il radicamento nel feudo, segno della predilezione per la residenza provinciale del casato, lungi dal ridimensionare il peso e la proiezione nazionale e internazionale degli Acquaviva, contribuisce ad accrescerne l'autocoscienza nobiliare e la potenza giurisdizionale, garantendo un potere con salde basi e lunghe ramificazioni⁸³.

In quest'ottica devono leggersi alcune scelte compiute da Andrea Matteo: a Caserta vengono celebrati sia due dei suoi tre matrimoni, sia le nozze di sua figlia Anna con il duca di Sermoneta, sia lo sposalizio della figliastra Isabella Gesualdo con Niccolò Ludovisi; sempre nel feudo casertano il principe pretende che eleggano la propria dimora i novelli sposi Anna e Francesco Caetani, opponendosi alle soluzioni ipotizzate dalla famiglia dello sposo; e a Caserta dispone di essere sepolto il grande principe che, dopo aver girato il mondo e aver riscosso successi ovunque, morirà a Napoli il 16 ottobre 1634 e verrà trasportato a Caserta il giorno dopo, «seguito da un corteo funebre di clero e nobiltà che, dalla Chiesa di S. Maria del Loreto, giunse alla Chiesa del Carmine dove venne sepolto» accanto alla seconda moglie Francesca Pernestein⁸⁴.

E proprio un "grande" aristocratico era stato Andrea Matteo, che tale si era sentito ed era stato percepito da tutti, fin dall'assunzione del titolo e del feudo, quando, ancora giovane principe, aveva fondato la tutela dell'onore del proprio casato sul servizio delle armi, non esitando ad "esporsi" con un'arrogante offerta al duca di Savoia. Nel dicembre del 1600, infatti, l'Acquaviva aveva spedito un'audace missiva al duca Carlo Emanuele I, in cui, per contribuire a sostenere la guerra in corso, gli offriva i suoi servizi come comandante di una compagnia di 100 cavalli reclutati a sue spese, in cambio del pieno riconoscimento di generale delle truppe, quale rappresentante del

⁸² C. Lavarra, *Premessa. Gli Acquaviva d'Aragona tra Medioevo e prima età moderna. Valori, strategie familiari, 'tenuta' del potere feudale*, in Ead. (a cura di), *Stato e baronaggio. Cultura e società nel Mezzogiorno: la Casa Acquaviva nella crisi del Seicento*, Congedo, Galatina, 2008, p. 7.

⁸³ Ivi, pp. 10-11. Cfr., a tal proposito, A. Spagnoletti, *Giangirolamo Acquaviva: un barone meridionale tra Conversano, Napoli e Madrid*, in A. Spagnoletti, G. Patisso (a cura di), *Giangirolamo II Acquaviva. Un barone meridionale nella crisi del Seicento (dai memoriali di Paolo Antonio di Tarsia)*, Congedo, Galatina, 1999, pp. 1-24.

⁸⁴ L. Giorgi, *Caserta e gli Acquaviva* cit., p. 45, che riporta i dati desunti dai documenti conservati presso l'Archivio Parrocchiale di S. Sebastiano di Caserta.

contingente napoletano⁸⁵. La proposta, resa appetibile non solo dall'offerta di uomini e denaro, ma anche dalla sottolineatura del proprio rango e prestigio che avrebbero potuto fungere da potente richiamo per altri aristocratici desiderosi di mettersi in luce in quelle circostanze belliche, era accompagnata, però, da altre pretenziose richieste al duca. Il principe di Caserta lo pregava di intercedere presso il re di Spagna, affinché gli confermasse un importante incarico alla corte di Madrid e il ruolo di consigliere di Stato. Inoltre, Andrea Matteo auspicava di conservare la funzione di tutore del nipote minorenni (il principe di Sulmona Orazio de Lannoy⁸⁶, che era titolare di un cospicuo patrimonio feudale) e di essere agevolato nell'incetta e nella commercializzazione dei grani posseduti in Abruzzo.

L'arroganza e la sicumera di Andrea Matteo Acquaviva – che affondavano le radici nella consapevolezza del proprio rango e del proprio prestigio – erano accresciute dalle vittorie, non solo belliche ma anche legali, che egli era riuscito a conseguire. Nei primi decenni del '600, una lunga e dispendiosa controversia lo aveva impegnato nella difesa del feudo casertano rivendicato dai parenti francesi, discendenti di quel Giovan Francesco, fratello di suo nonno Baldassarre, che era fuggito oltralpe a causa della militanza filofrancesa. Un corposo incartamento fu prodotto tra il 1612 e il 1619 circa, nel quale furono raccolti dati e certificazioni riguardanti i diritti e i titoli con-

⁸⁵ La lettera di Andrea Matteo Acquaviva a Carlo Emanuele I è conservata presso l'Archivio di Stato di Torino, sez. I, Materie Militari, Levata truppe straniera, m. I, n. 5: *Offerta del Principe di Caserta Napolitano Don Andrea Matteo Acquaviva d'Aragona di portarsi a servire il duca Carlo Emanuele I* (12 dicembre 1600). Tale documento viene analizzato da W. Barberis, *Le armi del Principe. La tradizione militare sabauda*, Einaudi, Torino, 1988, pp. 111-114.

⁸⁶ Il patrimonio feudale del piccolo principe di Sulmona, Orazio de Lannoy, era notevole, contemplando – come lo stesso Andrea Matteo sottolineava nella lettera al duca di Savoia – l'amministrazione di «15.000 scudi di entrata e di 5000 fuochi di vassalli oltre li scudi 20.000 franchi d'ogni peso». Il principe di Caserta, Andrea Matteo Acquaviva, imparentato con i de Lannoy, in quanto figlio di Vittoria de Lannoy, zia del principe di Sulmona Filippo, aveva ottenuto, alla morte di quest'ultimo, la tutela legale del figlio minorenni Orazio, ultimo del casato a detenere il feudo sulmonese. L'assunzione di tale incarico era stata accompagnata da lunghe e complesse operazioni di inventariazione dei beni e verifica dei conti, di cui v'è traccia tra le carte conservate nell'Archivio Caetani: Acaet, *Miscellanea*, vol. I, 66: *Eredità del Principe di Sulmona Filippo de Lannoy et inventariato da don Andrea Matteo Acquaviva principe di Caserta tutore del moderno principe di Sulmona Don Horatio di Lannoy ...*; 67: *Registro delli mobili hereditarii del Principe di Sulmona ...*; 68: *Robbe rimaste nell'heredità del Principe di Sulmona ... Credito et Debito del Principe di Sulmona ...*

seguiti dagli Acquaviva emigrati in Francia e ricompensati dal re Francesco I per la loro fedeltà, a causa della quale essi erano stati privati dei titoli e dei feudi nel Regno di Napoli. Il sovrano francese aveva provveduto a gratificarli con l'assegnazione della «castellania di Belleville nella provincia de Beaviolloris» e del «pedaggio o tributo di Beauregard nei confini di quel dominio ...»⁸⁷. Risulta anche che Francesco I nel 1546 avesse concesso «la signoria della terra di Briecomte-Robert in Turenna»⁸⁸. Anna, l'unica figlia superstite dell'esule Giovan Francesco, il quale continuò sempre a farsi appellare «duca d'Atri», aveva sposato Ludovico Cattani da Diacceto (Ludovico Adjacet), fiorentino giunto in Francia al seguito di Caterina de' Medici, arricchitosi come finanziere e ispettore delle dogane, titolare della contea di Chateaufvillain⁸⁹. Dalle nozze erano nati dei figli, al secondo dei quali – a seguito di una clausola inserita nei capitoli matrimoniali – era stato imposto il cognome materno, Acquaviva, per espressa volontà della madre Anna, decisa a perpetuare i pretesi diritti successori sui beni e i feudi della famiglia in Italia⁹⁰. La salda determinazione della francese Anna Acquaviva, contessa di Chateaufvillain, la porterà a intentare un complesso contenzioso con il «cugino» Andrea Matteo, la cui legittimità quale principe di Caserta veniva messa in discussione. L'emissione del giudizio sulla spinosa questione coinvolgerà il Sacro Regio Consiglio a Napoli e il Consiglio d'Italia a Madrid, che alla fine si pronunceranno a favore di Andrea Matteo, spaz-

⁸⁷ Acaet, Fondo Miscellanea, 89/294, *Diritti su Caserta 1533-1619* cit., cc. 20r-44r.

⁸⁸ E. Fasano Guarini, voce «Acquaviva d'Aragona, Giovan Francesco», Dbi, on-line sul sito www.treccani.it/enciclopedia.

⁸⁹ E. Fasano Guarini, voce «Acquaviva d'Aragona, Anna, detta, dal feudo paterno, Mademoiselle d'Atrie», Dbi, on-line sul sito www.treccani.it/enciclopedia.

⁹⁰ Il secondogenito di Ludovico Cattani e Anna Acquaviva, chiamato Scipione, avrebbe poi ereditato anche titoli e beni paterni, a causa della morte del fratello maggiore Enrico, continuando sempre a fregiarsi del «titolo di duca d'Atri, come discendente da ramo primogenito, e considerava usurpatore il ramo napoletano». Cfr. G. Coniglio, voce «Acquaviva, Scipione», Dbi, on-line sul sito www.treccani.it/enciclopedia. Coniglio, dai dati raccolti, riferisce che Scipione Acquaviva, dopo aver inutilmente tentato di riaffermare i suoi diritti sui feudi napoletani, risiederà varie volte in Italia, dove sarà coinvolto in numerosi accadimenti – come le trame attribuite all'Ossuna per impadronirsi del Regno di Napoli e la guerra di Castro – e rivestirà alcuni incarichi nello Stato Pontificio – quale quello di governatore delle Armi del Patrimonio a Viterbo –, anche se risulterà invischiato in non ben chiare vicende, che gli procureranno un periodo di carcerazione in Castel Sant'Angelo e l'esilio a Orvieto. In Francia, benché privato, per debiti, della contea paterna di Chateaufvillain, riuscirà comunque a ritagliarsi uno spazio a corte al tempo di Mazzarino, da cui otterrà onori e favori.

zando via definitivamente le pretese degli Acquaviva di Francia⁹¹.

Ad un'altra Anna sarebbe spettata, invece, la legittima successione nel possesso feudale di Caserta: nel 1634, alla morte di Andrea Matteo, la sua unica figlia Anna ne eredita beni e titoli, ma tale passaggio si rivela contrastato e dall'esito incerto. Le enormi spese sostenute da Andrea Matteo, unite alla pregressa condizione debitoria della sua famiglia, provocano la devoluzione del feudo alla corona, alla quale segue l'esecuzione di ben due apprezzi tesi a stabilire il valore dello "stato" feudale ai fini di un'eventuale vendita. La prima stima, effettuata dal tavolario regio Pietro de Marino nel 1635 su istanza dei numerosi creditori⁹², viene impugnata sia dall'erede Anna, sia dagli stessi creditori, fra i quali figura anche la principessa Polissena Fürstemberg, moglie del principe defunto. I creditori, che hanno intentato una causa contro Anna Acquaviva e pretenderebbero la vendita dello "stato" casertano per essere opportunamente e rapidamente liquidati, sostengono che il valore del feudo è maggiore rispetto alla valutazione compiuta dal de Marino e, soprattutto, fanno pressioni sul Sacro Regio Consiglio affinché la causa pendente venga presto conclusa e si possa procedere ad una vendita immediata⁹³. La principessa Anna, invece, "gioca al ribasso" cercando di ridimensionare il valore del complesso feudale, interessata com'è ad acquistarlo esercitando il proprio diritto di prelazione. Inoltre, c'è la vedova Polissena Fürstemberg che, quale legataria del marito Andrea Matteo, nel 1635 intenta una causa contro Anna Acquaviva, figlia e

⁹¹ Sulla questione della contesa tra Andrea Matteo e gli Acquaviva discendenti del ramo emigrato in Francia, si veda B. Storace, *Istoria della famiglia Acquaviva* cit., p. 65: Andrea Matteo «... ritornato in Napoli, quantunque avesse avuto varie controversie sopra il Principato di Caserta così dal General Ramirez, che ne aveva avuto la concessione dal Re in tempo della contumacia de' suoi Parenti, come dagli Eredi di Giovan Francesco suo zio, che stava in Francia, fu però con sentenza del Sacro Consiglio di Napoli a lui il Principato pienamente aggiudicato». Nelle carte concernenti la famiglia Acquaviva, conservate nell'Archivio Caetani, il corposo incartamento della causa tra Andrea Matteo Acquaviva, principe di Caserta, e Anna Acquaviva, contessa di Chateaufort, raccoglie una notevole massa di notizie e documenti che ripercorrono la storia del feudo casertano dall'avvento degli Acquaviva ai tempi di Andrea Matteo (Acaet, Fondo Miscellanea, 89/294, *Diritti su Caserta 1533-1619* cit., cc. 1r-441v). Notizie riguardanti la causa per la rivendicazione dei diritti materni da parte di Scipione Acquaviva del ramo francese sono offerte da G. Coniglio, voce "Acquaviva, Scipione" cit.

⁹² Asna, Regia Camera della Sommaria, Processi, Attuari diversi, b. 197, ff. 45r-178v: Apprezzo del tavolario Pietro de Marino (1634-1635).

⁹³ Ivi, ff. 342r-344r.

unica erede del principe, per ottenere la piena e corretta esecuzione della volontà testamentaria del principe⁹⁴, il quale aveva stabilito: «... lascio alla Sig.ra Donna Polisena di Fristinbergh ... mia diletteissima consorte annoi ducati duemila durante sua vita ... quali non sia obbligata ricevere altrimenti dalli mani di miei heredi ma quelli propria *authoritate*, et solamente in vigore del presente legato possa conseguire sopra tutti li beni, annoe entrate, censi, et effetti di mia heredità a sua elezione con poter variare l'elezione di corpi come meglio li piacerà ...»⁹⁵. Per revisionare il contestato apprezzamento di Pietro de Marino, viene eseguito dal primo tavolario del Sacro Regio Consiglio, Francesco Serra, un secondo apprezzamento, anch'esso parzialmente contestato da Anna Acquaviva in merito alla valutazione di alcuni beni come burgensatici o feudali⁹⁶. La corona, però, ha interesse a ricavare dal feudo il massimo prezzo nel minor tempo possibile: pertanto si mostra inizialmente favorevole ad accogliere la proposta di acquisto avanzata da uno dei principali creditori, Alessandro Pallavicino⁹⁷, che, il 21 luglio del 1638, offre per lo "stato" casertano la somma di

⁹⁴ Ivi, ff. 178r e ss.: *Processus D. Polisenae Principissae Casertae et aliorum creditorum*. La Fürstemberg contesta alcuni provvedimenti assunti dai commissari del Sacro Regio Consiglio nella gestione della causa relativa alla deduzione del feudo alla corona; in particolare, ritiene irregolare la decisione, determinata dalla pressione di un nutrito gruppo di creditori, di avviare rapidamente la vendita dello "stato" casertano, poiché ella pretende di non essere annoverata *sic et simpliciter* tra i creditori, ma di essere soddisfatta per prima «pro consequatione annui legati ducatorum duorum millium per Principem Casertae suum virum exequitiva via et non a manu heredis sibi relict ad instantiam nonnullorum creditorum, qui non aliter in dicto processu fecerunt se tales, quales se asserunt ...».

⁹⁵ Asna, Regia Camera della Sommara, Processi, Attuari diversi, 197, 3, ff. 3r-5r: *Testamentus Principis D. Andreae Matthei* cit.

⁹⁶ Ivi, ff. 380r-587r: Apprezzo del tavolario Francesco Serra.

⁹⁷ Alessandro Pallavicino è uno degli eredi di Giovan Francesco Pallavicino, che – insieme agli eredi de Mari – risulta il maggiore creditore del principe Andrea Matteo. Quest'ultimo – tra fine Cinquecento e inizio Seicento – aveva contratto consistenti debiti con importanti gruppi finanziari operanti nella capitale, tra i quali i de Mari, i Ravaschieri e il Banco di Sant'Eligio. Le operazioni compiute dal principe di Caserta sono descritte nell'elenco creditori allegato agli apprezzamenti redatti dai tavolari de Marino e Serra (cfr. Asna, Regia Camera della Sommara, Processi, Attuari diversi, 197, 3, ff. 308r-309r e ss.). Per la presenza dei finanzieri genovesi nelle dinamiche economiche e politiche del Regno di Napoli, si vedano: A. Musi, *Mercanti genovesi nel Regno di Napoli*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1996; G. Brancaccio, «Nazione genovese. Consoli e colonia nella Napoli moderna», Guida, Napoli, 2001. Cfr. anche C. Álvarez Nogal, *Los banqueros de Felipe IV y los metales preciosos americanos (1621-1665)*, Banco de España, Servicio de Estudios, 1997.

194.000 ducati, garantendo di saldare i restanti creditori in un'unica soluzione o a rate alla ragione del cinque e mezzo per cento, purché risultino essere creditori muniti di regio assenso in data anteriore alla vendita del feudo, secondo la formula *anteriori et potiori*⁹⁸. L'offerta del Pallavicino decade di fronte al diritto di prelazione esercitato dall'erede designata, Anna Acquaviva, vantante elevati crediti dotali, grazie ai quali ella riesce a ottenere l'assegnazione del feudo di famiglia, entrandone in legittimo possesso nel 1639.

Con la successione di Anna Acquaviva – come già detto – lo “stato” di Caserta passa ai Caetani di Sermoneta. Si chiude un'epoca “gloriosa” per l'area casertana, sulla quale si era riverberato il riflesso delle imprese e del prestigio degli Acquaviva, grazie all'importanza che essi avevano sempre attribuito alla loro corte feudale. Si può sostenere che l'apogeo di tali fasti venga raggiunto al tempo del principe Andrea Matteo. La rete delle sue relazioni mostra una vera proiezione internazionale, che, grazie alla rivalutazione della centralità della propria corte feudale – che egli parallelamente compie, mediante un consistente radicamento della residenza e degli interessi familiari nella dimora casertana – contribuisce a rendere Caserta, in quei decenni, un'importante sede in cui si ordiscono strategie e si realizzano accordi riguardanti la complessiva linea politica condotta dalla Spagna in Italia. Dunque, è proprio nel momento in cui il suo signore appare maggiormente impegnato all'estero – soprattutto per intrecciare oculate relazioni politiche e matrimoniali e per esprimere al massimo grado il proprio onore aristocratico nell'esercizio delle armi – che lo stato feudale casertano assurge al culmine della sua dimensione extra-provinciale ed extra-regnicola, diventando il fulcro dello svolgimento di numerosi disegni politici di respiro internazionale. Al contempo, Andrea Matteo, proseguendo e ampliando i progetti dei suoi predecessori, provvede ad arricchire il possedimento feudale, mediante investimenti nel campo urbanistico, architettonico, edilizio, ma anche attraverso il *patronage* esercitato a favore di enti ecclesiastici e opere di beneficenza, non trascurando la committenza artistica⁹⁹. Il grande principe necessita di un degno scenario entro il quale iscrivere la sua corte, che in quei decenni diventa meta

⁹⁸ Asna, Regia Camera della Sommaria, Processi, Attuari diversi, b. 197, ff. 642r-648v: dopo l'emanazione del bando di vendita da parte del Sacro Regio Consiglio, Alessandro Pallavicino formula una proposta d'acquisto della validità di 30 giorni.

⁹⁹ Per gli interventi attuati a Caserta e nel suo territorio dal principe Andrea Matteo, si veda, in particolare, L. Giorgi, *Caserta e gli Acquaviva* cit., pp. 43-45.

di illustri ospiti appartenenti all'aristocrazia regnicola e internazionale, desiderosi di intrattenersi qualche tempo in un luogo tanto curato, ricco di delizie, comodità e situato "a due passi" dalla capitale. Con Andrea Matteo Acquaviva, agli inizi del Seicento, la corte, l'economia, lo sviluppo urbano e territoriale dell'area casertana raggiungono l'apice della loro espansione. Dopo di lui, subentrando i Caetani, un lento declino interesserà il complesso feudale, che conoscerà nuovi fasti – anche se in un'ottica di sviluppo completamente diversa da quella perseguita nel periodo acquaviviano – solo con la vendita dello "stato" a Carlo di Borbone, alla metà del XVIII secolo.

Caserta e i Caetani: un lento declino tra mutamenti politici e indebitamento familiare

La Caserta dei Caetani va incontro a un lento, ma inesorabile, declino che risente di più fattori: a) l'interesse preminente del casato per il nucleo "storico" dei propri possedimenti feudali, ossia il ducato di Sermoneta, e la conseguente preferenza per un'autorappresentazione del lignaggio quale esponente dell'aristocrazia pontificia, cui si attribuisce una netta superiorità rispetto a quella napoletana¹⁰⁰; b) la prevalente assenza dei feudatari dalla corte casertana, che non si configurerà più come residenza principale dei signori, come invece era avvenuto al tempo degli Acquaviva, che avevano eletto Caserta a dimora primaria di famiglia, scegliendola come sede privilegiata sia per lo sviluppo dei più grandi eventi coinvolgenti il casato, sia come luogo di svolgimento delle vicende familiari quotidiane¹⁰¹; c) le traversie politiche cui andranno incontro gli ultimi principi di Caserta, Francesco Gaetano e il figlio Michelangelo, implicato il primo in azioni sovversive contro il regime vigente e sospettato il secondo di "tiepida" fedeltà alla corona; d) l'inarrestabile aggravarsi di un cronico indebitamento che, se aveva costituito per decenni una costante implicazione connessa allo sfarzo e alla potenza ostentati dal casato, diventerà insostenibile alla metà del Settecento, costringendo l'ul-

¹⁰⁰ Si vedano le riflessioni svolte a questo proposito nel paragrafo precedente.

¹⁰¹ Si ricordi la spiccata preferenza manifestata dagli Acquaviva, e in particolare da Andrea Matteo II, per la scelta della corte casertana quale teatro dei grandi eventi concertati dalla politica familiare ai fini dell'allargamento del prestigio, dell'influenza e della fama del casato, all'interno delle strategie messe in atto dalla grande aristocrazia del Regno, della penisola e di tutto il sistema imperiale.

timo esponente della famiglia a “svendere” l’ormai avito possedimento feudale casertano.

La netta convergenza degli interessi familiari sulla prospettiva napoletana di espansione, perseguita mediante la dedizione alla monarchia asburgica e la conseguente integrazione non solo nel circuito di onori e prebende da essa gestito, ma anche nell’apparato delle cariche istituzionali offerto dal “sottosistema Italia”¹⁰², si palesa nelle già citate scelte di Francesco Caetani, marito di Anna Acquaviva, che, inserito fin da ragazzo nella corte madrilena dallo zio cardinale Antonio, raggiunge le alte vette degli incarichi negli organismi amministrativi della corona spagnola nella penisola italiana, ricoprendo le ambite cariche di governatore di Milano (1660-1662) e viceré di Sicilia (1663-1667)¹⁰³. Sulla medesima linea egli cerca di avviare lo scastrato primogenito Filippo¹⁰⁴ – che nel 1659 era diventato principe di Caserta, alla morte della madre Anna Acquaviva – riuscendo a procurargli, tra il 1663 e il 1665, l’ambitissima onorificenza del

¹⁰² Per l’individuazione della categoria dei “sottosistemi” con proprie specifiche funzioni nell’ambito del “sistema imperiale spagnolo”, cfr. A. Musi, *Sistema imperiale spagnolo e sottosistema Italia: una proposta interpretativa*, in B. Anatra, G. Murgia (a cura di), *Sardegna, Spagna e Mediterraneo. Dai Re Cattolici al Secolo d’Oro*, Carocci, Roma, 2004, pp. 229-238; Id., *Sistema imperiale spagnolo e sottosistemi*, in *L’Europa moderna fra Imperi e Stati*, Guerini e Associati, Milano, 2006, pp. 61-78.

¹⁰³ Cfr. M. Raffaelli, G. Scichilone, voce “Caetani, Francesco”, Dbi, on-line sul sito www.treccani.it/enciclopedia.

¹⁰⁴ Filippo Caetani, nato a Caserta nel 1620 e morto a Sermoneta nel 1687, ebbe fama di «uomo di natura brutale e libertina». Implicato in gravi reati – aveva assassinato a Roma, probabilmente per motivi di rivalità amorosa, il conte Beroaldi e un servo – era stato bandito dal Regno di Napoli e dallo Stato Ecclesiastico. Nel primo poté rientrare nel 1659, quando successe, quale principe di Caserta, alla madre Anna Acquaviva. La grazia di rimettere piede in Roma, invece, gli fu concessa dal pontefice solo nel 1667, dopo che già nel 1663 papa Chigi gli aveva consentito di entrare nell’avito feudo di Sermoneta, che nel 1660 era stato assegnato direttamente a suo figlio Gaetano Francesco, per rinuncia del nonno Francesco. La condizione da esiliato di Filippo Caetani viene ricordata anche nelle *Memoirs* di Maria Mancini, duchessa di Bouillon, nipote del cardinale Mazarino, che nel febbraio del 1663, recandosi per una battuta di caccia presso il feudo caetanesco di Cisterna, annota di non aver incontrato il principe di Caserta Filippo poiché «his exile prevented him from being there at that time» e di essere stata ricevuta con splendida ospitalità da «monsignor de Gaetan» che era lì al posto di Filippo (H. Mancini, M. Mancini, *Memoirs*, edited and translated by S. Nelson, University of Chicago Press, Chicago, 2008, p. 107). Su Filippo II Caetani, cfr. G. Caetani, *Caetanorum genealogia. Indice genealogico e cenni biografici della famiglia Caetani dalle origini all’anno 1882*, Unione Tipografica Cooperativa, Perugia, 1920; G. Signorotto, *Aristocrazie italiane e monarchia cattolica nel XVII secolo. Il ‘destino spagnolo’ del duca di Sermoneta* cit.; Id., *Milano spagnola. Guerra, isti-*

Toson d'Oro, di cui egli stesso era stato insignito solo pochi anni prima, nel 1659¹⁰⁵. In questa non facile impresa Francesco Caetani viene agevolato dall'intercessione dell'influente famiglia della moglie spagnola Eleonora Pimentel – dama della regina e figlia di un ministro di Filippo IV – che egli sposa in seconde nozze nel 1661 per rafforzare ulteriormente i suoi rapporti con la corona asburgica e procacciarsi incarichi, titoli e prebende¹⁰⁶. Durante le trattative matrimoniali con la Pimentel, il duca Francesco punta apertamente a pianificare un'imminente inclusione di suo figlio Filippo tra i cavalieri del Tosone, qualora un posto si rendesse vacante: l'occasione viene offerta dalla morte del duca di Monteleone¹⁰⁷, al quale molti aristocratici aspirano a subentrare nell'ordine del Tosone, ma che solo Filippo Caetani riesce a rimpiazzare «en consideracion de su calidad y meritos y de lo que se trato al tiempo del casamiento de dicho Duque de Sermoneta con D. Leonor Pimentel (Dama de la Reyna) ...»¹⁰⁸.

Nonostante la piena aderenza dimostrata da Francesco Caetani alla politica ispanica e la sua decisa opzione per un 'destino spa-

tuzioni, uomini di governo, 1635-1660, Sansoni, Milano, 2001; L. Fiorani, voce "Caetani, Gaetano Francesco", on-line sul sito www.treccani.it/enciclopedia.

¹⁰⁵ Sicuramente il conseguimento del Toson d'Oro, preannunciato dal pronunciamento favorevole del re nel dicembre 1663, facilita la riammissione dell'esiliato Filippo Caetani prima nel Regno di Napoli e poi, gradualmente, nello Stato Ecclesiastico (vedi nota precedente). La concessione del Tosone a Francesco e a Filippo Caetani rientra nella politica condotta negli anni del regno di Filippo IV, durante i quali «crebbe ulteriormente il numero dei cavalieri originari di paesi italiani direttamente sottoposti alla corona o che provenivano da famiglie pienamente integrate nel sistema imperiale ispanico: sette furono i baroni romano-napoletani (tre Savelli, due Caetani, un Colonna e, per la prima volta, un Borghese) a diventare cavalieri del Tosone e ben quindici i napoletani» (A. Spagnoletti, *Principi italiani e Spagna* cit., p. 56).

¹⁰⁶ Signorotto riporta le pungenti considerazioni del residente piemontese Porro a proposito del matrimonio di Francesco Caetani – che aveva quasi settant'anni – con la giovane Eleonora Pimentel, alla quale si attribuiva la folgorante carriera che il duca di Sermoneta si avviava a percorrere negli apparati di governo della monarchia spagnola (G. Signorotto, *Aristocrazie italiane e monarchia cattolica nel XVII secolo* cit., p. 74, n. 55).

¹⁰⁷ Si tratta di Fabrizio Pignatelli, 3° principe di Noia, 5° duca di Monteleone, morto a Monteleone l'11 febbraio 1664.

¹⁰⁸ Presso l'Archivo Histórico Nacional di Madrid, giace l'intero incartamento riguardante la concessione del Tosone a Filippo II Caetani, nel quale si rileva chiaramente che essa è frutto, più che delle qualità e dei meriti dell'irrequieto nobiluomo, delle trattative intercorse tra suo padre Francesco Caetani e la famiglia della futura moglie Eleonora Pimentel, che per l'appunto Francesco sposa in seconde nozze nel 1661. Il documento riporta le suppliche avanzate da Filippo Caetani, già principe di Caserta, al re Filippo IV e l'assenso firmato da costui, il 21 dicembre 1663, solleci-

gnolo' della famiglia¹⁰⁹, i suoi eredi tenderanno ad allontanarsi da tale prospettiva, ridimensionando il loro slancio e il loro servizio alla monarchia. Parallelamente andrà affievolendosi il loro interesse per il feudo di Caserta, che sempre più raramente sarà teatro delle vicende familiari. Il già citato Filippo è l'ultimo feudatario a nascere presso la corte casertana e ciò sarà dovuto unicamente all'insistenza manifestata dal nonno materno, Andrea Matteo Acquaviva, nell'imporre a sua figlia Anna e al coniuge Francesco Caetani di eleggere Caserta a propria dimora¹¹⁰. Dopo Filippo, nessun Caetani vedrà la luce nello "stato" casertano, che diventerà per il casato un possesso secondario, utile soprattutto per la sua posizione strategica che ne faceva un luogo "isolato" e ameno, all'occorrenza, ma nel contempo vicino alla capitale napoletana e alle principali vie di comunicazione. Forse anche per il legame con la terra natia, Filippo attuerà una gestione proficua del feudo casertano,

tato dalle numerose raccomandazioni di suoi collaboratori che caldeggiavano la candidatura del Caetani. Alla morte del duca di Monteleone, infatti, viene a vacare un posto nel novero dei cavalieri napoletani del Tosone, il che scatena gli "appetiti" di svariati esponenti dell'aristocrazia regnicola. Tuttavia, le influenti conoscenze del duca di Sermoneta Francesco – fortemente integrato nei circuiti della corte madrilena – gli consentono di perorare felicemente la candidatura del figlio Filippo che, con la cerimonia ufficiale di consegna della "collana", avvenuta a Napoli il 28 febbraio 1665 «por mano de el Señor Principe de Montemiletto, Cavallero mas antiguo dela Orden delos que ressiden en Napoles» e «del Señor Principe dela Roca, Cavallero subcessivo dela dicha Orden en aquella Ciudad», viene definitivamente insignito del prestigioso titolo. Le modalità della cerimonia di ammissione vengono puntualmente fissate mediante dettagliate istruzioni che vengono recapitate da Madrid, l'11 giugno 1664, a Carlo di Tocco, principe di Montemiletto, il quale, insieme a Francesco Filomarino principe della Rocca, dovrà presiedere le celebrazioni. Risulta, altresì, che esse verranno di fatto svolte «privadamente (sin acompañamiento) en casa del dicho ex.mo señor Principe de Monte Mileto, prejediendo primero todas las ceremonias espressadas en la presente istrucion en presencia delos siguientes testigos ...». Durante il periodo che intercorre tra la decisione favorevole del sovrano (21 dicembre 1663) e l'effettiva consegna del collare (conferito a Napoli il 28 febbraio 1665), il principe di Caserta non mancherà di sollecitare l'accelerazione della procedura, giovandosi dell'intercessione di aristocratici spagnoli, pronti a sottolineare al re la convenienza di una rapida assegnazione del titolo al Caetani, che avrebbe procacciato alla corona il comodo incameramento di ottocento ducati (Ahn, Estado, leg. 7683, exp. 41, Secretaría de las Órdenes Civiles, Orden del Toisón de Oro: *Felipe Gaetano, príncipe de Caserta*).

¹⁰⁹ Il riferimento è all'espressione utilizzata da G. Signorotto, *Aristocrazie italiane e monarchia cattolica nel XVII secolo. Il 'destino spagnolo' del duca di Sermoneta* cit.

¹¹⁰ Cfr. il paragrafo precedente.

attirandosi le lodi del Sancio che, a distanza di tempo, elogerà «la memoria di Don Filippo Gaetani, perché si applicò a dare qualche regola agli affari del suo patrimonio, ed in realtà troviamo che si fecero in quella epoca utilissime operazioni, mentre fu formata la platea de' redditi, che costituivano allora una parte assorbente degli introiti del Feudo, e si eseguirono altre cose, che facevano marcare saviezza»¹¹¹.

Il successore di Filippo, Gaetano Francesco, durante la sua partecipazione alla cosiddetta congiura di Macchia – ordita nel 1701 da alcuni aristocratici napoletani, tra cui Gaetano Gambacorta principe della Macchia, per favorire l'avvento degli Asburgo d'Austria sul trono di Napoli¹¹² – utilizza il feudo di Caserta, come pure i suoi possedimenti nello Stato Pontificio, per agevolare l'impresa militare degli imperiali, offrendo addirittura un nutrito manipolo di uomini, costituito da circa mille combattenti reclutati soprattutto tra banditi e disperati. In cambio, secondo la versione di numerosi cronisti contemporanei alla vicenda, egli aveva chiesto all'imperatore – in caso di vittoria degli asburgici – l'assegnazione della contea di Fondi, anticamente appartenuta alla sua famiglia, che occupava una posizione strategica nello Stato della Chiesa ed era contigua ai suoi domini di Sermoneta e Cisterna. Il fallimento della sedizione e la conseguente persecuzione dei capi-rivolta costringono Gaetano Francesco Caetani a rifugiarsi a Vienna¹¹³, dove godrà della benevolenza dell'imperatore ma graverà sulle già esauste finanze familiari vivendo nel lusso e negli sprechi¹¹⁴. Una medesima fama di dissipazione e lascivia, legate ad atteggiamenti

¹¹¹ Arce, vol. 3558: *Platea dei fondi, beni e rendite che costituiscono l'Amministrazione del Real Sito di Caserta formata per ordine di S.M. Francesco I, re del Regno delle Due Sicilie dall'Amministratore cav. Sancio, vol. I: Stato di Caserta (1826)*, p. 22.

¹¹² Moltissime sono le cronache e i racconti della congiura e del successivo tumulto scoppiato in Napoli; il primo inquadramento storiografico è quello di A. Granito, *Storia della congiura del principe di Macchia e dell'occupazione fatta dalle armi austriache del Regno di Napoli nel 1707*, 2 voll., Stamperia dell'Iride, Napoli, 1861. Recentemente si veda: F.F. Gallo, *La congiura di Macchia. Mito, storia, racconto*, in A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo (a cura di), *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, t. III, Quaderni di Mediterranea, n. 16, Palermo, 2011, pp. 879-926.

¹¹³ Nella ricostruzione fatta dal Granito, un ruolo molto importante nella congiura – e nelle successive azioni di contrasto del nuovo regime borbonico – viene attribuito al principe di Caserta, Gaetano Francesco Caetani, individuato come uno dei protagonisti fin dalle prime fasi dell'impresa filoaustriaca.

¹¹⁴ Come riferisce Luigi Fiorani, nell'Archivio Caetani sono custodite numerose missive del Caetani inviate a Roma dal suo esilio viennese, nelle quali egli si lamenta

violenti e a scelte discutibili, sarà attribuita al Caetani dai vassalli dei suoi possedimenti e tramandata da alcuni storici impegnati nella ricostruzione delle vicende dei feudi caetaneschi: il Pantanelli descrive Gaetano Francesco come un «cavaliere di spirito e tacciato da sanguinario, ma non dotto nell'esercizio cavalleresco come il duca Filippo suo padre: effeminato e protettore di gente cattiva, onde i suoi stati eran divenuti una sentina d'omicidi, e rifugio di mali uomini»¹¹⁵. Proprio i «mali uomini» fra i quali il Caetani aveva pescato nel 1701 quando aveva organizzato una milizia al servizio della causa filoaustriaca. Un'impresa che, pur rivelandosi fallimentare, gli procurò – di lì a qualche anno, con l'ingresso degli austriaci nel Regno di Napoli – la benevolenza e il rispetto dei nuovi vertici istituzionali vicereali, e la reintegrazione nel possesso dei feudi pontifici e del principato casertano. Quest'ultimo, con la confisca seguita al tradimento di Gaetano Francesco, era stato temporaneamente amministrato dal regio fisco e poi riassegnato ai Caetani. Ma, mentre per i possedimenti laziali Gaetano Francesco preferirà trasferirne il dominio al figlio Michelangelo, al feudo di Caserta egli si dedicherà eleggendolo a propria dimora, quando, ormai stanco, si ritirerà dalla vita pubblica nel 1711¹¹⁶. Per pochi anni, fino alla morte del principe intervenuta nel 1716, Caserta godrà delle attenzioni del proprio feudatario, che cercherà di risollevarne il territorio ormai in stato di incalzante declino e, «perché ritrovò le fabbriche dirute, massime il muro recinto del belvedere, lo fece rifare una con il portone, ... e vi fece piantare le vigne di nuovo, con farvi presedere D. Giuseppe Gaetano figlio bastardo del di lui padre Filippo ...»¹¹⁷.

Sono gli ultimi sprazzi di un fugace interesse per lo “stato” casertano espresso dai Caetani, ormai sempre più ri-orientati verso un “destino romano-pontificio”, di cui è una testimonianza, oltre alla marcata predilezione per la residenza presso i feudi laziali, anche la

continuamente della propria condizione di indebitamento e, in risposta, viene redarguito dal cognato, cardinale Francesco Barberini, per la sua vita dissipata ed eccessivamente mondana (L. Fiorani, voce “Caetani, Gaetano Francesco” cit.).

¹¹⁵ P. Pantanelli, *Notizie storiche e sacre e profane, appartenenti alla terra di Sormoneta in distretto di Roma, arricchite di molte memorie dell'antico Lazio e della regione de' Volsci, entro le quali essa è compresa*, vol. II, Forzani & C., Roma, 1911, pp. 115-117.

¹¹⁶ In funzione di “rifugio” e ritiro dalla vita ufficiale verrà utilizzata Caserta anche dal fratello di Gaetano Francesco, l'abate Andrea Matteo «dappoiché basta dirsi di esser stato azzardato col cocchio passare per mezzo la possessione papale, onde fu costretto ritirarsi in Caserta» (C. Esperti, *Memorie storiche della città di Caserta Villa Reale* cit., p. 277).

¹¹⁷ Ivi, p. 281.

politica matrimoniale condotta dal casato, tendente a privilegiare l'apparentamento con lignaggi della nobiltà pontificia. Già Filippo Caetani, che dal padre "filospagnolo" Francesco era stato indirizzato verso gentildonne dell'aristocrazia meridionale¹¹⁸, dimostra di invertire la rotta riguardo alle trattative matrimoniali imbastite per suo figlio Gaetano Francesco, facendolo sposare, in prime nozze, con Costanza Barberini, dei principi di Palestrina¹¹⁹, e manifestando, quindi, una chiara volontà di rinsaldare i rapporti con gli ambienti della Curia e dell'aristocrazia romana; volontà confermata dalle successive scelte matrimoniali dello stesso Gaetano Francesco, incline all'apparentamento con illustri casati dello Stato Ecclesiastico¹²⁰.

La progressiva rivalutazione della storica identità di nobili romani, l'incalzante ri-orientamento verso la tradizionale appartenenza pontificia del casato, appaiono ancor più evidenti con Michelangelo Caetani, l'ultimo della famiglia a detenere il titolo di principe di Caserta. Con lui «poco alla volta, dunque, nella famiglia Caetani perdono importanza e interesse gli impegni politici che avevano caratterizzato la sua tradizione secolare e si consolida un tipo di presenza più brillante in seno alla società romana»¹²¹. Ed è a Roma che Michelangelo Caetani preferirà dimorare, praticando – insieme con l'ultima moglie Carlotta Ondedei – un apprezzabile mecenatismo nei confronti di letterati e artisti. Da Roma, Michelangelo riuscirà a esercitare un più spiccato controllo sui feudi laziali, risolvendo le condizioni di Sermoneta e Cisterna e provvedendo a disciplinarne gli inquieti abitanti, talché lo storiografo Pantanelli lo descrive «degno di

¹¹⁸ Filippo II Caetani sposa in prime nozze Cornelia d'Aquino, principessa di Castiglione e Ferolito, contessa di Martorano e signora di altre terre calabresi; in seconde nozze, Francesca de' Medici dei principi di Ottaviano; in terze nozze – le uniche da cui nascerà la prole – la nobildonna siciliana Topazia Caetani dei marchesi di Sortino e principi di Cassaro.

¹¹⁹ Il matrimonio tra Gaetano Francesco Caetani, futuro principe di Caserta, e Costanza Barberini, primogenita di Maffeo, principe di Palestrina, si prospetta come un'operazione caldeggiata dalla corona e tendente a legare i destini di due casati che, in quanto a titoli e onori, sono sullo stesso piano, potendosi fregiare del titolo di principi e dell'ambito Grandato di Spagna. Il principe Maffeo si rallegra per la felice conclusione delle trattative matrimoniali tra sua figlia e il Caetani, scrivendo a don Manuel, duca di Bejar, per pregarlo di presenziare alla cerimonia (Ahn, Sección Nobleza, Osuna, ct. 251, D. 43: *Cuatro cartas del Príncipe ...*).

¹²⁰ Dopo il primo matrimonio con Costanza Barberini, Gaetano Francesco si unisce alla gentildonna tedesca Maria Carlotta de Raspach.

¹²¹ L. Fiorani, voce "Caetani, Michelangelo", Dbi, on-line sul sito www.treccani.it/enciclopedia.

somma lode, cioè, d'aver ridotte al buono col rigore della giustizia e colla sferza di grosse multe le teste scervellate di tutto il ducato ...»¹²². Il dominio casertano, invece, andrà sempre più declinando, affidato ad amministratori di un feudatario lontano, il quale solo sporadicamente verrà a trascorrere il suo tempo nei palazzi e nei luoghi che tanto erano stati curati dagli Acquaviva¹²³.

La considerazione riguardante il prevalente disinteresse dei Caetani di Sermoneta per il loro feudo nel Mezzogiorno emerge già in epoca contemporanea agli eventi e attraversa la storiografia, fino ad arrivare ai nostri giorni. Ventilata dall'Esperti, la tesi si consolida nel tempo, affiorando nella narrazione – pur non del tutto obiettiva, per evidenti ragioni – elaborata da Antonio Sancio, amministratore del “Real Sito” di Caserta nel 1826, per conto del sovrano Francesco I di Borbone. Il Sancio, sempre notevolmente critico nei confronti di quasi tutti i membri della famiglia Caetani – a causa dei sentimenti filoautriaci che avevano manifestato – sostiene che «passato lo Stato Casertano presso D. Anna Acquaviva, Duchessa di Sermoneta, incominciò a declinare La Casa Baronale, e tutto ciò che dalla medesima dipendeva, rimase in quello scompiglio, di cui abbiamo parlato, e che le carte purtroppo manifestano Si vede in generale che le terre erano mal coltivate, che le fabbriche addette al commodo de' Coloni erano rovinate, e che i Palazzi, i giardini, e le delizie erano in un totale abbandono»¹²⁴. D'altronde, «anche se i Gaetani governarono Caserta per circa un secolo, essi furono maggiormente interessati ai possedimenti che avevano nel Lazio e lasciarono cadere in oblio tutto ciò che gli Acquaviva avevano creato nella città, che comportava elevati costi di manutenzione»¹²⁵. Viene evidenziato che, «sebbene Caserta, nel corso del periodo caietanesco, viva di riflesso il prestigio della importante casata laziale che, in questi anni, strinse nuovi importanti legami con le famiglie d'Aquino e de' Medici, è stata rilevata la sporadica presenza dei feudatari nello “Stato” che diviene uno dei tanti possedimenti dei Caetani ...». Infatti, anche la dedica della carta di Caserta – realizzata da Cassiano da Silva e contenuta ne *Del Regno*

¹²² P. Pantanelli, *Notizie storiche e sacre e profane, appartenenti alla terra di Sermoneta* cit., p. 131.

¹²³ Crescenzo Esperti ricorda che Michelangelo Caetani «poche volte, ed in poco tempo di sua vita si portò in Caserta, onde è che poche azioni si possono ... registrare» (C. Esperti, *Memorie storiche* cit., p. 281).

¹²⁴ Arce, vol. 3558: *Platea* cit., pp. 22-23.

¹²⁵ L. Giorgi, *Caserta e gli Acquaviva* cit., p. 46.

di Napoli in prospettiva dell'abate Pacichelli¹²⁶ – che è rivolta al vescovo casertano, mons. Schinosi, «probabile committente dell'opera, e non al feudatario, come abitualmente avveniva, conferma l'isolamento della città dai suoi feudatari»¹²⁷.

Caserta e il "re feudatario"

Con l'ultimo dei Caetani di Caserta, Michelangelo, ancora una volta il feudo si troverà a essere espropriato al suo feudatario che, seppur poco interessato alla politica, non muterà mai i suoi sentimenti filoasburgici e per tale motivo sarà invisibile al nuovo sovrano di Napoli, Carlo di Borbone, quando questi conquisterà il Regno. Proprio in occasione del passaggio di Carlo per i territori pontifici, mentre è diretto a occupare lo Stato meridionale, si verifica un episodio significativo, che accrescerà ulteriormente la fama di filoasburgico del Caetani e contribuirà a peggiorare l'opinione che i Borboni avevano di lui: Esperti riferisce che «Don Michelangelo, nel venire a recuperare il Regno di Napoli l'Infante Don Carlo, quantunque l'avesse mandati de' rinfreschi passando per lo Stato Romano, non volle seguirlo. Quindi è, che Caserta fu governata da Ministri Regi per qualche tempo, indi poi li fu restituita, e tutto ciò accadde nell'anno 1734»¹²⁸. Benché la confisca fosse solo temporanea, la restituzione di Caserta al Caetani non comporterà un mutamento di rotta nei rapporti tra Michelangelo e la corte borbonica, la quale resterà sempre diffidente nei confronti di un aristocratico poco propenso a mascherare le proprie "antipatie" per il regime vigente.

¹²⁶ Cernigliaro rileva che la carta di Caserta, contenuta nel volume di Pacichelli, «raffigura non solo la Città murata sui colli (Casertavecchia), ma descrive un vero e proprio sistema territoriale in cui compaiono pure i casali sparsi che fanno corona al palazzo dei Principi e al nucleo della Città in formazione Del resto, ora che feudatari sono divenuti i Gaetani di Sermoneta, il cartografo, anche a costo di una potente forzatura, intende segnalare che l'ingresso principale in città doveva essere proprio quello da Capua, dalla parte dello Stato della Chiesa ...». A. Cernigliaro, *Un' "area metropolitana" nel Settecento* cit., pp. 239-240.

¹²⁷ A. Tisci, *La rappresentazione del contesto per il 'sentire politico': lo 'stato di Caserta' cit.*, pp. 193-194. Per l'abbandono del feudo casertano attribuito alla gestione dei Caetani, si vedano anche: C. Marinelli, *A Caserta aspettando i Borbone*, «Art Dossier», 76 (1993); M. Campanelli, *Caserta fra Medioevo ed età moderna* cit.; A. Cernigliaro, *Un' "area metropolitana" nel Settecento* cit.

¹²⁸ C. Esperti, *Memorie storiche* cit., p. 282.

L'avversione mal dissimulata del sovrano per quello "scomodo" e infido feudatario, titolare di un possedimento strategico, perché situato in una fertile pianura proiettata verso la vicina capitale, potrà trovare appagamento qualche anno più tardi, quando l'aggravamento del cronico indebitamento dei Caetani, causando l'azione risarcitoria dei creditori presso il Sacro Regio Consiglio¹²⁹, offrirà l'occasione al sovrano di attuare la sua politica antifeudale, basata sul binomio punizione/gratificazione nei confronti della nobiltà del Regno. Con l'avvento al trono di Carlo, infatti, nell'ambito del «controllo ed il coordinamento delle principali istituzioni preposte alla gestione del territorio ... un posto di notevole rilievo fu ricoperto dalla lotta antifeudale perseguita dall'assolutismo borbonico. E' indubbio, infatti, che il sistema dei "siti reali", concretandosi attraverso nuovi acquisti, permuta e mediante il ricorso sistematico alla confisca dei feudi appartenenti alla nobiltà filoaustrica, assumesse fin dagli inizi del regno di Carlo un chiaro connotato politico di carattere antifeudale»¹³⁰. Il feudo casertano diventa, in questo caso, una pedina del progetto borbonico che, con la realizzazione dei "siti reali" – insediamenti caratterizzati da un ampio territorio destinato alle

¹²⁹ A seguito dell'istanza di esproprio inoltrata dai creditori di Michelangelo Caetani al Sacro Regio Consiglio, viene ordinato l'apprezzo del complesso feudale casertano, effettuato tra il 1747 e il 1749 dall'architetto tavolaro Costantino Manni, il quale, come i tecnici-estimatori del secolo precedente, si imbatte nella difficoltà di definire nettamente la natura burgensatica o feudale di alcuni beni, addivenendo pertanto a una duplice valutazione (ducati 490.781 nel primo caso, ducati 481.190 nel secondo: l'apprezzo del Manni è riportato in Arce, vol. 3558: *Platea cit.*, pp. 751-963). Il Caetani contesta la valutazione e, presentando una relazione con 24 punti in discussione, determina l'effettuazione di una nuova stima, ordinata dal S.R.C. e realizzata nel 1749 dai regi tavolari Casimiro Vetromile e Michelangelo Porzio. Alla fine della contesa, tuttavia, a prevalere sarà la valutazione eseguita dal Manni che – come si dice espressamente – costituirà la «base della compera» del feudo casertano da parte di Carlo di Borbone nel 1750, «cui si è sempre ricorso in caso di dubbio, giacché l'istromento di compera fu modellato sullo stesso» (Arce, vol. 3558: *Platea cit.*, pp. 14, 33, 751 e *passim*). Il vesuto principe Caetani, frustrato nelle sue pretese e assediato dai debitori, si vide costretto a cedere e «umiliò supplica alla Maestà del Re Carlo III di sempre felice ricordanza, onde si fosse compiaciuta di acquistare lo Stato di Caserta per la Real Casa, sicuro che non solo avrebbe potuto averne il giusto prezzo, ma eziandio avrebbe ancora evitate le liturgie, le di cui spese avrebbero assorbito, come per ordinario accade, la parte maggiore del patrimonio. In fatti il Principe di Caserta non andò fallito nelle sue speranze, poiché il magnanimo Carlo si degnò di accettarne l'offerta ...» (ivi, p. 15).

¹³⁰ G. Brancaccio, *San Leucio e i Siti Reali*, in L. Mascilli Migliorini (a cura di), *Terra di Lavoro. I luoghi della storia cit.*, p. 256. Sul tema, dello stesso Autore, si veda anche il seguente lavoro: *I Siti Reali in Terra di Lavoro*, «Rivista Italiana di Studi Napoleonici», a. XXXVII, 2 (2004), pp. 51-63.

attività di caccia del monarca –, punta non solo a dotarsi di idonei luoghi di svago e godimento, ma a perseguire precisi obiettivi di razionalizzazione politica, economica e difensivo-militare, in grado di accrescere gli investimenti vantaggiosi nel campo agricolo e manifatturiero e di assicurare protezione e prestigio alla monarchia¹³¹. L'istanza di vendita del complesso feudale viene avanzata dai creditori di Michelangelo Caetani, tra i quali particolarmente agguerrito risulta proprio il cugino di Michelangelo, cioè Domenico Cattaneo principe di S. Nicandro, e, infatti, «negli ultimi anni si vide il feudo amministrato dal Principe di Sannicandro, il quale volle con ciò assicurare la percezione di una parte degli interessi de' suoi ingenti crediti contro alla famiglia Gaetani»¹³². Il Sannicandro era figlio di Isabella Caetani, dei principi di Caserta,¹³³ e godeva di grande considerazione e benevolenza presso i Borboni, di cui era perfino creditore, grazie alle sue enormi sostanze¹³⁴.

¹³¹ Giovanni Brancaccio sottolinea come sia «significativo che nella scelta dei “siti reali” i Borboni tenessero conto ovviamente della abbondanza della selvaggina, ma valutassero anche le risorse produttive dei terreni, la presenza di acque e di boschi; e, come, parallelamente alla sistemazione del paesaggio fluviale, alla tutela ed alla espansione del patrimonio boschivo, al recupero ed al rilancio delle preesistenti risorse del territorio, procedessero alla costruzione di nuovi insediamenti, al miglioramento della rete stradale, alla realizzazione di ponti, canali ed acquedotti, alla bonifica dei territori paludosi, alla fondazione di aziende agricole e industriali, nonché all'ammodernamento delle infrastrutture militari» (G. Brancaccio, *San Leucio e i Siti Reali* cit., p. 254).

¹³² Arce, vol. 3558: *Platea* cit., p. 23.

¹³³ Isabella Caetani era figlia di Filippo II Caetani e sorella di Gaetano Francesco, a sua volta padre dell'ultimo principe di Caserta, Michelangelo. Quest'ultimo ereditava uno stato debitorio già disastroso, aggravato dall'inavvedutezza e dagli sperperi del padre Gaetano Francesco, che era già in debito col facoltoso cognato, Bartolomeo Cattaneo, principe di San Nicandro, dal quale il vantato credito era stato trasferito al figlio Domenico, tra i principali creditori di Michelangelo e artefice della vendita forzata dello “stato” di Caserta. La “sfortuna” di Michelangelo Caetani, che si trovò a scontare molti degli errori commessi dai suoi avi, viene riconosciuta, quasi un secolo dopo, dal cav. Antonio Sancio – autore di una *Platea* commissionata da Francesco I nel 1826 – che scrive: «... Don Francesco Gaetani, e quindi Don Michelangelo, sia per indolenza, sia per le infinite disgrazie, dalle quali furono colpiti per effetto di diversi cangiamenti di Governo, fecero cader le cose nel maggior disordine, e rovina ...», e ancora sottolinea che Gaetano Francesco contrasse molti debiti e «Michelangelo Gaetani non seppe far di meglio, né pote' finalmente impedire che i creditori non fossero ricorsi nel S.R.C. a domandare la vendita di beni del loro debitore». Cfr. Arce, vol. 3558: *Platea* cit., pp. 22-23 e 14.

¹³⁴ Domenico Cattaneo, principe di S. Nicandro, come è noto, fu precettore del futuro re Ferdinando IV e fece parte del Consiglio di Reggenza durante la minore età del

La richiesta di devoluzione dello “stato” di Caserta consente al sovrano di mettere in atto la sua “vendetta” politica contro i Caetani, ammantandola dietro un atto ufficiale scaturito dalla necessità di intervenire in soccorso del feudatario che era in difficoltà economiche. Michelangelo Caetani, infatti, viene praticamente costretto all’alienazione dello “stato” casertano a favore del re, il quale, ufficialmente presentandolo come un gesto di solidarietà, in realtà compie un “l’arvato esproprio” del territorio, liquidando il Caetani con la cifra irrisoria di 489.348,13 ducati¹³⁵, di gran lunga inferiore al reale valore del feudo. Di questa somma, la maggior parte, cioè 217.350,35 ducati, viene incamerata dal principale creditore, il Sannicandro, che la riscuote sotto forma di feudi e possedimenti devoluti alla regia corte negli anni precedenti «per morte di Don Girolamo Strambone, Duca di Salsa, cioè il Feudo di Pomigliano d’Arco, il Feudo di Salsa, il Feudo di Parolise, il Feudo di Volturara, ed il Feudo di Montemariano»¹³⁶. Saldati gli altri creditori, il sovrano conferisce la residuale somma spettante al Caetani assegnandogli lo “stato” di Teano valutato per 152.000 ducati, col mantenimento del titolo di principe¹³⁷.

Con la realizzazione del “Real Sito” di Caserta, Carlo di Borbone riesce a vendicarsi – a distanza di tempo – dell’avversione alla dinastia borbonica manifestata dai nobili congiurati del 1701, colpendo – in maniera più o meno esplicita – gli interessi e le proprietà di quasi tutti i partecipanti all’impresa filoaustrica che, seppur perdonati, avevano dimostrato, nel corso degli anni, una latente ostilità nei confronti del nuovo regime borbonico o, quanto meno, una “tiepida” adesione alle iniziative del giovane sovrano. Nel contempo, gli incameramenti così realizzati si rivelano un vero affare per la corona, come Bernardo Tanucci suggerisce al re elencandogli «quanti feudi colle sole devoluzioni, che sono in vista, potrebbe

sovrano. Benvoluto dalla regina Maria Amalia e dagli ambienti ecclesiastici, il Sannicandro giocherà un ruolo fondamentale nei primi anni di regno di Ferdinando. Per la sua fedeltà alla monarchia, sarà insignito di numerose onorificenze, tra cui il Toson d’Oro, il Grandato di Spagna di prima classe e il cavalierato dell’Insigne Real Ordine di San Gennaro. Sul Cattaneo, cfr. C. Russo, voce “Cattaneo, Domenico, principe di San Nicandro”, Dbi, on-line sul sito www.treccani.it/enciclopedia.

¹³⁵ Arce, vol. 3558: *Platea* cit., p. 16. Ma a p. 38 dello stesso documento, viene riportata la cifra di ducati 493.348,13.

¹³⁶ Ivi, p. 35.

¹³⁷ Ivi, p. 37 e *passim*. Una descrizione dello “stato” di Teano è riportata alle pp. 39-41.

Sua Maestà acquistare col pretesto delle cacce, pagandone li prezzi con quel risparmio»¹³⁸.

Nel 1750 lo “stato” feudale casertano diventa «proprietà della Real Casa», entrando «nel dominio privato del Re», come sottolinea il Sanzio nella sua *Platea*, precisando che il territorio «passò a titolo di compra in potere e dominio particolare di Sua Maestà il Re Carlo III», con l'intenzione esplicita di chiarire il permanere dello *status* feudale di Caserta, anche dopo l'acquisto. Il complesso feudale, quindi, non perviene al demanio, non viene devoluto alla corona, ma, mediante l'atto di acquisto, i beni e i diritti feudali vengono trasferiti da Michelangelo Caetani a Carlo di Borbone, il quale si viene a configurare come il nuovo feudatario di Caserta. Nel rogito notarile, stilato dal primo notaio del Regno, Giovanni Ranucci, si specificano le giurisdizioni baronali che vengono trasmesse al sovrano, riferendosi a quelle riportate nell'apprezzo Manni del 1747¹³⁹.

La condizione che si realizza in questo caso è atipica e la sua analisi permette di svolgere una riflessione sull'evoluzione del feudalesimo moderno e del suo concetto. Nell'iniziativa intrapresa da Carlo di Borbone viene sottolineato il valore “patrimoniale” del feudo: se il feudo di età moderna si caratterizza per «un'economia fondata prevalentemente sulla rendita da giurisdizione e sulla patrimonializzazione dei diritti signorili»¹⁴⁰, l'incameramento di tali diritti a titolo personale – e non come acquisizione della corona – effettuato dal sovrano borbonico è finalizzato a uno “sfruttamento” diretto del territorio, con conseguente godimento degli investimenti messi a frutto e delle aree recuperate e valorizzate (e la realizzazione della maestosa Reggia rappresenta il culmine di tale obiettivo). Per altri versi, il feudalesimo moderno è «un regime delle terre e degli uomini» fondato su «un complesso di funzioni delegate»¹⁴¹ al

¹³⁸ R. Mincuzzi, *Bernardo Tanucci ministro di Ferdinando di Borbone 1759-1776*, Dedalo, Bari, 1967, p. 32, citato in G. Brancaccio, *San Leucio e i Siti Reali* cit., p. 256.

¹³⁹ Il feudatario casertano deteneva la giurisdizione delle prime e seconde cause, civili, criminali e miste, il mero e misto imperio, il banco di giustizia, la *gladii potestas*, le quattro lettere arbitrarie con la potestà di commutare le pene corporali in pecuniarie, la bagliva, pesi, zecca e misure, la portolania, il diritto di eleggere il governatore e il mastrodatti, lo *ius del monterato* e lo *ius* di mercato nel casale di Torre.

¹⁴⁰ A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna* cit., p. 43.

¹⁴¹ *Ivi*, p. 42. Si vedano le considerazioni sul feudalesimo moderno, ispirate dal volume di Musi, tracciate da G. Galasso, *La parabola del feudalesimo* cit.; e, in particolare, E. Di Rienzo, recensione ad A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, «Nuova Rivista Storica», a. XCI, III (2007), pp. 917 ss.

barone dal sovrano¹⁴². Quest'ultimo si delinea progressivamente, nel corso dell'età moderna, come l'esclusivo titolare di tutti i poteri, le cui funzioni egli delega, da un lato, a un nascente apparato ministeriale affidato prevalentemente all'emergente ceto togato, dall'altro, alla preesistente rete di feudatari che, in questo modo, egli punta a "disciplinare" trasformandoli da "potenza semisovrana" a privilegiati detentori di un saldo "potere socio-economico" sul territorio¹⁴³. Lungo questa strada, basata su un delicato "compromesso storico", si attua – in maniera mai del tutto compiuta – il complesso e graduale passaggio dalla "soggezione al re" alla "soggezione allo Stato", all'interno di impalpabili dinamiche che lentamente procedono a trasformare i "dominati" in «una società di sudditi che obbedivano al comando di un sovrano che era non più solo un re, ma lo Stato»¹⁴⁴. L'acquisizione di tale consapevolezza politica è lenta e tortuosa, e tende a consolidarsi nell'inoltrata età moderna. Fino ad allora la fedeltà al re si fonda su una concezione "personalistica" della figura del monarca che, seppure considerato nella sua duplice dimensione naturale e politica¹⁴⁵, non è ancora identificato astrattamente e imper-

¹⁴² Per un'accurata e ricca analisi dell'istituto feudale, con le sue tipologie e le sue trasformazioni nel corso dell'età moderna, è indispensabile la lettura di A. Cernigliaro, *Sovranità e feudo nel Regno di Napoli* cit. (in partic. il vol. I).

¹⁴³ A. Musi, *Il feudalesimo* cit.

¹⁴⁴ A. De Benedictis, *Politica, governo e istituzioni nell'Europa moderna*, Il Mulino, Bologna, 2001, p. 395. A proposito dei tortuosi processi di elaborazione ideologica dell'identificazione tra il sovrano e lo Stato, si vedano le riflessioni ed i riferimenti dottrinali e bibliografici presenti in M. Sbriccoli, *Crimen laesae maiestatis. Il problema del reato politico alle soglie della scienza penalistica moderna*, Giuffrè, Milano, 1974, pp. 79-116: in particolare, nel cap. I "Mitologie e propaganda", cfr. il paragrafo significativamente intitolato "La figura del *princeps* come metafora dello Stato" alle pp. 79-82, dove, in merito, si legge: «Il primo dei passaggi obbligati nella costruzione di una convincente ideologia del potere consiste nell'uso della figura del *princeps* come metafora dello Stato. ... Del resto è nota la convinzione (tutta ideologica, ma operante poi sul terreno della effettività politica) della coincidenza quasi notologica tra il *princeps* e la *respublica*: il sovrano simbolizza, rappresenta, è lo Stato ...». Ed ancora, alla p. 83, Sbriccoli puntualizza: «... Il re è, sempre più, metafora del sistema che incarna. Questo insieme di cose non gli dà soltanto prestigio e non si limita ad accrescere la sua credibilità nei confronti dei suoi sudditi, ma rafforza ... il principio-valore della sua intangibilità ...». Sul punto, cfr. anche A. Mazzacane, *Diritto e giuristi nella formazione dello Stato moderno in Italia*, in G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera (a cura di), *Origini dello Stato. Percorsi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, Atti del Convegno storico (University of Chicago, 26-29 aprile 1993), Il Mulino, Bologna, 1994, pp. 331-347.

¹⁴⁵ E.H. Kantorowicz, *The King's Two Bodies. A Study in Medieval Political Theology*, Princeton University Press, Princeton, 1957 (tr. it. *I due corpi del re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale*, Einaudi, Torino, 1989).

sonalmente con l'entità statale. In quest'ottica il binomio "sudditi/sovrano" risulta fortemente permeato dal rapporto "vassalli/signore", rivelando una tradizione monarchica di stampo feudale¹⁴⁶, in cui «la legittimità del possesso rendeva i *sovrani signori naturali* del paese e creava tra essi e i sudditi un altrettanto *naturale* rapporto di solidarietà morale ...»¹⁴⁷. La scelta di Carlo di Borbone di delinearci come "feudatario" dello "stato" casertano, se da un lato si spiega con le anzidette motivazioni di proficuo sfruttamento del territorio, dall'altro conferma la lunga durata dell'ideologia feudale nel processo di strutturazione dello Stato moderno. Pertanto, anche nell'ambito dell'innegabile politica antif feudale e assolutistica condotta dalla monarchia borbonica, può trovare posto il ricorso all'apparato terminologico e giuridico del "feudale", generando l'apparente paradosso della sovrapposizione tra il rapporto diretto dei "dominati" con lo Stato, caratterizzato dal binomio "sudditi/sovrano", e il rapporto mediato con lo Stato, riassumibile nel trinomio "vassalli/feudatario/sovrano"¹⁴⁸. La coincidenza tra il "re" e il "feudatario", nel caso del territorio casertano dopo il 1750, al di là dell'evidente atipicità di condizione, si colloca lungo il percorso di progressivo ridimensionamento del "feudale" parallelo alla più matura definizione dello *ius publicum* statale. I diritti baronali raccolti da Carlo (funzionali alle operazioni di "patrimonializzazione personale" perseguite dal sovrano in vista di un illuministico progetto di rigenerazione edilizia, urbanistica, architettonica e agrario-manifatturiera) tenderanno gradualmente a defluire nell'incalzante processo – ormai alle porte – di transizione dalle prerogative feudali ai diritti di proprietà, di «progressivo scioglimento della "ragion signorile" entro gli schemi della centralità politica ed amministrativa dello Stato borbonico»¹⁴⁹. L'ele-

¹⁴⁶ G. Galasso, *Storia del Regno di Napoli*, vol. II, Utet, Torino, 2006, p. 573; Id., *Introduzione* ad A. Musi (a cura di), *Nel sistema imperiale: l'Italia spagnola*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1994, pp. 13-14.

Per l'influenza dell'esperienza feudale sulla caratterizzazione del concetto di fedeltà ed obbedienza nell'ideologia di costruzione dello Stato moderno, cfr., pure, M. Sbricoli, *Crimen laesae maiestatis* cit., pp. 117 ss.

¹⁴⁷ G. Galasso, *Introduzione* ad A. Musi (a cura di), *Nel sistema imperiale: l'Italia spagnola* cit., pp. 13-14.

¹⁴⁸ Per una più ampia riflessione su questi aspetti, mi si permetta di rinviare a M.A. Noto, *Viva la Chiesa, mora il Tiranno* cit., pp. 129 ss.; Ead., *Rebellio o defensio licita? La rivolta di Benevento contro la Bolla «dei Vizi» del 1566*, «Nuova Rivista Storica», a. XCIII, III (2009), pp. 861-890.

¹⁴⁹ A. Cernigliaro, *Un' "area metropolitana" nel Settecento* cit., p. 241.

vazione di Caserta a “Villa Reale” va in questa direzione, favorendo la creazione di un sito che, pur destinato a un grande sviluppo e a un’innegabile gloria, viene giudicato da buona parte della recente storiografia in stridente discontinuità con la precedente storia casertana¹⁵⁰. Una trasformazione, quella provocata dall’allocazione della nascente Reggia vanvitelliana e dall’avvio dell’illuministico progetto borbonico di rinnovamento, che viene considerata apportatrice di una brusca frattura con la tradizione e le secolari vocazioni del territorio: il disegno di Carlo «mirava a trasferire la capitale del Regno e ..., con la Reggia, il Parco ed i giardini annessi, avrebbe comunque inciso sul territorio con un intervento che si svolgeva lungo un asse ruotato di 180° rispetto a quello che aveva connotato il progetto degli Acquaviva. Il progetto della Reggia, intesa come “centro generatore di un grande piano regolatore territoriale”, non solo delineava la nuova città “razionale” da realizzare, ma con tipica logica illuminista prospettava che gli assi generati dalla piazza si proiettassero nel territorio in senso ortogonale e diagonale»¹⁵¹. Da qui inizia la storia della Caserta “Villa Reale”. Ma questa è un’altra storia.

¹⁵⁰ L. Giorgi, *Caserta e gli Acquaviva* cit., pp. 10-11: «... la Caserta borbonica ha “ridisegnato” il territorio e “riutilizzato” le architetture esistenti senza rispettare la precedente impostazione ambientale ...»; «Carlo di Borbone (1750) ..., costruendo la reggia vanvitelliana, alterò il *locus* preesistente, operando uno stravolgimento a livello territoriale». Cfr. anche I. Ascione, *Tornare alle fonti: Caserta tra storia e storiografia*, «Amici di Caserta», 1 (2006).

¹⁵¹ A. Cernigliaro, *Un’ “area metropolitana” nel Settecento* cit., p. 240.

Fabrizio D'Avenia

LA FEUDALITÀ ECCLESIASTICA NELLA SICILIA DEGLI ASBURGO:
IL GOVERNO DEL REGIO PATRONATO (SECOLI XVI-XVII)*

1. L'élite della feudalità ecclesiastica siciliana era costituita dai titolari dei benefici di regio patronato più prestigiosi per giurisdizione, ricchezza e antichità (vescovati, abbazie e priorati). Questi prelati, soggetti al diritto di presentazione dei re di Sicilia, erano membri di diritto del braccio ecclesiastico del Parlamento del Regno – la più prestigiosa istituzione rappresentativa isolana – e, in quanto tali, anche «parte integrante del sistema fiscale del regno, attraverso una diretta contribuzione alle tande regie fissate nei parlamenti a carico dei maggiori benefici isolani», posizione che amplificava «la valenza laica, e politica, del patrimonio beneficiario. Proprio per il ruolo che la fiscalità assume nelle dinamiche economiche d'antico regime, la situazione siciliana non pare quindi completamente assimilabile ad altre aree della penisola (il Regno di Napoli) o con grandi realtà nazionali»¹.

Il termine “feudalità ecclesiastica” è stato per altro da sempre utilizzato dalla storiografia siciliana in modo tanto generico quanto scontato. Cito solo due esempi, molto distanti nel tempo, e proprio per que-

* Abbreviazioni utilizzate: Ahn, Estado = Archivo Histórico Nacional, Estado; Ags, Sp = Archivo General de Simancas, Secretarías Provinciales; Aspa = Archivo di Stato di Palermo; Prot. = Protonotaro del Regno; leg./legg. = legajo/legajos; reg./regg. = registro/registri; sd = senza data; sf = senza indicazione di foglio.

¹ R. Manduca, *Le chiese, lo spazio, gli uomini*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 2009, p. 283. Il braccio ecclesiastico era tenuto a contribuire al totale del donativo nella misura di un sesto. Di fatto il suo apporto era sensibilmente inferiore (cfr. *ivi*, pp. 288-289).

sto più significativi. Alla fine dell'800, per Carlo Calisse non c'erano dubbi che la ragione dell'esistenza di una camera ecclesiastica nel Parlamento «non era l'ufficio ecclesiastico di ciascuno dei suoi membri, ma sì la qualità di quell'ufficio, in quanto potea considerarsi come feudo»; anzi questi stessi feudi subito dopo erano addirittura identificati *tout court* con i «beneficii di regio patronato»² (forse non è superfluo ricordare come la situazione sia assai più complessa: esistono benefici di regio patronato – come i canonicati, i decanati e i benefici semplici di cappella delle chiese cattedrali – senza patrimonio feudale e che non hanno rappresentanza in Parlamento, e ricchi patrimoni feudali ecclesiastici, di antica dotazione regia, ma non di regio patronato (quindi senza presentazione regia dei titolari), alcuni dei quali senza seggio nel braccio ecclesiastico (per esempio le commende dell'Ordine di Malta) e altri invece sì (è il caso della maggior parte delle abbazie benedettine).

Recentemente Lucia Sorrenti è tornata invece a sottolineare come all'origine della politica ecclesiastica dei sovrani normanni – creatori/dotatori dei vescovati e delle abbazie siciliane – vi fosse il chiaro intento di «tenere ben distinti i due regimi patrimoniali delle terre feudali, direttamente controllate dagli apparati burocratici centrali, e delle terre ecclesiastiche, condizionate invece nella loro gestione dagli speciali poteri della Legazia Apostolica e del Regio Patronato». Su questa stessa linea – sebbene nei primi anni della dominazione sveva «nella gestione delle dotazioni ecclesiastiche gli schemi feudali [...] fossero adoperati con maggiore frequenza dalla corte regia» – Federico II stabilì il divieto di devolvere a titolo di donazione beni feudali a diocesi e abbazie, a differenza di quanto accadeva nei domini peninsulari del regno, dove inoltre «ai signori ecclesiastici [era consentito] di beneficiare delle investiture e distribuire parte delle loro terre attraverso lo strumento delle subinfuedazioni». In tal modo «i patrimoni di dotazione delle chiese risultano incardinati entro un rigido sistema di verifiche e soprattutto appaiono insuscettibili di quelle incontrollate espansioni, frutto di donazioni e pii lasciti, che avevano portato come risultato un'inopportuna mescolanza di beni ecclesiastici e beni laici feudali, assieme alla connessa confusione tra i rispettivi regimi giuridici»³.

² C. Calisse, *Storia del Parlamento in Sicilia dalla fondazione alla caduta della monarchia*, Arnaldo Forni Editore, Sala Bolognese, 1985, rist. anast., Torino, 1887, p. 83. E qualche pagina prima: «in parlamento non si aveva riguardo che al possesso del feudo» (ivi, p. 79).

³ L. Sorrenti, *Il trono e gli altari. Beni e poteri temporali delle chiese nei rapporti col sovrano*, Giuffrè, Milano 2004, pp. 43, 72, 164, 236.

È anche utile ricordare che, a differenza dei feudatari laici, quelli ecclesiastici non ricevevano l'investitura, non erano tenuti al servizio militare e tributavano un omaggio feudale simbolico, mentre – probabilmente in quanto soggetti presentati a un beneficio di regio patronato, per esempio un vescovato o un'abbazia – erano tenuti a un giuramento di fedeltà al sovrano⁴.

La dominazione aragonese, come è noto, "allentò la presa" sui feudi dei baroni laici facilitando «l'apertura del mercato feudale», attraverso un regime ereditario e di trasmissione a loro assai favorevole, sancito dai capitoli *Si aliquem* di Giacomo II (1286) e *Volentes* di Federico III (1298)⁵. Ma anche il patrimonio feudale degli enti ecclesiastici siciliani, in particolar modo dopo la peste di metà '300, fu soggetto alla mobilità del mercato della terra, attraverso il ricorso all'enfiteusi *ad longus tempus*, che aggirando di fatto il divieto canonico dell'inalienabilità dei beni ecclesiastici, contemporaneamente favoriva massicce usurpazioni da parte dei feudatari laici e delle oligarchie cittadine, tanto da poter parlare di un vero e proprio «assalto al patrimonio ecclesiastico» protrattosi almeno fino alla fine del '500⁶.

Nel frattempo i rapporti tra Corona di Sicilia e Sede Apostolica furono caratterizzati dal continuo conflitto tra rivendicazioni di stampo regalista da una parte e strenua difesa delle *libertates Ecclesiae* dall'altra. Con la pace del 1372 tra angioini (di Napoli) e aragonesi (di Sicilia) e il riconoscimento papale del *Regnum Trinacriae*, sembrava ormai che Roma si fosse aggiudicata la partita: il trattato prevedeva infatti, analogamente a quanto stabilito per il Regno di Napoli già nel 1265,

⁴ Cfr. Aspa, Prot., reg. 501, ff. 161r-163r, esecutoria di presentazione regia per l'abbazia di S. Maria dell'Arco (21 gennaio 1611), (a margine) annotazione sul giuramento prestato in data 24 dicembre 1610 dal vescovo di Patti, Vincenzo Di Napoli, per conto del nuovo abbate, il cardinale Giovanni Garzia Millini.

⁵ I.E. Mineo, *Nobiltà di Stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo. La Sicilia*, Donzelli, Roma 2001, pp. 103sgg.

⁶ O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palumbo, Palermo, 1983, pp. 165-170; Id., *La terra di Cerere*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 2001, pp. 78-86. Cfr. anche L. Sorrenti, *Il patrimonio fondiario in Sicilia. Gestione delle terre e contratti agrari nei secoli XII-XV*, Giuffrè, Milano 1984. Giusto per offrire un dato: l'arcivescovato siciliano più ricco, quello di Monreale, contava ben 72 feudi, 21 dei quali tra la fine del medioevo e l'inizio dell'età moderna «volarono via, ceduti in enfiteusi spesso a personaggi emergenti della burocrazia e del patriziato palermitano» (O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano* cit., p. 165).

il rispetto della libertà delle elezioni ecclesiastiche, col divieto per il re di qualsiasi tipo di intervento in esse, ma facendo salvo il diritto di patronato nei limiti ammessi dal diritto canonico; [...] riconoscimento della immunità giurisdizionale, tanto in materia civile che criminale, e della immunità fiscale per tutte le persone ecclesiastiche, [...] rispetto dei beni ecclesiastici e diniego di qualsiasi diritto regio sui redditi e sull'amministrazione dei benefici vacanti⁷.

Ma l'avvento dei due Martini (1392-1410), che pose fine all'anarchia feudale in cui versava l'isola, unitamente agli sconvolgimenti politico-religiosi del Grande Scisma (1378-1417) legati alle plurime e alterne *oboedientiae*, segnò un punto di svolta e la Corona tornò a esercitare uno stretto controllo sulla chiesa, in particolare nel «conferimento di tutti i benefici ecclesiastici siciliani *cum cura et sine cura*, secolari e regolari». Il «declassamento» della Sicilia a viceregno accentuò poi ancora di più la dipendenza della chiesa isolana dal potere regio: Alfonso il Magnanimo, per esempio, «pretese che in tutti i suoi possedimenti le nomine ecclesiastiche nelle sedi e nei benefici vacanti non avvenissero senza il suo consenso»⁸ e sulla stessa linea nel 1487 Ferdinando II (il Cattolico) otteneva da papa Innocenzo VIII la concessione della «facoltà di nomina dei vescovi e dei prelati» siciliani. Lo stesso sovrano stabilì nel 1507 l'obbligatorietà della ratifica regia (l'*esecutoria* del Protonotaro del Regno di Sicilia) sulle bolle papali di conferma delle nomine e vietò agli ecclesiastici siciliani di inoltrare direttamente alla sede apostolica qualsiasi richiesta di benefici ecclesiastici⁹.

La politica ecclesiastica del *rey catolico* si mostrò però ancora più ambiziosa: da un lato si propose infatti di indagare l'origine storica dei benefici di patronato regio, e dall'altro di fondare/giustificare su basi storico-giuridiche le vaste prerogative giurisdizionali e spirituali esercitate sulla chiesa siciliana dai sovrani a titolo di *legati nati*, attraverso una «ricostruzione», la più ampia possibile, del privilegio cosiddetto appunto dell'apostolica legazia, risalente a una controversa bolla papale del 1098¹⁰. L'incarico fu affidato al giurista Gian Luca

⁷ S. Fodale, «Alunni della perdizione». *Chiesa e potere in Sicilia durante il Grande Scisma (1372-1416)*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma, 2008, p. 15.

⁸ Id., *Stato e Chiesa dal privilegio di Urbano II a Giovan Luca Barberi*, in *Storia di Sicilia*, diretta da R. Romeo, Società editrice Storia di Napoli e della Sicilia, vol. III, Napoli, 1980, pp. 596-597.

⁹ G. Zito (a cura di), *Storia delle Chiese di Sicilia*, Libreria Editrice Vaticana, Roma, 2009, p. 57.

¹⁰ Sulla legazia apostolica, cfr. G. Catalano, *Studi sulla Legazia Apostolica di Sicilia*, Edizioni Parallelo 38, Reggio Calabria, 1973; S. Fodale, *L'Apostolica Legazia e altri*

Barberi che sintetizzò i risultati delle sue *indagationes* nel *De Regia Monarchia* (1508), mai pubblicato, e nei *Beneficia ecclesiastica* (1509-21)¹¹. Da quel momento in poi il conflitto con la sede apostolica fu costantemente indirizzato su questi due binari: godimento del diritto di presentazione sui benefici di regio patronato e validità/ampiezza dei poteri “ecclesiastici” derivanti dalla legazia apostolica. Le due questioni erano in realtà distinte – per quanto Barberi si sforzasse ovviamente di far dare più forza al regio patronato proprio a partire dalla legazia apostolica – come è significativamente ribadito in una consulta del Consiglio d’Italia del 1685: la presentazione regia per vescovati e abbazie toccava al re per il diritto di patronato,

haviendo sido los Reyes de Sicilia quien las fundaron y dotaron de sus propias rentas y en el usso, costumbre y possession de todo lo referido se halla Vuestra Magestad, y el Reyno lo tiene consentido en sus Parlamentos y ninguna de estas cossas depende del derecho de la Monarquia [la legazia apostolica], que es otra Regalia muy diversa de aquellos titulos¹².

2. Parallelamente alla difesa del privilegio della legazia apostolica, che conoscerà momenti di scontro con Roma anche drammatici¹³, la

studi su Stato e Chiesa, Sicania, Messina, 1991; S. Vacca (a cura di), *La Legazia Apostolica. Chiesa, potere e società in Sicilia in età medievale e moderna*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 2000.

¹¹ Cfr. G. L. Barberi, *Beneficia ecclesiastica*, a cura di I. Peri, I, *Vescovadi e Abbazie*, U. Manfredi Editore, Palermo, 1962, pp. 7-17. Barberi fu autore anche dei celebri *Capibrevia* (1506-08), una sorta di censimento della feudalità, che furono alla base dell’attacco di Ferdinando ai privilegi e abusi dei baroni laici.

¹² Ahn, *Estado*, leg. 2170, sf, sd, ma 1685.

¹³ Basti citare la mancata elezione al soglio pontificio del cardinal Baronio nei due conclavi del 1605, a causa del veto opposto dal re di Spagna (e quindi di Sicilia), evidente ritorsione contro il porporato (una sorta di anti-Barberi) che negli *Annales Ecclesiastici* (vol. XI) e successivamente nel *Tractatus de Monarchiae Siciliae* confutò la validità dell’apostolica legazia (cfr. G. Zito, *Storia delle Chiese di Sicilia* cit., pp. 46-47; Aspa, Prot., reg. 502, ff. 133r-136r, regio editto «prohibitorio» di una parte del tomo XI degli *Annales Ecclesiastici*, dato presso l’Escorial il 3 ottobre 1610, esecutoriato a Palermo il 17 dicembre 1610). Sull’aspro conflitto giurisdizionale, detto della “controversia liparitana”, scatenatosi in Sicilia nei primi decenni del ‘700, cfr. G. Catalano, *Studi sulla Legazia Apostolica di Sicilia* cit., pp. 71-155; F. Scaduto, *Stato e Chiesa nelle due Sicilie*, Andrea Amenta Edit., Palermo, 1887, ora Edizioni della Regione Siciliana, Palermo, 1969, vol. I, pp. 163, 169-172; S. Candela, *I piemontesi in Sicilia 1713-1718*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 1996, pp. 243-336; A. Longhitano, *Il tribunale di Regia Monarchia: governo della Chiesa e controversie giurisdizionaliste nel Settecento*, in S. Vacca (a cura di), *La Legazia Apostolica* cit., pp. 174-195.

Corona asburgica non perderà occasione per dare continuità all'opera "investigativa" del Barberi sui benefici di regio patronato. Innanzi tutto attraverso lo strumento delle cosiddette *sacre regie visite* (o più semplicemente *visite regie*), vere e proprie visite pastorali, ma d'iniziativa e sotto controllo reale. Soltanto nel '500 ne furono eseguite 14 e un'altra, molto approfondita, fu condotta tra il 1604 e il 1607¹⁴. Intanto, altre più specifiche indagini, riguardanti l'effettivo esercizio del diritto regio di presentazione a vescovati e abbazie, furono condotte su iniziativa dei viceré. Fu il caso del de Vega (1553) – sulla scia delle denunce del suo predecessore Gonzaga, che nel 1546 aveva segnalato a Carlo V «di aver trovato le cose della *monarchia* e *patronato* molto "diminuite per l'abuso e mala forma di presentare le provvisioni apostoliche occultamente" –, del Colonna, che affidò l'esecuzione di un'inchiesta al razionale del Real Patrimonio Gerolamo Vitali (1577-78), e dell'Olivares, che ne commissionò un'altra al pro-razionale della Sommaria di Napoli, Alfonso Crivella (1593)¹⁵.

Alla base del contenzioso tra Corona e Santa Sede c'era l'interpretazione della natura dello *ius presentationis* sui benefici di regio patronato, se si trattasse cioè di un privilegio temporaneo, *ad vitam* dei singoli sovrani, oppure di una prerogativa *de jure* della Corona¹⁶. Dopo la prima concessione del 1487 a Ferdinando il Cattolico, *de facto* esso era stato rinnovato di volta in volta a favore dei successori, l'imperatore Carlo V (nel 1526), il re Filippo II e suo figlio (nel 1586), il futuro Filippo III, ma solo vita loro durante¹⁷, e dunque «siempre estava peligroso [precario] y por lo menos necessitado de negociacion y ruego»¹⁸, perché rimesso ogni volta in discussione alla morte del sovrano. Non a

¹⁴ Cfr. G. Zito, *Storia delle Chiese di Sicilia* cit., p. 59. Per la visita del 1604-1607, di cui fu incaricato il canonico spagnolo Felipe Iordi, cfr. Apsa, Conservatoria del Real Patrimonio, conservatoria di registro, voll. 1331-1334. Ancora alla fine del 1608 si pagava al Iordi il salario di visitatore, considerato che «hasta agora se ha ocupado en acabar de poner en orden papeles y relaciones importantes a la dicha visita con mucho gasto de su hazienda» (cfr. *ivi*, Prot., reg. 495, ff. 286v-287r, lettere regie date a Madrid il 14 novembre 1608, esecutoriate a Palermo il 31 gennaio 1609).

¹⁵ Cfr. G. Fallico, *Due compilazioni sul Regio Patronato di Sicilia nell'Archivio Historico Nacional di Madrid*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», anno LXVII (1971), fasc. II-III, pp. 249-259; R. Manduca, *Le chiese, lo spazio, gli uomini* cit., pp. 286-287.

¹⁶ Cfr. G. Brancaccio, *Il trono, la fede e l'altare. Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa nel Mezzogiorno moderno*, Esi, Napoli, 1996, p. 227.

¹⁷ S. Giordano (a cura di), *Istruzioni di Filippo III ai suoi ambasciatori a Roma*, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Fonti XLV, Roma, 2006, p. 32.

¹⁸ Ahn, Estado, leg. 2287/1, sf, consulta del Consiglio d'Italia dell'11 giugno 1621.

caso le istruzioni impartite proprio da Filippo III ai suoi ambasciatori a Roma tra il 1603 e il 1619 insistevano sull'importanza di ottenere dal pontefice una volta per tutte la perpetuità del privilegio stesso o, per lo meno, la proroga per gli immediati successori al trono:

Sobre la presentación de las iglesias de Sicilia y Çerdeña huvo gran debate y controversia en tiempo de Gregorio XIII [1572-85], pretendiendo Su Santidad que el patronazgo real dellas avía espirado por muerte del emperador, mi señor, y el rey, mi señor y padre, que se continuava en Su Magestad, y pasa a sus subcesores; pero, aviéndose hallado la minuta del breve en que se concedió al emperador, mi abuelo, el patronazgo de las dichas iglesias, constó por ella aver espirado en Su Magestad, y se ordenó al conde de Olivares, que entonces era embaxador en Roma, pidiese otro breve por la vida del rey, mi padre, y él lo alcançó por ella y por la mía, y últimamente avisó el marqués de Aytona que alcançó también prorrogación de Su Santidad [Paolo V, nel 1609] por otras dos vidas, la del príncipe mi hijo y otra [quindi per i futuri Filippo IV e Carlo II], de manera que se ha ydo y va continuando siempre en mi Corona el dicho patronazgo. Pero todavía estaréys muy advertido que, si huviere ocasión, en tiempo deste pontífice o de qualquier otro que, conociendo la voluntad y filial amor con que acudo a todo lo que toca a la Sede Apostólica, quisiere complacerme y gratificarme, le pidáys perpetúe el dicho patronazgo para todos mis subcesores, o a lo menos para otras dos o tres vidas, fuera de las concedidas, advirtiéndole que esta y otras gracias se suelen alcançar fácilmente de los papas, quando son recién electos, assí con el contento de su grandeza como por la viva memoria con que se hallan del beneficio recibido de mi ayuda y fabor, de que os aprovecharéys en su tiempo y sazón¹⁹.

Finalmente nel 1621, l'ambasciatore duca di Escalona riuscì a ottenere da Gregorio XV la perpetuità dello «ius patronatus et presentandi personas idoneas ad cathedrales et metropolitanas ecclesias in Sicilie ultra pharum et Sardinie regnis [...] ac quacumque monasteria etiam consistoralia [...] quoties illas et illa quovis modo et ex quocumque etiam Sancte Romane Ecclesie cardinalium personis vacare contingeret», a beneficio del re Filippo IV, appena salito al trono, «y [de] todos sus successores y descendientes por linea masculina y

¹⁹ Istruzioni all'ambasciatore Francisco Fernández de la Cueva, duca di Alburquerque (20 marzo 1619), in S. Giordano (a cura di), *Istruzioni di Filippo III ai suoi ambasciatori a Roma* cit., pp. 116-117. Per le istruzioni precedenti (1603 al duca di Escalona, 1606 al marchese di Aytona, 1609 al conte di Castro), cfr. ivi, pp. 13-14, 51-52, 76. Tre dei quattro ambasciatori citati (escluso l'Aytona, che fu viceré di Aragona), furono in seguito viceré di Sicilia, indizio di un codificato *cursus honorum* dell'élite della *Monarquía* (per le loro carriere, cfr. ivi, pp. LXI-LXXI).

femenina, poniendo solo por fiscalia que no se entienda con otro rey de Sicilia», cioè di altra dinastia²⁰.

A parere dell'ambasciatore era dunque opportuno che il re manifestasse ufficialmente al pontefice la sua gratitudine per questa concessione, «tocandole tanta parte a la Monarquía de Sicilia». Il Consiglio d'Italia diede parere positivo in proposito e lodò l'operato dell'Escalona, ridimensionando però al contempo la portata e l'urgenza della grazia papale: «el patronazgo real está tan assentado en Sicilia de tiempo immemorial a esta parte, que sin escrupulo ninguno podia Vuestra Magestad [Filippo IV] continuar la preeminencia del [= de el] como lo han hecho sus magestades que estan en el cielo», se non fosse che i suoi predecessori, dal bisnonno Carlo V al padre Filippo III, «han tenido algun escrupulo en esto, obteniendo del Papa concesiones particulares limitadas por sus vidas»²¹.

La sottolineata "sottovalutazione" del privilegio papale fu confermata a vent'anni di distanza: le istruzioni al conte di Siruela, allora ambasciatore a Roma, contenevano ancora l'indicazione di ottenere dal pontefice la perpetuità del diritto di patronato su Sicilia e Sardegna, come se essa non fosse mai stata concessa. Il diplomatico spagnolo segnalava infatti, nell'agosto del 1644, di aver "scoperto" l'esistenza del breve del 1621, del quale inviava copia a Madrid, chiedendo contestualmente se fosse necessario prodigarsi per migliorarne ulteriormente il contenuto a favore dei diritti della Corona. La risposta del Consiglio d'Italia fu in quell'occasione ancora più esplicita: la formula del privilegio andava benissimo così com'era,

por estar concedida en muy buena forma y con clausulas muy favorables. Pero que no era necesario haverse hecho esta diligencia; que seria bien dar orden al conde de Siruela no hablase mas en ello, ni procurase sacar la copia autentica que decia ni nueva confirmacion de su Santidad pues de mover semejantes platicas, antes podria resultar perjuicio e inconvenientes que utilidad, supuesto que su Magestad con justos titulos está en posesion de los patronazgos de Sicilia y Cerdeña aun sin haverse alcanzado el breve²².

²⁰ Ahn, Estado, leg. 2287/1, sf, consulta del Consiglio d'Italia dell'11 giugno 1621 con allegata copia del breve apostolico del 15 aprile precedente (in latino). Di fatto la concessione della perpetuità fu inutile, considerato che Carlo II fu l'ultimo Asburgo a regnare.

²¹ Ivi.

²² Ivi, lettera del conte di Siruela del 27 agosto 1644 inviata unitamente alla copia del breve ai Consigli di Stato e d'Italia; appunto inviato al segretario del Consiglio di Stato da quello del Consiglio d'Italia in merito al parere espresso sulla lettera del Siruela in data 21 gennaio 1645. Da sottolineare che Scaduto pare ignorare del tutto la

3. L'*iter* della nomina a vescovi e abbatì dell'isola prevedeva l'iniziale proposta di una terna da parte del viceré, vagliata dal Consiglio d'Italia che a sua volta sottoponeva al re una sua rosa di candidati, coincidenti e meno con le preferenze vicereali, spesso spaccandosi al suo interno in merito all'ordine della graduatoria o agli stessi nomi proposti²³. Infine il sovrano faceva la presentazione ufficiale – a volte nominando un soggetto non presente né tra i nomi suggeriti dal viceré, né tra quelli del Consiglio d'Italia – che veniva inviata all'ambasciatore a Roma perché la trasmettesse alla sede apostolica per l'emissione della relativa bolla pontificia. Quest'ultima doveva poi essere *esecutoriata* dalla cancelleria del Regno di Sicilia (come d'altra parte doveva esserlo anche la presentazione regia). Lo stesso ambasciatore spagnolo giocava un ruolo importante nell'influenzare le proposte del Consiglio d'Italia o la scelta finale del sovrano, mentre il ritardo nell'emissione della bolla pontificia o dell'esecutoria regia, erano un implicito segnale di non gradimento rispettivamente della corte papale e delle istituzioni siciliane²⁴. I tempi perché la nomina avesse finalmente effetto potevano dunque allungarsi (anche fino a tre anni), mentre è evidente che gli attori in gioco si muovessero tutti all'ombra di più o meno evidenti conflitti di interesse, cercando di favorire i loro parenti, amici e clienti²⁵.

Tutti questi meccanismi, formali e informali, erano gli stessi che regolavano anche la concessione delle pensioni, pagate annualmente sui proventi delle stesse chiese e abbazie, «la cui destinazione delle disponibilità non soggiace a considerazioni di natura pastorale ma, semmai, a strategie politiche tese a creare e mantenere reti di appoggio alla co-

concessione definitiva del 1621, come anche il rinnovo del 1609: «ma nonostante che il privilegio non si fosse più rinnovato [dopo il 1586], il re continuò a goderlo di fatto» (F. Scaduto, *Stato e chiesa nelle due Sicilie* cit., vol. I, p. 221).

²³ Per il vescovato di Malta era il gran maestro dell'Ordine a redigere la prima terna di candidati e a trasmetterla al viceré (cfr. A. Zammit Gabarretta, *The Presentation Examination and Nomination of the Bishops of Malta in the Seventeenth and Eighteenth Centuries*, Malta University Press, Malta, 1961, pp. 17-19).

²⁴ Cfr. Ags, Sp, libros 776-785, *Consultas de Iglesias* (1598-1698); libros 949-994, *Privilegios de Sicilia* (1598-1697); Ahn, Estado, leg. 2170, 2176, 2178, 2182, 2183; Aspa, Prot., regg. 447-724 (1598-1700).

²⁵ Per il caso maltese, cfr. F. D'Avenia, *Partiti, clientele, diplomazia: la nomina dei vescovi di Malta dalla donazione di Carlo V alla fine del vicereame spagnolo (1530-1713)*, in A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo (a cura di), *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, Quaderno n. 16 di «Mediterranea-ricerche storiche», Associazione Mediterranea, Palermo, 2011, tomo II, pp. 445-490, disponibile anche on-line su www.mediterranearicerchestoriche.it.

rona, dentro e fuori il regno»²⁶. E non c'è qui lo spazio per soffermarsi sul fondamentale ruolo delle carriere ecclesiastiche dei cadetti come strumento per costruire e/o rafforzare l'ascesa politica, sociale ed economica delle famiglie di appartenenza, in un contesto di forte mobilità sociale come quello siciliano della prima età moderna²⁷.

La presentazione ai benefici di regio patronato in Sicilia era inoltre regolata dal privilegio cosiddetto dell'alternativa, ovvero dall'alternanza tra *naturali* (siciliani) e *forestieri* (spesso spagnoli), così come stabilito in uno dei Capitoli del Regno del 1503: «ita quod de duabus electionibus quorumcumque beneficiorum predicti Regni, quae sunt de jure patronatus suae Majestatis, unam electionem faciet in personas alicujus Siculi»²⁸. In occasione di questa concessione, Ferdinando il Cattolico aveva “dimezzato” i diritti dei siciliani, che in forza di due Capitoli di Alfonso il Magnanimo (1446 e 1451), confermati per altro dallo stesso Ferdinando nel 1488, godevano dell'esclusiva nelle nomine ai benefici ecclesiastici. Inutilmente in occasione di successivi parlamenti, il Regno chiese, prima allo stesso Ferdinando (1515) e poi a Carlo V (1520), di ripristinare il “monopolio” dei siciliani su tutte le nomine ecclesiastiche, adducendo argomenti di natura spirituale ed economica, con evidenti ricadute sociali:

li prelatii, et Ecclesii di Sicilia si confiriano ad exteri di lo Regno, di modo che nixuno fachia residentia in lo dicto Regno; taliter che li Ecclesii veniano ad ruina, et erano senza cultu divino; et anchora per esseri exteri li Prelati, li introiti, et renditi di dicti prelatii si extrahino del Regno: et di quisto si patia multo, per essiri in dicto Regno grandi penuria di monita; et etiam nullo gentilomo, né persuna principali attendia ad farisi persuna Ecclesiastica, videndo non potiri consequitari prelatia, né beneficio di lo Regno, per farisi gratii di li dicti prelatii, et beneficii a li dicti persuni exteri.

²⁶ R. Manduca, *Le chiese, lo spazio, gli uomini* cit., p. 282.

²⁷ Cfr. F. D'Avenia, *Elites and ecclesiastical careers in early modern Sicily: bishops, abbots and knights*, paper di prossima pubblicazione presentato alla VIII edizione dell'European Social Science History Conference (sessione *Elites' strategies of survival I: families, power and status in Early Modern Europe*), Ghent, 13-16 aprile 2010; Id., *Investimenti di famiglia. Le carriere ecclesiastiche nella monarchia spagnola: dalla Sicilia a Madrid e ritorno (secc. XVI-XVII)*, in R. Molina Recio (a cura di), *Familia y economía en los territorios de la Monarquía Hispánica (siglos XVI-XIX)*, Ed. Marcial Pons, Madrid, 2011, di prossima pubblicazione.

²⁸ A. Romano (a cura di), *Capitula Regni Siciliae*, Rubettino, Soveria Mannelli, 1999, rist. anast. dell'edizione curata da F.M. Testa, Palermo, 1741-43, tomo I, p. 537; cfr. ivi, anche pp. 534-535.

Ma a distanza di appena tre anni da questa rivendicazione, nel 1523, la portata delle richieste del Regno si era già ridimensionata, limitandosi da quel momento in poi a pretendere per lo meno l'effettivo rispetto dell'alternativa²⁹. Spesso infatti la Corona derogò a questa regola a danno dei siciliani, "saltando" il loro turno a favore di cardinali, membri della famiglia reale o altri ecclesiastici spagnoli, e provocando naturalmente le puntuali proteste del Parlamento e della Deputazione del Regno³⁰. Una questione in particolare si trascinò fino agli anni '30 del secolo successivo, ovvero se l'alternanza tra siciliani e forestieri si dovesse applicare per le sedi vacanti «in caso di morti solamente», interpretazione data per scontata fino al 1559, oppure anche «per renuncia, et per ingresso di religione, o per matrimonio, o per eccesso, o per qualunque altra causa, che vacassero li beneficii» (trasferimento, promozione, scambio) che era appunto quanto richiesto dal Parlamento di quell'anno, e poi di nuovo nel 1563, 1575, 1585 e 1597, senza però ottenere mai altro da Filippo II se non generiche rassicurazioni che «se les favoreçiese en todo lo posible como se devia a tan fieles vasallos»³¹.

Anche i successori Filippo III (1609 e 1612) e Filippo IV (1624), risposero più o meno negli stessi termini elusivi alle ripetute richieste di questa grazia, ma da una posizione sempre più debole rispetto a un Parlamento che votava sempre più generosi donativi, «tales que ningun Reyno (attendiendo a su proporçion) ha llegado dellos; y a las grandes y continuads assistençias, que ha hecho estos años para las guerras de Italia y Alemania; y al sentimiento grande y descontento,

²⁹ Ivi, pp. 347, 363, 526, 578-579; tomo II, pp. 13 (da dove è tratta la citazione), 41-43.

³⁰ Nel Regno di Napoli il privilegio dell'alternativa fu concesso tra il 1550 e il 1554, ma riguardava soltanto i 24 vescovati (su 131) di regio patronato, così come stabiliti dal trattato di Barcellona del 1529 (cfr. M. Spedicato, *Il mercato della mitra. Episcopato regio e privilegio dell'alternativa nel regno di Napoli in età spagnola (1529-1714)*, Cacucci, Bari, 1996, pp. 9-18; G. Brancaccio, *Il trono, la fede e l'altare* cit., pp. 225-256). L'alternativa fu concessa anche al Regno di Aragona, ma solo nel 1626 (cfr. M. Barrio Gozalo, *La jerarquía eclesiástica en la España moderna. Sociología de una élite de poder (1556-1834)*, «Cuadernos de Historia Moderna», n. 25 (2000), p. 24). Nel ducato di Milano, sebbene soltanto una sede episcopale (su 9), quella di Vigevano, fosse di regio patronato, «spettava comunque all'ambasciatore [spagnolo a Roma] vigilare affinché i candidati alle sedi episcopali del ducato fossero persone amiche e, secondo la consuetudine invalsa, chiedessero il *placet* al governatore in carica prima di prendere possesso del loro ufficio (S. Giordano (a cura di), *Istruzioni di Filippo III ai suoi ambasciatori a Roma* cit., p. LIII).

³¹ A. Romano (a cura di), *Capitula Regni Siciliae* cit., tomo II, pp. 234-235, 247-248, 268-269, 292.

que se le causaría, de lo contrario, como por las cartas de los virreyes y Deputación del Reyno se vee»³².

Negli anni successivi la richiesta di un ampliamento del privilegio dell'alternativa a qualsiasi caso di sede vacante fu corroborata da donativi ancora più frequenti e generosi (tra il 1630 e il 1636 furono convocati ben 6 parlamenti tra ordinari e straordinari). La soluzione del problema non era più procrastinabile e due *casus belli* particolarmente delicati ne accelerarono l'esito. Si trattava di quelli riguardanti Gil de Albornoz, cardinale protettore della Corona spagnola dal 1632 e governatore di Milano tra il 1634 e il 1635³³, e Sigismondo d'Asburgo, nipote *ex fratre* dell'imperatore Ferdinando II³⁴. Il primo era stato nominato abate di S. Maria di Novaluce nel 1633, ma gliene era stata impedita la presa di possesso (e dunque la percezione della rendita) da parte del Regno di Sicilia, che aveva negato l'esecutoria della bolla apostolica di nomina, invocando il rispetto dell'alternativa, alla quale invece la Corona non riteneva di essere vincolata in quell'occasione, trattandosi di una sede vacante per promozione. Il precedente titolare (dal 1621), infatti, era un forestiero, il cardinale Agostino Spinola, trasferito nell'ottobre 1630 dalla sede metropolitana di Granada a quella di Santiago di Compostela³⁵.

³² Ags, Sp, libro 780, f. 172r; cfr. anche ivi, ff. 171r-173r, 176r-177v, pareri (*votos*) espressi sulla questione, rispettivamente dai reggenti del Consiglio d'Italia Giuseppe Di Napoli (favorevole al Regno di Sicilia) e Alonso Guillen de la Carrera (favorevole alla Corona spagnola), allegati alla consulta del Consiglio d'Italia del 7 aprile 1636.

³³ Cfr. S. Miranda, *Carillo de Albornoz, Gil (1579-1649)*, on-line su www2.fiu.edu/~mirandas/bios1627.htm#Carrillo. Sui cardinali protettori spagnoli, cui competeva la presentazione in conclave dell'eventuale veto del sovrano all'elezione papale di un candidato (*ius exclusivae*), cfr. M.A. Visceglia, *Roma papale e Spagna: diplomatici, nobili e religiosi tra due corti*, Bulzoni, Roma, 2010, pp. 119, 152-159.

³⁴ Sigismondo era figlio di Leopoldo, fratello di Ferdinando II, e di Claudia de' Medici, coreggente dopo la morte del marito (1632) del Tirolo e dell'Austria Anteriore (cfr. S. Weiss, *Claudia de' Medici. Eine italienische Prinzessin als Landesfürstin von Tirol (1604-1648)*, Tyrolia, Innsbruck-Wien, 2004).

³⁵ In occasione della nomina ad arcivescovo di Granada (1626) dello Spinola, era stato presentato per Novaluce il cardinale Ludovisi, nipote di Gregorio XV (1621-23), che però non aveva accettato. Di conseguenza la sua morte nel 1632 non configurava una sede vacante per decesso del titolare, situazione che avrebbe risolto il problema alla radice, almeno teoricamente, toccando in questo caso di diritto l'assegnazione a un regnicolo. (cfr. S. Miranda, *Spinola, Agustín (1597-1649)*, on-line su www2.fiu.edu/~mirandas/bios1621.htm#Spinola; Ags, Sp, libro 776, ff. 105r-107v, consulta del Consiglio d'Italia del 30 gennaio 1621 per l'abbazia di Novaluce, vacante per la morte di don Vincenzo Branciforte; ivi, libro 780, ff. 172v-173r, voto del reggente Guillen de la Carrera cit.). Agostino Spinola, originario di una famiglia patrizia geno-

Circa un anno dopo, nell'agosto del 1635, Filippo IV assegnò a Sigismondo d'Asburgo – «teniendo consideración a las obligaciones y binculos de sangre que tiene con esta casa» – un'altra abbazia, quella di S. Maria del Parco, una delle più ricche del Regno, vacante per la morte del cardinale Borghese, e quindi di diritto spettante a un siciliano. Forse per questo il Consiglio d'Italia fu informato solo a cose fatte della decisione regia, «para que se de el despacho que conenga», e poté soltanto limitarsi a suggerire

que la publicación del despacho convendría retardarla algún tiempo: porque haviendose pedido al Reyno un donativo de 400.000 escudos, y mandado Vuestra Magestad al Duque de Alcalá [il viceré] convoque el Parlamento para este effecto [per altro con un anno di anticipo], si llegase el aviso desta provision sin que se sepa que Vuestra Magestad entiende dar satisfacion al Reyno en caso que le toque, podría causar algún embarazo en el Parlamento.

Secca fu la risposta del re – «como pareze y en todo caso se entregue de aquí a mañana el despacho» –, come a dire che non c'era niente da discutere quando si parlava di favorire membri della sua famiglia³⁶. E infatti tre giorni dopo la data della consulta, fu emanato il dispaccio reale di presentazione a favore di Sigismondo³⁷.

Il Regno però non “mollava la presa”, come dimostra il fatto che l'unica richiesta di grazia del Parlamento del 1635 riguardò ancora una volta il rispetto dell'alternativa (allargata a tutti i casi di sede vacante), mentre nei 17 mesi successivi la Deputazione del Regno continuò a negare l'esecutoria all'Albornoz e insistette diverse volte per la revoca della presentazione di Sigismondo, chiedendo nello stesso tempo con insistenza l'assegnazione a un regnicolo dei vescovati di Mazara, Catania e Siracusa, il cui turno, manco a dirlo, toccava a siciliani³⁸. Sulle rivendicazioni contin-

vese, fu elevato alla porpora cardinalizia nel gennaio del 1621; nell'ottobre successivo fu presentato per l'abbazia di Novaluce da Filippo IV, che due mesi dopo concesse a suo padre Ambrogio, già duca di Sesto (Regno di Napoli) e comandante delle truppe spagnole nelle Fiandre, i titoli di primo marchese de los Balbases e di grande di Spagna: interessante caso di “fulminea” carriera di una casata aristocratica. Ambrogio successivamente fu anche governatore dello Stato di Milano (1629-30) e comandò le truppe spagnole nella guerra del Monferrato (1627-31) (cfr. www.grandes.org.uk/history/gzas/balbases.htm).

³⁶ Ags, Sp, libro 780, ff. 9v-10v, consulta del Consiglio d'Italia del 3 agosto 1635.

³⁷ Ivi, libro 974, ff. 46r-48v, presentazione regia (Madrid, 6 agosto 1635).

³⁸ Dall'agosto 1635 al dicembre 1636 la Deputazione inviò almeno una trentina di lettere in merito, indirizzate al re, al suo valido conte-duca d'Olivares e al suo confessore, al viceré di Sicilia duca d'Alcalá, al presidente del Consiglio d'Italia duca di Medina de las

genti non ottenne quasi nulla: l'Albornoz mantenne l'abbazia di Novaluce e, per di più, nel 1648 gli fu concessa l'autorizzazione a rinunciarvi a favore del nipote don Pedro Ronquillo (la cosiddetta "resignazione"), figlio dell'ambasciatore spagnolo a Roma³⁹; Sigismondo fu abate del Parco fino alla sua morte (e a quella del re) nel 1665; i vescovati di Mazara e di Siracusa furono assegnati rispettivamente al cardinale di S. Cecilia, Giandomenico Spinola⁴⁰, e a Francesco D'Elia e Rossi⁴¹, entrambi forestieri. Soltanto a Catania fu nominato vescovo un siciliano, Ottavio Branciforte, già vescovo di Cefalù, con forti "agganci" madrileni e romani⁴². Ma almeno la battaglia "di principio" fu vinta... come sempre a caro prezzo: dopo che anche il Parlamento straordinario dell'agosto 1636 richiese come unica grazia il rispetto dell'alternativa "allargata", accompagnandola con donativi onerosissimi per un Regno ormai finanziariamente esausto, nel dicembre successivo Filippo IV si decise finalmente a riconoscere «la dicha gracia y privilegio de la Alternativa assí de muerte como de promoción o otro caso»⁴³.

Torres e ai reggenti Pedro de Neyla e Vincenzo Di Napoli, all'ex viceré duca d'Albuquerque, ora presidente del Consiglio d'Italia, e ai suoi "ambasciatori" a corte Michele Branciforte, lui stesso deputato del Regno, e don Matteo Carnevale (cfr. A. Badalamenti, *Il parlamento siciliano e la guerra dei Trent'anni. I tre "colloqui generali" del 1635-36*, tesi di dottorato di Storia (Storia moderna), Università degli Studi di Catania, 1994, pp. 186-228).

³⁹ Pedro Ronquillo (1630-1691), futuro celebre diplomatico spagnolo, era figlio di Antonio Ronquillo, che al culmine di una prestigiosa carriera politica e diplomatica fu anche presidente del Regno di Sicilia nel 1651, anche se per pochi giorni a motivo della sopraggiunta morte (cfr. G.E. Di Blasi, *Storia cronologica de' Viceré, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*, Stamp. Oretta, Palermo, 1842, p. 363; www.euskalnet.net/laviana/gen_hispanas/ronquillo.htm).

⁴⁰ Si tratta di un altro ramo dello stesso casato genovese del citato cardinale Agostino Spinola.

⁴¹ Il D'Elia era calabrese (cfr. F.F. Gallo, *Siracusa barocca. Politica e cultura nell'età spagnola (secoli XVI-XVII)*, Viella, Roma, 2008, pp. 192).

⁴² Figlio del duca di S. Giovanni, Ercole, laureato in diritto canonico e teologia, «nel 1626 si recò in Spagna presso la corte di Filippo IV e fu protetto dal valido Gaspar Guzmán de Olivares e dal nunzio apostolico Giovanni Battista Panfilii, che lo sostennero nella nomina a vescovo di Cefalù. Consolidò la sua posizione presso la Curia ponendosi al seguito del papa Urbano VIII, che gli conferì la carica di assistente al soglio pontificio, e del cardinale Barberini che, asceso nel 1636 al soglio pontificio, volle gratificare il suo protetto con l'attribuzione del vescovato di Catania» (D. Ligresti, *Sicilia aperta (secoli XV-XVII). Mobilità di uomini e di idee*, Quaderno n. 3 di «Mediterranea-ricerche storiche», Associazione Mediterranea, Palermo, 2006, p. 197, disponibile anche on-line su www.mediterranearicchestoriche.it).

⁴³ Ags, Sp, libro 816, f. 208rv, il re al Regno di Sicilia, 16 dicembre 1636. Il privilegio fu esecutoriato il 14 marzo successivo (cfr. Aspa, Prot., reg. 563, ff. 302r-304r).

Si trattò soltanto di una breve tregua, soprattutto per ciò che riguarda la politica nepotista del sovrano. Quando nel 1642 egli provò a nominare vescovo di Monreale il solito Sigismondo e a imporre sulla diocesi, la «mas ricca de Italia», un'esorbitante pensione a favore dello stesso, il Consiglio d'Italia si oppose. La reazione di Filippo IV fu "brutale":

No haveis hecho bien en hazer esta consulta pues no os toca dezirme a mi lo que es fuerza que sepa mejor que vosotros, y que sin ningun embarazo de mi conciencia lo he resuelto con opiniones que no necesito de otras, y assi vereys de aqui adelante como consultais y se executará a la letra sin replica lo que tengo mandado y ademas de lo dicho os hago saber que tomais errores conocidissimos en el hecho⁴⁴.

Con questi presupposti non stupisce che negli anni immediatamente successivi, il sovrano nominasse un altro membro della famiglia reale, don Juan José de Austria⁴⁵, titolare di due tra i benefici di regio patronato più ricchi dell'isola, la commenda della Magione (dal 1644) e l'abbazia di S. Maria dall'Arco (dal 1646), dei quali godette fino al 1679, anno della sua morte⁴⁶. Né poteva mancare tra le grazie richieste dal Parlamento del 1648 quella del rispetto dell'alternativa, seguita dalle successive proteste della Deputazione del Regno – oltre che per l'assegnazione dell'abbazia del Parco a Sigismondo d'Austria e la resignazione dell'abazia di Novaluce da parte del cardinal Albornoz al nipote – per almeno una decina di altri casi di violazione del privilegio cui non era seguita, nonostante le promesse del sovrano, alcuna forma di compensazione per i candidati siciliani⁴⁷.

⁴⁴ Non si può escludere che la veemenza della risposta del sovrano sia stata conseguenza della notizia che il Parlamento appena concluso (a luglio), presieduto dal vescovo di Patti, Vincenzo Di Napoli, cugino del reggente del Consiglio d'Italia Giuseppe, «negò el servizio» (Ags, Sp, libro 781, ff. 61v-69r, consulta del Consiglio d'Italia dell'11 agosto 1642).

⁴⁵ Figlio naturale di Filippo IV e viceré di Sicilia nel 1648-51.

⁴⁶ Cfr. presentazioni regie in Ags, Sp, libro 976, ff. 334-336 (Fraga, 31 maggio 1644); libro 977, ff. 389-392, (Madrid, 11 novembre 1646); libro 987, ff. 351-354 (Madrid, 10 settembre 1680); libro 988, ff. 22-25 (Aranjuez, 21 aprile 1681).

⁴⁷ Cfr. Aspa, Prot., reg. 594, ff. 603r-612r, richiesta di grazie del Parlamento del 10 ottobre 1648 (richiesta n. 18); Deputazione del Regno, Consulte, reg. 208, lettera della Deputazione del Regno al viceré cardinale Trivulzio dell'11 dicembre 1648, con allegata consulta della stessa Deputazione al viceré del 2 maggio precedente, nella quale si sottolinea che l'effetto delle frequenti violazioni del privilegio dell'alternativa era la delusione dei sudditi siciliani, dei quali si scoraggiava in tal modo il servizio alla Corona spagnola, come dimostra il fatto che in quel momento la cappella regia era

4. Lo squilibrio tra il numero di prelati siciliani e stranieri, a vantaggio dei secondi, è d'altra parte testimoniato da molte delle indagini archivistiche su nomine e rendite dei benefici di regio patronato, che si susseguirono anche per tutto il '600, su incarico regio e vice-regio, al fine di reprimere abusi o riaffermare diritti contestati più o meno palesemente dalla Santa Sede. Qui si vuol dare brevemente conto di una *Relación de Provisiones ecclesiasticas del Real Patronato en el Reyno de Sicilia*, datata 18 gennaio 1681 e redatta dal rationale del Conservatore del Real Patrimonio, Carlo Maldonado⁴⁸. Il documento è ricco di notizie e dati sui singoli benefici (vescovati, abbazie, priorati, commende, dignità, canonicati e altri benefici minori), dei quali elenca titolari, rendite e *gravezze* (comprese le *tande* del donativo), beneficiari di pensioni e importi delle stesse. È così possibile ricostruire un quadro, in questa sede necessariamente sintetico, dello "stato" del regio patronato in Sicilia, in modo particolare per ciò che concerne la feudalità ecclesiastica parlamentare.

La *Relación* elenca 44 benefici di regio patronato, la maggior parte di fondazione normanna, così suddivisi:

- 3 arcivescovati = Palermo, Monreale e Messina;
- 7 vescovati = Catania, Siracusa, Agrigento, Mazara, Cefalù, Patti e Malta;
- 2 quasi-vescovati = l'archimandrato del SS.mo Salvatore di Messina (monastero-capo delle abbazie basiliane, concentrate nella Sicilia nord-orientale, con giurisdizione su una dozzina di piccoli centri e casali) e l'abbazia di S. Lucia del Mela (appannaggio del cappellano maggiore del regno, titolare della giurisdizione sul clero palatino);
- 26 abbazie in commenda = 12 basiliane (ma anche il citato archimandrato era assegnato in commenda), 10 secolari, 6 cistercensi e 3 benedettine. Laddove era ancora attivo il monastero dei citati ordini religiosi, la mensa dei monaci era separata da quella del titolare del beneficio;
- 5 priorati = 4 secolari e 1 riservato ai serventi d'arme dell'Ordine di Santiago;
- 1 commenda dell'Ordine di Santiago.

«così scarsa di soggetti siciliani più che in nessun tempo mai sii stato» (cit. in S. La Francesca, *Il Parlamento del 1648. Atti e documenti*, tesi di dottorato in Storia Moderna, Università degli Studi di Catania, 1988, pp. 104-105, 208-215).

⁴⁸ Ahn, Estado, libro 521-d.

La ripartizione tra titolari siciliani e titolari “stranieri” è apparentemente equilibrata: 22 i primi, 17 i secondi, tra i quali si contano 7 spagnoli e 3 cardinali. Va però sottolineato il diverso peso dei rispettivi benefici: gli spagnoli occupavano sedi strategicamente importanti come gli arcivescovati di Palermo e Monreale (che erano anche i più ricchi dell’isola) e il vescovato di Siracusa. Inoltre, le due ricche abbazie della Magione e di S. Maria dell’Arco erano state, come detto, per anni nella disponibilità di don Juan José de Austria e risultavano in quel momento vacanti per la sua recente morte, mentre un’altra ricca abbazia come quella di S. Maria di Altofonte, con giurisdizione sulle terre del Parco, della Sala di Partinico e di S. Caterina, era retta da un membro della famiglia granducale dei Medici⁴⁹.

Infine qualche dato sul “bilancio” dei benefici di regio patronato: il totale lordo degli *introiti e frutti* sfiora le 90.000 onze (89.946), a fronte di *gravezze* per 16.242 onze, tande per il donativo per 10.846 onze e pensioni per 19.729 onze (ripartite su 86 pensionisti, dei quali però la *Relación* non fornisce la nazionalità). Le sedi vescovili sono nettamente le più ricche, detenendo il 71% degli introiti lordi (64.178 onze), e pagando il 72% delle gravezze (11.652 onze), il 74% delle quote del donativo (8.058 onze) e addirittura il 91% delle pensioni (17.997 onze, ripartite su 78 pensionisti). Sopportando il carico maggiore delle pensioni, il netto delle entrate dei vescovati si riduce al 61% (26.471 onze) del totale degli introiti netti di tutti i benefici (onze 43.129 onze)⁵⁰. Si tratta di dati sostanzialmente in linea con quelli dei vescovati siciliani calcolati per il 1675-80 e il 1693 da Raffaele Manduca, il quale ricostruisce puntualmente anche il più generale andamento economico delle mense episcopali lungo i secoli dell’età moderna: se

il *trend* positivo, inauguratosi almeno a partire dalla seconda metà del ‘500, sembra esaurirsi un secolo dopo [...] in buona parte delle diocesi, pare che i guadagni si consolidino nonostante il decurtamento provocato dall’infla-

⁴⁹ Gli altri forestieri erano un tedesco, due milanesi, due genovesi, un “greco” (arcivescovo di Durazzo) e un membro della famiglia Colonna, Egidio, arcivescovo di Amasia e patriarca di Gerusalemme, titolare di due abbazie siciliane. Di altre due abbazie la *Relación* non indica il titolare.

⁵⁰ Nello stesso periodo nei vescovati del Regno di Napoli, le pensioni rappresentavano il 26,3% delle rendite (cfr. M. Rosa, *Curia romana e pensioni ecclesiastiche: fiscalità pontificia nel mezzogiorno (secoli XVI-XVIII)*, «Quaderni storici», n. 42 (1979), pp. 1039, 1043-1045).

zione, per cui gli accentuati ricavi della prima metà del secolo [il '600] non saranno completamente annullati nemmeno dalle tormentate vicende del cinquantennio successivo⁵¹.

La comparazione della *Relación* del 1681 con altre precedenti e con le visite regie seicentesche – anche al fine di ricostruire l'esatta consistenza del patrimonio ecclesiastico parlamentare e l'incidenza della sua componente feudale⁵², nonché le modalità di gestione (spesso arrendamento in blocco a un unico gabelloto) – richiederebbe molto più spazio e potrà essere oggetto di futuri approfondimenti⁵³.

⁵¹ R. Manduca, *Le chiese, lo spazio, gli uomini* cit., pp. 294-295. Più in generale, anche per i dati disaggregati per singola diocesi, cfr. *ivi*, pp. 285-328.

⁵² Sono stati citati i 72 feudi dell'arcivescovato di Monreale, mentre la mensa palermitana ne controllava 13 e la diocesi più povera, quella di Malta, ne possedeva soltanto 3, tutti nel territorio di Lentini.

⁵³ Interessanti, tra le altre, sono due relazioni conservate in Ags, Sp, leg. 1319: *Reasumpto breve del valor de las rentas de los obispados, abadías y los demas beneficios del Real Patronazgo de su Magestad que ha hallado y procurado descubrir el arcediano Phelipe lordi, visitador general de todo el Reyno en la visita que començó a los nueve de febrero 1604 y acabó en dos de junio de 1606; Relación de los arçobispados, obispados, abadías, prebendas, beneficios y dignidades eclesiasticas que provee su Magestad en el Reyno de Sicilia sobre nominas de sus virreyes e consultas del Supremo Consejo de Italia. Declarase el valor de todas y las personas en quien estan probeydas al presente* (sd, ma 1664). Cfr. anche Ahn, Estado, leg. 2176, *Papeles y otras escrituras que presenta el doctor don Simon Femia abad de Santa Lucia de Noto en el Reyno de Sicilia acerca de algunas abadías y beneficios de Patronato Regio usurpados y ocupados, como consta de algunos papeles, sacados de los archivos regios y regia canchelleria* (sd, ma 1655).

Marco Trotta

POTERE LOCALE E CONTROLLO FEUDALE ALLA PERIFERIA DEL REGNO:
L'ABRUZZO CITRA NELL'ETÀ MODERNA (SECOLI XVI-XVIII)*

Al calare del Settecento Giuseppe Maria Galanti annotava nei suoi taccuini di viaggio come «tutti gli angoli dell'Abruzzo [formassero] un paese senza padrone alcuno»¹, dove una diffusa e persistente macrofeudalità continuava a tenere sotto stretta tutela le dinamiche dei fattori produttivi e commerciali nel quadro economico regionale. Quella del Galanti non era solo la denuncia di un acuto osservatore e di un conoscitore avvertito dei problemi della società meridionale, ma esprimeva pure la visione ideale e programmatica del più generale ambiente illuministico napoletano, del quale Antonio Genovesi poteva senza dubbio annoverarsi come l'autentico e più valoroso esponente.

Era stato proprio durante il suo soggiorno chietino, infatti, che il grande abate salernitano si era preoccupato di spingere l'intellettualità locale verso il rinnovamento dell'indagine speculativa, allo scopo di spostare l'obiettivo della lotta contro la profonda arretratezza delle strutture feudali² sul terreno delle scienze economiche, ben comprendendo tuttavia la vacuità della vita culturale in periferia³, come

* Abbreviazioni utilizzate: Asch. Archivio di Stato di Chieti; Apt: Atti del Parlamento Teatino.

¹ G.M. Galanti, *Il Giornale del Viaggio (1791) ed altri scritti sugli Abruzzi*, a cura di V. Clemente, Istituto per la storia del Mezzogiorno, Roma, 1991, p. 39. Id., *Memorie storiche del mio tempo*, a cura di A. Placanica, Di Mauro, Cava de' Tirreni (Sa), 1996, p. 85.

² Cfr. G. Galasso, *La filosofia in soccorso de' governi. La cultura napoletana del Settecento*, Guida, Napoli, 1989, pp. 337-506. Si veda pure, sotto questo profilo, N. D'Antuono, *Grandezza e limiti di un riformatore meridionale, Introduzione* a A. Genovesi, *Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze*, a cura di N. D'Antuono, Millennium, Bologna, 2010, pp. XI-LXV.

³ Cfr. G. De Lucia, *Abruzzo borbonico. Cultura, società, economia tra Sette e Ottocento*, Cannarsa, Vasto, 1984; U. Russo, *Studi sul Settecento in Abruzzo*, Solfanelli, Chieti, 1990; *L'Abruzzo nel Settecento*, a cura di U. Russo ed E. Tiboni, Ediards, Pescara, 2000. Più in generale cfr. inoltre C. Robotti (a cura di), *Chieti città d'arte e di cultura*, Edizioni del Grifo, Lecce, 1997, pp. 249-251.

del resto stava a dimostrare l'atteggiamento del marchese Romualdo de Sterlich⁴, il cui pessimismo poteva sicuramente apparire, da un simile punto di vista, come il segnale di un profondo malcontento sulle potenzialità riformatrici della "provincia" di Abruzzo Citra, vero e proprio «*hard-core feudale*» dello Stato napoletano⁵. Come il caso del marchese teatino ha dunque dimostrato, la vicenda del riformismo abruzzese può essere verosimilmente ricondotta all'azione limitata di un'élite che fu animatrice della nota «rinascenza teramana» per una diversa articolazione delle deboli forze produttive locali⁶. An-

⁴ Cfr. G. Ravizza, *Notizie biografiche che riguardano gli uomini illustri della città di Chieti*, R. Miranda, Napoli, 1830 (rist. anast. A. Forni, Bologna, 1973), pp. 18-19. Si vedano, inoltre, C. Robotti, *Romualdo de Sterlich: una figura eminente della cultura settecentesca a Chieti* e U. Russo, *L'ambiente culturale teatino al tempo di Romualdo de Sterlich*, entrambi in C. Robotti, (a cura di), *Chieti e il suo territorio. Luoghi Immagini Figure*, Edizioni del Grifo, Lecce, 1998, pp. 153-171 e pp. 173-177. Cfr. pure G. Masetti Zannini, *Chieti e l'Abruzzo nella seconda metà del Settecento*, in *Atti del III Convegno "Viaggiatori europei negli Abruzzi e Molise"*, Centro di Ricerche Storiche Abruzzo teramano, Teramo, 1975, p. 112; e R. de Sterlich, *Lettere a G. Bianchi (1754-1775)*, a cura di G. F. de Tiberiis, Arte Tipografica, Napoli, 2006.

⁵ Cfr. A. Musi, *Il Vicereame spagnolo (1503-1707)*, in G. Vitolo, A. Musi, *Il Mezzogiorno prima della questione meridionale*, Le Monnier, Firenze, 2004, p. 144.

⁶ Vincenzo Comi, Melchiorre Delfico, Gianfranco Nardi, Berardo Quartapelle, Alessio Tulli e altri sono tra i protagonisti di quella "rinascenza" sorta nella città di Teramo e associati nella provincia chietina alla stessa spinta riformatrice dei de Sterlich e dei Nolli. Su questi eventi cfr. G. Brancaccio, *Il disegno riformatore: Delfico e Torcia*, Id., *In provincia. Strutture e dinamiche storiche di Abruzzo Citra in età moderna*, Esi, Napoli, 2001, pp. 121-143. Cfr., inoltre, V. Clemente, *Rinascenza teramana e riformismo napoletano (1777-1798). L'attività di Melchiorre Delfico presso il Consiglio delle Finanze*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1981; G. Carletti, *Melchiorre Delfico. Riforme politiche e riflessione teorica di un moderato meridionale*, Ets, Pisa, 1996; G. Pannella, *Comi e le sue opere*, Morano, Napoli, 1886; Id., *L'Abate Berardo Quartapelle e la cultura in Teramo*, Morano, Napoli, 1888; R. Colapietra, *Un contributo provinciale al riformismo del Decennio: l'Abruzzo Citra*, «Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria», a. LXXXIV (1994), pp. 177-233; Id., *I problemi strutturali della società abruzzese nel Settecento*, in AA.VV., *Studi sul Settecento abruzzese*, Itinerari, Lanciano, 1985, pp. 5-20. Sul ruolo della Chiesa teatina nel tornante di fine-inizio secolo cfr. S. Trinchese, *La rivoluzione proposta: il vescovo e la città di Chieti tra giacobinismo e restaurazione. 1797-1821*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», anno LXIV, n. 1(1990), pp. 414-439. Cfr., inoltre, G. Incarnato, *Le condizioni economiche e sociali della società napoletana ed abruzzese nel secolo XVIII e le conseguenze della "Rivoluzione francese"*, in *Rivoluzione francese e Governo napoleonico in Abruzzo (1789-1815). Dalla Rinascenza teramana al Riformismo murattiano*, Atti del Convegno nazionale di Studio (Teramo, 27-28-29 settembre 1990), Centro Abruzzese Ricerche Storiche, Teramo, 1992, pp. 19-49; Id., *Le "illusioni del progresso" nella società napoletana di fine Settecento*, vol. I, *La crisi aristocratica*, Loffredo, Napoli, 1991; vol. II, *Tra rigori modernizzatori e aspettative di assistenza*, Loffredo, Napoli, 1993.

cora al tramonto del XVIII secolo il ritardo abruzzese e l'invasiva presenza feudale si sarebbero confermati, pertanto, tra i tratti più laceranti dell'intera economia regnicola⁷.

Nella prima metà del XVIII secolo Chieti conta circa 7 mila abitanti ed è il centro dell'Abruzzo Citra con la maggiore densità di popolazione, superando di gran lunga Lanciano con i suoi 4.292 abitanti, la Città del Vasto con i suoi 3.892 abitanti, e Sulmona con i suoi 3.004 abitanti. Contemporaneamente Chieti si presenta come l'università con il più alto tasso demografico all'interno della superficie regionale, discostandosi ampiamente dal dato dell'Aquila (5.420 ab.), di Teramo (5.084 ab.) e di Atri (4.020 ab.)⁸. Questo risultato verrà riconfermato nel corso della numerazione focatica del 1732, effettuata nel Regno prima dell'introduzione nel '53 del catasto borbonico e basata sulla giurisdizione ecclesiastica urbana ed extraurbana delle quattro parrocchie della stessa città, che veniva estesa alle strutture dell'amministrazione locale⁹. Con 1.840 "fuochi" e 7.360 abitanti Chieti, insomma, avrebbe guadagnato nella regione un grado di urbanizzazione di particolare significato¹⁰.

⁷ Cfr. F. Mazzonis, *Amministrazione e politica nell'Abruzzo preunitario*, in AA.VV., *Il rapporto centro-periferia negli Stati preunitari e nell'Italia unificata*, Atti del LIX Congresso di Storia del Risorgimento italiano, (L'Aquila-Teramo, 28-31 ottobre 1998), Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma, 2000, pp. 15-52, sul punto p. 25; G. Brancaccio, *Il Regno nella "esplorazione" degli illuministi*, in Id., *Geografia, cartografia e storia del Mezzogiorno*, Guida, Napoli, 1991, pp. 185-196; Id., *Introduzione a Il Molise medievale e moderno. Storia di uno spazio regionale*, Esi, Napoli, 2005, pp. 7-13. Per un più ampio e generale sguardo storiografico sulle vicende meridionali tra riforme settecentesche e Restaurazione, cfr. A. Spagnoletti, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Il Mulino, Bologna, 1997.

⁸ Cfr. O. Beltrano, *Descrizione del Regno di Napoli diviso in dodici provincie*, N. De Bonis, Napoli, 1671 (rist. anast. Forni, Bologna, 2003), pp. 235-237 (sull'Abruzzo Citra) e pp. 242-245 (per le città dell'Abruzzo Ultra). Su tale punto, cfr. anche G. Pacichelli, *Il Regno di Napoli in prospettiva*, III, Forni, Bologna, 2008 (ed. anast.), pp. 2-38 per l'Abruzzo Citra; pp. 41-76 per l'Abruzzo Ultra.

⁹ Cfr. A. De Matteis, *Popolazione, territorio e società a Chieti nella prima metà del Settecento*, Editoriale Scientifica, Napoli, 1984, p. 12 sgg. Della formazione del catasto carolino a Chieti danno conto diverse sedute del Parlamento cittadino: Asch, Apt, seduta del 12 agosto 1753, dove si ricava che «l'apprezzo è quasi completo [...] Sono nominati due scriventi per fare due copie delle rivele; l'una da consegnare alla città e l'altra da dare alla regia Camera. Sono nominati deputati per i periti, i sigg. Toppi e Ruscitti»; seduta del 21 dicembre 1753, dove si delibera che «Gennaro Durini verrà nominato deputato del catasto in luogo del dimissionario Marchese Tommaso Toppi».

¹⁰ «La città di Chieti – sosteneva Beltrano – non ha dubbio, che per antichità, e per grandezza d'origine, per nobiltà de' suoi Cittadini, per magnificenza d'edificij, per amenità d'aere, per temperie di clima, per fertilità de' territorij, per eccellenza di sito, e per

Sotto tale profilo, il processo di definizione urbana che Chieti riesce a costruirsi nei secoli dell'età moderna si lega a quel "policentrismo degli insediamenti", che non solo spiega la prevalente configurazione agraria della periferia meridionale di antico regime, ma che contribuisce anche a chiarire la natura del rapporto piuttosto squilibrato tra il centro teatino e il suo vario e disperso *hinterland*¹¹. D'altra parte, il primato del patriziato urbano nel capoluogo di Abruzzo Citra si traduce sia nella continuità amministrativa di città demaniale del Regno, sia nella tendenza allo spirito autonomista dei suoi ceti dirigenti, improntato al principio della *libertas* municipale, i cui presupposti pratici si fondano sull'alleanza oligarchica locale¹².

L'aristocrazia cittadina era di provenienza feudale, come insegna la vicenda della famiglia Valignani¹³ e come, più in generale, confermano gli scritti tesi nel Seicento a esaltare la nobile tradizione di *Teate* antica in nome dell'autocoscienza cittadina¹⁴. Con il XVII se-

quanto può rendere una Città fra l'altre più illustre, non sia una delle maggiori non solo del nostro Regno, ma d'Italia tutta»: O. Beltrano, *Descrizione del Regno di Napoli diviso in dodici provincie* cit., p. 237.

¹¹ Sul modello chietino si è soffermato G. Brancaccio, *In provincia* cit., pp. 65-82, in particolare p. 71; più in generale si veda anche A. Musi, *Historia urbana y Mezzogiorno de Italia en la edad moderna: propuesta de un cuestionario*, «Hispania», 2, n. 199, LVIII (1998), pp. 471-488. Il sistema urbano di Chieti sembra accostarsi a quello salernitano nello stesso periodo: in proposito, cfr. Musi, *Salerno moderna*, Avagliano, Cava de' Tirreni (Sa), 1999, pp. 6-7. Interessante è il confronto con i moduli cittadini di altri significativi contesti urbani del Mezzogiorno moderno, in particolare sul versante adriatico: cfr., per esempio, A. Spagnoletti, *Ceti dirigenti cittadini e costruzione dell'identità urbana nelle città pugliesi tra XVI e XVII secolo*, in A. Musi (a cura di), *Le città del Mezzogiorno nell'età moderna*, Esi, Napoli, 2000, pp. 25-40; Id., "L'incostanza delle umane cose". *Il patriziato di Terra di Bari tra egemonia e crisi (XVI-XVIII secolo)*, Edizioni del Sud, Bari, 1981.

¹² Cfr. M. Trotta, *Chieti moderna. Profilo storico di una città del Mezzogiorno d'antico regime (secc. XVI-XVIII)*, La Città del Sole, Napoli, 2009, p. 53 sgg. Si veda, inoltre, G.F. de Tiberiis, *Chieti nell'età moderna*, Noubs, Chieti, 2007.

¹³ Si tratta di un casato tra i più antichi e illustri di Chieti, che discenderebbe dai Normanni secondo le indicazioni di O. Beltrano, *Descrizione del Regno di Napoli* cit., p. 242-243. Si veda, inoltre, G. Ravizza, *Collezione di diplomi e di altri documenti de' tempi di mezzo e recenti da servire alla storia di Chieti*, vol. I, Da' torchi di Raffaele Miranda, Napoli, 1832, p. 3, dove pure si menziona la provenienza normanna dei Valignani. «Tale opinione – nota, infatti, il Ravizza – è sostenuta dall'autorità di Giovanni Vallati, il quale favellando delle famiglie, che vennero co' Normanni nel Regno di Napoli, di essa parla così: *Famiglia de Volognano sive Volenniano ex sanguine Principum Normanorum dives, et potens in Regno Neapolitano precipue in Samnio apud Marucinos*».

¹⁴ Tra i principali artefici del ripristino della memoria storica teatina si può annoverare Geronimo Nicolino, del quale cfr. *Historia della città di Chieti, metropoli delle*

colo, infatti, il modello nobiliare, espressione del possesso fondiario, avrebbe assunto in modo definitivo la supremazia nella guida comunale, in linea con i dettami generali del compromesso regio che la monarchia spagnola aveva siglato con i ceti dominanti provenienti dalla periferia regnicola.

Le famiglie più in vista della cintura urbana di Chieti – quella dei Valignani, come si è visto, ma anche quella dei Camarra, dei Di Venere, degli Henrici, dei Ramignani – costituiscono il vertice del potere locale. Nel blasone del proprio casato e soprattutto nell'origine urbana del loro privilegio aristocratico questi nuclei ritrovano i motivi del loro primato e, ponendosi al comando del reggimento cittadino, restringono a loro vantaggio gli spazi della rappresentanza e vanno a consolidare un dominio che nel corso del XVII secolo si sarebbe tradotto nella lunga durata del controllo pressoché assoluto della vita pubblica locale. D'altra parte, i caratteri salienti della "società chiusa" sono stati il riflesso in periferia delle relazioni storiche tra governo centrale e sfera amministrativa territoriale nell'ambito degli spazi urbani ed extraurbani nel Mezzogiorno moderno. In un simile contesto settori consolidati della nobiltà cittadina si sono dimostrati particolarmente attenti ad estromettere dai processi decisionali la concorrenza dei ceti medi¹⁵.

Nelle città abruzzesi il grado non politico ma meramente amministrativo degli organi municipali ha confermato il netto dislivello tra la fragilità dei governi locali e la forza contrattuale della grande e piccola feudalità, assicurata da pretese giurisdizionali e fiscali e dalla capacità egemonica di controllo delle principali vie di mercato. È durante i primi due secoli del vicereame spagnolo che la pressione del baronaggio va – com'è noto – a saldarsi. La continuità della feudalità

province d'Abruzzo, Savio, Napoli, 1657, (rist. fotomecc. Forni, Bologna, 1967), Nicolino risulta tra le massime personalità del ceto burocratico-intellettuale presente a Chieti nel secolo XVII. Sul più ampio fenomeno delle ricostruzioni storiche locali realizzate tra Cinque e Settecento con l'obiettivo di rivivere motivi identitari propri di un'autorappresentazione cittadina attuata e interpretata in chiave aristocratica, cfr. A. Lerra (a cura di), *Il libro e la piazza. Le storie locali dei Regni di Napoli e di Sicilia in età moderna*, Lacaíta, Manduria-Bari-Roma, 2004.

¹⁵ Cfr. M. Palumbo, *I comuni meridionali prima e dopo le leggi eversive della feudalità. Feudi, università, comuni, demani*, vol. I, Stabilimento tipografico «L'Unione», Montecorvino Rovella, 1910, vol. II, Cibelli, Cerignola, 1916, (rist. anast. Forni, Bologna, 1999), p. 126 sgg. Su questi aspetti cfr. ora G. Cirillo, *Spazi contesi. Camera della Sommaria, baronaggio, città e costruzione dell'apparato territoriale del Regno di Napoli (secc. XV-XVIII)*, t. I: "Università" e feudi; t. II: *Evoluzione del sistema amministrativo e governi cittadini*, Guerini e Associati, Milano, 2011.

tradizionale; l'acquisizione di feudi da parte di famiglie dal patrimonio già consolidato; l'allargamento delle competenze giurisdizionali del regime feudale; l'esito fallimentare delle rivolte antifeudali e antifiscali di metà Seicento; la revisione degli antichi capitoli e statuti per riaffermare la supremazia della nobiltà nella gerarchia dei poteri locali; la neutralità dello Stato nei confronti della soverchiante presenza del baronaggio; lo *status* signorile, caratterizzato dal connubio terra/potere, sono tutti elementi che permettono di attribuire la cifra del potere riconosciuto ai feudatari in territori più o meno ampi mediante delega riconosciuta dell'autorità regia, e che ricomprende pure «proprietà allodiali dei cittadini non inserite nel ristretto circuito sottoposto al controllo degli uffici di città»¹⁶.

Le università abruzzesi non sono risparmiate dagli assetti definiti del sistema locale: la scarsa consistenza di terreni, di cui i patriziati urbani riescono comunque ad assumere la proprietà, non fuoriesce infatti dai confini cittadini. Si tratta di un *trend* che si rivela nei primi decenni del XVII secolo e aiuta a comprendere come le classi dirigenti locali perdano il contatto con l'economia del territorio e la concreta possibilità di sfruttamento delle risorse del circondario: segno ulteriore dell'impoverimento della possidenza nobiliare urbana che si trova, così, ad esercitare poteri giurisdizionali e fiscali unicamente entro il perimetro che delimita il comune.

Dunque, l'ambito circoscritto del possesso nobile nelle città dell'Abruzzo Citra dà conto sia di come le aree economicamente più fertili e redditizie della "provincia" restino a lungo appannaggio della grande feudalità di provenienza extra-regionale, che continuò a detenere il primato nell'interscambio dei prodotti agricoli; sia dei modi con cui l'immobilismo del patriziato locale – particolarmente evidente a Chieti – finisca per favorire lo strapotere signorile pure in prossimità delle terre poste tra le rive del fiume Pescara. Il che, soprattutto dopo il Cinquecento, fa apparire l'università di Chieti un centro demaniale stretto tra le maglie degli istituti decentrati dell'autorità regia (gli uffici dell'Udienza) e il cuneo feudale largamente presente nella provincia. In altri termini, sia nella città teatina sia in altri profili urbani rappresentativi della regione abruzzese, come per esempio L'Aquila e Teramo, ma più in generale nel resto degli spazi urbanizzati del Mezzogiorno moderno, un più evidente grado di autonomia

¹⁶ Cfr. A. Truini, *Il governo locale nel Mezzogiorno medievale e moderno: la vicenda delle città abruzzesi*, «Rivista trimestrale di diritto pubblico», n. 4 (1976), p. 1725 sgg.

governativa si traduce nella gestione delle gabelle che consente agli amministratori cittadini di assicurarsi i proventi fondiari risparmiati dalla scure fiscale, la quale continuò a gravare sulle fasce meno abbienti dei cittadini consumatori¹⁷.

Il 25 agosto del 1657, in una seduta del parlamento cittadino di Chieti, viene esibita e discussa un'ordinanza della regia Udienza che imponeva la riduzione del numero dei parlamentari a 60 componenti, confermando la durata vitalizia della carica e conferendo mandato esecutivo al camerlengo – vertice della piramide comunale – di provvedere alla sostituzione dei membri effettivi deceduti¹⁸. L'applicazione di tale provvedimento, che dava diritto alla famiglia del deputato defunto di conservare per il futuro il seggio ad esclusivo vantaggio dei propri parenti, dimostra la natura non solo formale della cosiddetta chiusura oligarchica in vigore nel Seicento. Ad approfittarne sono naturalmente le antiche famiglie del patriziato cittadino, che con la progressiva estinzione di quelle appartenenti al rango “popolare”, si assicurano in pratica la conservazione ereditaria del primato cittadino. Pur in presenza del contributo da parte di nuclei popolari, ma ininfluenti e subalterni rispetto all'esercizio dei supremi compiti amministrativi urbani, l'assemblea parlamentare diventa il congresso della componente aristocratica della città. Il peso della no-

¹⁷ Ivi, p. 1729. Tra i lavori più recenti sulla storia moderna de L'Aquila, cfr. S. Mantini, *L'Aquila spagnola. Percorsi di identità, conflitti, convivenze (secc. XVI-XVII)*, Aracne, Roma, 2009. A proposito della città di Teramo si confermano sempre utili, F. Savini, *Il comune teramano nella sua vita intima e pubblica dai più antichi tempi ai moderni racconti e studii seguiti da documenti e da tavole*, Forzani e C., Roma, 1895; N. Palma, *Storia ecclesiastica e civile di Teramo*, Forni, Bologna, 1971.

¹⁸ Dopo la dura prova della epidemia di peste il ceto amministrativo di Chieti riprese l'attività corrente. Non mancarono, in tale direzione, riflessioni sull'opportunità di rivedere alcuni meccanismi di funzionamento del sistema locale: ripensamenti che saranno probabilmente alla base dei provvedimenti varati nel 1657. Asch, Apt, sedute del 25 agosto e 21 settembre 1657. I tragici avvenimenti del '56, che erano costati alla città di Chieti numerose vittime, viene testimoniata da un drammatico resoconto della seduta parlamentare del 2 ottobre 1656, in cui il camerlengo Filippo de Letto comunicava al Consiglio che «le calamità di questa città per il contagio sono aumentate in maniera deplorabile a lacrime di sangue. Il numero dei morti in quattro o cinque giorni è salito da 100 e manca per ogni quartiere ogni aiuto morale e materiale». Dopo aver sottolineato la generosità ed il sacrificio dei padri cappuccini della città, per «la cura delle anime degli infermi», l'assemblea, data la grave emergenza finanziaria del momento, pregava il camerlengo di «prendere il denaro da qualsivoglia gabella e bonatenenza, per macinare il grano nei molini forestieri al fine di non far mancare il grano necessario alla città». Ancora agli inizi del '57 si esigeva solo la quarta parte della tassa “inter cives” e si provvedeva allo “spurgo” delle case: in proposito, Asch, Apt, sedute del 12, 16 gennaio, e 8 febbraio 1657.

biltà locale cresce allora in misura esponenziale, grazie alla lenta ma decisiva modifica delle forme di esercizio del governo locale¹⁹.

Nel 1670 un'importante riforma del governo urbano provvede a rafforzare gli organi esecutivi, trasferendo efficacia a forme di decisionismo antiparlamentare: si potenzia l'istituto del "magistrato", a guida della città e saldamente nelle mani del patriziato, e si chiariscono finalità e funzioni dell'amministrazione cittadina e si delimitano gli spazi di competenza degli stessi²⁰. Si tratta di un quadro regolamentare di particolare interesse, in quanto la nuova pratica amministrativa del governo locale assume nell'ambito del difficile rapporto centro-periferia il criterio della collegialità e provvede ad istituzionalizzare la serrata oligarchica attraverso l'alleanza tra nobili e ceti civili (togati, notai, cosiddetti "uomini di penna"). Il peso specifico dell'aristocrazia teatina ha bisogno, altresì, per rafforzarsi del necessario sostegno dell'autorità centrale e del suo indirizzo normativo formalizzato per lo più con dispacci e rescritti. Tra le funzioni urbane derivanti dal patto tra nobiltà e popolo civile in seno al "magistrato" figu-

¹⁹ Asch, Apt, seduta del 9 ottobre 1668, da cui si evince come al «governo del camerlengo» si fosse tornati nel biennio '48-'49 del Seicento. Ancora nel 1647 restava in vigore l'elezione del magistrato unico, con la variante di soli due coadiutori del camerlengo: Asch, Apt, seduta del 29 agosto 1647, dove l'operato del camerlengo eletto, Francesco Maria Orsini, veniva sorretto da altri due componenti, il secondo e terzo magistrato: il dr. Giuseppe de Letto ed il notaio Francesco Antonio Nonna, che «insieme governeranno la città». Va qui notato il passaggio ad una collegialità di tre e non più di quattro membri del "magistrato". Solo nel 1668 il principio della collegialità, che prevedeva il coinvolgimento negli affari della città anche dei sei eletti per sestiere, sarebbe stato ripristinato definitivamente nella vicenda amministrativa di Chieti.

²⁰ Secondo le nuove disposizioni, il "magistrato" doveva «comporsi di tre membri cioè due nobili e uno del popolo civile, i quali godranno i medesimi onori, prerogative ed esenzioni di cui gode attualmente il Camerlengo e ciò per la durata di un anno». L'auspicio degli estensori del documento è che «tra [gli amministratori] non succedano dissenzioni, ma possa ciascuno attendere per la sua parte all'aumento e buona disposizione dell'azienda»: Asch, Apt, seduta del 21 febbraio 1670. Nella riunione del 24 febbraio, come di consueto «nel giorno di San Mattia apostolo», in ragione di tali provvedimenti venivano eletti camerlengo, Giuseppe Toppi; 1° magistrato, dr. Emilio Humani; 2° magistrato, dr. Giovanni Antonio Crisedio; 3° magistrato, Domenico Antonio Bisignani, a cui si aggiungeva il giudice eletto delle cause civili, Giuseppe Ciomboli: Asch, Apt, seduta del 24 febbraio 1670. Riconoscimento della serrata, consolidamento del patriziato cittadino e primato nobiliare nell'organizzazione del potere locale: questo il nocciolo duro del dispositivo predisposto dai ceti dominanti teatini, che in concordanza con il governo centrale hanno inteso, così, dare sanzione giuridica ad un privilegio e ad una specifica funzione urbana, già da tempo in atto nella vita amministrativa della città. In proposito, appare utile il punto di vista di A. Truini, *Il governo locale nel Mezzogiorno medievale e moderno* cit., p. 1716.

rano le competenze più strettamente tecniche in materia di infrastrutture e di lavori pubblici, e quelle tributarie connesse all'affidamento gestionale delle gabelle. La normativa concernente le prerogative dell'esecutivo cittadino, che va ad integrare anche l'ambito delle attribuzioni in materia di rappresentanza parlamentare, sarebbe rimasta in vigore senza subire variazioni fino alla posteriore riforma del 1790. In quest'ultimo provvedimento, voluto fortemente dalla monarchia, furono previste significative aperture a categorie del lavoro come gli "artieri" e i "lavoratori di campagna", che furono in sostanza cooptati nel corpo parlamentare della città. In tal modo si provvede a mutare l'incarico parlamentare da vitalizio in triennale: elemento, questo, che va senz'altro ritenuto di rilevanza strategica, perché l'obiettivo del potere regio fu da un lato quello di colpire severamente il «dispotismo del decurionato», che rappresentava da sempre il momento supremo degli interessi nobiliari in città, dall'altro di indebolire la figura del camerlengo, provando a strappargli «la facoltà di nominare i Decurioni»²¹.

L'equilibrio dei poteri urbani si misurò, pertanto, con l'omogeneità di passo del ceto nobile locale: un blocco monolitico capace di gestire e controllare senza alcuna mediazione le dinamiche del modello amministrativo locale. Anche i gruppi emergenti furono cooptati nel sistema patrizio chietino, apprestandosi a vivere *more nobilium*, e collocandosi rapidamente all'ombra di privilegi, franchigie e rendite feudali. Con il che si andò via via assestandosi l'assetto proprietario feudale, che si sarebbe delineato negli Abruzzi soprattutto a partire dal XVII secolo. La sua principale caratteristica è rappresentata dalla presenza di poche famiglie della macrofeudalità di corte, di provenienza romana o comunque non regnicola, in possesso della schiacciante maggioranza di possessi feudali.

Come aveva notato il Galanti alla fine del XVIII secolo nella regione «si concentrano molte proprietà in poche mani, e si hanno così ricche famiglie, ma non numerose famiglie»²². Tra Abruzzo Ultra e Citra la scala del primato nel possesso fondiario viene occupata da grandi casate: i Colonna di Butera e di Galliciano, gli Acquaviva, i Farnese di Parma, i Mezon di Mendoza, i Medici. Al principio del XVIII secolo la mappa della proprietà feudale si arricchisce di nuovi possessi concentrati nelle mani di altre famiglie, come i Barberini

²¹ Cfr. G. Ravizza, *Collezioni di diplomi e di altri documenti de' tempi di mezzo e recenti per servire alla storia della città di Chieti* cit., vol. IV, p. 78-79.

²² Cfr. G. M. Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, II, a cura di F. Assante e D. Demarco, Esi, Napoli, 1969, p. 502.

presenti nella Valle dell'Aterno, e i Caracciolo di S. Buono situati a sud-est di Chieti²³. Piuttosto limitata appariva la disponibilità, da parte delle aristocrazie cittadine, di esercitare la giurisdizione sulle terre: essa veniva concessa a ristretti territori ubicati non lontano dalla cintura urbana. L'acquisto ristretto di giurisdizioni sui fondi significò da un canto il distacco dei poteri cittadini dai nodi economici delle realtà sub-regionali, dall'altro l'inadeguatezza della potestà amministrativa rispetto al controllo economico del contado²⁴.

Il fatto che nella provincia chietina le zone di maggiore interesse socio-economico appartenessero alla grande feudalità viene ulteriormente confermato dal controllo dei Cantelmo di Popoli sui territori posti a ridosso della Valle del Pescara fino a Torre de' Passeri, quello dei d'Aquino, dei d'Avalos e dei d'Afflito sui possessi collocati tra Spoltore, Montesilvano e la foce del Pescara, che dal 1597 erano appartenuti ai Piccolomini. Nel corso del Seicento questa situazione non avrebbe subito mutamenti e i tentativi del patriziato cittadino di intervenire nel controllo delle terre feudali, collocate tra le due sponde del Pescara, sarebbero risultati vani²⁵. Ma in questo secolo, proprio in conseguenza delle angherie economiche di alcune famiglie, come i d'Afflito, vi sarebbe stato un progresso nel possesso fondiario della microfederalità cittadina. I Valignani, ad esempio, sarebbero subentrati nella disponibilità di terreni ritenuti tra i più fertili dell'entroterra: Turrivalignani, Lettomanoppello, Casalincontrada, Torrecchia, senza tuttavia riuscire a ricavare concreti vantaggi dalle ricorrenti difficoltà della grande feudalità stabilitasi in provincia. Sicché, l'ordine del possesso terriero nell'Abruzzo Citra, in una specifica area del versante del medio Adriatico, avrebbe rispettato i caratteri generali del feudalesimo mediterraneo con un possesso

²³ Cfr. G. Brancaccio, *La feudalità: aspetti e problemi*, in Id., *In provincia cit.*, pp. 41-63. Cfr. anche R. Ricci, *Introduzione* a F. Brunetti, *Sacra ac profana Aprutii monumenta*, Provincia di Teramo - Biblioteca prov. "Melchiorre Delfico", Teramo, 2000, pp. IX-XXX.

²⁴ Il peso della giurisdizione feudale, sia laica che ecclesiastica, fu notevole nel contesto abruzzese: cfr. C. Felice, *Il Sud tra mercati e contesto. Abruzzo e Molise dal Medioevo all'Unità*, F. Angeli, Milano, 1995, pp. 131-132; A. Truini, *Il governo locale nel Mezzogiorno medievale e moderno cit.*, p. 1727.

²⁵ Cfr. G. Brancaccio, *La feudalità: aspetti e problemi cit.*, in Id., *In provincia cit.*, p. 54. Sulla signoria dei d'Avalos in Abruzzo cfr. F. Luise, *I d'Avalos. Una grande famiglia aristocratica napoletana nel Settecento*, Liguori, Napoli, 2006. Inoltre, cfr. A. Massafra, *Note sulla geografia feudale del Regno di Napoli alla fine del XVIII secolo*, in G. Giarrizzo e E. Iachello (a cura di), *Le mappe della storia. Proposte per una cartografia del Mezzogiorno e della Sicilia in età moderna*, F. Angeli, Milano, 2002, pp. 11-43.

sempre più esteso di aree fertili e un'attenzione ovviamente strumentale per il controllo del commercio agricolo²⁶.

Non pochi sono i limiti frapposti dal potere feudale all'esercizio dei governi municipali. La cura del relativo spazio amministrativo pone i ceti dominanti delle università di fronte alla cruciale questione delle risorse finanziarie e alla necessità di farvi fronte con misure fiscali. A Chieti la principale preoccupazione è quella di far quadrare le finanze locali, attraverso la gestione delle gabelle ai cittadini consumatori senza arrivare a toccare i redditi provenienti dalla proprietà terriera. Il problema dell'amministrazione urbana dei mezzi finanziari ed extra-finanziari non può, altresì, trascurare il tema dell'ingerenza degli organi statali che, tramite i rappresentanti periferici del governo centrale, intervengono nel momento in cui le attività svolte in tale settore non risultano in conformità con gli indirizzi del potere regio.

La sola forma di garanzia istituzionale di cui la città può disporre, resta la verifica sulla nomina dell'ufficiale inviato dal centro, preposto ad una corretta impostazione delle voci della finanza comunale. Le pretese autonomiste vengono allora neutralizzate dalla potestà amministrativa del governo centrale²⁷. Anche la giurisdizione cittadina, riconosciuta nel quadro degli antichi privilegi concessi alla città di Chieti, risulta limitata e cancella le aspirazioni di *libertas* municipale: da questo punto di vista, il giudizio di primo grado per le controversie civili di pertinenza del magistrato cittadino sarebbe stato sottoposto, infatti, alla seconda istanza del tribunale ecclesiastico²⁸.

Come si è già ampiamente detto, le famiglie dell'antica nobiltà garantirono la lunga stabilità della cornice istituzionale e degli assetti amministrativi delle università abruzzesi: il caso di Chieti, una delle poche città regie di tutto il Regno, rappresenta in tal senso un esempio sicuramente significativo. Queste casate entrarono nelle dinamiche del possesso fondiario in prossimità della cintura urbana, ingaggiando un confronto impari con la grande feudalità di estrazione extra-regionale. Fu comunque assicurato al mercato cittadino il rifornimento dei beni agricoli e si provvide a trasferire le eccedenze della produzione sui mercati stranieri²⁹.

²⁶ Cfr. A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, il Mulino, Bologna, 2007, p. 231 sgg.

²⁷ Cfr. A. Truini, *Il governo locale nel Mezzogiorno medievale e moderno* cit., pp. 1730.

²⁸ Cfr. G. Ravizza, *Collezioni di diplomi e di altri documenti de' tempi di mezzo e recenti per servire alla storia della città di Chieti* cit., vol. I cit., pp. 19 e 48.

²⁹ Nel corso del Settecento – come ha osservato De Matteis – Chieti era «una città dai caratteri socio-economici tradizionalmente agricolo-artigianali, ma anche commerciali, col-

A Chieti i “bracciali” costituivano l’ossatura del lavoro agricolo con una percentuale pari al 57% dell’intero asse produttivo. Si registrava, inoltre, la presenza di un 27% di possessori di soprasuolo, mentre un 16% di lavoratori agricoli proveniva dalla proprietà di terreni adibiti a colture arboree³⁰. Quasi il 50% del patrimonio immobiliare era costituito da investimenti realizzati nelle vicinanze della città. Un’altra consistente quota era data dalle cosiddette “case proprie”, cioè il 22,5% del patrimonio, mentre beni mobili (l’11,8%) e altre proprietà immobiliari (16,4%) andavano a completare lo stato patrimoniale complessivo.

Di fronte alla presenza altrettanto diffusa della proprietà feudale di matrice ecclesiastica, la piccola proprietà coltivatrice si risolveva perlopiù in forme possessorie della terra colpite da vincoli di vassallaggio. La presenza degli enti curiali nel godimento del possesso agricolo non costituisce, certo, una novità del mondo economico e sociale dell’età moderna. Limitandosi ancora all’esempio di Chieti si può osservare che il grosso delle tenute agricole – circa il 60% –, su cui si erano costituiti in quota focatica diritti di “superficie”, apparteneva ad istituti religiosi, mentre il 21% dei sopraffatti era ubicato nei possedimenti della nobiltà laica cittadina, ovvero appartenevano alla grande feudalità straniera o extra-regionale³¹. La forte presenza a Chieti della feudalità curiale³², del resto, spiega l’elevato tasso di compressione feudale di questa provincia, dove ancora il potere giurisdizionale del baronaggio controllava quasi l’80% della popolazione locale³³.

legati in gran parte ad una felice posizione geografica che la vedeva al centro di un’area di dolci colline e di pianura, a breve distanza dal mare. Quest’area si presentava come un’eccezione in un quadro naturale, quello degli Abruzzi, dominato dalle montagne e da un clima inclemente che condizionava fortemente la produzione agricola». Il che finiva per favorire lo sviluppo delle coltivazioni arboree: «oltre ai cereali vi si coltivavano, con discreti risultati, anche la vite e l’ulivo». Data la presenza di acque stagnanti, di non disprezzabile rilievo appariva anche la coltivazione di riso. Secondo l’Autrice, quindi, Chieti poteva porsi come un’alternativa alla capitale: il che, però, sembra non rispettare la reale dimensione demografica del capoluogo abruzzese, posto peraltro ai margini geografici del Regno. A. De Matteis, *Popolazione, territorio e società a Chieti nella prima metà del Settecento* cit., pp. 69-70.

³⁰ Per queste informazioni di carattere statistico si sono utilizzati i dati relativi alla numerazione dei fuochi del 1732. Ivi, pp. 95-120.

³¹ Ivi, p. 53.

³² Come si già visto, il vescovo era per consuetudine e per consolidata tradizione «pure Conte di Chieti e che vi conserva ancora il giudice delle seconde cause», in P. Liberatore, *Pensieri civili ed economici sul miglioramento della provincia di Chieti*, s.n., Napoli, 1806, vol. I, pp.127-128.

³³ Nell’Abruzzo Citra «vi è appena vestigio di qualche città demaniale, tutto il resto essendo feudale e perciò più esposto alla vessazione», ibid. Cfr., inoltre, P. Villani, *Feudalità, riforme e capitalismo agrario*, Laterza, Bari, 1967, pp. 96-98.

Altrettanto rilievo costituisce il patrimonio di quei ceti posti ai vertici dell'articolazione economica e sociale cittadina. In un numero ristretto di famiglie nobili, per un totale di 59 fuochi, si concentrava più della metà dei patrimoni dichiarati dalla comunità teatina. Le dimore signorili che a Chieti erano stimate complessivamente in 36, di cui solo 6 ai "dottori di legge", comprimevano lo spazio civile architettonico e si affiancavano ad edifici ecclesiastici e strutture difensive di tradizione spagnola, che avevano permesso alla città di assumere durante il vicereame del duca d'Alba un'importante caratura militare³⁴. L'insediamento di un ceto civile costituito – come si è già scritto – da "dottori di legge" e "di medicina", da notai e "uomini di penna", oltre che da responsabili dell'arrendamento fiscale, dimostra altresì la loro piena assimilazione agli stili di vita del modello nobiliare, mediante la ricerca del prestigio sociale e l'ostentazione di una certa floridezza economica³⁵. Essi si avvalevano delle prestazioni di collaboratori domestici per un numero pari al 19% del totale delle unità impiegate, e investivano nella rendita fondiaria acquisendo terre corrispondenti quasi al 60% (58,7%) dell'intero patrimonio presente nel circuito cittadino. Gli investimenti immobiliari riguardavano soprattutto il capoluogo (31,8%), mentre sulle attività di prestito oneroso a privati, i nobili detenevano una percentuale del 19%, contro solo il 9,5% dei professionisti, che in ogni caso potevano dotarsi di una rilevante quota del patrimonio zootecnico della città per un ammontare del 19,2%, con una concentrazione in poche mani (38 fuochi) delle risorse animali da parte di ricchi professionisti³⁶. Il che spiega il perpetuarsi di relazioni sociali esclusive che, come nel caso dell'assetto nobiliare, potevano riscuotere apprezzabili ricadute anche nel campo dei beni agricoli "soprafatti", il cui valore economico si sommava ai patrimoni di una ristretta cerchia di proprietari. Allo stesso modo ad esponenti del ceto togato, ben introdotti nei circuiti del patriziato urbano, si associava pure una borghesia professionale alquanto modesta, che usufruiva unicamente dei profitti derivanti dall'esercizio della propria professione³⁷.

³⁴ Cfr. G. Brancaccio, *In provincia* cit., pp. 70-72.

³⁵ Cfr. M.A. Visceglia, *La nobiltà nel Mezzogiorno d'Italia in età moderna*, «Storica», a. III, n. 7 (1997), pp. 49-96.

³⁶ Sullo stato del patrimonio zootecnico nel circondario teatino cfr. A. De Matteis, *Popolazione territorio e società a Chieti* cit., p. 42 sgg.

³⁷ Cfr. E. Spedicato Iengo, *L'élite cittadina nella Chieti del Settecento*, in AA. VV., *Studi sul Settecento abruzzese* cit., pp. 231-241; in particolare, pp. 222-23. Cfr., inol-

Nobili e proprietari terrieri – la base del sistema patrizio locale – rappresentavano appena il 4,2% dei nuclei focatici sul territorio chietino. Il che aiuta a ben comprendere come il potere cittadino si concentrasse in poche famiglie in grado di gestire la schiacciante maggioranza delle quote patrimoniali nel perimetro urbano mediante il pieno godimento di immobili, soprattutto di case palazziate e di abitazioni signorili, che si presentavano come la manifestazione più eclatante del dominio nobiliare e il cui valore di mercato oscillava intorno ai 1.800 ducati³⁸. Ad essi si aggiungeva un 7,4% costituito da esponenti del ceto civile (professionisti e impiegati) che allo stesso modo erano inseriti nei piani più alti della struttura socio-economica chietina.

Sempre per quanto concerne il settore agrario si può inoltre osservare come i diritti di “soprafatto” venissero per lo più trascurati dal patriziato cittadino, che al contrario preferiva acquisizioni fondiarie libere da vincoli di natura giuridico-economica³⁹. Tali diritti presupponavano condizionamenti non convenienti e non rispondenti a requisiti di mercato: questi stessi diritti, infatti, erano stati assunti in seguito a donazioni o a trasmissioni ereditarie. Se da un lato tali proprietari finivano con il percepire la domanda dei prodotti del “soprafatto” non appetibile sul mercato, dall’altro, alla stregua degli enti ecclesiastici, essi continuavano a beneficiare di rendite provenienti dalla maggioranza da loro stessi detenuta di ampie proprietà terriere situate nel circondario. D’altra parte si trattava di un comportamento tipico di famiglie della nobiltà urbana, convertito in un modello sociale che nel Mezzogiorno continentale di antico regime, mentre le distinse dalla nobiltà feudale, riuscì poi a saldarle a questa, «consegnandoci della stessa aristocrazia feudale un’immagine non più compatta, ma articolata e segmentata»⁴⁰. Un dato, questo, che nel Mezzogiorno moderno ha confermato i caratteri del processo di gerarchizzazione dello spazio socio-economico provinciale.

Il che non fa altro che nuovamente sottolineare per Chieti l’assenza di soluzioni di continuità nella guida della città da parte di famiglie dell’aristocrazia fondiaria. Come si è prima argomentato, dal-

tre, F.F. Gallo, *Dai gigli alle coccarde. Il conflitto politico in Abruzzo (1770-1815)*, Carocci, Roma, 2002, pp. 116-122.

³⁸ Tali famiglie «detenevano, in sostanza, più della metà del patrimonio complessivamente denunciato dagli abitanti della città»: A. De Matteis, *Popolazione territorio e società a Chieti* cit., p. 59.

³⁹ Ivi, p. 60 sgg.

⁴⁰ M.A. Visceglia, *La nobiltà nel Mezzogiorno d’Italia in età moderna* cit., p. 59.

l'età spagnola alla prima fase del periodo borbonico sembra non esservi traccia di modifiche del quadro socio-professionale che orientava gli ingranaggi della locale macchina amministrativa. Va poi osservato come anche per il Settecento le modalità di gestione del governo locale e l'espressione sociale delle forze del reggimento municipale restassero sostanzialmente immutate. La nobiltà cittadina viveva delle rendite provenienti dalla gestione dei propri patrimoni fondiari e immobiliari urbani ed extraurbani. In particolare, questi si traducevano nell'incameramento di beni terrieri per una quota pari al 52,6% del totale e nell'investimento, anche nel contado, di altre proprietà immobiliari per una cifra pari a 34,2 %. Insomma, i ceti superiori della città erano entrati nella piena disponibilità di oltre la metà dell'intera ricchezza materiale esistente nella realtà locale.

Tra le molteplici difficoltà strutturali del secolo XVII vanno segnalati i tentativi d'inf feudamento di Chieti e Lanciano, fino ad allora le uniche città regie dell'Abruzzo Citra⁴¹. Se per il centro frentano quel processo si concluse con la perdita della demanialità e con l'inevitabile declino delle attività legate alla sua storica fiera, invece il destino demaniale di Chieti fu preservato nonostante gli incerti esiti di una turbolenta congiuntura antifiscale e antibaronale, durante la quale a metà degli anni Quaranta del Seicento la città aveva subito l'offensiva feudale essendo venduta dal Fisco al duca di Castel di Sangro, Ferdinando Caracciolo, per 170mila ducati. Il reintegro delle prerogative regie sarebbe avvenuto nell'ambito dello scontro tra la giurisdizione statale e quella feudale nel corso della rivolta di Masaniello, dietro il pagamento di 20mila ducati⁴². Il 19 aprile 1646 nel consiglio

⁴¹ Cfr. F. Carabba, *Lanciano. Un profilo storico. Dalle origini al 1860*, editrice B.I.s, Lanciano, 1995, p. 249. Per le vicende rivolte che colpiscono nel Seicento i domini spagnoli e, dunque, il Regno di Napoli, cfr. in particolare A. Musi, *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Guida, Napoli, 2001 (II ediz.); Id., *La rivolta napoletana del 1647-48: studi e orientamenti storiografici recenti* e G. Foscari, *La rivolta del 1647-48 nelle città medie e nei centri minori del Mezzogiorno*, entrambi in A. Lerra, A. Musi (a cura di), *Rivolte e rivoluzioni nel Mezzogiorno d'Italia. 1547-1799*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma, 2008, rispettivamente pp. 173-189 e pp. 303-346; A. Musi, S. Di Franco (a cura di), *Mondo antico in rivolta (Napoli 1647-48)*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma, 2006. Sulle turbolenze in Abruzzo Citra, cfr. soprattutto G. Brancaccio, *In provincia cit*, p. 68-69; A. Melchiorre, *Storia d'Abruzzo tra fatti e memoria*, F. Ambrosini, Penne, 1979, p. 182; e, inoltre, M.A. Fonzi, *Forme di conflittualità nell'Abruzzo Citra in età moderna, 1600-1644*, Quattro venti, Urbino, 1998.

⁴² Asch, Apt, sedute del 3 ottobre e del 3 novembre 1645. In quest'ultima assise viene proposto al re di Polonia, prima che vengano stipulati accordi con altri signori

cittadino era stata presentata un'istanza ai superiori regi «per la reintegrazione del demanio»⁴³. Un anno dopo, nella riunione del 18 luglio 1647, nel «Pubblico generale Concilio», in «publica platea» detta «Piazza grande de ordine Mag. Baronis Valerii Valignani Petrutii, Camerarii, eiusdem civitatis ad sonum campanae», i

cittadini teatini, tutti i capi di famiglia di tutte le classi, nel parlamento generale chiedono a S. E. mantenere la città sempre nel real demanio conforme ai regi privilegi ottenuti e liberarla delle nuove imposizioni del donativo e del soccorso e da altre gravzze [...] in occasione e protesta della vendita della città di Chieti eseguita dal Viceré al Duca Caracciolo per persona interposta per 170.000 ducati⁴⁴.

Lo scontro di università, e regie in particolare, con i poteri della feudalità fu un problema ricorrente nella vicenda regnicola di *ancien régime*. Chieti non venne risparmiata, come si è appena visto. Sede di consolidate oligarchie municipali e di prerogative religiose e militari, il principale centro della “provincia” di Abruzzo Citra riuscì a conservare

feudali, in particolare con il “Marchese del Vasto” e con il “Duca di Castello”, «di ritenere per sé la città teatina, di non venderla ad altri, mantenendo la regia audienza e osservandosi i suoi privilegi con compenso di ducati da 700 a 1000 all'anno dall'Università». Il magistrato cittadino (il camerlengo Lanuti e gli ufficiali Valignano e Honorio) non potrà non avere «tutta l'autorità in questo negozio per ché non ecceda la somma di ducati mille».

⁴³ Asch, Apt, seduta del 19 aprile 1646.

⁴⁴ Nel verbale della seduta è trascritta erroneamente la cifra di 17.000 ducati: Asch, Apt, seduta del 18 luglio 1647. Sulla comprensione dell'intera vicenda, che – com'è noto – si intreccia con il quadro complessivo delle insorgenze antifeudali scoppiate nelle province del Regno durante la rivolta di Masaniello, cfr. il resoconto di Francesco d'Andrea, in quel torno di tempo avvocato fiscale dello Stato per l'Abruzzo Citra, in *Relazione dei servizi fatti dal signor Francesco di Andrea nel tempo che esercitò il posto di avvocato fiscale nella provincia di Abbruzzo Citra e particolarmente di tutto ciò che da lui si operò in servizio di S. M. mentre durarono le rivoluzioni popolari, cominciate in Napoli nel dì 7 di Luglio 1647 et estinte nel dì 6 di Aprile 1648, sotto il Presidiato del signor don Michele Pignatello, Preside e Governatore dell'Armi in quel tempo di ambedue le Province d'Abbruzzo*, Biblioteca Nazionale di Napoli, Fondo S. Martino, manoscritto, 317. Cfr. il documento anche in G. Ravizza, *Collezioni di diplomi e di altri documenti de' tempi di mezzo e recenti per servire alla storia della città di Chieti cit.*, vol. III, pp. 76-158. Sui fatti accaduti a Chieti cfr. la ricostruzione di un autorevole testimone del tempo in G. Nicolino, *Historia della città di Chieti cit.*, pp. 17-40. Si veda infine G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco*, in *Storia d'Italia* diretta da Giuseppe Galasso, XV, t. 3°, Utet, Torino, 2006, pp. 450-454, cui si rinvia per le ulteriori referenze bibliografiche sul caso abruzzese.

la consuetudine con antichi privilegi demaniali, senza tuttavia assolvere ad una «funzione di coordinazione economica del territorio»⁴⁵.

D'altra parte, la presenza sul posto di famiglie di ricchi mercanti provenienti dalla pianura lombardo-veneta tra il XVII e il XVIII secolo, nella fase di maggior declino del sistema imperiale spagnolo, ma sicuramente attratti anche dai "comodi" di una tranquilla cittadina di collina dal clima marittimo temperato e dal richiamo di una forte tradizione mercantile⁴⁶, spiega come entrando nell'esclusivo spazio dell'antica nobiltà urbana questi gruppi riuscissero ad assicurarsi una certa visibilità nella sfera delle istituzioni municipali, assumendo per tutto il secondo Settecento importanti incarichi pubblici. Sicché, terra e potere ancora nel Settecento si presentavano come evidenti modelli d'identificazione sociale e come un'arma potenziale all'insegna del dominio e del controllo delle dinamiche territoriali.

⁴⁵ Come, ad esempio, sostiene Musi per le piccole e medie città del Regno: cfr. *La modernità ambigua*, in Id., *Mercato S. Severino. L'età moderna*, Plectica, Salerno, 2004, p. 18; dello stesso Autore si veda pure *Le piccole e medie città nella storia moderna del Mezzogiorno continentale*, «Rassegna Storica Salernitana», 22 (1995), pp. 145-164.

⁴⁶ A metà Settecento famiglie borghesi provenienti agli inizi del secolo dall'Italia settentrionale – la famiglia di Antonio Nolli da Torre Diocesi di Como, quelle di Defendente e Giovanni Zambra, di Carlandrea Tiboni da Milano, oltre a quelle dei Cetti e dei Durini – erano riuscite ad integrarsi nella società chietina. I loro discendenti avevano non solo mantenuto la posizione di partenza, ma l'avevano accresciuta e consolidata mediante l'esercizio di attività professionali o negoziali, che si confermavano un requisito essenziale per procurarsi il tagliando d'ingresso nelle file del patriziato urbano e nei circuiti del potere locale. Infatti, i gruppi altolocati partecipavano al controllo politico-amministrativo della vita locale per tutelare ed elevare il proprio *status* patrimoniale e per esercitare vantaggiose forme di condizionamento delle scelte e degli indirizzi comunali. Inoltre, le trame parentali, se da un canto servirono ad attuare e rafforzare in ambito locale reti di relazione e forme di *patronage*, dall'altro furono la prova ulteriore della definitiva chiusura aristocratica dello spazio cittadino. Cfr. i ritratti di diversi esponenti del mondo imprenditoriale e patrizio di Chieti in G. Ravizza, *Notizie biografiche che riguardano gli uomini illustri della città di Chieti*, Miranda, Napoli, 1830 (rist. anast. Forni, Bologna, 1973), *ad vocem*. Si veda, inoltre, P. Nardone, *Denaro e terra. La "modernità" di un latifondo ottocentesco (secc. XVII-XIX)*, Angeli, Milano, 2004, p. 18 sgg., che imputa alla guerra dei Trent'anni ed alla crisi del Seicento le ragioni della venuta in Abruzzo di famiglie imprenditrici, come quella degli Zambra, a cui peraltro il volume stesso è dedicato. Si veda anche, AA. VV., *Mercanti, nobili, santi. La famiglia Zambra di Chieti fra XVII e XX secolo*, Tinari, Bucchianico (Ch), 1995. Cfr., inoltre, A. Bulgarelli Lukacs, *Mercanti bergamaschi nel Regno di Napoli: l'area dell'Adriatico centro-meridionale*, «Quaderni del Dipartimento di Teoria e Storia dell'Economia Pubblica», Università di Napoli, n. 18 (1996). Sotto questo profilo si veda, altresì, M.R. Rescigno, *Terra e negozio in Abruzzo Citeriore: il collegio dei possidenti e dei commercianti*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», CXV (1997), pp. 275-354.

Erano il segno tangibile dei traguardi che tali famiglie avevano conseguito mediante l'esercizio del "*negotio mercantile*": il consolidamento della dimensione di grandi proprietari immobiliari in città o nell'*hinterland* rurale, quale forma esteriore della loro conquistata potenza; l'acquisto di feudi che poteva assicurare il potenziamento delle basi economiche e del controllo sociale nella realtà locale, dove poggiava la loro ricchezza; e infine, la cura e la conservazione ereditaria del patrimonio, grazie agli istituti garantiti dal diritto successorio del tempo⁴⁷.

Tutto questo servì ad allacciare relazioni di vertice con la società di corte della Capitale, a tessere reti di patronato e ad avere accesso nei circuiti politici della Nazione napoletana. Un modo efficace, insomma, per avvicinare le *élites* di periferia a Napoli, dove, per esempio, i rampolli di famiglia venivano mandati per completare con il dovuto decoro il corso degli studi superiori, conseguire il dottorato in legge e poi, in molti casi, far ritorno in provincia per proseguire l'attività imprenditoriale paterna e per avviarsi alla carriera amministrativa. Il fatto, inoltre, di essere imbevuta di cultura giuridica faceva di questa nuova borghesia di provincia l'elemento capace di tenere testa allo strapotere baronale e di districarsi nella complessità delle giurisdizioni presenti nella periferia del Regno: sia regia che feudale, laica ed ecclesiastica. Il che, del resto, era già accaduto nel corso del Seicento, auspice la Monarchia spagnola, che aveva posto un freno agli arbitri feudali, immergendosi nel magma di cause e contestazioni forensi piuttosto frequenti tra baroni feudali, università ed enti ecclesiastici⁴⁸. Sarà, del resto, proprio la mancata traduzione di questo clima innovatore e anticurialista nelle articolazioni periferiche a far intendere, in definitiva, la vera natura dei rapporti sociali persistenti nelle "provincie" del Regno.

⁴⁷ Cfr., A. De Matteis, *Popolazione territorio e società a Chieti cit.*, p. 69.

⁴⁸ E. Spedicato Iengo, *L'élite cittadina nella Chieti del Settecento cit.*, p. 231.

Angelo Di Falco

ISTITUTO GIURIDICO DEL FEUDO E TIPOLOGIE
DI STATI FEUDALI NEL REGNO DI NAPOLI NELL'ETÀ MODERNA*

Tra la fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento, la gran parte dei feudi del Regno di Napoli venne ad aggregarsi intorno a 100-120 Stati feudali. Lo scopo del seguente saggio è quello di indagare l'istituto del feudo lungo il corso dell'età moderna, nel suo riarticolarsi intorno ai grandi complessi territoriali e giurisdizionali, quali furono, appunto, gli stati feudali. Un quadro della feudalità che, tuttavia, non fu la conseguenza di un processo statico ereditato dal Medioevo¹.

Vi sono quattro elementi da prendere in considerazione, nel processo che portò alla modificazione dell'istituto giuridico in età moderna: l'acquisizione della sfera alta delle giurisdizioni, come ha rilevato Cernigliaro, con l'acquisizione del mero e misto imperio da parte del baronaggio; la riaggregazione interna, giurisdizionale e dei corpi demaniali, degli stati feudali; la reintegra dei corpi, dei diritti e delle giurisdizioni che erano state in gran parte usurpate; il consolidamento, accanto alla sfera giurisdizionale degli stati feudali – sullo stesso involucro territoriale – di una sfera amministrativa all'interno della quale le comunità si gerarchizzano.

* Abbreviazioni utilizzate: Asna: Archivio di Stato di Napoli.

¹ I risultati delle singole unità di ricerca sono stati presentati nelle due giornate di studio intitolate *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nel Mezzogiorno moderno*, Maiori, Regina Palace Hotel, 30 settembre – 1 ottobre 2010.

Oltre a queste modificazioni istituzionali poi, nel periodo spagnolo, gli stati feudali vanno ad acquisire ulteriori funzioni: si fa sempre più importante il loro compito nel processo di territorializzazione, cambia il loro rapporto nei confronti del potere centrale, diventano uno degli strumenti principali nel processo d'integrazione nobiliare, assumono un nuovo ruolo anche all'interno dell'economia di mercato.

Vista la complessità delle problematiche, articoleremo la trattazione prendendo soprattutto in esame la preziosa fonte documentaria degli apprezzamenti feudali che, per la loro compilazione a cura della Camera della Sommara, assumono un rilievo fondamentale di valutazione complessiva del quadro patrimoniale e finanziario del feudo. È stato osservato che gli apprezzamenti ebbero una funzione di accertamento territoriale del quale tenne conto la Camera della Sommara per verificare le voci degli Stati discussi e la quantità dei fuochi complessivi da attribuire alle comunità².

Prenderemo in esame, in particolare, i seguenti punti:

- a) la tipologia degli stati feudali delle principali province della Campania;
- b) le funzioni economico-produttive interne;
- c) l'articolazione delle giurisdizioni.

1. *Tipologia e funzioni degli stati feudali*

Esiste una vasta documentazione archivistica in merito agli archivi feudali del Regno di Napoli. Fra queste fonti, abbiamo individuato una decina di importanti apprezzamenti di stati feudali delle province campane (Terra di Lavoro, Principato Citra e Principato Ultra). Stati feudali che presentano, oltre a diverse tipologie interne, diverse caratteristiche territoriali per la loro collocazione in aree urbane più densamente popolate o in aree rurali più periferiche. Riportiamo sei casi afferenti a due particolari tipologie di stati feudali, prestando attenzione anche alle loro funzioni svolte a livello militare-difensivo e di controllo del territorio. Alla prima tipologia appartengono gli stati di Sora, di Fondi e di Arpino e Aquino; della seconda, fanno parte gli stati di Montecorvino, di Diano e di Nocera.

² G. Cirillo, *Spazi contesi. Camera della Sommara, baronaggio, città e costruzione dell'apparato territoriale del Regno di Napoli (secc. XV-XVIII)*, Guerini e Associati, Milano, 2011, *Università e feudi*, t. I, p. 100.

Lo Stato di Sora – la cui formazione è risalente al tempo dei normanni – constava della città di Sora e di quattro terre come Isola (170 fuochi), Castelluccio (70 fuochi), Fontana (130 fuochi), Rocca d'Arce (150 fuochi)³. Dalla collocazione geografica delle sue terre, lo stato di Sora derivava la sua funzione di porta di accesso al Regno di Napoli, dallo stato della Chiesa – con il quale confinava a ponente e a mezzogiorno – e, per questo, di rilevante interesse strategico ai fini militari-difensivi. Da quanto si evince dall'apprezzo lo stato di Sora era diviso in due titoli di ducato, cioè nel ducato di Sora e nel ducato di Arce, con sei terre principali soggette: Sora, Arce, Isola, Fontana, Brocco e Castelluccio⁴.

Analoga tipologia è rappresentata dallo stato di Arpino e Aquino, nato dalla divisione del gastaldato di Sora verso la fine del secolo IX, assurgendo, la città di Aquino, a capoluogo della valle del basso Liri. Anch'esso constava di una città – Aquino, appunto – delle università di Castroceli-Palazzuolo e Roccasecca-Caprile e delle terre di Tirella, Arpino, Santo Padre, Roccasecca, Colle S. Mango, Pescosolido, Monte San Giovanni, Strangolagalli e li Colli. Lo stato di Arpino e Aquino rappresentava, anch'esso, un'importante pedana per la difesa del Regno, in quanto collocato alle porte del Regno e perché situato su di una delle più larghe vie «per le quali il Regno di Napoli è stato solito per terra ricevere invasioni da genti nemiche»⁵. Per tale motivo, si ritenne vantaggiosa la riunificazione dei due stati, proprio al fine, di meglio attendere alle funzioni difensive: «Perciocché sono tanto per natura uniti con quello di Sora, che per molte ragioni vi si deve attenere prima perché il denaro si spenderà come si spende ne vassalli utilmente et le cose di uno stato aiuteranno a quelle dell'altro»⁶.

Lo stato di Fondi, d'infeudazione normanna, trae origine dalla contea di Fondi – appartenuta alla famiglia dell'Aquila e passata, nel 1299, alla famiglia Caetani – e risultava composto dalla città di Fondi (180 fuochi), le università di Monticello, Lenola, Campomele, Itri,

³ Le informazioni relative allo stato le traiamo dall'apprezzo stilato nel 1579, in occasione dell'acquisto dello stesso da parte di Giacomo Boncompagni, avvenuto nell'agosto dello stesso anno. L'apprezzo è stato pubblicato da S.M. Pagano, *Fonti per la storia del ducato di Sora nell'archivio Boncompagni-Ludovisi*, «Latium», 2 (1985), pp. 227-234.

⁴ Ivi, p. 228.

⁵ La «Informazione delle Città, Terre e casali infrascritti con particolare nota delli fuochi et Entrate che del presente anno 1582 in esse possiede il Signor loro» relativa allo stato di Aquino e Arpino, pubblicata, anch'essa, in appendice a G. Baffioni, P. Boncompagni, *Jacopo Boncompagni*, Editrice Pisani, Isola del Liri, 1997, p. 98.

⁶ Ibid.

Sperlonga. La funzione, derivante dall'essere confinante con lo Stato pontificio, era anch'essa di tipo militare, a difesa del territorio; peculiarità alla base della costante attenzione prestata dalla monarchia spagnola, affinché stati così strategicamente importanti cadessero, sempre, nel possesso delle famiglie feudali più fedeli.

Per quanto attiene allo stato di Nocera, di origine feudale longobarda, esso constava di 7 università e 33 casali e assolveva ad una funzione territoriale di controllo rappresentando, il suo territorio, un'importante cerniera tra la capitale e le altre province del Mezzogiorno insulare e peninsulare. Alla stessa stregua, lo stato di Montecorvino, in Principato Citra, aggregato storico di origine normanna, composto di due corpi – a loro volta comprendenti vari casali – che assumevano i rispettivi nomi dal casale principale⁷, aveva tale funzione territoriale di controllo, in quanto posto sulla strada di collegamento con altre province.

Lo Stato di Diano, anch'esso sito nella provincia di Principato Citra, era sorto dalla frammentazione dei domini della famiglia Sanseverino, e si componeva dell'università di Diano e dai casali di Sassano, Santo Iacono, S. Arsenio e S. Rufo. Aveva un'importante funzione, anch'essa legata alla sua collocazione geografica, che lo voleva quale importante asse viario, presidio di importanti avamposti strategico-militari, filtro teso a separare le terre della Calabria da quelle di Principato Citra.

2. Gli stati feudali: le tipologie economiche ed agrarie

Ha osservato Galasso che, nel Regno di Napoli, per la massima parte della popolazione delle campagne l'unica forma di economia conosciuta era quella di sussistenza che, però, solo in parte coincideva con un regime di autoconsumo⁸. Un tale regime, infatti, poteva interessare soltanto i ceti sociali più agiati che, disponendo di proprietà, potevano trarre, anche in modo abbondante, le quantità necessarie al sostentamento alimentare delle proprie case. «A livello contadino, invece, di autoconsumo si poteva parlare soltanto là dove una mode-

⁷ G.A. Colangelo, *Lo stato di Montecorvino in un apprezzamento del 1717*, in AA.VV., *Salerno e il Principato Citra nell'età moderna (secoli XVI-XIX)*, ESI, Napoli, 1987, p. 481.

⁸ G. Galasso, *Sviluppo e vicende dell'agricoltura e delle manifatture nei secoli XVI e XVII*, in Id., *Storia del Regno di Napoli*, VI, Utet, Torino, 2010, p. 293.

sta proprietà o il godimento consuetudinario di terre o particolari condizioni contrattuali di lavoro lo consentivano»⁹.

La particolare condizione del regime alimentare della popolazione del Regno di Napoli era condizionata dallo strettissimo legame esistente tra la sussistenza e il commercio estero; infatti, le quote della produzione destinate all'esportazione, variavano in misura amplissima a seconda del grado di compressione sociale dei consumi. Tale condizione veniva, oltremodo, condizionata dall'infittirsi della popolazione e dall'incremento del peso fiscale¹⁰.

Calato in quest'abito appare lo stato di Sora, situato nel mezzo di tre province principali del Regno: «con tutte tre le quali egli partecipa[va], cioè a tramontana con l'Abruzzo, a ponente et a mezo giorno con Campagna et a levante con Terra di Lavoro»¹¹.

Come si intuisce dalla descrizione fornita nell'apprezzo dello stato, la vocazione del territorio era prevalentemente agraria; in esso si fa riferimento, infatti, all'abbondante produzione di vino, grano «quasi a bastanza per il bisogno», e di quella di olio e di legna¹². Una produzione agraria, dunque, che rasentava il regime di autoconsumo. A livello storiografico, ha rilevato De Rosa, sembra esservi concordanza sulla conclusione che vuole le esportazioni, almeno fino agli inizi del XVII secolo, ancora in grado di fronteggiare le importazioni, anche se cominciavano ad apparire già traballanti alcuni dei quattro pilastri che, secondo i contemporanei, sostenevano la ricchezza del Regno, cioè il grano, il vino, la seta e l'olio. Scrive l'autore:

In realtà il grano sin dalla fine del Cinquecento non alimentava più la corrente di esportazioni che ne aveva caratterizzato l'attività nei secoli precedenti. L'aumento della popolazione nel Cinquecento, proprio nelle regioni granifere – Puglia, Abruzzo, Calabria –, ne aveva via via ridotto il *surplus* e inciso sulla convenienza ad esportarlo¹³.

Luigi De Rosa ha rilevato che, nel caso del grano, fu l'aumento del consumo interno a ridurre, prima, ed eliminare, dopo, una voce im-

⁹ Ivi, p. 294.

¹⁰ Ivi, p. 293.

¹¹ S.M. Pagano, *Fonti cit.*, p. 227.

¹² Ivi, p. 229.

¹³ L. De Rosa, *Conflitti e squilibri nel Mezzogiorno tra Cinque e Ottocento*, Laterza, Roma-Bari, 1999, p. 47.

portante dell'esportazione¹⁴. La sollecitazione del mercato internazionale agiva in funzione di varie componenti, tra le quali risaltava la misura delle eccedenze produttive del Mezzogiorno che si potevano liberare per l'esportazione¹⁵.

Le produzioni di vino e di canapa, nello Stato di Sora, davano origine ad una timida attività di esportazione delle quantità eccedenti al di fuori dello stato anche se, naturalmente, le maggiori quantità di importazioni dell'occorrente al fabbisogno della popolazione, mantenevano a livelli minimi l'accumulo di ricchezza in quelle zone. La produzione di vino fu per secoli una delle più diffuse attività economiche del Mezzogiorno. Scrive De Rosa:

Nel cuore del Cinquecento, quando il paese era ormai legato alle sorti della Spagna, il vino continuava a costituire una delle grandi risorse dell'economia meridionale; tra Seicento e Settecento la coltura della vite entrò in una evidente crisi, facendo registrare, tra 1687 e 1691, un'esportazione di appena 7390 botti a fronte delle 70000 registrate nel 1573¹⁶.

In merito all'allevamento di animali, si fa riferimento a vacche, agnelli, castrati e capretti, pollame e, in misura abbondante, maiali dai quali si ricavava «li persutti di Sora e di tutto questo stato [che] sono forsi de i migliori che si magnino»¹⁷.

Una timida attività manifatturiera si registra nel territorio di Isola, dove erano presenti le gualchiere del barone atte allo "esercizio di panni grossi", le quali, come si metteva in evidenza nell'apprezzo, pur dando qualche utile, «rispetto alle ferriere, alla concia del corame e tra molti altri edificii che vi si possono fare, si può dire che sia niente»¹⁸.

Ha scritto Rubino che «nell'ordinamento feudale l'evoluzione protoindustriale è lenta ed esclusiva, tuttavia presente ovunque con piccole manifatture disegnate dalla geografia dei luoghi e dalla presenza dell'acqua»¹⁹.

¹⁴ Ivi, p. 48.

¹⁵ G. Galasso, *Sviluppo e vicende dell'agricoltura e delle manifatture nei secoli XVI e XVII* cit., p. 293.

¹⁶ Ivi, pp. 48-49.

¹⁷ S.M. Pagano, *Fonti* cit., p. 229.

¹⁸ Ivi, p.232.

¹⁹ G.E. Rubino, *Le fabbriche del Sud*, Giannini Editore, Napoli, 2004, in prefazione all'opera.

In realtà, sempre secondo De Rosa, nonostante la presenza di centri di lavorazione del ferro o del rame, in cui si producevano strumenti per il lavoro – vanghe, zappe, aratri, coltelli, forbici – oppure per l'edilizia – balconi, inferriate, cancellate – o per l'uso domestico, essi rappresentavano centri di produzioni di consumo locale o che, al massimo, interessavano la domanda di centri vicini, non essendovi esportazione di alcuno di questi prodotti²⁰. Generalmente, le lavorazioni per l'esportazione si svolgevano in centri situati sulla costa come Gaeta, Napoli, l'area gravitante su Salerno e Salerno stessa, e i settori maggiormente interessati erano quello della ceramica – con rinomati centri di produzione in Abruzzo, nel Napoletano e nel Salernitano – e quello del legno.

Tra Cinque e Seicento il Regno di Napoli non fu solo produttore, ma, in una certa misura, anche esportatore di legname, soprattutto dalla Basilicata e dalla Calabria, e nel Settecento, carichi di legname erano caricati nei pressi della Rocca di Mondragone, utilizzando gli alberi esistenti nelle paludi del Volturno²¹.

Una particolare menzione merita l'industria del sapone di Gaeta, prodotto con ceneri orientali ed esportato in molti paesi mediterranei²².

Un recente volume sui *modelli mediterranei di protoindustria*, si è spinto oltre la lettura storiografica tradizionale, in linea con “la teoria della decadenza” – che vedeva la fase legata ad iniziative protoindustriali nel Mezzogiorno limitata, sostanzialmente, al Cinquecento – proponendo un paradigma più articolato sul funzionamento della protoindustria del Mezzogiorno²³. Dalle recenti ricerche nel settore, è emerso il ruolo centrale di alcune famiglie feudali che si resero protagoniste nell'infondere il primo impulso all'iniziativa protoindustriale, a partire dai primi decenni del Seicento – quali i Doria di Melfi, i Bonito di Amalfi, i Caracciolo di Avellino – attraverso l'introduzione di maestranze genovesi. È stato scritto:

²⁰ L. De Rosa, *Conflitti e squilibri* cit., pp. 66-67.

²¹ Ivi, p. 67.

²² Ibid.

²³ A. Musi, G. Cirillo (a cura di), *Alle origini di Minerva trionfante. Cartografia della protoindustria in Campania (secc. XVI-XIX)*, 2 voll., Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Roma, 2008.

tecnici genovesi che intervengono nei più importanti bacini idrografici dove sono ubicati i principali impianti protoindustriali (dalla Valle dell'Irno, alla Valle del Liri, lungo il Picentino, lungo i piccoli torrenti della Costiera amalfitana, dalla Valle di mulini, al Regina Maior e Regina Minor). La tecnologia genovese permette una vera e propria modernizzazione degli impianti idrici [...]. Tra fine Seicento e Decennio francese i due bacini idrografici in cui si è investito di più sono quello del Liri e dell'Irno²⁴.

Ritornando allo Stato di Sora, i cui possedimenti erano collocati proprio nella Valle del Liri, la terra del Castelluccio vantava la presenza di «parecchi molini da utile», ma era nel territorio denominato l'Isoletta, situato nel confine più basso dello stato, dove il barone disponeva di selve bellissime e «pascoli d'importantia» in cui si potevano «far di molte industrie», e dove la caccia di cinghiali, lepri, fagiani e altra selvaggina risultava abbondante²⁵.

Una situazione analoga allo Stato di Sora, si registra dall'apprezzo dello Stato di Aquino e Arpino, redatto nel 1582, dove la zona più fertile era rappresentata dal territorio di Tirella, in cui si abbondava «più che mediocrementemente di bestiami minuti et di grano, il miglior del Paese, legumi perfetti et castagne et noci»²⁶. La maggior parte delle entrate di detto stato erano rappresentate dai raccolti di grano e di olio²⁷. Nello stato il barone non disponeva di «tenute e pascoli proprij, nei quali si possa molto assegnamento», ma si faceva affidamento sulla possibilità di bonificare *li Pantani* d'Aquino, «paesi attissimi a canapa, lini et altre vettovaglie»²⁸. Il problema delle zone paludose è un tratto connotante il territorio del Mezzogiorno moderno, nel quale i centri abitati erano collocati nelle zone collinari e montane, a causa dell'allargamento della fascia appenninica man mano che si avvicina allo stretto di Messina, restringendo le zone pianeggianti, le quali, a loro volta, erano interessate da precarie condizioni geo-topografiche. Ha precisato De Rosa:

nel Cinquecento e nei secoli successivi in questa già ristretta fascia pianeggiante persistevano aree paludose e malariche, i centri abitati erano per lo più situati sulle colline, o abbarbicati sui fianchi o sui cocuzzoli delle mon-

²⁴ Ivi, vol. I, t. I, pp. 64-65.

²⁵ S.M. Pagano, *Fonti cit.*, p. 233.

²⁶ G. Baffioni, P. Boncompagni, *Jacopo Boncompagni cit.*, p. 88.

²⁷ Ivi, p. 95.

²⁸ Ivi, pp. 98-99.

tagne, con serie difficoltà di comunicazione tra l'uno e l'altro centro, per lo stato precario delle strade, in genere sentieri o mulattiere che, polverose d'estate, diventavano d'inverno per lo più impraticabili²⁹.

Anche per lo stato di Fondi, si rileva che «l'aria di essa non è di buona qualità per causa del lago e luoghi pantanosi che stanno da sotto d'essa»³⁰. Dalla disamina dell'apprezzo, stilato nel 1690, emerge la prevalente vocazione agricola dei territori, con spiccata produzione di vino – in particolare nella zona di Fondi – e di olio, nelle zone di Lenola e Itri. Le altre zone di Monticello, Sperlonga e Campomele, si presentavano “*montagnose e sterili*”, con una produzione, abbastanza scarsa, di grano, orzo e avena, nelle zone più pianeggianti. Per la zona più prossima al mare, nei pressi di Gaeta, si registrava la presenza di frutteti e di terreni da pascolo³¹.

In Principato Citra, nello stato di Montecorvino, la coltivazione dei terreni rappresentava l'attività principale; in questi luoghi abbondava la produzione di grano, olio, vini e «vi [era] l'uso di fare la mortella, che da' medesimi si smaldisce nelle fiere convicini»³². Nell'apprezzo dello Stato, stilato nel 1717, in vista della vendita dello stesso a Niccolò Ippolito Revertera, duca di Salandra, avvenuta nel 1719, si fa riferimento anche all'abbondanza di legumi “*di tutta forte*”, ottima frutta, buoni formaggi, quali prodotti alla base di un'economia agropastorale³³.

Lo Stato di Diano presentava anch'esso una predisposizione per le attività agrarie, almeno da quanto si evince dal suo apprezzo, redatto nel 1636, in cui il tavolario rilevava

il suo territorio è quasi tutto piano, eccetto che alcune collinette vicine, dalle quali vien reso il sito più vago, ha in prospettiva circumvicina montagne, altre seminatorie altre boschive, tutte però fertili; termina la sua vista per molte miglia; ha bellissimi piani e seminatorij irrigati tanti da detto fiume Nigro, quanto d'altri ruscelli, che scendono da dette montagne³⁴.

²⁹ L. De Rosa, *Conflitti e squilibri* cit., p. 66.

³⁰ Asna, *Creditori dello Stato 210/30, Apprezzo dello Stato di Fondi*.

³¹ *Ibid.*

³² G.A. Colangelo, *Lo stato di Montecorvino in un apprezzo del 1717* cit., p. 494.

³³ *Ivi*, p. 495.

³⁴ Asna, *Processi Antichi in ordinamento*, fasc. 1, *Descrizione et apprezzo della terra di Diano e suoi casali*, f. 1v.

Nel suo territorio «si comprendono campi seminatorij, montagne fruttifere e spennate, colline, oliveti, giardini fruttali di diversi frutti, ottimi in ogni qualità; hortali di verdume; fontane, acque sorgenti, e fiumi». Nello specifico si descriveva che:

nella falda di detta collina, nella cui cima è situata detta terra di Diano, sono diverse vigne patronate, le quali producono vini d'ogni sorte, bianchi e rossi, altri più, altri meno colorati, altri leggeri, altri più generosi, tutti però in qualità buonissimi, così d'estate, come d'inverno; sono anco diversi vignali nell'altre falde delle montagne vicine, la medesima qualità de' vini, e tutte sono fruttate di frutti d'ogni sorte, così tempestivi, come tardivi; e sono cerase, amarene, pere d'ogni sorte, mele d'ogni qualità, prune, fichi, noci, castagne, et altri frutti eccellenti tutti³⁵.

Il fiume Nigro era alla base dei problemi d'impaludamento che affliggevano le zone in questione come già veniva messo in evidenza nell'apprezzo in cui, a proposito della qualità della terra e dell'aria, così si commentava: «in tempo estivo et autunnale, è alquanto sospetta per la vicinanza del fiume Nigro, il quale da Ponente scendendo irriga il piano, sotto la terra, né avendo l'esito a proporzione in tempo di pioggia allaga le campagne, onde ne resulta l'aria men buona»³⁶.

Il problema dell'allagamento che affliggeva l'intero Vallo di Diano, ha rappresentato una delle cause principali dell'arretramento dell'agricoltura, infatti, i primi lavori di prosciugamento della valle del Tanagro furono avviati soltanto nel 1796³⁷.

La collocazione geografica della città di Nocera, che vedeva scorrere al suo interno due fiumi – il torrente Cavaiola e il Saltera o fiume dei Corvi –, conferiva gran fertilità al territorio, dal quale si ricavano ottimi vini. Le acque in questione rappresentavano anche la base per attività manifatturiere quali quelle «conciarie di sole e pelle»³⁸. Dell'abbondanza delle messi del territorio in questione, se ne trova testimonianza nell'apprezzo stilato nel 1660, in occasione della vendita dello Stato al marchese di Castel Rodrigo; così riportano i re-

³⁵ Ivi, f. 3r.

³⁶ Ibid.

³⁷ G. Rescigno, *Produzione, attività mercantile e luoghi di scambio nel Principato Citra (tra Antichità e Età moderna)*, Gutenberg Edizioni, Fisciano, 2010, p. 401.

³⁸ F. Di Nardo (a cura di), *L'apprezzo del 1660 della città di Nocera*, Editrice Cultura e Società, Pagani, 1990, pp. 13-14.

dattori dell'apprezzo, Francesco Antonio Picchetti e il capitano Donat'Antonio Cafaro: «Il vivere è in essa città assai comodo per avere abbondanza di tutte le cose necessarie, perché li suoi territorj, per la loro fertilità, producono li frutti sin'a tre volte l'anno le vettovaglie»³⁹.

Fertilità del terreno e presenza di alcuni corsi d'acqua erano i fattori alla base dell'alta produttività della zona di Nocera, tanto che il Giustiniani, a fine XVIII secolo, riportava che «il granone in certi luoghi vi cresce in un'altezza straordinaria, e le spiche sono di una grossezza maravigliosa, raccogliendo di questo genere sino a 30 tomoli a moggio»⁴⁰.

Si era riuscito, da parte dei nocerini, a creare un circolo virtuoso attraverso il quale si ricavava il massimo da ciò che si aveva a disposizione. In questo modo «il grano entrava sempre nelle rotazioni, la più intensa era quella canapa-grano, ma diffusa era anche quella col granturco, l'orzo, le fave e i lupini, le cui foglie si utilizzavano per il sovescio»⁴¹.

La terra non veniva mai fatta riposare, ricavandone, così, prodotti ogni anno; persino dai terreni acquitrinosi si ricavava buon lino e canapa, anche se in modeste quantità; tali livelli di alacrità furono notati anche dal Giustiniani, che nel suo *Dizionario Geografico*, definisce con il termine di industriosi gli abitanti di Nocera⁴².

3. Stati feudali e giurisdizioni

La feudalità moderna fu un complesso di funzioni delegate, tra le quali la giurisdizione rappresentò il cuore delle stesse. La giurisdizione, notava il Delfico, «è quella parte del potere supremo che comprende l'amministrazione della giustizia e la esecuzione delle leggi e quindi è parte integrante della sovranità medesima»⁴³.

Tutto il complesso istituzionale del feudo, scrive Musi, si configura come un insieme di poteri assoluti e poteri in concessione: i primi afferenti al dominio assoluto su beni terre e uomini, concreta

³⁹ Ivi, p. 12.

⁴⁰ La citazione è riportata in G. Rescigno, *Produzione cit.*, p. 385.

⁴¹ Ibid.

⁴² L. Giustiniani, *Dizionario Geografico ragionato del Regno di Napoli*, t. VII, Manfredi, Napoli, 1803, p. 42.

⁴³ M. Delfico, *Riflessione sulla vendita de'feudi*, presso Giuseppe Maria Porcelli, Napoli, 1790, p. 50.

giurisdizione in termini di diritti monopolistici – private, banalità, *corvée* – e al controllo assoluto sull'organizzazione dello spazio feudale; i secondi ai poteri di *banno* e di polizia⁴⁴.

Nello Stato di Sora, l'organigramma relativo all'amministrazione della giustizia era così articolato dal punto di vista gerarchico: un Governatore generale di tutto lo Stato con sede nella città di Sora, la presenza di tre Capitani di giustizia dislocati uno nell'Isola di Liri, uno in Fontana e un altro ad Arce, le cui sentenze erano, in secondo grado *conosciute* a Sora. Le terre di Castelluccio e Brocco erano sottoposte all'autorità rispettivamente di Isola e di Sora. Per le sentenze *dite* a Sora «per non essere giudice di maggior grado nello stato, li sudditi per il passato ricorrevano a Napoli per non potere andare a Pesaro se non con troppa lor discomodità. Adesso ragionevolmente doveranno ricorrere a V. E. la qual darà lor giudice che le parerà, pur che non fuori del regno»⁴⁵.

Per quanto attiene a quella congerie di diritti giurisdizionali molto più appetibili dal punto di vista finanziario meglio conosciuti come *diritti banali* o *banalità*, che non erano frutto di una delega di poteri pubblici bensì il precipitato dei *poteri di banno* e che permettevano al signore di fornire i servizi fondamentali e incamerarne i proventi, nello Stato di Sora si rispettava quel *manage* abituale messo in evidenza da Ago. Scrive l'autrice:

Mulini, forni, macelli, osterie, pizzicherie, torchi frantoi, ecc., erano quindi esercizi esclusivi del signore, che li dava in gestione o li appaltava a mugnai, osti, fornai. Inoltre il diritto di monopolio non implicava solo l'esclusione di altri dall'esercizio di quelle attività ma anche l'obbligo dei vassalli ad utilizzare solo i servizi offerti dal barone⁴⁶.

L'affitto dei diritti banali resisterà ancora nel XVII secolo, quando il ripristino della diretta gestione baronale di terre e patrimoni feudali porrà fine a quella mediazione finanziaria e mercantile tra il piano della produzione e il piano dei redditi e del mercato⁴⁷.

Il passaggio dal tipo di gestione diretta a quello di gestione indiretta dei patrimoni, da parte delle famiglie feudali, specialmente le maggiori, è un fenomeno che comincia a registrarsi dalla metà del se-

⁴⁴ A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa Moderna*, Il Mulino, Bologna, 2007, p. 53.

⁴⁵ S.M. Pagano, *Fonti cit.*, p. 228.

⁴⁶ R. Ago, *La feudalità in età moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1998², p. 17.

⁴⁷ *Ibid.*

colo XVI. Tale tendenza consolida o apre, a seconda dei casi, al ruolo di grandi mercanti-imprenditori, che affittano la totalità o parti di beni della famiglia, ma contribuisce, nello stesso tempo, ad un fiorire di imprenditori minori e locali, che prendono in fitto o subaffitto singoli cespiti di patrimoni feudali. Le motivazioni alla base di tale *trend*, sono così riassunte da Galasso:

Dislocazione delle famiglie baronali dalle province nella capitale; necessità residenziali ed edilizie e mutamento del tono e del genere della vita aristocratica; costi e bisogni di forti anticipazioni che ne conseguono; semplificazione e riduzione degli oneri organizzativi e finanziari dovuti all'amministrazione di patrimoni dai quali ormai si vive lontani; difficoltà di esazione della pletera di censi dovuta anche a una lunga frammentazione ereditaria dell'uso colonico del demanio feudale; necessità di capitali da investire nelle trasformazioni e nella gestione agricola in una fase di crescita. [...] In seguito, ad espansione agraria conclusa, ad accrescere la tendenza all'affitto avrebbe spinto anche la convenienza, in una fase caratterizzata da redditi decrescenti o incerti, di assicurarsi redditi sicuri per tutta la durata dell'affitto⁴⁸.

Analizziamo l'incidenza della rendita proveniente dai *diritti banali* e di quella più squisitamente agraria nella realtà della comunità di Sora: la *pezzicheria* era affittata per ducati 30, la *hosteria* per ducati 35 e il forno per la stessa cifra. Dall'affitto dei pascoli delle selve della montagna si introitavano ducati 350, dal passo e del dazio del vino ducati 70. L'ammontare totale delle entrate ascrivibili agli affitti veniva quantificato dallo stilatore dell'apprezzo, in ducati 600 «delli quali ne paga a un mastro di scola ogn'anno ducati 25, al medico ducati 72, al procuratore et all'avvocato de poveri ducati 24 e il restante dice spenderlo in altri bisogni pubblici»⁴⁹.

Il signore dello Stato di Arpino e Aquino godeva sull'intero territorio della cognizione delle prime e seconde cause civili e criminali e miste, del mero e misto impero *et gladij potestate*, delle quattro lettere arbitrarie, della potestà di poter componere li delitti et commutare le pene corporali in pecuniarie et rimetterle in tutto o in parte, soddisfatto prima la parte lesa, beni, membri, entrate, raggioni, jurisdictioni et integro stato⁵⁰.

⁴⁸ G. Galasso, *Sviluppo e vicende dell'agricoltura e delle manifatture nei secoli XVI e XVII* cit., p. 301.

⁴⁹ S.M. Pagano, *Fonti* cit., p. 230.

⁵⁰ G. Baffioni, P. Boncompagni, *Jacopo Boncompagni* cit., p. 103.

La facoltà di commutare le pene da corporali in pecuniarie – prerogativa contenuta all'interno delle quattro lettere arbitrarie – contemplava due diverse modalità di attuazione, a seconda delle circostanze: la *composizione*, che era praticata quando il reo era confesso, assumendo, così, il carattere di vera condanna penale; la *transazione* che aveva luogo, invece, quando c'erano soltanto indizi sulla reità di una persona, senza prove o confessione⁵¹, per cui, stante il dubbio, si ammetteva il presunto reo a transazione⁵². La differenza, in termini giuridici, tra le due pratiche stava nel fatto che la composizione cadeva in *re certa*, mentre la transazione cadeva in *re dubia*, dando luogo ad una differenza nelle tariffe di commutazione della pena, per cui la somma pecuniaria necessaria per la composizione risultava maggiore di quella per la transazione.

Naturalmente, non è difficile immaginare le potenzialità di reddito che tali privilegi giurisdizionali offrivano al titolare dello Stato.

Per quanto attiene ai *diritti banali*, anche per questo stato feudale, le rendite da essi derivanti si attestavano su livelli molto remunerativi. I soli mulini per la macina del grano in Aquino, presso il quale erano tenuti a macinare anche gli abitanti di Castrocchi e Palazuolo, fruttavano 650 *tomoli* di grano l'anno, mentre il forno ne fruttava 40⁵³. La macina delle olive in Colle S. Mango rendeva 40 *cannate* annue e l'affitto del forno di Tirella rendeva duecentocinquanta *tomoli* all'anno⁵⁴. I molini di Caprile e Roccasecca fruttavano di affitto 470 *tomoli* annui, e «li Molini da oglio» rendevano 220 *cannate* annue⁵⁵; l'affitto dei restanti quattro mulini – due all'Anatrella, uno a Campolato e uno a Strangolagallo – rendeva, al netto delle spese, 650 *tomoli* annui, mentre dalla macina delle olive di tali territori si ricavano 150 *cannate* annue e dal forno ducati 38 annui⁵⁶. Per la concessione di portare a macinare le olive «ove li piace» fatta agli abitanti della terra di Santo Padre si ricevevano ducati annui 90 dagli stessi⁵⁷.

I conti di Fondi possedevano le prime e le seconde cause civili criminali e miste e la potestà del mero e misto impero, lo *ius* della bagliava che,

⁵¹ A. Villone, *Privilegi giurisdizionali e dominio feudale: lo Stato dei Doria d'Angri nella seconda metà del secolo XVII*, Guida, Napoli, 1980, p. 54.

⁵² T. Briganti, *Pratica criminale delle corti regie e baronali nel Regno di Napoli*, presso Vincenzo Mazzola, Napoli, 1770, p. 234.

⁵³ G. Baffioni, P. Boncompagni, *Jacopo Boncompagni cit.*, p. 86.

⁵⁴ Ivi, p. 88.

⁵⁵ Ivi, p. 90.

⁵⁶ Ivi, p. 92.

⁵⁷ Ivi, p. 94.

nel caso specifico di Fondi, non fruttava alcuna rendita mentre, nelle altre terre, risultava quasi sempre affittato alle *universitates*. Per ogni casale feudale si registra la presenza di giudici e governatori così dislocati: due giudici e un governatore a Fondi; due giudici a Monticello; due giudici e un governatore a Lenola; un giudice a Campomele; due giudici e un governatore ad Itri; un giudice e un governatore a Sperlonga⁵⁸.

Dall'apprezzo si registra, inoltre, l'esistenza di importanti fiere che si tenevano annualmente: una a Fondi, della durata di 10 giorni, con la presenza di due mastri di fiera con giurisdizione; altre tre ad Itri, con un mastro di fiera che reggeva corte di giustizia civile e criminale⁵⁹.

Per quanto attiene agli equilibri amministrativi interni alle comunità degli stati feudali, il signore dello Stato di Fondi aveva il diritto di nomina degli amministratori, scegliendoli da una rosa di candidati presentata al signore dal governo uscente. Questa consuetudine, che non ottemperava alle prammatiche relative all'amministrazione delle università, probabilmente era tollerata per la delicata funzione svolta dallo Stato, derivante dalla sua collocazione geografica⁶⁰. Tale tipo di designazione sembra rispecchiare una delle modalità di designazione degli ufficiali dei *consejos* adottate nei *señorios* della Castiglia moderna⁶¹.

Per ciò che concerne i diritti banali, lo *ius prohibendi del macello* e la *pizzicheria* di Monticello, che rendevano 40 ducati annui, erano posseduti dall'università. I due mulini esistenti nella terra di Campomele erano «posseduti da particolari detti di male tempo. L'utile padrone di detta terra hanno posseduto il *ius dei forni* dal quale ne è solito esigere duc. 25 annui, i diritti sono tenuti in affitto dall'università ed i cittadini han fatto il forno in casa propria»⁶².

Nello Stato di Montecorvino, il signore godeva della giurisdizione sulle prime e seconde cause, mero e misto impero, quattro lettere arbitrarie, banco di giustizia *cum gladij potestate et erigendi furcas*, *ius della bagliava*, mastrodattia con la giurisdizione delle prime e seconde cause civili e criminali e miste, *ius di concedere licenze d'armi*, *ius portello delle carceri*, *ius pascolandi*⁶³. Fu con la dinastia angioina

⁵⁸ Asna, Creditori dello Stato 210/30, Apprezzo dello Stato di Fondi.

⁵⁹ Ibid.

⁶⁰ Ibid.

⁶¹ Sulle forme di designazione degli ufficiali feudali adottate nella Castiglia moderna vedi A. Di Falco, *L'esercizio della giurisdizione feudale nel Regno di Napoli e nella Spagna in età moderna*, «Rassegna Storica Salernitana», 54, in corso di pubblicazione.

⁶² Asna, Creditori dello Stato 210/30, Apprezzo dello Stato di Fondi.

⁶³ G.A. Colangelo, *Lo stato di Montecorvino in un apprezzo del 1717* cit., pp. 496-497.

nel Regno di Napoli che cominciò ad essere invalso l'uso di concedere ai feudatari il *merum et mixtum imperium*, tendenza che andò accentuandosi maggiormente con la dinastia aragonese. Ha scritto Musi in un recente volume, che intorno al *merum et mixtum imperium* si giocò tra Medioevo ed Età moderna una partita complessa tra re, città e feudalità per il controllo dello spazio politico.

L'amministrazione dell'alta giustizia e la giurisdizione criminale furono campi in cui si misurò la possibilità di conquistare concreto potere politico. La feudalità titolare del *merum imperium* se da un lato tese a difendere gelosamente quella prerogativa per consolidarsi come corpo, ceti, dall'altro si configurò non come antistato, ma parte dell'amministrazione nello *stato giurisdizionale*⁶⁴.

Anche nello Stato di Diano il signore possedeva «la giurisdizione de' vassalli con cognizione delle prime, seconde, e terze cause, civili, criminali e miste, banco di giustizia, mero e misto imperio, *et gladij potestate*, giurisdizione di bagliva e portolania, pesi, zecche e misure»⁶⁵.

La totalità delle entrate della sola terra di Diano era pari a ducati annui 1332. Risaltavano tra le tante entrate quelle derivanti da diritti banali, quali l'affitto del molino del Conte che rendeva 341,5 tomola di grano, l'affitto delle baracche ad uso di bottega ubicate nel luogo chiamato Siglia, ove si teneva una fiera annuale, nel mese di agosto, «d'animali grossi e minuti», nella quale fiera il signore esigeva grana 18 per ogni oncia di quantità smaltita, che rendeva ducati annui 277⁶⁶. La fiera di Siglia nei secoli successivi verrà spostata nel mese di giugno, come si evince dal *Calendario della Corte* dell'anno 1764, in cui si indica, come data d'inizio della fiera di Silla, il 3 di giugno⁶⁷. Anche per lo Stato di Fondi, si registra la presenza di importanti fiere che si tenevano annualmente: una a Fondi, della durata di 10 giorni, con la presenza di due mastri di fiera con giurisdizione; altre tre ad Itri, con un mastro di fiera che reggeva corte di giustizia civile e criminale⁶⁸. Nel Regno di Napoli, fiere e mercati erano in massima parte nelle mani dei feudatari che, nella loro gestione, molto spesso si rendevano responsabili di numerosi abusi, in modo diretto o indiretto; in alcuni casi, gli abusi erano

⁶⁴ A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna* cit., p. 52.

⁶⁵ Asna, *Processi Antichi* in ordinamento, fasc. 1, *Descrizione et apprezzamento della terra di Diano e suoi casali*, f. 9r.

⁶⁶ Ivi, f. 10r.

⁶⁷ G. Rescigno, *Produzione* cit., p. 712.

⁶⁸ Asna, *Creditori dello Stato 210/30, Apprezzo dello Stato di Fondi*.

perpetrati dai loro ufficiali, che spendevano il nome del signore per fare i propri comodi. A volte, la gestione delle fiere era alla base della contrapposizione tra università e barone, per la rivendicazione di diritti che le prime vantavano su tali mercati, come è stato rilevato per la fiera di S. Pietro in Polla. Scrive Rescigno:

Nella stessa fiera [...] la contesa sulla titolarità tra il barone locale e la Badia aveva finito per estromettere l'università che, pure, vantava dei diritti sull'evento. Quest'ultima, per risarcirsi del danno patito, nel corso del raduno del 1609, procedette all'arresto di venditori e compratori sfidando così la scomunica dell'abate e la reazione del feudatario⁶⁹.

Ritornando alle entrate della Terra di Diano e, in particolare, a quelle derivanti dai diritti banali, si registra la rendita di ducati 10 annui derivante dall'affitto della taverna e loggia⁷⁰. Una rendita di ducati annui 50, invece, proveniva dal casale di Santo Iacono per l'affitto dei forni posseduti sul territorio⁷¹. Nella terra di Diano, ed in particolare sui casali di Sassano e Santo Iacono, il barone aveva diritto ad alcune prestazioni da parte degli abitanti, che consistevano nel ricevere una gallina e 10 uova per ogni casa presente sul territorio; la prestazione delle uova, a scelta del feudatario poteva essere convertita nel pagamento di un «grano annuo»⁷². Inoltre, «ogni massaria di pecore da dieci in sù inclusive et per qualsivoglia altra summa che fusse data al detto Barone ogni anno un agnello, e quello chiamano volagno, che vuole dire ayno sopranno. Il simile per ogni masseria di capre un capretto, et per ogni massaria di porci una porchetta lattante»⁷³.

Rientravano, tali prestazioni, fra quelle più note con i termini di *angarie* e *perangarie*: dove il primo indica quelle prestazioni alle quali erano tenuti gli *angarii*, cioè coloro che dovevano servire personalmente il signore senza alcuna ricompensa; le seconde indicavano le opere personali che i *perangarii* – ossia determinati vassalli – erano tenuti a fare, a proprie spese, al signore. Il disciplinamento di tali prestazioni e l'attenzione affinché non dilagasse il loro abuso, da parte dei baroni, furon oggetto di interesse da parte del potere cen-

⁶⁹ G. Rescigno, *Produzione cit.*, p. 301.

⁷⁰ Asna, *Processi Antichi* in ordinamento, fasc. 1, *Descrizione et apprezzamento della terra di Diano e suoi casali*, f. 10r.

⁷¹ Ivi, f. 14r.

⁷² Ivi, f. 12r.

⁷³ Ivi, f. 12v.

trale, nella consapevolezza che l'abusivismo su tali prestazioni fosse alla base delle continue cause tra feudatari e comunità.

I diritti banali goduti dal signore nel casale di Sassano erano affittati all'università, la quale versava 280 ducati annui per

L'affitto delle forna, delle quali detto signore ha il jus prohibendi, e per la piazza dentro e fuori detto casale, e sono quelli che comprano e vendono così fuori, come dentro le case, con il quale affitto va anco incluso lo scandaglio, quale è che d'ogni animale grosso che s'uccide invito Domino, all'ora che si trova dentro le possessioni d'altri, nel quale tempo si può detto animale uccidere impune, e chi l'uccide stà obbligato darne il quarto al detto Barone⁷⁴.

Dall'apprezzo, inoltre, rileviamo che

il signore di Diano [nel casale di S. Arsenio] ha la giurisdizione criminale *tantum*, con cognizione de' prime, seconde e terze cause, di bagliava, pesi e misure, e se bene il medesimo signore ha la giurisdizione civile e mista, quella nulla di meno va con detto stato, essendo stata comprata a parte. Il medesimo governatore di Diano conosce solamente la detta giurisdizione per la causa criminale per le prime cause *tantum*. Per le seconde vi è il giudice ordinario a ciò deputato, e per le terze quando occorre, il medesimo signore elegge il giudice⁷⁵.

La giurisdizione criminale, dunque, non veniva computata nell'apprezzo in quanto oggetto di acquisto separato da parte del barone.

Nel casale di S. Rufo, invece, «il signore di Diano ha la medesima giurisdizione criminale *tantum* con prime, seconde e terze cause; giurisdizione di bagliava, pesi, e misure, il civile è giurisdizione a parte, e si possiede per un altro barone»⁷⁶.

Questa condizione non sembra rappresentare un'anomalia nel panorama territoriale del Mezzogiorno moderno, anzi si riscontrava frequentemente, a seguito della politica di alienazione posta in essere dalla corona spagnola.

Nei casali di S. Arsenio e di S. Rufo, dunque, venivano a presentarsi due situazioni che incarnavano quella novità, interessante le relazioni di potere tra monarchia e feudalità, intervenuta nelle linee costitutive dei principi su cui esse si fondavano.

Questo perché nella feudistica del tempo, era ritenuto principio costituzionale consolidato la *coherentia territorio* della giurisdizione

⁷⁴ Ibid.

⁷⁵ Ivi, f. 15v.

⁷⁶ Ivi, f. 16r.

civile nelle concessioni feudali. Vi era un'equazione basica tra territorio e giurisdizione che, però, rileva Vallone, è oggetto di dubbio già per la possibilità di distinte giurisdizioni feudali – una civile, l'altra penale – sullo stesso feudo. Scrive l'autore:

deve dubitarsi, invece, se l'unione territoriale possa esser predicato anche della giurisdizione penale [...] o solo di quella civile che sembra destinata di per sé a definire l'ambito distrettuale dell'unità feudale. [...] Sembra, insomma, che nell'età della rifeudalizzazione, sia proprio quella già citata equazione basica ad entrare in crisi e con essa la gerarchia costituzionale delle giurisdizioni sul territori, che dovrebbe fungere oltretutto, da criterio ordinatore anche dell'acquisto feudale di giurisdizioni ulteriori come il doppio imperio e, dalla fine del Cinquecento, anche delle seconde e terze cause civili e penali⁷⁷.

I problemi derivanti da tale situazione si riflettevano nella pleora di cause tra detentori di giurisdizioni, favorita dalla grande distanza tra la teoria e la pratica – tipica dell'età della rifeudalizzazione – che rendeva improbabile la sufficienza probatoria d'una presunzione semplice e la precettività del suo radicamento teorico⁷⁸. Non mancavano, tuttavia, gli strumenti dottrinali, puntualmente evocati, che tentavano di esorcizzare tali rischi, al fine di evitare i danni della divisione, sullo stesso territorio, delle giurisdizioni tra più titolari. Ad esempio, il feudale della giurisdizione civile era preferito ad altri nell'acquisto della giurisdizione penale sul feudo, secondo quanto sancito da uno dei maggiori giuristi del tempo, il Capece Galeota. L'assunto sembra rispecchiare quanto accaduto nel caso del casale dello Stato di Diano, dove il barone aveva acquistato in un secondo momento la giurisdizione criminale che, pertanto, veniva esclusa dall'apprezzo. Sempre secondo Vallone si può: «congetturare che le innumerevoli frammentazioni create nell'età della rifeudalizzazione, indebolissero le tradizioni simbiotiche all'interno delle unità feudali che costituivano il tessuto periferico del Regno dall'età normanno-sveva e poi angioina, pur nell'estrema atipia [...] di queste unità»⁷⁹.

Le giurisdizioni feudali rappresentavano il nodo essenziale delle relazioni di potere che veniva a complicarsi nel momento in cui si ravvisava

⁷⁷ G. Vallone, *Territorio, giurisdizione, universitas*, in G. Vitolo (a cura di), *Città e contado nel Mezzogiorno tra Medioevo ed Età moderna*, Laveglia Editore, Salerno, 2005, p. 195.

⁷⁸ Ivi, p. 190.

⁷⁹ Ivi, p. 196-197.

una duplice feudalità sulla stessa terra, con la scissione tra giurisdizione civile e penale. Il problema – che cominciò a manifestarsi nell'età carolina e vide la frammentazione del sistema, fino al 1630, attraverso la vendita delle seconde e terze cause a fini di pubblico lucro – è proprio del periodo denominato dalla storiografia età della rifeudalizzazione, nella quale l'intensificazione della circolazione privata dei poteri feudali di giustizia nel Regno di Napoli, non muta le relazioni di potere⁸⁰.

Se durante il Quattrocento e il primo Cinquecento, la concessione delle giustizie rafforzava il feudatario in quanto unico, lungo il corso del Cinquecento e, soprattutto, nel Seicento, irruppe la polarizzazione di questa unità e di questi poteri acuendo il danno sociale. Numerosi furono i casi in cui sullo stesso territorio gravavano poteri di giustizia riconducibili a più feudatari nella competenza o nell'istanza.

I problemi potevano sorgere in merito alla definizione delle rispettive competenze, tra titolari di differenti giurisdizioni sullo stesso territorio, e diritti relativi alla cognizione di particolari reati che ricadevano in un regime particolare di giurisdizione. Un esempio a tal riguardo, ci è fornito dall'annosa lite che vide contrapposti, nel 1728, il Barone dell'Orria, Diego Alessandro Cecchi, e il barone di Gioi, Giambattista Pasca. Il primo era titolare della giurisdizione civile sul territorio di Orria, mentre il secondo possedeva, sullo stesso territorio, la giurisdizione criminale. Oggetto del contendere era la giurisdizione mista: spettava al titolare della giurisdizione criminale o al titolare della giurisdizione civile?

Dal contenuto di un'allegazione forense rinvenuta presso l'Archivio di Napoli⁸¹, abbiamo tratto indicazioni molto utili circa quelle che erano le linee di tendenza della dottrina adottate nei fori del tempo e le disposizioni legislative di riferimento in materia, a cui gli avvocati si appellavano per uscire dall'impasse creato da simili questioni.

L'avvocato Domenico d'Elena, difensore del barone di Orria, nella suddetta allegazione, forniva convincenti motivazioni sulla legittima titolarità della giurisdizione mista del suo assistito. Egli faceva riferimento, innanzitutto, alla prammatica di Re Ferdinando il Cattolico dal titolo *de jurisdictionibus invicem non turbandis*, con la quale si tentava di porre rimedio definitivo alle controversie che avevano ad

⁸⁰ G. Vallone, *Evoluzione giuridica e istituzionale della feudalità*, in AA.VV., *Storia del Mezzogiorno*, IX, Edizioni del Sole, Napoli, 1989, p. 101.

⁸¹ Asna, Pignatelli Aragona Cortes, b. XCIX, *Fatto e ragioni a pro del Magnifico Barone dell'Orria contro al Magnifico Barone di Gioi sopra la giurisdizione mista del detto feudo dell'Orria*.

oggetto la giurisdizione mista, tra i differenti detentori delle giurisdizioni civili e criminali. Come rileva acutamente il d'Elena:

decise [re Ferdinando] che il possessore della giurisdizione criminale non potesse intromettersi in altri casi, né altri delitti se non che solamente in quei tre nella stessa prammatica enunciati, cioè sempre e quando per alcun delitto fosse stata stabilita pena di morte naturale o civile o pure troncamento di membro. E tutti gli altri casi e delitti volle che spettassero al possessore della giurisdizione civile⁸².

Il dettato normativo veniva definito giusto dall'avvocato, in quanto era il barone civile colui che veniva riconosciuto dal sovrano per suo feudatario; era il barone civile colui che prestava il ligio omaggio al sovrano, il giuramento di fedeltà, colui che riceveva le lettere di assicurazione de' vassalli, che prestava al sovrano il feudal servizio e riceveva, da questi, l'investitura del feudo. Il possessore della giurisdizione criminale, scriveva l'avvocato citando la dottrina,

altra figura non fa appresso del Re, se non che d'un semplice possessore di quel solo corpo feudale, niente affatto differente dal possessore di qualsivoglia altro corpo concesso in feudo senza giurisdizione, né può chiamarsi barone di quel luogo ove s'esercita detta giurisdizione criminale la quale essendosi concessa dal principe ben potea dal detto principe confinarsi e restringersi tra quei cancelli che meglio a lui pareano e piaceano e fori de quali non potrà giammai estendere la sua facoltà e li sono vietate diverse prerogative che vengono enumerate in parte da Capece nella sua celebre dec. 27⁸³.

A sostegno di tale tesi l'avvocato chiamava in causa il Reggente Rovito che, nel sommario della prammatica citata, così affermava: «causa in quibus venit imponenda poena mortis naturale, aut civilis, aut membrum mutilationis, sunt jurisdictionis criminalis, caetera, vero, civilis»⁸⁴.

Anche le decisioni dei tribunali napoletani furono sempre orientate in base a tale principio, e l'avvocato citava, a sostegno di tale linea difensiva, la sentenza del Sacro Collaterale Consiglio, intervenuto in una lite tra il vescovo di Policastro, possessore della giurisdizione civile della terra d'Orsaja e il conte di Policastro possessore della criminale. Essa invalidava la decisione a cui si era giunti per mezzo di un lodo, perché derogava dalle disposizioni della suddetta Prammatica, conce-

⁸² Ibid.

⁸³ Ibid.

⁸⁴ Ibid.

dendo al barone criminale la possibilità di procedere in alcuni delitti che non prevedevano le pene quali pena di morte civile o naturale, o troncatione di membro, dando luogo, di fatto, ad un ampliamento della giurisdizione criminale. Analoga decisione, tarata su livelli di stretta osservanza del contenuto della prammatica, venne assunta dal Sacro Regio Consiglio nella controversia che vide contrapposti il Capitolo di San Nicolò di Bari col principe Acquaviva⁸⁵.

Dunque, il principio che la dottrina in materia feudale portava avanti era quello che riconosceva il feudale del civile come vero barone della terra, fermo restando il riconoscere la superiorità del potere del barone con prerogative di *merum et mixtum imperium* rispetto al barone a cui era stata concessa solo la possibilità di amministrare giustizia civile⁸⁶.

Nello Stato di Nocera, il barone possedeva la giurisdizione e cognizione delle prime e seconde cause civili, criminali e miste, «senza superiora dell'Udienza Principale e provinciale di Salerno» – che comportava la possibilità di adire, direttamente, la Gran Corte della Vicaria in caso di aggravio –, il Banco di giustizia, mero e misto impero e giurisdizione di bagliva, «portulania, pesi zecca e misura con tutte le altre ragioni, con potestà di commutare le pene corporali in pecuniarie, transigere, componere e rimettere tutto o in parte, fare indulti di ogni delitto preter li riservati per le Regie Prammatiche»⁸⁷.

Anche per Nocera, si registrano copiose entrate derivanti dagli affitti dei corpi afferenti ai *diritti banali*. Dall'affitto del passo delle Camarelle con taverna, dove era solito «farvi forno e chianca», si introitavano 1210 ducati annui; dall'affitto dell'acqua delle Camarelle utilizzata per irrigare i terreni si ricavavano 376 ducati annui; i molini delle Camarelle rendevano 145 ducati annui; altri 284 ducati annui provenivano dal Mulino di Santo Mauro; la *fosara*, atta alla maturazione del lino e della canapa, con la taverna durante la matura, rendeva 280 ducati annui. L'ammontare totale delle entrate e partite feudali era di ducati 4229, 2 carlini e 26 grani e $\frac{1}{2}$ ⁸⁸.

Nei feudi cilentani, ha osservato Musi, la percentuale di reddito giurisdizionale (proveniente cioè da prelievo di diritti feudali proibitivi, doganali, angarici, perangarici, ecc.) si aggirava intorno a medie dell'80% del reddito totale; nello stato di Nocera, i valori oscillavano intorno al 40%. Scrive l'autore: «in questo dualismo si riproduce

⁸⁵ Ibid.

⁸⁶ A. Musi, *Il feudalesimo* cit., p. 50.

⁸⁷ F. Di Nardo (a cura di), *L'apprezzo del 1660 della città di Nocera* cit., p. 27.

⁸⁸ Ivi, pp. 25-27.

certo la coesistenza, entro un'area subregionale del Mezzogiorno, di livelli produttivi diversi»; tuttavia, gli elevati valori, in rapporto al reddito totale, delle entrate di tipo giurisdizionale, confermavano la tendenza all'accentuazione del carattere feudale dell'economia che coinvolge tutto il quadro aristocratico del Principato Citra⁸⁹.

4. Alcune conclusioni

Dalla lettura e dalla comparazione di alcune realtà di tipologie di stati feudali, situati nel Regno di Napoli, fotografate, attraverso la preziosa fonte degli apprezzati, in differenti momenti cronologici – dalla fine del Cinquecento fino alla prima metà del XVIII secolo – è stato possibile cogliere alcuni dei molteplici aspetti connotanti la feudalità moderna.

Naturalmente, dalla sola fonte degli apprezzati non possiamo immaginare di estrarre tutte le informazioni necessarie a poter commentare, confutare o ratificare, su quanto, ad oggi, sia condiviso a livello storiografico, tuttavia, abbiamo sufficienti elementi per poter esprimere qualche considerazione. Nei casi analizzati, risalta l'incidenza della rendita da giurisdizione sul totale della rendita dei feudi, la quale, possiamo dire, si attesta, nel lungo periodo, su percentuali abbastanza elevate, tenuto conto del *range* temporale da noi preso in considerazione.

I redditi da giurisdizione più bassi registrati tra gli stati che sono stati oggetto della nostra attenzione, sono imputabili allo Stato di Nocera con il 40% e allo Stato di Sora con il 41,70%, che comunque rappresentano quasi la metà della rendita complessiva.

Nello Stato di Aquino, in particolare nella sola città di Aquino, le rendite da giurisdizione si attestano al 90,54% della rendita complessiva, mentre la sola città di Fondi, nell'omonimo stato, presenta una percentuale pari al 34,01%. I redditi giurisdizionali più elevati li registriamo per gli stati di Montecorvino, con il 67,72%, e di Diano con il 71,6%. Come ha rilevato Alonzi, nel 1704 i diritti giurisdizionali dello stato di Sora e Aquino erano pari al 36,9% della rendita complessiva, testimoniando una buona tenuta di tali diritti anche nel corso del Seicento⁹⁰.

⁸⁹ A. Musi, *Nocera e i Carafo nella crisi del Seicento*, in Id. (a cura di), *Nobiltà e controllo politico nel Mezzogiorno spagnolo*, Gutenberg Edizioni, Fisciano, 2007, p. 27.

⁹⁰ Il dato è stato messo in evidenza in E. Stumpo, *Economia e gestione del feudo nell'Italia moderna*, «Memorie della Accademia Lunigianese di Scienze Giovanni Cappellini», vol. LXXVIII (2008), Scienze Storiche e Morali – Scienze Naturali Fisiche e Matematiche, pp. 49-65.

Per quanto riguarda il fenomeno della crescente circolazione privata dei poteri feudali di giustizia, che raggiunse toni parossistici nell'età della rifeudalizzazione, possiamo aggiungere che la presenza su di uno stesso territorio di diversi titolari di giurisdizioni – come nel caso riportato dei casali dello Stato di Diano – possa, in un certo senso, minare la tenuta di quel carattere connotante il feudalesimo moderno, elencato da Musi, che rimanda all'unità del possesso e del governo. Il vero signore feudale restava sempre il titolare della giurisdizione civile, in quanto vero barone, ma la rivalità tra titolari di giurisdizione e le possibilità d'intromissione nella cognizione di reati da parte di uno dei due titolari, su quei casi che ricadevano sotto il regime della giurisdizione mista, incideva su quegli equilibri alla base del governo del feudo stesso, sancendone, di fatto, una dualità. Nonostante la titolarità del feudo fosse goduta dal possessore della giurisdizione civile, non vanno dimenticate le enormi possibilità intimidatorie di cui il titolare della giurisdizione criminale poteva godere. Questo perché, come ricorda Galasso, il rilievo giurisdizionale del feudatario non derivava necessariamente dalla consistenza finanziaria delle relative entrate, quanto dalla possibilità di pressione politica, psicologica, morale e materiale sulla popolazione a lui soggetta, esercitabile attraverso il controllo e la gestione delle carceri, la gendarmeria locale e la cancelleria dei pochi atti pubblici o di significato pubblico⁹¹.

Fermo restando che la crescente cessione di fonti di valore, di rendita e di potere sul territorio da parte della corona, non abbia comportato un arretramento della monarchia dalle opzioni dello Stato moderno nel Vicereame⁹², tale tendenza ha sicuramente contribuito a complicare il normale svolgimento della vita quotidiana nelle sue province; cambiamenti che hanno sancito, all'interno di una logica di *collusione-collisione*, la lenta trasformazione del feudalesimo e la penetrazione, ineluttabile, dello stato moderno, seppur attraverso una via del tutto peculiare, nel Regno di Napoli.

⁹¹ G. Galasso, *Aspetti e problemi della società feudale napoletana attraverso l'inventario dei principi di Bisignano (1594)*, in AA.VV., *Studi in memoria di Federigo Melis*, Giannini, Napoli, 1978, vol. IV, p. 262.

⁹² G. Vallone, *Istituzioni feudali dell'Italia meridionale. Tra Medioevo ed antico regime. L'area salentina*, Viella, Roma, 1999, p. 242.

CASI



Vittoria Fiorelli

UN GRANDE FEUDATARIO DEL REGNO DI NAPOLI:
LA SANTA CASA DELL'ANNUNZIATA*

Nel capitolo intitolato *De' feudi ecclesiastici* della *Descrizione geografica e politica delle Sicilie*, Giuseppe Maria Galanti è stato il primo a tentare di tracciare un quadro organico dei feudi meridionali controllati da istituzioni religiose¹.

Come è noto, la *Descrizione geografica e politica delle Sicilie* offriva una prospettiva di lungo periodo, delineata in un quadro di interessi di natura prevalentemente economica. Prendendo come riferimento la rassegna desunta dal cedolare quattrocentesco compilato in occasione dell'incoronazione di Alfonso il Magnanimo, l'autore giungeva a tratteggiare la situazione a lui contemporanea rilevando i nomi dei casali e delle terre e l'aggiornamento della consistenza demografica delle zone infeudate. Un'analisi che, sebbene si servisse di indicatori differenti, incrociando i dati riguardanti gli abitanti e i contributi imposti in ogni territorio, dava un'idea dello sviluppo della signoria ecclesiastica durante l'*ancien régime* in tutte le province del Regno.

Accanto a vescovi, certose, ordini religiosi e militari, nella sezione del Principato Ultra Galanti aveva incluso i feudi di quello che egli chiamava "l'Ospedale della Nunziata di Napoli", un'istituzione che ha attraversato la storia della città e ha costituito, nel corso dell'età mo-

* Abbreviazioni utilizzate: Asmun-Rcsa: Archivio Storico Municipale di Napoli – ex Real Casa Santa dell'Annunziata; Asn: Archivio di Stato di Napoli. Ringrazio il dottor Mauro Gambini per la raccolta dei dati e l'elaborazione di grafici e tabelle.

¹ L'edizione qui utilizzata è G.M. Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, Napoli 1789-1790, ed. a cura di F. Assante, D. Demarco, Esi, Napoli, 1969. Per il capitolo *De' feudi ecclesiastici*, vol. II, pp. 28-35.

derna, uno dei poli di progettazione e di rappresentazione della presenza dei ceti urbani nella vita economica e politica della capitale².

Gli studi sul feudo, centro di prerogative giuridiche e giurisdizionali ed elemento portante del sistema produttivo e patrimoniale dell'Europa moderna, si sono tradizionalmente orientati all'analisi dei temi collegati alla storia della nobiltà e della gestione dei patrimoni aristocratici. Essi hanno trovato oggi una matura sistematizzazione di moduli interpretativi e metodi d'indagine che, però, ha quasi del tutto ignorato la specificità della feudalità governata dalle pie istituzioni, probabilmente penalizzata dalla predominanza di interessi finalizzati a indagare altri aspetti della presenza religiosa nelle società di *ancien régime*³.

Affrontare la specificità del sistema signorile ecclesiastico, dunque, pone innanzitutto il problema di strutturare uno schema interpretativo utile a determinare i parametri per la comprensione del suo apparato funzionale e della struttura amministrativa e giurisdizionale che lo ha contraddistinto⁴.

A questo scopo, la durevole consistenza dei possedimenti della Santa Casa dell'Annunziata di Napoli ha costituito un caso di studio utile a esaminare la configurazione e lo sviluppo di un ingente patrimonio affidato alla *governance* di una pia istituzione. La prospettiva

² Non esistono ricerche monografiche dedicate a ricostruire la storia di questa importante istituzione napoletana, sebbene alcuni studiosi si siano occupati di alcune specifiche attività del pio istituto. Grande interesse ha da sempre suscitato il brefotrofo sul quale si vedano: M. Sessa, "I figli della Madonna": gli esposti dell'Annunziata di Napoli, in M. Sessa (a cura di), "Il patrimonio del povero". Istituzioni sanitarie, caritative, assistenziali ed educative in Campania dal XIII al XX secolo, Fiorentino, Napoli, 1997, pp. 41-50; G. Da Molin, I figli della Madonna. Gli esposti dell'Annunziata di Napoli. Secoli XVII-XVIII, Cacucci, Bari, 2001. Dell'istituzione si parla diffusamente nelle fonti napoletane, dalle cronache alle descrizioni del Regno e della capitale. Tra le pubblicazioni antiche vanno almeno ricordate: N. Malnipoite, *Le lodi e commendationi delle meravigliose opere pie che fa il Sacro Hospitale et Casa Santa dell'Annunziata di Napoli*, Horatio Salviani, Napoli, 1589; F. Imperato, *Discorsi intorno all'origine, reggimento, e stato, della gran casa della Santissima Annunziata di Napoli*, Egidio Longo, Napoli, 1629; G.B. D'Addosio, *Origine vicende storiche e progressi della Real S. Casa dell'Annunziata di Napoli*, Antonio Cons, Napoli, 1883.

³ Mi limito qui a rimandare al recente contributo alla sistematizzazione di questo campo di studi dato da A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, Il Mulino, Bologna, 2007, nel quale è inclusa un'ampia rassegna bibliografica relativa agli aspetti economici, politici e sociali del fenomeno.

⁴ Sui problemi metodologici posti dall'apertura di un nuovo campo di ricerca si era soffermata E. Novi Chavarría, *La feudalità ecclesiastica: fenomeno "residuale" o feudalesimo moderno? Una questione aperta*, in A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo (a cura di), *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, vol. II, Quaderni di Mediterranea, n. 16, Palermo, 2011, pp. 623-638 (online sul sito www.mediterraneanericerchestoriche.it).

d'indagine di lunga durata ha offerto l'opportunità di recepire gli spunti metodologici suggeriti dalla lettura problematica della feudalità moderna, proposta non più come elemento residuale della passata stagione storica, ma come moderno assetto socio-economico integrato nelle dinamiche storiche del Cinquecento e del Seicento. In questa ottica, si è cercato di verificare la possibilità di identificare sovrapposizioni e discontinuità tra le caratteristiche ricorrenti degli assetti signorili laici, seppure nella consapevolezza delle profonde diversità riconducibili alle distanti tradizioni territoriali della penisola italiana, e gli assetti gestionali delle baronie ecclesiastiche⁵.

L'alienazione pressoché integrale dei possedimenti feudali nei primi decenni del secolo XVIII, poi, ha proiettato la conclusione del ciclo storico di questo patrimonio nel quadro del consolidato filone di studi che ha guardato al blocco sociale della feudalità come uno dei naturali interlocutori non solo politici della stagione delle riforme⁶.

Vista la difficoltà a confrontarsi con parametri storiografici omogenei, la ricerca è stata condotta quasi esclusivamente su di una documentazione di prima mano, prodotta tra il Cinquecento e il Settecento a margine della gestione ordinaria dei domini della Casa Santa⁷. Oltre a una schedatura sistematica degli *Appuntamenti* di fine Cinquecento, finalizzata a individuare le direttive gestionali e amministrative inviate ai referenti dei governatori dislocati nei territori feudali, sono state analizzate platee e pesonarie dei singoli feudi e due inventari patrimoniali generali, uno realizzato nel 1609 e uno risalente ai primi decenni del Settecento, grazie ai quali è stato possibile orientarsi nel complesso patrimonio del pio istituto⁸.

⁵ In questo senso M.A. Visceglia, *La geografia feudale*, ora in *Identità sociali. La nobiltà napoletana nella prima età moderna*, Unicopli, Torino, 1998, pp. 58-87. Sulle differenze rilevabili nell'incidenza degli assetti economici dei feudi si veda E. Stumpo, *Economia e gestione del feudo in età moderna*, in E. Fasano Guarini, F. Bonatti (a cura di), *Feudi di Lunigiana tra Impero, Spagna e Stati italiani (XV-XVIII secolo)*, Memorie dell'Accademia Lunigianese di Scienze "Gianni Capellini", La Spezia, 2008, pp. 49-65.

⁶ Cfr. a questo proposito A. Massafra, *Fisco e baroni nel Regno di Napoli alla fine del secolo XVIII*, Dedalo, Bari, 1969; Id., *Campagne e territorio nel Mezzogiorno tra Settecento e Ottocento*, Dedalo, Bari, 1984; A.M. Rao, *L'amaro della feudalità. La devoluzione di Arnone e la questione feudale a Napoli alla fine del '700*, Guida, Napoli, 1984; P. Villani, *Signoria rurale, feudalità e capitalismo nelle campagne*, «Quaderni storici», 1 (1972), pp. 6-26.

⁷ Gli incartamenti patrimoniali sopravvissuti al degrado dell'archivio interno, pur essendo rimasti nei locali dell'antica sede istituzionale, sono oggi parte dell'Archivio Municipale di Napoli.

⁸ Poiché l'Archivio è in attesa di riordino, si è deciso di assegnare ai fasci consultati una segnatura provvisoria e convenzionale. L'indicazione precisa di date, luoghi,

Nell'Archivio di Stato di Napoli, infine, sono stati recuperati gli *Apprezzi* di alcuni dei feudi controllati dall'ospedale napoletano, una fonte, come è noto, ricca di notizie sul valore delle rendite e sulla prassi di utilizzo dei corpi baronali e delle privative. Essi furono realizzati quando il Ceto dei Creditori, costituitosi nel 1702, ottenne l'autorizzazione ad alienare una parte dei beni dell'ente per ripianare i debiti accumulati in seguito al fallimento del Banco Ave Gratia Plena, istituito dall'Annunziata nel 1587 per sostenere le attività assistenziali convertendo in chiave finanziaria la gestione di una parte consistente del suo patrimonio⁹.

Da questa documentazione si è cercato di estrapolare i flussi delle entrate feudali e di mettere in relazione i dati economici con l'assetto delle giurisdizioni e con la consistenza dei corpi baronali e delle privative annessi a ciascuna baronia¹⁰.

notai che hanno redatto gli atti relativi alle cessioni dei feudi è puntualmente registrata negli inventari patrimoniali ai quali si farà costante riferimento. Con l'abbreviazione «Platea 1609» si indica il volume compilato da Scipione Candido «Patrimonio di questa Santa Casa et Hospedale dela Santiss.a Annunziata di questa città di Napoli ordinato farsi nel Magistrato et Governo dell'Ill.mo Bernabò Caracciolo duca di Sicignano ... in questo Anno del 1609», in attesa di collocazione. La dizione Ristretto si riferisce al *Ristretto dello stato della casa S.ta AGP*, Asmun-Resa, Div. II, Sez. I, Cat. 2, al quale è stata premezza una pandetta datata 1816 nella quale l'inizio della stesura del volume è fatta risalire alla fine del secolo XVII. Il fondo *Appuntamenti* raccoglie le deliberazioni dei governatori già ordinate cronologicamente in volumi successivi dei quali sono stati schedati i primi cinque, per un arco temporale che va dal 1556 al 1580. Corre qui l'obbligo di ricordare che la consultazione della documentazione conservata in questo archivio è ancora possibile grazie alla dedizione del signor Dolvi.

⁹ La documentazione contabile del Banco Ave Gratia Plena è oggi conservata nell'Archivio Storico della Fondazione Banco di Napoli. Cfr. D. Demarco, E. Nappi, *Nuovi documenti sull'origine e titoli del Banco di Napoli*, «Rivista internazionale di storia della banca» (1987), pp. 10-11, nel quale gli autori hanno sostenuto che il riconoscimento del 1587 aveva ratificato un'attività che durava dal 1463; P. Avallone, R. Salvemini, *Dall'assistenza al credito. L'esperienza dei Monti di Pietà e delle Case Sante nel Regno di Napoli tra XVI e XVIII secolo*, «Nuova rivista storica», vol. 83 (1999), pp. 21 e sgg. Sulla crisi monetaria del 1622 e la riforma dei banchi a Napoli nella prima metà del Seicento si veda almeno G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo*, vol. II, Utet, Torino, 2005, pp. 1053-1078.

¹⁰ Gli *Apprezzi* rintracciati nell'Asn sono quelli di Castellamare della Bruca con i territori connessi di Novi, Sala e Salelle, Policastro e San Vincenzo a Timpone contenuti in un'unica relazione del tavolario Donato Gallerano datata 1732: Asn, Commissione Liquidatrice del Pubblico Demanio, busta 728. Dello stesso è la *Relazione ed Apprezzo della Città, Territorio, Lago ed attinente di Lesina sita in provincia di Capitanata...*, ivi, Carte della Società Storica Napoletana, b. 1, fasc. 1, risalente al 1730. Del tavolario Costantino Manni, datato 6 febbraio 1753, è l'*Apprezzo di Valle*, ivi, fascicolo in fase di inventariazione mentre l'*«Apprezzo di Vignola»*, è ivi, Regia Camera della Sommaria, busta 35.

La documentazione d'archivio è stata infine confrontata con raccolte e sistematizzazioni più tarde. Oltre alla *Descrizione* di Galanti, alla quale si era già fatto riferimento, sono stati consultati il *Dizionario geografico* di Giustiniani e le notizie riportate da *Le ultime intestazioni feudali* pubblicate all'inizio del Novecento da Francesco Bonazzi¹¹.

Il primo obiettivo della ricerca è stato quello di tracciare una mappatura dei possedimenti signorili dell'Annunziata, definendoli in rapporto agli altri insediamenti baronali delle antiche province del Regno. Incrociando i dati geografici e demografici con quelli cronologici relativi alla sedimentazione patrimoniale, si è cercato di qualificare l'assetto economico e giurisdizionale della Casa Santa nel corso dell'età moderna. Cogliendo i parametri dello sviluppo gestionale dei territori e il tono dell'esercizio delle prerogative giurisdizionali, si sono voluti definire alcuni degli elementi generali ricorrenti nelle signorie ecclesiastiche.

Luoghi e popolazione

Il nucleo originario del sistema delle infeudazioni dell'Annunziata risale al secolo XV, ma esso si sarebbe accresciuto fino alla fine del Cinquecento, arrivando a costituire una vasta rete di feudi che, con le loro dipendenze, erano dislocati in quasi tutte le province del Regno.

La parte più consistente di questo patrimonio era suddivisa tra i due Principati. In entrambe le province, il diffuso meccanismo di aggregazione dei centri minori in una rete di dipendenze utili alla sistematizzazione dei territori aveva raggruppato un cospicuo numero di terre e casali di piccole dimensioni attorno a borghi che, per consistenza patrimoniale e prestigio giurisdizionale, occupavano una posizione di rilievo nei territori della Santa Casa.

¹¹ Il riferimento è alle edizioni L. Giustiniani, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, Manfredi, Napoli, 1797-1805, rist. anast. Forni, Bologna, 1969; F. Bonazzi *Le ultime intestazioni feudali registrate nel cedolario di Principato Ultra*, Detken & Rocholl, Napoli, 1911; Id., *Le ultime intestazioni feudali registrate nel cedolario di Principato Citra*, Detken & Rocholl, Napoli, 1914; Id., *Le ultime intestazioni feudali registrate nel Cedolario di Basilicata*, Detken & Rocholl, Napoli, 1915.

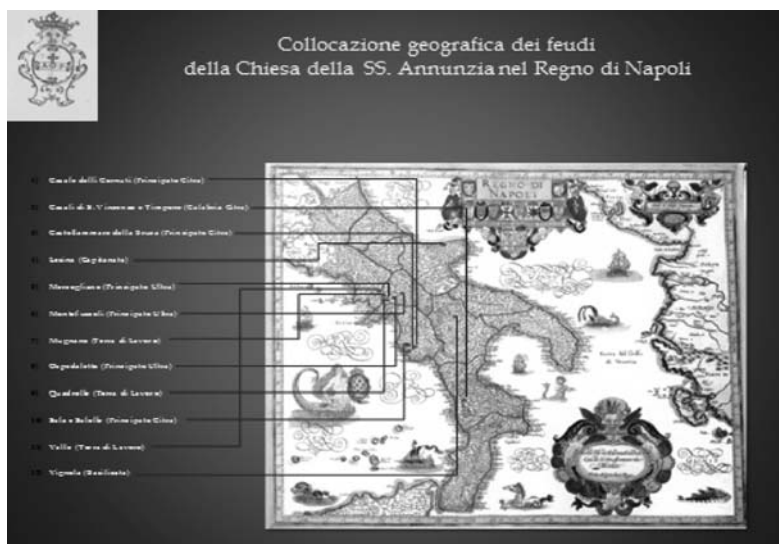


Tavola I. Carta geografica del Regno con indicazione dei feudi dell'Annunziata.

In Principato Citra, il punto di riferimento era il feudo di Castellammare della Bruca, dal quale dipendevano il Casale delli Cornuti e le terre del Vallo di Novi, Sala e Salelle¹².

Nel Principato Ultra, invece, si trovavano gran parte dei feudi governati dalla commenda di Montevergine che, come si dirà meglio più avanti, dal 1515 era passata sotto il controllo dell'Annunziata. Raccolti attorno ai centri di Mercogliano, Montefuscoli e Pietra de' Fusi, l'estensione complessiva dei territori di questi Stati feudali travalicava i confini della provincia per raggiungere la Terra di Lavoro, dove si trovavano Mugnano, Cardinale e Quadrelle con i loro casali¹³.

¹² A Castellammare erano aggregate le terre di Ascea, Catona e Terradura, al Casale di Cornuti e Vallo di Novi quelle di Ioyo, Rocca d'Aspri, Serra di Montorio e Spio, a Sala e Salelle i territori di Gioi, Le Serre e San Nicola Marsicani. Per Castellammare disponiamo di tre platee seicentesche: *Platea della Baronìa di Castellammare della Bruca nell'anno 1610*, redatta dal governatore Antonio Vitale, Asmun-Rcsa, Div. II, Sez. I, Cat. 4/5; un volume del 1619 in pessimo stato di conservazione, ivi, Div. II, Sez. I, Cat. 4/6; *Platea della Baronìa d'Ascea, Castellammare della Bruca*, datata 1631, ivi, Div. II, Sez. I, Cat. 4/4. Oltre all'Apprezzo del 1660 segnalato in Asn, *Notai '600*, G. Ragucci 508/15, si veda quello settecentesco di Donato Gallerano in Asn, Commissione Liquidatrice del Pubblico Demanio, b. 728.

¹³ Da Montefuscoli dipendevano i casali di Cucciano, Li Felici, S. Giacomo Festulario, S. Martino, S. Pietro, Terranova, Ventecane e Lentace, da Mercogliano quelli di Ginestra, S. Giorgio, S. Maria Ingrisone, S. Nazario, S. Nicola Manfredi.

Sempre in Terra di Lavoro, il pio istituto governava la baronia di Valle di Maddaloni, mentre in Basilicata si trovava quella di Vignola con i territori di Massafra e Fasanella e in Calabria Citra quella di S. Vincenzo a Timpone.

Dall'inizio del Quattrocento, l'Annunziata era "utile padrona" di Lesina, un feudo di grande rilievo in Capitanata che prendeva il nome da un lago famoso per la pesca delle anguille e la caccia ai volatili lacustri. Sulle sue sponde si era sviluppata la città omonima, un aggregato storico di origine medioevale che, prima di ritornare alla Regia Corte, era stato nella disponibilità dei monasteri benedettini di Montecassino e di S. Vincenzo al Volturno¹⁴.

Quasi tutti dislocati nelle zone interne del Mezzogiorno peninsulare, i domini dell'Annunziata appartenevano in massima parte alla categoria della microfeudalità rurale, caratterizzati da insediamenti diffusi sul territorio e scarsamente popolati. Solo Lesina e Castellamare della Bruca si erano sviluppati a partire da antichi agglomerati fortificati destinati alla protezione militare dei centri abitati e delle coste¹⁵. La perdita di centralità dell'azione difensiva e la conseguente trasformazione della vocazione economica dei territori che li circondavano, però, avrebbero condannato questi luoghi a un'inesorabile decadenza, svuotandoli progressivamente dei loro abitanti.

Certamente, per tracciare un quadro coerente dei flussi demografici, è necessario incrociare dati di natura diversa¹⁶. La progressiva parcelizzazione degli abitati, infatti, provocava trasferimenti di porzioni consistenti della popolazione e, dunque, ogni valutazione relativa alla presenza dei residenti nei feudi deve necessariamente tenere conto, nel lungo periodo, dell'insieme degli insediamenti di un territorio.

¹⁴ Sui territori controllati da Montecassino e da San Vincenzo al Volturno cfr. T. Leccisotti (a cura di), *Le colonie cassinesi in Capitanata*, vol. I, *Lesina. Secoli VIII-XI*, Miscellanea Cassinese, Montecassino, 1937; G. Di Perna, *Lesina. Dal paleolitico all'anno Mille*, Torracco Editore, Lesina, 1998, specialmente *Gli insediamenti benedettini*, pp. 151-178. Per Lesina: M. De Pardo, *Raccolta di Atti e Documenti concernenti il Lago detto di Lesina*, Giannini, Napoli, 1903; S.P. Cavallo, *Il feudo di Lesina nell'ambito della S. Casa dell'Annunziata di Napoli*, Forni, Bologna, 2008.

¹⁵ M.A. Visceglia, *Geografia feudale* cit., pp. 61-66.

¹⁶ Sull'utilizzo di questo genere di fonti cfr. almeno: P. Villani, *Numerazioni dei fuochi e problemi demografici del Mezzogiorno in età moderna*, Guida, Napoli, 1973; A. Bulgarelli Lukacs, *L'imposta diretta nel Regno di Napoli in età moderna*, Franco Angeli, Milano, 1993, pp. 93 sgg.

Feudi e casali	fine del secolo XVI	1648	1669	inizio del secolo XVIII
Lesina Capitanata	44	20	31	108
Vignola Basilicata	238	317	654	559
Castellamare della Bruca Principato Citra	110	12		
Ascea Principato Citra		67	49	92 fuochi
Catona Principato Citra		32	25	46
Terradura Principato Citra			41	61
Cornuti o Vallo di Novi Principato Citra	91	98	87	200
Sala Principato Citra	58	53	35	97
Sallele Principato Citra	15	19		
Valle Terra di Lavoro	103			103
S. Vincenzo a Timpone Calabria Citra	1137	1088		

Tabella II. *Prospetto cronologico del censimento dei fuochi e delle anime dal Cinquecento al Settecento dei feudi dell'Annunziata (esclusi quelli dipendenti dall'ex commenda di Montevergine)*

L'analisi dei focatici del periodo che va dalla metà del secolo XVI all'inizio del Settecento, per esempio, mostra che, dopo un picco di 161 fuochi registrati nel 1595, Castellamare avrebbe visto diminuire drasticamente la sua popolazione ai 12 fuochi indicati nel censimento del 1648, fino a scomparire del tutto in quello successivo. La torre costiera di Ascea, come spiegava lo stesso tavolario nella redazione dell'*Apprezzo* settecentesco, avrebbe accolto abitanti e attività produttive fino a sostituire l'insediamento medioevale nelle intestazioni feudali: «Le vicende del tempo che portarono ò declinazione, ò augumento delle cose è devenuto che il principale, che era il Castello della Lascea sia ridotto in distruzione ... ed all'incontro il casale della Lascea per l'accrescimento di gente sia augumentato di casamentazione ed Abitatori ... tantoché ... si è rifoso principalmente il nome à tutta la Baronia»¹⁷.

¹⁷ Asn, *Apprezzo Castellamare*, f. 31r. Per confrontare i valori demografici sono state analizzate le numerazioni del 1561, 1595 citate da Scipione Mazzella in *Descriptione del Regno di Napoli*, Napoli, ad istanza di Gio. Battista Cappello, 1601, e quelle del 1648 e 1669 effettuate a scopi fiscali: *Nova situazione de' pagamenti fiscali delli*

Il frazionamento degli insediamenti e la continua mobilità dei gruppi all'interno delle baronie, coerentemente con un quadro di scarso popolamento rurale, lasciano comunque intendere che non esistessero centri propulsivi e poli di sviluppo economico e sociale interni al sistema signorile della Casa Santa di Napoli. A differenza di quanto era accaduto in realtà istituzionali dello stesso tipo come, per esempio, nelle masserie controllate dall'Annunziata di Sulmona, le terre gestite dai governatori napoletani erano destinate all'esclusivo reperimento di rendite¹⁸. Questo contribuisce a rafforzare la convinzione che la Santa Casa avesse scelto una linea di sfruttamento patrimoniale priva di slancio imprenditoriale nei domini periferici, preferendo piuttosto movimentare le attività finanziarie all'interno delle dinamiche economico-finanziarie direttamente collegate alla capitale.

I tempi

Un indicatore importante per la definizione della consistenza dei beni feudali dell'Annunziata è quello che si ottiene integrando i dati riguardanti la sedimentazione progressiva delle donazioni con quelli riferiti alla provenienza di ciascun lascito e alla permanenza dei singoli feudi tra i domini della Casa Santa per una parte consistente dei secoli centrali dell'età moderna. Per ottenere questo quadro generale sono state tralasciate le prime donazioni, delle quali resta comunque traccia tra le pergamene dell'archivio interno, anche se non sono registrate nella documentazione patrimoniale più tarda, e sono stati considerati solo quei feudi rimasti nella disponibilità dell'ente per gran parte del periodo che va dalla fine del XV all'inizio del XVIII secolo¹⁹.

carlini 42 a foco delle Province del Regno di Napoli e adohi de baroni e feudatari fatta per la Regia Giunta ... avanti 1648, Egidio Longo, Napoli, 1652; *Nova situazione de' pagamenti fiscali delli carlini 42 a foco delle Province del Regno di Napoli e adohi de baroni e feudatarij dal primo di gennaio 1669 avanti*, Egidio Longo, Napoli, 1670; M.R. De Divittis (a cura di), *Una fonte per lo studio della popolazione del Regno di Napoli: la numerazione dei fuochi del 1732*, Palombi, Roma, 1977. Su questo K.J. Beloch, *La popolazione d'Italia nei secoli XVI, XVII, XVIII*, Botta, Roma, 1888, p. 458 e *passim*.

¹⁸ Su questo, A. Tanturri, *Un importante patrimonio ecclesiastico del Regno di Napoli: gli armenti della SS. Annunziata di Sulmona*, «Nuova rivista storica», 3 (2006), pp. 653-702.

¹⁹ Tra le donazioni più antiche, testimoniate dalla presenza delle pergamene, ricordiamo il feudo di Caivano concesso da Carlo III il 7 giugno 1383 o quello di Palafischi, vicino Sessa, trasmesso all'Annunziata nella successione di Carlo Caracciolo dopo che, il 7 dicembre 1483, Ferrante aveva annullato la vendita fatta da questo a Francesco de Nolis di Policastro. Asmun-Rcsa, *Pergamene*, volumi I e III. Su questo fondo:

Ricostruita la successione delle acquisizioni, il prospetto patrimoniale è stato completato con le indicazioni concernenti tempi e circostanze delle alienazioni. La valutazione della mobilità del quadro generale dei possedimenti signorili costituisce, infatti, un elemento non secondario per la definizione dei parametri entro i quali si è sviluppato lo stile gestionale scelto dai governatori dell'Annunziata, anche in relazione all'incidenza delle rendite dei cespiti feudali nei flussi di finanziamento delle attività assistenziali.

<i>Intestazione feudale</i>	<i>Dante causa</i>	<i>Data acquisizione</i>	<i>Data alienazione</i>
Lesina	Margherita d'Angiò Durazzo	1409	1716
Vignola	Giovanna II d'Angiò Durazzo	1420	1716
Castellamare della Bruca	Francesco Sanseverino conte di Lauria	1445	1716
Sala, Salelle, Cornuti	Lionetta de' Litteris	1476	1716
Valle	Francesco della Ratta conte di Caserta	1493	1806
Mercogliano (ex commenda Montevergine)	Cardinale Luigi d'Aragona	1515	1806
Bagliva di Sansevero	Ladislao Dentice	1534	1806
S. Vincenzo a Timpone	Ottavio Maria de' Rossi	1598	1806

Tabella III. *Prospetto della mobilità dei feudi.*

La più antica infeudazione della quale ci siamo occupati è quella di Lesina. Ottenutane dal figlio la disponibilità a fini caritativi, nel 1411 Margherita di Durazzo aveva assegnato il feudo alla Santa Casa²⁰.

G.B. D'Addosio, *Sommario delle pergamene conservate nell'archivio della Real Santa Casa dell'Annunziata di Napoli*, Antonio Cons, Napoli, 1889.

²⁰ Per il profilo giurisdizionale del feudo di Lesina si vedano le pubblicazioni prodotte a margine del contenzioso tra Placido Imperiali, che aveva acquistato il feudo nel 1751, e il principe di S. Nicandro A. Vignes, *Pe'l principe di S. Nicandro per la prelazione nella vendita di Lesina*, Napoli, 1751; *Per lo principe di S. Angelo Imperiale contro al principe di S. Nicandro*, 1752. L'atto di Ladislao era dato in Salerno il 18 dicembre 1409, l'istrumento di donazione rogato dal notaio Giacomo Mangrella di Cava era datato 6 novembre 1411. *Platea 1609*, ff. 1r-2r; *Ristretto*, ff. 7v-r. Sede diocesana sottoposta al metropolita di Benevento, fino all'intervento di Pio V i governatori godevano del privilegio di nominare il vescovo che assumeva anche le funzioni di sagrista dell'Annunziata. Cfr. P. Sarnelli, *Memorie cronologiche de' vescovi ed arcivescovi della S. Chiesa di Benevento*, presso Giuseppe Roselli, Napoli, 1691, pp. 223-224; S.P. Cavallo, *La diocesi di Lesina e i suoi pastori. Storia e cronotassi*, Forni, Bologna, 2004.

Pochi anni dopo, nel 1420, al primitivo nucleo dei beni della Santa Casa la regina Giovanna II aggiungeva l' infeudazione di Vignola²¹.

La benevolenza delle dinastie regnanti avrebbe ben presto innescato un processo virtuoso che, passando dalle cessioni di casa reale ai lasciti testamentari di provenienza nobiliare, avrebbe favorito le donazioni dell'aristocrazia e dei ceti cittadini dominanti, avvezzi alla consuetudine di praticare la beneficenza e l'*obsequium pauperum* come manifestazione di *status*²².

Dopo queste prime, importanti acquisizioni, nel 1445 il pio istituto avrebbe ottenuto da Francesco Sanseverino la baronia di Castellamare della Bruca, nel 1476 quelle di Casale dei Cornuti, Sala e Salelle da Lionetta de Litteris e, nel 1493, Francesco della Ratta avrebbe donato il feudo di Valle di Maddaloni²³.

Con la fine del secolo XVI, l'esaurimento del flusso di lasciti testamentari e donazioni istituzionali avrebbe portato alla definizione della consistenza dei territori feudali dell'Annunziata. Le giurisdizioni e le privative, invece, avrebbero seguito una sequenza talvolta differente per tempi e provenienze che, a sua volta consolidatasi entro la fine del Cinquecento, non avrebbe comunque modificato in modo sostanziale un quadro dei beni signorili che si sarebbe conservato pressoché inalterato fino al fallimento settecentesco del Banco²⁴.

²¹ *Platea 1609*, ff. 20r-22v; *Ristretto*, ff. 11v-r. L'*Apprezzo* di Donato Gallerano in Asn, Regia Camera della Sommara, busta 35/1, fasc. VII risale all'inizio del Settecento, quando il feudo fu acquistato da Lucio Caracciolo. F. Bonazzi, *Le ultime intestazioni ... Basilicata* cit., p. 40.

²² Sulla sedimentazione dei beni mobili e immobili dell'Annunziata si vedano alcuni passaggi del citato M. Sessa, "I figli della Madonna".

²³ Per Castellamare cfr. *Platea 1609*, ff. 14r-15r; *Ristretto*, ff. 8v-r. Il diploma originale della successione di Lionetta al padre datato 20 agosto 1464 è in Asmun-Rcsa, *Pergamene*, vol. 3, n.99; *Platea 1609*, ff. 16r-18v. Un *Apprezzo* del 1660 è in Asn, *Notai '600*, G. Ragucci 508/15. I riferimenti a Valle si trovano in *Platea 1609*, ff. 13r-v; *Ristretto*, ff. 9v-r.

²⁴ Nel 1482, per esempio, l'Università di Lesina cedeva all'Annunziata *donationis titulo* la Gabella del Tumulaggio del Fortore. Con il testamento redatto dal notaio Gerónimo Russo il 17 febbraio 1534, Ladislao Dentice lasciava la Bagliva di Sansevero «per la dote dela cappella che dalli Governatori alhora di detta Santa Casa si havea da consegnare con lo obbligo di fare cebrare in quella due messe la settimana in perpetuum». *Platea 1609*, ff. 4r-v. Nel 1573, poi, la Santa Casa entrava in possesso dell'eredità di Tommaso Caracciolo, disposta con istrumento rogato il 12 settembre 1528, che comprendeva la Gabella del Falagaggio. Questa, sebbene «nell'anno 1445 dal Serenissimo Re Alfonso d'Aragona per sua gratia speciale iusta causa conceduta e donata a beneficio del quondam Pietro Carbone e suoi eredi e discendenti in perpetuum in feudum ... come robba sua feudale», era stata acquistata dal testatore «come cosa burgensatica che può acquistarsi anco per l'incapaci de feudi e tra di essi dalle chiese e luoghi pij e

Nell'omogeneità tipologica delle acquisizioni, vale la pena di soffermarsi su quella connessa al monastero di Montevergine con «tutte le sue Grancie et Abbazie quale prima stava in commenda»²⁵. Nel 1515 l'ultimo abate, il cardinale Luigi d'Aragona, rinunciava "in manibus Summi Pontificis" al suo privilegio e al controllo dei feudi di Mercogliano, Montefuscoli, Mugnano, Ospedaletto e Quadrelle con tutte le loro dipendenze e le loro giurisdizioni. Contestualmente, Leone X assegnava quel patrimonio all'Annunziata con la bolla del 30 settembre.

La speciale provenienza dei feudi e la natura della relazione che l'ospedale napoletano aveva stabilito con l'abbazia benedettina fecero sì che essi conservassero una posizione particolare all'interno dei possedimenti della Casa Santa²⁶.

Nel 1702, come si è accennato, il fallimento del Banco Ave Gratia Plena avrebbe costretto i governatori a cedere una parte consistente dei beni istituzionali al Ceto dei Creditori che, dopo un breve periodo di gestione collegiale, li avrebbero destinati alla vendita per rientrare, almeno in parte, dell'esposizione finanziaria. I cespiti provenienti da Montevergine, però, furono salvati dal processo di alienazione e rimasero nella disponibilità dell'ospedale napoletano fino alle leggi sull'eversione della feudalità del 1806.

A seguito degli accordi del 1716, furono invece trasferiti ai detentori del debito le baronie di Lesina con la Gabella del Tumulaggio del Fortore,

può trasmettersi anche all'erede estraneo absque regio assensio». Asmun-ex Rcsa, *Per la Gabella del Decino de Falangaggio*, Div. II, Sez. I, cat. 4/7, f. 3v.

²⁵ La bolla di Leone X era datata 30 settembre 1515 e il 2 dicembre successivo fu firmata la lettera regia esecutoriale che permise ai governatori di prendere possesso della commenda il 18 dello stesso mese con un atto rogato dal notaio Francesco Russo di Napoli. Il passaggio dall'abate all'Annunziata non fu indolore, tanto che si aprì un aspro contenzioso tra i monaci e l'ospedale napoletano che si risolse solo dopo molti anni, come attesta un istrumento rogato dal notaio Alfonso Fontana il 20 novembre 1567. Cfr. *Ristretto*, f. 6v. Sui feudi dell'abbazia sono consultabili una *Platea o sia inventario generale de' corpi feudali et Burgensatici, Diritti, ragioni ed azioni che la Real Casa Santa Agp di Napoli possiede nella Baronia di Mognano, Cardinale e Quatrelle formata ... dal regio notaro Mattia Saracynelli di Mercogliano ... principata nell'anno 1773 ... e terminata nell'anno 1776 ...*, in Asmun-Rcsa, Div. II, Sez. I, Cat. 4. Sui nuovi ordinamenti dati dall'Annunziata e sulla gestione dei feudi *Privilegi del Monastero di Montevergine*, Società Napoletana di Storia Patria, ms. XXI D 32, ff. 49 e sgg. Sul cardinale d'Aragona: G. De Caro *ad vocem* in *Dizionario Biografico degli Italiani*.

²⁶ Sulle tensioni tra i governatori della Casa Santa e i monaci di Montevergine l'archivio dell'Annunziata conserva un'ampia documentazione. In questa sede basta ricordare che il 20 novembre 1567 si chiuse la disputa «per le differenze e pretensioni delli Monaci del detto Monastero per istrumento di Not. Alfonso Fontana in virtù del quale rimasero a beneficio della detta Nostra Casa Santa l'infrascritte terre ...» *Ristretto*, f. 6v.

quelli di Vignola, di Castellamare della Bruca, Sala e Salelle e S. Vincenzo e Timpone. All'Annunziata, oltre ai feudi del patrimonio di Montevergine, rimase solamente quello di Valle e la Bagliva di Sansevero.

Tralasciando, almeno per il momento, l'approfondimento degli aspetti più squisitamente economici e finanziari della gestione dei territori e delle giurisdizioni, si è cercato di ricostruire, attraverso i dati forniti dagli *Apprezzi* dei primi decenni del Settecento, il valore in capitale assegnato ai feudi e alle loro rendite. La scarsa reperibilità, all'interno dell'archivio dell'Annunziata, di elementi certi relativi alla contabilità delle riscossioni di natura feudale, infatti, priva la ricerca degli strumenti di analisi necessari per scomporre e classificare in modo chiaro le rendite. L'oscillazione tipologica dei dati e della composizione delle voci di valutazione, infatti, non ha consentito la modulazione di uno schema unitario e ci si è limitati a registrare le notizie relative alle singole baronie secondo le indicazioni rintracciate nei documenti.

Nella relazione del 1732, il tavolario Donato Gallerano aveva sintetizzato le stime relative agli Stati feudali del Principato Citra elaborate a partire dai dati raccolti in una platea del 1717²⁷. Componendo gli indicatori relativi a terre, giurisdizioni e partite fiscali, egli assegnava a Castellamare della Bruca, con i casali di Ascea, Terradura, Catona, un valore di ducati 70.060, tari 2 e grana 2. Il feudo di Novi, detto anche Casale delli Cornuti, era stimato per un importo di ducati 9.666 e grana 12, mentre quello di Sala e Salelle con il Casale di Gioi era valutato 5.325 ducati²⁸.

Aggiungendo il territorio di Policastro, sebbene di natura non feudale, anch'esso destinato all'alienazione, Gallerano stimava il ricavo complessivo della vendita di tutti i beni del Principato nell'ordine dei 90.462 ducati, 1 tari e 17 grana.

Nella stessa relazione, il tavolario ipotizzava un realizzo di 136.491 ducati, 1 tari e 15 grana dalla vendita della baronia di San Vincenzo a Timpone in Calabria, mentre nell'*Apprezzo* di Vignola, redatto nel 1730, il prezzo della baronia veniva fissato a 50.727 ducati con una distinzione tra la valutazione assegnata alla rendita fi-

²⁷ *Apprezzo di Castellamare*, f. 99v.

²⁸ Nella platea del 1631, le rendite del feudo di Castellamare della Bruca con Ascea, Terradura, Catona sono così sintetizzate: «Somma in tutto la sudetta pisonara seu platea docati cento ottanta, tari due, grana sedici, et uno cavallo. Et in grano annui tomola quaranta dui, et quarti tre salvo nostri calcolo». Asmun-Resa, Div. II, Sez. I, Cat. 4/4, *Platea seu pesonara nuova dell'Ascea, Terradura, Catona, et Castellamare della Bruca*, f. 131r.

scaie di 11.095 ducati, mentre quella feudale era stimata di ducati 39.632²⁹.

La prospettiva di lunga durata di questa ricerca ha potuto evidenziare alcuni elementi della politica gestionale dei beni signorili perseguita dall'Annunziata che ci consentono di tracciare un quadro che si discosta dall'orientamento generale che gli studiosi hanno rilevato nell'evoluzione della feudalità nobiliare di età moderna. Mentre l'aristocrazia della terra e del capitale rinnovava l'assetto dei patrimoni e investiva in terre e giurisdizioni, imprimendo così una svolta imprenditoriale allo stile del governo delle terre, la Santa Casa manteneva una gestione tradizionale della quota feudale del proprio patrimonio, senza dimostrare alcun interesse per una politica di investimenti in quel settore. Una scelta che la distingueva anche da una tendenza rilevabile nell'amministrazione dei beni degli ordini religiosi che, tra Cinque e Seicento, videro nell'incremento dei possedimenti feudali l'occasione per aumentare le loro entrate e per riqualificare gli assetti patrimoniali delle congregazioni monastiche sparse sul territorio.

Per i governatori dell'ente assistenziale, invece, l'aumento del possesso fondiario, feudale e allodiale, continuava a essere percepito come un filone saldamente connesso alle provenienze esterne, accresciuto dal flusso costante di lasciti e donazioni. La svolta imprenditoriale, invece, frutto di scelte condivise dai rappresentanti del Seggio del Popolo e dal maestro nobile del seggio di Capuana, era riservata all'attività finanziaria nella quale essi avevano fatto confluire la liquidità di cui disponevano³⁰.

La marginalità dei cespiti signorili negli assetti patrimoniali dell'Annunziata è confermata anche dalla scelta persistente di rinunciare alla gestione diretta delle attività produttive e di alcune giurisdizioni. La regolare redazione delle platee e la registrazione delle rendite delineano un quadro gestionale attento alla redditività dei beni attraverso un controllo e un aggiornamento dei canoni puntualmente disposto dai governatori, ma anche una tendenza a demandare all'esterno l'impegno produttivo, salvaguardando, comunque, la continuità dei rapporti con gli affittuari.

Il diretto controllo del governo attraverso le corti baronali di prime e seconde cause, la concessione del «mero e misto imperio» e della

²⁹ Questa sintesi delle valutazioni era stata annotata sul verso del frontespizio del citato «Apprezzo di Vignola».

³⁰ Sull'evoluzione del sistema di governo: G.B. D'Addosio, *Origine, vicende storiche e progressi della real Casa dell'Annunziata* cit., pp. 230 e sgg.

podestà del gladio, perno del potere feudale e del controllo delle terre e della popolazione, garantivano alla Casa Santa un saldo posizionamento all'interno di quella dinamica di collaborazione tra Stato e poteri feudali che aveva assicurato la dilatazione dell'incidenza del dominio signorile nell'amministrazione periferica, ma non la tutelava dalla vera debolezza che caratterizzava il governo ecclesiastico dei territori feudali costituita dall'impersonalità del loro governo.

Alla piena giurisdizione penale e civile su tutti i domini, si affiancava un quadro economico-amministrativo non uniforme nel quale, sempre più spesso, i governatori sceglievano di mettere a reddito terre ed entrate signorili cedendole in enfiteusi o in affitto³¹. La scissione tra la titolarità del feudo e la gestione economica e produttiva dei territori segnava un distacco tra l'Annunziata e i suoi vassalli che si ripercuoteva negativamente tanto sulla rilevanza politica periferica che sull'esigibilità dei crediti e condannava i corpi baronali all'inevitabile decadenza lamentata dai tavolari nei primi decenni del XVIII secolo.

Conclusioni

Al termine di questa prima, parziale esposizione dei risultati della ricerca effettuata sul patrimonio feudale dell'Annunziata, ci sembra di poter rilevare alcuni importanti elementi che persistono nell'analisi di lungo periodo.

Il primo, e certamente il più evidente, è quello della staticità, della consistenza patrimoniale e dello stile gestionale, che ha caratterizzato i secoli centrali dell'età moderna durante i quali i governatori della Casa Santa non ritennero opportuno investire in terre e giuri-

³¹ Si vedano, per esempio, le deliberazioni in merito ai capi dati dall'affittatore della Bagliva e della Portolania del feudo di Pietradelifusi il primo agosto 1577 in Asmun-Rcsa, *Appuntamenti V*, ff. 35v-38r. Negli anni 1773-1776, le rendite provenienti dall'affitto dei diritti proibitivi di Mugnano si aggiravano intorno ai mille ducati annui, mentre quelle delle terre di Mercogliano, Ospedaletto e Mugnano rendevano complessivamente 2.350 ducati. *Ristretto*, ff. 6v-r. Su questi aspetti della proprietà ecclesiastica esistono studi che, per quanto abbiano lasciato al margine la questione feudale, continuano a costituire un punto di riferimento fondamentale: G. Chittolini, *Un problema aperto: la crisi della proprietà ecclesiastica fra Quattro e Cinquecento. Locazioni novennali, spese di miglioria e investiture perpetue nella pianura lombarda*, «Rivista storica italiana», LXXXV (1973), pp. 353-393; E. Stumpo, *Il consolidamento della grande proprietà ecclesiastica nell'età della Controriforma*, in G. Chittolini e G. Miccoli (a cura di), *Storia d'Italia, Annali 9, La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, Einaudi, Torino, 1986, pp. 265-289.

sdizioni se non in modo marginale, perfezionando il controllo dei beni signorili posti sotto il loro controllo. Così avvenne nel caso di una parte della terra di Lentace, pertinenza del casale di San Martino, acquisita nel 1694 per completare il controllo di Montefuscoli, o del recupero, a seguito di una lunga contesa, del pieno controllo sullo stato di Vignola³².

Sembra evidente che i governatori dell'ente pio reputassero più redditizio, e certamente più omogeneo alla composizione sociale dei vertici istituzionali, investire le risorse dell'Annunziata in attività speculative e creditizie. Una scelta che avrebbe in seguito penalizzato la gestione dei feudi, destinandoli a una marginalizzazione speculare all'accessorietà delle rendite signorili nel quadro generale delle entrate.

Il progressivo sfaldamento del rapporto di dipendenza dal signore, però, avrebbe lasciato spazi maggiori alla crescita degli addetti alle attività giurisdizionali e amministrative periferiche, unico varco di accesso alla scalata dei ceti professionali alla piramide sociale. Il controllo del personale da parte dell'Annunziata avrebbe per questo contribuito a mantenere vigile l'attenzione del maestro nobile e dei governatori provenienti dal Seggio del Popolo sulle baronie. Dal commissario di giustizia al mastro erario, dal luogotenente al capitano, nomine ed emolumenti rimasero appannaggio dei vertici napoletani che, anche attraverso questo canale, avrebbero saldamente mantenuto il governo della capitale sulle province, incidendo in modo puntuale sulla crescita della nuova classe dirigente regnicola³³.

³² Il 23 giugno 1453, con istrumento del notaio Paolino Antonio de Paolino de Tursi di Napoli, Ettore de Guevara, conte di Potenza e gran siniscalco di Sicilia, rivendicava il possesso del feudo donato da Giovanna II che veniva poi ceduto in enfiteusi alla Casa Santa a fronte di un canone annuo di ducati 240. Nel 1569 la baronia fu venduta dagli eredi de Guevara ad Andrea Imperiali per ducati 34.100 e, il 18 marzo 1575, suo figlio David, marchese d'Orra, la cedette alla Regia Corte. Il 28 novembre 1578 l'Annunziata ottenne di esercitare il diritto di prelazione e acquistò il feudo con «rispetto della Portolania per Terra e Zecca de pesi e misura» per 25.930 ducati. *Ristretto*, ff. 11v-r.

³³ Il primo settembre 1609, per esempio, i governatori provvedevano alle nomine per ben tre feudi. A Mercogliano concedevano la commissione al capitano Antonio Piscicello e «per lo governo del feudo in persona di Claudio Filomarino», a Castellamare della Bruca a Francesco Corrado e nella baronia di Valle a Marzio de Simeone. Asmun-Rcsa, *Appuntamenti XII*, f. 174r.

Elisa Novi Chavarria

I FEUDI ECCLESIASTICI NEL REGNO DI NAPOLI:
SPAZI, CONFINI E DIMENSIONI (SECOLI XV-XVIII)*

Ancora in piena età moderna molte istituzioni ecclesiastiche sommarono alla proprietà terriera rendite derivanti da diritti di giurisdizione e/o dalla patrimonializzazione di diritti signorili, secondo modalità parallele a quelle presenti in altre aree europee più direttamente connesse ai destini imperiali, dove la presenza dei vescovi-conti aveva costituito uno degli elementi tipici dello sviluppo della delega delle prerogative di governo. Nel pensiero e negli studi dei riformatori dall'illuminismo¹ al positivismo² al tema del feudalesimo, e della feudalità ecclesiastica in particolare, fu dato sempre ampio risalto, associandolo spesso alle questioni del sottosviluppo, del parassitismo economico del Mezzogiorno, oltre che, trattandosi di feudi ecclesiastici, alle più vaste polemiche anticurialiste. Eppure il

* Abbreviazioni utilizzate: Asn: Archivio di Stato di Napoli. Ringrazio le dottoresse Valeria Coccozza e Valeria Di Vincenzo per la raccolta dei dati e per aver curato l'elaborazione di figure, grafici e tabelle.

¹ Cfr. soprattutto G.M. Galanti, *De' feudi ecclesiastici*, in *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, Soci del Gabinetto Letterario, Napoli 1786-1794, ed. a cura di F. Assante, D. Demarco, Esi, Napoli, 1969, vol. II, pp. 28-35. Sull'analisi galantiana della questione feudale cfr. G. Galasso, *Galanti: storiografia e riformismo nell'analisi dell'ultimo feudalesimo*, in *La filosofia in soccorso de' governi. La cultura napoletana del Settecento*, Guida, Napoli, 1989, pp. 485-506.

² Si vedano, in particolare, N. Santamaria, *I feudi, il diritto feudale e la loro storia nell'Italia meridionale*, R. Marghieri, Napoli, 1881; R. Trifone, *Feudi e demani: eversione della feudalità nelle provincie napoletane: dottrine, storia, legislazione e giurisprudenza*, Società editrice libraria, Milano, 1909; A. Perrella, *L'eversione della feudalità nel Napoletano: dottrine che vi prelusero storia, legislazione e giurisprudenza*, De Caglia & Nebbia, Campobasso, 1909 (rist. anastatica A. Forni, Bologna, 1974), pp. 70 sgg.

tema non gode oggi di grandi attenzioni da parte della storiografia. Nonostante qualche eccezione, rappresentata essenzialmente dai lavori di Augusto Placanica sulla Calabria³ e di Antonio Cestaro sulla Basilicata⁴, da poche altre originali ricerche⁵, oltre che da qualche saggio di storia locale⁶, la storia del feudalesimo moderno sembra ignorare l'esistenza nel Mezzogiorno moderno di veri e propri stati feudali ascritti a enti ecclesiastici (vescovi, abati, conventi e monasteri) di antica e nuova istituzione, che coniugavano possesso terriero e giurisdizione, svolgevano funzioni di coordinamento e controllo del territorio, e che per tutto il XVII secolo entrarono, più o meno attivamente, nel circuito della commercializzazione di feudi e giurisdizioni varie. L'abbazia di Montecassino, la più antica signoria ecclesiastica del Regno, che nel 1806 esercitava ancora la sua giurisdizione su oltre 54.000 vassalli⁷, è un esempio particolarmente significativo della lunga durata di un fenomeno solo in apparenza "residuale" e che in realtà, lungo un arco di tempo plurisecolare, seppe adeguarsi volta a volta alle diverse congiunture politiche ed economiche. La badia della SS. Trinità di Cava lo è altrettanto. Gli abati cavensi, in quanto concessionari di un potere delegato, ancora

³ A. Placanica, *Splendore e tramonto dei grandi patrimoni ecclesiastici calabresi nel Settecento: il convento di San Domenico di Soriano e Di alcune grange certosine calabresi di fine Settecento*, in *La Calabria nell'età moderna*, Esi, Napoli, 2 voll., 1985-1988, vol. II, *Chiesa e società*, rispettivamente alle pp. 307-335 e 337-360.

⁴ A. Cestaro, *La feudalità ecclesiastica*, in G. De Rosa, A. Cestaro (a cura di), *Storia della Basilicata*, vol. II, *L'età moderna*, Laterza, Roma-Bari, 2000, pp. 175-198 e *Un feudo ecclesiastico nell'età moderna: Castellaro e Perolla in Basilicata*, in *Strutture ecclesiastiche e società nel Mezzogiorno*, Ferraro, Napoli, 1978.

⁵ Si vedano essenzialmente M.A. Del Grosso, *Un'azienda feudale: il patrimonio della Chiesa salernitana nel sec. XVI*, «Rivista storica del Sannio», III serie, 2 (1995), pp. 29-119; G. De Rosa, *Il vescovo Angelo Anzani, signore feudale e "confessore della gente di campagna"*, in P. Macry, A. Massafra (a cura di), *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani*, Il Mulino, Bologna, 1994, pp. 621-636; L. Palumbo, *Un feudo ecclesiastico. Uggiano. La Chiesa nel Settecento*, Panico, Galatina, 2007.

⁶ Così, per esempio, P. Sposato, *Per la storia del brigantaggio nella Calabria del Settecento. Episodi di malvivenza a Nocera feudo ecclesiastico del baliaggio gerosolimitano di Sant'Eufemia*, Collezione meridionale ed., Roma, 1968; C. Carucci, *Un feudo ecclesiastico nell'Italia meridionale. Olevano sul Tusciano*, Prem. Tipografia dei monasteri, Subiaco, 1937; D. Marocco, *Il feudo ecclesiastico di Carattano*, A. Grillo, Piedimonte d'Alife, 1963; F. Timpano, *Un feudo ecclesiastico a metà Settecento: Spadola e Serra in Calabria Ultra*, Palladio, Salerno, 1991; S.G. Bonsera, *Lotte e contrasti in un feudo ecclesiastico tra XVI e XVII secolo*, Ed. Dottrinari, Salerno, 1993.

⁷ Cfr. L. Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Vincenzo Manfredi, Napoli, 1797-1805, tom. I, p. 131.

in piena età moderna nominavano giudici e pubblici notai in un rapporto concorrenziale, ma anche di collusione con le istituzioni regie. Nei primi decenni del XVII secolo, al pari di vecchi e nuovi baroni, molti altri enti ecclesiastici, e i Gesuiti in particolare, specie nell'area del Tavoliere, investirono in quella che è stata definita "la corsa al feudo" e nella patrimonializzazione del feudo diverse centinaia di migliaia di ducati, bene accorti di ciò che poteva rappresentare, nel Regno, il conseguimento di una signoria in termini di acquisizione sia di reddito, sia soprattutto di capacità di governo e controllo del territorio. Questi enti spesero somme ingenti anche per la costruzione di immobili (chiese, taverne, panetteria, stalle, etc.), finalizzati alla trasformazione e alla conservazione dei prodotti agricoli, oltre che per opere di bonifica e attrezzi da lavoro⁸. Ma nella maggior parte dei casi fu proprio l'esercizio della giurisdizione civile e criminale che, sommandosi con quella spirituale, consentì loro un'utile organizzazione dello spazio in funzione della gestione sia della pietà, sia della carità dei fedeli. La certosa di Padula e i frati Domenicani del convento di S. Domenico Soriano, per esempio, acquisirono la titolarità dei feudi ove erano ubicati i due santuari, entrambi meta ogni anno del pellegrinaggio di migliaia di fedeli, rispettivamente nel 1645 e nel 1650⁹. Grazie all'esercizio della giustizia, alla possibilità di esigere diritti di passo, fissare prezzi e misure dei generi alimentari, procedere alla repressione rapida dei reati ivi commessi, ingiungere punizioni e pene pecuniarie, i due "neo baroni" si assicurarono un più efficace controllo delle cospicue elemosine destinate alle loro chiese, rafforzando in questo modo, in maniera per così dire "strutturale", le forme del prelievo delle risorse economiche che, a vario titolo, il feudo riservava loro. Tant'è che alla fine del secolo

⁸ A. Lepre, *Feudi e masserie. Problemi della società meridionale nel '600 e '700*, Guida, Napoli, 1973; G. Poli, *L'anima e la terra nel Mezzogiorno moderno*, Progedit, Bari, 2008, pp. 155 sgg.

⁹ Cfr. rispettivamente A. Musi, *La Certosa di Padula e il Principato Citeriore in età spagnola*, «Rassegna storica salernitana», 45 (2006), pp. 61-69 e A. Placanica, *Splendore e tramonto dei grandi patrimoni ecclesiastici calabresi nel Settecento: il convento di San Domenico di Soriano* cit. Sul convento di San Domenico di Soriano e, in generale, sulle istituzioni ecclesiastiche nella Calabria di età spagnola mi sia consentito rinviare a E. Novi Chavarría, *Ordini religiosi, spazi urbani ed economici nella Calabria spagnola*, in A. Anselmi (a cura di), *La Calabria del vicereame spagnolo. Storia arte architettura e urbanistica*, Gangemi, Roma, 2009, pp. 537-546.

XVIII il convento di Soriano Calabro, per esempio, poteva disporre ancora di rendite assai laute¹⁰.

Eppure – come si diceva –, nonostante l'evidenza e la rilevanza di tale fenomeno, della sua ampiezza ed estensione nel tempo e nello spazio, dell'esercizio della giurisdizione, dei diritti signorili e della parte che questi costituivano nel complesso delle rendite ecclesiastiche, si parla decisamente assai poco non solo a proposito di feudalesimo moderno, ma anche negli studi su patrimoni e ricchezza della Chiesa¹¹.

Alla luce di queste considerazioni, scopo delle pagine che seguono è soprattutto quello di fare emergere il fenomeno della feudalità ecclesiastica nelle sue dimensioni quantitative e nella sua dislocazione geografica e diffusione sul territorio del Mezzogiorno moderno, attraverso la rappresentazione cartografica e, soprattutto, la realizzazione di una serie di grafici e tabelle riassuntive dei dati raccolti nel corso della ricerca. Come base per ricostruire la mappa dei feudi appartenuti a Ordini religiosi, abbazie, vescovi, monasteri femminili e ad alcune Congregazioni romane, presenti sul territorio del Regno di Napoli in età moderna, è stato utilizzato il Cedolario compilato alla metà del XV secolo per l'incoronazione di Alfonso d'Aragona, e che fu integralmente riportato da G.M. Galanti nella *Descrizione geografica e politica delle Sicilie*¹². Il Cedolario riportava il nome delle comunità infeudate e degli enti ecclesiastici titolari dei feudi, rilevandone un'evidente, più concentrata localizzazione nelle regioni di Abruzzo Citra e Ultra e in Terra di Lavoro, dove a fare la parte del leone erano rispettivamente le abbazie di S. Spirito e Carpineto, in Abruzzo, e l'abbazia di Montecassino, nella provincia di Terra di Lavoro (fig. 1).

¹⁰ G. Poli, *L'anima e la terra nel Mezzogiorno moderno* cit., pp. 161 sgg.

¹¹ Il tema del possesso feudale nel complesso dei beni ecclesiastici risulta pressoché assente anche in alcune recenti rassegne, come, per esempio, U. Dovere (a cura di), *Chiesa e denaro tra Cinquecento e Settecento*, Ed. San Paolo, Milano, 2004; F. Landi, *Storia economica del clero in Europa. Secoli XV-XIX*, Carocci, Roma, 2005; R. Di Pietra, F. Landi (a cura di), *Clero, economia e contabilità in Europa. Tra Medioevo ed età contemporanea*, Carocci, Roma, 2007; P. Vismara, *Questioni di interesse. La Chiesa e il denaro in età moderna*, B. Mondadori, Milano, 2009. Costituiscono un'eccezione al riguardo, come si è già detto, gli studi di Cestaro, Placanica e Poli citati nelle note precedenti.

¹² G.M. Galanti, *De' feudi ecclesiastici*, in *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, Napoli, 1789-1790, ed. a cura di F. Assante, D. Demarco cit.



Figura 1. *Feudi messi a' contribuzione per la felice incoronazione del savio Alfonso d'Aragona*

Questa situazione, relativa alla prima età moderna è stata messa a confronto con i dati riguardanti la fine del Settecento. Le fonti utilizzate per questo secondo rilevamento, e la elaborazione della relativa carta, sono costituite dall'importante documento rin-

venuto nella serie *Diversi della Real Camera della Sommara*, ovvero il *Libro dei luoghi pij che possiedono feudi e corpi feudali soggetti al pagamento dell'adoa e quindennij alla R. Corte ... formato nel 1795*, che riporta anche tutta la situazione pregressa al 1639¹³; le *Ultime intestazioni feudali*, sia quelle pubblicate nel secondo decennio del Novecento da Francesco Bonazzi, che le traeva dagli ultimi *Cedolari* delle province di Terra di Lavoro, i due Principati, la Basilicata e il Molise¹⁴, sia le altre, che tra materiale edito¹⁵ e inedito, coprono comunque tutte le province del Regno. Si tratta di documentazione rilevata per finalità di ordine fiscale. Dal momento, però, che non tutti gli enti ecclesiastici erano tenuti al contributo fiscale dell'adoa e del quindennio, da cui nasceva questo tipo di rilevamento – ne erano esenti, ad esempio, tutti i feudi dell'Ordine di Malta e alcuni dell'Ospedale dell'Annunziata – si è ritenuto opportuno integrare questi dati con le informazioni desumibili dal *Dizionario geografico* di Lorenzo Giustiniani e dal *Bollettino della Commissione feudale*.

Ne risulta quanto riportato nella fig. 2.

La dilatazione del possesso feudale ecclesiastico nel corso dei secoli dell'età moderna appare evidente. La carta ovviamente non dice delle ragioni di questo incremento e, qui, dunque, appare opportuno fare qualche precisazione. La natura squisitamente fiscale del documento relativo alla situazione di metà Quattrocento ci induce a ritenere che i dati in esso compresi debbano considerarsi assolutamente sottodimensionati. In questa seconda carta, per esempio, appaiono evidenziati i feudi dei vescovi di Teramo e di Chieti, che pur essendo di antica costituzione, non comparivano nel *Cedolario* di metà Quat-

¹³ Asn, R. *Camera della Sommara, Diversorum, Il numerazione*, 57 e 62-1.

¹⁴ F. Bonazzi, *Le ultime intestazioni feudali registrate nel Cedolario di Terra di Lavoro*, Libreria Detken & Rocholl, Napoli, 1910; Id., *Le ultime intestazioni feudali registrate nel Cedolario di Principato Ultra*, Libreria Detken & Rocholl, Napoli, 1911; Id., *Le ultime intestazioni feudali registrate nel Cedolario di Molise*, Libreria Detken & Rocholl, Napoli, 1913; Id., *Le ultime intestazioni feudali registrate nel Cedolario di Principato Citra*, Libreria Detken & Rocholl, Napoli, 1914; Id., *Le ultime intestazioni feudali registrate nel Cedolario di Basilicata*, Libreria Detken & Rocholl, Napoli, 1915.

¹⁵ Cfr. G. Bono, *Le ultime intestazioni feudali nei Cedolari degli Abruzzi*, Csl, Napoli, 1991; M. Pellicano Castagna, *Le ultime intestazioni feudali in Calabria*, Effe Emme, Chiaravalle Centrale, 1978; G. Maresca di Serracapriola, *Le ultime intestazioni feudali registrate nel Cedolario di Capitanata*, «Rivista del Collegio Araldico», 1 (1954), pp. 13-39; M.L. Capogrossi Barbini, *Due secoli di successioni feudali registrate nei cedolari di Terra di Bari*, «Rivista del Collegio Araldico», 5-6 (1956), pp. 161-210.



Figura 2. I feudi ecclesiastici alla fine del secolo XVIII.

trocento. Lo stesso dicasi per i feudi dei Padri Celestini di Lecce, in Terra d'Otranto, per qualche motivo esclusi dalla contribuzione fiscale del 1442. Al di là, però, di certe lacune proprie della fonte utilizzata per la compilazione della prima carta, c'è da mettere in conto anche l'attiva partecipazione di molti enti ecclesiastici al processo di

commercializzazione del feudo, e cioè l'incremento effettivo del possesso feudale da parte degli enti ecclesiastici. Vi parteciparono soprattutto gli Ordini religiosi, di cui sono note, seppure per altri versi, le capacità imprenditoriali e di gestione economica¹⁶, e che soprattutto a differenza dei vescovi non dovevano fare i conti con il fenomeno delle pensioni ecclesiastiche e col drenaggio all'esterno delle risorse prodotte in loco, e poterono quindi investire nel feudo e nelle sue potenzialità economiche con maggiori aspettative di successo e redditività economica. Dei Domenicani di Soriano Calabro e i Certosini di Padula si è già detto. Per questi enti l'acquisizione della giurisdizione, oltre che un'evidente forma di "redditività economica" (il cui valore è possibile calcolare tra il 10 e il 20% della rendita complessiva derivante da questi feudi), rappresentò soprattutto un efficace strumento di controllo del territorio in funzione della gestione e del governo del flusso di pellegrini che arrivavano ogni anno da ogni parte del Regno.

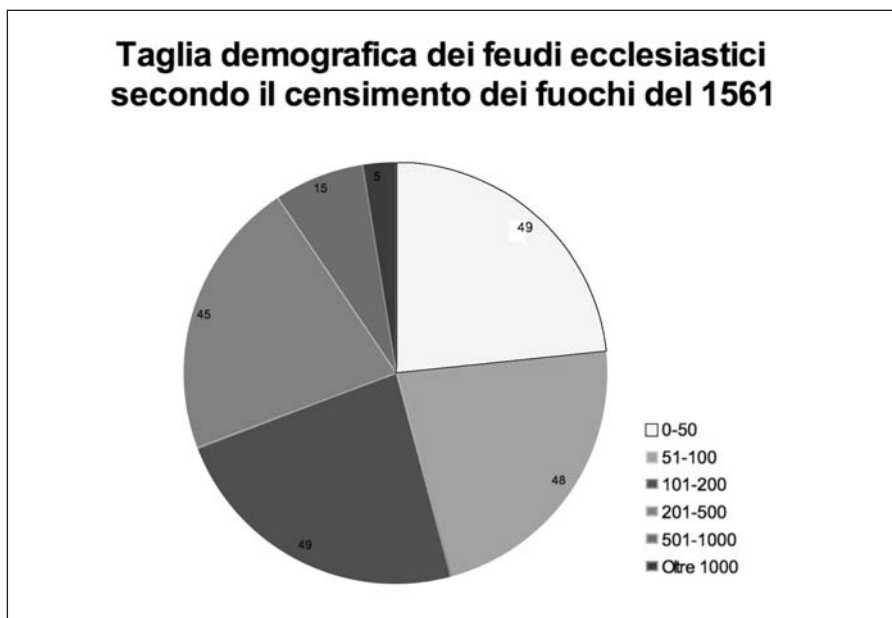
I Gesuiti, poi, i cui feudi non compaiono in nessuna delle due carte, la prima perché precedente alla nascita della Compagnia, la seconda perché successiva alla data della loro espulsione dal Regno, tra il 1611 e il 1659 avevano investito nel Regno, nell'acquisto di feudi e rendite feudali, qualcosa come 234.000 ducati, diventando titolari dei diritti della bagliva di Matera, dei feudi di Policoro e Latronico in Basilicata, del feudo di Piazzola in Terra di Lavoro, di quello di Sava in Terra d'Otranto e di Orta, Stornara e Stornarella in Capitanata. Investimenti, tra l'altro, che si rivelarono decisamente vantaggiosi e si accompagnarono a scelte produttive avanzate. Al momento dell'espulsione della Compagnia dal Regno in alcuni di questi feudi erano impiantate delle floride attività protoindustriali, come la fornace per mattoni, funzionante presso la taverna del passo d'Orta, e delle solidissime aziende zootecniche¹⁷.

È per questo, e non solo per questo ovviamente, che siamo indotti a ritenere che la feudalità ecclesiastica abbia rappresentato nell'età moderna un fenomeno di antica stratificazione, dalle dimensioni demografiche e territoriali decisamente non molto ampie, ma altret-

¹⁶ In generale si veda F. Rurale, *Monaci, frati, chierici. Gli Ordini religiosi in età moderna*, Carocci, Roma, 2008.

¹⁷ Cfr. A. Sinisi, *I beni dei gesuiti in Capitanata nei secoli XVII-XVIII e l'origine dei centri abitati di Orta, Ordona, Carapelle, Stornarella e Stornara*, Cesp, Napoli-Foggia-Bari, 1963

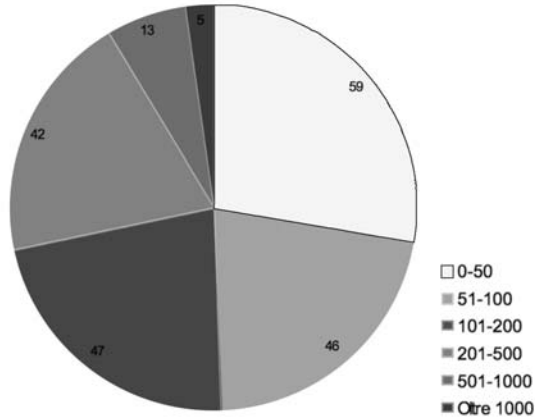
tanto decisamente assolutamente non “residuale”¹⁸. Conferme in tal senso vengono anche dall’analisi dei dati riguardanti la dimensione demografica dei feudi ecclesiastici censiti nel Mezzogiorno moderno. Il loro peso demografico è stato misurato sulla base del censimento della popolazione del Regno effettuato nel 1561 attraverso la quantificazione dei fuochi attivi, cioè del numero dei nuclei familiari produttivi col risultato evidenziato dal grafico sottostante.



Come si vede si tratta, nella maggior parte dei casi, di micro-signore rurali composte da meno di 100 fuochi, se non di veri e propri piccoli villaggi con 20-50 fuochi. Un dato, questo, pressoché costante nel tempo e nello spazio storici di nostro riferimento, che vediamo riproposto anche dai dati del censimento del 1669.

¹⁸ Per questo ed altro rinvio al mio *La feudalità ecclesiastica: fenomeno “residuale” o feudalesimo moderno? Una questione aperta*, in A. Giuffrida, F. D’Avenia, D. Palermo (a cura di), *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, vol. II, Quaderni di Mediterranea, n. 16, Palermo, 2011, pp. 623-638 (online sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it).

Taglia demografica dei feudi ecclesiastici secondo il censimento dei fuochi del 1669



I dati relativi alla taglia demografica dei feudi ecclesiastici sono stati disaggregati per province storiche e comparati con quelli raccolti da Maria Antonietta Visceglia nel suo lavoro sulla dislocazione territoriale della signoria laica nel Regno¹⁹. Emerge così, per esempio, la più forte incidenza delle dimensioni “micro” della feudalità ecclesiastica che appaiono assolutamente schiacciati rispetto alla signoria laica, specie nelle due province abruzzesi dove prevaleva la grande signoria, seppure costituita dall'accorpamento di piccoli feudi. Solo per fare un esempio basterà dire che il vescovo di Teramo era titolare di 17 micro-signorie; alcune come Ciarelli, Acquarelli e il lago Verde in Abruzzo erano poco più di un feudo rustico pressoché disabitate. Lo stesso dicasi per la provincia di Terra di Lavoro, caratterizzata dall'indiscussa presenza di numerosi piccoli feudi ecclesiastici, costituito ciascuno soltanto da qualche decina di fuochi [cfr. i grafici riportati in appendice].

¹⁹ M.A. Visceglia, *La geografia feudale*, in Ead., *Identità sociali, La nobiltà napoletana nella prima età moderna*, Unicopli, Milano, 1998, pp. 59-87.

Ovviamente non mancavano le eccezioni: per esempio, Cetraro, feudo dell'abate di Montecassino, che nel 1669 veniva numerato per 545 fuochi; Cisternino, in Terra di Bari, che alla stessa data contava 532 fuochi, la cui giurisdizione civile, la bagliva, e i due terzi dei diritti di portolania erano, ancora alla fine del secolo XVIII, di pertinenza della mensa vescovile di Monopoli²⁰; Rotigliano, antico feudo del capitolo cattedrale di S. Nicola di Bari, era numerato per 672 fuochi; Fasano e Putignano, entrambi di pertinenza dei Cavalieri dell'Ordine di Malta, e che nel 1669 contavano rispettivamente 733 e 1198 fuochi. Con i suoi 3287 fuochi di vassalli l'abate di Montecassino, che a detta del Giustiniani «si concepisce il primo barone del Regno»²¹, alla metà del Cinquecento era il maggiore feudatario ecclesiastico del Regno. Durante i fatti del 1647 l'abate in carica reclutò tra i propri vassalli uomini e armate da fornire alla Corona spagnola per reprimere la ribellione, assolvendo in pieno, quindi, ancora al proprio originario ruolo difensivo-militare²². La presenza di signorie ecclesiastiche di dimensioni demografiche medie, comprese tra i 100 e gli 800 fuochi, riguardava con maggiore evidenza soprattutto l'area della Basilicata e Terra di Bari.

Quanto alla trama nominativa degli enti ecclesiastici titolari di feudi, essa appare composta per lo più da antiche istituzioni (vescovadi e abbazie), ma anche dai nuovi Ordini della Controriforma, come i Gesuiti di cui si è già detto, e i PP. Oratoriani di Roma, che negli Abruzzi possedevano la giurisdizione civile dei casali di Caldara, Civitella Casanova, Monte Pagano, Poggio Morelli, Rivisondoli, San Vito, Silvi, Villa Scorciosa e la piena titolarità dei feudi dei Castellani, di Fara Val di Rocca, Perano, Rocca San Giovanni, Caprara, Celiera, Civita di Sangro, Sant'Eusanio, Villacaprata, ed esercitavano, quindi, la loro signoria su più di 6000 vassalli. Anche i monasteri femminili facevano la loro parte, specie attorno ai centri urbani maggiori. Esercitavano giurisdizione feudale, per esempio, le monache di S. Pietro di Benevento a Bagnara S. Marco e a Quarto della Badessa; le domenicane di S. Sebastiano in Napoli a Casolla; le monache del grande convento napoletano di S. Chiara a Qualiano; e ancora le clariane di Nardò nel casale di Agnano, le benedettine di Brin-

²⁰ M.L. Capogrossi, *Due secoli di successioni feudali nei Cedolari di Terra di Bari*, «Rivista del Collegio Araldico», LIV/5-6 (1956), pp. 185-187.

²¹ L. Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli* cit., vol. I, p. 131.

²² T. Leccisotti, *Montecassino*, Badia di Montecassino, Montecassino, 1974, p. 93.

disi a Tutorano, e il monastero di S. Caterina in Galatina in numerosi piccoli feudi ubicati in Terra d'Otranto.

È evidente, comunque, che una forte distinzione passava tra quelle istituzioni ecclesiastiche che amministravano l'alta giustizia, acquisendo così anche concreto potere politico, e quante, invece, avevano nel tempo alienato tali diritti, essenzialmente per "fare cassa" o, come avvenne soprattutto dagli anni Quaranta del Settecento, a seguito dei provvedimenti adottati dalla Monarchia borbonica²³.

In ogni caso lo studio della feudalità ecclesiastica rafforza ancor più la percezione di come, ancora alla fine del secolo XVIII, oltre il 70% della popolazione del Regno fosse sottoposta al dominio feudale²⁴. Tenendo solo conto dei dati riportati da Giuseppe Maria Galanti, alla fine del Settecento, quando ormai il feudalesimo ecclesiastico aveva subito un notevole ridimensionamento, a causa dell'espulsione dei Gesuiti, che come abbiamo detto nel Regno erano stati titolari di numerose signorie, ma anche per la riduzione di molte prerogative giurisdizionali degli Ordinari diocesani²⁵, i vassalli di signori ecclesiastici erano ancora più di 220.000.

Fenomeno di lunga durata, dalle dimensioni demografiche e giuridiche ancora considerevoli alle soglie delle leggi sulla eversione della feudalità, il feudalesimo ecclesiastico appare anche per questo verso un aspetto determinante nella organizzazione giuridica, fiscale, economica e militare dello spazio territoriale del Mezzogiorno moderno, proprio in virtù delle sue molteplici connessioni con il più generale processo di formazione dello Stato moderno.

²³ Ne ho riportato diversi esempi e discusso nel mio *La feudalità ecclesiastica: fenomeno "residuale" o feudalesimo moderno?* cit., passim.

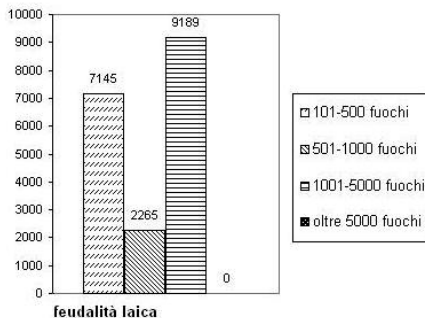
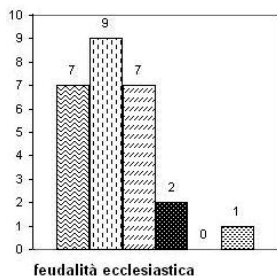
²⁴ M.A. Visceglia, *Identità sociali* cit., p. 65.

²⁵ Cfr. E. Novi Chavarría, *La feudalità ecclesiastica: fenomeno "residuale" o feudalesimo moderno?* cit., pp. 632 sgg.

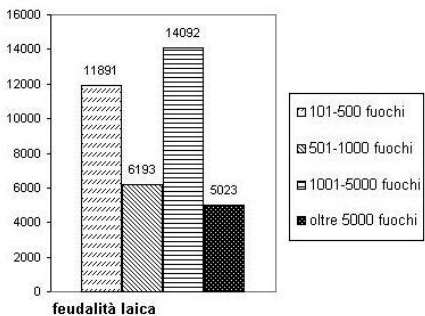
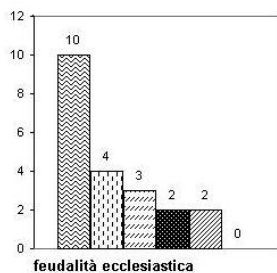
APPENDICE

Grafici feudi per province

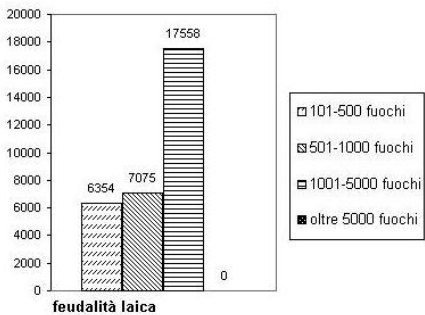
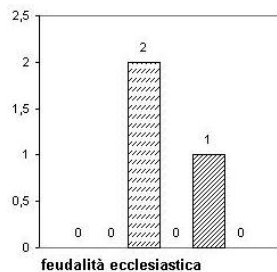
Abruzzo Citeriore



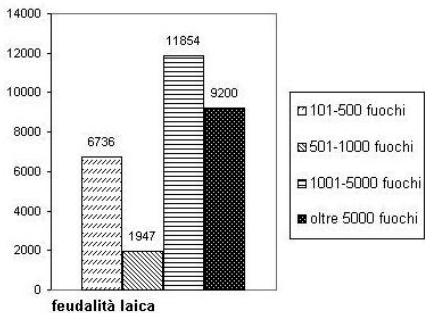
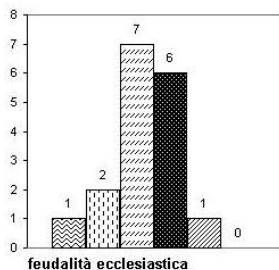
Abruzzo Ulteriore



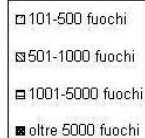
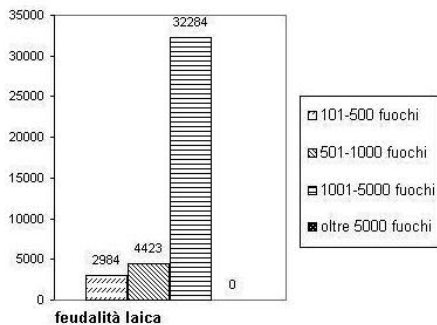
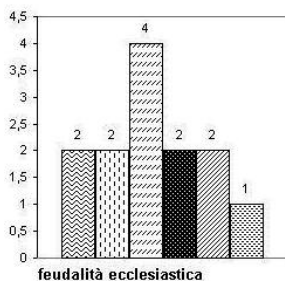
Basilicata



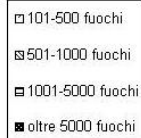
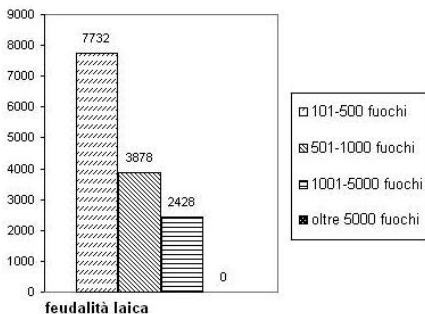
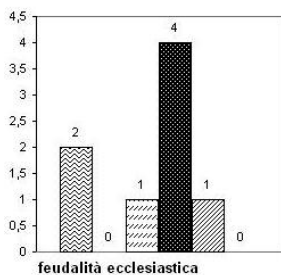
Calabria Citeriore



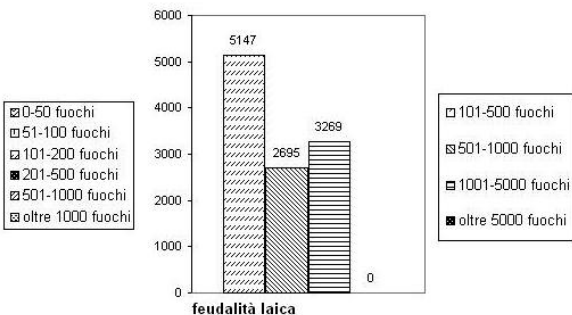
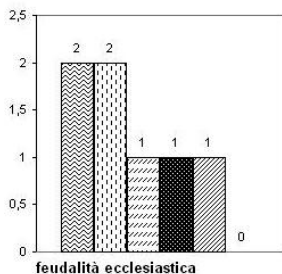
Calabria Ulteriore



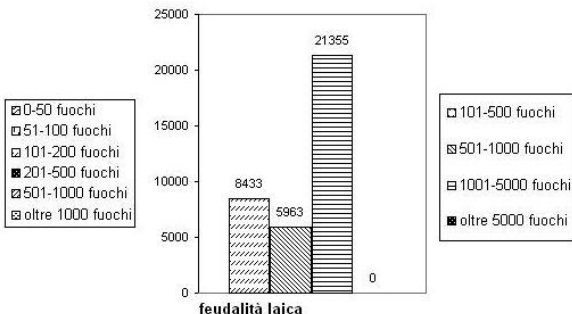
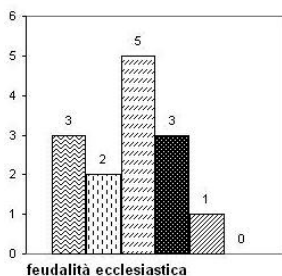
Capitanata



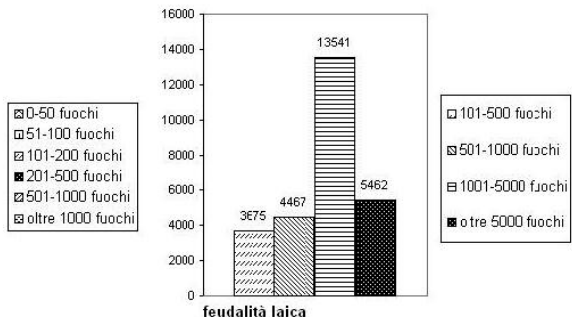
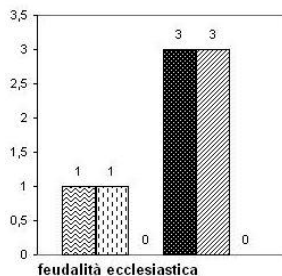
Contado di Molise



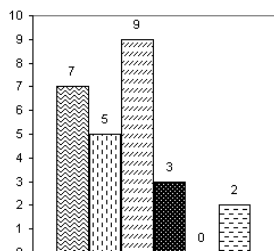
Principato Citeriore



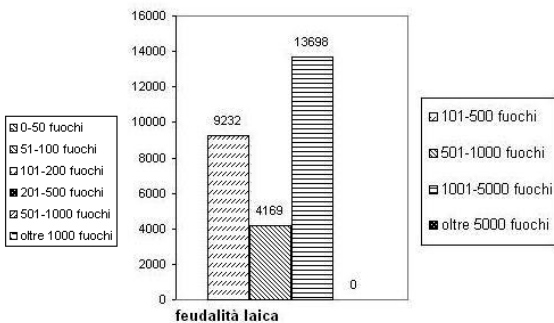
Terra di Bari



Terra d'Otranto

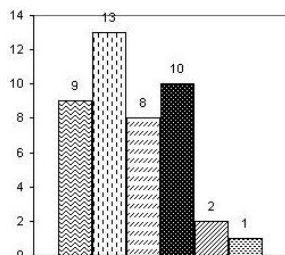


feudalità ecclesiastica

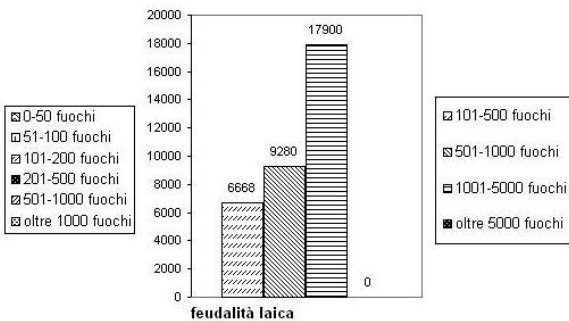


feudalità laica

Terra di Lavoro



feudalità ecclesiastica



feudalità laica

APPENDICE
Tabelle feudi per province

Abruzzo Citra

<i>Località</i>	<i>Ente ecclesiastico titolare del feudo</i>	<i>N° fuochi (a. 1561)</i>	<i>N° abitanti (fine XVIII sec.)</i>
Alanno	Abbazia di S. Clemente di Pescara	201	1537
Barrea	Abbazia di Montecassino	197	1000
Brittoli giurisdizione civile	Abbazia di S. Maria di Casanova	86	850
Bolognano Giurisdizione civile	Abbazia di Casauria	83	580
Caldara giurisdizione civile	Oratorio di S. Filippo Neri di Roma	---	---
Capradosso	Abbazia di S. Salvatore di Roma	---	500
Carpineto giurisdizione civile	Abbazia di S. Maria di Casanova	109	558
Cartedino	Abbazia di S. Spirito di Morrone	---	---
Casalbordino	Convento dei Cistercensi di S. Stefano	173	2000
Castel di Foria	Monastero di S. Chiara di Sulmona	---	---
Castel Selle	Abbazia di S. Maria Alberona	---	---
Casteltenti	Abbazia di S. Maria Alberona	---	---
Chieti giurisdizione civile	Vescovo di Chieti	1876	11150
Ciarelli	Vescovo di Teramo	---	150
Civitella Casanova giurisdizione civile	Oratorio di S. Filippo Neri di Roma	---	1159
Collecaruno giurisdizione civile	Vescovo di Teramo	---	120
Collevecchio	Vescovo di Teramo	---	300

Cratola	Chiesa di S. Spirito di Sulmona	---	---
Falascolo	Abbazia di Casanova	---	---
Fara San Martino	Capitolo di S. Pietro in Vaticano	156	2000
Fara Val di Rocca	Oratorio di S. Filippo Neri in Roma	---	---
Feudo dei Castellani	Oratorio di S. Filippo Neri di Roma	---	---
Monte Pagano giurisdizione civile	Oratorio di S. Filippo Neri di Roma	---	---
Orni giurisdizione civile	Vescovo di Chieti	----	disabitato
Pentima	Vescovo di Valva e Sulmona	147	1600
Perano	Oratorio di S. Filippo Neri di Roma	---	530
Poggio Morelli giurisdizione civile	Oratorio di S. Filippo Neri di Roma	---	---
Pratola	Abbazia di S. Spirito di Morrone	125	3300
Ripacorbara	Abbazia di Montecassino	8 (a. 1670)	260
Rivisondoli giurisdizione civile	Oratorio di S. Filippo Neri di Roma	---	---
Roccacasale giurisdizione civile	Abbazia di S. Spirito di Morrone	78	1700
Rocca San Giovanni	Oratorio di S. Filippo Neri di Roma	---	1348
Sagliano	Abbazia di S. Clemente di Pescara	---	---
San Benedetto in Perillis	Convento dei PP. Celestini dell'Aquila	---	500
San Martino	Capitolo di S. Pietro in Vaticano	---	---
San Vito giurisdizione civile	Oratorio di S. Filippo Neri di Roma	---	---
Serra Monacesca	Abbazia di Montecassino	110	1140
Silvi giurisdizione civile	Oratorio di S. Filippo Neri di Roma	---	---

Villaforca Bovalina giurisdizione civile	Vescovo di Chieti	13 (a. 1595)	625
Villa Oliveti	Abbazia di Montecassino	---	310
Villa Scorciosa giurisdizione civile	Oratorio di S. Filippo Neri di Roma	---	365
Villa Treglia giurisdizione civile	Vescovo di Ortona	50 (a. 1595)	680
Villa Verruti	Vescovo di Teramo	26	123
Villetta Barrea	Abbazia di Montecassino	67	300
Vittorito S. Croce	Vescovo di Valva	---	790

Abruzzo Ultra

<i>Località</i>	<i>Ente ecclesiastico titolare del feudo</i>	<i>N° fuochi (a. 1561)</i>	<i>N° abitanti (fine XVIII sec.)</i>
Acquarola	Vescovo di Teramo	---	70
Bisegno	Vescovo di Teramo	---	211
Borgonuovo	Vescovo di Teramo	36	260
Brittoli giurisdizione civile	Abbazia di S. Maria di Casanova	86	850
Canili	Vescovo di Teramo	---	200
Caprara	Oratorio di S. Filippo Neri di Roma	12 (a. 1595)	500
Carpineto giurisdizione civile	Abbazia di S. Maria di Casanova	109	---
Celiera	Oratorio di S. Filippo Neri di Roma	---	457
Civita di Sangro	Oratorio di S. Filippo Neri di Roma	---	---
Civitella	Abbazia di Montecassino	---	---
Colle di Bosenico	Monastero di S. Francesco di Tocco	---	---
Colleabiano	Abbazia di Montesanto	---	150
Fioli	Vescovo di Teramo	5 (a. 1648)	200

Gesso	Vescovo di Teramo	---	150
Ioanella	Vescovo di Teramo	---	3000
Lago Verde	Vescovo di Teramo	---	---
Lucoli	Abbazia di S. Giovanni di Collimento	441	375
Mincigliano	Abbazia di S. Quirico di Roma	---	650
Montepagano	Monastero di S. Bartolomeo e S. Maria in Trigulti	---	---
Moricone	Vescovo di Teramo	25	100
Picciano, Piccianella, Colli, Colletti	Abbazia di Picciano	---	1150
Poggio di Valle giurisdizione civile	Vescovo di Teramo	26	1000
Rapino	Vescovo di Teramo	69	140
Sant'Eusanio	Oratorio di S. Filippo Neri di Roma	---	1250
Terra Moricana dell'Episcopio	Monastero di S. Giovanni a Scorzone	---	---
Tizzano	Vescovo di Teramo	---	133
Villacaprata	Oratorio di S. Filippo Neri di Roma	12	500
Villa Colle Sansonesco	Chiesa di S. Spirito di Avezzano	---	---
Villa Tofo	Vescovo di Teramo	---	---

Basilicata

<i>Località</i>	<i>Ente ecclesiastico titolare del feudo</i>	<i>N° fuochi (a. 1561)</i>	<i>N° abitanti (fine XVIII sec.)</i>
Andriace	Vescovo di Tricarico	---	disabitato
Armento	Vescovo di Tricarico	448	243
Anglona	Vescovo di Tursi	---	---
Banzi	Monastero di S. Maria de Bancio	---	479
Calvera	Pio Monte della Misericordia	---	1284

Castronuovo	Certosa del Vallo di Chiaromonte	195	2220
Gallipoli	Monastero di S. Chiara di Tricarico	1383	12000
Grassano giurisdizione civile	Ordine di Malta	124	3000
Montemurro	Vescovo di Tricarico	539	5000
Pagliani	Monastero di S. Domenico di Ferrantina	---	---
San Basilio	Certosa di S. Lorenzo di Padula	---	disabitato
Sicileo	Abbazia di S. Maria dell'Assunta dell'Ordine Cistercense	---	disabitato
Tramutola giurisdizione civile	Abbazia della SS.ma Trinità di Cava	402	4000
Vignola	Ospedale dell'Annunziata di Napoli	238	4000

Capitanata

<i>Località</i>	<i>Ente ecclesiastico titolare del feudo</i>	<i>N° fuochi (a. 1561)</i>	<i>N° abitanti (fine XVIII sec.)</i>
Alberona	Priore dell'Ordine di Malta di Barletta	245	2320
Casa Selvatica	Convento di S. M. della Libera dei PP. Domenicani in Cercemaggiore	---	disabitato
Collealto	Abbazia di S. Maria di Melanico	---	disabitato
Decorata	Abbazia di S. Maria di Decorata	---	---
Foiano portolania	Abbazia di San Bartolomeo in Galdo	165	1550
Lesina	Ospedale dell'Annunziata di Napoli	44	1000

Pagliciaio	Certosa di S. Martino di Napoli	---	disabilitato
Quartarella	Convento di S. M. della Libera dei PP. Domenicani in Cercemaggiore	---	disabilitato
Salvetere	Vescovo di Ascoli	---	---
Salzola	Vescovo di Melfi	---	---
San Bartolomeo in Galdo	Abbazia di San Bartolomeo in Galdo	487	5000
San Giacomo degli Schiavoni	Vescovo di Termoli	236 (a. 1596)	800
San Giovanni del Vento	Vescovo di Larino	---	disabilitato
San Mercurio	Vescovo di Ascoli	---	---
Sansevero	Convento dei PP. Benedettini in Torremaggiore	875	16000
Tremiti	Abbazia di S. Maria delle Tremiti	---	---
Ururi	Vescovo di Larino	60 (a. 1595)	1200
Verticchio	Convento dei Canonici Regolari di S. Aniello in Napoli	---	disabilitato
Volturara (al 50%)	Vescovo di Volturara	115	2400

Contado di Molise

<i>Località</i>	<i>Ente ecclesiastico titolare del feudo</i>	<i>N° fuochi (a. 1561)</i>	<i>N° abitanti (fine XVIII sec.)</i>
Acquaviva Collecroce	Ordine di Malta	50	1525
Castelromano	Vescovo di Isernia	---	200
Fossaceca	Monastero di San Giovanni in Venere	183	2050
Pesche	Abbazia di Montecassino	69	1500

San Giovanni in Galdo	Abbazia di S. Sofia di Benevento	256	2500
San Pietro Avellana	Abbazia di Montecassino	92	1210
San Polo	Vescovo di Boiano	121	1200
Santa Croce di Morcone	Vescovo di Benevento	75	2600
Santo Stefano	Vescovo di Boiano	8	300
Toro	Abbazia di S. Sofia di Benevento	289	2300

Calabria Citra

<i>Località</i>	<i>Ente ecclesiastico titolare del feudo</i>	<i>N° fuochi (a. 1561)</i>	<i>N° abitanti (fine XVIII sec.)</i>
Acquaformosa giurisdizione civile	Abbazia di S. Giovanni ad fontes	---	622
Cetraro	Abbazia di Montecassino	449	4750
Fella	Abbazia di Montecassino	---	---
Firmo giurisdizione civile	Convento dei PP. Domenicani in Altomonte	---	---
La Motta	Vescovo di Umbriatico	---	disabitato
Lungri giurisdizione civile e mista	Abbazia di S. Giovanni ad fontes	101	2565
Maratea	Vescovo di Umbriatico	---	disabitato
Mormanno giurisdizione civile	Vescovo di Cassano	347	5200
Nocara	Vescovo di Anglona	258	1050
Nocera Terinese	Balaggio di Sant'Eufemia dell'Ordine di Malta	---	2898
Rocca di Neto	Certosa di S. Stefano del Bosco	131	600

San Basilio giurisdizione civile	Vescovo di Cassano	---	---
San Benedetto	Abbazia di S. Benedetto Ulliano	---	---
San Giacomo giurisdizione civile	Monastero di Matina	23	730
San Giovanni in Fiore giurisdizione civile	Abbazia dell'Ordine Florense	---	---
San Giorgio giurisdizione civile	Abbazia di Sant'Adriano	---	1099
Sant'Angelo	Abbazia di Montecassino	---	---
San Vincenzo	Ospedale dell'Annunziata di Napoli	---	---
Trebisacce	Vescovo di Cassano	168	1211

Calabria Ultra

<i>Località</i>	<i>Ente ecclesiastico titolare del feudo</i>	<i>N° fuochi (a. 1561)</i>	<i>N° abitanti (fine XVIII sec.)</i>
Africo	Vescovo di Reggio	---	---
Altilia	Abbazia di S. Maria	---	130
Bagnara	Monastero di S. Maria e 12 apostoli dell'Ordine Florense	462	4000
Bivongi	Certosa di S. Stefano del Bosco	47	---
Bova portolania	Vescovo di Reggio	---	---
Casalnovato	Vescovo di Reggio	---	---
Castellace giurisdizione civile	Vescovo di Oppido	91	130
Drosi	Ordine di Malta	665	400
Galatro giurisdizione civile	Vescovo di Mileto	---	---
Gizzeria	Ordine di Malta	129 (a. 1595)	800

Macchia	Abbazia di Sant'Adriano	---	433
Misignade	Vescovo di Oppido	---	450
Mongrassano giurisdizione civile	Vescovo di S. Marco	---	---
Montepavone	Monastero dei S.S. Stefano e Brunone del Bosco	142	1200
Placanica	Convento di S. Domenico Soriano	105	1100
San Cosma	Abbazia di Sant'Adriano	---	625
San Demetrio	Abbazia di Sant'Adriano	---	1480
Santa Sofia giurisdizione civile	Vescovo di Bisignano	---	1158
Sant'Eufemia bagliva	Ordine di Malta	229	3000
Silano	Monastero di S. Maria e 12 apostoli dell'Ordine Florense	---	---
Soriano	Convento di S. Domenico in Soriano	---	---

Principato Citra

<i>Località</i>	<i>Ente ecclesiastico titolare del feudo</i>	<i>N° fuochi (a. 1561)</i>	<i>N° abitanti (fine XVIII sec.)</i>
Abbatemarco giurisdizione civile	Ordine di Malta	51	500
Altavilla	Abbazia di S. Egidio	361	3000
Bosco	Capitolo di San Pietro in Vaticano	21	1200
Buonabitacolo	Certosa di S. Lorenzo di Padula	335	3200
Cadossa giurisdizione civile	Certosa di S. Lorenzo di Padula	---	70
Cancellaria	Certosa di S. Giacomo di Capri	---	---

Casalnuovo	Certosa di S. Lorenzo di Padula	126	1730
Castinatelli	Abbazia di S. Cecilia	15 (a. 1648)	Pressoché disabitato
Cava alcune giurisdizioni	Vescovo di Cava	2665	24000
Citara decima della pesca	Abbazia della SS.ma Trinità di Cava	---	---
Faiano	Abbazia di S. Benedetto di Salerno	---	300
Magliano-Vetere	Abbazia di Montecassino	63	400
Montecorvino	Vescovo di Salerno	---	---
Montesano	Certosa di S. Lorenzo di Padula	497	4500
Padula	Certosa di S. Lorenzo di Padula	651	6000
Orfaria alcune giurisdizioni	Vescovo di Policastro	---	---
San Giovanni a Piro	Abbazia di S. Giovanni a Piro	---	900
San Mattia del Tusciano	Abbazia della SS.ma Trinità di Cava	---	---
San Mennaio	Vescovo di Conza	---	---
San Pietro di Polla	Abbazia della SS.ma Trinità di Cava	---	---
San Pietro di Scafati	Convento dei PP. Cistercensi di Real Valle	112	400
Starza di Sarno	Abbazia della SS.ma Trinità di Cava	---	---
Torre Orsaja giurisdizione civile	Vescovo di Policastro	201	400

Principato Ultra

<i>Località</i>	<i>Ente ecclesiastico titolare del feudo</i>	<i>N° fuochi (a. 1561)</i>	<i>N° abitanti (fine XVIII sec.)</i>
Ansano	Vescovo di Trevico	---	---
Bagnara S. Marco	Monastero femminile di S. Pietro in Benevento	66	600
Botticella	Abbazia di S. Sofia in Benevento	---	---
Calvi	Pio Monte della Misericordia di Napoli	---	---
Castagneta	Abbazia della SS.ma Trinità di Cava	12	600
Cucciano	Ospedale dell'Annunziata di Napoli	---	622
Dentecane	Ospedale dell'Annunziata di Napoli	---	---
Fragneto l'Abate	Abbazia di S. Sofia in Benevento	52	1800
Maccabei	Convento dei Canonici Lateranensi di S. Modesto in Benevento	---	150
Mercogliano	Ospedale dell'Annunziata di Napoli	382	3000
Montefusco	Pio Monte della Misericordia di Napoli	---	2611
Mugnano del Cardinale	Ospedale dell'Annunziata di Napoli	---	---
Ospedaletto	Ospedale dell'Annunziata di Napoli	---	1321
Pietradefusi	Ospedale dell'Annunziata di Napoli	127	5000
Quarto della Badessa	Monastero femminile di S. Pietro di Benevento	---	100

San Lupo	Capitolo della cattedrale di Benevento	77	1800
San Martino	Ospedale dell'Annunziata di Napoli	257	600
San Michele	Monastero di S. Giorgio in Salerno	---	600
San Pietro in Delicato	Pio Monte della Misericordia di Napoli	46	---
Sant'Andrea giurisdizione civile	Vescovo di Conza	---	2200
Sant'Angelo a Cancellò	Pio Monte della Misericordia di Napoli	79	500
Sant'Angelo a Cupoli	Vescovo di Benevento	20	1220
Sant'Agnese	Pio Monte della Misericordia di Napoli	---	500
Santa Paolina	Pio Monte della Misericordia di Napoli	83	1250
San Nazzaro	Pio Monte della Misericordia di Napoli	89	800
San Salvatore	Convento dei Canonici Lateranensi di S. Modesto (Benevento)	---	---
Terranova	Ospedale dell'Annunziata di Napoli	---	1250
Toriello	Ospedale dell'Annunziata di Napoli	---	800
Torre le Nocelle	Pio Monte della Misericordia di Napoli	---	---
Valle di Mercogliano	Ospedale dell'Annunziata di Napoli	---	---
Zuncoli	Vescovo di Ariano	341	1800

Terra di Bari

<i>Località</i>	<i>Ente ecclesiastico titolare del feudo</i>	<i>N° fuochi (a. 1561)</i>	<i>N° abitanti (fine XVIII sec.)</i>
Barletta diritti di pesca	Ospedale della SS.ma Trinità dell'Ordine di S. Giovanni di Dio	---	---
Bitritto	Vescovo di Bari	216	2287
Casale della Trinità	Ordine di Malta	65	2600
Cisternino	Vescovo di Monopoli	543	5000
Fasano	Ordine di Malta	356	7600
Putignano	Ordine di Malta	956	8400
Rotigliano	Capitolo della cattedrale di S. Nicola di Bari	858	4000
San Nicandro	Capitolo della cattedrale di S. Nicola di Bari	269	2000
Tressanti	Certosa di S. Martino di Napoli	---	200

Terra di Lavoro

<i>Località</i>	<i>Ente ecclesiastico titolare del feudo</i>	<i>N° fuochi (a. 1561)</i>	<i>N° abitanti (fine XVIII sec.)</i>
Acquafondata	Abbazia di Montecassino	60	420
Albaneto	Abbazia di Montecassino	205	2368
Alvito	Abbazia di Montecassino	336	3800
Aprano	Abbazia di Monteoliveto di Napoli	63 (a. 1669)	700
Atina	Abbazia di Montecassino	247	4034
Bagnoli	Vescovo di Sant'Agata dei Goti	43	disabitato
Baia	Vescovo di Aversa	73	560
Brusciano	Abbazia di Montevergine	---	1660

Cairo	Abbazia di Montecassino	---	450
Calvi	Vescovo di Calvi	279	---
Cardinale	Ospedale dell'Annunziata di Napoli	---	---
Casacelle	Certosa di S. Martino in Napoli	---	---
Casalnuovo a Piro giurisdizione civile	Certosa di S. Martino (Napoli)	35 (a. 1669)	350
Casaluce	Convento dei PP. Celestini di Casaluce	---	820
Casolla Valenzana giurisdizione civile	Monastero femminile di S. Sebastiano di Napoli	---	216
Cervaro	Abbazia di Montecassino	100	2700
Cicciano	Ordine di Malta	163	3500
Cocuruzzo	Abbazia di Montecassino	22	270
Foresta	Abbazia di Montecassino	---	400
Lago Patria	Vescovo di Aversa	---	---
Latina	Vescovo di Aversa	---	---
Mugnano	Ospedale dell'Annunziata di Napoli	90	4000
Parete	Certosa di S. Martino in Napoli	---	755
Piedimonte di San Germano	Abbazia di Montecassino	245	1360
Pignataro	Abbazia di Montecassino	---	1600
Pontecorvo	Abbazia di Montecassino	---	5800
Quadrelle	Ospedale dell'Annunziata di Napoli	32	1300
Qualiano	Monastero femminile di S. Chiara di Napoli	---	840
Rocca del Monte	Vescovo di Capua	---	1300
Roccaromana	Vescovo di Aversa	---	---
Rocchetta	Vescovo di Calvi	20	370

Sant'Apollinare	Abbazia di Montecassino	---	1515
San Germano	Abbazia di Montecassino	---	4892
San Giorgio	Abbazia di Montecassino	---	777
San Pietro Infine	Abbazia di Montecassino	177	1000
Sant'Ambrogio	Abbazia di Montecassino	16	1000
Sant'Andrea	Abbazia di Montecassino	52	900
Sant'Angelo in Todice	Abbazia di Montecassino	34	100
Sant'Elia	Abbazia di Montecassino	233	3000
San Vittore	Abbazia di Montecassino	193	2000
Socivo	Vescovo di Aversa	82 (a. 1648)	1300
Sorbello	Abbazia di Montecassino	---	350
Valle	Ospedale dell'Annunziata di Napoli	---	---
Vallefredda	Abbazia di Montecassino	84	650
Vallerotonda	Abbazia di Montecassino	179	2200
Venafro bagliva	Capitolo della cattedrale di Venafro	---	300
Vico di Pantano	Certosa di S. Martino di Napoli	79	800
Villa	Abbazia di Montecassino	---	1360
Viticuso	Abbazia di Montecassino	69	470
Zannone	Convento di S. Michele Arcangelo dei PP. Benedettini di Gaeta	127	5000

Terra d'Otranto

<i>Località</i>	<i>Ente ecclesiastico titolare del feudo</i>	<i>N° fuochi (a. 1561)</i>	<i>N° abitanti (fine XVIII sec.)</i>
Agnano (casale di Nardò)	Monastero femminile di S. Chiara di Nardò	---	---
Andrano	Abbazia del Mito	13	600
Aradeo	Vescovo di Otranto	127	800
Bagnolo	Chiesa di S. Caterina in Galatina	50	600
Barbarano	Chiesa di S. Caterina in Galatina	51	390
Basilio	Monastero dei S.S. Nicola e Cataldo di Lecce	---	---
Beneficio di Baldassarri	Monastero di S. Giovanni di Lecce	---	274
Calamanico	Chiesa di S. Caterina in Galatina	---	---
Cariano	Convento dei PP. Celestini di Lecce	98	792
Casasola	Chiesa di S. Caterina in Galatina	---	---
Castiglione	Abbazia del Mito	---	---
Cesina	Monastero di S. Giovanni di Lecce	---	---
Celiano	Abbazia di S. Maria di Gallesio di Taranto	---	---
Cisterna	Monastero di S. Giovanni di Lecce	---	---
Clausura (feudo rustico)	Chiesa di S. Caterina in Galatina	---	---
Danniferenti	Cappella della città di Gallipoli	---	---
Dragoni	Monastero di S. Giovanni di Lecce	---	174
Gallano	Capitolo della cattedrale di Brindisi	---	---
Gemine	Vescovo di Ugento	---	626

Grottaglie giurisdizione civile	Vescovo di Taranto	1208	6000
Giuggianello	Vescovo di Otranto	---	42
Magliano	Convento dei PP. Celestini di Lecce	47	400
Mareggio	Ordine di Malta	421	1000
Mennajo	Vescovo di Taranto	---	---
Mesano	Chiesa di S. Caterina in Galatina	---	---
Miggiano giurisdizione civile	Vescovo di Castro	---	---
Migliano	Convento dei PP. Celestini di Lecce	---	---
Misciano giurisdizione civile	Vescovo di Ugento	66	650
Missanello	Vescovo di Otranto	---	---
Monacizzo	Vescovo di Taranto	---	650
Ortella giurisdizione civile	Vescovo di Castro	30	400
Paterno	Monastero di S. Matteo di Lecce	---	---
Pato giurisdizione civile	Vescovo di Alessano	153	660
Petruro	Chiesa di S. Caterina in Galatina	---	---
Sadro	Vescovo di Taranto	---	---
Sagina	Monastero di S. Giovanni di Lecce	---	---
Saleso	Capitolo della cattedrale di Taranto	---	---
San Dionisio	Abbazia di S. Dionisio	---	---
San Donaci	Vescovo di Brindisi	---	600
San Martino	Vescovo di Taranto	---	---
San Pancrazio	Vescovo di Brindisi	95	560
San Pietro in Lama	Vescovo di Lecce	---	---
San Pietro Vernotico	Vescovo di Lecce	173	1500
Santa Eufemia	Vescovo di Otranto	6 (a. 1595)	250

San Simone	Abbazia di S. Maria di Gallesio di Taranto	---	---
Santa Sofia	Vescovo di Bisignano	---	---
Santo Stefano	Vescovo di Lecce	---	---
San Todaro	Vescovo di Taranto	---	---
Spalugni	Chiesa di S. Caterina in Galatina	---	---
Spogliano	Chiesa di S. Caterina in Galatina	---	---
Stradeo	Chiesa di S. Caterina in Galatina	---	---
Sugliano	Abbazia del Mito	---	---
Sorbo	Monastero di S. Giovanni di Lecce	---	---
Suscianello	Vescovo di Otranto	---	---
Terminata	Vescovo di Taranto	---	---
Trunco	Abbazia del Mito	---	---
Tutorano	Monastero femminile di S. Benedetto di Brindisi	117	250
Vallarano	Monastero femminile di S. Benedetto di Brindisi	---	---
Valizzo	Convento dei S.S. Nicola e Cataldo dei PP. Olivetani di Lecce	---	---
Vernole	Vescovo di Lecce	56	1250
Viano	Vescovo di Otranto	---	---
Uggiano della Chiesa	Vescovo di Otranto	142	1540

Rossana Sicilia

POLITICA E FEUDALITÀ CALABRESE:
GIOVAN BATTISTA SPINELLI E ANDREA CARAFA*

1. *Preambolo*

Affrontare la genesi, la formazione e l'affermazione dello Stato moderno implica dover imbattersi nel ruolo che in questo processo ha svolto anche la feudalità¹. Nella fase embrionale dello Stato convivono su uno stesso territorio, in un medesimo spazio politico, una varietà di giurisdizioni, una molteplicità di poteri. Per Musi, proprio la tendenza e la volontà di controllare lo spazio politico spiega il complesso intreccio tra collusioni e collisioni che caratterizza la dialettica politica nell'Europa moderna². In riferimento al Regno di Napoli, egli individua quattro modi di manifestarsi di questa dialettica. Ritiene il compromesso tra monarchia e feudalità il più importante ed esemplare in quanto accomuna la prassi politica della monarchia spagnola. Esso si esplica «nella ricerca dei mezzi più adatti per neutralizzare il potere politico dell'aristocrazia feudale, ma, al tempo stesso, la tendenza a mantenere o allargare la sua sfera di giurisdizione, la sua forza sociale ed economica»³.

* Abbreviazioni utilizzate: Aca: Archivo de la Corona de Aragón; Asn: Archivio di Stato di Napoli; Asv: Archivio Segreto Vaticano.

¹ Cfr. M. Fioravanti, *Stato e costituzione*, Id. (a cura di), *Lo Stato moderno in Europa. Istituzioni e diritto*, Laterza, Roma-Bari, 2003, pp. 3-36. La feudalità secondo Fioravanti può avere avuto una parte fondamentale o accessoria in quello che l'autore ha definito Stato giurisdizionale.

² A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, Il Mulino, Bologna, 2007, pp. 93-94.

³ Ivi, pp. 108-109.

Seguendo tale linea interpretativa si comprende l'atteggiamento assunto dai sovrani spagnoli, già a partire da Ferdinando il Cattolico. Questi persegue il progetto politico di aumentare il *peso principal* di alcune grandi personalità di feudatari. Costoro offrono *auxilium et consilium*, che si traduce in aiuto militare e politico, oltre a svolgere il compito di garanti della tradizione regnicola napoletana e collaborare col sovrano per difendere la "ragion di Stato". Inoltre, è implicita nel Cattolico la volontà di ingraziarsi il favore di queste figure di regnicoli, confermando feudi e ampliandone la giurisdizione, così da rendere indolore il suo avvento come sovrano aragonese sul riconquistato Regno di Napoli.

Anche Carlo d'Asburgo ripropone nei confronti di alcune delle personalità più importanti del Regno lo stesso atteggiamento del suo predecessore e riconferma loro antichi privilegi feudali e cariche pubbliche. Con Carlo V si apre una fase in cui l'imperatore delega a esponenti di provata fedeltà della classe dirigente napoletana funzioni di supplenza nei confronti dei suoi stessi viceré. Fra le personalità degne di assumere tale ruolo vi è Giovan Battista Spinelli, conte di Cariati⁴. Nei suoi confronti, Carlo delinea, in un privilegio del 1518, un profilo prestigioso di uomo di Stato, sin dai tempi «qui [erat] orator serenissimorum imperatoris et regis catholici, patrum avorum et dominorum nostrorum»⁵. In occasione della malattia del viceré de Cardona, l'imperatore, per la prima volta, incarica il Collaterale di svolgere le funzioni di governo. Con la morte del viceré, a testimonianza della forza del "partito napoletano" presente nel Collaterale, senza attendere la delega sovrana è il Consiglio in tutte le sue componenti ad assumere la guida del Regno, sotto la presidenza del decano Andrea Carafa, succeduto allo Spinelli nel frattempo scomparso. In seguito, la nomina del Lannoy a viceré da parte dell'Imperatore e la nuova vacanza del viceré, impegnato nelle operazioni belliche nel Nord d'Italia, portano il Carafa, per circa tre anni, alla carica di luogotenente del Regno⁶.

⁴ T. Caracciolo, *Joannis Baptistae Spinelli Cariati comitis vita*, in L.A. Muratori, *Rerum italicarum scriptores*, tomus XXII, Mediolani, Milano, 1733, p. 40.

⁵ Aca, Cancilleria, *Privilegiorum*, Reg. 3928, cc. 327r-329r.

⁶ C.J. Hernando Sánchez, *El reino de Nápoles en el imperio de Carlos V. La consolidación de la conquista*, Sociedad Estatal para la Commemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, 2001, Madrid, p. 271. Quando raggiunge Napoli, nel corso del 1523, il viceré Lannoy consiglia al sovrano di delegare in sua assenza il governo del Regno al Consiglio Collaterale presieduto dal suo decano, conte di Santa Severina. In

A entrambe queste personalità, lo Spinelli e il Carafa, negli anni precedenti erano stati confermati e ampliati feudi e giurisdizioni in Calabria. L'importanza strategica della Calabria, era stata riconosciuta da Ferdinando il Cattolico sin dalla fase diplomatica che aveva preceduto e seguito la discesa di Carlo VIII in Italia, poiché la regione rappresentava la base militare per la conquista del Regno di Napoli, per chi, come il sovrano aragonese, era già in possesso della Sicilia. Si spiegano così le mire, poi realizzate dal Cattolico, su alcune piazzeforti calabresi e quindi la prassi di individuare feudi in Calabria per controllare militarmente il territorio, inviandovi personale di assoluta fedeltà⁷.

2. Il Conte di Cariati

Tristano Caracciolo, umanista e biografo del conte di Cariati, riferendosi alla famiglia Spinelli, scrive: «nella nostra città il lignaggio degli Spinelli è stato sempre considerato nobile e tra i maggiori della sua regione». Il capostipite del lignaggio in età moderna, è Troiano, barone di Summonte, il quale è attento a cogliere la nuova prassi politica attuata dai sovrani aragonesi nella gestione dello Stato. Essa riconosce un ruolo fondamentale alle magistrature e all'utilizzo in queste dei dottori *in utroque iure*. Indirizza perciò il suo secondogenito Giovan Battista verso il conseguimento, in giovane età, della laurea in legge nella città di Bologna, per istradarlo verso l'avvocatura e le magistrature statali⁸. Destina, invece, il primogenito Carlo verso l'acquisto, in Calabria nel 1495, dei due centri abitati di Seminara e

questa fase il viceré preferisce questa soluzione collegiale all'altra, che avrebbe portato alla nomina di un luogotenente generale del Regno con l'ovvio assenso del sovrano. Accanto al conte di Santa Severina a firmare gli atti del Collaterale vi sarebbe stato il duca di Montalto Ferrante di Aragon, il quale era considerato una figura fedele del sovrano, ma di scarse doti politiche. Questa dualità viene attaccata da un parente del Carafa, il conte di Policastro, Giovanni Carafa, che contesta il decano del Collaterale, poiché ritiene il suo casato, nell'ambito del lignaggio dei Carafa, di più antico titolo e influenza politica. A questo punto per evitare i contrasti tra il conte di Santa Severina e il suo stesso parentado, il conte viene nominato il 20 ottobre 1523 luogotenente generale del Regno. Per questa ricostruzione cfr. *ivi*, pp. 317-318, 327.

⁷ Cfr. C.E. Belenguer, *Fernando el Católico*, Ediciones Peninsula, Barcelona, 1999. (cfr. ora la trad. it. *Ferdinando e Isabella i re cattolici*, Salerno Editrice, Roma, 2001).

⁸ T. Caracciolo, *Joannis Baptistae Spinelli Cariati comitis vita*, in L.A. Muratori, *Rerum italicarum scriptores* cit.

Santa Cristina, rispettivamente per 4mila e 3mila ducati, grazie ai quali assume il titolo di Conte di Seminara.

Giovan Battista, invece, svolge con successo e passione la sua attività di avvocato a Napoli. Il sovrano conoscendo le sue doti di esperto di diritto, della sua diligenza e della fedeltà sua e della sua famiglia alla dinastia, lo nomina il 7 maggio 1486, membro del Sacro Regio Consiglio⁹.

L'avvicinamento di Giovan Battista alla giurisdizione feudale avviene per volontà di Ferrante II che in riconoscimento dell'*auxilium* offerto alla dinastia aragonese gli concede il feudo di Paola e Fuscaldo e l'adiacente feudo di Pantano, vicino Cetraro in cambio dell'esigua cifra di 4mila ducati, in seguito alla devoluzione al fisco per il decesso di Polissena de Castello, rimasta senza discendenza¹⁰.

L'atto fondamentale che sanziona e determina la complessità e la consistenza della potenza feudale degli Spinelli in Calabria risulta essere, però, il privilegio di concessione della contea di Cariati a Giovan Battista. Ferdinando il Cattolico riconosce la fedeltà, la virtù e l'aiuto prestatigli dallo Spinelli, nonostante l'avvicinarsi dei vari sovrani e le traversie politico-militari di fine XV secolo, e lo gratifica con un'importante donazione. Sono suggestive le espressioni e profondi i concetti che richiama il sovrano aragonese quando enuclea le motivazioni che lo hanno spinto a concedere il privilegio all'avvocato napoletano,

per le opere in cui si sono tradotte, che riteniamo veri e propri monumenti di fede e di opera costante, che noi profondamente riconosciamo e di cui vi diamo merito, per la qual cosa noi ben possedendo, ben conoscendo, ben riflettendo le giuste ragioni e cause, con pieno diritto di porlo in essere e con ogni legittimità, [vi concediamo] la contea di Cariati della provincia nostra di Calabria consistente nella città di Cariati con Terravecchia, con le terre e i luoghi seguenti: Scala, Campana, Bocchigliero, Umbriatico, Cerenzia, Corrami, Caccuri, Rocca di Neto. A voi Giovan Battista e ai vostri eredi e successori da voi legittimamente nati e discendenti in perpetuo come ricompensa tanto di tutti i vostri servizi quanto della nostra gratitudine [...] con grazia

⁹ Asn, Museo, *Miscellanea di scritture*, 99A/8, cc. 17r-18r cit. in R. Sicilia, *Giovan Battista Spinelli conte di Cariati*, in A. Anselmi (a cura di), *La Calabria del vicereame spagnolo. Storia arte architettura e urbanistica*, Gangemi, Roma, 2009, pp. 249-259.

¹⁰ Aca, Registros 3929 cc. 241v-244v. Confronta anche M. Pellicano Castagna, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari della Calabria*, vol. I, A-Car, Framma Sud, Chiaravalle Centrale, 1984, p. 388. Sullo stesso tema l'ampia citazione del cedolario in Asn, *Cedolari*, n. 74, f. 379; R. Liguori, F. Liguori, *Cariati nella storia*, Stampa Lito Ferraro, Cirò Marina, 1981, p. 43.

speciale [vi concediamo] la detta contea di Cariati consistente nella giurisdizione con fortezze, casali, vassalli, redditi di vassalli, prebende feudali legate ad abitazioni, vigne, possedimenti, orti, giardini, querceti, castagneti, foreste, montagne, terre coltivate e incoltivate, fida e diffida di animali, difese, passaggi doganali, fondaci, gabelle, gabelle di piazza, tenimenti, luoghi, acque, diritti sulle acque, giurisdizioni, diritti proibitivi, introiti di baglive, banco di giustizia, cognizione di prime cause civili e criminali e miste, mero e misto imperio e potere di vita e di morte e altri diritti giurisdizionali e di utile dominio, assieme alle quattro lettere arbitrarie, tutte e singole le facoltà che concernono la città e la contea, tanto sul piano del diritto positivo, quanto su quello della consuetudine. A pieno titolo doniamo, concediamo e graziosamente elargiamo a fini ereditari per possederli e tenerli indefinitamente, come parte della contea assieme a tutte le altre terre sopraccitate e ai diritti e alle pertinenze sopra indicate tutte dirette a voi Giovan Battista, in perpetuo e in feudo e con l'onere del servizio feudale, ovvero l'adoha intestata a voi e ai vostri eredi e successori, assieme al diritto di vendere, alienare e permutare, dare in dote o per conto di dote e al diritto di disporre per voi e i vostri eredi, per quanto ciò vi sia di gradimento e di maggiore utilità. Allo stesso modo con l'assenso e il beneplacito proveniente dalla riunione della nostra Regia Audienza per tutto quanto avete fatto a nostro favore, nei vostri riguardi e in quello dei vostri eredi, ogni azione utile e diretta, riguardante la giurisdizione civile e mista e sopra descritta sul comitato di Cariati e i prima sopraccitati uomini e luoghi del detto comitato e tutte le altre cause inerenti le giurisdizioni, il banco di giustizia, il mero e misto imperio e il diritto di vita e di morte, la cognizione di dette prime cause e i diritti e le pertinenze sopra e prima citati su tutte queste cose, sulla base di una certa nostra convinzione trasferiamo, concediamo e doniamo così a nome nostro e in rappresentanza dei nostri eredi e successori in questo nostro regno di Sicilia Citra Farum a voi e ai vostri eredi, perché teniate e possediate la contea predetta con tutti i luoghi in feudo e solo con il connesso servizio feudale e inerente ciò che dovete a noi e ai nostri eredi e successori, in questo regno in riconoscimento del superiore dominio e servizio che noi svolgiamo in questa materia e voi dovete a noi e da voi e dai vostri eredi e successori questo feudale servizio o adoha tutte le volte che esso viene indetto nel Regno, secondo l'uso e consuetudine di questo Regno a vostro carico e a carico dei vostri eredi e successori e nei confronti della nostra maestà, con tutte le vostre risorse che avete promesso il ligio omaggio e la debita fedeltà, che avete prestato con giuramento e in perpetuo e che non potrete mai portare in giudizio o fare oggetto di impugnazione, ma questi obblighi rimangono nella loro forza e fermezza e all'opposto voi avrete tutti i privilegi e i diritti civili, che abbiamo concesso con la nostra indulgenza, attraverso i provvedimenti della nostra curia e questi privilegi possono giovarvi nonostante che capitoli, leggi, costituzioni e rescritti regi prevedano il contrario e vogliamo sottolineare che l'alienazione dei beni feudali, questa legislazione proibisce e a queste proibizioni, con i nostri privilegi, intendiamo derogare sulla base della nostra autorità e potestà sovrana, comandiamo che, non sol-

tanto in qualunque contratto vendita e donazione, concessione di privilegi e rescritti, sia già fatti in passato sia da farsi in futuro, e che vi riguardino e anche in presenza di altri benemeriti, noi decidiamo che i vostri siano prevalenti in questo regno e tutto ciò che li contrasta, in qualunque modo, revochiamo, cassiamo e annulliamo e per cassati e revocati vogliamo che siano considerati, soprattutto quando questi fatti possono investire la vostra persona Giovan Battista e quella dei vostri eredi e successori, riguardanti la detta contea di Cariati e tutti i vostri aiutanti e le competenze a loro assegnate e sopra citate, come è costume che avvenga, vogliamo che la vostra giurisdizione abbia forza ed efficacia di facente funzione di sovrano e di ufficiale nostro e chiediamo di ottenere, in cambio, la fedeltà nel nostro servizio feudale o adoha e ancora di più i benefici dei nostri diritti sopra la cappellania regia e i diritti di patronato reali per quelli che si trovano nella nostra contea e terre collocati in modo che essi si mantengano salvi e integri a favore dei nostri eredi e successori nel regno e per i quali è nostra intenzione e confidiamo di darvi e concedere a voi e ai vostri eredi e successori, in perpetuo, una pensione annua di 1.500 ducati della nostra moneta di detto regno [...] comunque computati sulla contea di Cariati, con i suoi territori predetti, vogliamo che verificiate che la detta contea di Cariati e i suoi territori, attraverso un'informazione acquisita e da fornire alla nostra camera della Sommaria e calcoliate se la rendita di questa contea sia maggiore rispetto a quanto valgono i detti ducati 1.500 annui e ove questo non sia sulla base del provvedimento di grazia che la Camera della Sommaria può accertare sulla base di ciò che vi abbiamo concesso nei territori di detta contea saranno inserite nostre città che voi stesso aggiungerete e procurerete con solerzia entro l'anno immediatamente e che la nostra Sommaria le città esistenti nel nostro regno avrà cura di descrivere e annotare e saranno concesse al vostro feudo. Da Tori 20 febbraio 1505¹¹.

¹¹ Asn, Museo. Miscellanea di scritture, b.17/A cit. in R. Sicilia, *Due ceti del Regno di Napoli. "Grandi del Regno" e "Grandi togati"*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2010, pp. 97-101, nota 13, la traduzione dal latino è mia. Nel testo sopracitato, come si evince dall'edizione latina cui rinvio, manca la prima parte dedicata all'indicazione dei meriti politici che il Cattolico riconosce al conte di Cariati; cfr., inoltre, Asn, *Cedolari*, n. 74, ff. 379-380, «Die 30 ottobre 1669 Nell'anno 1505 il serenissimo re Cattolico concedi a Giovan Battista Spinello per se suoi heredi et successori, ex corpore suo legitime descendentibus in remunerazione di sua fedeltà et servitii il contado di Cariati consistente nella terra di Cariati, cum terra Veteri, Scala, Castiglione, Umbriatico, Bucchi-gliero, Cerenzia, Caccuro, Verzino, Rocca di Netho, con sue fortileze co li feudi sub-feudi dohane, fundaci, gabelle, bagliva, mero et mixto imperio, banco justitie, et cognitione omnium primarium causarum, quatuor literis arbitrariis et cum omnibus ad dictum comitatum spectantibus et pertinentibus ad habendum in feudum. [...] In anno 1507 il suddetto serenissimo re Cattolico concedi a detto Giovanni Battista in detto contado, pro se suis heredibus la cognizione delle suddette cause civili criminali et mixte. [...]» si chiarisce che nel 1507 al conte di Cariati «fu concesso la giurisdizione

L'esigenza avvertita dal Cattolico di rimarcare ed eternare il *foe-* *us* che ha caratterizzato il rapporto con un rappresentante autorevole del Regno di Napoli si può interpretare in funzione della sua legittima successione al trono napoletano, testimoniata da quella *fidelitas* che lo Spinelli ha riservato anche ai suoi predecessori. Tale patto si sostanzia attraverso la garanzia di una rendita finanziaria di 1.500 ducati, incastrata nella contea di Cariati. A distanza di due anni, nel 1507, il sovrano gli concede la giurisdizione delle seconde cause civili, penali e miste sulla contea¹². Le ripercussioni di questa

zione delle seconde cause senza farsi menzione della catapania l'entrata della quale appare denunciata nel detto relevio del detto 1604, che perciò come usurpata si deve quella tassare [...], e pagarsi a beneficio della regia corte».

¹² Asn, Museo. Miscellanea di scritture, b.17/A. «Magnifico Joanni Battista Spinelli. Nos Ferdinandus dei gratia rex Aragonum sicilie Citra et Ultra Farum [...] Universis et singulis presentium seriem inspecturis tam presentibus quam futuris ea sunt erga nos merita magnifici et preclari viri Joanni Baptista Spinelli conservatoris generalis regni nostri Sicilie Citerioris ac consilarii nostri fidelis dilectissimi que fide illo assidue teneremus nemini mirum videri debet: cum nichil libentius facimus quem cum gratitudine respondemus illis quos vera et non simulata fide nobis inferioribus comperimus [...] iam semper in presentiarum facere eundem Joannem Baptistam satis superque satis compertum habemus et propterea in aliqualem suorum meritos erga nos remunerationem que digna sunt retributionem vel maxime eidem Baptiste ac suis heredibus ac successoribus ex suo corpore legitime descententibus in perpetuum de certa nostra scientia deliberata ac consulto nostra quidam proprii motus instrictu. Damus donamus atque gratiose elargimus cognitionem secundarum causarum tam civilium tam criminalium seu mixtarum quarumcumque in suo comitatu Cariati ac civitatis terris castris ac locis eiusdem comitatus videlicet In dicta civitate Cariati cum terram Veteri ac terroribus sequentibus Sciliorum terre Scale Campane Bucchiglierii Umbriatici Cerentie Caccuri Torrani ac Rocce di Neti ac in hominibus habitantibus in ipsis castris terris ac locis predictis in perpetuum quemquidem comitatum consistentem in civitati ac terre predictis superioribus temporibus propter gratissima ac acceptissima servitia Maiestati nostra prefata ac impensa per eundem Joannem Baptistam sibi ac dictis suis heredibus successoribus corporis legitime descententibus in perpetuum gratiose donavimus cum omnibus suis iuribus [...] actionibus ac pertinentiis, ac mero mixtoque imperio ac gladii potestate cognitioneque plenarum causarum civilium, criminalium ac mixtarum aliisque iuribus ac jurisdictionibus in privilegio nostri dicte concessionis constituti. Dato in civitatis Tori XX mensis septembris 1505. Itaque in dictis premissis secundis causis tam civilibus quam criminalibus sive mixtis multis ex officialibus nostris quamvis dignitatis ac potestatis fungentibus tam Sacrum nostrum consilium quam magna curia vicaria seu camara sumaria vel gubernatori provincialis seu quivis alius officialis ordinalius delegatus aliquo pacto se immititur possit nisi tantummodo idem Joannes Baptista ac sui predicti heredes ac successores ac ipsius ac ipsorum officiales in perpetuum. Concedimus quoque per partes dedita certa nostra scientia deliberatus ac consulto eidem Joanni Baptista ac

ulteriore concessione feudale consentono allo Spinelli di aumentare sia l'autorità della sua attività giudiziaria, sia la rendita economica connessa a tale gestione.

La fama e il prestigio che accompagnano lo Spinelli supportano e motivano la sua nomina, da parte del Cattolico al momento della sua partenza da Napoli, a consigliere di Stato, a fianco del viceré. Perciò il Conte di Cariati continua a esercitare un ruolo da protagonista nella vita politica del regno anche con l'avvento di Carlo d'Asburgo. Nei primi anni del suo regno, Spinelli ha svolto l'incarico di consigliere di pace e di guerra per gli affari e le questioni di Stato e in virtù di tale incarico, ha testimoniato «prudenza e sagacità, tutelando gli interessi imperiali». L'imperatore, in riconoscimento dei suoi meriti politici, decide che il Conte di Cariati debba essere decorato con l'onorificenza che spetta a un regio consigliere di Stato e di Guerra, secondo diritto e consuetudine¹³.

suis heredibus ac successoribus in perpetuum potestatem ac facultatem in dicto comitatu civitate ac terris predictis ac auctoritatem commutationis penas delictos de personali in pecuniaria partis prius concordata dictaque pena utilitatibus ac comodis suis applicadi volumus quoque que si vaxalli suidicti comitatis civitatis ac terrarum predictarum citati forsirtan fuerint supra dictis primis ac secundis causis coram quovis tribunali etiam in sacro nostro consilio magne cure vicarie camere sumarie aut in Audientia Calabrie seu quovis alio sudice ordinario vel delegato componente non teneante nec propterea contumacia ac deputari possint cura de vaxallis ipsius in dictis primis ac secundis causis necnon in alium ut predicimus conoscere posse volumus nisi eundem Joannem baptistam ac suos predictos heredes ac successorem ac suis vel isporum officialis casu quo comparent statim remicti volumus ad eundem Joannem Baptistam ac suos predictos heredes ac successores ac officiales suos absque aliquo dubio seu contradictione et ut predictum illum quem volumus sortiantue effectum ac serenissime Johanne regina Castiglie [...] datum in Castellonovo civitatis nostre Neapolis die 5 mensis may 1507. Vidit Malferito regens. Vidit generalis thesaurarius. Michaele de Afflicto locumtenente generalis vidit de Xea pro conservatore generali».

¹³ Aca, Cancilleria, *Privilegiorum*, Reg. 3928, cc. 327r-329r. «[...] in pluribus arduis negociis tam cum sanctissimo domino nostro papa quam cum principibus regibus et potentatibus inter Hispanos fuistis dictaque negotia ita recte prudenter et ad utilitatem dicte cesaree Maiestatis dictorumque principum et regum tractastis ipsisque tam in armis quam in aliis rebus gerendis servuistis et post nostram felicem successionem ex dicto nostro Sicilie Citra Farum Regno ad partes Flandrie ubi nos tum residabamus et deinde ad regna ista Hispanie per mare personam nostram regiam comitando vos contulistis illicque et hic in utroque eventu bellorum et pacis nullis persone et bonorum pronte parcendo laboribus periculis et expensis Maiestatibus nostris servuistis et in rebus nostris et negociis regi status ut noster consiliarius belli et pacis prudenter et sagaciter consiluistis et negotia nostra direxistis ut dignum ac potius debitum et servicio nostro regio utile et convenientes reputamus vos titulo et honore nostri

Negli anni che seguono la sua nomina a Consigliere di Stato da parte del Cattolico, lo Spinelli torna ad occuparsi della Contea di Cariati per recuperare il feudo da troppo tempo trascurato e vi edifica un nuovo castello in grado di meglio garantire la difesa della sua giurisdizione¹⁴. Nel 1510 acquista Guardia Piemontese¹⁵ da Agostino

regii consilii belli et pacis decorandum esse hiis igitur et aliis iustis causis et respectibus digne moti». Nel documento il sovrano continua «consiliarum nostrum ac de regio consilio belli omnium regnorum et dominiorum nostrorum apud nos residenti necnon consiliarum nostrum et de nostro regio consilio rerum tam belli quam pacis tam justitie quam gratie nostre corone Aragonum ad vite vestre decursum ut preferatur concedimus et fiducialiter commendamus cum provisione annua per nos ordinata et cum omnibus et singulis aliis auctoritatibus preheminentiis dignitatibus immunitatibus prerogativis honoribus exentionibus privilegiis et gratiis dicto nostri consiliarum officio tam de iure quam de consuetudine».

¹⁴ Cfr. T. Caracciolo, *Joannis Baptistae* cit., pp. 57-58.

¹⁵ Aca, Registros 3929 cc. 220v-223v, «Nobilis Joannis Baptiste Spinelli Comitum Cariati. Nos Joanna et Carolus etc. universis et singulis presentis seriem inspecturis tam presentibus quam futuris [...] pro parte spectabilis et magnifici consilii nostri Joannis Baptiste Spinelli comitis Cariati et Ferdinandi Spinelli eius filii fuit magistratibus nostris reverenter expositum quemadmodum ipse comes vigore suorum privilegiorum cautelate et scripturate retro regum dicti nostri Sicilie Citra Farum Regni habuit tenuit et possedit et in presentiarum habet tenet et possidet pro se suisque heredibus et successoribus ex suo corpore legitime descendentibus in perpetuum in feudum tamen et sub contingenti et debito feudali servitio et adoha quotiens in dicto regno indicatum comitatum Cariati de provincia nostra Calabrie consistentem in civitate Cariati cum titulo et honore comitatus numque Terra Veteri terra Scale Campanie Buchiglierii Umbriatici Cerentie castrum Virzini et Torrevetti cum fortalitiis seu castris casalibus hominibus vaxallis vaxallosque redditibus pheiditis pheidetariis subpheidetariis domibus vineis possessionibus ortis fadenis querquetis castanetis silvis montibus terris cultis et incultis fidis diffidis passis defensis forestis passagiis doanis et funditis gabellis plateis tenementis territoriis aquis ac quare quem deversibus iuribus iurisdictionibus directibus introhitibus baiulationibus bancioustitie ac cognitione primarum et secundarum causarum civilium et criminalium atque mixtarum mero mixtorumque imperio et gladii potestate absque iuribus iurisdictionibus rationibus actionibus utilique et quatuor litteris arbitrariis et aliis omnibus et singulis preheminentiis et proprietatibus ad dictum comitatum civitates et terras spectantibus et pertinentibus tam de iure quam de consuetudine inter nos terras Paule, Fuscaldi et castrum Guardie ac feudum de la Pantana sitis in dicta provincia cum eorum fortalitiis seu castris casalibus hominibus vaxallis angariis et perangariis siquiscum vaxallosque redditibus de gagiis fundicis gabellis et aliis iuribus ad dictas terras et pheidum pertinentibus et spectantibus ac cum iurisdictione civili et criminali mero et mixtoque imperio gladii potestate et iurisdictione primarum et secundarum causarum ac etiam idem comes habuit tenuit et possedit in presentiarum habet tenet et possidet vigore suorum privilegiorum nonnulla alia officia et bona tam feudalia quam burgensatica et signanter ducatus centum

Adorno, successivamente diventa Signore di Castrovillari, feudo acquistato tra il 1519 e il 1520 per 28mila ducati¹⁶. L'acquisizione di queste realtà feudali calabresi risponde a una visione politica ed economica perseguita dal Conte con preveggenza, infatti, pone in essere le condizioni affinché si realizzi un vero e proprio triangolo di scambi economici all'interno del suo complesso feudale. La contea di Cariati regge le fila della produzione granaria di una vasta area del marcheseato di Crotone. Da qui, grazie a una flottiglia di navi da carico, viene trasportata la merce al porto naturale di Paola, dove giunge anche dall'interno la seta grezza dei casali di Cosenza, e dalla cittadina sul Tirreno la merce approda a Napoli. Infine, Castrovillari, porta d'ingresso via terra per la Calabria, inaugura una nuova diramazione commerciale con la Piana di Sibari¹⁷.

Il complesso patrimonio dello Spinelli comprende, inoltre, in vigore di privilegi precedenti, alcuni uffici e beni sia a titolo feudale quanto burgensatico. Introita 150 ducati all'anno che gravano in perpetuo sulle rendite del fondaco del ferro della città di Cosenza. Possiede anche, assieme al fratello Carlo (conte di Seminara), al nipote Troiano e al proprio figlio Ferdinando, l'ufficio di Tesorierato delle province di Calabria Citra e Ultra, con i proventi che ricadono

quinquaginta annuo quolibet perpetuum in et super introitibus et redditibus fundaci ferri civitatis nostre Cosentie simul congiuntum vel divisum cum magnificis Carolu Spinello eique fratre et Traiano eidem nepote et ipse Ferdinandus Spinella sua vita durante habuit tenuit et possedit ac in presentiarum habet et possidet officium thesaurariatus provinciarum Calabrie Citra et Ultra seu expariis pecuniarium fiscalium ipsarum provinciarum cum provisione et expressa conditione que post suam mortem dictum officium teneatur et possideatur per heredes et successores suos et ab eodem minime removeri possint [...] datum in oppido nostro Gaudanii decima sexta mensis junii 1517». In riferimento al possesso del feudo di Fuscaldo e Paola cfr. il già citato documento in Aca, *Registros* 3929, cc. 241v-244v. Cfr. inoltre, G. Galasso, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Arte tipografica, Napoli, 1967, pp. 20-22; M. Pellicano Castagna, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari della Calabria*, vol. II, Cas-Is, C.B.C., Catanzaro Lido, 1996, p. 342.

¹⁶ Sull'acquisto di Castrovillari cfr. G. Caridi, *L'età moderna. Dalla fine della demanialità alla Repubblica giacobina* in AA.VV. *Castrovillari. Storia cultura economia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, pp. 80-86. Cfr. inoltre, F. Russo, *Convenzione della città di Castrovillari con G.B. Spinelli Conte di Cariati e Duca di Castrovillari nel 1521*, «Archivio storico della Calabria e della Lucania», 22 (1953), pp. 194-195. In seguito alla rivolta del 1519 contro l'infеudamento al Conte di Cariati, la città chiese due anni più tardi al feudatario l'indulto, cfr. R. Zeno, *Procedimenti di "bandi e forgiudiche" nel Regno di Napoli e Sicilia*, «Rivista penale», 72 (1910), fasc. I, p. 12.

¹⁷ G. Galasso-F. Cozzetto, *Una città nel Mezzogiorno moderno*, in F. Mazza (a cura di), *Paola: storia, cultura, economia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1999, p. 111.

sulle entrate fiscali delle suddette province, nonché con la possibilità che questi uffici possano essere ereditati.

La gestione del complesso sistema di uffici regionali, con le entrate connesse, mette in relazione due realtà feudali che coesistono nell'ambito dello stesso lignaggio degli Spinelli, sottolineando la forza che tale compagine feudale rappresenta nella Calabria d'inizio Cinquecento. Lo Spinelli muore a metà luglio del 1522, dopo essersi recato a Roma assieme a Giovan Bartolomeo Gattinara per accogliervi il viceré Lannoy. Lo stesso viceré informa l'imperatore della scomparsa del conte alla fine di luglio e rende visita alla vedova e, per i servizi resi dallo Spinelli allo Stato, ne raccomanda i figli, così come riportano le cronache del tempo¹⁸. Il figlio Ferrante eredita i suoi feudi e nel 1532 è costretto a vendere per una situazione debitoria il feudo di Fuscaldo, esclusa Paola, allo zio Carlo conte di Seminara¹⁹.

¹⁸ C.J. Hernando Sánchez, *El reino de Nápoles en el imperio de Carlos V* cit., pp. 283-291.

¹⁹ Asn, Regia Camera della Sommaria, Materia feudale, *Processetti per le intestazioni feudali*, b. 49, f. 727: in una causa tardo settecentesca tra il duca di Seminara Giovan Battista Spinelli e don Gioacchino Predestino della città di Palmi, riguardante il corpo feudale dello scannaggio della terra di Palmi, acquistato dallo Spinelli, su dichiarazione di Gioacchino Predestino, si ricostruisce quanto segue. «Nell'anno 1578 l'eccellentissimo signor principe di Cariati e duca di Seminara vende al conte di Sinopoli la giurisdizione della città di Seminara e i suoi casali di Palmi e di Sant'Anna, unitamente a tutti i corpi feudali e burgensatici da lui posseduti per il prezzo di 100mila ducati, dopo la quale vendita avendo l'università di Seminara domandato la prelazione fu ammessa al Real demanio per detto prezzo di 100mila ducati [...] [essa] subentrò ancora in tutti quei corpi feudali e burgensatici dell'illustre principe di Cariati, prima posseduti fra i quali fu lo scannaggio et erbagio di Palmi, corpo feudale in capite regie curie [...]. E poiché per patto espresso [...] si era obbligata l'università di Seminara far vendita di tutti li corpi feudali da essa col demanio acquistati, e fra lo spazio di anni quattro intestati in persona de particolari, così per l'esecuzione di detto patto nell'anzidetto instrumento apposto, si fia gli altri corpi feudali vendita e riferito scannaggio ed erbagio di Palmi suo casale a Giovanni Lorenzo Longo e Nicola Giacomo Bertolizio [...] sopra detta vendita fu impetrato il reale assenso a 10 giugno 1580 [...]». Nella causa settecentesca il fisco contestava che i compratori dei corpi feudali non avevano ottenuto il reale assenso e quindi la transazione era invalida. Sull'aggregato feudale residuo nel 1548 gli succede il figlio Giovan Battista. Questi sposa Isabella figlia del viceré don Pedro de Toledo e dal matrimonio nasce Francesca che nel 1553 succede al padre in tutti i feudi di sua appartenenza. Dal matrimonio di quest'ultima con il cugino Scipione I Spinelli, figlio di Carlo duca di Seminara, si avvia l'unificazione tra i due rami calabresi del lignaggio degli Spinelli. Tanto più che nel 1565 per risolvere la situazione debitoria della contea di Cariati, con annesso il feudo di Paola, il suocero di Isabella acquista per 73mila ducati lo Stato di Cariati, unificando formalmente il

3. Il Conte di Santa Severina

Andrea Carafa della Spina avvia la sua presenza politica nel Regno offrendo *auxilium et consilium* a Ferrante II, per cui il sovrano gli affida una compagnia di uomini d'arme. Re Federico d'Aragona, il 14 ottobre 1496, in nome della *fidelitas* testimoniata alla corona aragonese, concede al Carafa, a titolo oneroso, la città di Santa Severina, le terre di Policastro, Roccabernarda, Le Castelle e Cirò. Il feudatario versa all'erario la somma di 9mila ducati²⁰.

Per l'aiuto militare offerto a Ferdinando il Cattolico al momento della conquista del Regno, il sovrano già nel 1506 gli conferma la città di Santa Severina con il titolo di conte assieme alle già citate terre e ai loro casali²¹. Inoltre, gli concede 300 ducati all'anno sui diritti fi-

grosso complesso territoriale. Alla morte di Carlo nel 1568 gli succede il figlio Scipione, marito di Francesca che due anni più tardi riceve la significatoria di relevio per i feudi di Calabria Citra e per quelli di Calabria Ultra, intitolandosi principe di Cariati e duca di Seminara. A distanza di dieci anni questi vende il ducato di Seminara e Palmi al conte di Sinopoli Fabrizio Ruffo.

²⁰ Sulla data della concessione di Federico d'Aragona, in parte diruta cfr. Archivio arcivescovile di Santa Severina, I A, Platee, anni 1512-1833, c. 4v «Ista sunt bona demaniali curiae et feudi civitatis Sancte Severinae inventa et reperta per plenam informationem et inquisitionem factam per dictum magnificum dominum commissarium in dicta civitate Sancte Severinae et sui pertinens ex eius officio [...] In primis dicta civitas Sancte Severinae cum eius castro et fortelliciis muris fossatis et vallatis et bomberdis et aliis munitiombus variis artiglieriis et armis ad defentionem castris prefati necessariis cum suis casalibus videlicet Motta Cutri et casali Sancti Joannis Minagrò. Cum mero mixtoque imperio et gladii potestate cognitione primarum et secundarum causarum civilium et criminalium atque mixtarum et aliis prerogatiis pro beneficiis facultatibus et potestatibus pro retro reges regii mediantibus autenticis privilegiis eidem domino Comiti factis et concessis nobis exhibitis et presentatis [...] videlicet expeditis per felicem memoriam regii Federici in forma libri sub data in Castello Novo Neapolis die 14 [diruto ma ottobre] 1496».

²¹ S. Bernardo, *Santa Severina nella vita calabrese dai tempi più remoti ai nostri giorni*, Istituto Editoriale del Mezzogiorno, Napoli, 1960, pp. 87-104. Il Bernardo cita L. Volpicella, *Memorie di Ferrante Carafa*, «Archivio Storico delle province napoletane», fasc. 2, V (1880), p. 235. In riferimento all'inf feudazione cita L. Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Vincenzo Manfredi, Napoli, 1804, vol. VIII, p. 308. Riporta un'immagine di Andrea Carafa del 1525, nella sua qualità di luogotenente generale del Regno e secondo l'autore questa concessione feudale non ebbe effetto in quanto i suoi cittadini appartenenti al demanio non riconobbero la legittimità. Nella guerra tra francesi e spagnoli la città di Santa Severina rimase dalla parte del Cattolico, mentre il Carafa aveva seguito in un primo momento re Federico in Francia (cita Giustiniani). Successivamente, aveva abbandonato l'ex sovrano e tornato nel Regno, aveva combattuto dall'estate 1502 con la Spagna contro i

scali dei focolari e del sale delle stesse città e terre. Se, come per l'ordinario, il documento prevede l'ereditarietà delle concessioni feudali «per i suoi eredi e successori, in linea naturale e legittima», l'eccezionalità del privilegio concesso al Carafa è nel principio che in mancanza di eredi diretti a succedergli possano essere i figli maschi dei suoi fratelli, «secondo i limiti legati al sesso e all'età». In un documento postumo del 1516 è il Carafa stesso a sostenere di possedere – a titolo di acquisto e di concessione a lui riconosciute da re Federico d'Aragona e di riconferma da parte del de Cordoba, in qualità di viceré e luogotenente generale del Regno di Sicilia Citra Farum, della contea di Santa Severina. Assieme al feudo possiede i diritti giurisdizionali, il mero e misto imperio, il «gladii potestate», la conoscenza delle prime e delle seconde cause civili e criminali e l'esercizio delle quattro lettere arbitrali. Viene esposto, inoltre, dal Carafa che, il 13 aprile 1511, gli era stata concessa la collina di Pizzofalcone a titolo burgensatico dal conte di Ripacorsa, in quanto contigua a una sua proprietà sul monte Echia, con la possibilità di usufruirne come suolo edificabile²².

Dal relevio del 1526 si ricava che il complesso delle entrate della contea di Santa Severina è pari a ducati 4.116 e due carlini, mentre il complesso delle uscite è quantificato in ducati 1.254 e tre carlini, di conseguenza la rendita netta annuale, a disposizione del feudatario, è di ducati 2.861 e quattro carlini. Il Carafa, quindi, usufruisce di una consistente cifra che gli permette di adempiere ai suoi obblighi militari verso il sovrano, in quanto egli provvede alla difesa di Le Castelle, un centro abitato, proteso su un istmo del Mar Jonio, obbiettivo delle mire conquistatrici dei Turchi e dei Veneziani. Le entrate feudali gravitano in buona parte sul capoluogo Santa Severina, il cui complesso territoriale abbraccia una vasta zona pedemontana che si dispiega dolcemente sulla costa jonica. La sua caratteristica morfologica consente di generare un'abbondante produzione granicola che procura il più importante cespite della rendita feudale, pari a ducati 650. Durante la stagione invernale per la sua vicinanza con l'altopiano silano e per i suoi pascoli estesi e generosi il territorio del

francesi. Alla fine il Carafa ottenne di nuovo la conferma dei feudi di Santa Severina, ma l'opposizione dei cittadini non venne meno anche se il Gran Capitano aveva promesso che la signoria feudale si sarebbe esaurita con la morte di Andrea. A questo punto il Carafa si sarebbe recato in Spagna e avrebbe ottenuto il 18 gennaio 1506 a Salamanca il feudo di Santa Severina con diritto di successione non solo dei figli maschi ma anche dei collaterali.

²² Aca, Real Cancilleria, *Privilegiorum*, Reg. 3927, cc. 191v-195r.

capoluogo si trasforma in ricovero ideale per le greggi silane, tanto che il feudatario può contare su una cospicua rendita pari a 553 ducati all'anno. La consistenza di simili entrate può essere confrontata con quelle collegate ai diritti giurisdizionali ricadenti sul capoluogo feudale (bagliva, mastrodattia, portulania etc.) pari ad appena ducati 344²³. L'entità patrimoniale della ricchezza della giurisdizione di Santa Severina rappresenta un ostacolo per il passaggio effettivo, nel 1512, dalla gestione demaniale a quella feudale del Carafa. La preoccupazione di veder compromessa la loro positiva situazione economica sobilla nei cittadini manifestazioni di ostilità e rivolta verso l'intrusione esterna rappresentata dalla gestione feudale che può condizionare il benessere fino a quel momento caratterizzante la comunità.

Simili atteggiamenti di avversità avevano caratterizzato gli abitanti di Santa Severina sin da quando si era prospettata la possibilità che la città venisse infeudata, nel 1496, per volontà di Federico d'Aragona. I santaseverinesi si ribellano nel 1506, quando il Cattolico riconferma e amplia il privilegio di concessione feudale nei confronti del Carafa, impedendo ripetutamente che il conte prenda possesso della città. Secondo la tradizione locale, i reiterati ostacoli avrebbero costretto il Gran Capitano a inviare un contingente di truppe regie sotto il comando dello stesso Carafa, mentre i cittadini di Santa Severina si sarebbero impegnati nella difesa. La rappresaglia del Carafa si sarebbe tradotta nella decimazione delle maggiori famiglie e in atrocità nei confronti dei resistenti, approfittando anche dell'assenza dell'arcivescovo Giovanni Matteo Sartori²⁴. Nel 1512, il Carafa risulta avere preso possesso del feudo, infatti, il Consiglio del Cattolico re, il 24 aprile, gli si rivolge poiché

²³ Asn, Sommaria, *Relevii*, b. 346, cc. 355r-364v. Nel documento è presente l'elenco e la specifica quantitativa dei beni e delle rendite della contea di Santa Severina secondo il relevio del 1526, che si conclude con: «Entrate sono ducati 4116, carlini 2; Uscite del feudo ducati 1254, carlini 3; Il totale delle entrate annuali del feudo ducati 2861, carlini 4. (c. 364v) *Petitio Relevii cum lista introitum eximiis comitis Sancte Severine*».

²⁴ Sulle prime fasi della resistenza di Santa Severina, cfr. S. Bernardo, *Santa Severina nella vita calabrese* cit., pp. 87-104. Inoltre cfr. C. De Frede, *Rivolte antif feudali nel Mezzogiorno e altri studi cinquecenteschi*, De Simone, Napoli, 1984, pp. 20-23.

essendo inli misi passati vacati in Sancto Lucido dui benefici uno nominato la cappella de Santo Joanne Baptista et laltro loratorio de donna Samilia per morte de don Petro Belvisto donavimo ordine che fossero respedite ad instantia predicta capella depoi havendone supplicato lo spectabile et magnifico conte de Sancta Severina che volessemo farle conferire a uno suo supervisore per essere lo predicto conte tanto affectato servidore dela Maesta Catholica simo contenti che dicti benefici se debano ad sua instantia et pero ve exhortamo che voi como ordinario facciate la bulla de regii beneficii in persona de quello che lo predicto conte per Sancta et li altri beneficii vacati per morte del predicto don Petro Belvisto li havimo facti conferire per vigore del indulto dela reverenda capella²⁵.

La guerra tra i Francesi, da un lato, e gli spagnoli alleati con Veneziani e Santa Sede, uniti nella Lega Santa, dall'altra, porta il Carafa con l'esercito del Cattolico a spostarsi nell'Italia Centrale. Dopo la sconfitta di Ravenna dell'11 aprile 1512, si diffonde la notizia che anche il Carafa abbia perso la vita. I cittadini si ribellano all'autorità feudale ed espellono dalla città sia il governatore feudale e sia la sua guarnigione. Il Sanuto riporta nei suoi diari le motivazioni della ribellione «la terra di Santa Severina in Calabria [...] par habi rebellato [...] e vogli star soto il Catholico re»²⁶. Per placare la rivolta l'organismo di governo napoletano incarica nel settembre del 1513 «lo magnifico doctore Quadra» per dare «assetto alle cose della rebellione»²⁷. La mis-

²⁵ Asn, Collaterale *Partium*, b. 9, c. 16v; *Spectabilis comitis Sancte Severine vide licet. Rex Aragonum videlicet. Venerabilis vir fidelis regii comiti nostri carissime.*

²⁶ M. Sanuto, *I Diarii*, per cura di R. Fulin, vol. XVI, Venezia, 1887, c. 180.

²⁷ Cfr. Asn, Collaterale *Partium*, b. 10, c. 116v. «*Illustris principis Bisiniani. Magnifice vir regie fidelis nobis dilecte. Li di passati per noi ve fo directa commissione audientie testium existenteno in quista provincia de Calabria ad istantia dell'illustre principe de Bisignano ne la causa verte in questa regia audientia avante de li magnifici regenti de la regia cancelleria et del magnifico Anthonio de Januario vice protonotario tra ipso illustre principe et lo regio fisco super remissione petita de li soi vaxalli sincomo giusto et altro per dicta commissione et altre nostre lictere supra de ciò expedite ad voi directe ale quale ne referimo piu largamente [...] et per che in tale causa ce have da intervenire lo magnifico doctore Quadra secundo l'ordine de vostra commissione per parte del dicto illustre principe ce e stato exposto lo dicto magnifico Quadra per essere impedito a le cose seu affecto de Sancta Severina non porra intervenire in dicto negocio in preudicio de ipso principe et ad tal che dicta ragion nostra in mortale in ce ha supplicato ne dignemo prendere de opportuno iuris remedio ala sua indemprovita che non possendone intervenire dicto Quadra ala expeditione de dicta causa se facissimo intervenire l'altro auditore suo collega noi volendo supra de cio debite providere per la expeditione de dicta causa quale dice ispo illustre principe multo importante ve dicimo et ordinamo che vacando dicto Quadra ni li cose predecite de Sancta Severina o essendo occupata in altre occurrentie de questa provincia debiate*

sione non sortisce l'effetto sperato e, infatti, il conte viene aiutato dal de Cardona a reprimere l'insurrezione del suo feudo e il viceré affida il compito a Mariano Abignente, uno dei tredici cavalieri della disfida di Barletta, al comando di 400 fanti e 99 balestrieri, di aiutare il "Grande del Regno" nella riconquista²⁸. Afferma il Passero che

del mese di giugno 1514, in Napoli foro fatti 400 fanti infra italiani, spagnoli e todeschi e andaro in Calabria per ordinatione del viceré nominato Bernardo Villamarina per la ricuperatione di Santa Severina e dello contato de Martorano, e ionti che foron in Calabria trovaro un gentil homo spagnolo nominato don Pietro de Castro locotenente del signor Fernando de Alarcon viceré di Calabria lo quale stava in ordine con certi genti a cavallo, e a piedi, e anco con certi piezzi di artiglieria, e andaro unitamente con lo conte di Santa Severina nominato Andrea Carrafa, e lo conte de Martorano e per lo mal ordine di quelli di dentro, quello pigliaro e multe case mesero a sacco²⁹.

Nel gennaio del 1515 la rivolta risulta essere stata sedata e, infatti, una decisione del Consiglio Regio prevede

[...] perchi lo magnifico Jacobo Anthonio de Cesarinis auditori regio in la provincia di Calabria ha servito con multa diligentia le imprese de Sancta Severina et non senza travaglio di sua persona et dispendio pero con diliberatione del Regio Consiglio havimo diliberato chi dili compositioni de dicta impresa si danno al dicto magnifico jacopo Anthonio de Cesarinis auditore per sua adiuta de costa 100 ducati correnti; per tanto vi dicimo che provedato chi di li diciti compositioni siano pagati al dicto doctore i dicti 100 ducati [...]³⁰.

A distanza di un mese uno dei capi della rivolta viene processato e si tratta di

Joannem Barraccham de civitate Cusentia ad presens carceratum in turri Sancti Severine inquisitum de ribellione dicte civitatis Sancte Severine et aliis

examinare le testimonia et prendere secundo la forma de vostra commissione con intervento del magnifico Jacopo Anthonio de Casarinis auditore de questa provincia de modo che o con l'uno o con l'altro ragione se expedisca juxta la forma de le dicte commissione et lictere [...]. Datum civitate Neapoli die 20 mensis septembris 1513. Don Bernardo de Villamari locumtenente generali etc». cfr. inoltre, ivi, b. 10, c. 137v.

²⁸ Cfr. S. Mazzella, *Descrizione del Regno di Napoli*, Editore Cappelli, Napoli, 1601 (Rist. da Forni Ed, Bologna, 1981), p. 707; N.F. Faraglia, *La disfida di Barletta*, Barbera Editore, Firenze, 1886, p. 71.

²⁹ G. Passero, *Giornale di Napoli*, edizioni Vecchioni, Napoli, 1785, p. 213.

³⁰ Asn, Collaterale Partium, b. 12, cc. 24r e v.

pro ut in actis curie prefate [...] conventum ex altero fuerunt eidem Joanni oblata capitula et datus terminus fisco ad probandum et dicto Joanni ad se defendendum; suntque in partibus Calabrie tam ad fiscique partis instantiam examinandi testes confisi igitur de vestri prudentie legali tate et scientia vos in commissionem ordinamus quibus receptis presentibus vos personaliter confertis ad dictas Calabrie partes et quoscumque testes coram vobis pro parte fisci et partes producendas ipsos semotum et inserveto unus post alium mediante iuramento ut mores est legitima citatione procedente super articoli interrogationiis et capitulis presentatis examinatio et eorum dicta et depositiones infrascriptis fidelis redigatis et ad nos ducatis ad hoc ut viso processu valeamus iustitia facere dantes et concedentes vobis potestatem auctoritatem et plenum posse dictos testes per dictas partes nominandos citandi et eis sub penis mandandi et illos iuris et facti ad deponendum cogenti et ad hoc ut prefata exequi valeatis mandamus per presentes universis et singulis regni huius officialibus maioribus et minoribus quamvis potestate et auctoritate fungentibus quoad vobis iam dicto commissario pareant faveant obediant et dent auxilium consilium et favorem prout anobis fuerint requisiti [...]»³¹.

A metà dicembre dello stesso anno,

lo nobile et magnifico don Anthonio Anriques de Cisneros ne ha facto intendere como havendo ivi ben proviso in le cose de Calabria al tempo de la rebellione de Sancta Severina lo dicto spectabile conte li fece gratia et donatione de tucti li beni de Filippo de la Petra de Sancta Severina il quale per sua notoria rebellione fo decapitato et cussi etiam li fece commissione de li beni de Scipio Fusino puro rebelle notorio quali beni dice esserno positi et siti in le preminentie de dicta Sancta Severina³².

³¹ Ivi, b. 12, c. 42r, «Egregio viro notario Joanni de Giudo de Vitulano Regio fideli nobis carissimo [...] esistente lite et causa in Regia Curia inter regium procuratorem fiscalem auditorem ex una et [...]. Ex domo nostre abitationis Neapolis 23 mensis februarii 1515. Don Bernardus de Villamari locumtenenti generali».

³² Ivi, b. 12, cc. 230v-231v. «Don Antonii Enriques de Cisneros Ad tucti et singuli officiali et subditi regii maiori et minori et signanter al spectabile conte de Sancta Severina et soi officiali et al governatore de Calabria et ad gubernatori de Calabria et ad ogni altro ad che spectara et la presente sera presentata. Regii fideli dilecti [...] Lo nobile et magnifico don Anthonio Anriques de Cisneros ne ha facto intendere como havendo ivi ben proviso in le cose de Calabria al tempo de la rebellione de Sancta Severina lo dicto spectabile conte li fece gratia et donatione de tucti li beni de Filippo de la Petra de Sancta Severina il quale per sua notoria rebellione fo decapitato et cussi etiam li fece commissione de li beni de Scipio Fusino puro rebelle notorio quali beni dice esserno positi et siti in le preminentie de dicta Sancta Severina excepto una possessione nominata Mantro che e sita inlo tenimento de Cotrone et ben che per la moglie de dicto quondam Filippo de la Petra se li facesse alcuna exceptione et obsta-

Un mutamento dell'atteggiamento del Carafa verso i suoi vassalli di Santa Severina, dopo la repressione della rivolta, con l'evidente scopo di guadagnarsi la riconoscenza dei sudditi, è implicito in un provvedimento del 20 dicembre 1515 che il viceré de Cardona invia ai «capitanei et universitati civitatis Cutronis»:

Lo spectabile conte de Sancta Severina del consiglio del Cattolico re nostro Signore ne ha fatto intendere che Joan Tomaso Caraczolo et Bartolo del Sindaco soi procuratori haveno comprato grani in codesta citate et etiam voriano far comprare piu quantita de grani et orgi per substentatione de alcuni vassalli del dicto conte pero per essere lo dicto spectabile conte la persona che e et meritare de essere respetato et perche intendimo questa cita havere vittuvaglie superflue per lo victu necessario ve ordinamo che tutta la quantita de grani et orgi che predicti soi procuratori teneno ad questo effecto et volerano comprare in le pertinentie et districtu de questa cita et in ipsa medesima con poca incomodita vite se possa patere ce la fassate vendere et lassate extrahere ad suo piacere per condurla a la casa et terra sua in li mesi passati³³.

culo non de meno ispo supplicante dice che conseguono prima la possessione pacificamente de quelle robe et poi se e formato processo tra la dicta dona et lui et poiche predicta che lo dicto processo e de crimine lese maiestatis et percio non se po sententiar se non per questo Sacro Consilio pero ne ha supplicato ne dignemo fare venire in qua davante noi lo dicto processo et quello visto facere determinare de justitia et ad tale che interim non li fosse facta violentia alcuna de facto ne ha supplicato che finche altramente sia sopra la dicta causa determinato lo faciamo manutene et osservare inla positione in la quale se trova de dicti beni. Noi admettendo sua supplicatione como iusta et honesta et considerando che ogneuno se deve manutene et osservare in la positione che se trova fino che contra lui per metzo de iustitia sia altramente ordinato pero dicimo et ordinamo ad tucti vui et ad ciascuno de vui in sue iurisdictioni che debiate manutene et conservare lo dicto don Anthonio in la possessione in la quale se trova de dicti beni finche pro justitia sia altramente determinato et si puro fin al presente se fosse per alcuno de facto et ispo in iuribus supra non audito sed furtive vel per violentiam innovata cosa alcuna indebita contra dicta sua positione quella farite juris remediis opportuni restituire in pristinum statum como era havante la dicta indebita innovazione et ad tal che la justitia habia lo loco suo comandando ad vualtri officiali del dicto spectabile conte de Sancta Severina che ne remetate la presente agente et ne mandate clauso et sigillato subito lo dicto processo ut predictum supra questi beni fabricato perche per noi visto et intese le prefate facimo ministrare debito complimento de justitia talmente che non restara de justa querela [...] Datum in Castellonovo in campo de die 15 decembris 1515».

³³ Ivi, b. 12, cc. 241v-242r.

Con il regio privilegio del 1516, Carlo d'Asburgo convalida e amplia le concessioni feudali, riconoscendo la legittimità del privilegio del Cattolico attraverso la formula «*approbato maiestatibus nostris presentato latius vidimus contineri*», rinnovando al Conte di Santa Severina la sua fiducia e la stima in funzione della *dignitas* di "Grande del Regno"³⁴. Il sovrano nel ricordarne i meriti militari, espressi sin dai tempi del Cattolico, giustifica l'ampliamento della concessione e afferma che

volendo, in verità, nei confronti del Conte mostrarci benevoli e dispensatori di grazie, portando rispetto nei confronti dei suoi meriti e gratitudine e consapevolezza per la grande utilità da lui resa al re Cattolico nostro avo e padre, tutti adempiuti e offerti nel corso della riconquista del nostro Regno di Sicilia Citra Farum, durante tale impresa con la sua abilità militare, con la sua prestanza fisica, con un così grande ingegno e coraggio, rivelò quel costume che è implicito nel modo d'essere di un condottiero, e tali doti di grande e valoroso comandante, per il meglio che avesse possibilità di esprimere, realizzò nei tempi passati mostrandoli ai nostri predecessori della serenissima casa d'Aragona, in ogni occasione, in ogni necessità nei tempi di guerra e di pace, senza risparmiare sacrifici, pericoli per la propria persona e che tuttora presta alle nostre maestà e siamo certi che di bene in meglio continuerà ad offrire in futuro³⁵.

Anche nel 1526 sono questi i sentimenti che ispirano l'imperatore quando soddisfa le ambiziose richieste di «liberalità successoria» avanzate dal Carafa, che si muove verso un progetto di patrimonializzazione dei suoi possedimenti feudali, individuando in Galeazzo³⁶

³⁴ Aca, Real Cancilleria, *Privilegiolum*, Reg. 3927, cc. 191v-195r.

³⁵ Aca, Cancilleria, *Privilegiolum*, Reg. 3927, cc. 191v-195r cit. in A. Cernigliaro, *Sovranità e feudo nel Regno di Napoli. 1505-1557*, Jovene, Napoli, 1983, vol II, in *Appendice*, pp. 727-732.

³⁶ Asn, Sommaria, Relevii, b. 346, cc. 354r-364r. «Regia camera Sumaria. Reverenter expositur pro parte ill. Galeotti Carrafa comitis Sancte Severine dicentis [...] ac presenti anno et proprie de mense octobris 1526 ab hac vita migravit illustris quondam Andreas Carrafa comes Sancte Severine patruus et praedecessor ipsius exponetis. Et quia exponens ipse est legitimus successor in predicto comitatu vigore privilegiorum Retro Regum et Cesaree et Catholice maiestatis et de jure debet de prefato statu investiri formiter juxta usum in similibus per regiam curiam fieri consultum qui quidem comitatus consistit videlicet in civitate Sancte Severine cum casalibus Cutri et Sancti Joannis Minagho, Terra Roccaerberdardae, Terra Policastri, et Terra Castellorum Maris in provincia Calabriae Ulterioris et in Provincia Calabriae Citerioris in Terra Psychro, quas quidem Terras cum casalibus ut supra, cum honore predicti comitatus habuit, et tenuit cum castris et fortellitii, vaxallis, juribus, redditibus, jurisdictionibus, et integro statu immediate, et in capite a Regia Curia seu contingenti feudali servitio, seu adoha, iccirco praefatus exponeris denunciando mortem prefati quondam comitis,

e Federico Carafa i suoi successori *post mortem*³⁷. Una simile pianificazione successoria contrasta con il vigente diritto feudale del Regno e su tali esiti il sovrano, così come afferma il Cernigliaro³⁸, esercita un rigoroso controllo³⁹.

La cura che il Carafa mostra nella salvaguardia della sua compagine feudale emerge dalle concessioni statutarie, del 1524⁴⁰, alla

quam denunciavit verbo, et factio etiam declaravit per solutionem certe quantitatis pro relevio inposse Regii Auditorii petit se investiri de praefato comitatu juxta formam suorum privilegiorum, et producit informationem introitum predicti comitatus, quam sibi sui dederunt, cum protestatione tamen quam sibi in aliquo non noceat, cum ipse exponens paratus sit solvere et omnia facere; ad quae de jure tenetur in similibus. Petens exponens ipse concedi licteras assecurationis vaxallorum et alia, ad quae de jure, et de studio Regie Curie admitti debet, et [...] et fieri petitur omni meliori via videlicet».

³⁷ Sulla morte del Carafa cfr. G. Cianflone, *Giano Teseo Casopero poeta latino del XVI secolo e gli umanisti calabresi e veneti*, Conte, Napoli, 1955, pp. 32-37. Nel 1526, morto a Napoli don Andrea Carafa, feudatario anche di Cirò, grande compianto aveva destato la sua morte e la sua sepoltura nella chiesa di San Domenico Maggiore a Napoli. E a Cirò i suoi cittadini affidarono al Casopero l'orazione funebre che si trova conservata nella biblioteca marciana di Venezia, insieme al volume di tutte le opere di Casopero. Nell'orazione eguagliava il Carafa ad Aristarco nella grammatica, nella scienza astronomica ad Atlante, e presenta i dolori di Napoli per la morte di Andrea e illustra la casa che il principe (Carafa) aveva fatto costruire sulla collina del monte Echia. Servi a legare questa orazione il Casopero al Marco Antonio Manna, un umanista che secondo il Cianflone era nato a Venezia nel 1480 e si era dovuto allontanare da Venezia incontrando a Napoli Andrea Carafa che lo nominò viceconte delle sue terre, dove soggiornò per un certo periodo come ricorda in alcuni versi classicheggianti. A Santa Severina insegnò nel collegio che il principe aveva creato nel suo feudo e che Cianflone chiama famoso collegio.

³⁸ A. Cernigliaro, *Sovranità e feudo* cit., vol. I, pp. 190-204.

³⁹ Asv, Segreteria di Stato, *Principi*, vol. IV, c. 191r. Il 17 marzo 1517 il conte di Santa Severina scrive alla segreteria di Stato del Vaticano ricordando come in relazione alla causa riguardante il villaggio di San Lucido che vedeva coinvolto lo stesso Carafa era stata disposta dallo stesso papa Leone X una soluzione extra giudiziale incaricandone il reverendo Triulto uditore delle cause del Sacro Palazzo. Lo stesso papa aveva scritto al Conte di Santa Severina spiegando le ragioni di questo provvedimento. Il Triulto riesaminando la detta causa ne aveva riferito al papa, sottolineando il vantaggio che da questa soluzione ne sarebbe derivato alla Chiesa, proprio per questo Andrea Carafa invia come proprio rappresentante a Roma Federico Carafa, il quale è incaricato di una conclusione definitiva della vicenda giudiziaria. Il documento si conclude dichiarando che tale soluzione avrebbe posto fine alle calunnie degli avversari e determinato l'abbandono di proteste e azioni contro la giurisdizione dei Carafa. Sulla vicenda successiva del Carafa e dei suoi nipoti cfr. la documentazione riportata in C.J. Hernando Sánchez, *El reino de Nápoles en el imperio de Carlos V* cit., pp. 310-311, n. 89.

⁴⁰ Asn, Collaterale Partium, b. 9, c. 16v; b. 10, c. 116v; b. 11, cc. 15v; b. 12, c. 24r; cc. 24r e v; b. 12, c. 42r; b. 12, cc. 230v-231v; cc. 231v-232v; cc. 241v-242r; cc. 242v-243v; c. 257v; sulla rivolta cfr. C. de Frede, *Rivolte antifeudali nel Mezzogiorno e altri studi cinquecenteschi*, De Simone, Napoli, 1984, pp. 18-24.

città di Santa Severina, nelle quali testimonia un atteggiamento di particolare magnanimità e disponibilità verso la promozione socio-economica dei suoi vassalli. A distanza di dieci anni, la politica feudale attuata dal conte appare come una risposta “liberale” alla dura repressione militare conseguente alla rivolta⁴¹.

Nell'*incipit* ai capitoli concessi all'università di Santa Severina e suoi casali è implicita la linea politica che il conte intende perseguire e attuare nella sua giurisdizione feudale:

Andrea Carafa conte di Santa Severina etc. a futura memoria del presente privilegio vogliamo che sia testimoniato e reso noto a tutti coloro i quali, ora e in futuro, prenderanno visione [del contenuto del suddetto documento]. Spontaneamente siamo disponibili nei confronti di tutti i nostri sudditi e diamo il nostro consenso, per quanto ci è consentito, alle loro richieste, proprio per questo portiamo una particolare e attenta cura e tendiamo ad essere magnanimi nei riguardi della comunità cittadina di Santa Severina, sia in ragione del luogo in cui essa è situata e in nome della *Dignitas* a noi inerente, sia perché indotti dall'ossequio degli abitanti di questo luogo e della devozione che essi riservano nei nostri confronti. In funzione di ciò abbiamo prestato attenzione, con nostro decreto e attraverso distinti capitoli, alle numerose richieste e suppliche rivolteci. Del resto molti di questi capitoli, già esistenti, in seguito alla caducità del ricordo del passato sono andati perduti oppure non più osservati in seguito alle ripetute “turbolenze” verificatesi nella città. Di conseguenza ai vecchi capitoli abbiamo deciso di aggiungerne di nuovi e in una sola formulazione e decretazione li abbiamo concessi alla comunità cittadina di Santa Severina e a quelle dei casali di Cutro e San Giovanni Minagò perché questo sembrò a noi opportuno per l'interesse generale dei nostri sudditi e a loro beneficio. Tali decreti e capitoli, così come richiesto dalla comunità cittadina, sono stati redatti in questa compilazione unitaria per essere osservati e da parte nostra benignamente rispondendo alle loro richieste abbiamo comandato che questi capitoli e decreti siano posti per iscritto in maniera puntuale come appaiono qui di seguito⁴².

Esprimendo la volontà di perseguire «benevolentiae studium», il Carafa sanziona attraverso la prassi istituzionale delle concessioni capitolari l'organizzazione della sua giurisdizione feudale. In primo luogo, mostra la sua magnanimità verso i sudditi concedendo una generale amnistia per i reati compiuti durante le rivolte degli anni precedenti.

⁴¹ *Costituzioni della città e Stato della città di Santa Severina*, pubblicati in G.B. Scalise (a cura di), «Siberene. Cronaca del passato per le diocesi di Santa Severina-Crotone-Cariati», Vincenzo Ursini Editore, Catanzaro, 1999, pp. 278, 285, 292, 305, 311, 317, 335, 341.

⁴² Ivi, p. 278. La traduzione del documento è mia.

[...] supplicano V. S. Ill.ma se digne remittere, relaxare, et perdonare ad dicta università [...] e suoi casali ad la fidelità et obedientia de ipsa V.S.Ill.ma omne crimine, eccesso, et delicto per ipsi patradi quomodumcumque et qualitercumque in li tempi preteriti ante due anni da la presente di, in tempo dele guerre, et reccaltare de detta cittade contra qualsivoglia università, et persona, che per gratia et indulto generale, et speciale obtengano perdono, et relaxatione de pene, etiam corporis afflictione, salvo iure partiu civile proseguendo. Placet eidem domino comiti, concordata prius parte, exceptis forgiudicatis⁴³.

Manifestando, ancora una volta, attenzione nei confronti dei sudditi concede un capitolo di eccezionale rilievo politico e civile per cui

[...] nessuno cittadino abitante, et commorante in ipso Città et Casali sia astricto ad servitio alcuno de persona, ne con bestie, ne meno con robbe senza conveniente pagamento [...]. Placet eidem Domino Comiti, quod serventur Constitutiones, et Capitula Regni, ac Regae prammaticae de super edite⁴⁴.

Il conte rivolge la sua attenzione promuovendo, nell'ambito del Regno, e garantendo a «li buoni Cittadini, et maxime Gentilomini et litteraite persone [...] propitiari et favere [...] tam in distribuendis officii, quam in aliis eorum honoribus, et beneficiis, prout expediens et conveniens visum fuerit»⁴⁵.

Inoltre, riconosce gli usi civici sulle terre feudali, cancellati durante le fasi delle rivolte.

E perché dal tempo delle rivolture de dicta città, che son circa anni undeci alcuna volta sono stati evitati, et interrupti ad la continuatione de dicta grazia, et possessione supplicano Vostra Signoria Illustrissima se digne confermarla ad ipsa università et homini de quella, seu quatenus opus est, de novo concederli dicta grazia, antiquo solito, et possessione de potere tagliare, pascere, pernoctare, seccare, glandare, aquare, seu beberare dicto loro bestiame in li territori prefati de le dicte terre del Stato de Vostra Signoria illustrissima senza pagamento alcuno come cittadino de dicte terre. Placet eidem domino comiti quod servetur solitum et consuetum non obstante assera interruptione, dummodo non incidantur et arbores fructiferas⁴⁶.

Con l'intento di promuovere le attività produttive dei cittadini il Carafa concede «[...] che tutte mercanzie et negociazioni, che faces-

⁴³ Ivi, p. 275, n. 3.

⁴⁴ Ivi, p. 292, n. 9.

⁴⁵ Ivi, p. 295, n. 5.

⁴⁶ Ivi, p. 292, n. 7.

sero li homini de dicta città et suoi casali [...] fossero franche, et exente de omne pagamento et divieto de la Comitale Corte [...] et signanter de la Terra de Sancto Lucido et città de Vico [...]»⁴⁷.

Appaiono di rilievo tradizionale i capitoli riguardanti la protezione che il Conte esercita nei confronti della Chiesa⁴⁸, inoltre i numerosi privilegi di giurisdizione che tendono a regolamentare le attività giudiziarie, penali e civili della comunità di Santa Severina⁴⁹.

Dalla normativa statutaria concessa dal Carafa ai suoi vassalli, emerge la singolare capacità politica di un feudatario impegnato, nello stesso tempo, a occuparsi della gestione del governo napoletano, in quanto Luogotenente del Regno.

In conclusione, entrambe queste figure di feudatari, insigniti dei loro feudi in Calabria, Spinelli e Carafa, appaiono fra i protagonisti della fase storica in cui il Regno di Napoli viene reinserito nella compagine degli Stati spagnoli, da Ferdinando il Cattolico a Carlo V, svolgendo un ruolo *a latere* del sovrano, garantendo supporto politico e militare, e nello stesso tempo manifestando quelle peculiarità che li pongono nel novero di figure di feudatari “moderni”.

⁴⁷ Ivi, p. 285, n. 6.

⁴⁸ Ivi, p. 278, n. 2. Il Carafa accetta di prendersi cura della chiesa arcivescovile e di quelle parrocchiali della città per ripararne le loro «evidenti rovine»; di provvedere affinché gli ecclesiastici svolgano un'attività regolare e di corretto esercizio del culto religioso, in modo da condurre senza eccessi le liti con i privati e provvedere all'attività ecclesiastica; accetta che l'introito della gabella sulla carne sia utilizzato per il restauro del monastero di San Domenico di Portanova e che al pagamento della gabella siano sottoposti anche i membri della sua corte, facendo salva l'utilizzazione di una parte della gabella per le esigenze del castello e del servizio comitale (p. 285, n. 4).

⁴⁹ Ivi, p. 335, n. 41: «Item supplicano V.I.S. se digni farli grazia de omne anno provvedere per lo gubernio, et regimine de la Iustizia, de bono et esperto ufficiale et infine de dicto anno dicto ufficiali seu capitaneo abia de stare ad sindacato, et dare computo de sua amministrare così come è di ragione, et antiqua solito in detta città. Placet domino comiti»; inoltre, p. 341, n. 44 in cui l'università ricorda che nei tempi passati aveva già ottenuto che nessun giudice locale potesse procedere in una causa criminale contro i cittadini se non dopo che si fosse presentata la parte accusatrice privata, a meno che non si trattasse di crimini gravi come quello di lesa maestà, di eresia e falso monetario, per i quali era prevista la pena di morte. Il conte aveva disposto «non procedat ex officio sine accusatore», eccetto i casi gravi sopracitati. Il Carafa ora concede e specifica meglio i casi in cui la procedura d'ufficio è prevista dai *iura, constitutiones et capitula regni* e aggiunge i casi che concernono il buon andamento dell'amministrazione cittadina.

Fausto Cozzetto

PROBLEMI E TENDENZE DELLA FEUDALITÀ CALABRESE
NEL XVII E XVIII SECOLO*

1. *La storiografia*

La storiografia sulla Calabria feudale ha espresso una sorprendente continuità a partire dall'emergere di importanti suggestioni metodologiche di tipo positivistico, tra la fine dell'Ottocento e l'avvio del Novecento. Agli studi condotti negli archivi napoletani e pubblicati sull'«Archivio Storico delle Province Napoletane» da parte di studiosi di diversa estrazione regionale, si sono aggiunti quelli di un gruppo di intellettuali di orientamento regionalista guidati da Oreste Dito attorno alla «Rivista Storica Calabrese», fondata ai primi del Novecento; infine, è sopraggiunto l'«Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», espressione del gruppo di intellettuali legati all'Associazione per gli interessi del Mezzogiorno. Quella continuità era incentrata su una valutazione sostanzialmente negativa del ruolo svolto dalla feudalità in Calabria, nell'età moderna, considerata responsabile, assieme al malgoverno spagnolo, dell'arretratezza socio-economica e civile della regione, come era stata rilevata dalla grande letteratura dell'età dell'illuminismo meridionale, dai fratelli Grimaldi fino al Galanti.

La discontinuità, nella valutazione del ruolo della feudalità nella Calabria della prima età moderna, è stata segnata agli inizi degli

* Abbreviazioni utilizzate: Asn: Archivio di Stato di Napoli; Snspp: Società Napoletana di Storia Patria.

anni Sessanta del Novecento dagli studi del Galasso. Questi ha evidenziato la trasformazione, in età aragonese, del feudo in azienda feudale e ha ricostruito gli elementi propulsivi introdotti nelle attività produttive della regione attraverso le iniziative sia della feudalità “indigena”, sia di quella “forestiera” inseritasi, grazie ai cospicui investimenti genovesi e toscani, nel mercato feudale calabrese. Su questa scia si è mossa nei decenni successivi in un ambito più generalmente meridionale la storiografia sulla Calabria feudale¹.

¹ Cfr. G. Caridi, *La spada, la seta, la croce. I Ruffo di Calabria dal XIII al XIX secolo*, Società Editrice Internazionale, Torino, 1995; Idem, *Uno «Stato» feudale nel Mezzogiorno spagnolo*, Gangemi, Roma-Reggio Calabria, 1988; F. Caracciolo, *Il feudo di Castelvetere e i crimini commessi dal marchese Giovan Battista Carafa negli anni del governo del viceré Toledo*, «Archivio storico della Calabria e della Lucania», 41 (1973/1974), pp. 17-56; R. Colapietra, *Genovesi in Calabria nel Cinque e Seicento*, «Rivista storica calabrese», n.s., 2 (1981), pp. 15-89. F. Cozzetto, *Lo Stato di Aiello. Feudo, istituzioni e società nel Mezzogiorno moderno*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2001; Idem, *Città di Calabria e hinterland nell'età moderna. Demografia e strutture amministrative e sociali*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2001, pp. 67-202; E. D'Agostino, *Gerace nel secolo XVII*, Falzea Editore, Reggio Calabria, 2003; R. Greco, *I colori del campanile. Rossano un municipio calabrese nel Sei-Settecento*, Studio Zeta, Rossano, 1990; F. Martorano, *Territorio e città nella politica dei Carafa di Roccella e degli Spinelli di Seminara e Ricca tra Cinque e Seicento*, in A. Anselmi (a cura di), *La Calabria del vicereame spagnolo. Storia arte architettura e urbanistica*, Gangemi, Roma-Reggio Calabria, 2009, pp. 227-248; A. Miceli di Serradileo, *I conti di Rende in Calabria durante il Regno di Alfonso I e di Ferrante d'Aragona*, «Historica», 27 (1974), pp. 84-93; C. Miceli, *I Firrao di Luzzi tra la Calabria e Napoli*, in *La Calabria del vicereame spagnolo* cit., pp. 281-302; M. Pellicano Castagna, *La feudalità nei casali, in Mille anni dei casali di Cosenza*, Atti del Congresso (Cosenza, 11, 12 e 13 maggio 1984), Comunità Montana Silana, Spezzano Piccolo, s.d., pp. 77-88; Idem, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari della Calabria*. vol. I, *A-Car*, ediz. Frama Sud, Chiaravalle Centrale, 1984; vol. II, *Cas-Is*, Centro Bibliografico Calabrese, Catanzaro Lido, 1996; vol. III, *L-O*, Centro Bibliografico Calabrese, Catanzaro Lido, 1999; vol. IV, *P-R*, Centro Bibliografico Calabrese, Catanzaro Lido, 2002; Idem, *Le ultime intestazioni feudali in Calabria*, Effe Emme, Chiaravalle Centrale, 1978; M. Pretto, *Briatico nella storia. Parte Prima Il feudo*, Editoriale progetto 2000, Cosenza, 2007; A. Savaglio, *Il ducato di Corigliano. Paesaggio, città, economia, arte e famiglie durante la signoria dei Saluzzo di Genova (1616-1806)*, Edizioni Ecofutura, Castrovillari, 2005; F. Scordovillo, *Aspetti e figure nei feudi di Nicastro, Maida e Santa Eufemia del Golfo tra il XVI e il XVIII secolo*, Calabria Letteraria Editrice, Soveria Mannelli, 1993; R. Sicilia, *Episodi e aspetti della storia delle città in Calabria (secc.XV-XIX)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2009, pp. 77-158; M. Sirago, *Gregorio Carafa Gran Maestro dell'Ordine di Malta*, Centro studi melitensi, Taranto, 2001; G. Valente, *Il feudo di Contessa nel 1771, il passaggio dagli Spinelli di Tarsia ai Marsico*, «Araldica calabrese», Vibo Valentia, 1995, pp. 81-89; Idem, *Il sovrano militare ordine di Malta e la Calabria*, Laruffa, Reggio Calabria, 1996.

A partire dagli anni Settanta del secolo scorso, notevole attenzione è stata dedicata, dalla storiografia sulla regione, ad aspetti particolari dell'opera dello stesso Galasso. Uno storico importante, come Augusto Placanica, aveva avviato i suoi studi modernistici dall'analisi demografica della città di Catanzaro, includendo profili comparativi sul complesso demografico regionale e accettando le linee metodologiche adottate dal Galasso sul rapporto esistente fra andamento demografico e vita economico-sociale². Proseguendo sulla stessa scia e ampliando i campi di trattazione alla dimensione politica, si sono mosse Maria Gabriella Cruciani per la Calabria Citra e Mirella Mafrici per quella Ultra, le quali hanno elaborato saggi di storia delle due province in età tardo-medievale e moderna³.

Nella Storia della Calabria di Gangemi, diretta da Gaetano Cingari e Augusto Placanica, le acquisizioni metodologiche del Galasso sono state, con intensità diversa, riprese nel profilo sul Cinquecento calabrese di Raffaele Colapietra⁴, da Maria Sirago nel suo saggio sul Seicento e sulle ricadute regionali dell'età di Masaniello⁵; le stesse acquisizioni metodologiche, inoltre, sono state convenientemente sviluppate da Anna Maria Rao nel suo saggio sul Settecento e sulla Calabria del '99⁶.

Nel complesso queste opere storiografiche sulla regione hanno ripreso e diversamente articolato l'orientamento negativo sul ruolo della feudalità emerso nella storiografia positivista. Solo un numero esiguo di indagini ha manifestato esiti in parte diversi, sottolineando come in alcune realtà regionali si sono rafforzate le dimensioni di aziende feudali legate al mercato. È quanto hanno verificato i già citati studi del Merzario sul feudo di Corigliano, del Caridi, sui Ruffo e sui loro feudi, nonché, lo studio del Cozzetto sul feudo di Aiello.

² A. Placanica, *La Calabria nell'età moderna*. Vol. I, *Uomini, strutture, economie*, Esi, Napoli, 1985.

³ M.V. Mafrici, *Calabria Ulteriore (1266-1860)*, in G. Galasso, R. Romeo (a cura di), *Storia del Mezzogiorno*, vol. VII, *Le province*, Edizioni del Sole, Roma, 1986, pp. 95-232; M.G. Cruciani, *Calabria Citeriore dagli Angioini al decennio francese*, ivi, pp. 239-301.

⁴ R. Colapietra, *La Calabria nel Cinquecento*, in A. Placanica (a cura di), *Storia della Calabria moderna e contemporanea*, Gangemi ed, Roma-Reggio Calabria, 1992-1997, vol. I.

⁵ M. Sirago, *Organizzazione e trasformazione della feudalità*, in A. Placanica (a cura di), *Storia della Calabria moderna e contemporanea* cit.

⁶ A.M. Rao, *La Calabria nel Settecento*, in A. Placanica, *Storia della Calabria moderna e contemporanea* cit.

È essenziale ricostruire con attenzione le dimensioni quantitative della feudalità nel corso dell'età moderna. Si tratta di valutare l'appetibilità della titolarità feudale in un sistema in cui il ruolo del mercato è diventato primario. Individuare i gruppi sociali, coinvolti all'interno e all'esterno della regione, costituisce uno strumento essenziale per indagare in profondità il peso delle varie voci che formano la rendita feudale, elemento centrale per cogliere quanta influenza tale rendita ha avuto nell'acquisto e nella vendita della giurisdizione feudale⁷.

Gli altri fattori costitutivi della cifra complessiva delle titolarità feudali, quale si manifesta a scadenza secolare, sono le strategie di lignaggio, in particolare quelle dei maggiori casati regionali ed extra regionali; l'azione dello Stato, di quello spagnolo, austriaco e naturalmente borbonico e le strategie poste in essere con i suoi vertici politici, con i gruppi di togati che controllano la vita amministrativa delle maggiori magistrature centrali e periferiche del Regno⁸, con i patriziati urbani attraverso la loro spinta al controllo dell'*hinterland* della città capoluogo⁹. C'è un ultimo elemento che in genere ha trovato scarsa attenzione da parte della storiografia sulla feudalità meridionale ed è quello costituito dall'intervento dei vertici di alcuni Stati italiani nel mercato feudale calabrese. Si pensi, in particolare, all'azione del Granducato di Toscana nel corso del Seicento con la compravendita dei casali di Cosenza¹⁰.

⁷ Sul ruolo del mercato come elemento caratterizzante la feudalità occidentale nell'età moderna cfr. A. Musi, *Economia del feudo in Il feudalesimo nell'Europa moderna*, Il Mulino, Bologna, 2007, pp. 123-181. Sullo stesso tema vanno segnalati i contributi fondamentali di G. Galasso, *Il «lungo» Cinquecento e il mancato sviluppo calabrese*, in *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Guida, Napoli, 1992, pp. 45 sgg.; M.A. Visceglia, *Territorio, feudo e potere locale. Terra d'Otranto tra medioevo ed età moderna*, Guida, Napoli, 1988; J. Bottin, *Segneurs et paysans dans l'Ouest du pays de Caux. 1540-1650*, Le Sycomore, Paris, 1983.

⁸ R. Sicilia, *Due ceti del Regno di Napoli. "Grandi del Regno" e "Grandi togati"*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2010, pp. 178-181.

⁹ F. Campenni, *La patria e il sangue. Città, patriziati e potere nella Calabria moderna*, Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma, 2004, pp. 76-107.

¹⁰ Per una più recente messa a punto sulla vendita dei casali di Cosenza e sulla vicenda della rivolta antimedicca che vi si svolse negli anni Quaranta del Seicento cfr. P.L. Rovito, *La rivolta dei notabili. Ordinamenti municipali e dialettica dei ceti in Calabria Citra 1647-1650*, Jovene, Napoli, 1988, pp. 9-21.

2. Carte geopolitiche della feudalità calabrese. Secc. XVII-XVIII¹¹

Galasso nel suo fondamentale studio sulla Calabria del Cinquecento ha elaborato delle carte geopolitiche sulla dislocazione degli Stati feudali nelle due province calabresi, in un arco temporale che

¹¹ Le due carte feudali della Calabria Ultra e della Calabria Citra pubblicate dal Galasso furono costruite, come narra lo stesso autore, servendosi soprattutto di un manoscritto conservato presso la Società Napoletana di Storia Patria (ms. XXVIII). «Su questo manoscritto è in primo luogo fondata l'esposizione delle vicende dei feudi calabresi che segue nel testo e che è, d'altronde, fondata sia sulla prima che sulla seconda serie delle *Significatorie e petizioni di relevii* in Asn, Sommaria, a cui in generale rimaniamo, limitando le nostre ulteriori citazioni al solo manoscritto della Sns. [...] Il manoscritto della Sns del quale ci siamo serviti è particolarmente importante per essere tutto compilato sui *Quinternioni*, fonte precipua della storia feudale del Mezzogiorno, ora perduta per le distruzioni sofferte dall'Archivio napoletano. Esso abbraccia un periodo che varia, a seconda delle singole terre, dalla seconda metà del secolo XV ai primi anni del secolo XVII [...] (G. Galasso, *Economia e società* cit., Arte Tipografica Editrice, Napoli, 1966, p. 20, nota 34)». Il nostro testo di riferimento per la ricostruzione della carta feudale della Calabria a metà Settecento è costituito, sostanzialmente, dalla *Storia dei feudi e dei titoli nobiliari della Calabria* di Mario Pellicano Castagna di cui risultano editi, come si desume dalla nota 1, i quattro volumi, in rigoroso ordine alfabetico, che si fermano alla voce Rota. Mentre i primi due volumi sono il risultato autonomo del lavoro di ricerca condotto dall'autore presso l'archivio di Stato di Napoli e presso gli archivi di Stato delle allora tre province calabresi con un parziale contributo di Roberto Fuda, dopo la morte dell'autore, per la pubblicazione del secondo volume, i volumi terzo e quarto sono stati curati da Umberto Ferrari, che a proposito della sua opera sui materiali del Pellicano Castagna, ancora inediti, scrive: «pubblicato il secondo volume della *Storia dei feudi...* si trattò di passare alla preparazione del successivo: quello che qui si presenta e la cui cura avevo assunto. Fu in quel frangente – quando mi trovai dinanzi a migliaia di fotocopie di registi di Cedolari, di petizioni e di significatorie di relevii e di altre carte feudali; di brani di genealogie; di note, di richiami e di appunti – che mi resi concretamente conto dell'entità e dello straordinario impegno profuso dal Pellicano Castagna in una ricerca archivistica durata quasi un cinquantennio [...]. Nella stesura del volume – conclude il Ferrari – sono state decisamente privilegiate le fonti archivistiche, rispetto a quelle letterarie, cui si è ricorso sempre in via sussidiaria e comunque in mancanza delle prime» in U. Ferrari, *Introduzione*, in *La storia dei feudi* cit., vol. III, pp. VI-VIII. Nell'accogliere nella nostra indagine per il Prin 2007 la sopracitata opera del Pellicano Castagna e del Ferrari, abbiamo operato, tutte le volte che è stato possibile, opportuni controlli sulle fonti generalmente presenti in Asn quali *Cedolari* e *Significatorie di relevio*. Per quanto riguarda le voci successive al feudo di Rota, non ancora editate dalla C.B.C. di Catanzaro Lido, si sono utilizzate le fonti primarie dell'Asn, i rinvii ai centri abitati degli Stati feudali delle lettere S-Z, ricavabili dai testi del Pellicano Castagna, e le note sulla storia feudale riprese da G. Valente, *Dizionario dei luoghi della Calabria*, Frama Sud, Chiaravalle Centrale, 1973, vol. II, pp. 846-1161, che le ricava, come è noto, dalla storiografia tradizionale dei secoli XVI-XIX sulla Calabria moderna.

si estende dagli inizi del Cinquecento (1510) alla metà del diciassettesimo secolo (1650). Il confronto fra le due entità territoriali ha fatto emergere, per il momento iniziale della sua indagine (1510), come in Calabria Ultra non manchino «grosse compatte unità signorili o importanti nuclei demaniali, ma un'opposizione radicale come quella che, mettendo di fronte la signoria dei Bisignano e la zona demaniale intorno a Cosenza, caratterizza in misura preminente la parte settentrionale della regione, manca e non accenna neppure in seguito a formarsi. In compenso troviamo [...] un maggior numero di piccole e medie signorie e una maggiore frammentazione delle dipendenze demaniali»¹².

La cifra da Galasso calcolata sul processo di trasformazione degli aggregati feudali nell'arco temporale 1510-1650, mostra una rilevante crescita del numero degli Stati feudali in Calabria Citeriore, tanto che essi aumentano da 29 a 65. Il numero risulta più che raddoppiato come effetto, soprattutto, ma non unicamente, della frantumazione del vasto patrimonio dei Sanseverino di Bisignano. Per quanto riguarda invece la Calabria ultra, il numero degli Stati feudali passa da 35 a 54, con un aumento di poco più di $1/3$ ¹³.

Rispetto a questa situazione il Galasso ha fornito spiegazioni sulle ragioni che hanno portato ad avvicinare di molto, a metà del Seicento, le cifre degli aggregati feudali nei due ambiti politico-amministrativi della regione.

La divisione e lo spezzettamento delle grandi signorie feudali di formazione tardo-medievale, o almeno un chiaro avvio in questo senso, contrasagnarono già il chiudersi del primo secolo di dominazione spagnola nell'Italia meridionale [...]. Ma è necessario mettere in rilievo che, accanto a case come quelle dei Sanseverino di Bisignano o dei Carafa di Santa Severina che nel corso del Cinquecento vanno in rovina, ce ne sono altre la cui fortuna segue [...] un corso precisamente opposto. Vi sono gli Spinelli di tutti i rami, i Ruffo, i d'Aquino, i Carafa di Roccella, i Pignatelli di Monteleone, i Caracciolo di Feroleto, i De Alarcon y Mendoza, i Gomez de Silva y Mendoza, i Borgia, i Pignone del Carretto, i Sanseverino di Saponara [...]. Si tratta chiaramente del nerbo della vecchia aristocrazia storica calabrese, consolidatasi nei suoi domini nei decenni a cavaliere tra il secolo XV e il secolo XVI e destinata, fino alla soppressione del regime feudale del 1806, a conservare titoli e prerogative e a restar presente tra i grandi nomi della società meridionale anche

¹² Ivi, p. 28.

¹³ Ivi, pp. 1-56. Le rilevazioni quantitative sono nostre.

dopo di quella data [...]. Una nuova generazione di signori sembra certamente farsi strada verso la fine del secolo [sedicesimo] ed il suo stile certamente non è più quello dei baroni che animavano le grandi congiure del periodo angioino e di quello aragonese. Ma ciò non toglie che si debba andar cauti nel parlare di crisi della nobiltà feudale alla fine del secolo XVI e nel credere [...] al precoce avvento di un baronaggio borghese [...]. Il periodo un po' più che secolare intercorso tra il trattato di Granada e l'inizio della guerra dei Trent'anni va [...] piuttosto considerato come un periodo durante il quale l'assetto feudale calabrese emerso nella seconda metà del secolo XV viene assai lentamente alterandosi e dando luogo ad una feudalità mista, in cui, tuttavia, la parte della vecchia nobiltà feudale è ancora di gran lunga preponderante e in cui la vecchia nobiltà deve bensì adattarsi ad un generale ridimensionamento della sua posizione politico-sociale, ma lo compensa con una intensificata affermazione delle proprie possibilità nella sfera che resta libera ad essa e che è tale da sollecitare [...] mercanti e principi forestieri a procurarsi i suoi stessi titoli¹⁴.

Intenzione originaria del gruppo di ricerca era quella di acquisire come punto di partenza i risultati degli studi del Galasso, analizzando gli sviluppi successivi della dislocazione geopolitica della feudalità regionale fino all'atto conclusivo dell'abolizione del sistema feudale nel periodo francese. Già il Galasso aveva offerto una sua "proiezione" su quello che sarebbe stato l'esito finale di questo processo, sostenendo, nella già citata opera, che gli sviluppi Cinque-Seicenteschi non «erano destinati ad arrestarsi [...] se noi confrontiamo una carta della feudalità calabrese ai primi del Cinquecento [...] con quella che [...] risulterebbe per la fine del Settecento dai *Dizionari* del Sacco e del Giustiniani, noteremo al primo colpo d'occhio l'ampiezza e la rilevanza dei mutamenti intervenuti nel corso di due secoli e mezzo. Ne dobbiamo perciò concludere che la divisione e lo spezzettamento delle grandi signorie feudali di formazione tardo-medievale o almeno un chiaro avvio in questo senso contrassegnarono già il chiudersi del primo secolo di dominazione spagnola nell'Italia meridionale»¹⁵.

Gli studi condotti evidenziano, come si vedrà, che in realtà, il confronto tra la collocazione geo-politica della feudalità della provincia di Calabria Citra a metà Settecento rispetto a quella di metà Seicento

¹⁴ Ivi, pp. 42-45.

¹⁵ Ivi, p. 42.

rende abbastanza chiaro un importante fenomeno di riagggregazione degli Stati feudali realizzatosi in questa parte della regione. Dal punto di vista quantitativo e conseguentemente sul piano della dimensione spaziale degli Stati feudali, il numero degli aggregati feudali presenti, a metà Seicento, nella carta del Galasso, è pari a sessantasei¹⁶; quelli individuabili a metà Settecento è sceso a cinquanta¹⁷. Sono una ventina gli aggregati che hanno perso la loro autonomia e i centri abitati che li costituivano sono divenuti parti di più ampi Stati feudali. Per esempio, lo Stato feudale dei cosentini Firrao, Duchi di Sant'Agata, ha unito due aggregati feudali in precedenza autonomi, il primo di Scipione Sanseverino, con capoluogo San Donato di Ninea; l'altro di Bernardino Sanseverino, comprendente Fagnano e Malvito. Si è ribaltata in Calabria Citra, nel corso del secolo XVIII, la forte crescita del numero degli Stati feudali emersa nel secolo precedente.

A chi appartengono gli Stati feudali di Calabria Citra di metà Settecento? Ebbene, su un complesso di cinquanta aggregati, ben 25 hanno cambiato di titolarità. I venticinque intestatari che hanno mantenuto e spesso ampliato il loro Stato feudale appartengono per la maggior parte a grandi lignaggi feudali: sopravvivono gli Spinelli

¹⁶ Ivi, la carta è inserita tra le pp. 32-33.

¹⁷ Gli aggregati feudali nel 1650 sono i seguenti: Spinelli, principi di Scalea; Vitale, duchi di Tortora; Spinelli, marchesi di Fuscaldo; Carafa, principi di Belvedere (Marittimo); Cavalcante, duchi di Buonvicino; Brancati, baroni di Orsomarso; Cosentino, marchesi di Aieta; Catalano-Gonzaga, baroni di Maierà; Firrao, marchesi di Sanginetto; Ruffo di Baranello, baroni di San Lucido; Pinelli-Ravaschieri, principi di Belmonte; D'Aquino, principi di Castiglione (Marittimo); Ordine di Malta a Nocera Tirinese; Pignone del Carretto, principi di Alessandria; Castrocuoco, baroni di Albidona; Crivelli, duchi di Rocca Imperiale; Petagna, principi di Trebisacce; Pignatelli, duchi di Bellosguardo; Serra, duchi di Cassano; Saluzzo, duchi di Corigliano; Borghese, principi di Rossano; Spinelli, principi di Cariati; Sambiasi, principi di Campana; Coscinelli, baroni di Scala Coeli; Amalfitano, marchesi di Crucoli; Rota, principi di Cerenzia; Pignatelli, principi di Strongoli; Certosa di Santo Stefano del Bosco; Cortese, duchi di Verzino; Rovegna, principi di Pallagorio; Osorio Y Figueroa, marchesi di Diana; Pignatelli, duchi di Monteleone; De Cardenas, marchesi di Laino; mensa vescovile di Cassano, a Mormanno; Firrao, principi di Sant'Agata; Sanseverino, principi di Bisignano; Spinelli, principi di Tarsia; Caputo, baroni di Torano; Campagna, baroni di San Demetrio Corone; Gramazio, baroni di Firmo; Alimena, marchesi di San Martino; Alvarez de Toledo, duchi di Montalto (Uffugo); Marsico, baroni di Lattarico; Vercillo, baroni di San Vincenzo La Costa; Alarcon Moncada, marchesi di Rende; Sersale, principi di Castelfranco; Cybo Malaspina, duchi di Aiello; Giannuzzi Savelli, baroni di Cleto; Centri demaniali di Cosenza e casali, Amantea, San Giovanni in Fiore.

di Scalea¹⁸, quelli di Fuscaldo¹⁹ e di Tarsia²⁰, soprattutto, sopravvivono e crescono, anche in Calabria Ultra, gli Spinelli di Cariati²¹, e i genovesi Saluzzo a Corigliano Calabro²² che erano giunti a occupare con la loro potenza, anche finanziaria, aree vitali dell'economia regionale. Allo stesso modo, poderosi sono gli Stati feudali dei Pignatelli di Bellosguardo²³, di quelli di Strongoli²⁴ e dei Pignatelli di Monteleone. Poi ci sono i Sanseverino di Bisignano²⁵, che hanno di nuovo ampliato quello, che per le note vicende cinque-seicentesche, era divenuto il loro modesto Stato di metà Seicento; gli Alarcon Moncada, marchesi di Rende (con un ampio feudo per larga parte concentrato sul medio Tirreno oltre che sul versante di Valle Crati della catena paolana e sulle propaggini del Pollino)²⁶, i Cybo di Aiello²⁷, i De Cardenas di Laino²⁸, i Serra di Cassano²⁹, i Ravaschieri di Belmonte, i D'Aquino di Castiglione Marittimo. Resta l'Ordine di Malta a Nocera Terinese, la Mensa di Cassano a Mormanno. In espansione i Sersale³⁰, i Cavalcante³¹, i Firrao³², tutte famiglie del patriziato cosentino, ancora i Rota³³, infine i Castrocucco, baroni di

¹⁸ Lo Stato dei principi di Scalea comprende: Scalea, Lungro, Papisidero, Morano, Saracena, San Basile, Santa Domenica Talao, San Nicola Arcella.

¹⁹ Dello Stato dei marchesi di Fuscaldo fanno parte: Fuscaldo, Paola, Acquappesa, Guardia Piemontese, San Marco Argentano, Mongrassano.

²⁰ Lo Stato feudale comprende: Tarsia, Cirò, Terranova da Sibari, San Benedetto Ullano, Spezzano Albanese.

²¹ Lo Stato feudale comprende in Calabria Citra: Cariati, Terravecchia, Frascineto, Castrovillari; in Calabria Ultra: Seminara, Palmi, Oppido, Santa Cristina, Umbriatico.

²² I duchi di Corigliano possiedono: Corigliano Calabro, Vaccarizzo Albanese, San Giorgio Albanese.

²³ Il loro Stato comprende: Villapiana, Amendolara.

²⁴ I principi possiedono: Strongoli e Melissa.

²⁵ Dello Stato feudale fanno parte: Bisignano, Acri, Acquafredda, Altomonte.

²⁶ Costituiscono lo Stato feudale: Rende, Fiumefreddo, Carolei, Domanico, San Fili, Mendicino, Falconara Albanese, Longobardi, San Lorenzo del Vallo.

²⁷ Lo Stato comprende: Aiello Calabro, Lago, Serra Aiello.

²⁸ I marchesi possiedono: Laino Borgo e Laino Castello.

²⁹ I duchi possiedono: Cassano Jonio, Civita, Francavilla Marittima.

³⁰ Fanno parte dello Stato feudale: Castelfranco e Cerisano.

³¹ I duchi possiedono: Buonvicino, Verbicaro, San Donato Ninea, Malvito, Roggiano Gravina, Cerzeto, Rota Greca, Caccuri.

³² Il ramo dei marchesi di Sanginetto possiede solo Sanginetto; quello dei principi di Sant'Agata: Sant'Agata, Fagnano, Luzzi, Rose.

³³ I principi possiedono: Cerenzia, Belvedere Spinello (Malapezza), Castelsilano.

Albidona³⁴. Fanno parte del demanio, come a metà Seicento, Cosenza e i suoi casali e Amantea.

Tra le 25 nuove famiglie che acquisiscono, a vario titolo, un aggregato feudale in Calabria Citra, grandi famiglie come quella romana dei Borghese a Rossano³⁵; poi famiglie di modesta notorietà calabrese e tra di esse 9 casati su 25 che provengono dal conglomerato di Cosenza e Casali: i Sambiasi, patrizi dal Cinquecento, principi di Campana a metà Settecento³⁶; gli Alimena, marchesi di San Martino di Finita; i già citati Cavalcante, duchi di Buonvicino; i Caputo, baroni di Torano; i Marsico, baroni di Lattarico; i Giannuzzi-Savelli, baroni di Cleto; i Vercillo, baroni di San Vincenzo la Costa. I lignaggi di queste famiglie di feudatari sono pregni di dottori *in utroque iure* e di giuristi. Infine i già citati Rota, principi di Cerenzia; i Campagna, baroni di San Demetrio Corone³⁷; i Crivelli, duchi di Rocca Imperiale³⁸.

Per quanto riguarda la Calabria Ultra, a metà Settecento il confronto con la carta di metà Seicento, offre un risultato di 45 aggregati a metà XVIII secolo contro 54 a metà XVII secolo, ma bisogna togliere 6 unità da quest'ultima cifra, perché nella carta Galasso i demani sono citati separatamente, mentre in quella di metà Settecento sono uniti in un solo aggregato finale³⁹. Di fatto, perciò, la situazione degli aggregati feudali rimane, dal punto di vista quantitativo, del tutto identica a un secolo prima. Simile alla Calabria Citra è il forte ricambio della titolarità feudale, che interessa il 64% di tutti i titolari di feudo, con una molto evidente maggiore frantumazione della tito-

³⁴ Sopravvivono, altresì, a metà Settecento, come titolari di feudo in Calabria Citra, i Cosentino, marchesi di Aieta, e il feudo comprende anche Praia a Mare; i Pignone del Carretto, principi di Alessandria con Oriolo, Castroregio, Montegiordano; gli Amalfitano, marchesi di Crucoli; i Giannuzzi Savelli, baroni di Cleto.

³⁵ Dello Stato feudale fanno parte: Rossano, Cropalati, Paludi, Longobucco.

³⁶ I principi possiedono: Campana, Crosia, Caloveto, Calopezzati, Pietrapaola, Bocchigliero, Mandatoriccio.

³⁷ Possiedono anche il feudo di San Cosmo albanese.

³⁸ Altre famiglie che acquisiscono feudo sono quelle dei Vitale, duchi di Tortora; dei Brancati, baroni di Orsomarso e Abatemarco; i Catalano-Gonzaga, baroni di Maierà e Grisolia; i Ruffo di Baranello, baroni di San Lucido; i Petagna, principi di Trebisacce; i Coscinelli, baroni di Scala Coeli; la Certosa di Santo Stefano del Bosco che aveva acquisito Rocca di Neto; i Crispano, marchesi di Casabona, San Nicola dell'Alto e Carfizzi; i Cortese, duchi di Verzinio e Savelli; i Rovegna, principi di Pallagorio; gli Osorio y Figueroa, marchesi di Diano, con i feudi di Canna e Nocara; i Gramazio, baroni di Firmo.

³⁹ Fanno parte del demanio: Tropea, Zambrone, Drapia, Ricadi, Spilinga, Reggio Calabria, Cardeto, Stilo, Stignano, Pazzano, Camini, Guardavalle, Catanzaro, Soveria Mannelli, Sorbo San Basile, Taverna, Albi, Fossato Serralta, Magisano, Pentone, Crotone.

larità feudale in Calabria Ultra rispetto a quanto si era verificato nell'altra provincia. Importante è notare che nella provincia meridionale si rafforza o resta intatta la grande signoria feudale tradizionale (Pignatelli⁴⁰, Carafa⁴¹, Caracciolo di Gioiosa⁴², Ravaschieri Pinelli⁴³, D'Aquino⁴⁴, Grimaldi⁴⁵), alla quale occorre aggiungere i De Silva, principi di Eboli⁴⁶ e i Cicala, signori di Gimigliano⁴⁷, i cui Stati feudali si sono ampliati notevolmente nel corso di un secolo tanto da doversi includere nel novero della grande feudalità regionale. Persiste anche quella ecclesiastica: l'Ordine di Malta⁴⁸, la Certosa di Serra San Bruno⁴⁹, l'Arcivescovado di Reggio Calabria⁵⁰. Sostanzialmente inalterate sono le signorie dei Caracciolo di Girifalco⁵¹, dei Tranfo di Crepacore⁵², dei Perrone di Sellia⁵³, dei Maringola di Petrizzi⁵⁴, dei Sanseverino di Marcellinara⁵⁵. Tra le famiglie che hanno costituito per

⁴⁰ Lo Stato feudale dei Pignatelli di Monteleone comprende, in Calabria Ultra: Castelmonardo (Filadelfia), Polia, Monterosso, Monteleone, San Gregorio d'Ippona, Briatico, Cessaniti, Filandari, Zangri, Rombiolo, Candidoni, Laureana di Borrello, Serrata, Limbadi, Feroletto della Chiesa, Rosarno; in Calabria Citra: Cerchiara, San Lorenzo Bellizzi, Plataci.

⁴¹ Lo Stato dei Carafa principi di Roccella comprende: Ciminà, S. Ilario Jonico, Casignana, Caraffa del Bianco, Bianco, Ferruzzano, Bruzzano Zeffiro (duchi di), Staiti, Brancalene, Siderno, Martone, Roccella, Caulonia (Marchesi di), Nardodipace, Fabrizia.

⁴² Il loro Stato comprende: Gerocarne, Arena, Acquaro, Dasà, Dinami.

⁴³ I Ravaschieri, principi di Belmonte possiedono: Isca, Sant'Andrea Apostolo, San Sostene, Davoli, Torre di Ruggiero, Satriano (Principi di), oltre che il già citato feudo di Belmonte in Calabria Citra.

⁴⁴ I D'Aquino, principi di Castiglione Marittimo: Nicastro (Lametia), Castiglione Marittimo (Falerna), Pianopoli, Feroletto antico, Serrastretta, Platania, Decollatura, Conflenti, Motta Santa Lucia, mentre possiedono Martirano in Calabria Citra.

⁴⁵ I Grimaldi, principi di Gerace possiedono: Cittanova, Taurianova, Gioia Tauro, Molochio, Canolo, Antonimina, Gerace, Locri.

⁴⁶ Il loro Stato comprende: Francavilla Angitola, Pizzo, Maierato, Capistrano, Mileto, Francica, San Costantino Calabro, San Pietro di Caridà, Capistrano.

⁴⁷ Nel loro Stato sono inseriti: Gimigliano, Caraffa di Catanzaro, Tiriolo, Settignano, Miglierina, Carlopoli, Cicala, San Pietro Apostolo.

⁴⁸ Lo Stato ecclesiastico comprende: Gizzzeria, Sant'Eufemia Lametia (parte marina di Lametia), Drosi (parte di Rizziconi), Melicucca.

⁴⁹ Lo Stato ecclesiastico comprende: Serra San Bruno, Montepaone, Montauro, Simbario, Bivongi.

⁵⁰ L'Arcivescovo è titolare di Bova, Bova marina e Africo.

⁵¹ Il feudo comprende: Stefanaconi, San Vito sullo Jonio, Cenadi.

⁵² Gli appartiene Cosoleto.

⁵³ Fanno parte del feudo: Sellia, Sellia Marina, Zagarise, Sersale.

⁵⁴ Il feudo comprende: Petrizzi, Argusto, Soverato.

⁵⁵ Il feudo comprende la sola Marcellinara.

gemmazione nuovi Stati feudali, alcune appartengono a grandi lignaggi. Il caso più importante è costituito dai Ruffo il cui grande Stato feudale si estendeva, a metà Seicento, tra il Tirreno e lo Jonio, circondando Reggio e i suoi casali. A metà del secolo successivo, il lignaggio si è scisso in due Stati feudali con due diversi rami familiari: i Ruffo di Bagnara⁵⁶ e i Ruffo, principi di Scilla⁵⁷. Sono titolari di grandi aggregati feudali i De Gregorio, principi di Sant'Elia⁵⁸; gli Spinelli, duchi di Seminara, che fanno parte del già citato aggregato statale dei principi di Cariati, in Calabria Citra; i Grutter, duchi di Santa Severina⁵⁹. A caratterizzare la provincia di Calabria Ultra sono un paio di decine di nuovi aggregati feudali, appartenenti alle signorie dei Piromalli di Montebello jonico; dei De Gaetano di San Nicola di Crissa; dei Diaco di Spadola; dei Coscinà di Careri; dei Mottola Nomisio di San Calogero; dei De Franco di Samo; degli Arduino di Palizzi; dei De Fiore di Cropani; dei De Riso di Botricello; dei Caracciolo di Isola Capo Rizzuto; dei Castiglione Morelli, marchesi di Vallelonga⁶⁰; dei Pescara Diano, duchi di Bovalino⁶¹; dei Paravagna, signori di Anoaia⁶²; dei Clemente marchesi di Placanica⁶³; dei Mottola di Amato⁶⁴; dei Milano d'Aragona, marchesi di Polistena⁶⁵; dei Perrelli di Monasterace⁶⁶; dei Barreta Gonzaga, duchi di Simeri⁶⁷; dei Poerio di Taverna⁶⁸; degli Altemps di Mesoraca⁶⁹; dei Filomarino, principi della Rocca⁷⁰.

⁵⁶ Lo Stato feudale comprende: Maida, San Pietro a Maida, Curinga, Condofuri, San Lorenzo, Melito Porto Salvo, Motta San Giovanni, Roccaforte del Greco, S. Eufemia in Aspromonte, Sinopoli, San Procopio, Bagnara, Cortale, Jacurso.

⁵⁷ Fanno parte dello Stato che s'intreccia con l'altro dei Ruffo di Bagnara: Filogaso, Sant'Onofrio, Santo Stefano in Aspromonte, Sant'Alessio in Aspromonte, Scilla, San Roberto, Fiumara, Villa San Giovanni, Campo Calabro, Laganadi, Calanna, Grotteria.

⁵⁸ Sono inclusi nel loro Stato: Mammola, Agnana, Olivadi, Centrache, Squillace (Marchesi di), Staletti, Palermi, Valleflorita, Amaroni, Borgia.

⁵⁹ Fanno parte dello Stato: San Mauro Marchesato, Santa Severina, Scandale.

⁶⁰ Sono inclusi nello Stato feudale: Vallelonga, Chiaravalle Centrale, Gagliato.

⁶¹ Vi sono inseriti: Giffone, Cinquefrondi, Benestare, Bovalino.

⁶² Sono inclusi: Maropati, Anoaia.

⁶³ Ne fanno parte: San Luca e Placanica.

⁶⁴ Il feudo comprende: Joppolo e Amato.

⁶⁵ Ne fanno parte: Polistena, Galatro, San Giorgio a Morgeto, Ardore.

⁶⁶ Il feudo comprende: Monasterace, Santa Caterina allo Jonio.

⁶⁷ Sono inclusi nel feudo: Simeri e Soveria Simeri.

⁶⁸ Il feudo comprende: Belcastro, Andali, Cerva.

⁶⁹ Lo stato feudale comprende: Mesoraca e Petronà.

⁷⁰ Fanno parte dello Stato feudale: Petilia Policastro, Roccabernarda, Cutro, Cotronei.

3. Protagonisti e tendenze del mercato feudale

Altro filone d'indagine da noi condotto ha riguardato le caratteristiche dei processi di formazione degli Stati feudali nell'arco temporale 1650-1806; in particolare, il cambio della titolarità di uno Stato feudale già esistente o di nuova formazione, come conseguenza esclusiva di un processo di compravendita, trascurando il fattore successione dinastica e quello dell'intervento dello Stato, se non come indicazioni sussidiarie.

Il passaggio attraverso il mercato del complesso degli aggregati feudali della Calabria Ultra riguarda, nell'arco di un secolo e mezzo, ben 22 Stati feudali su 59. Per quanto riguarda, invece, la Calabria Citra lo stesso fenomeno interessa la cifra totale di 28 aggregati su 65. In Calabria quindi su 124 aggregati feudali esistenti a metà del Seicento il 40% circa viene sottoposto a modificazioni territoriali, più o meno sensibili, come conseguenza di azioni di compravendita effettuate sul mercato dei feudi da una pluralità di soggetti sia calabresi, sia provenienti da altre regioni del Regno, o della Sicilia o del sistema imperiale spagnolo. A conferma di un fenomeno, la patrimonializzazione del feudo e il suo passaggio attraverso il mercato, che, come Musi sottolinea, costituiscono uno degli aspetti più importanti del feudalesimo di età moderna nell'Europa Occidentale.

In Calabria Citra, è possibile individuare alcuni protagonisti, fra quanti agiscono movimentando il mercato feudale provinciale. Un primo e consistente gruppo è costituito da note famiglie del patriziato cosentino, quasi tutte ascritte fra le fila del patriziato nella seconda metà del Cinquecento. Occorre dire subito che le famiglie cosentine sono le vere protagoniste delle attività di compravendita dei feudi, un attivismo simile non è riscontrabile, in quell'epoca, né a Catanzaro, né a Reggio Calabria.

I Parisio e i Castiglione Morelli si distinguono in operazioni di compravendita di piccoli feudi a Chiaravalle e a Gagliato in Calabria Ultra. Importanti le strategie espansive della famiglia Telesio: A metà Seicento possiede il feudo di Bonifati, con le terre di Mottafollone e di San Sosti, un insieme feudale già elevato da Filippo IV a principato. Nel 1740, Roberto Telesio vende lo Stato, acquistato da Elisabetta Ven Den Eynden, Principessa di Belvedere, che lo lascia per linea dinastica ai Carafa di Belvedere.

Sempre i Telesio hanno acquistato, a metà del Seicento, nelle adiacenze del feudo di Bonifati, le terre di Buonvicino e di Malvito. La famiglia si lega in linea matrimoniale a un'altra tra le più importanti famiglie cosentine, i Cavalcante, baroni di Sartano, che in linea dinastica acquisiscono il feudo e lo mantengono fino all'eversione della feudalità. Gli stessi Cavalcante si sono distinti, a metà del Seicento, nella compravendita del feudo di Caccuri, in seguito ceduto a Raimondo Dattilo, altro dottore originario di Cosenza. Sempre i Cavalcante si interessano del feudo di Ver-

bicaro, nell'Alto Tirreno cosentino. A metà Seicento, il feudo viene acquistato dal cosentino Angelo de Matera, ma nello stesso anno passa ai domini di casa Cavalcante che lo tiene fino all'eversione della feudalità.

Altra famiglia cosentina molto attiva sul mercato feudale è quella dei Firrao. Il feudo di Fagnano, la baronia di Malvito e i casali di Fagnano e Joggi, sono acquistati da Colantonio Falangola, all'epoca dello smembramento dello Stato dei Sanseverino. Nel 1622 i feudi sono rilevati da Cesare Firrao che dopo appena sette anni cede Malvito a Flaminio Monaco. A metà Seicento, dello Stato di Fagnano è titolare Tommaso Firrao che prende possesso delle terre di Fagnano e Luzzi e nel 1651 vi ottiene il titolo di principe. Passiamo al contiguo feudo di Rose, alle porte di Cosenza. A metà Seicento, ne è feudatario Giovan Giacomo Salerno, Marchese di Rose che l'ottiene per i meriti acquisiti nella repressione delle rivolte antifeudali. Nel 1729, Giovanni Salerno viene chiamato in giudizio per debiti e il feudo messo in vendita e acquistato per 143mila ducati dai Firrao, principi di Sant'Agata. Non si ferma qui la vivacissima attività dei Firrao, che riguarda anche il feudo di Sangineto, nell'alto Tirreno cosentino. A metà Seicento, il feudo appartiene ai Maiorana che dal 1625 vi hanno ottenuto il titolo di marchese. Nel 1737 viene acquistato dai Firrao.

Altra famiglia cosentina molto attiva è quella dei Sambiasi. A metà del Seicento, è titolare del feudo di Crosia, Calopezzati, Caloveto e Pietrapaola, Francesco Mandatoriccio, con il titolo di duca acquistato dal padre Teodoro da Filippo IV nel 1625. L'erede, Vittoria Mandatoriccio, sposa nel 1666 Giuseppe Ruggero Sambiasi, patrizio cosentino, di conseguenza la famiglia Sanbiasi risulta titolare del feudo con Bartolo a partire dal 1698, e quest'ultimo acquista Campana. Altro aggregato feudale che coinvolge la strategia patrimoniale dei Sambiasi è quello di San Donato, Policastrello e Roggiano. A metà del Seicento, è titolare del feudo Anna Sanseverino duchessa di San Donato e delle terre di Policastrello Roggiano e Lardereria. Nel 1664, il feudo viene acquistato da Antonio Ametrano, figlio di uno scrivano della Camera della Sommara che ha comprato l'arrendamento dei sali di Calabria. Il titolo di duca gli viene concesso da Carlo II e l'Ametrano compra anche la terra di Cirella, nel 1666, e, nel 1667, quella di Grisolia. Nel 1681, acquista la terra di Joggi e nel 1686 la vende a Tommaso Firrao principe di Sant'Agata. Nel 1732, muore senza figli l'ultimo degli Ametrano di San Donato e gli succede la nipote Maria Cavalcante, figlia di Lucio Cavalcante e di Ippolita Ametrano. La Cavalcante sposa il duca di Malvito per cui i feudi passano ai duchi di Malvito, con Francesco Saverio Ametrano Sambiasi. Nel 1777 la terra di Roggiano e il feudo di Lardereria vengono venduti dallo Stato e tolti ai duchi di Malvito. Il resto viene tenuto dai duchi di Malvito fino all'eversione della feudalità.

Le strategie d'investimento nel mercato feudale delle famiglie del patriziato cosentino trovano spiegazione, oltre che nelle consuete strategie di lignaggio, anche in fattori politici interni all'Università di Cosenza e Casali. Come ha scritto qualche anno fa il Cozzetto, a parte episodi limitati in Calabria Ultra, a coinvolgere l'interesse delle famiglie cosentine sono quasi esclusivamente i feudi posti sul Tirreno cosentino e sulle zone collinari interne della valle del Crati, ove si scontra con gli interessi della grande feudalità della provincia, che agisce negli stessi ambiti.

Basterà a questo proposito l'esempio della più nota di queste famiglie. Dopo la frantumazione del Principato di Bisignano, nel corso della prima metà del Seicento, come settimo principe di Bisignano viene riconosciuto Luigi Sanseverino, nato nel 1586 e morto a Napoli nel 1669. Si tratta del Conte della Saponara, rappresentante della linea secondogenita della casa di Bisignano che rivendica la successione sulla base del principio che presso i Sanseverino non è prevista la successione femminile finché vi sia un maschio presente in linea successoria, perciò nel 1622 viene immesso nel possesso delle terre di Bisignano e di Acri. Nel 1637 rivendica da Lucrezia Carafa la terra di Altomonte che viene riunita agli Stati di Bisignano. Deceduto senza prole, Luigi lascia erede il fratello Carlo che gli sopravvive soltanto per un anno, muore, infatti, nel 1670. La linea di successione prosegue con il nipote di Carlo, Carlo Maria, che muore nel 1704, con il figlio di costui Giuseppe Leopoldo di Sanseverino che, succeduto al padre nel 1705, nel 1717 rivendica il casale di Lungro contro Francesco Spinelli principe di Scalea, e muore nel 1726 ad Altomonte. Luigi Sanseverino, erede di Giuseppe Leopoldo, acquista la baronia di Cirella nel 1729 e la rivende nel 1757. Analogamente, nel 1732 rivendica la baronia di San Demetrio Corone, San Cosmo e Macchia da Giorgio Castriota Scanderbeg, ma la rivende nel 1746. L'ultimo dei Sanseverino, Tommaso, risulta alla guida dello Stato fino all'eversione della feudalità.

In Calabria Ultra il caso del feudo di Maida, situato in parte sulla costa tirrenica dell'attuale provincia di Vibo, introduce il quadro dell'attività sul mercato del feudo delle grandi famiglie feudali. Nello specifico con riferimento ai Ruffo duchi di Bagnara. Carlo, nel 1699, acquista dai Loffredo, principi di Maida, il relativo feudo. Lo Stato feudale comprende, oltre Maida, Sant'Andrea, Cortale, Curinga, San Pietro, Iacurso e Lacconia. I Ruffo possiedono, oltre a Bagnara, San Lorenzo, Motta San Giovanni e Amendolea e hanno anche acquistato, nel 1650, dalla principessa di Scilla, Fiumara di Muro, nell'*hinterland* di Bagnara. Possiedono, inoltre, i centri di Santa Severina e le Castella, tutti situati nel marchesato di Crotona, per cui l'acquisizione di Maida costituisce una significativa svolta nella politica feudale della potente famiglia calabrese, che si dirige in questa fase, verso il medio Tirreno cosentino. Nel

1795, raggiunge il vertice della propria linea di espansione settecentesca acquisendo, con Vincenzo Ruffo, la baronia di San Lucido.

Passiamo ora alla vicenda che interessa uno dei grandi patrimoni feudali calabresi, quello degli Spinelli che portano il titolo di principi di Cariati. Lo Stato feudale risulta fondato da Giovan Battista Spinelli, primo conte di Cariati, una personalità di forte rilievo politico nell'ambito della corona d'Aragona, prima, e imperiale-asburgica, dopo. Nel periodo qui trattato, la famiglia possiede in Calabria Ultra le terre di Santa Cristina, Oppido e Sant'Agata; in Calabria Citra l'ampio feudo che ha in Cariati il proprio capoluogo con un rilevante retroterra che si disloca tra l'altopiano silano e la costa ionica. È titolare, inoltre, della città di Castrovillari, nella Calabria settentrionale, porta d'ingresso della regione situata ai piedi del Pollino. Una tale cospicua compagine feudale trova modo di mettersi in evidenza sul mercato del feudo, nel 1652, per opera di Scipione II, con l'acquisizione della terra di Seminara. Con la successione di Carlo Filippo Antonio Spinelli, durante circa un ventennio, si verifica lo smembramento di buona parte della primigenia contea di Cariati. Vengono vendute Verzino, col casale di Savelli, a Leonardo Cortese per 50mila ducati; Scala a Maurizio Coscinelli per 27mila ducati; Campana e Bocchigliero ad Alessandro Labonia per 43mila, nel 1668; Umbriatico, nel 1684, a Giuseppe Antonio Rovegno per 65mila ducati. Nello stesso anno gli Spinelli di Cariati, acquistano la terra di Palmi.

Molto importante è quanto avviene sul mercato del feudo della Calabria Ultra nell'ambito dei piccoli aggregati feudali.

A metà del Seicento, lo Stato di Arena appartiene a Domenico Conclubet con il titolo di marchese, dell'aggregato fa parte anche Palmi. Rimane in mano della famiglia fino al 1678, quando per diritto dinastico ne diviene titolare il cugino Giosia Acquaviva d'Aragona, duca di Atri. Nello spazio di un decennio prima Palmi viene venduta nel 1684 a Giuseppe Coscinà, successivamente, nel 1694, Arena viene acquistata da Girolamo Caracciolo, duca di Soreto, e rimane in mano ai Caracciolo fino all'eversione.

Lo stesso andamento si verifica per il piccolo aggregato feudale di Ardore, sulla costa ionica reggina, qui risulta feudatario Orazio Gambacorta, barone di Potomia (San Luca) e di San Nicola, Ardore e Bombile. Nel 1649, ottiene da Filippo IV il titolo di duca. Dopo alcuni passaggi successivi, il feudo viene venduto per 50mila ducati, nel 1696, a Giovan Domenico Milano d'Aragona, che è marchese di San Giorgio e di Polistena. La famiglia Milano mantiene il feudo fino all'eversione della feudalità.

Più complessa la vicenda che riguarda l'aggregato feudale di Belcastro, Zagarise, Sellia e Cotronei, dislocato sulla costa ionica dell'attuale provincia di Catanzaro, di proprietà di Francesco Sersale, con il titolo di duca di Belcastro. Questi avvia la disgregazione del feudo

vendendo Sellia e Zagarise. Il suo successore dinastico che appartiene ai Caracciolo di Forino, nella persona di Carlo, vende nel 1711 ciò che resta dello Stato di Belcastro, per 58mila ducati ad Alfonso Poerio, barone di de Montibus e quest'ultimo lo rivende nel 1747 a Giovan Battista de Maida, barone di Staletti, per 75mila ducati. Per una disputa legale il feudo ritorna ai Poerio che lo mantiene fino all'eversione.

Di rilievo la storia del piccolo aggregato feudale di Bovalino, nell'Aspromonte reggino, che a metà Seicento, appartiene alla famiglia Del Negro. Orazio nel 1650 l'ha acquistata dal dottor Sebastiano Vitale. Francesca Del Negro che ha anche il titolo di contessa di Quaranta, sposa Ferrante Spinelli dei principi di Tarsia. La figlia Caterina sposa Aniello Ettore Caracciolo, marchese di Barisciano. Il figlio Nicola Bernardino vende la terra di Bovalino con i casali di Benestare e Cirella a Francesco Pescara Diano, duca di Saracena, il quale trasferisce il suo titolo di duca sulla terra di Bovalino. Il feudo rimane nelle mani della famiglia fino al 1806. Ancora Francesco Pescara Diano, protagonista dell'operazione sopraccitata, interviene nella vicenda che riguarda il feudo di Cnquefrondi-Giffone, già appartenente alla famiglia Giffone d'Aragona, nel 1712 acquistato dal duca di Saracena per 62mila ducati.

L'interesse verso la trasferibilità di un piccolo feudo è evidenziato dalla vicenda di Montebello, oggi Montebello ionico, sul versante meridionale dell'Aspromonte. A metà Seicento è posseduto dal barone Nicola Maria Abenavoli del Franco. Agli inizi del Settecento viene venduto a Nicola Lavagna e un quarto di secolo dopo è rivenduto a Paolo Barone, patrizio reggino. Qualche anno dopo Barone vende la baronia a Francesco Piromalli, la cui famiglia la mantiene fino all'eversione. È appena il caso di sottolineare come il non elevato costo del feudo ne alimenti l'appetibilità e di conseguenza i passaggi di proprietà nel corso del Settecento. A favorirne ripetuti passaggi sul mercato feudale, l'elevata crescita della sua popolazione che nel corso del Settecento porta al raddoppio del numero degli abitanti, e la crescita della rendita feudale.

Un'identica considerazione può riguardare il piccolissimo feudo di Monasterace, situato nell'alto Ionio reggino. Devoluto allo Stato, viene acquistato da Carlo della Gatta nel 1654, uomo d'armi napoletano. Per diritto di successione diviene titolare del feudo Giacomo Pignatelli, duca di Bellosguardo, e, alla sua morte, nel 1699, il feudo viene di nuovo devoluto al fisco e acquistato da Domenico Perrelli per 22.400 ducati. Il feudo di Monasterace viene rivenduto per 113.929 ducati a Barnaba Abenante, nel 1787. Un simile aumento esponenziale del valore del feudo può suscitare qualche perplessità sulla correttezza della cifra riportata, ma è noto come, nel corso della seconda metà del Settecento, si assistette a una notevole crescita del valore dei feudi.

Identiche considerazioni possono riguardare feudi di limitata dimensione come Chiaravalle, un piccolo aggregato situato in posizione centrale tra i due mari calabresi e nell'area più stretta della regione, che appartiene ai Capece Piscicelli, fino al 1720, ma subisce poi un processo di rapida commercializzazione passando nelle mani di Scipione Parisio e successivamente viene acquistato da Francesco Castiglione Morelli, entrambi cosentini.

Il feudo di Gagliato, a poca distanza da Chiaravalle e anche meno esteso, risulta a lungo di proprietà dei Sanchez, nel corso del Seicento, e viene acquistato nel 1740 da Francesco Castiglione Morelli, marchese di Vallelonga, per 45mila ducati, tale compravendita consente al patrio cosentino di ampliare le dimensioni della sua giurisdizione feudale.

Palizzi, un piccolo feudo nello Ionio reggino, muta per due volte proprietario. A metà Seicento appartiene a Giacomo Colonna, marchese di Altavilla, nel 1654 viene acquistato per 27mila da Margherita Ardoino, marchesa di Soreto, un centro limitrofo; un secolo più tardi viene acquistato da Carlo de Blasio, il quale lascia, tuttavia il titolo di principe di Palizzi alla famiglia Ardoino, mentre i de Blasio mantengono la proprietà del feudo fino all'eversione. Ancora una volta, è da sottolineare il forte aumento della popolazione, nel corso del Settecento, e la buona base agricola del suo territorio che spiega l'interesse economico dei de Blasio.

Il feudo di Pentedattilo a metà Seicento è infeudato a Domenico Alberti col titolo di marchese; un secolo dopo viene acquisito da Giuseppe Caracciolo, marchese di Brienza, e, nel 1760 comprato da Lorenzo Clemente, marchese di San Luca, già noto per le sue iniziative sul mercato feudale. Identica sorte toccò al feudo di Precacore, a metà Seicento di proprietà di Carlo Tranfò e un secolo dopo, nel 1743, acquistato per 55.200 ducati da Domenico de Franco di Seminara. È di notevole interesse la vicenda del feudo di Isola Caporizzuto, già Torre di Isola, acquistato per 60mila ducati da Francesco Catalano e a lungo rimasto nella famiglia di costui; poi passato per successione dinastica ai Caracciolo di Montesoro e venduto nel 1798 a Ignazio Friozi per ben 196.500 ducati, una crescita esponenziale del valore del feudo a cui è il caso di prestare la dovuta attenzione.

In conclusione, è possibile desumere dalle rilevazioni riportate come i numerosi e piccoli aggregati feudali della provincia di Calabria Ultra abbiano attirato compratori calabresi e provenienti dalle fila delle professioni, ma che per le loro peculiarità agricole e l'accresciuta popolazione, durante il corso del Settecento, sul mercato feudale regionale siano pervenute numerose famiglie provenienti da fuori regione e, in particolare, dalla Sicilia.

Lavinia Pinzarrone

LA FORMAZIONE DI UN PATRIMONIO FEUDALE:
GLI “STATI” DEL MARCHESE DI MARINEO NEL XVI SECOLO*

A partire dalla seconda metà del Quattrocento sulla scena politica del Regno di Sicilia si erano affacciati *homines novi* che trovarono nelle città, risorse e opportunità di promozione sociale. Affermatasi socialmente attraverso la partecipazione alla vita politica urbana, essi individuarono nella «nobiltà la qualificazione sociale che li comprendeva»¹; alcuni ottennero l'investitura di titoli nobiliari per il servizio prestato alla Corona, altri reinvestirono le somme accumulate nell'acquisto di feudi e titoli nobiliari, poiché l'investitura feudale fu sempre considerata una tappa fondamentale nel processo di ascesa sociale.

Nel corso del XVI secolo, pertanto, la composizione interna della feudalità parlamentare siciliana subì una profonda trasformazione le cui conseguenze determinarono la vita politico-istituzionale del Regno². Alla fine del secolo, il 70% dei feudatari che sedevano nel

* Abbreviazioni utilizzate: Ags (Archivo General de Simancas), Sp (Secretarias provinciales), Estado (Papeles de Estado-Sicilia), Asp (Archivo di Stato di Palermo), Camporeale (Archivio privato dei principi di Camporeale), Nd (Notai defunti), Tco (Tribunale del Concistoro della Sacra Regia Coscienza), Pr (Protonotaro del Regno), Investiture (Protonotaro del Regno, Processi di Investitura), Bcp (Biblioteca comunale di Palermo).

¹ D. Ligresti, *La nobiltà «doviziosa» nei secoli XV e XVI*, in F. Benigno, C. Torrisi (a cura di), *Élites e potere in Sicilia dal medioevo ad oggi*, Donzelli, Roma, 1995, p. 54.

² Id., *Sicilia aperta (secoli XV-XVII). Mobilità di uomini e idee*, «Quaderni di Mediterranea», n. 3, Palermo (2006), p. 80, on line su www.mediterraneanaricercatoriche.it.

braccio militare del Parlamento siciliano discendeva da quei mercanti, banchieri, patrizi, gabelloti, professionisti, siciliani ma anche stranieri, che nei due secoli precedenti avevano acquisito un titolo feudale «grazie a una compera, al sostegno finanziario dato alla monarchia o a un matrimonio con eredi di famiglie antiche indebitate con loro»³.

Tra costoro vi erano i discendenti di uno dei principali protagonisti della vita politica palermitana della prima metà del Cinquecento, Francesco Bologna, figlio di Gilberto, già barone di Sambuca, e di Virginia Amodei. Egli proveniva da un'importante famiglia di giuristi che, a partire dalla seconda metà del Quattrocento, aveva messo al servizio della macchina burocratica e amministrativa del Regno di Sicilia competenze e professionalità⁴. Infatti, i sempre più complessi aspetti tecnico-legali di un'amministrazione in espansione (aragonesa prima e asburgica poi) avevano ben presto reso necessario anche nell'isola l'utilizzo di personale specializzato e appartenente al ceto togato⁵.

L'agire "politico" della famiglia Bologna, centro di strategie e decisioni in grado di valutare momenti e modi opportuni per percorrere la via dell'onore e quella dei vantaggi economico-finanziari, è stato un interessante caso di studio, esempio degli articolati e sfaccettati compromessi d'interesse stipulati tra la monarchia spagnola e i ceti territoriali tra Cinquecento e Seicento. La fedeltà alla corona, l'esercizio del potere e l'acquisizione di uno *status* feudale furono i nodi principali dell'azione dei Bologna, ma non mancarono momenti di conflittualità interna, divisioni e destini diversi.

³ Il restante 30% apparteneva ai lignaggi più antichi. Cfr. Id., *La nobiltà «doviziosa» nei secoli XV e XVI* cit., p. 56; O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palumbo, Palermo, 1983, pp. 117-123, on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it; R. Cancila, *Feudalità e territorio in Sicilia: un'indagine prosopografica (1505-1506)*, «Clio», XXIX (1993), pp. 409-444.

⁴ L. Pinzarrone, *Dinamiche di mobilità sociale in Sicilia: potere, terra e matrimonio. I Bologna tra XVI e XVII secolo*, «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 15, aprile (2009), pp. 123-156 on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it.

⁵ C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525*, Rubettino, Soveria Mannelli, 1982; A. Giuffrida, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1999; S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico. Tradizioni politiche e conflitto tra Quattrocento e Cinquecento (1468-1523)*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2003.

Il prestigio e le basi economiche della famiglia si fondarono sull'esercizio del potere per conto e con il favore della monarchia; il servizio e la fedeltà mostrati alla corona dai membri della famiglia Bologna consentirono a Francesco di tessere una ramificata rete di relazioni politiche ed economiche – che coinvolgeva uomini d'affari siciliani e stranieri, banchieri, feudatari, pubblici ufficiali – finalizzata da un lato all'esercizio di un ruolo di primo piano nella gestione della finanza pubblica del Regno e nel governo della città di Palermo e, dall'altro, all'acquisizione di uno *status* sociale più elevato attraverso il possesso feudale.

L'influente rete di relazioni sulle quali Francesco Bologna poteva contare nel Regno comprendeva anche i viceré: Francesco e il fratello Cola si schierarono a fianco dei viceré Ugo Moncada ed Ettore Pignatelli durante i difficili anni delle rivolte di primo Cinquecento in Sicilia (1516-1523), saldando definitivamente il destino del casato alla monarchia asburgica⁶. In quegli anni i Bologna seppero, infatti, destreggiarsi abilmente tra il governo di Palermo, l'articolata realtà socio-economica della capitale e la richiesta di fedeltà e servizio da parte della corona⁷. Tra il 1514 e il 1523, attraverso l'esercizio delle cariche più importanti della città – pretore, capitano di giustizia e giurati – essi governarono la capitale del Regno per sette anni consecutivi e nel 1523 si ebbe la massima concentrazione del potere cittadino nelle loro mani: Coriolano capitano di giustizia, Vincenzo giurato, Francesco (e poi Luigi) pretore⁸; proprio nel 1523 Francesco ottenne in via definitiva anche l'ufficio di tesoriere del Regno – incarico

⁶ I Bologna furono a fianco del viceré Moncada nel 1516, parteciparono all'uccisione di Squarcialupo nel 1517 e si mantennero fedeli alla corona durante la rivolta dei fratelli Imperatore – loro diretti concorrenti negli affari – nel 1523 cfr. C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525* cit., pp. 342-348; A. Baviera Albanese, *Sulla rivolta del 1516 in Sicilia*, in A. Baviera Albanese, *Scritti minori*, Rubettino, Soveria Mannelli, 1992, pp. 171-210; V. Vigiano, *L'esercizio della politica. La città di Palermo nel Cinquecento*, Viella, Roma, 2004, pp. 43-72; R. Cancila, *Congiure e rivolte nella Sicilia del Cinquecento*, «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 9 (2007), pp. 47-62, on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it.

⁷ Sui rapporti tra il Regno di Sicilia e la monarchia spagnola al tempo degli Asburgo, si veda F. Benigno, *A patti con la monarchia degli Asburgo? La Sicilia spagnola tra integrazione e conflitto*, in A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo (a cura di), *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, vol. I, Associazione Mediterranea, Palermo, 2011, pp. 373-392 on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it.

⁸ L. Pinzarrone, *Dinamiche di mobilità sociale in Sicilia: potere, terra e matrimonio. I Bologna tra XVI e XVII secolo* cit., pp. 153-156.

che, insieme con quello di maestro portulano, già ricopriva dal 1509 in sostituzione di Nicolò Vincenzo Leofante, tra i congiurati del '23 – mentre alcuni anni dopo suo fratello Cola fu nominato secreto di Palermo (1528)⁹. In quegli anni, i giochi politici tra Bruxelles e la Castiglia per la successione di Carlo d'Asburgo rimbalzavano in Sicilia in rivendicazioni di antiche libertà e privilegi fiscali e lotta per il potere, così da determinare un rinnovamento del ceto politico nel Regno: la “vecchia” oligarchia palermitana fu sostituita da uomini dalla comprovata fedeltà al nuovo sovrano – e ai suoi rappresentanti – interessati alla gestione dei flussi finanziari pubblici, attraverso il controllo di incarichi strategici come l'ufficio del tesoriere e quello del secreto di Palermo¹⁰.

Principale *sponsor* della carriera politica di Francesco Bologna fu il viceré Ettore Pignatelli (1517-1535): il sodalizio tra i due durò circa un ventennio e fu la “cabina di regia” di numerose operazioni politiche, finanziarie e immobiliari che videro coinvolto Francesco nei primi decenni del XVI secolo¹¹. Parte integrante del *patronage* viceregio e del meccanismo finanziario del Regno, egli ebbe modo, con il fratello Cola, di gestire enormi quantitativi di denaro e di avere a disposizione somme consistenti da investire nell'acquisto di rendite, beni e possedimenti feudali. Negli anni '40 del Cinquecento i due fratelli vantavano sulla Regia Corte, a nome proprio o per conto dei nipoti Nicola e Giovanni Bologna, ancora minorenni, alcuni diritti di esportazione del grano siciliano che garantivano a Francesco entrate annue per circa 900 onze¹²; furono coinvolti – sia come amministra-

⁹ Francesco divenne pretore di Palermo ancora una volta nel 1540. Il suo nominativo, insieme con quello di Giovanni Sollima, fu anche inserito dal viceré Gonzaga nella terna da inviare al sovrano per l'incarico di maestro razionale (*Il viceré Gonzaga al sovrano*, Ags, Estado, legajo 1114, s.n., anno 1540). La proposta del viceré era, però, vincolata all'analisi della documentazione contabile dell'ufficio del tesoriere del Regno e non fu accolta poiché la giustizia contabile aveva riscontrato alcune irregolarità nei conti (*Nota riepilogativa delle accuse mosse al tesoriere Francesco Bologna*, Asp, Tco, busta 147, s.n., anno 1536). Per un quadro sulle carriere di Francesco e Cola Bologna cfr. A. Giuffrida, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500* cit., pp. 440-482.

¹⁰ Sull'articolata realtà politica del tempo rimando a V. Vigiario, *L'esercizio della politica. La città di Palermo nel Cinquecento* cit., pp. 131-142.

¹¹ A. Giuffrida, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500* cit., pp. 438-439, p. 463.

¹² Tra il 1540 e 1543 Francesco aveva acquistato dalla Regia Corte una rendita di 4 grani per ogni salma di frumento estratto dai caricatori del Regno di Sicilia (*Testamento di Francesco Bologna*, Asp, Camporeale, busta 255, s.n., 18 settembre 1555, dove si precisa che ogni grano garantiva una rendita di 200 onze l'anno). Con privilegio imperiale a nome di Nicola Bologna fu in seguito acquistato per onze 9.600 il di-

tori pubblici sia come proprietari – nella lottizzazione di *viridaria* avviata in città nel Cinquecento¹³. Ma una parte rilevante degli investimenti di Francesco fu rivolta all'acquisto della terra e a privilegi e titoli a essa correlati. Infatti, per coloro che disponevano di capitali, la terra rappresentava non soltanto un oculato investimento dal punto di vista finanziario, ma anche dal punto di vista sociale, poiché consentiva l'accesso allo *status* feudale¹⁴. Il Cinquecento, in particolare, in Sicilia fu un secolo di accelerata mobilità sociale, durante il quale uomini provenienti dai ceti emergenti – come i Bologna – non ancora appartenenti al baronaggio siciliano, ma al quale sentivano già di poter essere assimilati per modelli e stili di vita, cercarono legittimazione attraverso il possesso della terra e l'esercizio della giurisdizione su vassalli¹⁵. Già nel 1491 i fratelli Gilberto e Pietro Bologna – rispettivamente il padre e lo zio di Francesco – avevano acquistato per 10.500 fiorini (2.100 onze) la baronia di Sambuca da Carlo Luna, conte di Caltabellotta: nel 1493 lo stesso Francesco era succeduto al padre morto prematuramente ma, nel 1510, Giovanni Luna, erede di Carlo, riscattò il feudo rientrandone definitivamente in possesso¹⁶.

Nel 1517, in seguito al ruolo svolto durante la rivolta del 1516 e nell'uccisione del ribelle Squarcialupo, Francesco ottenne il titolo di barone di Capaci con *licentia populandi* sui feudi Falconeri, Monterosso, Capaci, Baranzo (territori fuori Palermo) assegnatigli nel 1506, in occasione del matrimonio con Antonella Mastrantonio dei baroni di Iaci, dalla madre, Virginia Amodei¹⁷. Nel XVI secolo le *licen-*

ritto di riscuotere dalla città di Agrigento 45 onze di grano (*Ratifica contratto del 1544*, Asp, Pr, busta 297, c. 116, 9 dicembre 1550) e, in favore di Giovanni Bologna, il diritto di riscuotere 30 onze di grano sugli introiti della secezia di Palermo (*Ratifica contratto del 1544*, Asp, Pr, busta 297, c. 129, 9 dicembre 1550).

¹³ M. Vesco, *Viridaria e città. Lottizzazioni a Palermo nel Cinquecento*, Quaderni di «Storia dell'Urbanistica/Sicilia», VI, Kappa, Roma, 2010, p. 219.

¹⁴ A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, Il Mulino, Bologna, 2007, pp. 183-229.

¹⁵ Sul tema della giurisdizione feudale nella Sicilia moderna si rimanda a R. Cancila, "Per la retta amministrazione della giustizia". *La giustizia dei baroni nella Sicilia moderna*, «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 16 (2009), pp. 315-352, on line sul sito www.mediterranearichestoriche.it, e alla bibliografia ivi contenuta.

¹⁶ *Investitura, titolo barone di Sambuca*, Asp, Investiture, busta 1486, fascicolo 365, anno 1493; Giovanni Luna fece valere il diritto di *reliutione*: la baronia di Sambuca, infatti, non era stata ceduta ai Bologna *a tutti passati* (cioè definitivamente), ma con la clausola *cum pacto tamen reddimendi* che garantiva in futuro ai Luna di poter rientrare in possesso del feudo acquistandolo al prezzo originario.

¹⁷ *Donazione propter nuptias*, Asp, Camporeale, busta 980, cc. 1-6, 28 giugno 1506; *Investitura del feudo Falconeri*, Asp, Investiture, busta 1491, fascicolo 650, anni 1506-1508.

tiae populandi erano privilegi concessi ai feudatari fedeli per meriti conseguiti nei confronti della corona e il loro rilascio rientrava tra le prerogative del *patronage* viceregio, in qualità di unico e diretto rappresentante del sovrano¹⁸. Inoltre, la possibilità di popolare il feudo e di esercitare la giurisdizione su vassalli qualificava il possesso feudale, poiché assegnava al nuovo signore un seggio nel braccio militare del Parlamento siciliano. Il privilegio conferito a Francesco Bologna dal Pignatelli rappresentava, pertanto, uno dei massimi riconoscimenti a sua disposizione da assegnare a sudditi fedeli e fu soltanto uno dei numerosi “affari” che segnarono il ventennale sodalizio tra i due.

Le rendite dei feudi ricevuti dalla madre nel 1506, la dote della moglie¹⁹ e i proventi degli importanti incarichi ricoperti costituivano il nocciolo stabile delle entrate di Francesco che nel corso degli anni investì nella baronia per miglioramenti e *plurima benefacta* 13.000 fiorini (circa 2.600 onze), somma destinata per lo più all’ampliamento e alla manutenzione degli impianti destinati alla coltivazione della canna da zucchero²⁰. Per i Bologna lo zucchero era un “affare di famiglia” già dalla seconda metà del XV secolo²¹; Francesco, inoltre, era socio di un trappeto per la raffinazione dello zucchero a Partinico e nel 1518 ottenne anche un privilegio per l’esportazione annuale di 500 cantari di zucchero raffinato, senza oneri fiscali, che gli avrebbe consentito ottimi margini di guadagno²².

¹⁸ Cfr. V. Balistreri, *Le licentiae populandi in Sicilia nel secolo XVII*, Athena, Palermo, 1979, pp. 8-10. Diversamente nel corso del XVII secolo, in un contesto politico e finanziario profondamente differente, la concessione delle licenze abitative divenne un titolo vendibile (Ahn, Estado, libro 1015, cc. 116v-118v, 15 novembre 1611).

¹⁹ La dote assegnata dal barone di Iaci alla figlia Antonella era composta da 8.000 fiorini (1.600 onze) in denaro, 340 onze in arnesi, altre 340 onze in «augmentum dotem» e onze 220 assegnate da Violante Mastrantonio, sorella della sposa (*Testamento di Francesco Bologna*, Asp, Camporeale, busta 255, s.n., 18 settembre 1553).

²⁰ Ibidem.

²¹ Già nel 1431 Giacomo Bologna possedeva a Palermo un trappeto a sei macine (C. Trasselli, *Storia dello zucchero siciliano*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1982, p. 140).

²² *Inventario testamentario di Francesco Bologna*, Asp, Camporeale, busta 255, s.n., 20 luglio 1555; B. Bologna, *Descrizione della casa e famiglia de' Bologni*, in appendice a L. Pinzarrone la «Descrizione della casa e famiglia de' Bologni» di Baldasare di Bernardino Bologna, «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 10 (2007) pp. 377-378, on line sul sito www.mediterraneanericerchestoriche.it, pp. 377-378; in particolare sul trappeto di Partinico cfr. A. Morreale, *Insula dulcis. L'industria della canna da zucchero in Sicilia (secc. XV-XVII)*, Esi, Napoli, 2006, pp. 101-114.

Un vero e proprio centro abitato non sorse, però, nell'immediato; soltanto molto più tardi, intorno agli anni '70 del Cinquecento è possibile datare il primo nucleo insediativo a Capaci, censito per la prima volta nei *riveli* del 1583²³. L'attività ruotava, pertanto, esclusivamente intorno al cannameleto, al trappeto di Partinico e alla torre di guardia del senato di Palermo che sorgeva nella porzione di spiaggia antistante e che faceva parte del sistema di difesa da mori e corsari dell'isola²⁴.

L'intreccio tra le scelte di schieramento politico e gli affari immobiliari conclusi in quel periodo da Francesco appaiono ancora più evidenti se analizziamo le operazioni portate a termine successivamente agli avvenimenti del 1522-23. Gli arresti e le condanne che seguirono alla sventata "congiura filofrancesa" dei fratelli Imperatore riguardarono importanti personaggi della politica palermitana, tra cui Federico Abbatellis, conte di Cammarata, l'omonimo cugino barone di Cefalà, Nicolò Vincenzo Leofante, Blasco Lanza e Giacomo Spatafora: tutti diretti concorrenti negli affari (zucchero) e sulla scena politica del clan Bologna²⁵. L'accusa gravissima di fellonia portò alla condanna a morte di tutti coloro che furono ritenuti coinvolti nella rivolta e alla perdita dei beni feudali per i feudatari²⁶. Ridisegnò, inoltre, l'organigramma del potere nel Regno di Sicilia aprendo definitivamente la strada a quei ceti emergenti che – con l'appoggio al viceré – manovravano da tempo in attesa dell'occasione propizia per sostituire la "vecchia" aristocrazia nelle stanze del comando. Infatti, lo studio delle rivolte di primo Cinquecento ha, ormai, mostrato come esse non furono fenomeni staccati tra loro, ma momenti diversi di uno stesso fenomeno caratterizzato dalla contrapposizione tra la vecchia nobiltà feudale e i nuovi ceti emergenti dell'amministrazione comunale delle città demaniali; il viceré si servì delle rivolte per eliminare – anche fisicamente – i maggiori esponenti

²³ Nel 1583 risultavano essere residenti a Capaci 308 individui, cfr. G. Longhitano, *Studi di storia della popolazione siciliana. I riveli, numerazioni, censimenti (1569-1861)*, Cuecum, Catania, 1988, p. 47.

²⁴ F. Maurici, A. Fresina, F. Militello (a cura di), *Le torri nei paesaggi costieri siciliani (secoli XIII-XIX)*, Tomo II, Assessorato regionale dei beni culturali, ambientali e della pubblica istruzione, Palermo, 2008, pp. 170-174.

²⁵ A. Baviera Albanese, *La Sicilia tra regime pattizio e assolutismo monarchico agli inizi del secolo XVI*, «Studi senesi», XCII (1980), fascicolo 2, pp.189-310; C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525* cit., pp. 337-347; R. Cancila, *Congiure e rivolte nella Sicilia del Cinquecento* cit., pp. 47-62.

della nobiltà e della burocrazia a essa legata ostili alle politiche asburgiche nell'isola e per comporre una nuova mappa del braccio militare del Parlamento, assegnando agli uomini a lui più fedeli i beni sequestrati²⁷.

Tra i possedimenti confiscati nel 1523, vi era anche la baronia di Cefalà, appartenuta a Federico Abbatellis; in un primo momento fu assegnata per volontà imperiale al gran cancelliere Mercurino Gattinara, che, a causa delle numerose soggiogazioni che gravavano sulla baronia – e che avevano già ridotto sul lastrico il povero Abbatellis – nel 1524 la restituì in cambio di alcuni feudi nel contado di Cammarata: Vacaricio, Garifo, Viviano, Sinapa, Chiappo, Campisa, Bruca, Calagiuffrè, Bonanotte, Vultano, Petra Nigra, poi riuniti nella baronia di Motta Sant'Agata²⁸. Su ordine del viceré Pignatelli, Cefalà fu incamerata dalla Regia Corte e l'anno dopo se ne dispose la vendita²⁹, ma anziché procedere a un'asta pubblica, la via scelta dalla politica fu quella di "pilotarne" la vendita: fatte salve tutte le procedure burocratiche, di fatto il Pignatelli e gli ufficiali della Regia Corte incaricati "scelsero" l'acquirente all'interno della cerchia d'affari dello stesso viceré. La vendita di un feudo aveva delle ricadute importanti non soltanto dal punto di vista finanziario, ma soprattutto politico, perché il nuovo barone di Cefalà avrebbe avuto accesso al Parlamento e partecipato, quindi, con diritto di voto al governo del Regno. Il Parlamento del 1522 – durante il quale il conte di Cammarata, Nicolò Vincenzo Leofante, Blasco Lanza e il conte di Adernò erano riusciti a bloccare l'approvazione del donativo alla Corona costituendo

²⁶ Alla base del potere feudale c'era la «concessione» del sovrano che aveva il valore di un "dono", il tradimento del sovrano era uno dei motivi per cui i possedimenti feudali potevano ritornare alla corona (G. Delille, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli*, Einaudi, Torino, 1988, pp. 25-33).

²⁷ A. Baviera Albanese, *Sulla rivolta del 1516 in Sicilia* cit., p. 174; A. Giuffrida, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500* cit., p. 434.

²⁸ *Memoriale di Francesco Bologna*, Asp, Investiture, busta 1506, fascicolo 1657, anno 1543; *Memoriale di Fabio Bologna, procuratore di Aloisio*, Asp, Investiture, busta 1512, fascicolo 1927, anno 1556. F. Maurici, "Illi de domo et familia Abbatellis". *I baroni di Cefalà: una famiglia dell'aristocrazia siciliana fra '400 e '500*, Officina di Studi Medievali, Palermo, 1985, pp. 47-52. Sui possedimenti siciliani della famiglia Gattinara rimando al pregevole lavoro di I. Enciso, *Nobles, Poder y Mecenazgo en tiempo de Felipe III. Nápoles y el conde de Lemos*, Actas, Madrid, 2007, pp. 171-178.

²⁹ *Atto di vendita della baronia di Cefalà*, Asp, Investiture, busta 1499, fascicolo 1291, 20 luglio 1525.

un blocco con i rappresentanti delle città demaniali³⁰ – aveva dimostrato quanto fosse delicata la sua funzione di mediazione tra gli interessi del Regno e quelli della monarchia asburgica per il mantenimento del consenso nell'isola³¹.

Dopo numerosi tentativi infruttuosi l'offerta accettata fu quella del neo tesoriere del Regno Francesco Bologna, che si impegnò a versare alla Regia Corte 40.000 fiorini (circa 8.000 onze) per l'acquisto a *tucti i passati*, cioè senza diritto di riscatto, della baronia di Cefalà. Oltre al possesso feudale il Bologna ottenne, con privilegio regio, l'esercizio del *merum et mixtum imperium* e la *licentia populandi*³². La cifra offerta dal Bologna era inferiore al valore della baronia – che garantiva una rendita annua di 1.500 ducati (650 onze circa) –, ma la storia familiare e i legami politici del nuovo barone di Cefalà costituivano una garanzia di fedeltà alla politica asburgica in Sicilia e al viceré³³. Per Francesco la concessione del *merum et mixtum imperium* significava la possibilità di esercitare un dominio pieno su un territorio e i suoi abitanti e sanciva definitivamente il suo ingresso nei ranghi dell'aristocrazia siciliana. Infatti, l'esercizio della giurisdizione – che non si limitava esclusivamente alle funzioni giudiziarie, ma comprendeva anche quelle amministrative e fiscali – era l'elemento che nella Sicilia moderna distingueva il feudatario da un semplice proprietario terriero, poiché gli consentiva un dominio signorile pieno su un territorio e i suoi abitanti. Le differenze gerarchiche all'interno dell'aristocrazia siciliana si "misuravano" anche in base all'antichità, all'importanza dei feudi e alla tipologia dei po-

³⁰ R. Cancila, *Congiure e rivolte nella Sicilia del Cinquecento* cit., p. 59.

³¹ F. Benigno, *Mito e realtà del baronaggio: l'identità politica dell'aristocrazia siciliana in età spagnola*, in F. Benigno, C. Torrìsi (a cura di), *Élites e potere in Sicilia dal medioevo ad oggi* cit., pp.71-72. Il Parlamento siciliano nelle sessioni ordinarie – ogni tre anni – con l'approvazione del donativo esprimeva il consenso del Regno al prelievo fiscale. Pur non avendo poteri decisionali, attraverso i capitoli di grazia votati e presentati al sovrano attuava un'intensa proposta legislativa e svolgeva un importante ruolo di mediazione tra il potere centrale e la Sicilia (V. Sciuti Russi, *Nobiltà e Parlamenti nella Sicilia di Filippo II*, in E. Belenguier Cebrià (a cura di) *Felipe II y el Mediterráneo*, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid, 1999, tomo II, pp. 191-201).

³² *Atto di vendita della baronia di Cefalà*, Asp, Investiture, busta 1499, fascicolo 1291, 20 luglio 1525.

³³ La vendita di Cefalà fu oggetto di attenzione da parte dei visitatori che avevano aperto un'inchiesta sul tesoriere Francesco Bologna (Asp, Tco, busta 147).

teri di pertinenza del feudatario³⁴. Il feudo non era, infatti, soltanto una «risorsa economica, ma anche uno “stato” su cui il feudatario esercitava la propria giurisdizione»: organizzazione produttiva e giurisdizione, insieme, erano il fondamento del potere della nobiltà siciliana³⁵, che, proprio attraverso l'esercizio della giurisdizione, era parte integrante «dell'amministrazione nello stato giurisdizionale ... canale di attuazione della giustizia regia e soggetto attivo nel governo del territorio»³⁶.

Il bilancio dei primi casi di alienazione di beni del demanio vede, così, trionfare in Spagna come in Sicilia i ceti dimostratisi più fedeli alla monarchia asburgica e ai suoi progetti di riforma delle istituzioni siciliane. È molto probabile che il Bologna sia stato costretto ad accontentarsi di Cefalà non potendo ottenere i più redditizi feudi di Cammarata, scelti dal Gattinara, ma di fronte ai desideri e agli interessi di un personaggio così vicino all'imperatore sarebbe stato inutile e dannoso per lui comportarsi diversamente. Sebbene “battuto” nella conquista dei feudi di pertinenza del contado di Cammarata, Francesco non rimase a lungo escluso dalla loro gestione: il 23 maggio 1541 presso il notaio Giacomo Scavuzzo, egli prendeva in enfiteusi da don Mercurino Gattinara, conte di Castro (erede del gran cancelliere), la baronia di Motta Sant'Agata per 1.350 scudi l'anno (540 onze) con diritto di riscatto³⁷. Ma non finì qui: due anni dopo, nel 1543, Francesco riuscì ad essere investito del titolo di barone di Motta Sant'Agata e a partire da quel momento per poco meno di un secolo Motta Sant'Agata entrò a tutti gli effetti nel patrimonio immobiliare di Francesco prima, poi del suo terzogenito, Aloisio, e dei suoi

³⁴ A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna* cit., p. 148. Per un'analisi “gerarchica” sul baronaggio siciliano cfr. O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano* cit., pp. 117-123.

³⁵ R. Cancila, “*Per la retta amministrazione della giustizia*” cit., p. 316. Il termine “stato” comprende, secondo Musi, tra i suoi significati «l'insieme dei diritti signorili considerati come delega dei diritti di sovranità ... [e] il livello dell'amministrazione feudale» (Id., *Il feudalesimo nell'Europa moderna* cit., p. 148).

³⁶ R. Cancila, *Merum et mixtum imperium nella Sicilia feudale*, «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 14 (2008), p. 470, on line sul sito www.mediterraneanercherche.it.

³⁷ Il contratto di enfiteusi, nel quale era previsto che gli eredi Gattinara avrebbero potuto riscattare il diritto di censo versando al Bologna 27.000 scudi (10.800 onze), fu ratificato a Napoli il 17 giugno dell'anno successivo (*Investitura, baronia di Motta Sant'Agata a Francesco Bologna*, Asp, Investiture, busta 1506, fascicolo 1657, anno 1543, c. 6v).

eredi³⁸. Se Francesco era riuscito, approfittando della morte del cardinale (1530) e della lontananza geografica tra la Sicilia e la Spagna, ad usurpare la titolarità della baronia, alcuni decenni dopo, la complessa e affollata successione ai beni del Gattinara riaccese i riflettori sui possedimenti siciliani e sul loro stato giuridico. Nel 1579 don Giovanni Geronimo Acquaviva Aragona, duca di Atri, in qualità di tutore di Alessandro Gattinara, presentò istanza presso la Regia Corte di Palermo per la rescissione del contratto di enfiteusi del 1541³⁹; ancora nel 1597 donna Lucrezia Gattinara fece causa a Giuseppe Bologna (erede di Aloisio) reclamando nuovamente la rescissione del contratto⁴⁰. La vertenza si concluse nel 1610 con sentenza della Regia Gran Corte che assegnava in via definitiva il possesso e l'investitura della baronia di Motta Sant'Agata a Lucrezia Legnano Gattinara⁴¹. I tempi a Palermo erano cambiati e l'astro dei Bologna non brillava più come una volta.

Intanto nel 1548 Francesco Bologna e il figlio Gilberto avevano concluso un altro importante acquisto immobiliare: la masseria di Marineo, confinante con i feudi Corrioli e Risalagni nel territorio di Cefalà⁴². Appartenuta a Luigi e poi Salvatore Mastrantonio, barone di Iaci, suocero e cognato di Francesco, Marineo – soggetta *iure proprietatis* a 28 salme di frumento e 7 di orzo da corrispondere annualmente all'Ospedale Grande di Palermo – era stata venduta nel 1526

³⁸ *Investitura, baronia di Motta Sant'Agata a Aloisio Bologna (erede di Francesco)*, Asp, Investiture, busta 1512, fascicolo 1927, anno 1556; *Testamento di Francesco Bologna*, Asp, Camporeale, busta 255, s.n., 18 ottobre 1555; *Inventario testamentario di Francesco Bologna*, Asp, Camporeale, busta 255, s.n., 20 luglio 1555; *Gabella della baronia di Motta Sant'Agata*, Ahn, Estado, libro 397, cc. 35v-44r, 23 giugno 1575; *Testamento di Aloisio Bologna*, Asp, Nd, notaio Antonio Occhipinti, busta 3733, cc. 639-648, 17 giugno 1574. Dal matrimonio tra Francesco e Antonella Mastrantonio erano nati 6 figli maschi: Geronimo (morto nel 1536), Gilberto, erede universale del padre, Aloisio, al quale andò Motta Sant'Agata, Giovanni, Pietro e Antonino.

³⁹ *Cedula transfusionis*, Ahn, Estado, libro 397, c. 3, 12 novembre 1579.

⁴⁰ *Processus via appellattonis*, Ahn, Estado, libro 397, cc. 76-84, 1600; cfr. anche I. Enciso, *Nobles, Poder y Mecenazgo en tiempo de Felipe III* cit., pp. 176-177 dove si fa riferimento alla documentazione conservata presso l'Archivio de los Duques de Alba.

⁴¹ *Ibidem*, p. 177; F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia*, Scuola tipografica «Boccone del povero», Palermo, 1924, vol. VI, pp. 417-424.

⁴² *Sui passaggi di proprietà della masseria di Marineo*, Asp, Camporeale, busta 152, cc. 3-14, 26 novembre 1522, cc. 17-25, 4 gennaio 1526 e cc. 28-31, 18 dicembre 1549.

ai fratelli Vincenzo e Francesco Imbarbara⁴³. Nel 1548 Gilberto Bologna presentò istanza presso la Regia Corte per recuperare *iure prothomissionis sanguinis* la masseria appartenuta al suo avo e ora a disposizione di donna Polissena de Ingo, figlia di Vincenzo Imbarbara⁴⁴, la quale era disponibile a concludere la transazione per 500 onze da depositare a suo nome nel banco di Marcantonio Pirrotta. Giudicata eccessiva la richiesta, Gilberto e Francesco proseguirono l'azione legale sino alla sentenza che assegnò loro il possesso della masseria e dispose di corrispondere all'erede degli Imbarbara soltanto 70 onze come risarcimento per li *miglioramenti* fatti a Marineo⁴⁵. Il 5 novembre 1550 Francesco ottenne l'esercizio della giurisdizione feudale su Marineo, la *licentia pupulandi* e la facoltà di unire il territorio della masseria a quello di Cefalà⁴⁶. Marineo si avviava così a diventare il cuore dei possedimenti feudali della famiglia nel corso del Cinquecento. La contiguità territoriale con Cefalà e la vocazione granaria avevano reso di particolare interesse per i Bologna l'acquisizione della masseria che si trovava nel distretto di produzione del grano destinato all'approvvigionamento della città di Palermo, diventata nel corso del Cinquecento la più importante piazza per il commercio del grano siciliano⁴⁷.

Non possono sfuggire ancora una volta le forti interconnessioni tra gli affari dei Bologna e il loro ruolo politico a Palermo: "l'affare" del grano fu, infatti, nella seconda metà del '500 il centro degli interessi e dei guadagni di questo ramo della famiglia. Nel 1560, dietro la rivolta scoppiata a Palermo contro le speculazioni del prezzo del pane e le imposte, si giocò un'importante e decisiva partita non solo sulle politiche annonarie (e sul prezzo del grano), ma soprattutto sul controllo e il governo della città⁴⁸. I ceti dirigenti cittadini, tra i quali

⁴³ *Vendita masseria di Marineo*, Asp, Camporeale, busta 152, cc. 17-25, 4 gennaio 1526.

⁴⁴ *Memoriale di Gilberto Bologna*, Asp, Camporeale, busta 152, cc. 28-31, 18 dicembre 1549.

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ Asp, Camporeale, busta 260, cc. 87-92, 5 novembre 1550.

⁴⁷ G. Macri, *Il grano di Palermo fra '500 e '600: prerogative e reti di interesse*, «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 18 (2010), pp. 87-110, on line sul sito www.mediterraneanarichestoriche.it; sul mercato del grano in Sicilia in età moderna cfr. O. Cancila, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna*, Palumbo, Palermo, 1993, pp. 205-221.

⁴⁸ Sull'argomento rinvio a R. Cancila, *Il pane e la politica. La rivolta palermitana del 1560*, Esi, Napoli, 1999.

si distinsero Gilberto e Pietro Bologna⁴⁹, e la feudalità – abbandonata ormai qualsiasi velleità autonomistica – si schierarono a fianco della monarchia, segno «di un mutato rapporto con la corona, nei confronti della quale il baronaggio siciliano aveva perduto gran parte del proprio potere contrattuale»⁵⁰. Anche in quest'occasione i Bologna non si sottrassero a un ruolo da protagonisti, da un lato per non perdere il forte legame di servizio e fedeltà che legava il casato alla monarchia degli Asburgo e che nel 1565 per «sinceram fidem et devotionem» valse a Gilberto il privilegio di trasformare Marineo in marchesato⁵¹; dall'altro per non restare tagliati fuori dall'affare annonario a Palermo e garantirsi così futuri guadagni. Infatti, tra il 1592 e il 1603 Vincenzo Bologna – primogenito di Gilberto – insieme con i cognati Tommaso Gioeni e Mariano Migliaccio controllava la carica di pretore di Palermo e di conseguenza il mercato del grano nella capitale, attraverso un intricato gioco di prestanome, tra i quali figurava anche il figlio Francesco, e prezzi "politici" del pane⁵².

La parabola dei Bologna di Marineo conobbe visibilità e prestigio anche nell'ultimo trentennio del Cinquecento proprio con Vincenzo, secondo marchese di Marineo, protagonista assoluto della scena politica palermitana e non solo. Egli risiedette a corte nel 1584, come ambasciatore della città, dove ne difese abilmente i privilegi messi in discussione dal visitatore Bravo⁵³. A Madrid il marchese di Marineo, grazie anche al suo *status* di feudatario, ebbe modo di tessere una solida e duratura rete di relazioni che, successivamente, gli sarebbe stata utile per la nomina a pretore di Palermo nel 1592-93 e nel difficile 1598 e a stratigoto di Messina nel 1594 e poi nel 1604⁵⁴.

⁴⁹ *Proceso contra varios en Palermo (1560)*, Ahn, Estado, legajo 1252, s.n.

⁵⁰ R. Cancila, *Congiure e rivolte nella Sicilia del Cinquecento* cit., p. 62.

⁵¹ *Concessione del titolo e marchesato di Marineo*, Ags, Sp, libro 936, cc. 83-85r, 8 aprile 1565. Per i servizi prestati da Francesco Bologna al padre, Filippo II aveva già concesso a Gilberto due anni prima il titolo di conte di Marineo (Ags, Sp, libro 935, c. 69, 1563).

⁵² L'approvvigionamento era uno dei compiti degli ufficiali civici, in particolare del pretore e dei giurati; la normativa viceregia vietava loro di essere coinvolti direttamente o indirettamente nel commercio dei prodotti di prima necessità durante il mandato (G. Macri, *Il grano di Palermo fra '500 e '600* cit., pp. 95-103).

⁵³ Ags, Sp, legajo 983, 13 giugno 1584.

⁵⁴ *Nomine ufficiali annuali di Palermo*, Ags, Sp, legajo 985, 27 maggio 1592; Ags, Sp, legajo 986, 27 giugno 1594; *Filippo III al viceré*, Ags, Sp, lib. 807, c. 146, Valladolid 13 aprile 1605;

Le vicende di questo ramo della famiglia si conclusero, come quelle di molte altre famiglie feudali siciliane, tra i debiti; nel 1600 Vincenzo Bologna fu costretto a vendere i feudi Casacca, Mendoli, Villafrati e a smembrare il marchesato di Marineo, che nel 1606 – gravato da troppe soggiogazioni – risultava sotto l'amministrazione della Deputazione degli Stati⁵⁵. Nel 1614 la situazione finanziaria dei marchesi di Marineo precipitò drammaticamente, poiché con la morte di Vincenzo vennero a mancare il suo prestigio e le sue garanzie politiche⁵⁶. Francesco Bologna, terzo marchese di Marineo, si dimostrò ben presto incapace di fornire ai creditori del padre le giuste garanzie. Pochi mesi dopo l'investitura a marchese, i creditori pretesero la restituzione delle somme dovute. In particolare, il 16 giugno 1617 Vincenzo Filangeri e De Spucches – figlio dell'acquirente della masseria di Villafrati – creditore di una somma complessiva di onze 1.980, ottenne dalla Regia Corte la restituzione immediata dell'intera somma dovutagli e gravante sul marchesato di Marineo. Poiché Francesco non era in grado di provvedere al pagamento di tali somme, la Regia Corte dispose la vendita del marchesato «allo più offerente che farà meglio conditione»⁵⁷. Il marchesato fu acquistato da Vincenzo Pilo e Calvello, cognato di Francesco Bologna, che si impegnava a pagare tutti i creditori⁵⁸.

Vincenzo Pilo si presentava come l'unica garanzia per i Bologna di mantenere il marchesato «in quella maggior honoranza che avesse potuto» e ancora in famiglia⁵⁹. È molto probabile, però, che l'opera-

⁵⁵ *Sulla vendita di alcuni feudi del marchesato di Marineo*, Ags Sp, libro 862, cc. 164-166, 31 luglio 1601; Asp, Deputazione degli Stati, busta 1, fascicolo 7, anni 1632-1633; sulle cause dell'indebitamento della feudalità siciliana cfr. G. Tricoli, *La deputazione degli Stati e la crisi del baronaggio siciliano dal XVI al XIX secolo*, Fondazione Culturale "Lauro Chiazzese", Palermo, 1966.

⁵⁶ *Apertura del testamento di Vincenzo Bologna, marchese di Marineo*, Asp, Camporeale, busta 255, s.n., 6 ottobre 1614.

⁵⁷ *Memoriale di Vincenzo Pilo al viceré*, Asp, Camporeale, busta 984, cc. 245-250, 5 Marzo 1624. Le vendite di feudi a richiesta dei creditori cominciarono a verificarsi tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento con il processo di commercializzazione dei feudi (G. Delille, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli* cit., p. 31).

⁵⁸ Vincenzo Pilo aveva sposato la maggiore delle figlie di Vincenzo, Giulia, *Capitoli matrimoniali tra Giulia Bologna e Vincenzo Pilo*, (Asp, Camporeale, busta 983, cc. 207-240, 23 dicembre 1606; *Investitura, marchese di Marineo a Vincenzo Pilo*, Asp, Investiture, busta 1566, processo 3940, anno 1619).

⁵⁹ *Memoriale di Vincenzo Pilo al viceré*, Asp, Camporeale, busta 984, cc. 245-250, 5 Marzo 1624.

zione che aveva portato a questo risultato fosse concordata tra il Flaugeri e il Pilo il quale, già amministratore dei beni ereditari di Vincenzo, mirava ad acquisire la titolarità del marchesato.

Il nuovo marchese di Marineo si investì del titolo il 31 luglio 1619 «a manibus e possesse» di Francesco Bologna «olim» marchese di Marineo. Nonostante l'istituto feudale conferisse al nuovo signore tutti i poteri giurisdizionali, il Pilo e Francesco Bologna si accordarono privatamente affinché il Bologna, nel corso della sua vita, potesse ancora fregiarsi del titolo di marchese di Marineo, esercitare la giurisdizione sul marchesato e nominare gli ufficiali, eccetto il notaio⁶⁰. Sarebbe rimasta di pertinenza di Vincenzo, come in passato, l'amministrazione effettiva dei beni, la riscossione delle gabelle e dei privilegi feudali, e il diritto di veto su qualsiasi decisione presa dal cognato Bologna in materia di giustizia⁶¹. Nella Sicilia moderna uno dei tratti distintivi dell'appartenenza all'aristocrazia era caratterizzato dalla dignità dello *status* nobiliare derivata dal consenso sociale, dalla riconoscibilità dell'appartenenza a un ceto privilegiato⁶²; ecco che per Francesco Bologna potersi fregiare del titolo di marchese di fronte ai vassalli che avevano servito i suoi antenati, vivere nel castello posto al centro del feudo, esercitarvi la giustizia diventava una forma di legittimazione equivalente a quella giuridica dell'investitura feudale. L'accordo tra i due cognati, di fatto, rimase in vigore soltanto pochi mesi poiché, in seguito ad alcune divergenze di opinione, il Pilo ottenne dalla Regia Corte che l'accordo fosse dichiarato nullo⁶³. Da questo momento, il titolo e i possedimenti feudali spettarono agli eredi di Vincenzo Pilo e nel 1634, con la morte di Francesco Bologna, i Bologna di Marineo si estinsero definitivamente⁶⁴.

⁶⁰ Asp, Camporeale, busta 984, cc. 211r-223r, 21 aprile 1622.

⁶¹ Ibidem.

⁶² J. Labatut, *Le nobiltà europee dal XV al XVIII secolo*, Il Mulino, Bologna, 1982, pp. 81-150; A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna* cit., pp. 199-229.

⁶³ Asp, Camporeale, busta 984, cc. 211r-223r, 21 aprile 1622.

⁶⁴ Nel XVII e XVIII secolo un altro ramo della famiglia, quello dei marchesi di Altavilla e Sambuca e principi di Camporeale, raccolse l'eredità simbolica del prestigio dei Bologna di Marineo (cfr. L. Pinzarrone, *Dinamiche di mobilità sociale in Sicilia: potere, terra e matrimonio. I Bologna tra XVI e XVII secolo* cit.).

INDICE

<i>Introduzione</i> di Aurelio Musi	5
SPAZI	
La cartografia della feudalità del Regno di Napoli nell'età moderna: dai grandi stati feudali al piccolo baronaggio <i>di Giuseppe Cirillo</i>	17
Lo "stato" feudale degli Imperiale di Sant'Angelo <i>di Francesco Barra</i>	55
Economia e rendita feudale negli Abruzzi e nel Molise (secoli XVI-XVII) <i>di Giovanni Brancaccio</i>	85
Origini di uno stato feudale: lo "stato" di S. Severino <i>di Giuseppe Rescigno</i>	103
Tra localismo, impegno internazionale e corte: il caso degli Acquaviva d'Atri <i>di Giulio Sodano</i>	157
GOVERNO	
Lo scudo infranto. Uso e abuso della giurisdizione feudale siciliana a fine Settecento <i>di Rossella Cancila</i>	183
Potere viceregio e feudalità siciliana nella prima metà del Seicento: Francisco Ruiz conte di Castro (1616-1621) <i>di Valentina Favarò</i>	207
Feudalità, nobiltà cittadina e reti di credito (sec. XVI) <i>di Antonino Giuffrida</i>	219
Un principato nel destino di due casate: il complesso feudale di Caserta tra gli Acquaviva e i Caetani (secoli XVI-XVIII) <i>di Maria Anna Noto</i>	227

La feudalità ecclesiastica nella Sicilia degli Asburgo: il governo del Regio patronato (secoli XVI-XVII) <i>di Fabrizio D'Avenia</i>	275
Potere locale e controllo feudale alla periferia del Regno: l'Abruzzo Citra nell'età moderna (secoli XVI-XVIII) <i>di Marco Trotta</i>	293
Istituto giuridico del feudo e tipologie di stati feudali nel Regno di Napoli nell'età moderna <i>di Angelo Di Falco</i>	311
CASI	
Un grande feudatario del Regno di Napoli: la Santa Casa dell'Annunziata <i>di Vittoria Fiorelli</i>	337
I feudi ecclesiastici nel Regno di Napoli: spazi, confini e dimensioni (secoli XV-XVIII) <i>di Elisa Novi Chavarría</i>	353
Politica e feudalità calabrese: Giovan Battista Spinelli e Andrea Carafa <i>di Rossana Sicilia</i>	387
Problemi e tendenze della feudalità calabrese nel XVII e XVIII secolo <i>di Fausto Cozzetto</i>	411
La formazione di un patrimonio feudale: gli "stati" del marchese di Marineo nel XVI secolo <i>di Lavinia Pinzarrone</i>	429



M Archivio
Mediterranea
ricerche storiche

Testi a stampa e manoscritti in edizione on line
sul sito www.mediterranearicrchestoriche.it

- Bruno Anatra, *L'India piena d'oro. Mediterraneo e Atlantico agli occhi degli ambasciatori veneti*
- *Centocinquantesimo anniversario dell'Unità d'Italia*
- *Difesa del Risorgimento* (testi di Ivan Lo Bello, Salvatore Lupo, Guido Pescosolido, Francesco Renda)
- Giuseppe Giarrizzo, *Il carteggio di Michele Amari. Indice dell'edito.*
- Alberico Lo Faso di Serradifalco (dai documenti dell'Archivio di Stato di Torino), 1. *La numerazione delle anime di Palermo nel 1713*; 2. *Sicilia 1718*; 3. *Il terremoto di Messina del 1783*; 4. *Diario siciliano (1807-1849)*; 5. *Nelle Due Sicilie dal maggio 1859 al marzo 1861*
- Antonino Marrone, *Repertori del Regno di Sicilia dal 1282 al 1377*
- Francesco Muscolino, *Taormina, 1713-1720: la «Relazione storica» di Vincenzo Cartella e altre testimonianze inedite*
- *Storici e intellettuali contro le dichiarazioni del presidente della Regione Siciliana Lombardo su Garibaldi e l'Unità d'Italia*

Fotocomposizione:
COMPOSTAMPA DI MICHELE SAVASTA - PALERMO
Tel. 091.6517945

Stampa:
FOTOGRAF S.N.C. - PALERMO
per conto dell'Associazione no profit "Mediterranea"
Novembre 2011